This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

MEMORIE

E

DOCUMENTI

PER SERVIRE ALLA STORIA

DI LUCCA

TOMO XI.

LUCCA

TIPOGRAFIA DI GIUSEPPE GIUSTI

1860

Digitized by Google

Digitized by Google

AVVERTIMENTO

Nel dar fuori il Tomo XI delle Memorie e Documenti per servire alla Storia di Lucca conviene informare il lettore delle vicende di questo lavoro intorno alla Zecca lucchese, e della sua compilazione. Fino da quando la nostra Accademia prese a illustrare l' istoria patria co' documenti alla mano, affidavasi la trattazione delle monete nostre al valent' uomo il socio conte Giorgio Viani di Massa. Diedesi egli a raccogliere più che potè le antiche monete con animo di cominciar l' opera e condurla a fine; ma sorpreso da morte ai 4 dicembre 1816, come argomento dalle parole del San Quintino che con dolore ne annunziava la perdita nella tornata accademica dei 5 del mese suddetto, si corse pericolo che la bella raccolta si disperdesse insieme coi fatti studi. Eleggevasi per avventura quindi a poco presidente dell' Accademia il marchese Ascanio Mansi, il quale entrando in uffizio ai 17 febbrajo 1817 rappresentava di subito la convenienza di trattare cogli eredi Viani dell' acquisto della raccolta, e proponeva Giulio Cordero di San Quintino per la continuazione dell' interrotto lavoro. Sentito il tenore della domanda che era discreta, ed esibitosi il Municipio alla spesa occorrente, venne da Pisa a Lucca la collezione e gli apparecchiati studi, dandosi formale consegna di quella all' Accademia (che poi di suo l'aumentò di anno in anno a cura del benemerito cav. Domenico Barsocchini che l' ha in custodia) e di questi al successore.

Non è a dire con quale alacrità e perizia il San Quintino si accingesse alla continuazione dell' opera. Dai pubblici e privati musei numismatici d' Italia e d' oltremonte che gli erano noti, trasse i disegni delle monete lucchesi che allora mancavano alla nostra collezione, e a spese dell'Accademia furono incisi in XXVII tavole; cui poi si è aggiunta un' altra di compimento. Scrisse ancora e stampò due discorsi, uno sulle monete di Lucca avanti che ella venisse in potere dei Longobardi, e l' altro su quelle coniate durante il loro dominio. E tal desiderio avevano i numisma-

Digitized by Google

tici della sua produzione ch' egli, prima ancora di aver finito il lavoro, ne regalava gli amici colle tavole relative. Ma allontanatosi poi da Lucca gli sopraggiunse la morte in Torino, e lasciò anch' egli in asso l' illustrazione della Zecca nostra.

Desiderando l' Accademia Lucchese di non più ritardare una pubblicazione attesa da tanti anni, quantunque imperfetta, ordinò prima di tutto una nuova edizione dei due Discorsi del San Quintino, essendochè, succeduto al Bertini il tipografo Giusti, non si avrebbe potuto avere uguaglianza delle prime cose a stampa colle nuove che si volevano aggiungere. E siccome l' egregio sig. cav. ab. Domenico Barsocchini avea detto all' Accademia sulle vicende della Zecca lucchese sotto Carlo Magno e sua stirpe in Italia, così ella opinò che il discorso di lui venisse dopo quelli del San Quintino. Quanto poi alle monete nostre sotto gli antichi Marchesi della Toscana avevasi già del San Quintino medesimo un lavoro a ciò pubblicato nel Tomo primo degli Atti accademici, che fu creduto cosa ben fatta si ristampasse in unione e compimento per ora degli altri. Diciamo per ora, da che in attenzione che alcuno de' soci rivolga i suoi studi a illustrare le seguenti monete di cui si danno frattanto le tavole, non piaceva ulteriore ritardo.

Digitized by Google

79 53 S
290ST 005 2
QUALITY CONTROL MARK

DELLA ZECCA

e

DELLE MONETE DI LUCCA

NEI SECOLI DI MEZZO

Discorsi

DI GIULIO DI SAN QUINTINO

Socio ordinario della R. Accademia Lucchese

Digitized by Google

Digitized by Google

DISCORSI

SOPRA LA ZECCA E LE MONETE DI LUCCA

DI GIULIO DI S. QUINTINO

SOCIO ORDINARIO DELLA R. ACCADEMIA LUCCHESE

DISCORSO I.

Sulle monete autonome battute in Lucca prima che quella città fosse riunita al regno dei Longobardi

Tra le zecche instituite in Italia poco dopo la metà del sesto secolo, quando la maggiore e miglior parte di questa penisola, di questa nostra patria comune, staccata dall'impero romano, ebbe a subire il giogo dei Longobardi, la prima e la più illustre è stata senza dubbio quella della città di Lucca.

Ne abbiamo una prova ben chiara in alcune monete coniate fin da que' giorni, le quali per buona sorte essendo sfuggite alla voracità del tempo ne fanno testimonianza. Queste monete diligentemente intagliate sul rame, ed in ogni loro parte ben somiglianti agli autografi, si possono vedere nella prima delle tavole che vanno unite a questi discorsi.

E che veramente esse appartengano a quell'età lo fanno abbastanza palese lo stile e la maniera del loro lavorio, il titolo, il peso ed i particolari tutti del loro tipo; ogni cosa propria per lo appunto di quel periodo di passaggio e di universale rivolgimento fra di noi.

Si mettano a confronto quelle monete colle altre che si fabbricavano allora dagli imperatori tanto in Italia come in Oriente, dai due Giustini, cioè, da Giustiniano e dai primi loro successori, e dai re goti ancora in Ravenna; si vedrà tosto che in ogni loro particolare sono le une alle altre fra di loro talmente conformi, e nel tempo stesso tutte così differenti da quelle che furono fatte di poi nei secoli susseguenti, non

Digitized by Google

pure in Lucca ma per tutto altrove, che non è possibile di poterle convenientemente assegnare ad un' età da quella diversa.

Tutte sono d' oro, ma per lo più di quell' oro legato naturalmente coll' argento che l' Affrica ha in ogni tempo somministrato all' Italia ed all' Occidente; del quale gli imperatori non soleano far uso nelle loro zecche senza averlo prima affinato. Non portano quelle alcuna data, nè altro indizio che valga a far conoscere il tempo in cui furono battute, e sono così rare che dodici appena mi è riuscito di rinvenirne dopo molti anni di assidue ricerche. Il numero delle pubbliche e private collezioni alle quali per quest' effetto ho dovuto ricorrere, è la miglior prova dello scarso numero al quale si trovano ora ridotte. E benchè il tipo sia lo stesso ed uniforme in tutte, non ve n' ha però una che sia intieramente simile all' altra; tutte sono di conio diverso. Prova non dubbia che frequente e lungamente ripetuta dee esserne stata la stampa.

Nel loro campo diritto hanno quasi sempre improntate alcune lettere dell' alfabeto latino, ovvero un fiore od altro simbolo diverso. Delle quali cose è assai più facile il dire ciò che non possono essere che definire che realmente vogliano significare. Pare però che anzi tutto si debbano riferire ai nomi ed alle persone degli uffiziali che presiedevano, od operavano nella zecca. Magistrati temporanei e di breve durata, secondo l' uso dei governi popolari. Non è quindi meraviglia se quelle lettere e que' simboli sono differenti in ciascuna di quelle monete. Ad essi nei primi secoli della moderna civiltà tennero dietro gli stemmi gentilizi, i quali essendo destinati a far le veci dei nomi di que' magistrati, il loro uso si mantenne poi lungamente nell' officina di Lucca.

Il peso di queste nostre monete, quando sono intere e ben conservate, è quello stesso dei tremissi imperiali che erano in corso a que' giorni; ai quali si accostano pure talvolta per la bontà del loro titolo; sono però assai diversi gli uni dagli altri per la maniera del tipo. I tremissi romani presentano da una parte l' effigie di un imperatore, e nell' altra una croce potenziata di forma greca colla leggenda: VICTORIA AUG; più raramente la figura della Vittoria stessa. Sulle dette monete lucchesi all' incontro la croce è sempre latina, e la leggenda che la circonda non ha alcuna relazione colla vittoria degli augusti. Sulla loro faccia opposta poi è un monogramma in vece del busto imperiale, e questo monogramma è quello di Lucca, nel quale si trovano più o meno regolarmente delineate e disposte tutte le lettere di che è composto quel nome.

Non ostante tutte le accennate differenze è cosa evidente che quelle prime monete battute dai Lucchesi erano anch' esse la terza parte del soldo d' oro al pari dei tremissi romani.

La zecca di Lucca adunque o per fatto proprio di cittadini, o per effetto di forza straniera dovea essere allora separata ed indipendente dall' impero, per ciò che, quan-

Digitized by Google

do fosse stato altramente, è affatto improbabile che gl' imperatori avrebbero tollerato che vi si facesse moneta in altra maniera che in loro nome.

Con questa condizione dall' imperatore Anastasio era stato poco prima concesso un simile privilegio al re dei Goti Teodorico; ma questi, comecchè potentissimo e vero arbitro qual era d' Italia, non solamente non si sa che si sia mai fatto lecito di battere in oro, ma appena sul rame qualche rarissima volta scrisse il proprio nome disgiunto da quello degli Augusti suoi signori.

Ed oltre a ciò i detti tremissi di Lucca essendo il più delle volte di un titolo assai più basso che non sono quelli che si stampavano contemporaneamente nelle officine imperiali, gli imperatori religiosissimi quali furono sempre nel conservare intatta, anche nei tempi più calamitosi, l' eccellenza della loro moneta d' oro, come avrebbero permesso che questa venisse adulterata in una nuova zecca eretta col loro consenso, e ad essi sottoposta?

Nè essendovi esempio nella numismatica romana che il nome di alcuna città, quello stesso di Roma, sia stato mai scritto in forma di monogramma sulla moneta d' oro, quale si vedè sui predetti tremissi, questa loro particolarità anche sola basterebbe a manifestare che le leggi colle quali si reggeva la zecca di Lucca non erano quelle dell' impero.

In tutte le età si è fatto uso di monogrammi, perchè in tutti i tempi fu mestieri di stringere in breve spazio non brevi vocaboli o leggende; sulla moneta romana però quella maniera di cifre non si vede comparire sull' oro come parte precipua del tipo se non ai tempi del gran Costantino; nè prima della metà del quinto secolo, durante il regno dell' imperatore Marciano, sugli altri metalli. Ma in que' monogrammi era racchiuso il nome adorabile di Cristo, ovvero quello degli imperatori medesimi, non mai quello di di Roma, di Costantinopoli o di altra città qualunque dove erano le zecche. I pochi esempi che si possono addurre in contrario appartengono a regni meno antichi dei mentovati, e sono sul rame ovvero sull' argento; sull' oro non mai.

Quando i Romani, nei secoli di cui parliamo, volevano far conoscere il luogo dove la loro moneta era fabbricata, se questa era di rame, e talvolta pure d' argento, solevano per lo più scrivere il nome della città dov' era la zecca, intero ovvero abbreviato, nell' esergo della moneta medesima: ROM ovvero ROMA; RAV, ovvero RAVEN o RAVENNA. Se poi le dette monete erano d' oro, e questo è il caso nostro, allora lasciando nell' esergo la solita sigla CONOB, che a que' dì non era più indizio di zecca, si contentavano di accennare quel nome collocandone le iniziali nel campo della parte rovescia della moneta stessa accanto al soggetto principale, fosse egli la Croce ovvero la Vittoria. Quindi RM per ROMA, RV per RAVENNA ec.

I cittadini di Lucca, messe da parte tutte quelle pratiche, sulla faccia più nobile dei loro tremissi, dove avrebbe dovuto essere l' effigie dell' imperatore se Lucca fosse stata ancora sottoposta all' impero, scrivevano solennemente il nome della loro città.

Digitized by Google

Vi fu dunque un tempo, nel corso del sesto secolo in cui la zecca lucchese sui suoi principii ebbe a reggersi con leggi diverse da quelle dei Romani, e, se non di pieno diritto, di fatto almeno operava così come se fosse stata da quelli al tutto indipendente.

Ma i Goti pure furono signori in Lucca fino al 553; non vi sarebbe ragione di credere che i tremissi suddetti siano stati ivi coniati prima di quell' anno o dai Goti medesimi, ovvero da quei di Lucca col loro beneplacito?

A questo supposto non si oppongono a dir vero nè la maniera della loro fattura, nè l' indole del tipo che si osserva sulle dette monete, nè l' uso di scrivere il nome della città in monogramma, nè finalmente la forma del monogramma medesimo. Chè tutte queste cose erano in uso presso dei Goti, e conformi in tutto a ciò che allora si praticava nelle loro officine. Ne fanno testimonianza non poche delle loro monete, quelle massimamente ben conosciute, di rame, sulle quali da una parte è un' aquila, ovvero il busto torrito di Ravenna, e dall' altra, nel campo, il nome di quella città racchiuso in un monogramma, nella sua forma così poco diverso da quelli che si vedono sopra i tremissi summentovati di Lucca, che quasi direste l' uno aver servito agli altri di modello. Una di queste monete con Civitas Ravenna in monogramma, battuta dai Goti in quella città forse durante il regno di Giustino il Trace, ovvero da Giustino II allora appunto che Alboino scendeva a torgli di mano l' Italia, si può vedere nella tavola I qui unita, sotto il numero 1, la quale non essendo conosciuta ancora, per quanto credo, viene opportuna a confermare l' autorità delle altre sopra citate.

Ma i Goti ai quali non era permesso di far moneta d' oro, e che, per quanto si sa, non hanno mai battuto in questo metallo nè in Ravenna, nè in Roma, le sole città del regno dove ebbero zecca, come avrebbero tollerato che i Lucchesi ad essi sottoposti facessero ciò che ad essi medesimi non era concesso, e che lo permettessero loro in modo così assoluto che niuna dimostrazione di omaggio si vedesse su quelle monete sia verso gli stessi Goti, come verso gl' imperatori loro signori?

Nè questa loro tolleranza potè essere cosa momentanea, dettata forse da qualche non ordinaria imperiosa circostanza, perchè, come ho già avvertito poc' anzi, è troppa la varietà che si osserva nei conii di que' tremissi, sicchè sia possibile che la loro fabbricazione sia stata veramente di così breve durata. Diciamo adunque che per quanto non si possa dubitare che quelle monete non appartengano a tempi poco distanti dal regno dei Goti, non si possono però ad essi attribuire, nè alla loro età.

Erano passati appena tre lustri da che, terminata vittoriosamente da Narsete la guerra contro quella nazione, l' Italia era ritornata all' ubbidienza dell' impero, e cominciava ad aver pace, quando altre schiere di Barbari, i Longobardi, avide d' oro e di pane scendevano a nuovi suoi danni sotto la condotta di Alboino nel 568.

Questa fiera gente, più dura assai ed incolta che i Goti non erano stati, non aveva moneta propria, nè conosceva pure, per quanto pare, l' arte del fabbricarla. Non volen-

Digitized by Google

do però essere da meno degli altri popoli conquistatori di que' tempi, prese ben presto a batterne anch' essa, in Pavia probabilmente, e coll' ajuto degli Italiani. Ma i Longobardi, come già i Franchi ed i Visigoti, cominciarono dal contraffare la moneta bizantina, nè ebbero tipi propri col nome dei loro regi se non un secolo dopo la loro conquista, durante il regno del primo Ariperto, fra l' anno 653 ed il 661.

Non è tuttavia da porsi in dubbio che anche in Lucca prima del regno di quel principe i Longobardi già non avessero una zecca assai operosa da essi medesimi esercitata, ovvero dai Lucchesi loro novelli sudditi col loro consenso. In fatti, oltre i mentovati tremissi autonomi altri ne abbiamo ancora in maggior numero senza dubbio colà pure stampati a que' tempi, sul tipo dei quali lo stato di suggezione in cui Lucca dovea allora trovarsi verso i Longobardi stessi è apertamente dichiarato dall' aggiunto *Flavia* che su queste monete meno antiche va già unito al nome della città.

E quivi il nome di Lucca qualificato in tal modo non si trova più scritto in forma di monogramma alla maniera dei Goti e dei Romani, come in que' tremissi più antichi, ma distesamente in leggenda, giusta la pratica costante dei Longobardi, che non furono gran fatto amanti di quelle cifre già tanto frequenti presso i Goti; cosi che finora io non ho ancora veduto un loro nome scritto in tal guisa sulle monete, nè su altri loro monumenti. Appena qualche volta usò quel popolo di legare insieme o soprapporre due lettere l' una all' altra; ciò che si osserva singolarmente sopra alcune loro minutissime silique di basso argento, scoperte non ha molto in Piemonte, ed attribuite da me al re Pertarito, dove, per l' angustia del campo, non si sarebbe potuto scrivere diversamente il nome di quel principe (1).

Ora se i Lucchesi sopra le prime loro monete non davano ancora alla loro patria il titolo di Flavia, che è quanto dire di città sottomessa e cara ai re dei Longobardi; ma vi scrissero il nome solo di Lucca, collocandolo nella parte più nobile della moneta, come si potrà ancora mettere in dubbio che quando que' cittadini avevano facoltà e potere d' improntare in tal maniera il più prezioso fra i metalli, non fossero liberi tuttavia, e sciolti da ogni dipendenza non pur dai Romani e dai Goti, come parmi di avere già dimostrato, ma ancor dai Longobardi?

Si sa che i re di questa nazione ad imitazione degli imperatori di que' secoli, ed ancora dei Visigoti, vollero anch' essi essere chiamati Flavii. Fu Autari il primo che aggiunse questo titolo d' onore al proprio nome (an. 584 — 590); e furono i suoi Longobardi che cosi lo vollero chiamare per accrescere decoro alla sua dignità, come scriveva Paolo Diacono (2). Titolo d' onore anzi che di servitù o vassallaggio per le città cui era dato, come lo dichiara una lapide che sta infissa nell' aula municipale

(1) Vedi la mia Lezione che ha per titolo: *Sulla moneta dei Longobardi in Italia*. Napoli 1834.
(2) *De Gestis Longobardorum*. Lib. III. cap. 16.

Digitized by Google

della città di Spello nell' Umbria, nella quale l' imperatore Costante, per dare una pubblica testimonianza della sua benevolenza verso quel municipio, detto già *Colonia Julia Hirpellum*, decretava: *ut in posterum Flavia Constans vocetur*.

Se dunque Lucca non potè dirsi Flavia sulle sue monete se non dopo l' anno primo del regno d' Autari, è forza conchiudere che le altre monete battute verso quel tempo dai Lucchesi senza quella qualificazione non possono essere che di un' età che dovette precedere quel regno, quando quella città doveva essere tuttavia in possesso della sua indipendenza, nè in modo alcuno sottoposta ai Longobardi.

Quale conseguenza trarremo noi dunque dalle cose finora ragionate? Niun' altra certamente se non che i tremissi i quali sono argomento di questo discorso, non potendo essere convenientemente assegnati ad un' altra età che al secolo sesto, quando le sorti d' Italia pendevano ancora incerte fra i Goti, i Romani ed i Longobardi dopo di quelli, nè potendo allora que' popoli, nè gli imperatori medesimi, per i motivi addotti dianzi, esserne stati gli autori, debbono quelli necessariamente essere stati coniati dal popolo lucchese di propria autorità, ed in un' officina di sua ragione.

Nè ciò, come è detto, può essere intervenuto in altro tempo fuorchè dal primo impeto dell' invasione di Alboino in poi. Allora la città di Lucca coi circostanti suoi Liguri Apuani, fra il disordine e l' incertezza degli eventi, vedendosi o mal difesa, od abbandonata dagli Esarchi, ma forte abbastanza per sè stessa onde provedere alla propria salvezza, si doveva, cred' io, costituire in libertà, e reggersi intanto colle proprie leggi. Nè poteva dare più solenne prova dell' essere suo indipendente che facendo moneta d' oro; regalia, come è noto, propria fino allora dei soli imperatori. E se questi ebbero talvolta a concederne l' esercizio ai re barbari loro vassalli, non altramente il fecero che colla condizione, come si ricava da quanto ne scriveva Procopio (1), che le monete che quelli fossero per fabbricarne dovessero sempre essere improntate del tipo imperiale, o del nome loro.

Tutto ciò è fatto palese dalle monete, ma non già dagli scrittori contemporanei che sì poche notizie ci hanno tramandate sulle dolorose vicende d' Italia a que' giorni, e della città di Lucca specialmente. Di questa, come se a un tratto avesse cessato di essere dopo il memorabile assedio del 553, più non si ha notizia presso quegli scrittori per oltre cento anni. E questo silenzio dà grande argomento a credere che nessuna rilevante mutazione debba essersi colà operata in quel mentre.

Allora soprattutto i Lucchesi dovettero pensare a provedere di conveniente moneta e sè stessi, e la vicina Liguria libera tuttavia anch' essa della signoria dei Longobardi; chè il denaro dovea essersi fatto molto raro per tutta Italia, poichè i Longobardi

(1) Aurum *(monetam)* neque ipsi Persarum (altri legge *Gkotorum)* neque alii cuipiam barbarorum regi, quamvis auri domino, vultu proprio signare licet. Procop. *De bello goticho*, lib. III. pag. 455 ediz. paris.

Digitized by Google

stessi doveano essere contenti di riscuotere in derrate i tributi onde piaceva loro di aggravare i popoli soggiogati.

Fuggivano allora gli stessi vescovi all' avvicinarsi di que' Barbari idolatri tuttavia od eretici. Non così quello di Lucca, Frediano che governò santamente quella chiesa dall' anno 560 circa fino al 590. Egli anzi attendeva allora quietamente a volgere in altra parte il corso del fiume Serchio, il quale scorrendo lungo le mura di Lucca, come scrive nei suoi dialoghi il gran pontefice s. Gregorio (1), e vagando senza freno per le adiacenti campagne, danni gravissimi recava a quegli abitatori. Quest' opera era per que' miseri tempi così maravigliosa che gli fu attribuita a miracolo; nè io negherò che lo sia stata.

Ai tempi del re Rotari, dice Paolo Diacono (2), in quasi tutte le città occupate dai Longobardi erano due vescovi, uno cattolico l' altro ariano. Lucca non ebbe mai questa mala ventura; eppure essendo vastissima la sua diocesi, ed essa una delle città principali del regno, non è probabile che avrebbe potuto andarne immune se veramente già fosse caduta prima d' allora in potere dei Longobardi, o se fosse stata senza favorevoli condizioni occupata da quel re.

L' elegante scrittore degli Annali di Lucca, Bartolommeo Beverini, consultava dunque piuttosto la propria immaginazione che i veri fonti della storia quando nel narrare le prime imprese di Alboino scriveva: — Sed non Insubriae ambitio regis finita, nam cupi- « dine novi imperii in Aemiliam, Umbriam Etruriamque transgressus, omnia ferme suae « ditionis fecit. Quo tempore cum caeteris Etruriae populis Luca etiam in Longobar- « dorum arma concessit (3) —. E veramente di questa conquista della Toscana e di Lucca in que' primi anni non vi è notizia presso alcuno degli storici di que' secoli.

Perciò l' illustre marchese Antonio Mazzarosa, esponendo questi medesimi fatti nella recente sua lodatissima storia di quella Città ebbe a scrivere con maggiore verità: *Quando Lucca divenisse longobarda al certo non si sa . . . . nel* 570 *i Longobardi eransi accostati alla Toscana, e nel* 573 *la gente se ne fuggiva dalle parti marittime di questa provincia per lo avvicinarsi là di tali barbari* (4).

Ma il popolo di Lucca per sua buona sorte non era in si dura condizione, perchè chiuso nel recinto delle sue mura non temeva le frequenti incursioni colle quali i Longobardi non cessarono di flagellare le contrade della Toscana prima che riuscisse loro di stabilirvisi fermamente; ciò che non ebbe effetto prima del regno di Agilulfo sul cominciare del secolo seguente.

(1) *Dialog.* lib. III, c. IX.
(2) *De Gestis Longob.* lib. IV. cap. 44.
(3) Beverini *Annalium ab origine Luccensis urbis.* Lucae 1829, vol III, 69.
(4) *Storia di Lucca dalla sua origine fino al* 1814. Vol. I, 18 in Lucca 1833, prima edizione.

Digitized by Google

Lucca chiave della Toscana per un lato, e per l' altro della Liguria apuana e marittima, era a' que' dì una delle città più forti e ben munite d' Italia; le sue mura e le sue torri, costrutte di grossi marmi e macigni squadrati, opera non saprei ben dire se dei Romani o degli Etruschi, non avevano meno di cinque in sette braccia di larghezza, come per alcuni loro avanzi si scorge tuttora; nè i Longobardi, ignoranti com' erano delle arti della guerra, che più di tre anni avevano dovuto rimanersi sotto la città di Pavia prima di costringerla alla resa (1), non avrebbero certamente espugnati que' baluardi senza un lungo assedio, che il Varnefrido e gli altri scrittori delle cose di quel tempo non potevano far di meno di ricordare.

Quanto salde fossero quelle difese, alle quali all' uopo serviva di rocca inespugnabile l' attiguo anfiteatro, ben aveva avuto ad esperimentarlo il duce Narsete, al quale, come narra Agazïa (2), nel 553 ritornando vittorioso dei Goti dalla Campania, appena dopo alcuni mesi di continui assalti e strattagemmi riuscì, non già a superarle od abbatterle, ma ad obbligare que' prodi cittadini a scendere agli accordi, e ad aprirgliene le porte.

E che veramente anche dopo quell' assedio Lucca abbia continuato ad essere custodita da quelle sue antiche mura, da quelle stesse che poco dopo, ai tempi del santo vescovo Frediano, come ho detto di sopra, la difendevano ancora contro le inondazioni del Serchio, ne fanno fede ad ogni tratto le carte originali che si conservano nei suoi archivi del secolo ottavo e dei seguenti fino al termine del duodecimo, quando nello aprirsi di un' era novella di civiltà in Italia, per dare maggiore ampiezza alla città fu mestieri abbandonarle, e por mano ad innalzarne delle nuove (3).

(1) Pauli Diaconi. *De gestis Longob.* lib. II, cap. 25 e 27. Ecco tutto ciò che scrive questo autore intorno alle imprese di Alboino dopo la presa di Pavia, ivi cap. 26. — *Interim Alboin* ejectis militibus invasit omnia *usque ad Tusciam* praeter Romam et Ravennam.

(2) *De bello gotico*, lib. III, cap. 26.

(3) Molte sono le pergamene degli archivi di Lucca spettanti ai secoli di mezzo, già raccolte, e con mirabile costanza e perizia lette e pubblicate dai benemeriti professori Bertini e Barsocchini in nome di quella R. Accademia, nelle quali le mura suddette si trovano accennate siccome tuttavia in essere alla data di quelle carte medesime. A me basterà di qui citarne alcune poche distinte coi numeri loro assegnati nella Raccolta del predetto chiarissimo Barsocchini.

Anno 730, Doc. XIII. nel quale si legge: — Terra tenente capite prope muros civitatis lucensis.

Anno 809, Doc. DLIII. — Ecclesia s. Simeonis sita infra hanc civitatem recta muro istius civitatis.

Anno 900, Doc. MXXXIX. — Casa illa foras civitate ista lucense, prope porta s. Petri.

Anno 931, Doc. MCCCXXXIX. — Petiola de terra uno capo cum uno lato in muro istius civitatis.

Anno 983, Doc. MDL. — Casa prefata ecclesie vestre . . . . alio lato tene in muro istius civitatis —. Ma quelle vecchie cerchie, comecchè robustissime ancora, erano già state abbandonate e distrutte in gran parte nei primi lustri del secolo XIII, come si vede apertamente in una pergamena del 1216, che è colà nell' archivio dell'opera di s. Croce, nella quale ho letto: — Actum Luca in Cerbaiola prope muros veteres huius civitatis —; ed ancora in un altro documento del medesimo archivio dell' anno 1224 si legge stipulata la vendita di una porzione delle stesse muraglie che era presso l' ospedale di san Martino.

Lucca fu pure debitrice più d' una volta della sua salvezza a queste sue mura nel secolo ottavo e nel decimo ancora, come consta per alcune carte di que' tempi, quando Luni ed altri luoghi della Liguria sorpresi, manomessi dai Saraceni, non avendo più difese ad opporre a que' ladroni, caddero per non risorgere più.

Digitized by Google

In quel suo stato di libertà io tengo per fermo che Lucca abbia dovuto mantenersi più di settanta anni, vale a dire fino al regno di Rotari già inoltrato (an. 630 — 646); perchè i Longobardi prima di essersi resi padroni del rimanente della Liguria, verso l' anno 641, non avrebbero avuto modo di ridurla alla loro ubbidienza, e neppure i Lucchesi in un minor numero di anni avrebbero avuto il tempo necessario onde poter rinnovare tante volte gli uffiziali della loro zecca, e tante volte variare i punzoni delle loro monete a norma di ciò che è stato detto qui dianzi.

Quella città trovandosi allora isolata, e per ogni parte stretta dalle armi di quel potente monarca, il quale alla Toscana, della quale era già signore, aveva aggiunto tutto il lido marittimo che da Luni si stende fino al Varo, dovette finalmente venire a patti con lui, e ricevere le sue leggi. Ma que' patti furono onorevoli e moderati senza dubbio, giacchè i Lucchesi ebbero modo di conservare la loro zecca, non ostante i contrari provedimenti allora appunto emanati nel suo Editto dal re Rotari (1). Nè solamente la zecca poterono conservare, ma ancora il tipo autonomo della propria moneta, temperato soltanto dall' addiettivo già mentovato di città regia ossia Flavia. Eminente prerogativa; perciocchè a que' dì in tutta l' ampiezza del regno non vi era ancora altra zecca che quella dei re in Pavia. Aistolfo fu il primo che, un secolo dopo, volle accrescere il numero di quelle officine, quando abolita ogni distinzione e varietà di tipo, ordinò che tutte le monete fossero battute in suo nome; e così fu fatto anche in Lucca, come è dimostrato per le monete medesime di quel tempo che abbiamo tuttora.

Non so quindi quanto sia ben fondata l' opinione di chi pensa che gli Italiani, nei primi tempi dopo la conquista, sieno stati spogliati dai Longobardi di ogni civile prerogativa, e ridotti in condizione servile. Certamente una sorte così crudele non potè toccare ai Lucchesi, che non furono vinti, nè soggiogati colla forza. Ne sono testimonio le predette loro carte dell' ottavo e del nono secolo, nelle quali si scorge chiaramente che libera era la massa della nazione, e limitato assai colà il numero delle persone sottoposte ai diversi gradi di servitù in uso a que' tempi.

Nè Lucca fu la sola fra le città delle provincie invase allora dai Longobardi che abbia avuto mezzo di sfuggire ai loro artigli. Sappiamo da Paolo Diacono (2) che anche Padova, Epitergio, Mantova, Cremona, e quante altre città erano nella Venezia e nell' Insubria capaci di difesa, tutte allora ebbero modo di resistere alle armi di quei barbari: ma circondate per ogni parte, e chiuse di largo assedio senza speranza di essere soccorse, tutte, quali più presto e quali più tardi, dovettero sottomersi alla discrezione del vincitore. Non così quella di Lucca, la quale avendo conservati liberi i

(1) Si quis sine iussione regis aurum figuraverit, aut monetam confixerit manus ejus incidatur. *Lege Longob.* Tit. XXVIII. n. 1. *apud Lindeb.*

(2) *De gestis Longobardorum,* lib. II, cap. 26, lib. IV, cap. 27 e 29 presso Muratori *Scrip. R. I.* vol. I, pag. 451.

Digitized by Google

passi, finchè la vicina Liguria non cadde, potè conservare più lungamente di ogni altra la sua indipendenza. Ma quelle, come soggiunge lo stesso Diacono, arrendendosi finalmente, se non furono arse o distrutte, tutte ebbero le loro mura smantellate, ciò che non accadde a Lucca, come abbiamo già veduto.

Rotari penetrava verso l' anno 641 nella Liguria marittima non già per la via più agevole della Toscana e del territorio degli Apuani, chè Lucca gliene chiudeva il passo, ma pei monti di Luni. Ecco le parole dello stesso Varnefrido colle quali accenna quell' impresa: — Igitur Rothari rex Romanorum civitates ab urbe Tusciae lunense (al. ab « Luna urbe Tusciae) universas, quae in littore maris sitae sunt usque ad Francorum « fines cepit (1) —. E quali fossero queste città, ed in qual barbaro modo fossero trattate da quel re lo descrive lo storico francese Fredegario (2). Erano queste Genova, Albenga, Varigotti, Savona, Ubitergio e Luni. Fra queste non si vede nominata Lucca, anch' essa città ligure, e luogo primario nella provincia degli Apuani; nè era da dimenticarsi se allora come le altre fosse veramente caduta nelle mani di Rotari.

Tale era pure a que' di la civile condizione di Napoli, di Gaeta, di Amalfi e di alcune altre città dell' Italia meridionale, le quali essendo poste sul mare ebbero sempre maniera di ricevere soccorsi, e di resistere ai Longobardi. Queste città, senza essersi mai tolte intieramente dall' autorità dell' impero, si reggevano però anch' esse coi propri magistrati, colle proprie leggi: ma non si sa che allora abbiano mai fatto moneta; d' oro non erano sicuramente quelle che batterono poi con tipi autonomi nei secoli seguenti, ma soltanto di rame vile; e tessere erano quelle, anzi che vere monete.

La varietà dei conii pei quali sono quasi tutti fra loro diversi i primi tremissi dei Lucchesi, dimostra non solamente che la loro stampa, come è detto, non può essere stata di breve durata, ma ancora che dovendo quelli essere necessariamente assai numerosi di loro corso non poteva essere ristretto fra gli angusti confini del contado di Lucca, e nella Liguria; chè in tal caso la zecca sarebbe stata di aggravio e non di vantaggio per Lucca, ma dovea estendersi ancora nelle finitime province che già erano occupate dai Longobardi. Di fatto è a mia certa notizia che uno di que' tremissi, l' undecimo fra quelli che sono delineati nella tavola prima qui unita, fu acquistato in luogo di là assai distante, in Foligno nell' Umbria.

Esaminando partitamente le dette monete si vede che per quanto si sia inteso di dar loro un tipo diverso da quello dei tremissi imperiali, non si volle però che si scostassero gran fatto dagli ordini coi quali si reggevano allora le zecche dell' impero.

(1) *De gestis Longob.* lib. IV, cap. 47.

(2) Chrotharius cum exercitu Genavam maritimam, Albingaunum, Varicottim, Saonam, Ubitergium et Lunam civitates in littore maris de imperio auferens vastat, rumpit, incendio concremans: populum deripit, spoliat et captivitate condemnat. *Muros civitatibus subscriptis usque ad fundamentum destruens;* vicos has civitates nominare praecepit. *Fredegarii Chronic.* n. LXXI. apud *Duchesne* vol. I. 461.

Digitized by Google

Nè i Lucchesi avrebbero potuto fare diversamente senza renderle sospette e screditarle presso gli stranieri, e nuocere grandemente ai propri vantaggi.

Perciò quando que' tremissi sono intieri e ben conservati il loro peso che è per lo più di 26 e 27 grani del marco parigino, pari a 28 o 29 grani del peso lucchese o fiorentino, non è punto diverso da quello della maggior parte dei terzi del soldo imperiale che abbiamo tuttora.

Raro è però che li pareggino egualmente nella bontà del titolo, la quale suol essere in quelli varia, incostante e talvolta anche assai bassa. Questo difetto dimostra bensì che l' arte dell' affinare i metalli era tuttavia mal conosciuta in Lucca, o piuttosto che le circostanze dei tempi in cui furono stampati que' tremissi non furono sempre egualmente prospere e ridenti per quel popolo; essendo cosa ben conosciuta che la condizione della moneta è per solito la misura del pubblico ben essere. Non ne deriva però la conseguenza che quelle monete dovessero essere tutte ad un modo scadenti ed adulterate; perchè, come tutti sanno, allorquando in una contrada corrono contemporaneamente monete di ugual valore nominale, ma di titolo diverso, le peggiori divorano le migliori, e sono appunto le meno buone quelle che rimangono in commercio, che sfuggono il crogiuolo, e più numerose passano alla posterità.

Nè veramente è da dire che tutte quali sono venute fino a noi sieno inferiori in bontà al titolo consueto dei soldi imperiali, i quali, come è noto, sono sempre migliori di carati ventitre, ossia di millesimi 958 di fino: chè il tremisse posto nella tavola prima qui annessa sotto il numero XII, rinvenuto a mio ricordo nel contado lucchese, ed esaminato dal caro nostro non mai lodato e compianto Domenico Bertini, che volle favorirmene il disegno, essendo a fior di conio, fu da lui trovato del peso di trenta grani di Lucca, e della bontà summentovata, vale a dire inferiore di poco a quella dell' oro più fine a carati ventiquattro.

Singolare è poi in queste nostre monete quella cornice che sulla parte rovescia gira intorno alla croce. Essendo quella composta di lettere dell'alfabeto latino ha sembianza di una leggenda, ma non è veramente altra cosa che un ornamento della croce stessa. E quelle lettere che non sono per solito più di due, sempre ripetute ad un modo, non rappresentano alcun vocabolo, nè danno senso veruno. Queste lettere, tranne in due sole di quelle monete, sono sempre un V ed un I, le quali, succedendosi con regolarità l' una all' altra, danno tutti quei VIVI di che è composto quell'ornato.

Ma il numero di quelle lettere non è quasi mai lo stesso. Nella moneta per esempio, collocata sotto il numero terzo nella tavola predetta, il V è replicato sei volte sole, e tredici volte l' I. Nella quarta i V sono dieci, e non più di nove gl' I, mentre quest' ultima lettera manca affatto nella moneta prima e nella sesta.

Considerata questa irregolarità si vede a un tratto in qual conto s' abbiano a tenere le varie interpretazioni colle quali gli espositori delle antichità di Lucca si sono

Digitized by Google

ingegnati di dare ragione di quelle simulate leggende, fondate appunto sul numero di quelle lettere o sillabe che si credeva essere in tutte sempre il medesimo (1).

Io per me non so vedere in esse altra cosa se non che la sillaba colla quale ha principio la notissima leggenda: VICTORIA AVG. che è scritta in quasi tutte le monete d' oro degli imperatori di que' secoli, posta colà accortamente da chi, senza voler replicare il tipo dei tremissi imperiali, voleva pur conservarne l' apparenza, affinchè si sapesse che tanto gli uni quanto gli altri erano una stessa moneta, la medesima frazione del soldo imperiale.

E sempre più mi fermo in questo parere quando osservo che i Longobardi di Benevento, i quali, ad imitazione probabilmente dei Lucchesi, improntarono pure di quelle simulate leggende le loro prime monete, non contenti alle sole due prime lettere della parola VICTORIA, sempre vi aggiunsero un altro elemento dello stesso vocabolo, cioè la lettera O, ripetuto esso pure più d' una volta, e collocato fra quelle con ordinata regolarità.

Non è però da credere che i Lucchesi sieno stati i primi a mettere in uso si fatta stranezza, chè non è cosa rara d' incontrare quella stessa sillaba VI più e più volte ripetuta sulle monete delle nazioni barbare che nei primi tempi delle loro invasioni tentavano d' imitare o di contraffare la pecunia bizantina. Nè i popoli solamente ma altre città ancora praticarono la medesima cosa nei secoli di mezzo, fra le quali è particolarmente da citarsi quella di Vienna nell' antico regno di Borgogna. Ed io mi sovvengo di aver avuto fra le mani certe piccole monete di rame d' incerta zecca, ma di tempi poco distanti dal regno del gran Costantino, nelle leggende delle quali le accennate alterazioni della parola *Victoria* già si vedevano praticate non già per imperizia o negligenza dei zecchieri, ma, chi sa a qual fine, con volontà chiaramente deliberata.

Finalmente per nulla omettere di ciò che si appartiene a questo nostro argomento dirò ancora che sulle mentovate prime monete dei Lucchesi la croce con quella sua

(1) È degna di nota la corrispondenza che passa fra il numero di quella sillaba VI, replicata undici volte sopra alcuni di que' tremissi, ed i seguenti due versi scritti, per quanto pare, ai tempi del gran Costantino dal poeta spagnuolo Giovenzo per celebrare la santa croce, e con essa le vittorie di quell' augusto:

Vlr Vlvet, Vlrtus Vlcit, Violentia Vlcta;
Vlvat Vlctoris Vlvida Vlta Vlri.

È però cosa evidente, posta l' irregolarità qui mentovata nel numero di quelle sillabe, che una si fatta corrispondenza non può essere che un effetto del caso.

Si allontanerebbe forse meno dal vero chi dicesse essere quelle sillabe le iniziali delle ben note acclamazioni *Vincas vivas* se fosse mai stato uso di scrivere sulle monete come si scrivevano nei mussici, sui piombi e sui sigilli. Miglior partito prese il gran Lodovico Muratori il quale, non trovando maniera di dare a quelle lettere una plausibile interpretazione, diceva al suo lettore: *Sphingem tibi obticio.*

Digitized by Google

cornice vedesi ancora ricinta da un cerchio o cordone di sì alto rilievo, che la sua traccia, per la soverchia sottigliezza del metallo, apparisce concava ossia bracteata sulla parte opposta della moneta stessa, non senza danno delle cose ivi scritte o rappresentate.

È cosa chiara che un tal cerchio così prominente sul fondo della moneta non fu posto là che per far le veci di quella corona d' alloro o di altra fronde colla quale, dopo l' esempio del secondo Teodosio, gli imperatori ed anche i re goti non di rado sulle loro monete usavano circondare ora le votive acclamazioni, ora il monogramma di Cristo, ora quello del proprio nome.

Quasi che l' intagliare sui punzoni un serto una corona fosse divenuta, a que' dì, opera superiore alla capacità degli artefici, noi già troviamo esempi di quel cerchio sulle monete del primo Giustiniano, e frequentissimi poi su quelle dei suoi successori fino ad Eraclio; allora cessò di far parte dei tipi imperiali, ma i Longobardi lo conservarono costantemente nei loro tremissi finchè durarono il loro regno, e le loro zecche.

Se i Lucchesi, in que' primi tempi come di poi, oltre il terzo del soldo d'oro abbiano pure coniato il soldo intiero ed il semisse, come già i Romani, e talvolta ancora i Franchi, è cosa incerta, non essendosi mai finora veduta alcuna di queste monete. Sembra però che si attenessero ai soli tremissi, come fecero poi sempre i re longobardi in Pavia e nelle altre officine del regno, ed i Beneventani ancora, finchè non si scostarono dagli usi della propria nazione.

Tutto ciò verrà messo in chiaro per la serie delle loro monete che io tengo già in pronto per essere publicate insieme colle altre che ci rimangono tuttora fatte nelle zecche d' Italia nel corso dei secoli di mezzo, dal sesto cioè al decimo terzo.

Ed anche que' soli tremissi di Lucca si sono ora fatti così rari che non saprei come mi riuscirebbe, dopo le tante ricerche che ne ho fatte, ad aggiungerne un altro ancora a que' pochi che nella tavola I qui unita danno principio alla serie numerosa delle monete più rilevanti di quella città. Con tutto ciò non furono ignoti agli scrittori lucchesi che nei tempi addietro ebbero a parlare della loro zecca. Giuseppe Altogradi, sul cominciare del secolo decimosettimo, fu il primo a farne ricerca, ed a descriverne alcuno in certe sue scritture che non sono giunte fino a noi. Uno egli ne possedeva del peso di circa ventinove grani lucchesi, però non ben intero, sul quale la sillaba VI anzidetta era ripetuta undici volte. Lo vide, e ne fa menzione Daniele De' Nobili, il quale, prendendo poco dopo a trattare in alcuni suoi discorsi tuttavia inediti sulle cose di Lucca sua patria, uno ne dedicava particolarmente alle monete lucchesi.

Un' altra di quelle monete era nota nel secolo passato all' erudito Bartolommeo Fioriti, che la lasciò disegnata fra gli scritti che ci rimangono di lui. Nessuna però, che io mi sappia, ne è stata pubblicata finora. Non ne ebbe notizia il Muratori, e nep-

Digitized by Google

pure il valentissimo G. A. Zannetti, quantunque i discorsi del prelodato De' Nobili non gli fossero ignoti (1).

I mentovati scrittori lucchesi, nelle opere dei quali spicca, a dir vero, assai più l' erudizione che la sana critica, e la dottrina numismatica, nulla di certo essendo in grado di pronunziare intorno all' età di quelle monete, andavano conghietturando che potessero appartenere ora ai tempi di Costantino, ora a quelli di Narsete, o finalmente al regno dell' ultimo re dei Longobardi, Desiderio. Di qual fiducia sieno meritevoli tutte queste opinioni spero di averlo abbastanza dimostrato nel corso di questo mio ragionamento.

Ma se è pur vero che in tale esame io mi sia alquanto più di que' valent' uomini accostato alla verità, come accade per solito a chi dopo gli altri prende a trattare nuovamente lo stesso argomento, i Lucchesi debbono tener ben cari questi primi saggi dell' antica loro officina monetale, come quelli che possono giovare non poco all' illustrazione di un periodo assai rilevante della loro storia rimasto fin qui oscuro ed incerto pel silenzio degli scrittori, e per l' assoluta mancanza d' ogni memoria contemporanea.

(1) Quantunque questo egregio scrittore non abbia fatto parola di questi nostri tremissi nella sua nuova fiaccolta, egli ne possedeva però uno quando venne a morte, e lo lasciò disegnato fra i suoi manoscritti, che sono ora nel R. Museo di Brera in Milano; ivi notava che quello era improntato della lettera R, del peso grani 31 bolognesi, pari a grani 27 del marco di Parigi, e alla bontà di carati diciotto.

Digitized by Google

DISCORSO II.

Delle monete coniate in Lucca durante il dominio dei Longobardi

Una nuova serie di monete improntate del nome della città di Lucca, come quelle autonome di cui si è ragionato nel discorso antecedente, si offre ora alle nostre considerazioni. Le une e le altre sono terzi del soldo d' oro, detti allora comunemente tremissi; ed essendo al tutto simili fra di loro tanto per l' artifizio della loro fattura e del loro tipo, come per la qualità, il peso e la lega del metallo, debbono appartenere ad una medesima età, ed essere state battute con piccolo intervallo le une dopo le altre nei primi tempi della zecca di quella illustre città.

Ma quelle di cui prendo ora a trattare sono senza dubbio le meno antiche, e debbono essere state stampate alquanto tempo dopo le altre anzidette, perchè quando uscivano di zecca, com' è fatto palese per la loro leggenda, i Lucchesi già non erano più indipendenti, e già avevano dovuto subire la legge dei Longobardi.

Queste monete da una parte nel campo invece del monogramma portano una stella di sei raggi, fra i quali sorgono per lo più altrettante fiammelle; intorno a quella stella, in lettere ben conformate e distinte, è scritto: FLAVIA LUCA. Sulla faccia opposta all' incontro è sempre la stessa croce di forma latina potenziata: ma la leggenda che le gira attorno non è sempre la stessa. È questa di due maniere, alcune volte non è altra cosa che quella continua irregolare ripetizione della nota sillaba VI, di cui si è già abbastanza parlato nella precedente dissertazione; altra volta ci presenta il nome dell' uno o dell' altro dei due ultimi re dei Longobardi, Aistolfo, cioè, e Desiderio, scritto a questo modo: DN AISTVLF REX; DN DESIDER' REX.

Digitized by Google

Noi abbiamo dunque due classi diverse di queste monete senza dubbio battute ambedue in Lucca durante il dominio dei Longobardi; le prime in quel giro di anni che correva fra il regno di Rotari e quello di Aistolfo, mentre quella zecca, come dal tipo delle monete stesse pare potersi argomentare, conservava ancora qualche reale od apparente autonomia. Se i duchi i quali dovevano già allora governare la città di Lucca in nome dei re, e forse ancora, di là come di poi, tutta la Toscana, avessero parte nella stampa di quelle monete, è cosa al tutto oscura. Non si ha notizia di alcuno di que' duchi prima dell' anno 686; notizia anche non ben sicura, perchè il diploma che ce lo somministra è documento, a mio parere, gravissimamente sospetto di falsità, come lo sono presso che tutti gli altri che abbiamo dei re longobardi (1). Le altre per l' opposto coniate nel corso dei ventiquattro anni nei quali ebbero regno i due mentovati monarchi Aistolfo e Desiderio, dal 749 al 774, mostrano tutti i segni di una intiera dipendenza dalla loro autorità.

Le prime, stampate e ristampate le tante volte pel corso d' un secolo, sono le più numerose, non tanto però quanto dovrebbero esserlo in ragione di tempo. Sono tuttavia ben poche si le une che le altre, come si può vedere nella seconda e terza tavola dell' atlante qui unito, dove considerata appunto la loro rarità, ho voluto che tutte fossero fedelmente ritratte quante mi venne fatto di scoprirne di conio diverso, comecchè piccola ed insignificante fosse la differenza che le distingueva. E qui colgo con vero piacere l' opportunità che mi si presenta di poter porgere il tributo della mia riconoscenza, nel miglior modo che mi è possibile, a tutte le gentili e cortesi persone che hanno voluto favorire questi miei studi aprendo generosamente alle mie ricerche i loro tesori.

Ora se mi si domanderà perchè all' antico tipo romano della Vittoria, ed al monogramma della loro città i Lucchesi abbiano voluto sostituire su que' loro nuovi tremissi una stella, e quella stella con sei raggi, io dirò che non trovo modo di darne ragione. È però assai probabile che abbiano voluto che que' raggi non fossero più di sei acciò quella si distinguesse dall' altra specialmente in uso presso i Bizantini che per solito ne aveva otto.

Convien dire che tale stella fosse un' emblema, un' impresa tutta loro propria, poichè i Longobardi quando finalmente, sul cadere del settimo secolo, tolto dalle monete che già battevano, il tipo imperiale, vollero averne uno loro particolare, non posero già quella stella in luogo della Vittoria sui tremissi che presero a stampare nella regia zecca di Pavia, ma la figura del santo loro patrono l' Arcangelo s. Michele. Nè si troverà facilmente, cred' io, quella od altra stella rappresentata sopra marmo, bronzo od altro monumento che sia veramente opera dei Longobardi. E quel nuovo tipo

(1) Lucchesini, *Memorie e Documenti per servire al Ducato di Lucca*. Tom. IV. Doc. XXXIII

Digitized by Google

tutto nazionale dell' Arcangelo non prima comincia a vedersi che sulle monete degli ultimi anni del re Cuniperto autore di quella riforma — an. 688 — 700 —, e quindi sulle altre tutte dei suoi successori fino al regno di Aistolfo.

Lucchese adunque anzi che longobardo pare sia stato da principio il tipo dalla stella; divenne però comune a tutta la nazione quando piacque allo stesso Aistolfo, e dopo di lui a Desiderio che alla figura di s. Michele fosse sostituita la stella suddetta sulla parte rovescia di tutte le monete che si stampavano col nome loro non pure in Lucca, ma in Pavia, in Pisa, e nelle altre zecche allora da essi novellamente instituite.

Ed io penso ancora che in Lucca per lo stesso motivo di togliere dalle monete il nome degli imperatori, e scostarsi sempre più dal tipo romano, senza abbandonarne intieramente l' esteriore apparenza, si continuasse ad avere ricorso alla nota leggenda VIVI. Di fatto noi vediamo sparire questa epigrafe simulata tosto che i detti re longobardi vollero che le monete di Lucca al pari di tutte le altre portassero scritto il loro nome dove stava prima quello degli imperatori.

Era certamente un segnalato privilegio che i Lucchesi avevano potuto ritenere, quando vennero a' patti coi Longobardi, quello di poter continuare a battere la loro moneta con tipo loro proprio e municipale, diverso da quello col quale i re battevano la loro in Pavia. Questo privilegio concesso loro da Rotari, per quanto pare, e religiosamente rispettato dai successori di lui, non solamente continuò ad essere in vigore in quella zecca, quando si operò la riforma della moneta dei re in Pavia, ma ancora mentre Cuniperto restituiva a questa l' antica eccellenza del titolo, per nulla inferiore a quella dei soldi imperiali, i Lucchesi seguitavano a fare la loro come prima scadente, rare volte superiore ai carati diciotto di fino, siccome le monete stesse lo dimostrano tuttora.

Queste monete sono dette tremissi o soldi stellati nelle scritture di quel tempo per differenziarle dalle altre che si fabbricavano nel tempo stesso in Pavia; e si trova che continuavano ad aver corso in Lucca, ed altrove ancora, molti anni dopo la morte dello stesso Cuniperto. Ne siamo fatti certi da una pergamena dell' archivio di quel vescovado dell' anno 739, il ventesimo del regno di Liutprando, nella quale abbiamo che un orefice di quella città di nome Giusto avendo venduta una sua vigna ad Orsa abbadessa colà, dichiara di averne ricevuto il prezzo in: *auris soledum numero sex boni lucani stellati expendivits ec.;* vale a dire in diciotto di quelle monete o tremissi, tre dei quali erano rappresentati da uno di que' soldi d' oro immaginari che servivano allora di unità ad ogni conteggiamento (1).

(1) V. Barsocchini. *Memorie e Documenti per servire alla Storia di Lucca.* Vol. V. Doc. XXIV.

Digitized by Google

Sappiamo anzi che durante il regno dello stesso Liutprando que' tremissi dalla stella correvano egualmente in Pisa che in Lucca, e si continuava tuttavia a farne dei nuovi. Ciò si ricava da un contratto pisano dell' anno 730, l' ottavo del principe anzi detto, già pubblicato dal Muratori (1), nel quale si legge: Unde pretium in presenti accepi auri soledus stellatus nobus . . . . . ano *(lucano)* numero quindecim et tremisse tantum etc. . . . . composituri pene nomine auri soledus trentas, et duas tremissis tantum, quod est duplus.

Fino allora non si era ancora veduto il nome di alcuno di quei re sopra quelle monete: ma ad Aistolfo piacque diversamente. Volendo questi che tutte le zecche del regno italico, eccettuata sempre la beneventana, sulla quale era assai limitato il regio potere, fossero rette ormai dalle medesime leggi, e tutte le monete con tipo uniforme vi fossero stampate col suo nome: DN AISTULF, OVVERO AISTULFV REX, obbligava pur i Lucchesi a fare lo stesso, privando in tal modo la loro officina di quel simulacro d' apparente indipendenza che aveva conservato fin' allora. Voleva anzi che quel tipo uniforme dovesse essere quello di Lucca, e che di quello solamente dovessero valersi in avvenire tutte le altre zecche. Ma con tutto ciò il titolo dei tremissi lucchesi non si fece migliore, chè già l' astro dei Longobardi, o diciam meglio quello d' Italia, bersagliato da ogni lato cominciava ad impallidire, e tutto volgeva al peggio in egual modo.

Non ci è rimasta a dir vero alcuna legge del re Aistolfo in cui sia fatta menzione di que' suoi provedimenti intorno alla moneta; sono questi però abbastanza dichiarati dalla presenza e dal tipo delle monete stesse che ci rimangono tuttora di quel monarca e del suo successore Desiderio.

Simili di fatto sono fra di loro tutte le monete di que' due principi. Tutte egualmente, qualunque siane la zecca, sulla loro parte meno nobile ci presentano invece dell' Arcangelo, la stella lucchese. Nè altra differenza è fra di esse che nel nome diverso della città dove furono battute, preceduto sempre dal titolo d' onore *Flavia,* che Lucca sola aveva portato fin allora, quindi: FLAVIA TICINO, FLAVIA MEDIOLANO ec.

Quelle zecche quando Aistolfo salì al trono erano tre sole, quelle di Pavia, di Lucca e di Pisa; seppure le monete dei Pisani che non si trovano mai mentovate da sè sole, ma sempre dopo quelle dei Lucchesi, non erano anch' esse battute in Lucca, come pare si debba credere. A quelle furono poi aggiunte le altre di Milano e di Trevigi, ma non è ben certo se per decreto dello stesso Aistolfo ovvero di Desiderio; perchè le pochissime monete che si conoscono di queste ultime officine tutte appartengono al secondo di que' due principi, nè si trovano nominate prima di lui nelle pubbliche scritture di quel tempo.

(1) *Antiq. italicae* Vol. III, col. 1005.

Digitized by Google

E l' autorità di que' documenti è appunto consentanea a quella delle monete sul fatto delle mentovate riforme operate da Aistolfo. Tra i contratti stipulati in Lucca nei primi cinque anni del regno di quel principe uno ve n' ha del 24 marzo 753, nel quale è scritto che Petrifunso, figlio del duca Gualperto, per cautela di una vendita fatta con atto anteriore al vescovo Gualprando suo fratello si sottoponeva alla multa di mille soldi nuovi: Spondeo ego qui supra Petrifuns esse compositurus tibi dno Walprand episcopo soledo mille *novi* (1).

Ora se que' soldi erano detti nuovi nell' anno quinto di Astolfo, dovevano non solamente essere stati battuti da poco, ma essere ancora in qualche modo differenti, se non per valore, certamente pei particolari del loro tipo, da altri soldi correnti tuttavia, ma di più antica data, coi quali non si volevano confondere. Condizione superflua sarebbe stata quella, se tutti que' soldi fossero stati di eguale merito, nulla dovendo premere ai contraenti in questo caso che la moneta da sborsarsi fosse stata coniata di recente, ovvero alcun tempo prima.

Dallo stesso documento si ricava ancora che que' soldi detti nuovi doveano essere veramente tali, e fatti in quell' anno medesimo, perciocchè in tre altri di que' contratti stipulati negli anni precedenti 750 e 752, secondo e quarto di Aistolfo, dei quali il secondo anteriore di soli sei mesi a quello dianzi citato del 24 marzo 753, quegli stessi soldi non sono ancora qualificati di nuovi, ma sono detti soldi d' oro semplicemente, secondo l' uso comune di quel tempo (2). Abbiamo quindi qualche ragione di credere che le accennate riforme sieno state decretate, od almeno che abbiamo avuto effetto in Lucca fra il settembre del 752, ed il marzo dell' anno seguente.

Quantunque il regno di Aistolfo sia stato sommamente agitato e calamitoso per l' ascendente che i Franchi andavano ogni dì maggiormente acquistando nelle cose d' Italia, con tutto ciò i suoi tremissi non sono punto inferiori in bontà a quelli già assai scadenti che erano stati battuti nella zecca reale dai suoi predecessori Ariperto II e Liutprando.

Sono pochissime le monete che ci sono rimaste del re Aistolfo, di quel principe animoso e fiero più che avventurato nelle sue imprese, del quale, dopo che ebbe tolto ai Greci e Ravenna e l' Esarcato, niuno sarebbe stato più capace di fondere sopra stabili basi la futura condizione politica d' Italia, se fossero stati meno potenti i nemici che gli stavano a fronte con intenzioni diverse (3). Per quanto io mi sia ado-

(1) Barsocchini. *Op. cit. Doc.* XLVI.

(2) *Op. cit. Doc.* XLI, XLIV e XLV.

(3) Sono degni di nota, anzi di seria considerazione i due opposti giudizi che recano di questo monarca e l' Anonimo Salernitano, scrittore del decimo secolo, e l'autore della lettera VIII del Codice Carolino, scritta subito dopo la morte di Aistolfo.

Così il primo, presso il Muratori *Script. r. ital.* Vol. I. p. 2. col. 177. Aystulphus rex fuit audax et ferox, et ablata multa sanctorum corpora ex romanis finibus in Papiam detulit. Construxit eorum oracula, ubi et monasterium virginum, et suas filias dedicavit. Idemque etiam fecit monasterium in finibus Aemiliae, ubi dicitur Mutina, loco qui nuncupatur Nonan-

Digitized by Google

perato nel fare ricerca dei suoi tremissi, quattro soli mi venne fatto di scoprirne, tutti distinti e vari per qualche particolarità del loro conio. Si veda la tavola terza qui unita, dove sono con molta diligenza e verità intagliati. Anche G. A. Zanetti ne descrive alcuni nella sua *Nuova raccolta*, ma sono probabilmente gli stessi che vennero di poi alle mie mani, e sono recati in quella tavola.

La storia di queste nostre contrade nei secoli settimo ed ottavo è così povera di memorie e di monumenti che, se noi ricorrendo alle pergamene degli archivi ed alle monete cerchiamo di aggiungere alcun che a ciò che i pochi scrittori di que' secoli, il Warnefrido, gli autori delle vite dei pontefici ed alcuni stranieri ne hanno scritto in modo non sempre conforme alla sana critica ed alla verità, sarà gran ventura se pur giungeremo a conseguire una qualche plausibile probabilità.

Non è quindi meraviglia se in tanta oscurità non pochi fra i moderni hanno dipinti con sì tristi colori l' età dei Longobardi ed i Longobardi, anche quando già si erano fatti Italiani, e le loro imprese e le loro instituzioni, senza por mente che mentre sussistono tuttora registrate in più d' un libro le accuse acerbissime che allora erano mosse contro di loro dai loro avversari, essi non ebbero allora chi prendesse la loro difesa, chi, esaminando i loro diritti e le ragioni del loro operare, patrocinasse la loro causa presso la posterità.

Mancavano allora all' Italia, è vero, e le scienze e l' esercizio delle belle arti, ma nel corso di que' secoli vi si ebbe a godere di tale quiete quale non le fu mai dato di avere maggiore in altri tempi. E a questo proposito è celebre il passo di Paolo Diacono nel quale il tranquillo e pacifico vivere degli Italiani a que' giorni è così bene tratteggiato (1).

Quindi anche noi mentre andiamo investigando quali fossero allora la condizione e le vicende della moneta e delle zecche d' Italia, ed ora della lucchese in particolare, non è a stupire se noi pure, ridotti al misero sussidio di un piccolo numero di monete, appena possiamo uscir fuori dalle conghietture.

Appena verso la metà del secolo ottavo le pergamene degli archivi lucchesi cominciano a dare qualche luce sulla moneta corrente allora in quelle contrade, e sul valore suo relativo; luce debolissima però venuta fuori come per caso dalla penna dei notari, i quali a tutt' altro attendevano che ad istruirci su tale particolare. Noi tutta-

tula . . . . Nec non et sibi ad sacra monachorum coenobia aedificanda per certas provincias multa est dona largitus. Sed valde dilexit monachos, et in eorum est mortuus manibus.

In quella lettera all' incontro si legge: Etenim tyrannus ille, sequax diaboli, Haistulfus devorator sanguinum christianorum, ecclesiarum Dei destructor, divino ictu percussus est, et in inferni voraginem demersus. *Cod. Carol.* presso il Duchesne, Vol. III. pag. 72.

(1) De *Gestis Longobardorum* Lib. III. c. XVI.

Digitized by Google

via in tanta scarsità di altri ajuti ci appiglieremo a quella come ad altrettante tavole di salute, traendone tutte quelle poche notizie che verranno utili al nostro assunto.

In queste carte, che sono per la più gran parte atti autentici, e non di rado originali, di private contrattazioni, le somme convenute, come pure le multe non sono mai conteggiate in altra valuta che in soldi d' oro, ed appena qualche volta in tremissi. per lo più quando coi soldi solamente non si poteva soddisfare per intiero il valore delle cose contrattate.

Que' soldi però in Lucca, come per tutto altrove nel regno d' Italia, non erano reali, come è già detto, ma imaginari ossia di conto; quindi i pagamenti non si facevano altrimenti che in tremissi sonanti. Ma questi, se abbiamo a giudicarne da que' pochi che il tempo non ci ha involati, erano sempre di un titolo più o meno scadente, e di un valore assai minore di quello che troviamo avere gli altri che si stampavano dagli imperatori nelle loro officine.

I terzi del soldo imperiale al peso loro consueto di grani 27 a 28 del marco, ed a bontà superiore sempre a carati ventitre di fine, oggi, nella corrente proporzione in cui stanno fra di loro i metalli nobili si spenderebbero franchi cinque crescenti. I tremissi suddetti di Lucca all' incontro, ed in generale tutti quelli dei Longobardi, dopo il regno di Cuniperto, raramente si trovano di un titolo migliore di diciotto a venti carati, ma per lo più di soli quindici o sedici; e presi in somma ora nulla più si spenderebbero di tre franchi, od al più quattro quelli della maggiore bontà sopra accennata.

Quindi la distinzione fra i soldi longobardici ed i soldi imperiali, che si trova qualche volta mentovata nelle scritture dell' ottavo secolo. Ma questi ultimi erano veri e reali; ne abbiamo anche adesso un gran numero, e tutti i giorni se ne scoprono dei nuovi; dei primi all' incontro non se n' è mai veduto alcuno finora. Sono però moltissimi quelli che ci rimangono battuti in Benevento tanto prima che dopo l' invasione dei Franchi con tipo bizantino, e con legge tutta propria di quella zecca. Ora, io dico, sarà ella cosa possibile che, se veramente altri soldi fossero allora stati fabbricati in alcuna delle altre quattro o cinque officine che erano nel regno, neppur uno di questi abbia potuto salvarsi, e venire fino a noi? Questa cosa non è da credersi; ed imaginari senza dubbio dovevano essere i soldi nominati ad ogni tratto nelle carte sopradette.

Ed ecco in qual modo io penso che il soldo abbia cessato di essere una moneta reale in Lucca e presso i Longobardi. Non avendo questi monete proprie nei primi tempi dopo la conquista dovettero giovarsi di quelle che trovarono in corso presso gli Italiani. Un secolo dopo se ne serviva ancora il re Rotari nel codice delle sue leggi nel determinare l' ammontare delle penali minacciate contro i trasgressori. Non sì tosto però Rotari stesso, come pare, od i suoi primi successori ebbero messo in

Digitized by Google

corso i loro tremissi, essendo questi di minore bontà dell' oro bizantino, i soldi imperiali dovettero rimanere nelle casse, come sempre interviene in simili casi, e sparire dal commercio, rimanendo solo in corso i tremissi scadenti di nuovo conio. Ma l' uso di conteggiare in soldi era già invalso, nè fu abbandonato per tutto ciò; rimanendo però sempre in facoltà di ciascuno di rappresentarne il valore coi tremissi correnti, i quali, essendo riconosciuti qual buona moneta dalla pubblica autorità, non potevano essere ricusati. Quindi i contratti si convenivano veramente in soldi, ma i pagamenti non si facevano altramente che coi tremissi che si andavano ogni dì rinovando. Molti esempi di ciò abbiamo anche a giorni nostri.

Fatale tolleranza sarebbe questa nella presente nostra condizione delle relazioni sociali; allora non già, quando ciascun popolo, quelli d' Italia singolarmente, senza dover ricorrere all' opera ed all' industria delle altre nazioni, sapevano provedere da per sè stessi ai loro bisogni, ricavando dal proprio suolo quanto era necessario al vivere temperato di quelle età frugali.

Ora quantunque sia cosa rara che negl' istrumenti di quel tempo, fuorchè nel caso summentovato, le somme da riscuotersi o da pagarsi si trovino pattuite in altro modo che in soldi, non mancano però esempi di pubbliche scritture nelle quali que' prezzi, quelle somme sono dichiarate in soli tremissi, ancorchè fossero tali da poter essere in tutto od in parte conteggiate in soldi. Tra i molti esempi che ne potrei recare basteranno i seguenti che tolgo dal Codice Diplomatico toscano del ch. Brunetti, pei quali si vede che quest' uso era più comune nelle città della Toscana che non presso i notai lucchesi, i quali per solito se ne astenevano quando non ve n' era necessità.

Doc. LIV, anno 759. Si vendeva un pezzo di terra *aridixima* della misura di quattro tremissi, presso la città di Chiusi pel prezzo di un terzo di soldo per ciascuno di que' tremissi di terreno: et recepi in auro trimissi quattuor fenitum pretium.

Doc. LXIII, anno 765. Vendita di altra piccola terra della misura di quattordici pertiche su dodici per la somma non già di due soldi più un tremisse, ma pel valore equivalente di sette tremissi: pretium auro trimissi septe. Actum in Vico Capomarta.

Doc. IV, anno 775. Altra vendita di una vigna a Montecchio della misura di cinque tremissi, divisa in otto filari per la somma di cinque terzi di soldo: recipi ego vinditor ad vos emptori pretium placitu trimissi quinque; i quali tremissi erano d' oro sicuramente, come nei due casi antecedenti, benchè il notaio abbia dimenticato di accennarlo; chè il soldo d' argento dei Franchi non si divideva in tremissi ma in denari.

E per quanto presso i Longobardi que' soldi medesimi il più sovente sieno chiamati semplicemente soldi d' oro nelle loro scritture, coll' aggiunto di buoni e tali da potersi spendere, avviene però talvolta che vi si unisca pure il cenno della zecca dove erano stati fatti: soledi lucani et pisani ec. Ma è cosa evidente che non erano veramente que' soldi che fossero stati colà fabbricati, ma i loro terzi che ne facevano le veci,

Digitized by Google

quelli stessi che ci rimangono tuttora battuti in Lucca come nelle altre zecche del regno, mentre di que' soldi, com' è detto, non ne abbiamo mai veduto alcuno.

Per ciò che spetta a quelli battuti in Lucca, e che tali si volevano per lo appunto da chi stipulava que' contratti, forse perchè meno scadenti di quelli che si coniavano altrove, noi li abbiamo più volte accennati nei seguenti documenti di quegli archivi. Fra i quali il più antico è quello dell' anno 739 già riferito più sopra, dove i soldi di cui vi è parola sono detti *lucani* e *stellati*. Vengono dopo i seguenti per ordine di tempo, i quali, quando non fosse che per l' età cui appartengono, meritano di essere riferiti e conosciuti.

Anno 746, del regno di Rachis il terzo: Albulo abitante nel contado di Lucca vende una casa rurale con alberi attorno, ed una vigna contigua, ogni cosa chiusa da una siepe pel tenuissimo prezzo di quindici soldi d' oro lucchesi: Unde accepi ad te pretium placitum et definito auri soldo bonis lucanis expendivilis nomero quindeci, ec. . . . . Actum Luca ec. o per dir meglio per quarantacinque terzi del soldo, i quali, a norma del ragguaglio sopra esposto, oggi non si spenderebbero che per cento quarantacinque franchi, ovvero per cento ottanta supponendoli dei migliori. Colla quale somma in questi nostri giorni, non che poter far acquisto di una villa circondata dalla sua vigna, appena vi sarebbe di che far fronte alla gravezza ed agli emolumenti del contratto. Tanto dovea essere allora il valore dei metalli preziosi a petto d' ogni altra cosa, delle terre stesse le meglio coltivate poste in dolce clima, in fertile contrada, allora, senza dubbio, non meno che adesso, piena di un popolo industre, ed agricoltore (1),

Anno 750, il primo del regno di Aistolfo. Il sacerdote Tanualdo entrando al possesso di una chiesa che Gualprando vescovo di Lucca gli aveva affidata, promette, pel caso che non fosse per servirla a dovere, di pagargli la multa di dugento buoni soldi lucchesi: Compona ego Tanuald presbitero tibi domno Walprand episcopo auri soledo boni lucani nomero docenti etc. . . . . Actum Luca ec. (2).

Anno 770, del regno di Desiderio il decimoquarto. Il vescovo di Lucca Peredeo, quello stesso che morì poi in Francia ivi confinato da Carlomagno, conferma i figli del chierico Aurimo nel possesso enfiteutico di un podere spettante alla chiesa di san Frediano, dove quelli dimoravano tuttavia, mediante il canone annuo di due buoni soldi lucchesi e pisani: Ita vero ec. . . . . pro ipsis rebus in calendas maias reddere debeatis auri soledos boni lucani et pisani nomero due . . . . Actum Luca ec. (3).

(1) *Op. cit.* Doc. XXXVI.
(2) *Op. qui cit.* Doc. XLI.
(3) *Op. cit.* Doc. CXXI.

Digitized by Google

Anno 773, nel maggio, del regno di Desiderio il decimosettimo. Il predetto vescovo Peredeo concede a certo Lettulo a livello una casa rustica con beni attigui, propria della chiesa di s. Frediano colla condizione di un canone annuale di cinque soldi d' oro lucchesi buoni, e tali da potersi spendere così in quell' anno come negli altri avvenire. Condizione sempre utile ad apporsi a sì fatti contratti progressivi, ma opportunissima in que' giorni d' imminenti mutazioni, e di sinistri eventi: Et convenit inter nos . . . . . ut reddere debeam per unumquemque annum in Pascha Domini auri soledos bonos lucanos numero quinque tales quales tunc facti fuerint expendibiles. Ovvero più chiaramente ancora, come abbiamo in altro somigliante contratto dello stesso anno: Pro hac re per singulos annos . . . . . reddere debeamus unum soledum auri bonum qualis tunc hic Luca factum fuerit (1).

E quasi una simile cautela in tanta incertezza di tempi non bastasse ancora ad assicurare l' interesse dei creditori in un altro documento del medesimo anno 773, ma del mese di giugno, quando già il fragore delle armi del re Carlo dalla sommità delle Alpi minacciava di nuova barbarie e Lucca ed il rimanente d' Italia, abbiamo che Prandulo, figlio di Seipert chierico, conveniva col suo fratello Gumprando parimente chierico, che non solo la somma che gli prometteva sarebbe di soldi buoni e nuovi, e coll' impronta di Lucca e di Pisa, ma tali ancora che fossero *in tigolo alluminati*, vale a dire affinati e saggiati a copella. Chè in tal modo parmi s' abbiano ad intendere queste barbare parole, non essendo facile, trattandosi di monete d' oro l' imaginare qual altra cosa potesse essere la *tigula* se non quel vaso, coppa o cassetta di terra fatta quasi a modo di tegola, detta ora comunemente nelle zecche la mufola, nelle quali i saggiatori sogliono fare la coppellazione, esperimento che allora per quanto pare dovea essere detto con voce propria dell' arte *alluminare*. Que' soldi medesimi doveano essere buoni e nuovi; sarebbe dunque stata una condizione inutile quella di volere ancora, come pensa taluno, che avesse tuttavia quella lucentezza che l' oro suol avere quando esce di zecca: Et dare videor ego Prandulo tibi Gumprand clerico germano meo auri soledo nomero sexagenta . . . . . in viganeum, soledo boni, nobus, in tigula alluminatus lucani et pisanus (2).

Ora se in tutti i contratti già mentovati si voleva che le monete convenute non fossero d' altra maniera che quelle stampate nell' officina di Lucca, pare che vi sia ragione di credere che dovessero superare quelle di tutte le altre; ciò che io ho trovato essere vero esaminando i pochi tremissi che ci rimangono ancora battuti a que' di nelle altre zecche del regno.

(1) *Op. cit.* Doc. CXLVI e CXLVII.
(2) *Op. cit.* Doc. CXLVIII.

Digitized by Google

Raramente sì, ma pur qualche volta avviene che nelle carte longobardiche dei secoli di cui parliamo i soldi si vedano nominati senza la solita menzione del loro metallo; ma quelli non tralasciavano per questo di essere soldi d' oro al pari degli altri.

Se poteva nascere su tal particolare un qualche dubbio era nelle Gallie sotto il governo dei Merovingi, ed in Ispagna al tempo dei Visigoti, dove oltre i soldi ed i tremissi d' oro si coniavano talvolta anche denari d' argento, dodici dei quali rappresentavano un soldo imaginario dello stesso metallo. Non così in Italia presso i Longobardi, i quali, come è già stato avvertito dinanzi, non conteggiarono, nè contrattarono mai altrimenti che in monete d' oro; nè si sa che abbiano mai coniati denari d' argento, neppure in Benevento finchè stette il loro regno. Chè appena si possono considerare per monete d' argento le silique del re Pertarito, delle quali si è fatto cenno sopra; avendole io fatte saggiare a coppella non mi hanno dato che seicentotrenta millesimi di fino. Perciò, quantunque i soldi non sieno mai detti dover essere d' oro nell' Editto di Rotari, ed alcune volte pure si taccia questa loro qualità nelle carte dei Longobardi, non si poteva però ignorare che tali non fossero realmente.

Ne abbiamo una prova ben chiara in un altro documento lucchese dell' anno 744, primo del regno di Rachis, nel quale la medesima somma è detta da prima essere di trenta soldi senz' altro aggiunto, poi di trenta soldi d'oro: Hac die . . . . . contradedimus tibi Tanuald V. V. presbitero medietate de casa me in Paternu, case Minculi, Racculi, cum terra et vineas, campis ec. . . . . omnia in adpretiatio in triginta solidus tibi vendere visus sumus. E più sotto si legge: Unde suscepimus nus suprascripti pro ipsa res auri soledos nomero tregenta post ec. ec.

Con tutto ciò se per solito i Longobardi, e con essi i Lucchesi non tralasciavano di avvertire che d' oro era la moneta che cadeva nei loro contratti, ciò facevano, cred' io, per evitare che i soldi d' oro si potessero confondere con quelli d' argento delle vicine nazioni, che, per quanto pare, aveano corso anche in Italia; in Roma senza dubbio dove tutto dì se ne vanno trovando anche adesso di quelli degli Anglo-Sassoni, e dei Franchi spezialmente.

I Longobardi avvezzi a non conteggiare in altra moneta che in soldi, anzi avendo in uso come si fa palese per quanti loro contratti sono venuti fino a noi, a non mai assegnare alle cose contrattate valori che non fossero precisamente divisibili per tre, è chiaro che per integrare le loro somme bastavano loro i terzi del soldo. Raramente però di questi si trova fatta menzione nei loro atti, e per lo più nel solo caso già altrove mentovato, e non frequente, che le somme dovute fossero tali che non si potessero intieramente soddisfare con soldi, senza che rimanesse pure qualche residuo. E questo residuo, cosa veramente singolare, non si trova mai nè superiore nè inferiore alla terza parte del soldo stesso.

Digitized by Google

Fra i tanti documenti che potrei citare per dimostrare la verità di questo fatto basteranno i due seguenti.

In un contratto di vendita dell'anno 735 registrato nel Codice diplomatico Sant'Ambrosiano si legge: auri solidos numero duo et uno tremisse fenidum pretium; ed in un altro del 743 nel Codice Bergomense del Lupi si dice che la somma da sborsarsi era di due soli terzi del soldo.

Nè parimente erano mai minori di un tremisse d' oro, ovvero di cosa corrispondente al suo valore, i censi livellarii, le elemosine, le oblazioni che si facevano per atto publico ai poveri ed alle chiese, siccome per molte pergamene lucchesi è chiaramente dimostrato.

Il terzo del soldo era dunque la minore anzi la sola moneta d' oro che si batteva allora in Lucca, e nelle altre contrade sottoposte ai Longobardi; e si può dire ancora la sola che vi fosse in corso, poichè i soldi, i semissi ed i trienti imperiali essendo, come è detto, di una bontà maggiore dovevano rimanersi nei forzieri, nè vedersi mai sui publici mercati. Ed i soldi, comecchè sempre si ripetesse dai notai che dovessero essere d' oro e buoni e nuovi, e lucchesi o pisani, e si descrivessero come cosa reale e corrente, erano però divenuti, come si è già avvertito dianzi, una moneta imaginaria da che i Longobardi ebbero incominciato ad abbassare il titolo dei propri tremissi.

Anche la storia concorre al pari del raziocinio e delle carte a dimostrare la verità di questa mia opinione. Racconta Paolo Diacono che un giorno mentre l' usurpatore del trono del buon re Cuniperto, Alachis, stava nella reggia di Pavia numerando sulla sua tavola certa somma di soldi, cadutagli per terra una moneta, fu quella tosto raccolta da un giovinetto che era là presente. Ma quella moneta non era già un soldo, quale avrebbe dovuto essere, se di soldi reali fosse stata composta la somma predetta, ma era un tremisse. Di fatto continua a dire quello scrittore che Alachis avendo tolto di mano al fanciullo quella moneta, gli diceva: di questi tremissi Aldone tuo padre ne ha di molti, ma, se piace a Dio, presto li dovrà cedere a me (1).

Il valore intrinseco dei pochi terzi del soldo battuti in Lucca dal re Aistolfo, e dopo di lui da Desiderio, è anche inferiore a quello delle monete stellate dell' età precedente. Nè poteva essere altramente essendo quasi sempre la bontà della moneta proporzionata alla condizione dei tempi. Or tutti sanno come sieno stati travagliati ed infelici i regni di que' due monarchi, incapaci ormai a scongiurare la procella che d' ogni parte minacciava di ruina la loro nazione.

Il titolo di quelli che mi è stato dato di saggiare sulla pietra, e sono parecchi, sta fra i quindici ed i diciotto carati di fino; due appena ne ho trovato accostarsi ai ca-

(1) *De gestis Longob.* lib. V. cap. 36. Cum die quadam solidos super mensam numeraret, unus ex tremissis de eadem mensa cecidit, quem filius Aldonis, adhuc puerulus, de terra colligens eidem Alachis reddidit ec

Digitized by Google

rati venti, scadenti perciò ancora almeno di tre carati dal titolo consueto dei soldi d' oro che si coniavano in quel tempo stesso dai Bizantini. Il loro peso è per lo più al di sotto di ventisei grani del marco parigino; ciò che è da attribuirsi specialmente all' essere stati tosati, cosa pur troppo frequente nelle monete d' oro degli antichi; chè ne avrebbero dovuto pesare vent' otto crescenti per essere pari alla terza parte del soldo degli imperatori.

Di modo che il migliore fra que' tremissi ed in bontà, ed in peso, come si è già notato da principio, appena si potrebbe oggi spendere per quattro franchi o poco più, somma presso che nulla a fronte di quella che sarebbe oggi necessaria per ottenere quelle stesse cose che con quelle monete allora si potevano avere.

Un' altra differenza fra l' oro lucchese e quello dei Bizantini sta nella qualità della lega. L' oro che si monetava nelle zecche imperiali era sempre allegato col rame, ottimo provedimento per renderlo più agro e durevole.

Nella zecca di Lucca all' incontro, come pure nelle altre dei Longobardi si preferiva la lega in argento, che questi trovavano già bella e preparata nell' oro argentifero, detto poi di pagliuolo, che ne viene dall' Affrica. Era cosa agevole agli Italiani il poterselo procurare dagli Arabi o Saraceni, che già occupavano allora le isole adiacenti del Mediterraneo, colle quali non tardarono ad aprire frequenti relazioni di traffico per la via del porto pisano. Tutti sanno che fu allora, ai tempi del re Liutprando, che le reliquie preziossime di s. Agostino furono portate in Pavia dalla Sardegna (1).

In tutti que' tremissi tanto di Aistolfo come del re Desiderio, non meno che in quelle più antiche dal monogramma e dalla stella, la croce, sempre di forma latina e potenziata, vedesi circondata da quel grosso cerchio, avanzo della consueta corona d' alloro, del quale ho parlato altrove.

Quel cerchio che è d' alto rilievo sulla faccia diritta, dove è il nome del principe, a cagione della soverchia sottigliezza di quelle monete si presenta concavo ossia bracteato sul lato opposto, nè mai senza qualche danno dell' epigrafe FLAVIA LUCA, che là vi corre sopra.

Il loro tipo benchè sia senza effigie, od altra figura qualunque, è però sempre condotto con regolarità e precisione, cosa ben rara in que' secoli. Nelle leggende tutte le lettere sono di buona antica forma romana, tranne la lettera C che è per lo più lunata. Sopra uno di que' tremissi, e nella parola AISTVLF (2) è però ancora da consi-

(1) Che i Lucchesi singolarmente, già prima della metà dell' ottavo secolo, mantenessero intime corrispondenze d' affari coll' isola di Corsica si argomenta dalla seguente disposizione che il loro vescovo Gualprando dava per testamento nell' atto che stava per portarsi all' esercito del re Aistolfo, nell' anno 754: Et vos fratres meos Perprand et Petrifuns ut habeatis parte mea de pecunia nostra in Corsica in integrum, et in hoc sitis contempti. Tutti tre questi fratelli erano figli di Gualperto già duca di Lucca. *Op. cit.* Doc. XLVIII.

(2) V. Tav. III. n. 2.

Digitized by Google

derarsi la lettera S, che per la sua forma, somigliante alquanto al nostro moderno r minuscolo, non appartiene nè all' alfabeto latino nè al greco, ma bensì a quella maniera di scrittura corsiva nella quale sono scritte la più gran parte delle pergamene, ed i pochi codici di quella età, scrittura detta longobardica in Italia, sassone nelle isone britanniche, teutonica altrove. L' uso di questa pessima scrittura venne bensì a scemare grandemente fra noi dopo la discesa di Carlomagno, e nei secoli susseguenti; non era però stato per anche intieramente abbandonato verso la metà del secolo decimoquarto, come lo dimostra una carta sottoscritta ancora in tal modo nell'anno 1363, che mi sovvengo di aver veduto altre volte nell'archivio del monastero di Montecasino.

Questo stesso S si vedeva pure sopra un altro terzo di soldo dello stesso re Aistolfo, battuto anch' esso, per quanto io ne penso, nella zecca lucchese, ma in nome della città di Pisa, il quale faceva già parte della ricca collezione, ora dispersa, di Gui-d' Antonio Zanetti in Bologna. Ma questi avendo preso quella lettera per un F mancante per difetto del conio della sua parte superiore, vi leggeva: *Flavia Pifac* invece di *Flavia Pisac* (1).

Anche la lettera T nel mentovato tremisse, e nello stesso nome di Aistolfo è delineato in un modo che è senza esempio sopra i monumenti di que' tempi.

In somma i tipi di queste monete coniate in Lucca in questi ultimi periodi del regno dei Longobardi, come pure quelli delle altre dei due secoli precedenti per quanto spetta al merito della loro fattura e dell' arte è tale che, eccettuate alcune poche altre fatte di poi nella Lombardia minore dai Benevantani, e singolarmente dai principi di Salerno ad imitazione delle bizantine, nulla di migliore si fece più in Italia fino al duodecimo e decimoterzo secolo.

L' idea e l' esercizio del regolare e del bello non si spense dunque giammai intieramente nelle zecche d' Italia anche negl' intervalli della maggiore ignoranza. Anzi se noi metteremo que' tipi medesimi a paragone con quelli tanto più rozzi che nel medesimo tempo erano in uso presso i Franchi ed i Visigoti, ed anche presso gli Anglo sassoni prima del secolo nono, e di più ancora se vorremo gettare uno sguardo su que' pochi monumenti della scultura e dell' architettura, che dei tempi longobardici ci rimangono tuttora, nella città di Lucca specialmente, che sopra ogni altra ha merito di averli conservati (2), noi vedremo che anche allora, in que' giorni di uni-

(1) Ecco le parole di questo benemerito scrittore, il più autorevole e per dottrina e per critica fra quanti altri hanno finora trattato delle monete d' Italia: Io conservo un tremisse un poco scodellato, del peso grani ventiquattro *(di Bologna, pari a gr. 21 del marco parig.)*, che io stimo uscito dalla zecca di Pisa. Da una parte si legge all' intorno di una croce DN AISTVF *(doveva dire* AISTVLF, *come vi era scritto veramente)* REX. Dall'altra una stella, come in quelle di Lucca, e nel margine † FLAVIA PIFAC. Merita quest' ultima parola l' attenzione degli eruditi. *Nuova Racc.* II. 398.

(2) Ogni qual volta in Lucca io entro nella chiesa detta di san Pier Somaldi, che è ancora in ogni sua parte, tranne la facciata che è opera del secolo XIII, quella stessa già stata edificata da certo pio uomo di nome Sumuald prima della metà dell' ottavo secolo *(Doc. lucch.* p. LXXXII), non posso a meno di provare grande rammarico nel vederla, ora da poco,

Digitized by Google

versale torpore in Occidente, l' esercizio delle arti necessarie non cadde mai fra di noi in quegli estremi che vanno imaginando coloro i quali dall' ignoranza dei notari nell' uso della lingua latina, che non era quella che essi parlavano, traggono conseguenze troppo generali intorno alla condizione di ogni industria e sapere di quell'età (1).

Ogni cosa all' incontro già incominciava a volgersi al meglio mentre regnavano Aistolfo e Desiderio come è chiaro per que' monumenti, e per le loro monete poste a confronto con quelle dei loro predecessori Liutprando, Liutperto ec. Ma que' felici principii, che sviluppandosi avrebbero senza fallo accelerato di alcuni secoli il risorgimento d'Italia, furono ben presto soffocati dai Franchi, scesi nel 773 non che a prepararci la nuova barbarie del secolo decimo, di tutte la peggiore, ma a toglierci ancora per fino la speranza di ritornare ad essere un' altra volta una sola nazione.

Vi fu chi ha detto che i Longobardi, oltre al terzo del soldo, ne abbiano pur talvolta battuta la metà, cioè il semisse. Fu tra questi Lodovico Muratori, il quale invece della parola *tremissi* leggeva *semissi* in una pergamena dell' archivio Sant' Ambrosiano, dell' anno 735, da lui pubblicato, dove erano veramente terzi del soldo quelli che si dovevano sborsare. Ma quella fu una svista di quel grand' uomo avvertita e corretta di poi dal Fumagalli quando ebbe a produrre nuovamente quel documento nel detto Codice, e nelle sue antichità longobardiche milanesi. Errore troppo facile a commettersi nel diciferare le barbare, scorrettissime scritture di quella età infelici (2).

Anche fra le carte lucchesi in un contratto dell' anno 789 il prelodato Domenico Bertini leggeva: Et semisse quinque boni, expendiviles ec. in luogo di tremisse quinque. Questa sua lezione fu però emendata da chi prese a continuare la pubblicazione di que' documenti, ed è pur anche corretta dal testo medesimo di quel contratto, dove, essendo accennata una seconda volta la somma si vede scritto *tremisse* e non semisse; nè diversamente la leggeva il Bertini medesimo: Et si nos suprascripto *temissi* . . . . . non dederimus . . . . prometto ego componere auri soledo nomero trigentis (3).

ridotta nel suo interno a norma del gusto moderno, e con gesso e calce volta a quella maniera d' architettura e di ornamenti che oggi sono propri di qualunque chiesa di villaggio o di contado. Ma ciò che là reca maggiore meraviglia si è il vedere che con lapide apposta si è voluto tramandare alla posterità la memoria dell' anno, ed il nome dei promotori di un' opera così poco onorevole per la nostra età.

(1) Il battistero della cattedrale di Cividale del Friuli eretto nell' ottavo secolo; i capitelli figurati che erano altre volte nella confessione della chiesa del Salvatore fondata in Brescia dal re Desiderio, i quali ora si custodiscono nel museo lapidario di quella città; e quelli pure che si vedono tuttora intatti sulle colonne della basilica di s. Michele in foro a Lucca, edificata anch' essa ai tempi di quel re; e probabilmente ancora la lunetta in basso rilievo che sta sopra la porta del tempio di santa Sofia inalzato in quegli anni medesimi in Benevento dal duca Arigiso II, sono tali opere dello scarpello dei Longobardi, delle quali non saprei dire se si trovi cosa migliore in tutta Italia, che non sia venuta d' Oriente, fatta nei secoli susseguenti prima della restaurazione delle cave dei marmi statuari nei monti di Luni, sul cominciare del secolo XIII, e quindi dei maravigliosi lavori di Nicola da Pisa che ne sono stati la felice conseguenza.

(2) Muratori *Antiq. Italic.* Diss. XIV. vol. I, col. 760. — Fumagalli *Ant. long. milanesi*. Vol. II, Diss. XVII, 264.

(3) *Memorie e documenti per servire alla Storia di Lucca*. Vol. V. 164, Doc. CVI.

Digitized by Google

Con tutto ciò io non vorrei dire assolutamente che i re, ovvero i duchi dei Longobardi, oltre il terzo non abbiano pure qualche volta monetato la metà del soldo d' oro, come già frequentemente i Romani, perchè a me stesso parve già di vedere due di quelle monete, una fra quelle coniate in Pavia dal re Liutprando, l' altra fra quelle di Sicone principe di Benevento (an. 817 — 832); i quali semissi, benchè per l' esteriore apparenza dei loro tipi non si distinguessero gran fatto dai tremissi di quei medesimi principi, li superavano però alcun poco nella grandezza del modulo, ma assai più nel peso, che ho trovato appunto scostarsi ben poco da ciò che avrebbe dovuto pesare la metà dell' intiero loro soldo.

Ma due sole furono quelle monete più pesanti dell' usato, che io ho potuto scoprire; si può quindi credere che se i Longobardi tanto in Lucca come altrove hanno pur qualche volta stampato il mezzo soldo d' oro, ciò non potè essere stato che rarissimamente.

Se qualche rara volta in alcuni contratti di que' medesimi tempi si fa menzione di qualche valore eguale alla metà di un soldo d' oro; non è questo argomento bastante per dover credere che là si trattasse di una moneta corrente di tale valuta. Oltre a ciò i pochi esempi che ne abbiamo appartengono a quelle province del regno, quali erano alcune parti della Toscana e del ducato di Spoleti, le quali per essere poste a contatto col ducato romano, o colle altre contrade che ubbidivano tuttavia agli imperatori, mantenevano con quelle maggiori e continue relazioni così civili come di commercio.

Colà i soldi e le altre monete d' oro bizantine dovevano correre comunemente, ed essendo queste di tutte le migliori dovevano pure essere le più ricercate nelle quotidiane contrattazioni. Perciò vediamo che i venditori onde escludere l' oro scadente delle zecche nazionali, che senza contravvenire alla legge non avrebbero potuto ricusare nei pagamenti, stipulavano che il prezzo convenuto si dovesse specialmente soddisfare in oro non monetato, ma a peso e cotto, che è quanto dire affinato a tutta bontà, quale era appunto quello dell' impero; e volevano nel tempo stesso che si dovesse dare in tale quantità che pareggiasse il peso dei soldi longobardici che erano nel contratto medesimo.

Di sì fatte convenzioni abbiamo parecchi esempi nel rinomato cartario o regesto del monastero di Farfa nella Sabina, che manuscritto si conserva ora nella biblioteca del Vaticano. Ivi in un documento dell' anno 749, correndo l' anno quinto del governo di Lupone duca di Spoleti, si legge come nel gastaldato di Rieti si vendeva una tenuta, ossia casa rurale coi suoi terreni coll' obbligo al compratore di doverne pagare il prezzo col dare sei cavalli del valore fra tutti di quaranta soldi, e di più ancora una tale quantità di oro cotto che ragguagliasse il peso di trecento quaranta soldi a compimento del valore convenuto. Somma egregia per quella età, corrispon-

Digitized by Google

Que' tremissi i quali, come ho già detto altrove, superano rare volte in bontà i quindici o sedici grani d' oro schietto, oggi se si volessero spendere appena sarebbero raccolti pel valore di due o tre franchi. Eppure con sì piccola quantità d' oro si otteneva allora ciò che ora non si avrebbe con un peso dello stesso metallo tante e tante volte maggiore.

Sarebbe cosa pertanto non meno utile che curiosa il poter determinare una tale differenza in quelle valute, poichè sapendo noi quanto denaro oggi sia necessario all' uomo onde mantenere la vita, e provvedere ai propri comodi, ai propri bisogni, si avrebbe modo di conoscere con esattezza quanto ne occorreva a que' dì per gli stessi effetti; il che è quanto dire quanti tremissi di quella età sarebbero necessari a dì nostri onde pareggiarne il valsente conosciuto di una determinata somma delle presenti nostre monete.

Ma se ragguagli di simile natura appena si possono instituire con qualche precisione in cose spettanti ai secoli meno dai nostri distanti, quanto più ardui ed incerti non riusciranno per tempi così tenebrosi e rimoti quali sono quelli di cui trattiamo.

Nessuno di fatto vi si è accinto finora di proposito, per quanto io mi sappia; e se vi fu pur taluno che lo abbia tentato pei primi secoli della moderna nostra civiltà, ricchi di notizie, di scrittori, di documenti e di monete d' ogni specie, lascio agli eruditi il giudicarne se abbia veramente conseguito il suo intento. Perchè, onde condurre a buon termine sì fatti confronti, non basta sapere quanto d' oro o d' argento contenevano a que' dì le monete dei Longobardi; qual era il prezzo delle cose le più necessarie al vivere umano, e con quanto di fatica l' uomo se la poteva allora procacciare: ma fa d' uopo ancora avere certa cognizione dei pesi e delle misure in uso a que' giorni colla precisa loro corrispondenza colle misure e coi pesi di cui ci serviamo noi; della proporzione ancora nella quale allora i metalli preziosi stavano reciprocamente fra di loro; e finalmente conoscere il valore nominale col quale ciascuna moneta ebbe corso a seconda dei tempi e delle circostanze. Quando tutte queste cose, coll' aiuto dei documenti, e degli scrittori contemporanei non si possono ben accertare, quando per instituire que' ragguagli è mestieri ricorrere alle facili conghietture, alle probabili supposizioni, all' un di presso, si otterrà forse il verisimile, ma il vero evidente non si conseguirà mai pienamente.

Io quindi abbandonerò di buon grado ad altri un tal pensiero, non tralascerò tuttavia di somministrar loro per quest' effetto utili notizie accennando que' documenti dell' ottavo secolo che sembrano i più acconci a far vie meglio conoscere qual fosse il valore della moneta allora corrente, ed in qual relazione fosse questa, non solo col prezzo delle cose più opportune agli usi della vita, ma con quello altresì dei terreni, i quali, come è manifesto per que' contratti di allogazioni, e d' enfiteusi livellarie già assai frequenti a que' dì nell' agro lucchese, perchè vi era libera già la più gran parte

Digitized by Google

dei coltivatori, doveano essere fin d' allora un modello di buona agricoltura, come dai contratti stessi si raccoglie, dove le più svariate raccolte nel corso dell' anno già si alteravano, si ripetevano incessantemente, come anch' oggi addiviene.

Il pagamento più cospicuo di cui si trovi fatta menzione nelle dugento novanta e più pergamene dell' ottavo secolo, le quali si conservano negli archivi del vescovado di Lucca, e sono per la più gran parte contratti, si vede stipulato in un atto di vendita dell' anno 782, quando già da nove anni l' Italia era passata sotto il dominio dei Franchi. La somma ivi convenuta non supera tuttavia i settecento soldi lucchesi e pisani, vale a dire tremissi due mila e cento, sola moneta d' oro, siccome è già detto più volte, che in que' secoli fosse mai stata battuta nella zecca di Lucca.

Ora la maggior quantità d' oro che potesse essere in ciascuno di que' terzi del soldo al tempo di quella vendita, quando la moneta si faceva ogni dì peggiore; oggi pareggierebbe appena il valore di due franchi e mezzo; e non più che a franchi cinquemila circa ammonterebbe l' intiero prezzo predetto.

Con tale modica somma l' illustre Adeltruda, anglo-sassone di nazione, figlia già dell' infelice Adelwaldo re della Mercia, faceva acquisto nella città stessa di Lucca di un monastero, con quanto ad esso apparteneva, nel quale, giusto il pio costume di que' giorni, quella reale donzella intendeva ritirarsi: Et ego Magnipert clerico . . . . promitto tivi Adeltruda saxa. Dei ancilla, filia Adelwaldi qui fuit rex saxonorum ultramarini, de ecclesia monasterii s. Dalmatii, vel casis, et omnia res et hominibus ibidem pertinentes, excepto Magnulo clerico quem liverum demisi . . . . Et ego redda vobis solido septinientos lucani et pisani, quos michi dedisti ec. (1).

Eran d' oro senza dubbio quei settecento soldi, perchè come tali sono qualificati in altro luogo di quella stessa scrittura, e perchè allora in Lucca, comecchè già sottoposta alla signoria dei Franchi, non si era per anco reso universale l' uso di conteggiare, e contrattare in soldi e denari d' argento, ad esempio, e forse per comando di que' suoi nuovi dominatori.

Dopo quel contratto, grandioso per quella età, altri in ragione di somma vengono dopo di soldi 300, 250, 80 e 30; ma la maggior parte non oltrepassa il numero di venti soldi; nè è raro di vedere abbassate quelle somme nelle vendite delle terre, dei servi, delle abitazioni a tre, a due, ad un soldo, e talvolta ancora ad uno o due tremissi per le altre cose di minor conto.

Quindi è che per quanto e la differente condizione dei tempi, ed il modo diverso del vivere di quelle genti, allora, per quanto pare, assai meno numerose che non siamo noi di presente ed altre cagioni che ci sono ignote, abbiano avuto potere di avvilire cotanto presso i Lucchesi, come nel rimanente d' Italia, il valore dei terreni, delle case

(1) *Op. cit.* Doc. CLXXXVI e CLXXXVII.

Digitized by Google

e di ogni altra cosa che si possa acquistare colla pecunia, misura e modulo di ogni valore, sarà sempre enorme e difficile a comprendersi la differenza che, scorrendo quelle carte, si vede passare fra i prezzi vilissimi correnti a que' giorni e quelli cento volte maggiori che da noi sono oggi assegnati alle medesime cose vendevoli, alle terre massimamente nell'agro lucchese e nella Toscana, dove, come si vedrà, furono stipulati quasi tutti gl' istrumenti che io sono qui per accennare. Nè io sono da tanto da poterne dare ragione; solamente dirò che la maggiore o minore rarità dei metalli preziosi, ed il numero più o meno grande del popolo non mi pare possano essere state le sole cagioni di un tanto divario.

Altre volte già mi è occorso di dover citare alcuni di que' contratti (1) per dare appunto un qualche saggio delle mentovate differenze nei prezzi delle cose a seconda dei tempi, credo però opportuno di aggiungerne qui alcuni altri per vedere, se mai per essi si potesse pur mettere in qualche miglior luce lo stato della pubblica e privata economia di quella età, verso il quale gli studi di tanti ingegni preclari sono oggi singolarmente rivolti.

Anno 736, il vigesimoquarto di Liutprando. Lupo abitante nel castello Uffi vende a Gualperto duca di Lucca una casa rustica, o per dir meglio un podere: ubi manere videor, servis, ancillis, vineis, campis, silvis . . . . . suscepit ad vos domnus Walpert glorioso duci pretium placitum, et definitum auri soledos viginti tantum. Vale a dire sessanta tremissi, i quali ragguagliati a franchi tre ciascuno, chè tanto d' oro fino contengono in comune i tremissi del re Liutprando, il prezzo di quel podere sarebbe a dì nostri di franchi cento ottanta, compresi i servi che vi erano addetti. *Opera citata* Docum. XVIII.

An. 752, di Aistolfo il terzo, Perprando figlio del predetto duca Gualperto già defunto vende a Gualprando vescovo di Lucca, suo fratello, la sua parte di una tenuta o fattoria, colle terre, case, servi e serve e le altre cose alla medesima appartenenti presso la città di Soana: Constat me Perprand vendidisse parte mea de sala . . . . sundriale que avire visum sum in ipso loco, omnia et in omnibus meam portionem in integrum, excepto Teudifridulo cum muliere sua et uno filios suum nomine personali, alii infantis sui ec. Actum Luca ec. Tutto ciò pel prezzo di trecento soldi d'oro. *Op. cit.* Doc. XLIV.

An. 759, il terzo del regno di Desiderio. I fratelli Godoino ed Adolfo vendono al prete Gundualdo un loro tenimento nel contado lucchese, cioè: casa nostra ubi avitare visi sumus cum fundamento, corte ortalia, terris, vineis, silvis virgareas *(le pa-*

(1) *Della zecca e delle monete degli antichi marchesi della Toscana.* Pag. 105. Pisa 1821, negli Atti della R. Accademia lucchese, e in fine di questo stesso volume XI delle *Memorie* ec.

Digitized by Google

line ad uso delle vigne), cum cultum et incultum, cum res movile vel immovile ec. Actum Luca ec. Pel prezzo di soldi dieci d' oro. *Op. cit.* Doc. LIX.

An. 759, Agar chierico vende al chierico Giovanni figlio di Iordanne prete: portione mea et de germani mei Alamund: et Roffi cler. de terrulas quam avire visus sum: hic infra civitate ista lucense: qui uno capo tenente est: in via publica ec. . . . . et uno lato tenente est: in pristinum de filii gd. Alatei . . . . . unde a te pretium suscepi in auri solid. uno infenito, et deliverato capitulo . . . . . Actum Luca ec. *Op. cit.* Doc. LX.

An. 764, del regno di Desiderio l' ottavo. Omiccione del castello Achinolfi vende a Baruncello una piccola terra: uno petiolo de terrula mea, que avire visu sum in loco Asulari ec. per la somma di auri solid. boni lucani numero dua infinito et deliverato capitulo. Actum Luca ec. *Op. cit.* Doc. LXXXVI.

An. 765, Bando figlio del fu Aricauso vende a Rachiperta vedova di Ratfunso suo nipote: portione mea de res nostra quem habemus ad Ruchi, terris, vineis, castanetis ec. . . . . Actum Luca . . . . Per la somma di sei soldi d' oro *Op. cit.* Doc. XCIII.

An. 767, Fridulo del luogo di Brancoli nel contado di Lucca vende: una petiola terra mea qui viti superposite sunt . . . in loco Generiano. Actum Luca ec. E ciò per due soldi d' oro *Op. cit.* Doc. CIV.

An. 770, del regno di Desiderio il decimoquarto. Peredeo vescovo di Lucca dà a fitto una possessione propria della sua chiesa di s. Frediano a tre fratelli figli del fu chierico Aurimo colla condizione che: in calendis maias reddere debeatis auri soledos boni lucani et pisani nomero duo. Et si vos ec. Actum Luca. Filippo clerico nostro scrivere precepimus. *Op. cit.* Doc. CXXI.

An. 772, Cheidulo abitante in Paterno maggiore, nella Maremma pisana, offre tutti i suoi beni alla chiesa di s. Regolo in Gualdo: in tali enim tinorem ut per singulos annus exendem reddere nus aut nostris heridis unum tremisse. Que summa ego Cheidulus repromitto ec. Actum locu Paternum ec. *Op. cit.* Doc. LXXXIV.

An. 773, del regno di Desiderio il decimosesto, in febbraio. I fratelli Gumperto, Rasperto e Dulciperto vendono a Rachiprando prete e rettore della chiesa di s. M. di Sesto presso Lucca: unam petiam de terra nostra . . . quomodo circumdata est in integrum plus minus sistariorum octo. Et accepimus a te auri solido numero tres in prefinito. *Op. cit.* Doc. CXLIII.

An. 773, in febbraio. Rachinaldo chierico, del luogo Gurgite nel contado di Lucca, alloga un suo podere al chierico Lupicino colla condizione che questi ogni anno; duo tremissi dare diveatis auri expendivilis, oltre le angarie, la metà del vino, e del fieno ec. Actum Luca ec. *Op. cit.* Doc. CXLIV.

Tutti questi documenti come tanti altri che tralascio per brevità non sono altra cosa, come è chiaro, se non contratti di vendite, o livelli enfiteutici di terre, case ed

Digitized by Google

dente in tutto a quattro libbre d' oro affinato: Acceptis in presenti . . . loco preti . . . cavalli VI pro solidis LX, et auro cocto pensanti solidos CCCXL.

Nello stesso cartario, e nella stessa città di Rieti abbiamo altro atto di vendita dell' anno 740 nel quale invece del prezzo si danno pure: auri cocti pensantis solidos CCCLX. Rieti era allora, come anche di presente, la città principale della Sabina, provincia spettante a que' dì al ducato di Spoleti, e posta sul confine dell' Agro romano, la quale manteneva con Roma incessanti relazioni di traffico, e co' suoi olii, e colle sue derrate alimentava in gran parte i mercati di quella metropoli; nè Roma poteva darle in contracambio che l' oro e le altre monete coniate dagli imperatori che sole erano colà in corso.

Un' altra questione assai rilevante rimane ancora da esaminarsi nel trattare della moneta lucchese e dei Longobardi generalmente; vale a dire, se, a que' dì, nelle zecche italiane oltre l' oro si monetasse pure l' argento ed il rame; questione rimasta fin qui oscura ed indecisa. Io però ho già detto e dimostrato in altro mio scritto essere cosa ben certa che i Longobardi batterono talvolta delle silique di basso argento, del peso di tre in quattro grani ciascuna; che alcune centinaia di quelle piccole monete, di vari conii, senza nome di zecca, ma improntate tutte delle iniziali, per quanto io avvisava, dei re Pertarito e Liutprando, furono rinvenute, frammiste con un buon numero di tremissi di Liutprando stesso, in un tesoretto dissotterrato presso la città di Biella nell' anno 1835. Ma queste monete, come ho già avvertito dianzi, sono le sole che si sieno vedute finora coniate in argento dai Longobardi prima della ruina del regno loro.

Anche di puro rame io ne ho vedute alcune: ma non più di due o tre diverse di modo che convien dire che il loro numero in corso debba essere stato sempre molto scarso, e che appena qualche rara volta, forse in circostanze non ordinarie, fossero stampate in quelle zecche al pari che quelle di basso argento anzidette.

Perciò sarà sempre per me argomento di grande meraviglia l'osservare come quelle inferiori monete, che doveano pur essere allora come adesso tanto più frequenti e necessarie che non erano quelle d' oro, non solamente sieno ora divenute così rare, ma che non si trovino pur una volta sola o mentovate od adoperate presso gli scrittori di quel tempo, od in alcuna delle trecento e più pergamene dell' ottavo secolo che abbiamo tuttavia nei nostri archivi, in quelli di Lucca singolarmente; e come ancora in tempi ne' quali la più piccola moneta d' oro era d' un valsente relativo cotanto elevato, il popolo minuto potesse trovar modo di provedere ai suoi bisogni di ciascun giorno, di ciascun' ora senza avere a tal uopo qualche altra moneta di più basso valore.

La sola maniera colla quale parmi si possa in qualche modo spiegare come ciò potesse essere si è col supporre che i Longobardi onde fare risparmio dell' opera e

Digitized by Google

della spesa maggiore che nelle zecche si richiede per monetare le minori valute, si giovassero delle monete di rame che allora si fabbricavano nelle vicine zecche dei Bizantini, in quella di Ravenna specialmente. Io osservo di fatto che il rame coniato dagli imperatori in quella città fra i regni del primo e del secondo Giustiniano (an. 527 — 685) sopratutto durante il secolo settimo, si trova fra di noi anche adesso in tanta quantità che dovea essere a que' dì eccedentemente numerosa, e molto superiore al bisogno che ne potevano avere l' Esarcato e le poche altre contrade che rimanevano tuttavia ai Greci in Italia. E tanto più probabile dovrà sembrare questa supposizione se si pon mente che l' età delle silique predette e delle poche monete di rame che abbiamo dei Longobardi corrisponde appunto ai tempi che vennero dopo il regno di Costantino Pagonato padre di Giustiniano, quando la zecca ravennate cessò quasi affatto dall' operare.

Io ho veduto una moneta di rame ripercossa in Pavia dai Longobardi sopra un bronzo bizantino, sopra la quale è la solita stella a sei raggi e la leggenda FLAVIA TICINO. Benchè l' impronta della sua parte diritta sia poi stata distrutta da una seconda ripercussione cui fu sottoposto quel bronzo stesso nel secolo nono, è chiaro però per le cose sopra ragionate che quella moneta pavese colla figura della stella non può essere più antica del regno di Aistolfo, quando appunto l' officina di Ravenna già aveva cessato di lavorare. Io conservo tuttavia l' impronta di quella preziosa moneta; la tengo anzi già intagliata sulle tavole della zecca pavese che tosto o tardi mi propongo di pubblicare.

Anche in Lucca si cominciò allora a battere qualche volta di rame. Una moneta fatta di questo metallo scriveva d' aver veduto l' esimio Le Blanc, sulla quale da un lato si leggeva il nome del re Desiderio, e sull' altro: Flavia Luca, che è quanto dire moneta non diversa nei particolari del suo tipo dai tremissi d' oro che abbiamo tuttora di quel principe (1).

Ed io pure in Roma, nel museo del Collegio romano, ne ho veduta un' altra parimente di rame, e della stessa zecca, la quale come si può vedere sotto il numero 14 della tavola II qui unita, è talmente conforme ai tremissi stellati che si coniarono in Lucca fino ai primi anni del regno dello stesso Aistolfo, che si direbbe battuta sopra uno dei loro punzoni medesimi.

Una tale uniformità potrebbe per avventura dar motivo a dubitare che quelle due monete non sieno state in origine altra cosa che l' anima di qualche terzo di soldo falsificato mediante una sottile foglia d' oro ad esso soprapposto, simile a quei tanti tremissi e soldi che ci rimangono tuttora già foderati in tal guisa da Liutprando duca

(1) J' ai vu, scriveva verso il 1690 quel benemerito autore, une monnoie de cuivre de Didier avec Flavia Luca. Traité des mon. de Franc. pag. 102, ed. Amster.

Digitized by Google

di Benevento (An. 751 — 758). Ma le tracce di quell' oro non scompariscono mai intieramente come lo fanno vedere le dette falsificazioni beneventane, e la detta moneta del Collegio romano, oltre che non presenta alcun benchè menomo indizio di essere mai stata foderata o dorata, è anzi coperta di un' antica dura patina verde, ed è ancora di tale rilievo e conservazione che parmi non possa dar luogo a dubbio si fatto. Tanto più se si considera che pare fosse uso frequente presso i Longobardi di stampare collo stesso tipo indistintamente tutte le loro monete qualunque ne fosse il metallo, valendosi fors' anche per ciò dei medesimi conii. Tali sono di fatto non poche di quelle che furono fabbricate nel corso del nono secolo tanto in oro, come in rame ed in argento dai principi di Benevento e di Salerno, come io farò vedere quando avrò a trattare di quelle zecche.

E tali sono pure alcuni denari di fine argento coniati dagli stessi Lucchesi col tipo dei loro antichi tremissi quando già erano caduti nelle mani di Carlomagno, dei quali si parlerà pure nel discorso seguente.

Ma la predetta moneta lucchese del Collegio romano è di così tenue peso, di grani parigini 16 e mezzo, che di ben poco giovamento sarebbe stata nel traffico del vendere e del comperare, se si fosse spesa in ragione del reale suo intrinseco valore. Pare dunque che presso i Longobardi, come già talvolta presso i Romani, la moneta di rame avesse corso per un valsente nominale ed arbitrario, come una tessera alla quale il bisogno incessante che se ne aveva nei traffici più minuti dava un pregio ed un valore che non aveva. Nè diversamente interviene anch'oggi presso di noi. Ed è questo senza dubbio uno dei motivi pei quali il rame coniato non era considerato per vera mòneta, nè mai si vede mentovato nelle leggi e nei contratti dei Longobardi, come neppure in quelli dei Romani allora, ed anche nel corso dei secoli precedenti.

Ma se in Lucca, finchè stette il regno dei Longobardi, è da credere che poco si battesse in rame, più raramente ancora vi si dovevano far monete d'argento, perciocchè finora non se n' è mai veduta alcuna. Anche nelle zècche dell' impero era pochissimo l' argento che si monetava a que' giorni. Non così presso i Franchi; questi, allora appunto che Aistolfo regnava in Italia abbandonavano intieramente il conio dell' oro per non battere più che in argento. Ed è cosa veramente da far meraviglia come allora anche in Francia la moneta di rame non doveva essere meno rara che in Italia, benchè già da gran tempo le antiche monete dei Romani colà dovessero essere scomparse logorate dall' uso e dal tempo.

Nella medesima condizione doveva pure trovarsi allora la Spagna, già fin dai primi anni del quinto secolo occupata dai Visigoti; eppure Florez ci assicura di non aver mai veduta una sola moneta colà battuta in rame da quel popolo. Lo stesso è a dirsi a un dipresso dei Sassoni in Inghilterra. In tutto l' Occidente erano adunque

Digitized by Google

allora su questo particolare leggi e consuetudini uniformi, e tutti que' popoli convien dire che avessero maniera di supplire alla scarsezza o mancanza della moneta di rame che noi ora appena possiamo imaginare.

Se il Breventano (1) ed il Zanetti hanno parlato nelle loro opere di alcuni denari di argento dei re Longobardi, o questi erano lavoro di moderni falsari, come lo stesso Zanetti ebbe poscia a confessarlo nel quarto volume, pag. 520, della sua *Nuova raccolta,* od erano d' oro così basso, pallido e bianco che fu preso per argento. Tali erano senza dubbio i due tremissi colla leggenda: Flavia Luca, uno del re Desiderio, l' altro semplicemente stellatto che furono già pubblicati dal Muratori quali monete d' argento sulla fede del predetto Breventano, e del Senese Benvoglienti. Tale era pure quello similmente stellato e lucchese che G. A. Zanetti vedeva già in Firenze presso il P. Adami Servita. Nè diverso finalmente è un altro somigliante terzo di soldo della medesima officina, ma già improntato del nome del re Carlo, che si conserva nella R. Galleria di Firenze. Questa moneta a me pure, ingannato dall' esteriore apparenza, era parsa da prima essere di puro argento, quantunque contenga veramente dell' oro per un terzo circa del suo peso, siccome a mia preghiera è stato verificato in quella zecca. Alla frode dei monetieri, all' opera dei falsificatori forse più ancora che alla calamità dei tempi sono da ascriversi sì fatti enormi abbassamenti.

Appena qualche rara volta le multe s' imponevano in argento nelle contrade sottoposte ai Longobardi. Io ne conosco un solo esempio in una carta autografa dell'Archivio del Capitolo fiorentino dell' anno 724 (2), nella quale si legge: Componituri esse debeant pena numerum per argentum libras centum. Ma è cosa evidente che quelle libbre erano tuttavia ponderali, perciocchè allora in Italia la libbra o lira di conto a denari e soldi non era per anco conosciuta.

E quantunque la bontà dei tremissi tanto nella zecca di Lucca, come nelle altre del regno d' Italia sia andata sempre più diminuendo da Aistolfo in poi, come dalle monete stesse pare potersi dedurre ridotte talvolta a soli dodici o quindici carati di fino; ciò non ostante que' tremissi erano tuttavia moneta di troppo grande valore onde poter servire ai minori mercati. Una qualche moneta d' argento, non che di rame soltanto, era dunque necessaria, nè pare che se ne potesse fare di meno in una società ben costituita. Ma con quali mezzi, cambi o traffici potevano i Longobardi procacciarsi dalle nazioni vicine tanta copia d' argento onde provvedere ad ogni loro bisogno? È questa una delle questioni più spinose che ci presenta lo studio della numismatica dei secoli di mezzo, alla quale non si risponderà forse mai in modo soddisfacente.

(1) Angelo Breventano. *Albero dei regi Longob.* In Roma 1592.
(2) Brunetti. *Cod. Dipl. toscano.* Vol. I. 471.

Digitized by Google

altre cose di non minor rilievo. Sono però ben poche le notizie che quelle stesse carte ne somministrano intorno al valore che avevano a que' dì le cose venderecce di minor conto, ma egualmente necessarie od opportune al ben essere della società, quali erano le derrate, le frutta ed in generale tutte le produzioni de' terreni. Nè poteva essere altramente perchè il valsente di sì fatte cose era troppo tenue per dover essere argomento di pubbliche scritture.

Ciò che merita ancora una particolare attenzione in quelle pergamene si è che, mentre nell' ubertoso territorio di Lucca si vendevano o si concedevano in affitto a prezzi vilissimi i terreni anche meglio coltivati, quali erano per modo d' esempio le vigne con olivi ed altri alberi fruttiferi, nel tempo stesso venivano assegnati valori eccessivi ed appena da credersi alle cose mobili, agli animali ed altre cose tali fragili di lor natura e di corta durata. Ai cavalli specialmente erano dati prezzi enormi fino a tredici e quindici soldi ciascuno, quasi fossero cosa rara e straniera all' Italia, quando con somme tanto minori si potevano acquistare colà case dove abitare e terre onde sostentare intiere famiglie.

A noi già così poco informati delle cose d' allora non è agevole lo spiegare cotali apparenti stranezze. Nè cosa più facile è il dar ragione di ciò che in uno stato già così ben avviato verso il meglio e la civiltà, quale era quello dei Longobardi nel secolo ottavo, dove erano in corso silique di basso argento ed anche monete di puro rame ciascuna di un valore di gran lunga inferiore alla valuta di un tremisse, ciò non ostante tutti i contratti, tutti i pagamenti si facessero in oro, e ciò che è più singolare che que' contratti e quegli sborsi non si effettuassero mai altramente che in somme intiere di soldi e di tremissi senza residuo, così che non si trovi mai cosa per quanto minuta e dozzinale ella si fosse, che sia valutata e pagata meno del terzo di un soldo d' oro.

I seguenti istrumenti stipulati tutti in contrade comprese nel regno d' Italia vengono molto opportuni, se non ad istruirci pienamente dei motivi che movevano i Longobardi a praticare in tal modo, a farne almeno sapere come e quando erano soliti di così adoperare.

Anno 762, del regno di Desiderio il sesto. Il vescovo di Lucca Peredeo concede in enfiteusi, o come si suol dire a livello, una masseria colle sue terre attigue a Bonipert, il quale dal canto suo promette: ut per omnem annum iustitia ipsei case reddere debeam: porco uno valente tremisse uno, et quinque ovas; et camisia una valente tremisse uno, uno animale *(altrove* pecus) in mense martio valente tremisse uno; vinum et laborem secundum consuetudinem ipsei case, et angaria ec. Vale a dire oltre il vino anche le altre derrate, le quali erano dette lavoro grosso o minuto, vernio od autunnale secondo la loro natura, ed a norma delle stagioni in cui erano coltivate o raccolte. Actum Luca ec. *Op. cit.* Doc. LXXV.

Digitized by Google

An. 748, il quinto di Rachis. Il diacono Gallo offre alla chiesa di s. Regolo una tenuta col solo obbligo a chi la teneva in affitto di pagare in ciascun anno: quattuor modia granu, uno animale quale abuerit; pro camisia tremisse uno; una libra cera, uno sistario mel, et amplius nulla dationem, aut scufia persolvant. Actum Luca. *Op. cit.* Doc. XL.

An. 781, l' ottavo del re Carlo in Italia. Atto di donazione nel quale si legge. Et accepit pro supra dicta donationem camixia una, et bragas pars uno valentem solidum uno; xemplare uno valente tremissi duo. Actum in Toriglas. Cod. Dipl. Sant'Ambrosiano. Doc. XVI.

Nel già citato cartario del monastero di Farfa nel gastaldato di Rieti, nel documento XLIX, dell' anno 760, si legge: Ideo constat nos vendidisse tibi terram nostram in Septipontio in appretiato solido uno, et recepimus a te pro ipso solidos paccam de lardo unam pro medio solido, et sex modia milii pro medio solido et pro mercede tua dedisti nobis supra solidum in auro unum.

Sarebbe questo contratto uno dei più opportuni per aprire la via ad instituire confronti fra il valore che aveva una medesima quantità di denaro relativamente alle merci e nell' ottavo secolo, ed in quello nel quale viviamo noi. Ma chi ne assicura che i soldi che avevano principalmente corso in Rieti nel detto anno 760 non fossero piuttosto quelli degli imperatori che correvano nel confinante loro ducato di Roma che quelli dei Longobardi di una valuta almeno di un terzo a quelli inferiore? Chi mi dirà qual fosse a que' dì nella Sabina la capacità del moggio paragonata colle nostre presenti misure? Abbandoniamo adunque sì fatte ricerche dalle quali non può derivare alcuna certezza.

Nel secondo documento del Codice s. Ambrosiano che porta la data dell'anno 725 abbiamo ancora che Ermendrada H. F. vendeva un servo tuttavia infante d' origine francese, pel quale riceveva dodici soldi d' oro: Accepit ad Totone V. C. auri solidos duodecim nobus finiti pretii pro puero nomine Saorelano, sive quo alio nomine nuncupatur, natione in Gallia . . . .

Ed il Muratori riferisce pure un altro istrumento del 771 nel quale un agente o fattore del re Desiderio vende il dominio di un' aldiana regia per soli tre soldi d'oro a certo Totone uomo libero, acciò rimanesse sotto la sua autorità salva libertate sua (1).

Una tale viltà di prezzi tanto nella vendita delle terre e di ogni altra cosa, come nell' estimazione del valore dell' opera degli uomini non era però anche allora senza qualche eccezione. Nel mentovato regesto di Farfa nel documento LXXIV del 767, anno XI di Desiderio, abbiamo di fatto che una sola tavola di terreno coltivata a viti nella Sabina non si pagava meno di otto soldi. Ed il re Liutprando nella sua leg-

(1) *Antiq. Italic.* Vol. I, col. 875.

Digitized by Google

ge LXXXIX lib. VI assegnava il valore di un mezzo soldo all' opera giornaliera di un servo: Petro te appellat Martinus quod habuisti Marculphum servum suum vel aliquem ex aldiis XX noctes in casa tua, et perdiderit tantas operas quae valuerunt X solidos. Il che è quanto dire la trentesima seconda parte del valsente del servo stesso estimato non più di sedici soldi da Rotari nella sua legge CXXXII, dove ordinava: Si quis servum alienum rusticanum occiderit componat solidos XVI.

E quei soldi adoperati tanto da Rotari come da Liutprando erano senza dubbio quelli delle zecche dell' impero, che lo stesso Rotari impone intieri, o divisi nelle loro parti, semissi, cioè, tremissi e silique a seconda della maggiore o minore gravità delle multe; perciocchè quando questo re legislatore publicava il suo Editto, verso la metà del settimo secolo, i Longobardi non avevano per anche incominciato a battere propria moneta. E quei soldi medesimi erano d' oro certamente, benchè la qualita del loro metallo non sia mai dichiarata nelle leggi di que' monarchi, perchè i Romani non ebbero nè conteggiarono mai a soldi imaginari di dodici denari d'argento, e neppure i Longobardi, non ostante l' esempio vicino dei Franchi, vollero mai farne uso finchè durò il loro regno. Anzi, nel corso dell' ottavo secolo, a fine di allontanare anche il pericolo che i loro soldi si potessero confondere con quelli d' argento che allora erano già in uso presso altre nazioni, avvertivano quasi sempre nelle private loro scritture che i soldi di cui parlavano doveano essere d' oro: auri solidos, in auro solidos ec. La quale dichiarazione non si trova ancora nelle leggi di Rotari, nè si troverebbe nei contratti di quel popolo, se alcuno ce ne fosse rimasto più antico, perchè allora il soldo di denari non era ancora conosciuto in Italia, quand' anche si voglia supporre che già lo fosse al di là delle Alpi.

Ma tale e tanta dovea essere la scarsità del denaro, il discredito e l' avvilimento nel quale l' oro monetato dai Longobardi doveva essere caduto in quegli ultimi anni tempestosi della loro signoria, che neppur sempre le divisate piccole somme si potevano pagare in denaro contante, o si volevano riscuotere nella moneta corrente. Talvolta, come è già detto altrove, i metalli preziosi si davano in massa ed al peso, altre volte avveniva che, mancando quelli, si doveva ricorrere ai cambi, e dare in conto di prezzo animali, derrate, ed altre cose somiglianti. Eccone alcuni esempi oltre quelli già recati di sopra.

Anno 761, il quinto di Desiderio. Si dà in conto di dote una terra della giusta misura di dodici moggia, per la quale: accepimus pretium in presenti bovem I, vaccas II, iumento I, et auri solidos VI, in Rieti. *Cart. di Farfa.* Doc. LXIX.

An. 786. Rodingo vende a Grasolfo *munitario* in Lucca un modiloco di terra per quindici soldi d' oro, più un cavallo del valore di tredici dei medesimi soldi: Terra mea cod est per mensura modiloco uno prope muro civitatis ista lucense et suscepi pretium in auri soledo numero quindeci, et uno cavallo pro solid. trideci in prefinitum pro ipsa terra. Barsocchini. *Op. cit.* Doc. CVIII.

Digitized by Google

E nel detto cartario manuscritto del monastero di Farfa in documento dello stesso anno, n. LXIII, abbiamo che un certo Colzulo da Zuccano, il quale aveva avuto un tenimento di venti moggia di terra, popolato di alberi fruttiferi, in compenso di una serva di nome Gualderata, che gli era stata venduta, ma che poscia non aveva potuto conseguire, faceva cessione del detto tenimento a quel monastero mediante il prezzo di dieci soldi in oro più un bue ed un giumento. Ideoque vendidi tibi Halano Abbatis suprascriptam terram cum pomis et arboribus ad pretium auri solidos decem, iumentum unum, et bovem, quod apud nos habere testamur ec. Actum in Reate.

An. 763. Vendita di una serva di nome Bonaperga, ossia Teudisada con un suo figlio ancora fanciullo valutati l' una e l' altro soldi ventuno, che il venditore dichiara aver ricevuto: et recipimus pretium inter bobes et auro adpretiato sol. viginti et uno finitum pretium. Actum Clusi. *Cod. Dipl. toscano* Doc. LIX. vol. 1. 576.

An. 774. Vendita di una terra ai due lati larga venti piedi, lunga in alto quindici piedi, e tredici in fondo, colla sua cascina ed orto con sei alberi di olivo, in Aciliano: pretium de presenti solutum caballo uno balente solidas septe. Actum Aciliano. *Cod. dipl. toscano*. Doc. LXXXI. vol. 1. 630.

I mentovati eccessivi prezzi che erano assegnati ai cavalli sono al tutto conformi al pregio in che Rotari non arrossiva di tenerli nelle sue leggi, mettendoli del pari col valore degli uomini che per leggi anche più barbare erano dichiarati schiavi dei loro simili. Eccone la prova nei due seguenti articoli del codice di quello stesso re. Si quis percusserit equam pregnantem et abortum fecerit componat solidos III. leg. 338. Si quis percusserit ancillam gravidam, ed abortum fecerit componat solidos III.

Ma finalmente da quali magistrati, e con quali leggi ebbe ad essere diretta la zecca di Lucca nei suoi principii durante il sesto secolo, e nei due seguenti sotto il dominio dei Longobardi e poi dei Franchi? Probabili congbietture e nulla più si possono proporre su tale particolare, perchè niente di positivo si può ricavare intorno a ciò, tanto dagli archivi di quella città come dalle sue stesse monete.

I Lucchesi nei primi tempi dopo la calata di Alboino, benchè si reggessero indipendenti colle proprie leggi, dovevano però conservare ancora qualche apparente divozione verso l' impero, dal quale la forza sola delle circostanze aveva potuto staccarli. È quindi assai probabile che ordinassero allora la loro nuova officina nello stesso modo col quale erano governate quelle degli imperatori, affidandone, cioè, la direzione ad uno o più ministri detti allora prefetti della moneta. Ed era probabilmente uno di questi quel *Marinus monetarius* che metteva la sua effigie ed il suo nome su quel prezioso terzo di soldo, appartenente probabilmente al re Rotari, del quale in altro mio scritto ho già avuto occasione di parlare (1); nè i Lucchesi allora avreb-

(1) *Sulla moneta dei Longobardi in Italia*. Lezione pubblicata in Napoli nel giornale detto il *Progresso*. An. 1834 n. XVI.

Digitized by Google

bero avuto altra migliore norma da seguitare. Se così fu veramente, convien dire che le varie lettere solitarie A. b. E. D. R. ec., ed i simboli diversi di che si vedono improntate le loro prime monete, non dovevano essere altra cosa che i segni distintivi, e le iniziali dei nomi di que' magistrati.

Ma quelle lettere e que' simboli non si vedono più sui tremissi stellati che là furono coniati nell' età susseguente, quando Lucca era già divenuta anch' essa una città Longobarda. Una tale mancanza congiunta colla variazione del tipo dimostra chiaramente, se non erro, che annullata allora la carica di que' prefetti, l' economia di quella officina dee aver subito notevoli mutazioni; nè sono lontano dal credere che già fin d' allora si pensasse, ad esempio dei Franchi, a darla in appalto a chi offeriva migliori condizioni al principe od al comune.

Erano allora in Lucca, come nelle altre primarie città del regno, certi pubblici uffiziali detti *monetarii* o *munitarii* il nome dei quali più d' una volta s' incontra registrato nelle carte lucchesi della seconda metà del secolo ottavo, per lo più fra i testimonii a quelle sottoscritti, i quali come è noto dovevano essere persone di qualche riguardo. Nè scarso doveva essere il loro numero, poichè tutti sono persone diverse quei sette od otto che si trovano nominati in quegl' istrumenti nel corso degli ultimi trent' anni di quel secolo. Anzi talvolta se ne presentano due segnati insieme a' piedi di un medesimo contratto, come nel documento XXVI del Codice diplomatico Sant' Ambrosiano: Signum ✠ manus Domenici et Petroni monitarii civitatis mediolani testes.

E neppure poteva essere servile ed abbietta la loro condizione, poichè già abbiamo veduto poco fa quel Grasolfo il quale, esercitando quell'uffizio in Lucca nel 768, faceva acquisto di un fondo di un valore assai ragguardevole per que' tempi. Ed un altro ancora di que' ministri si trova mentovato qual venditore di una masseria ad Allone, che era duca in quella città nel 782, il quale in un suo atto di permuta così dice: Dare prevideo in viganeum . . . . . unam casa massaricia quem habeo, et mihi ovvinet da Teudipert muniture cum fundamentis, curtis, ortis, terris, vineis, olivis ec. (1).

Que' monetari non erano dunque nè direttori nè preposti alla moneta, perchè sarebbero stati in troppo gran numero per reggere un tale uffizio superiore; nè semplici lavoranti o maestri nelle zecche, perchè, oltre ad essere talvolta persone benestanti e possessori di beni stabili, tutti si recavano sempre ad onore di manifestare la professione cui erano addetti negli atti publici ai quali intervenivano. Senza dubbio le loro incumbenze si aggiravano intorno alle monete, nè erano forse interamente estranee alle operazioni delle zecche; perciocchè finora non se n' è trovato alcuno,

(1) Barsocchini. *Op. cit.* Doc. CLXXXVIII.

Digitized by Google

per quanto è a mia notizia, nelle città d' Italia dove non era una di quelle officine. Ma quelle incumbenze non potevano essere nè quelle del zecchiere ossia direttore della zecca, nè quelle dei semplici monetieri, di coloro cioè, che attendevano all' opera manovale delle monete stesse.

Oltre ai due mentovati monetari lucchesi Grasolfo e Teodiperto ec. gli altri il nome dei quali ci è stato conservato dalle pergamene di quegli archivi sono,

Anno 767. Signum ✠ manus Perisindi munitario V. D. testis.

773. Ego Alperto munitario rogatus ec.

780. Ego Agifridi monetario rogatus ec.

796. Signum ✠ manus Succuli munitarii testis.

798. Signum ✠ manus Raprandi munitarii testis.

Vi è chi pensa che que' monetari potessero essere gli appaltatori dei quali si è parlato testè. Tali erano forse quelli che tratto tratto si trovano accennati presso i Franchi negli editti del re Pipino e dei Carolingi suoi successori relativi alle loro monete. Ma allora non era così nel regno d' Italia; pare anzi che quivi ed in Lucca e per tutto altrove la carica od il collegio di quegli uffiziali non sia stata instituita prima della metà del secolo ottavo, probabilmente dal re Aistolfo, perciocchè prima d' allora non se ne trova ancora fatta menzione in alcun luogo.

L' uffizio dei monetari non fu sempre il medesimo, nè fu sempre eguale il grado di onore che tennero nella società. Senza dubbio era personaggio di alto affare quel santo Eligio che in Francia reggeva quella carica ai tempi dei re Dagoberto I e Clodoveo II, nella prima metà del settimo secolo; nè, in que' medesimi anni dovea essere di condizione meno cospicua presso il re Rotari in Lombardia quel *Marinus monetarius* del quale or dianzi si è fatto parola. Ben diversa però doveva essersi fatta la sorte degli uffiziali di cui trattiamo nel secolo seguente, comecchè conservassero la medesima denominazione.

In Lucca come nelle altre città italiane, e presso gli Anglo-Sassoni in Inghilterra, io avviso che allora, e nei tempi susseguenti fino al secolo decimoterzo, l' uffizio dei monetari risguardasse, anzi che alle zecche, al saggio ed all' affinamento dei metalli nobili, ed al verificare se le monete correnti erano di buon peso e di giusto titolo. Nè erano probabilmente persone diverse da quelle che in tempi a noi più vicini furono poi detti *Bancarii* nelle città di maggior traffico, dove erano destinati a quei medesimi uffizi dalla pubblica autorità (1). Io avrò forse altra volta occasione di ri-

(1) Vedi il mio discorso sopra il commercio dei Lucchesi coi Genovesi nel corso dei secoli XII e XIII, negli Atti della R. Accademia di Lucca.

Digitized by Google

tornare sopra questo argomento, ed esporrò allora i motivi che m' inducono a preferire ad ogni altra questa opinione.

Le monete lucchesi coniate prima della venuta dei Franchi, ancorchè fossero presso che tutte scadenti, non essendo però di un titolo inferiore a quello che si stampavano nel tempo stesso nelle altre officine del regno, dovevano aver corso ed essere ricevute per tutto al pari d' ogni altra. Di fatto io tengo un bel tremisse del re Desiderio (Tav. III. n. 9), il quale fu ritrovato poco fa in luogo ben distante da Lucca, in Piemonte, cioè, presso la città di Biella. Ed assai più lontano ancora, nell' opposta estremità della penisola, in Benevento ed in Napoli ho veduto alcune altre di quelle monete, le quali essendo colà poco ricercate è da credere che sieno state ritrovate in que' luoghi medesimi.

Per lo stesso motivo, non ostante la loro rarità e la facilità di poterle contraffare, non so veramente se sieno mai state falsificate. Una sola me ne venne alle mani del re Aistolfo sulla sincerità della quale mi pareva che vi potesse essere luogo a qualche dubbio. Fu però questo motivo bastante a far sì che io non la collocassi colle altre nelle mie tavole. I soli pochi conii certamente moderni che abbiamo delle monete coniate dai Longobardi portano il nome delle città o zecche di Milano, Ticino e Pisa. Ma per buona sorte la frode è in quelli sì evidente e manifesta che non vi è pericolo d' inganno.

Poche cose, e non sempre ben ponderate furono scritte prima d' ora sulle predette monete lucchesi battute prima del nono secolo. Dalle più antiche di quelle autonome col monogramma della città, non so che ne sia stata pubblicata, e molto meno illustrata alcuna finora. Dei tremissi stellati il primo a far parola ed a descriverne alcuno fu lo storico lucchese Daniele De' Nobili sul cominciare del secolo decimosettimo: ma i suoi scritti non videro mai la luce. Anche Leblanc nel suo trattato sulle monete di Francia ebbe ad accennare ed a pubblicarne qualcuna; lo stesso fece il nostro incomparabile Muratori: ma l' uno e l' altro in maniera, all'uso di que' tempi, non intieramente conforme al vero. Altri scrittori ne parlarono pure dopo di loro; nessuno però con tanto sapere e critica quanto l' egregio bolognese G. A. Zanetti in alcune note alla sua *Nuova raccolta delle monete e delle zecche d' Italia.*

Tutte quelle preziose monete meritavano però ancora di essere meglio conosciute ed apprezzate; conveniva farne nuove ricerche, esaminarle, studiarle sopra un numero maggiore di esemplari, ed illustrarle in qualche modo col sussidio della storia, ed a profitto della storia medesima. Tutto ciò ha fatto od ha voluto che si facesse la R. Accademia di Lucca, sempre sollecita a favorire, a promuovere tutto ciò che può contribuire al progresso delle lettere, delle scienze e delle arti in questa nostra patria comune.

Digitized by Google

Digitized by Google

DELLE VICENDE DELLA ZECCA LUCCHESE

SOTTO

CARLO MAGNO E SUA STIRPE IN ITALIA

DISCORSO

Letto all' Accademia Lucchese dal Vice-Presidente della medesima

AB. DOMENICO BARSOCCHINI

NELLA TORNATA DEL GIORNO 10 DECEMBRE 1856

Digitized by Google

Digitized by Google

§. 1. Sarete forse sorpresi, Illustri Accademici, che in questa sera vi tenga discorso di monete, di zecche o di altro risguardante la scienza numismatica: vorrei però lusingarmi che la maraviglia vostra cessasse, se colla solita compiacenza degnaste ascoltarmi. Imperciocchè non altro intendesi da me col presente ragionamento che anteporvi alcuni dubbi, e diverse osservazioni intorno alle vicende, cui andò soggetta la nostra zecca dei tempi di Carlo magno e dei re ed imperatori della sua stirpe dopo di Lui in Italia dominanti.

§. 2. A i primi dettero a me occasione diverse leggi sulla monetazione e le zecche da Pipino e dallo stesso Carlo magno promulgate oltre i monti, ed estese nel tratto successivo anche all' Italia. Delle seconde poi me ne fu stimolo un dotto ed erudito Ragionamento sulla origine ed antichità della zecca veneta del nostro socio ordinario signor Giulio Cordero di s. Quintino da esso graziosamente inviatomi.

§. 3. Da ciò ben vedrete, o Signori, esser ben lontano da me il pensiero di trattar di monete, di zecche e di numismatica, e molto meno d' impugnare opinioni, o stabilirne delle nuove sopra una materia del tutto, o quasi del tutto a me incognita. Laonde a me altro non rimane che di rimettere al superiore vostro discernimento il giudizio, se fondati sieno i miei dubbi, e giustificate dalla storia e dai fatti le mie osservazioni.

§. 4. Da quanto premisi pertanto ognun vede essere non solo conveniente ma necessario che anzi tutto vi faccia conoscere quelle leggi, sulle quali sono fondati i miei

Digitized by Google

dubbi, e che promulgate in Francia da Pipino e da Carlo magno suo figlio furono poi estese anche all' Italia.

§. 5. La prima di tali leggi, o Capitolare vuolsi essere stato promulgato da Pipino, ignorandosene però l' anno (1), ma probabilmente verso la metà del secolo VIII, o come assicura Gaillard nella vita di Carlo magno nel 755 (2). Questa legge o Capitolare, sebbene non interessi la materia di cui si tratta, gioverà però a far conoscere il valore del soldo che correva in Francia, che con poca variazione fu da Carlo magno esteso anche fra noi. Poichè ivi si stabilisce che la libbra d' argento sia composta di 22 soldi, e che dei 22 soldi il monetiere ne ritenga uno, e gli altri 21 renda a chi gli avrà dato la libbra dell' argento: *De moneta constituimus, ut amplius non habeat in libra pensante viginti due solidos, et de ipsis 22 solidis monetarius accipiat sol. unum, et illos alios solidos domino cujus sunt, reddat* (3).

Da tal Capitolare quindi potrebbe raccogliersi che la moneta corrente tra i Franchi nel tempo di cui parlasi, checchè sia stato in una età anteriore, fosse unicamente d' argento, e che le zecche di quel regno niuna sorta di moneta battessero in oro; poichè anche di queste come delle prime il capitolare ne avrebbe determinato la qualità ed il peso.

§. 6. Dopo la morte di Pipino e dei suoi figli rimasto Carlo magno unico padrone della vasta monarchia dei Franchi, aumentò secondo l' autore della sua vita il peso del soldo, ordinando che la libbra d' argento fosse divisa non più in 22 soldi ma solo in 20 (4). Promulgò poscia varie altre leggi intorno alla moneta nel 779 e nel 781 e che qui poco importa il riferire. Finalmente altra nell' anno 794, nella quale tornò nuovamente quel sovrano a prendere altre misure, e promulgare regolamenti, che volle estesi a tutti i paesi e popoli a se soggetti, e in un Capitolare che promulgò a Francfort così ordina — *De danariis autem certissime sciatis nostrum Edictum, quod in omni loco, in omni civitate . . . . . vadant isti novi danari, et accipiantur ab omnibus. Si autem nominis nostri numisma habent, et mero sunt argento pleniter pensantes, si quis contradicit . . . . . componat quindecim solidos ad opus regis* (5).

§. 7. Da questa legge manifestamente appare avere Carlo magno ordinato un nuovo genere di danari nella forma e nella qualità dell' argento differenti dai precedenti che si coniavano nelle zecche del suo regno, ed anche in Italia.

(1) Pertz. Racc. delle leggi germ. T. I. P. 31.
(2) T. 2. Pag. 102.
(3) Pertz Ibid.
(4) Gaillard ibid.
(5) Pertz ibid. Pag. 72. §. 5.

Digitized by Google

§. 8. Cotesta legge promulgata a Francfort, comecchè dovess' essere estesa *in omni loco, et in omni civitate,* non v' ha dubbio che non venisse estesa anche all' Italia: non saprei però dire se per quella legge generale, ovvero per qualche particolare ordinanza pubblicata successivamente, ed ora a noi incognita. Dissi successivamente, perchè niuna variazione avvenne nella nostra zecca nei due anni avvenire 795, e 796 (1). Forse con tale particolare ordinanza venne proibito l'uso dell'oro nelle zecche d' Italia, onde uniformarle alle restanti del regno di quell' imperante, e per cui cessò circa quel tempo la contrattazione a soldi e tremisse d' oro, ed invece dopo il 796 tutti gli atti in cui sono stabiliti prezzi, sono sempre valutati a soldi e danari d' argento. Concorrono a provare questa verità le nostre carte, dalle quali apparisce che fino a tutto l' anno 796 fra noi contrattavasi a soldi o tremisse d' oro (2), mentre poi nel successivo anno e seguenti tutte le contrattazioni sono fatte e stipulate a soldi e danari d' argento (3).

§. 9. Non vorrei però dissimulare che in quei primi anni non ritrovinsi alcune multe, che i vari contraenti per inosservanza di patti stabilivano fra loro, qualche volta non fossero determinate in oro (4). Ma tali multe, se ben si consideri, erano dirette anzichè a stipulare pagamenti in oro, a vincolare piuttosto i contraenti al mantenimento dei patti. Conciossiacosachè l' oro fosse quasi tutto sparito dall' Italia, come di poi sarà dimostrato, o almeno il suo valore fosse salito ad un prezzo straordinario, in modo che il pagare le multe contrattate avrebbe prodotto la rovina della famiglia inosservante dei patti.

§. 10. Da questi fatti incontrastabili, perchè appoggiati alle leggi e a' documenti certi ed originali, ne discende per legittima conseguenza che tutte le monete d' oro dei tempi di Carlo magno uscite dalla zecca lucchese, debbano essere state qui coniate dall' anno 774 primo del regno in Italia del suddetto Carlo, al 796, e non più oltre.

§. 11. Ma non furono sufficienti le leggi antecedenti, nè l' ultima del 794 per impedire le fraudi dei diversi zecchieri, e l' alterazione delle monete sia nel peso, sia nella qualità del metallo, per cui lo stesso Carlo magno fu costretto a prendere un rimedio radicale, e proibire che senza un suo special permesso si coniasse più moneta in veruna zecca fuori che in quella posta nel palazzo di sua abitazione. Contuttociò vuole e permette che abbiano corso tutti quei danari ch'erano stati antecedentemente coniati, purchè fossero del giusto peso e di puro argento, com' era dalle sue precedenti leggi determinato. *De falsis monetis quia in multis locis contra justitiam,*

(1) Vedi T. 5. P. 2. Doc. 257. e 258.
(2) Doc. sopra cit.
(3) Ibid. Doc. 263. 272. 279, ed altri.
(4) Ibid. Doc. 268. 270

Digitized by Google

et contra edictum fiunt, volumus ut nullo alio loco moneta sit, nisi in palatio nostro, nisi forte a nobis aliter sit ordinatum. Illi tamen danarii qui modo monetati sunt, si pensantes, et meri fuerint, habeantur (1).

§. 12. In conseguenza di questa legge da lui promulgata nell' anno 805, e della successiva dell' anno 808 del tutto simile alla precedente, intese nel più stretto e rigido senso, dovettero rimaner chiuse tutte le zecche delle città a lui sottoposte tanto in Italia che altrove.

§. 13. Qui per altro due dubbi potrebbono insorgere, e primo se per quelle parole, *ut nullo alio loco moneta sit, nisi in palatio nostro,* sia realmente ristretto il senso delle medesime che nel solo palazzo ov' egli abitava potessero coniarsi monete; così che rimanesse estesa la proibizione anche a quelle città, ove aveva l' imperatore proprio palazzo, ed in questo, od accosto ad esso la zecca.

§. 14. In secondo luogo potrebbe nascere il dubbio, se non ostante quella proibizione, pure qualche città tanto in Italia che altrove per ordinazione o privilegio dallo stesso Carlo magno conceduto, o dai suoi successori potesse coniar moneta, quantunque di tal privilegio niuna memoria siane rimasta nelle città privilegiate.

§. 15. Riguardo al primo di questi dubbi, se dovesse accogliersi la opinione del Signore C. Giulio Cordero di S. Quintino distinto numismatico dei nostri tempi e nostro accademico, e che in tal qualità illustrò già le monete della zecca lucchese anteriori a Carlo magno, il dubbio sarebbe risoluto. Nel citato opuscolo in fatti da lui pubblicato nel 1847 che ha per titolo — Osservazioni critiche intorno all' origine ed antichità della zecca veneta — sua opinione si è che dopo le accennate leggi di C. M. per tutta la sua vita, e durante la dominazione della sua schiatta per quasi tutto il secolo nono, non sia stata in veruna zecca d' Italia coniata più moneta. *Noi non abbiamo ragioni valevoli,* dic' egli, *per dover pensare che il regno d' Italia sia andato immune dalle conseguenze di quelle leggi generali emanate da Carlo magno senza eccettuazione alcuna per tutta l' ampiezza dei suoi domini. Anzi ad un tal supposto sta contrario il fatto; che dopo il regno di quel principe, e di poi per tutto quasi il secolo nono, finchè durò fra noi la signoria della discendenza di lui, non si sa che nelle sopra divisate zecche italiane sia stata battuta moneta* (2). Che se trovinsi monete di Carlo magno e dei suoi successori che portino in una delle loro faccie il nome di alcune città italiane, come di Lucca, tuttavia egli pensa esser le medesime coniate in Francia, e per onore soltanto essersi voluto conservare nelle monete il nome di quelle città che avevano precedentemente goduto del privilegio

(1) Pertz ibid. P. 134. §. 18.
(2) Op. cit. Pag. 13.

Digitized by Google

della zecca, esempio che vedesi rinnovato anche ai nostri giorni, come nella nostra Toscana (1).

§. 16. Io non ardirei giammai, ignaro come sono della scienza numismatica, impugnare quella opinione, che il dotto ed erudito autore ha convalidata con vari argomenti, e con giudiziose osservazioni. Non mi lusingherei invano per altro che gentile com' egli è non volesse adontarsi (2) se per la parte storica unicamente altre osservazioni mi permettessi anteporre, che se vere e giuste potrebbono forse convalidare quel dubbio, o se in niun modo valutabili, aggiungerebbero allora maggior forza alla opinione del precitato autore.

§. 17. Una prima mia osservazione pertanto riguarderebbe i lunghi regni di Lotario augusto figlio di Lodovico Pio, e poscia di Lodovico II. imperatore figlio del suddetto Lotario. Ognun conosce le triste e dure vicende di Lodovico Pio, e la morte acceleratagli dagl' ingrati e sconoscenti suoi figli, nelle quali ebbe la parte maggiore il cervello torbido, e la sfrenata ambizione di Lotario suo primogenito, e da lui costituito da molti anni avanti re d' Italia. A chiunque sarà ugualmente nota la guerra da esso eccitata dopo la morte del padre ai suoi fratelli per spogliarli della porzione loro assegnata dal comune loro genitore; sebbene la parte migliore e la più estesa fosse stata a lui destinata: ma cattivo figlio non poteva riuscire che un peggior fratello. Ebbe però lungamente a pentirsi degli errori commessi, e della insaziabile sua avidità. Imperciocchè accortisi i suoi fratelli Lodovico e Carlo che a nulla meno tendeva l' avido ed ambizioso Lotario che a spogliare amendue della paterna eredità, e di tutta la porzione loro dal padre assegnata, si collegarono insieme, e gli dettero si dure lezioni, che gli convenne chieder pace, e cedere non poche province, che dal padre erangli state assegnate, che più giusto e meno avido avrebbe potuto conservare.

§. 18. Ognuno saprà ugualmente che l' imperatore Lodovico II. era assoluto padrone dell' Italia, nè da verun vincolo legato col re di Francia. Ora non saprebbe intendersi il perchè volendo egli far coniare moneta ricorresse alla zecca di Francia; molto meno poi come il suo padre Lotario nei lunghi e replicati dissapori ch' ebbe col padre fino disconoscere la sua autorità (3), e fortificare le Chiuse delle Alpi per impedire che scendesse in Italia, come ne aveva pensiero, per visitar Roma e il padre comune dei fedeli (4), ricorresse quando volle batter moneta alle zecche di Francia, ed in questo solo si mostrasse col padre deferente? Molto meno poi è da credere che morto questo, e spogliato nella pace di Verdun dai fratelli di tante belle e ric-

(1) Ibid.

(2) Allorchè fu letto questo Ragionamento viveva tuttavia il sig. di S. Quintino, mentre ne compiangono adesso la perdita gli amici la scienza e la nostra accademia.

(3) Murat. Annali an. 833.

(4) Ibid. an. 837.

Digitized by Google

che province (1), per cui nel fondo del cuore conservò sempre verso di essi una costante amarezza, volesse mandare in Francia nelle zecche del fratello Carlo a coniare le sue monete, mentre ne aveva tante in Italia, e forse anche in Aquisgrana, ove passò gli ultimi anni della sua vita.

§. 19. Dissi in Aquisgrana, perchè sebbene fin dagli antichi tempi la sede dei re franchi fosse Parigi, pure Carlo magno, preso diletto dell' amenità del sito, scelse quella città per il suo ordinario soggiorno, e per capitale del suo impero (2). Laonde se le citate leggi non permettevano che fosser coniate monete se non nel palazzo di abitazione sovrana ed imperiale, in Aquisgrana e non altrove dovevano esser coniate dopo l' anno 805 tutte le monete di Carlo magno, di Lodovico Pio, e di Lotario augusto suo figlio. Quindi ne discende la conseguenza che tutte le monete coniate da quegl' imperanti, qualunque sia la città, di cui in una delle loro faccie portano il nome, debbono esser coniate in Aquisgrana. Di qui ne discende ancora che se vera sia la regola dai più esperti e dotti numismatici assegnata, che cioè più frequentemente ed in maggior numero trovinsi monete ove sono state coniate, nel ducato del Basso Reno, e nei suoi dintorni e non in Francia dovrebbono ricercarsi le monete di quei tre imperatori. Che se poi coteste monete più frequentemente trovinsi in Francia, come ci dice il signor di san Quintino, e non in Italia, nè altrove, a suo luogo ne darò la ragione.

§. 20. Potrebbe però qualcuno osservare, che sebbene Carlo magno avesse costituito Aquisgrana per sua sede, i re Carlovingi ciò non ostante e Carlo magno specialmente percorrevano spesso le province del loro impero, e visitavano or l'una or l'altra delle loro città, ove convocavano ancora le diete del regno. Sia pur ciò vero, ma per questo vorrebbe dedursene che quei re e Carlo magno trasportassero seco loro per ogni provincia e per ogni città che visitavano la zecca ed i zecchieri?

§. 21. Peggio poi se si volesse credere che in Parigi nel palazzo reale fosse fissa la zecca e non in Aquisgrana, ove risiedevano l' imperatori, perchè allora non sarebbesi verificato che non si potessero batter monete, *nisi in palatio nostre habitationis*, e quindi ognun vede che convien dare una interpetrazione più lata a quelle parole della legge, ed esser del tutto falsa la opinione che la zecca si dovesse trovare, ove il re, od imperatore attualmente abitava. Per le quali cose potrebbe dubitarsi, se per quella espressione della legge *nisi in palatio nostrae habitationis*, non fosse poi vietato di batter moneta in quelle città, ov' eravi palazzo di abitazione del re e zecca. Tali erano in Italia le tre città di Lucca, Pavia e Milano, le quali godevano da remotissimo tempo del privilegio della zecca.

(1) Annal. Franc. Metenses. e Ann. d'Ital. del Murat. An. 843.
(2) Galliard Vit. di C. m sopra cit.

Digitized by Google

§. 22. Nè tale più lata e meno rigida interpetrazione potrebbe contradire alla legge ed alla mente di Carlo magno, il quale aveva voluto, od aveva inteso con quella impedire le fraudi e la malizia dei monetieri. Imperciocchè nelle città e nei palazzi di sua proprietà dovesse risiedervi necessariamente un suo ministro, qualunque sia il nome che portasse, e come tale poteva aver l' incarico di sopravvedere alla zecca, la quale nella nostra città ai tempi dei Carlovingi faceva parte del palazzo stesso, o almeno eravi accosto: così dovette essere a Parigi, se colà e non nell' abitazione dell' imperatore, unicamente si battevano monete. In questo caso pertanto ognun vede che veniva perfettamente adempiuto alla legge ed alla mente di Carlo magno; poichè non è a dubitarsi che quel sovrano non scegliesse in Parigi e nell' altre città, ov' erano palazzi imperiali soggetti di sua fiducia e di riconosciuta probità.

§. 23. Sebbene ammesso anche per vero, che per le citate leggi rimanesse assolutamente proibito di coniar monete in tutta l' estensione del vasto impero di quel regnante fuori che nel palazzo di sua abitazione, potrebbe mai essere che da lui stesso, o dai suoi successori fosse stata per privilegio accordata a qualche città la facoltà di batter moneta? Cotal dubbio potrebbe avere un fondamento nella legge stessa dell' anno 805, nella quale si vuole che non sia coniata moneta, *nisi in palatio nostro, nisi forte a nobis aliter fuerit ordinatum*. Ora Carlo magno che si riservò di accordare a qualche città un tal privilegio, lo accordò mai di fatto lui vivente, e dopo la sua morte i suoi successori? Se si avesse un documento che ci accennasse un cotal privilegio essere stato anche vivente Carlo magno accordato a quelle città, ove aveva palazzo e zecca, il dubbio sarebbe tolto di mezzo. Ma se tal privilegio esistette mai, come sperare poterne trovar memoria negli archivi di Pavia, Milano e Lucca di quei tempi trascurati, nei quali di nulla teneasi conto, e neppure di quegli atti solenni e delle leggi, che nelle Diete del regno e dell' impero erano fermate, ed i quali per lo più sono a noi pervenuti monchi, e non poche volte mancanti del tutto.

§. 24. Meno poi potrebbe sperarsi di trovar traccia di quel privilegio negli archivi di Pavia e di Milano dopo i duri casi di quelle due illustri città o consunte dal fuoco, o spianate dai fondamenti nei secoli successivi (1), e nemmeno nella nostra città, ove nel sacco patito da Uguccione se furono risparmiati i pubblici archivi ed i privati, non così avvenne sotto la dominazione dei Pisani, che distrussero quante carte e documenti poteano distinguere la nostra città (2).

§. 25. Per altro se mancano documenti il fatto viene in appoggio al dubbio, e dimostra che qualche volta almeno quel privilegio e quella eccezione fu accordata ad

(1) Vedi Frodoardus in Chron. Rer. Fran. T. 2. e Liutprandus Hist. Lib. 3. Cap. 1 Finalmente Murat. Annali An. 924. ed An. 1162.

(2) Tutti i privilegi dei re ed imperatori ci sono stati conservati da Tolomeo che aveva veduto i Libri del Comune, ed in parte dall' arch. Arcivescovale, e da alcuni particolari che ne conservarono le copie.

Digitized by Google

alcune città, nel che conviene lo stesso signor di S. Quintino essere avvenuto sotto i regni di Lotario e di Lodovico II. suo figlio (1).

§. 26. Forse però anche vivente Carlo magno un tal privilegio fu accordato a Lucca, Pavia e Milano. In fatti noi troviamo nei nostri antichi documenti che vivente Carlo magno si contrattava nelle compre e vendite a soldi di Lucca, Pavia e Milano (2). Dunque in quegli anni nelle suddette tre città si coniava moneta, e quelle zecche erano in attività e non chiuse.

§. 27. So che una di quelle carte citata pure dal sig. S. Quintino, non avendo osservata l' altra, si spiega da lui assai facilmente, supponendo che per quei soldi di Lucca, Pavia e Milano debba intendersi di quelli coniati nelle nominate città dal 794 all' 805, supposizione che sarà fatta da chiunque giudichi della cosa coll' idea preconcetta che colla legge dell' 805 rimanessero chiuse tutte le zecche dell' impero anche di quelle città, ove realmente aveasi zecca e palazzo reale.

§. 28. Intorno alla qual supposizione per altro mi permetterei osservare, che ammessa quella converrebbe farne un' altra non poco ingiuriosa a Carlo magno, che cioè le monete che si coniavano nel suo palazzo, fossero d' inferior condizione a quelle ch' erano state battute nelle zecche italiane avanti la famosa legge dell' 805. Converrebbe supporre in oltre ch' egli avesse intanto chiuso tutte le zecche dell' impero, e riservata a se la monetazione per mettere in corso danari nel peso e nella bontà del metallo inferiori a quelli che allor correvano. In fatti se quella moneta e quei danari che uscivano dalla sua zecca erano puri e perfetti, come si spiega che i contraenti di cui si parla stipulassero a moneta imperfetta e calante o almen dubbiosa quando ne avevano sotto la guarentigia dell' imperatore una di buona, e sicura da ogni alterazione? Crediatelo pure che in ciò che riguarda il mio ed il tuo non v' è differenza fra gli uomini che vivevano ai tempi di Carlo magno, e quelli che vivono ai nostri giorni. Che se niuno adesso stipulerebbe vendite da esserne poi pagato in moneta calante, o adulterata o almeno dubbiosa, neppur allora erano sì semplici gli uomini da concorrere a firmarsi ad atti di consimil natura.

§. 29. Ma una seconda osservazione amerei aggiungnere intorno ai due documenti sopra citati, e che per mio avviso toglierebbe di mezzo il dubbio, e tale osservazione cade specialmente sul Documento 386. Ora sta in fatto che fra i testimoni che si segnarono a quell' atto, trovasi anche segnato l' attuale zecchiere di Lucca — *Aliprandus monetarius.* Ricordo inoltre di aver veduto anche dopo la morte di Carlo magno altri zecchieri, ma non avendone preso nota, nè all' età in cui sono non potendo contare sulla mia memoria, non amo farne menzione. Se dunque vi era uno zecchiere in Lucca vi era ugualmente la zecca, e cotal conseguenza io credo che sarà

(1) Disc. sopra cit. nota X.
(2) Vedi i Doc. 386 T. 5. P. 2 e Doc. 43. T. 4. P. 2.

Digitized by Google

dedotta da chiunque rivolga l'occhio sopra quella carta. Capisco però che con un'altra supposizione potrebbe eludersi quella conseguenza dicendo, essere stato il nominato Aliprando bensì zecchiere in Lucca, non già nell' anno 813 in cui fu segnata quella carta, ma sibbene in quegli anni che decorsero dal 774 all' anno 805.

§. 30. Io non vorrei negare che il ritrovato non sia specioso, ed anche plausibile; con tuttociò vorrei osservare che altra cosa è l' esser monetario dall' essere stato. Io non amo qui esaminare se ai tempi di Carlo magno vi fosse in Lucca una scuola dei zecchieri, come vi fu certamente nei tempi posteriori, ma se fuvvi colla legge che sopprimeva la zecca rimase soppressa anche quella, nè poteva sussistere l'accessorio mancato il principale; ma se non fuvvi, quell'Aliprando nel sottoscriversi all' atto potea dire *qui fuit monetarius,* ma non potea già dire *monetarius,* esempio che non è raro ritrovarsi nelle nostre carte, e negli antichi documenti, quando qualcuno avesse cessato dall' impiego, o dalla dignità di cui godeva. Per esser breve non riporterò di questo fatto che un solo esempio. Ai tempi di Lodovico Pio era conte di Lucca Adalberto, il quale forse per aver liberato l' imperatrice Giuditta dalla prigione, in cui aveala chiusa il figliastro Lotario, sembra che incorresse nella disgrazia di Lui, e perdesse la contea. Imperciocchè dopo quel fatto rivestito di questa dignità trovasi un tale Agano. Sia poi che Adalberto riacquistasse la grazia di Lotario e l' antica sua contea, sia che per altri motivi la perdesse Agano, è certo che nell' anno 845 non era egli più conte di Lucca, e forse trovandosi esso in iscarsa fortuna il nostro vescovo Ambrogio per cinque anni a lui ed alla sua moglie concedeva in benefizio la chiesa e tutti i beni di S. Michele in foro, colla condizione però che tal concessione cessasse, se fosse dal re in questo tempo proveduto di altro benefizio. Ora ecco come Agano si sottoscrive in quest' atto — *Ego Aganus olim Comes* — (1).

§. 31. Nè qui potrebbe dirsi che se in Lucca, Pavia e Milano si fosse seguitato a coniar monete sia per privilegio a queste città accordato, sia perchè ad esse non ostasse la legge dell' 805, qui a preferenza di ogni altro paese dovrebbonsi trovar monete di quei regnanti secondo la precitata regola numismatica, mentre niuna se ne trova in Italia, e la parte maggiore sonosi rinvenute in Francia. In realtà manca il nostro monetiere di qualunque moneta dei Carlovingi, quantunque mi sia per molti anni adoperato di acquistarne almeno una, offrendo anche dei cambi generosi, ma il tutto fu inutile (2).

§. 32. Per contrario abbonda la nostra raccolta di monete dei re longobardi, ed anche anteriori al dominio di quei re. Ora come si spiega questo fatto, che a pri-

(1) Tom. 5. P. 2. Doc. 628.

(2) Sta in fatto che quando annunziavasi da me all' I. e R. Accad. la reale mancanza nel nostro monetiere di qualunque moneta di nostre zecche dei tempi dei Carolingi, asseverava un fatto vero. Da qualche mese a questa parte però mi è riuscito mediante cambi avere due monete una di Lodov. Pio, e l'altra di Carlo calvo, che segnano in una delle loro faccie *Luca.*

Digitized by Google

mo aspetto può sembrare una storica contradizione? A me per vero dire non sembrerebbe difficile sciogliere questo nodo; ed in primo luogo osserverei che impadronitosi Carlo magno nel 773 o 774 del regno longobardo e dell' Italia, avendo fatto il più si arrestasse poi in faccia al meno, e lasciasse la nazione conquistata nel godimento dei suoi beni, e dell'uso delle sue leggi; ciò che per altro aveva fatto anche coi Bavari, Alemanni, Ripuari e Franchi, dal che poi ne provenne in Italia, ove tutte quelle nazioni concorrevano, un guazzabuglio di cose che non sappiamo adesso sì facilmente distrigare. Laonde la nazione longobarda per lunghi secoli e fino al sorger dei comuni, rimase in Italia quasi separata dal restante dei popoli che l' abitavano, ed anche dopo il mille si notano nelle nostre carte i Longobardi di Vaccole, di Saminiato, di Guamo ec. e quindi attaccata alle sue leggi, e tenace delle sue consuetudini. Nè sarebbe qui da domandare, se nelle private loro famiglie conservassero, o procurassero di conservare le memorie della grandezza e dell'antica dominazione della loro gente e dei loro re; poichè la natura dell' uomo, che ogni tempo ebbe sempre le stesse affezioni, darebbe a cotal domanda una risposta senza replica.

§. 33. Di qui è che almeno i più ricchi e principali signori, qui ed altrove abitanti, dovettero gelosamente conservare le memorie della loro nazione e del loro regno, e fra queste in special modo le monete, che portavano l' impronta dei loro re, il distintivo più certo della loro dominazione sull' Italia. Se si abbia riguardo poi al gran numero di famiglie di origine longobarda che nel decimo, undicesimo e dodicesimo secolo giunsero fra noi e nei nostri dintorni a possedere vasti feudi ed anche principati, come Montemagnesi, Vaccolesi, Saminiatesi, Porcaresi ed altri, per non parlare della contessa Matilda padrona di un gran tratto d' Italia, sarà facile lo spiegare il perchè trovinsi assai monete dei tempi longobardi: poichè tutte quelle famiglie non una sola ma molte ne poteano e ne doveano aver conservate, che poi sono passate fino a noi.

§. 34. Per contrario non sarà difficile lo spiegare il perchè non si ritrovino in Italia monete di Carlo magno e dei suoi successori. Per intendere cotesto fatto potrebbesi in primo luogo osservare, che divenuto Carlo magno padrone d' Italia, involto come trovossi quasi sempre nei primi tempi della sua dominazione in continue guerre coi popoli germanici, fu costretto ad imporre, oltre le consuete tasse, straordinari balzelli per supplire alle spese; nè è da credere che da quelle e da questi n' esentasse l' Italia. Ora si capirà facilmente da ognuno che non si trasportava dall' Italia in Francia moneta nera come allor si chiamava, ma oro ed argento quanto e finchè se ne poteva trovare. Arrogi a ciò che tutti gli ufficiali ch' erano scesi con lui in Italia non già per amor della gloria, ma per farsi ricchi delle spoglie dei vinti; tutti i duchi e conti, ed altri minori ufficiali da lui lasciati al governo delle città, finito il loro impiego, che giusta le memorie di quella età, sapeano bene renderselo frut-

Digitized by Google

tifero, non è da credere che si partissero di qua colle borse vuote, ma si ben piene e zeppe d' oro e d' argento.

§. 35. Che se si volesse credere che Carlo magno, la cui mente a tutto sopravvedeva, avesse impedito la rapacità dei suoi ministri, su che avrei dei molti dubbi; poichè forse potrebbe dirsi di lui, ciò che il poeta diceva di Augusto, che

Non fu sì giusto e sì clemente Augusto
Quanto la tromba di Virgilio suona

sotto l' imbelli suoi successori però ebbero comodo ed agio i loro ufficiali di far bottino, e di portarsi alle loro case quella maggior somma di danaro, che nella scarsezza di numerario specialmente in argento e in oro in quei tempi aveano potuto accumulare.

§. 36. Ma questi furono spogli parziali: ciò che portò via dall' Italia, non solo la moneta coniata, ma anche l' oro e l' argento delle chiese, furono per una parte le incursioni degli Avari, che a più riprese penetrati in Italia, convenne coll' oro arrestare le loro stragi, e le loro devastazioni, e per l' altra la mano rapace del re Ugo, che per 21 o 22 anni riunì nel suo tesoro quant' oro, argento ed altri preziosi oggetti potè raccogliere. È vero che Berengario II. suo successore tentò con astuzia fermare in Italia quell' immenso tesoro, ma Ugo che aveva già rinunziato al regno più furbo di lui segretamente valicò le Alpi, e portò seco il suo tesoro in Provenza. Colà per altro trovò Raimondo principe di Aquitania anche più malizioso di lui, che gliene sottrasse una parte, che si diffuse poi nelle altre province della Francia. E qui taccio dell' imperatore Lodovico III. e di Rodolfo che dal mezzo giorno della Francia vennero a dominare sull' Italia, i quali coi loro seguaci non si saranno risparmiati di portar via quant' oro ed argento potevano.

§. 37. Ora mi è avviso esser questa e non altra la ragione, per cui ritrovasi tuttavia qualche avanzo delle monete italiane in Francia e non fra noi, perchè tutte espiscate e portate di là dai monti. Una riprova di tal vero la ritrovo nelle monete coniate certamente dalle zecche italiane avanti l' anno 805 sotto Carlo magno per il corso di 31 anni. In fatti se le monete di Carlo magno e dei suoi successori, sebbene portino il nome di alcune città italiane fossero coniate in Francia, come si pretende, e per questa ragione fosse frequente il trovarle colà, per la stessa ragione quelle coniate nelle zecche italiane sotto Carlo magno nel corso dei 31 anni sopraddetti cioè dal 774 all' 805, qui e non là dovrebbono con facilità ritrovarsi; ma è un fatto non esser possibile di rintracciarne nemmeno una in Italia. Dunque in Francia intanto si rinvengono, perchè nei diversi tempi, e per la ragione e cause sopraddette vi furono trasportate, e specialmente nel mezzo giorno della Francia, ove regnarono Ugo, Lodovico III e Rodolfo, ed ove più frequentemente sono state ritrovate.

Digitized by Google

§. 38. Queste osservazioni poi io faceva non per il mal vezzo di contradire alle altrui opinioni, e molto meno a quella del sig. di S. Quintino, soggetto in questo genere di studi quanto altri mai versatissimo, e che da me veracemente si stima e si venera; ciò sarebbe alieno dal mio carattere, e disdicevole alla mia età. Due cose pertanto ebbi solo nella mente nello scrivere queste poche parole, e primo di spargere, se pure fossi stato da tanto, un qualche barlume di luce sulle vicende della nostra zecca di quella età, in cui la storia per lo più brancola fra le tenebre. In secondo luogo poi fu mio intendimento di dare un eccitamento a qualcuno dei nostri accademici di dar compimento ad un' opera sì ben principiata e non mai finita.

§. 39. Se quel primo mio scopo sia stato da me raggiunto io nol so; ma pieni come voi siete di fino discernimento potrete giudicarlo: che se per avventura credeste inutile ed insufficiente quanto dissi, nulla per me di dispiacente, che anzi ben volentieri in tal caso mi sottoscrivo con esso voi all' altrui opinione. Per tal modo la inutilità delle fatte osservazioni confermerà, come vi diceva in principio, la ragionevolezza della opinione di coloro, che giudicano essere stata per la legge dell' 805 tolta a tutte le città dell' impero la facoltà di batter moneta.

§. 40. Ho per altro una fondata lusinga di veder compiuto l' altro dei miei desideri, che pure è comune a molti, e parmi di esser sicuro, che qualcuno fra noi vorrà assumersi l' incarico di dar compimento alla illustrazione della nostra zecca. Il più o Signori è fatto, e la materia è quasi tutta preparata. Il sig. S. Quintino ha con due dotte memorie illustrato la zecca lucchese dei tempi più oscuri gotici e longobardi, ed in altro ragionamento ha fatto conoscere ed illustrato le monete marchesali, che qui si coniavano. Inoltre ha raccolto, e pubblicato in 28 tavole tutte le monete di zecca lucchese che ritrovansi nelle diverse collezioni di Europa distinte per secoli e per tempi (1).

§. 41. Per quel che si è detto pertanto, e per riguardo alle monete dei Carlovinghi parmi la via spianata, e tanto più se si abbracciasse la opinione del prelodato sig. di S. Quintino, poichè si tratterebbe di illustrare un periodo di 31 anni. Laonde non resta che a parlare della nostra zecca sotto i re tedeschi, e quindi delle monete coniate sotto le diverse forme della repubblica, che vengono interpolate dalle poche che ne uscirono sotto il dominio di Castruccio e dei Pisani.

§. 42. Con tuttociò non vorrei negare che qualche nodo non possa presentarsi nell' epoche accennate, ma non reputo difficile a sciogliersi mercè i non pochi documenti che nei pubblici e privati archivi dopo il secolo decimo e qui ed altrove si ritrovano.

(1) Per una semplice memoria noterò qui non trovarsi nelle tavole edite dal sig. di S. Quintino veruna moneta degli imperatori Berengario, Guido e Lamberto. Due però di quest' ultimi ritrovate in uno scasso nel paese di Chiatri non lungi da Lucca mi riuscì vedere, ed erano due danari d'argento benissimo conservati. Esibì di comprarli, ma chi me li fe vedere non n'era il padrone; promise però di farmeli avere. Chi li ebbe fu l'argentiere che li fuse.

Digitized by Google

DELLA ZECCA E DELLE MONETE

DEGLI ANTICHI

MARCHESI DELLA TOSCANA

RAGIONAMENTO

Del Cavaliere

GIULIO CORDERO DI SAN-QUINTINO

SOCIO ORDINARIO DELLA ACCADEMIA

PRESENTATA AI 22 DI DICEMBRE 1819

Digitized by Google

Digitized by Google

DELLA ZECCA E DELLE MONETE

DEGLI ANTICHI

MARCHESI DELLA TOSCANA

Oggetto del presente Ragionamento

Fra le officine monetarie, che stabilironsi nelle principali città d' Italia dopo la ruina dell' Impero Romano, e nelle varie vicende cui dovettero soggiacere le Provincie Italiane sotto la dominazione prima dei Goti nel sesto secolo, e poi dei Longobardi, nei due secoli seguenti, quella di Lucca merita a buon diritto uno dei primi posti e per l' antichità della sua origine, e pel numero dei suoi tipi, e per la celebrità e corso estesissimo che, ne' bassi tempi, ebbero le sue monete.

La sua storia non abbraccia meno di dodici secoli, cominciando appunto dal sesto, e venendo senza interruzione fino a questi ultimi tempi.

Nella raccolta delle monete patrie, che si trova presso l' Accademia di Lucca, vi sono parecchi Tremissi d' oro di somma rarità col monogramma di quella Città ed autonomi, i quali, a mio credere, non si possono ascrivere ad altra età che a quella in cui Lucca, col rimanente della Toscana, era soggetta alla potenza dei Goti, contrastata del continuo dalle armi di Belisario e di Narsete.

L' epoca per altro più luminosa della Zecca Lucchese è il Regno dei Longobardi; quando Lucca città fortissima in que' secoli, e, per la sua situazione, chiave della Toscana, fatta capitale di un cospicuo Ducato, (*) coniò proprie monete in grandissimo numero, or sotto l' autorità dei barbari suoi Duchi, ora in nome degli ultimi Re di quella nazione.

La sua Zecca era probabilmente, in quel torno, la principale di tutta Italia, se dalla copia delle monete che ce ne rimangono se ne può trarre giudizio; poichè quantunque Pavia, Milano, Benevento, Trevigi, Roma, e fors' anche Spoleto e Venezia go-

(*) Agazio lib. I. Hist.

Digitized by Google

dessero allora al pari di Lucca di una simile reale prerogativa, rare oltre modo sono le monete che abbiamo di coteste Zecche; anzi non più di due o tre se ne conoscono, che, scevre da sospetto di falsità, si possano ad alcuna di esse con sicurezza attribuire.

Non conto fra queste quelle poche che portano in fronte il nome di Pisa, simili d' altronde in tutto il rimanente alle monete contemporanee di Lucca: perchè la Città di Pisa, sottoposta in quel tempo ai Duchi Longobardi di Lucca e compresa nel loro dominio, non ebbe veramente moneta sua propria prima della metà del secolo duodecimo. Io dimostrerò un giorno che quelle monete debbonsi annoverare fra le Lucchesi.

Molto meno devono i Monetografi far caso di quei pezzetti quadrati d' argento, ovvero di rame vilissimo, puro od inargentato, i quali, quasi fossero monete preziosissime di Venezia del quinto e sesto secolo, e de' seguenti fino al duodecimo, a centinaja ingombrano e disonorano le più insigni collezioni numismatiche di quella famosa Città (Nota 1). È cosa troppo evidente la loro impostura.

Per lo contrario non sono punto rare le monete Longobardiche di Lucca coll' iscrizione FLAVIA LVCA (2). Dieci se ne contano nella precitata Raccolta, ed altrettante, e più, io ne vidi sparse nei principali Musei d' Italia. Di tutte ne ho fatto ricavare i disegni, che avranno luogo nella *Storia della Moneta Lucchese,* che, per secondare l' invito, per me sommamente onorevole, di questa Reale Accademia, sto preparando.

Con questo ricco corredo di materiali si potrà mettere in maggior luce, che non si è fatto finora, il sistema delle monete di quegli oscurissimi tempi, e meglio indagarne il titolo e la qualità, l' intrinseca ed estrinseca valuta; il loro ragguaglio tanto coi metalli stranieri, che avevano allora corso in Italia, quelli cioè de' Greci e dei Franchi, quanto colle monete de' nostri giorni.

Ma sopra tutto potremo venir in cognizione del vero valore del Soldo d' oro dei Longobardi, e dell' ammontare delle multe pecuniarie, colle quali le leggi di quella Nazione punivano quasi tutti i delitti. E quindi, determinata la bontà della moneta, trarne utili conseguenze e sulla condizione del Commercio e sulla pubblica e privata prosperità degl' Italiani a que' tempi.

Queste ed altre somiglianti notizie si possono ricavare dalle monete coniate in Lucca ne' secoli avanti il mille, e lo studioso della Storia Italiana de' secoli di mezzo può trovarvi facilmente, in ogni epoca, argomenti degni d' esercitare la sua critica e le sue meditazioni, onde portar nuova luce sopra molti punti dubbj tuttora e controversi in sì fatte materie.

Non mi sarebbe difficile l' addurne più d' un esempio; non volendo io per altro dare alla presente Operetta maggior estensione di quel che ad una Lezione Accademica si conviene; mi rimarrò contento di esporre alcuni miei pensieri sopra quelle

Digitized by Google

sole monete, che furono ivi battute nei due secoli nono e decimo, quando la Toscana ubbidiva ai proprj Marchesi, e questi tenevano in Lucca la loro ordinaria residenza (*).

Queste monete, quantunque assai poche se ne sieno fin qui trovate, essendo però tuttora inedite, e pei loro Tipi molto pregevoli, meritano, s' io non m' illudo, d' esser fatte di publica ragione ed illustrate; al che nessuno avea per anco pensato fra quanti trattarono delle monete Toscane. Mi confortano a questo lavoro le parole del gran Prop. Muratori: *Si medi ævi historiam amamus, cur non et caros habemus ejus temporis nummos, auctoritate publica percussos? . . . . . Agnoscent literati Viri hoc etiam subsidio historiam italicam indicere, ipsamque per illud exornari non modicum posse.* Ant. Ital. n. 749.

Per farlo nella miglior maniera che per me si potrà, prenderò in primo luogo ad esaminare:

Se gli antichi Marchesi della Toscana abbiano talvolta esercitata in Lucca la regalia della Zecca, senza prestarne omaggio agli Imperatori od ai Re d' Italia, loro Signori.

Se tutte le monete Lucchesi, che si ascrivono a quei Marchesi, loro appartengano veramente.

Finalmente se dall' esame e dal confronto di esse si possa trarre qualche nuovo lume, onde rischiarare vie meglio la Storia, la Cronologia e la serie degli stessi Marchesi.

Tenterò in secondo luogo di stabilire in qualche modo qual sia stato il titolo, il peso, l' intrinseco e l' estrinseco valore di quelle monete, paragonandole colle altre che si stampavano nelle diverse Zecche Italiane in quei secoli.

Potrei facilmente arricchire queste mie aride e spinose indagini di molte belle notizie, non estranee al mio soggetto, intorno alla condizione politica della Toscana a quei giorni ed alle particolari vicende de' suoi Signori: ma nulla direi che non sia già stato ampiamente discusso e trattato da dotti maestri e gravissimi, dal Puccinelli, per modo d' esempio, dal Fiorentini e da Cosimo della Rena, nel decimo settimo secolo; dal Muratori, da Ippolito Camici, e da altri nel secolo scorso; e di recente con nuovo corredo di Documenti e di sana Critica dall' Accademico Lucchese A. N. Cianelli, mio Collega e venerato amico, nelle sue studiatissime *Dissertazioni sopra la Storia del Principato di Lucca.*

Questo mio scritto, qualunque siasi, raggirandosi principalmente sopra un argomento da essi non toccato, potrà in qualche modo servire come di appendice alle opere loro.

(*) Cianelli Stor. di Lucca Vol. I. Diss. I. 74.

Digitized by Google

§. I.

Delle monete battute dagli antichi Marchesi della Toscana e dell' indipendenza della loro Zecca

Fra gli Scrittori che ne' secoli addietro presero ad illustrare le monete della Toscana nessuno ha fatto parola della Zecca che i suoi Duchi e Marchesi ebbero in Lucca prima del mille.

Ecco tutto ciò che scrisse su questo particolare l' Autore meno lontano dai loro tempi, il Borghini, che delle antiche monete Lucchesi ebbe più volte a trattare nel suo *Discorso sulla moneta Fiorentina* (*). « Non si vede, nè è sì facile a indovinare « come si passasse la cosa della moneta *(dopo Carlo Magno)*, e se allora quegli « Adalberti, Guidi, Buosi, Uberti ed Ughi, potenti Marchesi della Toscana batteron mo- « nete di loro nome, chè vestigio non se ne vede, e le scritture di quei tempi, che « pur ce ne sono eziandio delle originali e proprie, non ne accennano cosa alcuna « onde si possa trarne coniettura ».

Ciò non ostante dopo che si sono scoperti parecchi Denari segnati veramente del nome di alcuno di codesti Principi, coll' indicazione della loro Marca e della Zecca loro, come si dimostrerà fra poco, questo punto di Storia Numismatica non ammette più dubbio.

Pende però tuttora indecisa la questione fra i Monetografi, se quei ricchi e potenti Marchesi abbiano goduto della reale prerogativa della Moneta, senza riconoscerla dall' autorità suprema degl' Imperatori, ovvero dei Re d' Italia: vale a dire, senza imprimere l' effigie od il nome di essi sulle monete che si fabbricavano nella loro Corte Ducale, nella propria loro Zecca.

L' immortal Muratori, primo luminare della Storia Italica e della nostra Antichità, trattando quest' argomento nella sua Dissertazione sulle monete e sulle Zecche d' Italia, osservò: Che se nella nostra Penisola si eccettuano i Duchi di Benevento, i quali, scossa ogni dipendenza da straniere autorità, regolavansi da Principi assoluti, ed i Duchi di Napoli, che godevano di questo diritto in virtù di antiche consuetudini e di privilegi ottenuti dagl' Imperatori d' Oriente, *nessun altro Duca o Marchese* vi ha mai esercitata questa regalia sovrana. *Nulli alii in Italia Duci, antiquis temporibus licuisse puto signare suo nomine nummos* (**).

Di questo medesimo parere furono altri gravissimi scrittori in tempi più a noi vicini. Nè ciò a caso, o senza ragione: poichè sappiamo che Carlo Magno, distrutto il regno dei Longobardi, nel dare all' Italia il nuovo suo sistema monetario, ordinò nei

(*) Vol II. 431. ediz. 1585.
(**) Antiq. Ital. Diss. 27. II. c. 647.

Digitized by Google

suoi Capitolari dell'anno 805 (*) che: *in nessun altro luogo del suo Impero, fuorchè nel suo Palazzo, si potesse batter moneta ..... se pure con nuovi editti non venisse da lui altrimenti stabilito.*

E Carlo il Calvo, cinquant' anni dopo, volle di più prescrivere, nel suo Capitolare dell'anno 864 qual dovea essere il tipo delle monete che ivi sarebbersi coniate, cioè: *Che sui Denari della moneta Imperiale da una parte si vedesse il suo nome in giro, e nel mezzo il Monogramma dello stesso suo nome; dall' altra parte poi il nome della Città, cui tal privilegio era stato concesso; ed in mezzo la Croce.*

Tale è appunto il tipo che presentano presso che tutte le monete messe in corso dopo Carlo Magno dalle diverse Officine Imperiali d' Italia e di Francia, nei tre secoli nono, decimo ed undecimo.

Il Monogramma ed il nome scritto in giro sulla moneta era dunque in que' secoli il distintivo per cui si veniva a render palese il Principe cui spettava il diritto eminente della Zecca.

Per la qual cosa siccome ci è forza riconoscere per monete stampate con imperiale autorità quelle che il nome di qualche Imperatore o Franco od Italiano ovvero Tedesco portano in fronte, così se altre ci avvenga di osservarne distinte colla cifra, oppure col nome di qualche Duca o Marchese Italiano d' allora, senz' alcun segno d' imperiale partecipazione, ci sarà lecito di conchiudere che in nome suo sieno state veramente improntate le dette monete, e che presso di lui era pure la regale indipendente prerogativa della Zecca, sia legittimamente, ovvero per usurpazione acquistata.

Due di sì fatti Denari io presento per la prima volta al Pubblico nella tavola qui annessa, sotto i numeri I. e II, disegnati ed incisi colla maggior esattezza in ogni lor parte, sopra gli originali, che conservansi nella sovrallegata Raccolta lucchese, e presso di me (**). Sono questi probabilmente i soli tipi finora noti, in cui si trovi fatta menzione degli antichi Governatori della Provincia Toscana.

La forma rozza ed inornata di essi, la succinta ma corretta brevità di loro leggende; la maniera delle lettere goffe sì, ma pur sempre Romana; la qualità e titolo del metallo, la grandezza loro, i contorni; sono caratteri tali che non lascian luogo a dubitare della loro sincerità. e dell' epoca in cui furono battuti, nel corso certamente del decimo secolo; quando appunto, la maggior parte d' Italia, divisa in piccoli stati, ubbidiva ai proprj Duchi o Conti o Marchesi, sotto l' alto dominio degl' Imperatori.

Le dette monete sono ambedue d' argento. La prima presenta da un lato una Sigla o Monogramma, composto delle lettere H. V. G. O., che ci danno il nome proprio di *Hugo*.

(*) Baluzius. Capit. Reg. Franc. an. 805. et 864.

(**) Così diceva il Sanquintino nel Tomo I. pag. 204 degli Atti della R. Accademia Lucchese il 1824; ma riproducendosi oggi il suo scritto colle XXVIII tavole della Zecca lucchese, basti avvertire una volta per sempre che si ricorra alla Tavola IV. n. 11 e 12 e Tavola V. n. 1. 2 ec. ogni volta che egli allega la *Tavola* già *annessa* a questo Ragionamento.

Digitized by Google

Dove primieramente è da notarsi che la lettera G. non è curvilinea o tondeggiante, come nel carattere latino de' buoni secoli, ma è angolare e quadrata, quale appunto usavasi per lo più circa il mille nella scrittura majuscula.

Senza scostarci dal luogo dove esse furono battute, abbiamo varj esempj di cotesta lettera così formata nella preziosa iscrizione sepolcrale della Contessa Berta, figlia di Lotario Re di Lorena e vedova del Marchese di Toscana Adalberto II.; la quale iscrizione sincrona, ha la data dell' anno 925 indizione 3.ª, ed è uno dei più belli ornamenti della Cattedrale di Lucca.

Nè diversamente vedesi intagliata in lapide nell' epitaffio di Ermingarda, sorella della mentovata Contessa Berta, la qual lapide vedesi nella Chiesa del già Monastero di S. Giustina in Lucca, dove la detta Principessa morì religiosa verso quel tempo (*).

Così formata troviamo pure la G. nei Diplomi dello stesso secolo decimo, e singolarmente nella cifra che per solito vedesi a piè de' medesimi, e fra gli altri in quei di Berengario I.; di Ugo d' Arles Re d' Italia e d' altri, come si può osservare ad ogni tratto nelle opere del Muratori.

Che la suddetta Sigla sia composta dall' intreccio delle lettere H. V. G. O., e rappresenti il nome di Ugo, apparisce chiaramente dal confronto che se ne può fare coi Monogrammi, che vedonsi nei divisati Diplomi del Re Ugone, che tenne appunto lo scettro d' Italia nella prima metà del medesimo secolo; i quali Monogrammi sono simili in tutto a quello che offre la moneta ducale che descriviamo, e significano *Ugo*, senza fallo.

Ma vie meglio ancora ciò si farà manifesto se paragoneremo la nostra Sigla con quella che trovasi nel campo di una moneta appartenente allo stesso Re Ugo, pubblicata dal Muratori nelle sue *Antichità Italiane*, e quindi dal Giulini (**). Tanto in questa moneta, che ha per leggenda: *Hugo Piissim Rex*, quanto nella nostra, ogni parte della Sigla vi è egualmente disposta. Anche le due aste verticali dell' H. vi si vedono sciolte ed isolate, come se fossero due I. in mezzo ai quali sta l' intreccio delle altre tre lettere; se pure sì nell' una come nell' altra la traversa non è stata consumata dal tempo come pare.

Sul lembo poi della nostra moneta ducale vi è la leggenda MARCHIO, colla quale viene indicata la dignità che distingueva il Principe nominato nel Monogramma, ed autore della moneta medesima.

Dall' altra parte, che a parer mio è il rovescio, vedonsi nel mezzo le quattro lettere L. V. C. A. cioè *Luca*, disposte in poca regolarità, a modo di croce, intorno ad un punto centrale, secondo l' uso di tutte le Zecche di quell' età. In giro leggesi CIVITATE.

(*) Murat. N. Thesaur. Inscrip. IV. fac. 1885. N. 3.

(**) Mem. di Milano II. 181.

Digitized by Google

Questa moneta ci conserva dunque la memoria di un Marchese Ugo, ovvero Ugone, e c' insegna che Lucca era la Città dove egli la faceva coniare, e dove esser dovea il Palazzo Ducale di lui.

Ora siccome quella Città era senza dubbio la sola in Toscana che, nel decimo secolo, avesse privilegio di Zecca, ed era nel tempo stesso, come già si è detto, non solamente la capitale di quella Marca, ma residenza dei suoi Duchi e Marchesi; ne segue che il Marchese Ugone, segnato sulla detta moneta, dovea essere uno di quelli, che come tale avea sopra la Zecca Ducale di Lucca un' assoluta giurisdizione (3).

Vi sono due di questi Denari nella più volte citata raccolta Lucchese: in uno si legge CIVITATE, nell' altra CIVITATI. Il primo pesa grani fiorentini 24 e mezzo, il secondo grani 25; sono però alquanto consumati dal tempo (4).

Poco diversa dall' antecedente è l' altra moneta rappresentata nella tavola al n.° II. la forma, il peso, i caratteri delle iscrizioni, la disposizione delle parti, tutto dimostra che sono opera dello stesso secolo. Tre ne possiede la prelodata Collezione presso l' Accademia di Lucca, distinte solo da qualche leggerissima varietà di conio, sufficiente però a farci sapere che questa sorta di danaro dovea allora essere molto abbondante, e stampata in epoche differenti. Pesano dai grani 25 ai 28 e mezzo.

Da una parte quasta monetuccia presenta nel suo campo, come l'altra già descritta, una Sigla formata dalle stesse quattro lettere romane H. V. G. O; ma diversamente intrecciate.

Qui pure la lettera G mostrasi angolare: ma invece di essere unita inferiormente alla lettera O, come nella cifra della moneta n.° I, si stacca e si confonde con una delle due aste dell' H, le quali sono qui legate nella solita maniera con una linea orizzontale. In giro leggesi: DVX. THVSCII.

Non diversamente che nella prima già descritta moneta, qui pure vedonsi sul Rovescio, nel campo, le quattro lettere L. V. C. A. di forma rozza sì, ma Romana, collocate intorno a due, ovvero a più piccoli punti centrali. Sul lembo vi sta scritto: DVX IVDITA.

La qualità di *Duca di Toscana,* che è espressa nella leggenda, e l' esser questa moneta fatta in Lucca, come la precedente, non ci lascia luogo a dubitare, ch' essa non appartenga parimente ad uno dei Sovrani che hanno dominato su quella Contrada avanti il mille.

Questa conseguenza ci basti per ora: proverò nel progresso di queste osservazioni, che il Marchese e Duca qui accennato non può esser altri che Ugo il Grande, che ebbe appunto per moglie una Giuditta.

Ecco dunque due monete battute per ordine degli antichi Governatori della Toscana, le quali portano seco tutti i distintivi della sovranità, quali, a norma dei sopracitati

Digitized by Google

decreti di Carlo Magno, e di Carlo il Calvo, aver doveano veramente tutti i Denari, che uscivano dalle Zecche Imperiali.

Vi è nel centro espresso in cifra il nome del Principe presso il quale stava la suprema Regalia della moneta, vale a dire il: *Nomisma nostri nominis*, come si spiegò Carlo Magno nel suo Capitolare dell'anno 779.

Intorno vi è spiegata la sua dignità di Duca, o di Marchese. Nel rovescio si manifesta la Corte o Palazzo Ducale dove la moneta è stata fabbricata. Nulla all' incontro vi si scorge che indichi dipendenza da una straniera autorità qualunque.

Anzi, come notò già il Borghini (*), chiunque da sè o del suo nome batte moneta, ha un pegno sicuro del suo non dipendere da altri, e di quella maggioranza e libertà di vassallaggio detta altrimenti *Franchezza*, che è, in somma, non aver particolar servitù da signore straniero.

Questa prerogativa era tanto più onorevole pei Marchesi della Toscana, che i Veneziani (**), liberi da gran tempo, e quasi intieramente stranieri all' Impero d' Occidente, improntarono pur talvolta le loro monete, in que' secoli medesimi, col nome degl' Imperatori Ludovico, Enrico e Conrado; ed i Papi stessi con quelli di Carlo Magno, e de' suoi successori nell' Impero, Ludovico il Pio, e Lotario I, nel secolo nono (***).

Questo punto della Storia Numismatica de' bassi tempi abbisognava ancora d'essere rischiarato; parmi che a quest' uopo soddisfacciano assai bene le nostre monete Ducali.

§. II.

Esame di alcune monete che da varj Scrittori sono state attribuite agli antichi Marchesi di Toscana

Quantunque le due monete descritte nel paragrafo antecedente sieno finora le sole che io abbia potuto rinvenire, visitando i principali Musei d' Italia, sono tuttavia persuaso che molte altre ne saranno state coniate e dai sopra nominati Marchesi Ugoni, e dagli altri che ressero in diversi tempi le città Toscane, monete idonee tutte a mettere sempre più in evidenza quanto ho fin qui cercato di stabilire.

Di alcune di esse appunto ha fatto menzione il chiarissimo Francesco Maria Fiorentini nelle celebrate sue *Memorie della Contessa Matilde* (****), scrivendo: « Credo- « no alcuni de' nostri Cronisti *(Lucchesi)* che i Duchi e Marchesi di Toscana, in se- « gno della potenza e principato loro, battessero monete, ed al Duca Bonifazio in par-

(*) Disc. II. Sulla Moneta 127. ediz. cit.
(**) Gradenigo presso Zanetti *N. Raccolta* II. 165.
(***) Zanetti Op. cit. II. 75.
(****) Ediz. 2. fac. 455.

Digitized by Google

« ticolare alcune conservate in Lucca n' ascrivono. Vedesi in una d' argento piccola, « di peso otto grani, il campo dall' una e dall' altra parte riquadrato; e nel diritto, « dentro il piccolo cerchio, una testa ornata quasi di mitra, posta in mezzo da due « figurette, che ad un pastorale e turribile s'assomigliano, e nel rovescio si scorge la « lettera B di carattere longobardo, interpretata Bonifazio ».

« Un altra tuttavia dicono conservarsi che ha nel diritto la medesima lettera B lon- « gobarda, somigliante al Delta greco, con due linee di traverso tagliato, assegnan- « dosi questa parimente, da chi la descrive, al Duca Bonifazio, con le due lettere « denotato . . . ».

« D' Adalberto gran Marchese di Toscana fa fede il Porcacchi, nella *Storia della* « *Famiglia Malaspina lib.* 4. averne veduto una che intorno alla testa del dritto avea « notate queste parole: *Adalbertus Thusciæ Marchio* ».

Fin qui il Fiorentini. Sulle quali monete per altro facendo io riflessione, osservo che non solamente dobbiamo andar sommamente cauti nel prestar fede ad una gran parte delle cose che ci sono narrate dai suddetti Cronisti, perchè privi bene spesso e di lumi e di Critica, ma molto più dobbiamo nè pure essere facili nell' ammettere le stesse monete e come proprie della Zecca di Lucca, e come appartenenti ai divisati Marchesi.

Ciò è così vero nel caso nostro ch' io tengo presso di me, non già le due monete descritte qui dianzi dallo Storico di Matilde, che sono smarrite, ma i calchi esattissimi di esse, dai quali si scorge che la prima altro non presentava che il busto d' un Vescovo, che nulla ha che fare coll' Officina monetaria Lucchese, sulla quale i Vescovi non ebbero mai giurisdizione di sorta alcuna.

Ivi la lettera B di forma romana, e non Longobarda, — che scrittura longobardica propriamente detta non vi fu mai, — non è un indizio sufficiente per obbligarci a credere che ella sia piuttosto l' iniziale di un Bonifazio, che di un Berengario, d' un Bernardo, o di tal altro Principe di somigliante nome.

La stessa cosa dee dirsi della seconda moneta, o tessera che la vogliamo dire, la quale nulla parimente contiene che accenni la Zecca suddetta. Le due lettere solitarie B e D, che vedonsi sulle facce di essa, hanno già tal configurazione tedesca o semigotica, che mal si convengono ad epoca anteriore al secolo duodecimo.

Un lungo esame delle Iscrizioni dei bassi tempi mi ha insegnato che la forma dei caratteri majuscoli, per quanto fosse degenerata dall' eleganza antica, conservossi però sempre romana, tanto sulle lapidi come sulle monete, fin' oltre la metà del detto secolo: nè cominciò a declinare gradatamente verso il così detto gusto Gotico che verso quell' epoca, cioè ai giorni dell' Augusto Federigo I. Barbarossa.

Non è però da negarsi assolutamente che uno almeno dei due Conti Bonifazio, che governarono la Toscana nel nono secolo, ovvero il terzo di questo nome, che col ti-

Digitized by Google

tolo di Duca la resse nell' undecimo (*), abbia avuta la propria moneta; giacché lo scrittore lucchese Bartolommeo Fioriti, nell' erudita sua *Dissertazione Apologetica sul Volto Santo* (**), che si costudisce manoscritta nell' Archivio Reale di Lucca, ci ha conservato il disegno di una moneta di rame, affatto simile alla seconda descrittaci dal Fiorentini, intorno alla quale per altro vedesi di più la leggenda: LUCA CIVITAS.

Il Fioriti non vide veramente quel Denaro, ma ne trasse la notizia dalle opere dei due Storici o Cronisti delle cose di Lucca, Daniele De-Nobili, uomo d' insigne dottrina e prudenza, e Libertà Moriconi, che lo descrivono nei loro manuscritti quale essi l' ebbero fra le mani: era però molto consumato e corroso, com' essi medesimi lo confessano (***); rimane a vedersi, se poco periti com' erano nella parte materiale della Numismatica, non abbiano preso abbaglio nello spiegarla; di che io ho gran dubbio.

Per ciò che spetta alla moneta del Marchese Adalberto allegata dal Porcacchi, ecco le stesse parole di questo Storico Aretino (****), che scriveva sul cadere del secolo decimosesto: « Testifica fino al giorno d' oggi alcun gentiluomo autorevole d'aver ve-
« duto in mano dell' Alciato alcune medaglie di Adalberto, le quali io ho similmente
« veduto presso il Marchese Ludovico Malaspina . . . . le quali hanno una testa con
« lettere: *Adalbertus Thusciae Marchio*, e nel rovescio han lo spino fiorito, arme della
« famiglia Malaspina ».

Due furono gli Adalberti Marchesi della Toscana (*****). Il primo, figlio del Conte Bonifacio secondo, cessò di vivere verso l' anno 886; l'altro detto il Ricco, figlio del precedente, Principe di singolar accortezza e valore, visse arbitro delle cose d' Italia fino all' anno 947.

Il Muratori parlando di queste monete soggiunge (******): « Non falleremo cre-
« dendo questa essere una delle favole che quello Scrittore *(Tommaso Porcacchi)*
« francamente usò di spacciare a' tempi suoi ».

Certamente non potè essere che un sogno del Porcacchi quel suo *Spino fiorito*, poichè nel nono e decimo secolo non eravi per certo ancora nè il nome nè l' arme dei Malaspina. Anche la testa che egli vide sulla parte diritta della sua moneta è cosa affatto insolita nei tipi italiani di quell' epoca. Per avventura potrebbe essere che la detta moneta fosse di fabbrica più moderna, e tenuta da lui per genuina; ovvero che trovandosi forse corrosa, il Porcacchi abbia creduto di vedere in essa ciò che non vi era realmente, ma che favoriva il suo argomento. Errore pur troppo comune agli Archeologi.

(*) Cos. Della Rosa Serie de' March. Tosc. fac 95.
(**) Diss. Apol. n. X. 265.
(***) Delle Antich. di Lucca Mss. lib. 4.
(****) Stor. della Fam. Malasp. I. IV. 86.
(*****) Cianelli Storia di Lucca I. 75.
(******) Antich. Ital. Diss. 27. II. c 647.

Digitized by Google

Io sarò perciò meno facile del gran Muratori a tacciare d' impostura uno Scrittore, il quale, parlando ai suoi contemporanei, assicura d' aver veduto cosa per se stessa non impossibile; la quale anzi rendesi probabile assai dopo l' esempio delle due monete Ducali oggi qui pubblicate, e da lui non conosciute.

Mi servirò a questo proposito delle parole colle quali il Fioriti, nella sopracitata dissertazione, risponde a coloro che negano ogni credenza ai Cronisti da lui adoperati: « Illorum qui tales nummos viderunt, et apud se diu servaverunt, ea est auctoritas « ac fides, ut non ita facile atque confidenter negari, nullo vade, possit (*) ».

Se le monete di cui trattiamo furono ignote, per la loro rarità, ai creatori della Numismatica Italiana ed allo stesso Muratori, convien confessare che non furono gran fatto meglio illustrate dai più recenti Scrittori di simili materie, che tanto ampliarono i confini di questa scienza (**).

Il più benemerito fra questi, l' instancabile Guid' Antonio Zanetti, Bolognese, è il solo che ne abbia dato qualche cenno nel secondo volume della sua *Nuova Raccolta delle Monete e Zecche d' Italia* a fac. 399, dove, parlando di passaggio delle monete lucchesi, lasciò scritto che: « Dopo i denari impressi in Lucca col nome di Carlo Magno, non « si ha più contezza presso i Monetografi che di quelle col nome di Ottone . . . . . « Io conservo però, *soggiunge egli,* nella mia Raccolta una moneta d' argento sino « ad ora inedita, battuta sicuramente prima di Ottone, come assicura la forma dei « caratteri ».

Questa moneta diligentemente descritta dallo Zanetti non differisce punto da quella che fu qui dianzi da noi esaminata in primo luogo, e che è rappresentata nella tavola sotto il N.° 1. Ma a quale dei Marchesi di Toscana si dovesse attribuire dopo Adalberto I. ei lo lasciò indovinare agli Eruditi, non essendogli riuscito di adattare le lettere che compongono il Monogramma ad alcuno di que' Principi conosciuti nella Storia.

Sospettò lo Zanetti che questa sigla presentasse i nomi riuniti dei due Regi d' Italia Ugone e Lotario: ma fu senza dubbio indotto in errore dal cattivo stato della sua moneta, la quale, siccome io ebbi opportunità di riscontrare ne' suoi manuscritti medesimi, che sono ora dipositati nell' Imperiale Gabinetto di Brera, in Milano, era mal conservata, così che la lettera G del Monogramma, come vedesi ivi nel disegno di essa, più non si distingue da una L.

Mi fa meraviglia come un Monetografo così profondamente versato nella sua Scienza, qual era lo Zanetti, non abbia posto mente, nell' interpretare questa moneta, a quel-

(*) Diss. cit. facc. 279. n 9

(**) Il Carli trattando della Zecca di Lucca nella sua Opera *sulle Monete d' Italia*. II. 45. così si esprime al nostro proposito «: Non si hanno notizie che in Lucca si sia mai coniata moneta d' argento prima dell' an. 1041. » Erano dunque affatto sconosciute a quest' illustre Monetografo le monete Ducali di cui trattiamo.

Digitized by Google

l' altra di Ugone d' Arles, da me dianzi citata, nella quale, come si notò, questa stessa Sigla è rappresentata.

Oltre a ciò il Monogramma proprio del Re Lotario è affatto diverso da quello di Ugone suo padre, e lo stesso scrittore ce ne ha data la vera forma in una moneta da lui pubblicata fra quelle di Verona appartenenti a quel Principe (*).

§. III.

A quali fra gli antichi Marchesi e Duchi di Toscana appartengano i due denari d' argento qui per la prima volta pubblicati

Ma le monete ducali della Zecca di Lucca, che sono state finora il soggetto delle nostre considerazioni, e che, come si è veduto, spettano veramente ad alcuno fra gli antichi Governatori della Marca Toscana, furono elleno stampate da un solo di quei Principi, ovvero da due dello stesso nome? È questa la terza questione che ci siamo proposti di esaminare.

Fra gli Storici Italiani non è cosa ben accertata ancora se nella serie di que' Marchesi si debba annoverare il solo Duca Ugone, detto il Grande, figlio di Uberto; oppure se prima di lui se ne debba ammettere un altro dello stesso nome.

Di questa seconda opinione mostrasi Cosimo Della-Rena, il più antico come il più giudizioso espositore dello stato politico della Toscana, nei secoli intorno al Mille, dopo il chiarissimo Fiorentini. Riconosce egli (**) primieramente un Marchese Ugone, di cui si fa parola in un istrumento di donazione fatta da Berengario II, Re d' Italia, al Monastero di Vangadiza, nel Polesine di Rovigo, a dì 30 maggio dell'anno 961 nel qual atto quel Re così si esprime: « Interventu ac petitione Ugonis Marchionis « Thusciæ, nostri dilecti fidelis. Actum Veronae ec. ». Documento autografo, ornato di sigillo e munito di tutti i caratteri dell' autenticità, a detto dello stesso Rena, che primo lo pubblicò.

Questo Storico distingue in secondo luogo da questo Marchese, Vassallo prediletto di Berengario, un secondo Ugone di Legge Salica, figlio di Uberto, di cui si trova menzione per la prima volta in una carta dell' anno 970, essendo Imperatore Ottone I. Ecco le parole del Rena (***): « Questa scrittura quanto mi accerta che il primo Ugo « fosse Marchese di Toscana, tanto mi fa credere esser egli diverso da quell' al-

(*) Nuova Raccolta IV. tav. IV. n. 1.
(**) Serie degli ant. March. 154.
(***) Op. cit. p. I. 155.

Digitized by Google

« tro Ugo della Legge Salica, figlio del Duca e Marchese Uberto e nipote di Ugo « Re d' Italia ».

Il Proposto Muratori all' incontro, producendo nuovamente nelle sue Antichità Italiane, Diss. 65, l' accennata donazione del 961, deduce da essa una conseguenza contraria affatto a quella del Rena: « Si dovrà pertanto credere, scrive egli, che il Mar- « chese Ugo il Salico sia stato innalzato al Ducato di Toscana assai prima del tem- « po che si era creduto per lo innanzi, cioè prima del 961. Nè vi sarà alcuno il « quale possa concedere a Cosimo Della-Rena che l' Ugone Marchese rammentato in « questo documento sia diverso da Ugone, figlio di Uberto, Marchese esso pure di « Toscana, il quale Ugone morì nel 1002 ».

Questa decisione autorevole del gran Muratori fu generalmente abbracciata e difesa dagli Storici, che dopo di lui trattarono quest' argomento (*). Io per altro, tutto che professi loro altissima stima, sono d'avviso che, se questi Scrittori avessero avuto notizia delle due monete ducali da me prodotte, non si sarebbero forse dipartiti sì agevolmente dall' opinione del Rena.

Ci presentano esse di fatto non solo due Monogrammi differentemente figurati, comecchè composti dalle stesse lettere; ma due iscrizioni del pari fra loro diverse, le quali esprimono differenti titoli d' onore; di Marchese in una, di Duca nell' altra. Con si fatte distinzioni io non so darmi a credere che monete, le quali mostrano apertamente di essere poco lontane d' età, possano spettare ad un solo e medesimo Principe.

Il Monogramma, tanto ne' Reali diplomi, quanto sulle monete, era in certo modo il sigillo con cui il Sovrano autenticava i primi, e guarentiva il titolo e la sincerità delle seconde. L' uso d' improntarne le monete è antichissimo, giacchè non ne mancano esempii fin dai tempi della Rep. romana sulle medaglie urbiche e consolari. Nei secoli d' Augusto e di Trajano sulle monete, già ricche allora d' iscrizioni, alle Sigle prevalsero gli Emblemi e le Imprese simboliche; quelle si videro però nuovamente adoperate, quando venne meno l' arte dell' intaglio, nel declinar dell' Impero, sui Denari di Marciano, di Costantino e dei loro successori. Presso i Goti parimente il Monogramma fu il Tipo più usato: non così sotto i Longobardi. Fu Carlo Magno che ne restituì l' uso nelle Zecche italiane, ma con forme barbare e capricciose non vedute prima.

Da Carlo Magno all' Augusto Federigo II. i Principi non si valsero generalmente d' altro segno che della Sigla del loro nome per distinguere le proprie monete da quelle dei loro predecessori: se alcuni pochi Denari di Francia si eccettuano, sui quali piacque loro di rappresentare barbaramente la propria effigie. Vorremo noi supporre che abbiano voluto usare contemporaneamente più d' una cifra? Senza dubbio queste

(*) Cianelli. Stor. di Lucca Diss. IV. tom. I. 104.

Digitized by Google

nostre monete sarebbero le prime a mostrarci un simile pernicioso esempio. Negli stessi diplomi questa licenza è sommamente rara, quantunque da diverse mani delineati.

L' Ugone, cui spetta la prima nostra moneta (*), viene distinto col titolo di Marchese nella leggenda, che fa corona al Monogramma di lui. Con pari titolo lo onora il Re Berengario nella carta sopra citata del 961, nè altra qualificazione vi aggiunge che quella di *suo amato Fedele,* cioè vassallo. Ogni altro aggiunto sarebbe stato superfluo, essendo egli il primo Marchese in Toscana di tal nome. Questa uniformità di espressioni tanto nel diploma suddetto, quanto sulla moneta, è degna di osservazione.

Il secondo Ugone all' incontro non solamente dichiara il proprio nome nell' altro denaro (**) con un differente intreccio di lettere; ma in tutti gli Atti autentici di quei tempi, ne' quali egli intervenne, o si fa cenno di lui, che pur sono moltissimi, publicati dal Rena, dal Muratori, e principalmente dal Monaco Puccinelli, scrittore delle gesta di questo Duca; in tutti questi Atti, nessuno eccettuato, cominciando dal 970 fino all' epoca della sua morte, per distinguersi sempre più dal suo predecessore, piacque a questo Principe di particolarizzare la sua persona or coll' aggiunto del nome paterno: *Ego Ugo gloriosissimus Marchio, filius D. Uberti qui fuit Marchio;* ora colla dichiarazione della propria nazione, ovvero con ambedue queste distinzioni, in questo modo: *Ugo filius bonae memoriae Uberti, lege vivente Salica.*

Ma quasi non bastassero tutte queste qualificazioni ad Ugone il Salico per individuar se stesso, un' altra ne volle enunciare sulle proprie monete, segnandovi, non più il nudo titolo di Marchese, come avea praticato Ugone I, ma quello più eminente di Duca, e Duca di Toscana: *Dux Thuscii,* che probabilmente non ebbe mai il suo antecessore.

Vero è che, nel Decimo Secolo particolarmente, non di rado avviene s' incontri lo stesso personaggio decorato ora col titolo Marchionale, ora col Ducale, or con ambedue. È però da notarsi col Padre delle Italiane Antichità (***), il quale, sopra queste Dignità Sovrane de' Bassi Tempi, scrisse due intiere dissertazioni, che nelle antiche Carte non mancano esempii di alcuni Marchesi, ai quali il titolo di Duca non fu dato mai, e per lo contrario s' incontrano talvolta dei Duchi, che non furono mai detti Marchesi.

È celebre, per modo d' esempio, nelle Storie del Piemonte, nel decimo Secolo, il nome di Aleramo, Genero del Re d' Italia Berengario II. summentovato, e stipite illustre delle nobilissime famiglie dei Marchesi di Saluzzo, di Ceva, Del-Carretto, d' Incisa, di Ponzone ec., il quale governava buona parte della Liguria Occidentale, oltre quella

(*) Tav. IV. n. 11.
(**) Tav. V. n. 2, 3 e 4
(***) Antich. Ital. I. Diss. V. e VI.

Digitized by Google

porzione delle antiche Marche di Torino o d' Ivrea, fra il Tanaro ed il Po, che da lui o da' suoi discendenti ebbe poi litolo di Marca di Monferrato. Questo Principe, figlio d' un Conte Guglielmo, Franco o Salico d' origine, si trova qualificato col titolo del padre nelle più antiche Carte, che fanno menzione di lui (*); quindi con quello di Marchese sul declinar de' suoi giorni, ma col distintivo di Duca non mai, non ostante l' ampiezza de' suoi dominj, la reale parentela ed il favore dell' Imperatore Ottone il Grande.

I Governatori della Toscana più frequentemente usarono il titolo Marchionale; quelli della Marca Spoletana all' incontro prendevano più sovente quello di Duca. Nè è facile il darne ragione.

La dignità di Marchese era ignota presso i Longobardi, e non ebbe origine fra noi prima della metà del Secolo nono. Carlo Magno volendo ordinare le cose d' Italia a foggia di quelle degli altri suoi stati d' Oltremonte, in vece dei Duchi deputò i Conti al reggimento delle Città e delle Provincie. Se queste comprendevano più d' un Contado, ovvero erano situate ai confini del Regno, in questi casi i Magnati destinati a governarle con doppia autorità civile e militare, pigliavano il titolo di Marchesi.

Molti di questi gran Feudatarj o Vassalli dell' Impero, anzi la maggior parte di quelli che ebbero possanza sull' Etruria, sotto gl' Imperatori Franchi e Tedeschi, dal Conte Bonifacio I, nel nono secolo, fino al terzo di questo nome, nell' undecimo, ritenendo la qualificazione di Conte e di Marchese, spesso vi accoppiarono quella di Duca.

Non è cosa agevole il dire, come, e perchè ciò avvenisse. Due ragioni tuttavia se ne potrebbero per avventura assegnare non lontane dal vero. Si potrebbe dire primieramente, che qualora un Conte era chiamato al governo di una di quelle provincie, che Ducati erano dette gia da antichi tempi, quali erano quelle di Benevento, del Friuli, di Spoleto e forse la Toscana stessa, in quel caso il Conte riceveva il titolo Ducale dalla Provincia cui presiedeva, anzi che comunicare ad essa il suo proprio.

Ovvero si potrebbe credere che quei soli Conti e Marchesi fossero nominati Duchi, i quali avessero dagl' Imperatori ottenuta la *Corona Ducale*. Ignoro se quest'uso fosse tuttavia in vigore sul finire del Secolo Decimo: so bene per altro che negli Annali dei Franchi (**) si legge che Bosone, Cognato di Carlo il Calvo Augusto, fu proclamato Duca, e come tale coronato in Pavia nell' anno 876. Ma in Secoli sì tenebrosi, e scarsi di buoni Scrittori troppo è malagevole il rintracciare il vero sopra questi particolari.

Potremo dunque ragionevolmente supporre che il Conte Uberto, figlio naturale di Ugo d' Arles, Re d' Italia, s' intitolasse Duca e Marchese, perchè, oltre il vasto Ducato

(*) Moriondo. Monum. Aquens. II. 290.
(**) Ann. Bertiniani ap. Script. R. Gall. VII. 119.

Digitized by Google

di Spoleto, ch' ei tenea fin dal 942 (*), egli governava pure la Marca o Provincia Toscana. Uberto dovette poi cedere questi bei dominj, in parte almeno, al Marchese Ugone I. Vassallo di Berengario II, sopra mentovato, quando questo Principe, morto Lotario Re, salì al trono d' Italia, nel 950.

La stessa cosa pare si possa dire di Ugone II. figlio dello stesso Duca Uberto; poichè, come attesta S. Pier Damiano (**), e risulta da documenti contemporanei, egli ebbe, come già suo padre, vastissimo Stato, che dalla Macra, nella Liguria, s' estendeva fino all' Adriatico e negli Abbruzzi: Principe generoso e magnanimo sopranominato perciò, con ragione, *il Grande*.

Ma ritornando al nostro argomento, ciò che a parer mio, dimostra più d' ogni altra cosa che le monete lucchesi, di cui trattiamo, appartengono a due diversi Principi, e che la seconda da noi descritta fu veramente coniata da Ugone II, è la leggenda, che sta in giro sul rovescio di essa, dove si legge: *Dux Judita*.

Di tre Principesse Giuditte fanno menzione gli Annali di Lucca. La prima, e più antica, è l' Imperatrice di questo nome, moglie dell' Imperatore Lodovico il Pio, la quale, liberata dal suo carcere monastico di Tortona dal Conte Bonifacio II (***), e quindi da lui ricondotta in Francia nell' 834, pare che in tali circostanze essa sia stata qualche tempo in Lucca, come in deposito, presso il suo liberatore.

La seconda fu la Duchessa Giuditta moglie del Marchese Ugone il Grande predetto, ed in questa sua qualità dovette avere la sua ordinaria residenza nella detta Città. Questa Principessa, di legge Salica come il marito, era cugina dell'Augusto Corrado I, avendo avuto, si l' uno che l' altro, per avolo Enrico Re de' Franchi Orientali, siccome può vedersi nel loro Albero Gentilizio presso Cosimo Della-Rena. *Op. cit.*

Della terza, che fu moglie d' Enrico il Nero, e madre di Guelfo VI Estense, Duca di Lucca, non occorre farne parola, perchè di troppo al decimo secolo posteriore.

Egli è evidente che alla seconda di queste Giuditte dee riferirsi la nostra moneta, che presenta non solamente i nomi riuniti dei due conjugi; ma appartenendo essa al Duca Ugone II, come si vide, coincide appunto coi tempi di questa Principessa. È però cosa affatto insolita, anzi unica, per quanto è a mia notizia, il vedere impresso sulle monete dei Secoli vicini al mille, il nome delle spose dei Sovrani, come nel caso nostro si osserva. Da questo fatto però ne deriva la conseguenza che se questa moneta appartiene alla Duchessa Giuditta, dee, con più forte ragione, spettare ad Ugone il Salico, Signore della Zecca, il quale fu veramente suo marito: che che abbia sentito in contrario Francesco Maria Fiorentini, seguendo in ciò il parere d' altri scrittori.

(*) Ughelli Ital. Sacra I. 330.
(**) Pier Damiano Opusc. 57. c. 4.
(***) Fiorentini. Mem. Matild. l. 3. 373

Digitized by Google

Questa verità è posta in piena luce da buon numero di documenti autentici publicati da' già citati Cosimo Della-Rena e Puccinelli. A me basterà l' addurne due soli per tutti.

Il primo è un privilegio concesso nel 1026 dall' Imperatore Corrado I, il Salico, in Piacenza l' anno secondo del suo regno, alla Badia di S. Gennaro, detta di Campo-Leone, nel quale privilegio l' Imperatore così parla: « Concedimus . . . . Ecclesiae « et Monasterio, quod Hugo Marchio et consanguinea nostra, *conjux ejus, Juditta*, a « fundamentis construxit in Comitatu Aretino (*) ec. ».

Nell' altro lo stesso Marchese Ugone, facendo una donazione, nel 989, alla Badia di S. Andrea, dichiara d' essersi indotto dalle esortazioni — *suæ consortis D. Juditæ semper benedictæ*. Così presso il Puccinelli nella sua *Cronica della Badìa di Firenze a facc.* 209.

Giuditta era dunque di stirpe reale e consanguinea d' un Imperatore: per questo motivo il suo nome avrà forse avuto luogo sulle monete. Anzi essendo ivi intitolata Duchessa, possiamo credere, senza allontanarci dal verisimile, che abbia conseguito anch' essa l' onore della Corona Ducale, dopo suo marito.

Si conchiuda pertanto che non un solo Marchese Ugone, come si è finora generalmente pensato dagli Storici, ma due di questo nome si debbono annoverare nelle serie degli antichi Signori della Toscana ne' secoli di mezzo, e che a questi appartengono, senza fallo, i due Denari Ducali d' argento di cui ragioniamo.

Il primo di essi Vassallo e creatura del Re Berengario, il quale essendo succeduto al Duca Uberto, governava forse già da più anni l' Etruria, nell' anno 961.

Il secondo, cioè Ugone il Grande, pervenuto alla stessa dignità poco prima del 970 o per liberalità di Ottone I. Augusto, ovvero per diritto di successione; imperò gloriosamente sopra gran parte d' Italia fino alla sua morte, seguita verso l' anno 1002 (**).

Se noi paragoniamo fra loro le epoche in cui vissero questi due Principi, vedremo più chiaramente ancora quanto sieno consentanee alla ragione queste nostre conseguenze.

S. Pier Damiano, nel cinquantesimo settimo opuscolo, narra certa storia o novella sull' infanzia di Ugo II, per la quale veniamo a sapere che esso nacque nel 953. Nessuno è tenuto a prestar fede a siffatto racconto, per quanto il Damiano, scrittore chiaro per santità, sia degno di venerazione. Essendo egli per altro quasi contemporaneo al detto Ugone, acquista grandissima autorità ciò che asserisce in ordine all' età di lui, che era pure a que' giorni, personaggio notissimo ed il Principe più potente in Italia.

(*) Puccinelli Hist. di Ugo facc. 112.

(**) Puccinelli Op. cit. 90. Cianelli St. di Lucca I. 111.

Digitized by Google

Ugone il Grande, nato nel 953, avrebbe dunque contati otto anni, e non più, all' epoca del prefato istrumento del 961, in cui si ha contezza, per la prima volta, di un Marchese in Toscana del suo nome, il quale *interventu ac peticione* assisteva già agli atti sovrani del Re d' Italia.

Ognun vede che in età così tenera non poteva ancor esser da tanto, nè capace di reggere un uffizio sì grave e delicato.

Questa età di Ugo II, quale ci viene additata da S. Pier Damiano, concorda mirabilmente con quanto d' altronde sappiamo delle azioni di lui (*). Noi il vediamo, nell' ultimo decennio di sua vita, abbandonare le ridenti colline di Marlia, nel Contado Lucchese, e valicate le Alpi, intraprendere lunghi, disastrosi viaggi nelle regioni settentrionali; portarsi nel 993 verso il Regno di Napoli alla testa di una spedizione militare, e trovarsi in Roma in compagnia dell' Imperatore Ottone il Terzo, pochi mesi prima che ei si morisse. Ma ciò che più merita attenzione è la circostanza che soli quattro anni prima di una tal epoca Ugo offeriva ancora doni e preghiere all' Altissimo a fine di ottener prole, dicendo: *Et forsitan Dominus omnipotens mihi filium, aut filiam de legitimo matrimonio dederit; Anno ab incarnatione* 996 (**).

Per le quali cose è forza il dire che questo Principe fosse tuttora in assai buona età quando cessò di vivere. E ciò essendo così, come si potrà supporre che fosse lui stesso quell' Ugo *fedele di Berengario,* il quale fin dal 961, cioè quarant' anni innanzi, presiedeva già in Lucca alla Marca Toscana, e promoveva in Verona le reali deliberazioni?

Non è ben noto chi abbia retta la Toscana fra il regno dell' uno e dell' altro dei due Marchesi Ugoni. Cosimo Della-Rena (***) porta opinione che il Primo Ugo, involto nella disgrazia del suo benefattore Berengario II, fosse in quel frangente privato del suo governo, giacchè dopo quel tempo non si ha più memoria di lui. Non è cosa improbabile che Uberto il Salico, il quale, nelle sinistre vicende di Ugone d'Arles, suo padre, e del Re Lotario, avea dovuto abbandonare i suoi Stati, vi sia stato richiamato dal vittorioso Ottone I, dopo la ruina del sovraccennato Berengario, e che venendo egli a morte li abbia quindi trasmessi ad Ugo II suo figlio, verso l'anno 970; anno in cui si comincia ad aver notizia di questo Marchese, come già abbiamo altrove notato.

Ecco come la cognizione de' tempi, la critica e la scienza delle Monete si danno reciprocamente la mano nello svolgere gli avvenimenti delle rimote età, e come, col loro accordo, i fatti più oscuri vengano talvolta maravigliosamente rischiarati. Non sarà dunque inutile per la Storia degli antichi Signori della Marca Toscana lo studio delle

(*) Cianelli St. di Lucca I. 112. Diss. 4.
(**) Murat. Antiq. Ital. VI. 209. Diss. 72.
(***) Serie dei March. di Tosc. 157.

Digitized by Google

loro monete, quantunque sì poche ne sieno sfuggite alla voracità del tempo ed all' avarizia dell' uomo.

§. IV.

Del Titolo e del Peso dei Denari d' argento dei Marchesi della Toscana

Dopo aver considerate le monete ducali di Lucca come Storici Monumenti del Secolo decimo, ed in quanto risguardano i loro Autori; ragion vuole che passiamo ad esaminarle come metallo coniato e dalla publica Autorità destinato ad essere la misura comune onde conoscere il prezzo di tutte le cose, e per servire come d' equivalente nelle vicendevoli necessità della vita sociale.

Sarà quindi nostro affare l' indagare qual sorta di danaro esse si fossero — Quale ne sia stato il peso legittimo — Quale il titolo — Quale l' intrinseca, ossia reale valuta, ragguagliata non solamente colle altre monete del loro Secolo, ma con quelle eziandio dei tempi nostri.

È pur questa una delle parti più importanti, nè certo la più facile, della Numismatica. Poichè se questo studio, preso dal lato dell' erudizione, è bene spesso vantaggioso e talvolta necessario al progresso delle Scienze; non lo è meno per ciò che risguarda il sistema politico ed economico delle Nazioni.

Sotto il dominio dei Longobardi si può ormai tener certo che la Zecca di Lucca non fabbricò punto; ovvero rarissime volte, moneta d' argento. Di fatto quante se ne conoscono di que' tempi tutte sono d' oro, e di sole monete d' oro si trova fatta menzione nelle leggi e negli Atti pubblici d' allora, de' quali sono ricchissimi gli Archivj Lucchesi.

Carlo Magno, cacciati i Longobardi ed imposto un nuovo giogo straniero agli avviliti Italiani, variò tutto il sistema della moneta. Si cessò dal batter l' oro, e l' Italia non ne ebbe quasi più di suo per quattro secoli di poi. Si cominciò all' incontro a coniar l' argento in gran copia.

All' antica Libbra Romana di dodici once, che era stata in uso fin allora nelle Zecche Italiane, ed alla Libbra Gallica stabilita dal Re Pipino in Francia (*), quel grande Augusto, sul finire del Secolo ottavo, un' altra ne sostituì più pesante, composta di due Marche, di otto once francesi ciascuna. Su questo modulo volle che si ordinasse il peso delle sue nuove monete in tutte le Zecche del suo Regno, e queste monete, come già altre volte presso i Romani, continuarono a chiamarsi *Denari*. Tutte le Zecche italiane ne stamparono col suo nome; anche di Lucca io ne vidi parecchie.

(*) Du-Puy *Du Denier de Charles M.* Mémoires de l' Accad. des Inscript. tom. 49.

Digitized by Google

Questi nuovi *Denari* d' argento doveano essere di tal peso che dugento quaranta di essi ugugliassero la detta libbra di due Marche, la quale, non già reale ma numerale, dividevasi, per comodo del conteggiare e del commercio, in venti soldi immaginarj, ciascuno de' quali ragguagliavasi a dodici dei divisati *Denari*.

Carlo Magno stesso in un atto di donazione da lui fatto nell' 805 alla Chiesa d' Osnaburgh, distingue queste sue nuove monete col nome di *Solidi nostri ponderis*.

Il Denaro era perciò la sola moneta nobile che fabbricavasi allora in Italia. Quei secoli frugalissimi non avean bisogno di tante maniere di danaro, che il lusso ed il maggior traffico dei popoli ha rese presso di noi necessarie. Alla mancanza dell' oro monetato allora supplivano le verghe metalliche, i Tarì di Sicilia, i Soldi ed i Tremissi d' oro della Francia, di Benevento e delle altre vicine nazioni, ed erano questi sufficienti pel ristretto commercio de' nostri maggiori.

Per l' opportunità del trafficare le piccole derrate eranvi Denari di rame, ovvero di bassissima lega, dodici de' quali formavano il Denaro d' argento.

Finora, ch' io sappia, non sono state pubblicate monete di puro rame di que' tempi, e quantunque l' Autore del *Trattato storico delle monete di Francia* (*) abbia asserito di averne veduta una dell' ottavo secolo, col nome di Desiderio Re, stampata in Lucca, ella è però opinione generalmente accettata che, per varj secoli prima del mille, non se ne coniassero nelle officine Italiane. Fra le sette mila monete italiche che l' indefesso Guid' Antonio Zanetti avea messe insieme in Bologna, sul finire dello scorso secolo, nè pur una moneta di rame v' era di que' tempi, ond' egli ebbe a dire parlando della Zecca di Pavia (**). « Che oltre i Denari d' argento vi dovea essere « un' altra moneta assai più piccola per le spese minute . . . . Fino ad ora però « non se ne sono vedute fuorchè i soli Denari d' argento . . . . senza poter com- « prendere come potevano fare que' popoli a provvedersi le cose minute; il che recò « non poca maraviglia anche al Muratori. A. It. Diss. 28 ».

Anche al Borghini, due secoli prima di lui, questo stesso difetto pareva incredibile, poichè scriveva egli: « non si può acconciamente spedire un minutissimo mercato . . . « se queste minutissime monete non vi fossero, non comperandosi ogni giorno un « podere (***) ».

E veramente non v' ha moneta più utile che quella di rame, poichè con essa qualsivoglia valore dei metalli più preziosi viensi pur in qualche modo a rappresentare, ed ogni grossa impresa a condurre: all' incontro non sempre è possibile di ridurre l' oro e l' argento a sì piccole frazioni, che tengano le veci del rame nelle infime spese. Per la qual cosa furonvi bensì nazioni sprovviste affatto di moneta nobile, ma

(*) Le Blanc. 102.
(**) Nuov. Racc. V. 12.
(***) Discorsi II. 185.

Digitized by Google

di rame, o d' altra vile lega o metallo non mai; e se rame per caso non usarono, non ebbero allora pecunia di sorte alcuna, come accadde appunto ai doviziosi Americani, prima che fossero costretti a barattare il proprio oro col ferro e col vetro degli Europei usurpatori.

Non ne mancarono per altro i Lucchesi nel decimo secolo. Nella collezione del loro Comune, altre volte accennata, v' ha un Denaro preziosissimo, e fin qui unico di puro rame, coperto di bellissima patina, col nome di LVCA da una parte, il Monogramma di uno dei tre Ottoni dall' altra, e sui lembi le iscrizioni OTTO PIUS REX, e IMPERATOR. Pesa grani 25; è del rimanente simile in tutto ai Denari d' argento che si hanno di quegli Imperatori. Se ne può vedere il disegno esattissimo nella Tavola al N. III (*) e confrontandolo colle monete Ducali, di cui trattiamo, dalla loro reciproca conformità si verrà sempre meglio a stabilire l' età di esse, dagli Ottoni o poco distante, o ad essi contemporanea.

Parmi che si possa stabilire il legittimo e massimo peso dei Denari d' argento, battuti sì in Francia che in Italia, dopo la mentovata riforma di Carlo Magno, a trent' otto grani, poichè anch' oggi se ne trovano di molti che s' accostano ad un tal peso. Uno ne vidi dell' Augusto Lotario I. nell' Imperiale gabinetto numismatico di Brera in Milano, di grani trenta sette. Due ne possiede il Sig. Cav. D. Giuseppe Vernazza, Barone di Freney, in Torino, di circa grani trenta sei; altro pure d' egual peso di Venezia ne dà lo Zanetti col nome dell' Imperatore Lodovico il Pio; molti altri ne vidi altrove; ed altri più assai, di peso poco differente, sono stati diligentemente descritti dal Conte Carli, e dallo stesso Zanetti nella sua *Nuova Raccolta sulle Zecche d' Italia* (**).

Se ne trovano veramente non pochi di quest' epoca che non oltrepassano in peso i trenta tre o trenta quattro grani: ma in questi la mancanza del peso è spesso compensata dalla maggior bontà del titolo; ovvero convien crederli adulterati dai falsarj, o peggiorati talvolta dagl' Imperatori medesimi per servire alla miseria ed alla necessità delle circostanze.

Ciò posto, se noi moltiplicheremo il peso massimo di questi Denari, cioè grani fiorentini trent' otto, per dugento quaranta, numero dei Denari, che, a norma del sopra divisato sistema, doveano uguagliare la Libbra Carolina, avremo l' antica Libbra di Francia adoperata in Italia nel nono secolo, corrispondente a grani novemila cento ventuno; superiore perciò di una sua quarta parte alla moderna Libbra Toscana o Lucchese, che si compone di grani sei mila nove cento dodici.

Non più di un secolo per altro fu in uso presso di noi la Libbra di Carlo Magno, poichè non sì tosto, sul finire dello stesso secolo nono, venne meno al di quà del-

(*) Vedi Tavola V. n. 7.
(**) Vol. IV. 68. 84.

Digitized by Google

l' Alpi la potenza dei Re Carolingi, che in quasi tutte le Zecche italiane si fece ritorno al peso nazionale; vario in ogni contrada, ma derivato generalmente, e poco distante dall' antica Libbra di Roma.

Ce lo attestano le monete che tuttora abbiamo del Re Ugone d' Arles, e quelle di Lotario suo figlio, coniate in Pavia, in Milano ed in Verona, fra gli anni 925 e 950; le quali, secondo lo Zanetti (*), superano raramente il peso di grani fiorentini venti nove.

Lo dimostrano parimente i Denari impressi tanto in Lucca quanto nelle altre imperiali Officine della Lombardia (**), colla Sigla dei tre Ottoni Imperatori, nella seconda metà dello stesso decimo secolo, di cui si tratterà nel progresso di questo Ragionamento, i quali non eccedono mai i grani trenta.

Vero è che fra i denari Ottoniani molti ve ne sono di un minor peso, ma questi generalmente si debbono ascrivere al terzo Ottone, quando, sul finire del secolo, la Moneta avea cominciato a declinare si nel peso che nella bontà del titolo: peggioramento che andò sempre più crescendo nei due secoli seguenti, a misura che il numero delle zecche s' andava multiplicando.

Egli è per questa cagione che negl' istrumenti di quell' epoca cominciano a vedersi le stipulazioni di pagamenti a farsi non solamente in *Denari buoni e spendibili,* come per lo innanzi, per escludere le monete adulterate o scadenti: ma in moneta di certe determinate officine: *De moneta Veronensi, de moneta de Papia;* e ciò appunto perchè ogni ragguaglio fra il danaro d' Italia veniva a togliersi pel detto rovinoso peggioramento. Nei contratti lucchesi tuttavia non mi è avvenuto di veder questa clausula che verso la metà del secolo undecimo.

Non era cosi, prima del Regno degli Ottoni, finchè le Constituzioni di Carlo Magno furono rispettate in Italia; allora ogni distinzione di Denari era superflua, poichè tutte le zecche dovevano uniformarsi alle medesime leggi regolatrici della Moneta. Perciò in alcune carte degli Archivi di Lucca di que' tempi si trovano accennati pagamenti convenuti promiscuamente in Denari — *De Moneta de Papia, de Mediolano et de Luca,* ovvero, *seo Lucana* (***). Le quali Officine erano allora le primarie d' Italia.

Anche i Marchesi di Toscana seguirono l' esempio delle altre zecche italiane nell' ordinare il peso dei loro Denari d' argento; i quali non corrispondono più alla Libbra Carolina, ma bensì all' antica Romana.

In fatti di quanti finora ne ho potuti esaminare sulle bilance, e sono già sette, il più conservato non eccedeva che di poco i grani 28, come si disse altrove.

Supponendo ora che il loro massimo peso fosse eguale a 29 grani e calcolando come si è fatto dianzi, si avrà la libbra Ducale lucchese, del decimo secolo, di grani

(*) Nuov. Racc. IV. 306.
(**) Carli. Op. cit. Diss. 2. §. 8.
(***) Carli della Mon. d' Italia diss. 3. §. 5.

Digitized by Google

fiorentini sei mila nove cento trenta, superiore di soli diciotto grani alla moderna libbra Toscana.

Da questa mirabile uniformità pare se ne possano trarre i seguenti corollarj. Primieramente che l' antica libbra Romana erasi conservata in Toscana fino al mille senza grande variazione. In secondo luogo che la libbra Toscana del decimo secolo è venuta fino a noi senza quasi punto alterarsi — Che confrontando il peso odierno della libbra Parigina, di due marchi, eguale a grani fiorentini novemila novecento sessanta cinque circa, secondo i calcoli del Tillet e del Fallani (*), col peso dell' antica libbra Carolina, da noi superiormente dal peso dei Denari Carolingi dedotta, si avrà una differenza di grani 844 in favore della prima, cioè di una sua duodecima parte. Dal che nasce la loro proporzione di 24 a 26 e cinque ventitreesimi — Finalmente, che se di presente il ragguaglio tra la libbra Toscana de' nostri giorni e l' odierna Parigina è di 6912 a 9965 cioè di 25 a 36 e un quarto approssimativamente, come ha dimostrato il citato Fallani (**), questa proporzione nel nono secolo non era fra di esse che di 25 a 33 circa.

Se queste conseguenze sussistono a fronte di quanto han cercato di stabilire in contrario il diligentissimo Guid'Antonio Zanetti (***), ed altri Monetografi, il lascio decidere dagli Eruditi; osserverò soltanto che a queste differenze fra i denari italiani del secolo dei Carolingi e quelli del secolo degli Ottoni, non si è data finora quell' attenzione che si meritavano. Poichè è cosa assai importante per mio avviso il sapere qual dovea essere il loro peso, ogni qual volta si tratta di stabilire in qualche modo l' ammontare delle somme ed il valore delle cose, che ad ogni tratto si trovano accennate negli istrumenti di quelle rimote età.

Convien per altro ch' io confessi colle parole del gran Muratori che *arduum negotium foret rite materiam hanc pertractare:* (****) e che dopo tanti ingegnosissimi calcoli fatti da un secolo in qua per appianare quest' argomento, esso è tuttora pieno d' incertezza e di oscurita. Giovano però sempre i nuovi tentativi a preparare lo scoprimento della verità.

Variò dunque generalmente nelle nostre contrade il peso delle monete sul cominciare del decimo secolo; non così il titolo di esse, che si mantenne costante in quasi tutte le Zecche d' Italia fino agli ultimi periodi del secolo stesso. Il vediamo chiaramente nei saggi, che in diversi tempi ne furono fatti dai più accurati cultori di questi studi: ma una prova più luminosa ancora l' abbiamo nei Denari d' Argento dei nostri Duchi Toscani.

(*) *Rapporto ai Pesi* in Firenze 1769 facc. 108.
(**) Op. cit. facc. 10.
(***) Nuova Racc. IV. 85.
(****) Antiq. Ft. Diss. 28.

Digitized by Google

Alcuni di questi furon per me fatti affinare con tutto il rigore dell' Arte Docimastica nell' Uffizio della pubblica Guarenzia di Pisa, e li ebbi alla bontà di once dieci e denari diciotto, ossia, per spiegarmi più chiaramente, trovai che ogni Libbra di questi Denari, presi in massa, contiene dieci once e diciotto denari di puro argento, ed un oncia e denari sei di lega, ossia di rame.

Di un titolo eguale, o poco diverso, sono appunto le monete d' argento, che sotto l' impero dei successori di Carlo Magno, si fabbricarono in tutto il corso del secolo nono tanto in Francia come in Italia (*).

Carlo Magno, come hanno notato i Monetografi Francesi Le-Blanc (**), Du-Puy, e de Bazinghen, avea veramente dato ai suoi Denari un titolo di soli pochi grani inferiore alla miglior bontà; ma il suo esempio non fu seguito dopo la sua morte, ed il titolo delle monete venne abbassato di un decimo da Lodovico il Pio, suo successore.

Corrisponde questo peggioramento ai saggi che su tali monete scrisse d' aver tentato il Conte Carli (***); ed io stesso, cortesemente assistito dall' erudito Direttore della Real Zecca di Torino, il sig. Filippo Lavy, avendone fatta assaggiar una di Carlo il Calvo, coniata in *Metullo*, ne ottenni ottocento sessantaquattro millesimi, cioè, once dieci e denari nove di fine: e della stessa bontà ne trovai pure un' altra, in peso gr. fior. 33 di Carlo il Semplice, che fu coronato Re nell' 893.

Questa bontà di lega inferiore al titolo delle migliori monete italiane de' nostri giorni, non più di sei denari di fino per ogni libbra, serve a farci conoscere che, per quanto fosse ignaro di ogni utile disciplina e travaglioso il decimo secolo, d' ogni altro il più rozzo, la condizione della Moneta in Italia, ma soprattutto nella Toscana, era tuttavia molto prospera e ben diretta.

Cessserà ogni meraviglia su questo particolare qualora si ponga mente al modo con cui le Zecche continuavano ad essere amministrate all' epoca di cui trattiamo. L' arte difficile di affinare, di partire e di allegare i metalli, e quella d' intagliare i conj, erano divenute da più secoli la proprietà di un certo numero di persone e di famiglie, presso le quali custodivansi gelosamente come un secreto.

Queste sole famiglie avevano il privilegio di far la moneta nelle diverse Officine d' Italia, e questo diritto passava come in retaggio di generazione in generazione. In questa maniera si spiega come la Docimastica, anche nei tempi della maggior ignoranza, siasi assai meglio conservata che non era a sperare in tanta ruina di cose.

Queste persone addette singolarmente alla Moneta distinguevansi col nome di *Monetarj*, e la loro Compagnia o Società con quello di *Collegium Monetariorum*. Il *Magi-*

(*) Carli Op. cit. Diss. 2. §. 8.

(**) Le-Blanc. Traité des monnaies de France, pag 96.

(***) Delle Zecche d'Italia. Diss. III. § 8.

Digitized by Google

gister Monetæ che si legge a piè d' un rotolo di Pavia, dell' anno 989 era probabilmente il Presidente del Collegio degli Zecchieri di quella Città.

Non è cosa rara il trovare il nome di alcuno di questi Monetieri fra i testimonj sottoscritti agli istrumenti dei secoli intorno al mille; come talvolta vi si vedono quelli dei Pittori, degli Orefici, o di altre simili persone distinte per non comuni professioni nella società. Tre di quegli Zecchieri io vidi nominati nelle pergamene dell' ottavo secolo che sono nell' Archivio Arcivescovile di Lucca, ad un contratto, recato dal Fumagalli (Cod. Diplom. Sant' Ambrosiano Doc. 26.), dell' anno 804, sottoscrivono ad un tempo *Domenico e Petronio Monetieri della Città di Milano.* Questa circostanza esclude, a mio credere l' opinione di coloro i quali vogliono che sotto il vocabolo di *Monetario* venisse sempre accennato il Prefetto della Moneta.

In molte Città d' Italia il divisato sistema nel governo delle Zecche si mantenne, più o meno rispettato, fino al decimoterzo secolo, in altre fino al decimoquinto; fin tanto che, scemato l' utile del conio pel soverchio numero delle Officine, che per ogni parte s' andavano multiplicando, peggiorate oltre ogni credere le leghe, spogliati i Zecchieri dei loro privilegi, ovvero costretti a rinunziarli ai Comunì, a poco a poco invalse generalmente la nuova maniera di dare la Moneta in appalto.

Del Collegio de' Monetieri in Lucca, al quale erano aggregate alcune delle primarie famiglie, se ne trova ancora menzione negli Statuti antichi di quella Città sotto l' anno 1218. al N. 30; ed in un atto di aggregazione al medesimo Collegio, riferito dal Carli, colla data del 1345 (*).

§. V.

Del reale ed intrinseco valore dei Denari Ducali Toscani

Ma ripigliando eiò che fa più direttamente al nostro argomento, rimane a vedersi qual fosse la valuta reale dei Denari Ducali di Toscana, ragguagliandoli al valore che l' argento fine ha nella Zecca di Firenze, in quest' anno 1819.

Qualunque sia la moneta che si voglia sottoporre a questa indagine, l' operazione riesce assai facile quando già se ne conosce il titolo ed il peso; poichè non trattasi qui di valute numerali od immaginarie, ma del vero valore ed intrinseco, il quale, per quanto in se ben considerato non sia che una relazione estrinseca, e non già una qualità essenziale delle cose, essendo però uniforme in ogni contrada, nè si circoscrive per forza di legge, nè dal capriccio dei popoli dipende, ma deriva naturalmente e dall' utilità, e dalla maggiore o minore quantità di ciascun metallo, e dalle proporzioni

(*) Delle Mon. d' Italia Tom. II. Diss. 2. §. 8. e III. App. 15.

Digitized by Google

che conservano fra loro i metalli medesimi; le quali cose vanno assai meno che le altre soggette a mutazione.

Conosciuta pertanto la bontà dei predetti Denari di once 9. e denari 18. ed il loro massimo peso di grani 29, se si toglie di mezzo la lega, che il calcolo ci fa conoscere essere di tre grani, della quale non si vuol tener conto, rimangono in ognuno di essi ventisei grani di puro argento.

Ma questi Denari, come per noi è stato già dimostrato, erano nel decimo secolo, al taglio di 240 per ciascheduna libbra di pasta metallica. Dunque se noi moltiplicheremo i detti 26 grani di puro argento pel numero 240, avremo la quantità di fine argento, che in ciascuna libbra dei suddetti Denari si conteneva, eguale a grani 6240.

Per dare a questa massa d' argento schietto, ed a ciascuna sua dugenquarantesima parte il loro giusto valore, converrà aver presente ed il ragguaglio della Lira italiana o Franco, colla Lira Toscana, che è di 1 : 0,84, o meglio di 1. a 0,83778; (*) ed il prezzo che l' argento di primo titolo ha presentemente nella Zecca di Firenze, che è, per ciascuna libbra, di Lire toscane 88. 19. 8, ossia di Lire italiane 74. 42, e per ciascun grano di centesimi 1,07667. Calcolando su queste basi troveremo che il valore dell' argento contenuto in una libbra de' nostri Denari è di lire italiane 67. 18. e due quinti, e quello di ciascun Denaro di centesimi vent' otto.

Ora se si riflette che la somma di 28 centesimi è appunto il valor corrente del grosso, ossia Mezzo Paolo Toscano, e che questo Mezzo Paolo replicato dugenquaranta volte s' accosta in peso all' odierna Libbra Fiorentina, come l' antico Denaro Ducale preso 240 volte uguagliava la Libbra Toscana del decimo secolo, avremo una rara corrispondenza fra il peso ed il valore di queste due sorta di monete, che dopo l' intervallo di nove secoli non era facilmente da aspettarsi.

Ma si possono spingere anche più oltre questi confronti osservando che se in dodici moderni Francesconi, ovvero nei mentovati dugento quaranta Mezzi Paoli, che sono della stessa valuta, si contiene, com' è verissimo, tanto di puro argento pel valore di Lire italiane 67. 20.c; noi troviamo altresì col calcolo che in un' antica libbra Toscana, cioè in 240 Denari Ducali di grani 29 di peso ciascuno, ve ne stava una quantità quasi affatto eguale, cioè Lire italiane 67. 18.c e due quinti.

Ho creduto opportuno d' instituire tutti questi paragoni per far vedere sempre più chiaramente ciò che ho procurato di stabilire nel precedente paragrafo, cioè quanto sia piccola l' alterazione sofferta dalla libbra Toscana in così lunga serie di anni.

(*) Bonnet. Manuel Monetaire pag. 114. Paris 1840.

Digitized by Google

§. VI.

Del valore estrinseco o numerale degli antichi Denari Ducali della Toscana

Ci è adunque nota l' intrinseca valuta che avrebbero i Denari d' argento battuti in Lucca da' suoi antichi Marchesi, qualora, in oggi, per semplice supposizione, s' avessero a chiamar nuovamente in corso, o si volessero barattare con altre monete.

Con tutto ciò se a taluno piacesse di domandare quanto valevano ai loro tempi questi Denari nel comune commercio, ovvero in qual relazione stavansi col prezzo delle merci nel nono e nel decimo secolo, ci sarebbe forza di confessare che siamo tuttora molto lontani dall' avere sopra questo particolare precise e sufficienti cognizioni.

Rimane dunque a dirsi alcuna cosa intorno al valore estrinseco di essi, e di tutte le monete in generale che furono coniate in Italia nei due secoli predetti, cioè dalla soprallegata riforma operata da Carlo Magno fino al mille. Periodo della Storia numismatica, che cade naturalmente nei limiti del nostro assunto.

Per trattare tuttavia con qualche sicurezza questo oscuro argomento converrebbe essere informati della quantità dei metalli monetati de' quali era provista allora l' Europa, ed in qual proporzione trovavansi gli uni verso degli altri: proporzione assai diversa probabilmente da quella ch' essi serbano a giorni nostri. Converrebbe aver notizie più esatte che non abbiamo sulla ricchezza delle miniere a que' dì, sul numero degli nomini, sulla condizione de' tempi, sul valor delle terre e delle derrate, sul lusso degli arredi, sui costumi delle nazioni e sul loro traffico cogli stranieri; in somma sopra tutte quelle cose che possono contribuire a variare l' estrinseco, o numerale valore della pecunia.

Invano uomini dottissimi, senza la scorta di simili notizie, e col solo sussidio del titolo e del peso delle antiche monete, che da molte di esse si può tuttavia ricavare con precisione, hanno le tante volte cercato di determinare qual valuta elleno rappresentassero presso i nostri maggiori. Invano parimente alcuni moderni Storici credettero con questi mezzi d' averci dati i veri ragguagli delle monete de' bassi tempi non solo, ma di quelle ancora più antiche dell' Asia, della Grecia e di Roma, riducendole in lire, o scudi, o zecchini della nostra età.

Questi scrittori non hanno per avventura osservato che il valore numerale di esse, rimanendo intatto l' intrinseco, andò del continuo soggetto a mutazioni, non dirò in ogni secolo, ma quasi ad ogni anno, a seconda de' tempi e delle circostanze; hanno perciò perduto ad un tempo e studio e fatica.

Scorrendo le antiche storie doveano facilmente vedere come in Roma quello stesso Denaro d' argento che ai tempi di Annibale o di Scipione era in tal pregio da po-

Digitized by Google

tersene avere in cambio quattro libbre di pane agevolmente; quel Denaro stesso nel secolo d' Augusto, cresciuta colle conquiste la romana opulenza, appena bastava per comperarne una libbra sola. Ovvero, senza aver ricorso ad epoche sì rimote, non dovea esser loro difficile l' accorgersi che altro valore ebbe in Firenze il fiorino d'oro nel secolo decimo terzo, quando que' doviziosi e parchi cittadini gettavano le fondamenta della loro maravigliosa cattedrale: altro, due secoli dopo, allora che Cosimo e Lorenzo de' Medici, nomi sì cari al Genio delle Arti, lo profondevano con magnificenza sovrana per far più bella la patria loro: altro finalmente, e sempre molto minore, lo ha di presente, col nome di Zecchino, presso di noi. E pure questa celebre moneta conserva tuttora, dopo cinque secoli, intemerata la somma purità del suo metallo, nè quasi punto diminuito l' antico suo peso, che era di una dramma.

Con tutto ciò se noi ci facciamo a considerare con occhio filosofico e la natura de' metalli improntati, e l' oggetto cui sono destinati, sembra che queste continue oscillazioni nell' estrinseca loro valuta non sieno che mere apparenze, ma che in realtà anche nell' uso giornaliero abbiano avuto costantemente, a un dipresso, il medesimo valore.

Di fatto dai soli bisogni dell' Uomo ritrae la moneta ogni suo pregio; perchè l' Uomo non ha mezzo più agevole di essa per soddisfarli. Ma questi bisogni sono stati sempre presso a poco i medesimi in ogni tempo, poichè la stessa quantità di nutrimento basta ogni giorno alla conservazione di lui. Dunque invariabile come i nostri bisogni dee esser stato sempre il valore della moneta che li soccorre.

In oltre se si riflette che l' Uomo non altrimenti procacciasi i metalli rari e preziosi, onde la moneta si compone, che colla fatica delle sue braccia, e che colla stessa fatica egli obbliga in certo modo la terra ritrosa a somministrargli i frutti con cui si nutrisce: converrà dire che in quella guisa che questa sua fatica, la quale ogni altra cosa equivale e misura, non può andar soggetta a sensibili alterazioni, perchè sempre è in proporzione colle forze di lui; così in egual maniera il valore dei metalli, come quello delle derrate necessarie al viver suo, e quindi quello della moneta medesima, che col faticare si acquista, debbono aver conservato fra loro in ogni tempo una relazione costante ed indipendente dalle umane vicende.

Questo è quanto sembra ci venga suggerito dalla Ragione; tuttavia, s' io non erro, in cosa di fatto come questa assai più che ai raziocinj parmi si debba attendere alla Storia, e far caso delle notizie, che, sopra questo punto importante della Numismatica, noi troviamo registrate nei documenti rarissimi, e ne' pochi scrittori che ci rimangono di que' secoli, le quali certamente provano il contrario. *Talora* avverte saggiamente Ferdinando Galliani (*), *senza volerlo gli storici antichi ci dicono qual fosse a' tem-*

(*) Galliani. *Della Moneta*. Cap. I.

Digitized by Google

pi loro il valore del grano, del vino, degli operai; e queste sparse notizie bisogna andar raccogliendo studiosamente, e leggere quelle descrizioni che ci dipingono i costumi degli antichi.

Con questo intendimento io verrò qui accennando alcuna di queste antiche scritture, in cui molte di sì fatte cose vedonsi assai chiaramente indicate, dalla cognizione delle quali, meglio che per ogni altra via, potremo forse arrivare a spargere qualche luce sopra questa intricata materia.

E primieramente è celebre e notissimo a tutti il Capitolare di Carlo Magno emanato col consenso del Sinodo di Francfort nell' anno 794 (*). Vietavasi in esso ad ognuno di vendere più d' un Denaro nuovo Carolino d' argento, fosse pur carestia od abbondanza, il moggio d' avena; più di due Denari quello dell' orzo; più di tre quello di segale; e più di quattro quello di frumento; e se questo era ridotto in pane si stabiliva che ne fossero date venti quattro libbre per un Denaro.

Per quanto questo Decreto sembri poco ragionevole, non è men vero che serve mirabilmente a darci un' idea assai prossima al vero del prezzo che le grasce aveano a que' giorni. Giacchè considerato ed il peso medio dei Denari pochi anni prima rinforzati dallo stesso Re Carlo, e quello della sua libbra, di cui qui dianzi abbiamo trattato, si vedrà tosto che sul finire dell' ottavo secolo una libbra di buon pane valeva appena un grano e mezzo d' argento fino, che a giorni nostri equivale a poco più d' un Centesimo. Ovvero, per dire lo stesso in altri termini, tanto era allora il pregio estrinseco dell' argento che per averne una quantità eguale ad un grano e mezzo si dava in cambio una libbra di pane di frumento. Quanto questo valore sia superiore al prezzo che ha di presente questo metallo ciascuno il vede facilmente.

Nè questo avea luogo soltanto presso i Franchi, poichè anche in Italia era a quei tempi preziosissima la moneta. Nel Codice Diplomatico Sant' Ambrosiano, pubblicato non ha guari dal dotto Ab. Fumagalli, abbiamo al n. 8. un contratto di Mutuo stipulato in Milano nell' anno 796, nel quale si pattuisce, che per la somma imprestata di novanta Denari d' argento si dovessero rendere ogni anno, fino alla restituzione di essa a titolo d' interesse, ovvero, per servirmi della frase stessa dell' istrumento, *pro labores eorum,* tre urne di vino buono a giusta misura *ad pleno.*

L' Urna secondo il parere del prelodato Autore, col quale, non senza ragione, io pure convengo, dovea corrispondere presso a poco a quella misura di capacità, fatta appunto a foggia di urna o vaso aperto superiormente, che dicesi *La Brenta,* che è la maggiore che s' adoperi in Lombardia pei liquidi.

Ove suppongasi pure, se così piace, che l' usura in quell' epoca uguagliasse la quinta parte del capitale, sarà sempre verissimo che per questa quinta parte di novanta,

(*) Baluzio. *Capit. Reg. Franc.* Vol. 1. pag. 189.

Digitized by Google

cioè per diciotto Denari, che in peso supererebbero di poco un oncia fiorentina d' argento, si dava allora tal quantità di vino, quale, a dì nostri in quella Provincia s'acquisterebbe appena per una somma otto o dieci volte maggiore (6).

Ma per illustrare le antiche cose toscane qual bisogno abbiamo d'andar in traccia di prove e di documenti stranieri? I soli archivi Lucchesi i quali, per ciò che spetta ai tre secoli prossimi ed anteriori al Mille, non temono confronto, bastano al nostro intento; anzi nella copia delle notizie, mi sarà mestieri di farne scelta, e di esporle nel modo più conciso che per me si potrà (7).

In una pergamena originale dell' archivio Arcivescovile vedesi firmata una vendita fatta in Lucca, nell' anno 807 ad Adagino, *homo francischo Vasso Domni Regi,* di una casa con beni attigui, pel prezzo di soldi quaranta d' argento, al quale contratto assisteva come testimone altro uomo francese, Maestro orefice, per nome Alpinghi.

Non è cosa ben accertata ancora se il soldo d' argento, moneta imaginaria o di conto, si adoperasse già in Italia prima che i Franchi, sotto la condotta di Carlo Magno, ne facessero la conquista. Era questo soldo un aggregato di dodici Denari d'argento; il suo peso, qualora fosse stato moneta reale, dovea dunque ragguagliarsi al prodotto di grani trenta cinque, peso medio del Denaro Carolino, moltiplicati per dodici, cioè a tredici denari crescenti, e la somma dei quaranta soldi sovraccennati ad once venti circa di buon argento.

Due altri esempii dell' infimo prezzo dei terreni in confronto della moneta, nel nono secolo, vedonsi registrati in altri simili contratti dell' anno 806. In uno, segnato ✠ H. 97 si vende un podere composto di *Sistariorum quatuordecim una cum incile, et padule suo,* per cinque soldi d' argento. Nell' altro col segno * G. H, si dà parimente un podere posto nel Parmigiano, di sedici pezze di terra con viti, prata, selve ec., pel tenue prezzo di quaranta cinque degli stessi soldi.

Si paragonino, di grazia, le somme che oggi si richiederebbero per fare simili acquisti colle tre somme or mentovate, e si vedrà tosto quanto allora il valore dei metalli fini dovea essere grande.

Anche nelle merci di minor rilievo una tal proporzione fra le cose e la moneta vedesi costantemente conservata a quei giorni. Eccone alcune poche dimostrazioni fra le tante che ne potrei addurre.

In un istrumento dell' anno 818 si fa cenno di un censo per cui si dovea dare ogni anno al Vescovo di Lucca: *unum gustare* — vale a dire, una merenda che dai Francesi chiamasi anch' oggi le Gouster, o Goûter — *et unum cavallum valentem libram argentum.*

Deesi qui osservare che la Lira di conto non era per anco usata in quel secolo; qui trattasi d' argento pesato in massa, che spesso nel commercio tenea le veci dell' argento coniato, ossia *figurato,* secondo la maniera d'esprimersi d'allora. In verghe pari-

Digitized by Google

mente, ed a peso di libbre o di marche, davasi l' oro nei pagamenti e ne' contratti. È probabile che il titolo ne fosse prima riconosciuto dai monetieri, come si pratica in oggi dai pubblici Uffiziali della Guarentigia per la sicurezza del Commercio. Dopo che il sistema Carolino venne sostituito a quello dei Longobardi non si trova più fatta menzione d' oro monetato nelle Zecche italiane fino al secolo decimo terzo, come già si disse altrove. Nè ciò a caso, anzi così usarono quei buoni antichi con molto miglior consiglio che non è stato quello dei moderni moderatori della Moneta, i quali, dando in forza di leggi alle pezze d' oro un valore determinato, lo vogliono in certo modo costringere, contro il voto della natura, a serbare cogli altri metalli una proporzione costante, che non può avere.

In altra carta, segnata ✠ Q. 49., dell' anno 808., trattasi di un majale *valiente dinarii septe;* ed in una terza, dell' anno 830, si legge *Una camisia valiente denarios quatuor.*

Leggiamo presso Anastasio il Bibliotecario (*), nella vita di Stefano V., che le terre della Chiesa essendo, verso l' anno 890 devastate dalle locuste, questo Pontefice, per distruggerle, dava cinque o sei Denari a chi gliene portava uno stajo. Cinque Denari pesavano poco più di un quarto di un' oncia d' argento, il che certamente non sarebbe gran premio per una simil briga a' nostri giorni.

È sommamente degno d' attenzione il seguente esempio di una usura eccessiva per dimostrare la somma rarità del danaro nel Decimo secolo. In un rotolo numerato * B. 44. (8) del già citato Archivio dell' Arcivescovato di Lucca, dell' anno 907 si ha: che Alberto avendo ricevuto da Pietro Vescovo di Lucca venti soldi d' argento promette al medesimo di pagare ogni anno al Vescovato *Agentum soledos dece de bonos denarios; duodecim denarii per singulos solidas rationatos,* colla penale del doppio se in qualche anno non pagherà i detti dieci soldi. Un simile esempio di un interesse del cinquanta per cento, accettato pubblicamente da un Vescovo, quando si è più veduto dopo quel secolo?

Per contratto dell' anno 958 pubblicato dal Muratori, (**) Attone di Parma vende sei masserie composte di cenquaranta jugeri di terra, con due monti ad esse attenenti, al Conte Adalberto del Contado di Lucca, proavo della Contessa Matilde, pel prezzo di sessanta libbre d' argento, del valore ciascuna di Denari dugenquaranta. Dovendosi in quell' epoca ragguagliare il peso dei Denari italiani a grani 29 circa, le dette sessanta libbre di fine argento corrisponderebbero in oggi a Lire italiane o franchi quattro mila e quattro cento, circa (9).

(*) Murat. Scip. Rer. Ital. Vol. III.
(**) *Antich. Ital.* Diss. 28.

Digitized by Google

Questa somma, come l' altra di cento libbre d' argento, della quale si fa cenno nel documento dell' anno 983 riferito dal Puccinelli (*) che dovea pagarsi dal Marchese di Toscana Ugo il Salico a *Cunerado Cunizio figlio d' altro Cunerado Guinizio*, come prezzo di varie case, edifizii e terre a lui vendute, erano certamente somme maggiori di tutte le precedenti: ma a giorni nostri qual conto si terrebbe di esse fra persone principesche e ricchissime, come erano a que' dì le mentovate (10)?

Dove è da notarsi come l' epoca, nella quale ebbero luogo questi due contratti, era già assai vicina a quel secolo in cui l' Italia, scosso il giogo feudale, dovea dare i primi passi verso il suo risorgimento; e fin d' allora probabilmente, cominciando a poco a poco a farsi migliore la sorte dei popoli, l' eccessiva valuta dei metalli avea già principiato a ridursi a più giuste proporzioni col rimanente delle cose. Il che si fa poi sempre più manifesto in tutti gl' istrumenti del seguente secolo undecimo.

Da tutto ciò ne deriva quella conseguenza utilissima, che nel disaminar questa materia si dovea bramar di ottenere, cioè: che qualora s' abbiano presenti le finqui esposte proporzioni fra il valore della Moneta e quello delle altre cose ne' secoli vicini al Mille, chi leggerà le carte e le storie di quelle età sarà facilmente in grado di conoscere in modo non lontano dal vero qual era allora l' estrinseco e temporario valore delle somme accennate in quelle scritture; di ponderare la felicità dei tempi, e di calcolare qual potere e quai mezzi a grandi imprese esse potevano somministrare a chi le possedeva.

E qualora sia vero, come pare, che la ricchezza delle nazioni venga rappresentata e si misuri dalla quantità della moneta che è presso di loro, e che dove è maggior ricchezza, ivi sia costantemente più alto il prezzo delle merci, e quello della fatica dell' uomo; e per lo contrario quelle contrade sieno più povere dove le derrate e le merci hanno per solito minor valore; con pari ragione noi potremo arguirne che la condizione degl' Italiani dovea essere allora molto meno agiata e doviziosa, che non è la nostra di presente. Se pure i nostri maggiori non erano largamente compensati di questo difetto dal non conoscere tanti nuovi bisogni, ai quali noi, col crescere in civiltà, ci siamo volontariamente sottoposti.

Il contadino Moscovita, cui bastano per campare due copechi al giorno, ed il Manifattore Inglese, che mormora se nel corso della settimana non ha guadagnate due o tre lire sterline; sono esempi che fanno palese, anche a giorni nostri, quanto contribuiscano ad alterare i prezzi delle derrate e delle merci, e la diversa quantità dei metalli preziosi, e la differenza prodotta dall' opulenza nei costumi delle nazioni.

Quindi è che se non ostante la malvagità dei tempi e la somma rarità de' metalli nobili, nel secolo nono, noi poniamo mente ai ciborj, alle statue, alle colonne, ai pe-

(*) Hist. del Princ. Ugo facc. 101. Venezia 1643.

Digitized by Google

santi arredi, ai magnifici opificii d' ogni maniera, tutti d' oro e d' argento, che in gran copia ornavano, od erano offerti allora alle Chiese di Roma, e che dal precitato Bibliotecario Anastasio ci sono descritti per minuto: qualora non si voglia rigettare l'autorità di questo scrittore e testimonio contemporaneo, noi dobbiamo acquistare una grande opinione della pietà, della magnificenza e liberalità degl' Italiani di quell' epoca, i quali noi, troppo facilmente forse, osiamo villaneggiare colla taccia di barbari, perchè barbare veramente erano le straniere politiche instituzioni cui doveano soggiacere.

Volendo ora noi applicare ai soli nostri Denari Ducali queste considerazioni generali e comuni a tutte le monete italiane dei sovrallegati secoli, conchiuderemo che non è possibile di stabilire precisamente qual ne era il valore corrente al tempo dei loro autori, perchè sempre variabile; se vorremo tuttavia supporre per un istante che questi stessi Denari avessero continuato ad aver corso ne' secoli seguenti fino a noi, ciò almeno potremo francamente asserire: che se, per modo d' esempio, ai tempi del Grande Ugone, l' agricoltore lucchese dava quattro libbre del suo rinomatissimo olio per un denaro di cotesto Marchese; due secoli dopo, sotto il dominio del Duca Castruccio, divenuto meno raro l' argento, e più numeroso e civile il popolo, per la stessa moneta, non ne avrebbe più data che una quantità forse minore della metà; nel modo stesso che per la stessa quantità di buon argento, che corrisponda a quel denaro, ne darà oggi una dose assai più piccola ancora. E ciò per la doppia cagione che l' olio ha trovato di mano in mano un maggior numero di compratori, e che l' argento ha veramente diminuito di pregio nell' opinione degli uomini in confronto delle altre sostanze loro utili o necessarie: e ciò non perchè d' allora in poi sia cresciuta in tal proporzione la sua quantità di quel metallo; ma sì bene perchè, profittando della confidenza dei popoli, si è trovato il mezzo di rappresentarla con altri metalli o leghe di un valore solamente apparente e numerale. Il voler andar più oltre in questa intricata disquisizione sarebbe piuttosto perdersi in conghietture e sistemi, che ricercare la verità sinceramente.

§. VII.

Osservazioni generali sopra il peso ed il titolo dei Denari d' argento nei secoli nono e decimo

Quand' anche collo svolgere i polverosi rotoli dei Bassi Tempi si potesse venir a capo, col paragone dei prezzi dei terreni e delle merci, di conoscere precisamenie l' estrinseco valore di una qualche moneta d' allora, ciò poco gioverebbe tuttavia ad accrescere i nostri lumi sull' universalità delle medesime, e sulle epoche diverse cui possono appartenere. Ella è di fatto cosa sommamente rara che due se ne trovino

Digitized by Google

intieramente uniformi in ogni lor parte, quand' anche appartengano alla medesima età ed alla stessa Officina.

La cagione di questa costante disparità dee ascriversi non solamente all' imperizia dei Monetieri nel dar la lega conveniente alle paste metalliche, ovvero nello affinarle; ma ancora alla diversità dei pesi adoprati allora nelle Città italiane, i quali, tutto che derivati generalmente dall' antica libbra di Roma, non erano certo in minor numero, di quel che, a gran sventura, lo sono ancora fra noi. Abbiamo di ciò mille prove negli scrittori e nelle pergamene contemporanee.

Ciò non ostante dopo quanto si è già detto nei paragrafi antecedenti, e dopo molti esperimenti da me tentati e colle bilancine, e coi saggi sopra quante monete dei secoli nono e decimo mi venne fatto di poter esaminare in molte delle primarie Collezioni numismatiche d' Italia, mi è parso, che, per quanto risguarda i Denari d' argento di quei due secoli, sui quali queste nostre osservazioni particolarmente si aggirano, non sia difficile di stabilire alcuni canoni generali, mediante i quali, paragonando fra loro le dette monete, se ne possa determinare l' età, le officine e talvolta anche gli autori, quando tali cose non risultino dai tipi e dalle leggende di esse.

Poche Zecche contava ancora in quei secoli l' Italia; le principali erano quelle di Milano, di Pavia, di Roma e di Lucca, e dopo queste venivano quelle di Venezia, Trevigi e Verona. Tutte uniformandosi allo stesso sistema seguivano le medesime leggi; mi è perciò riuscito assai facile d' istituire un confronto fra le loro monete. Non è del mio assunto di trattare di quelle battute nelle Officine di Napoli, di Benevento o di Salerno, giacchè sottrattesi quelle Zezze fin da principio all' impero de' Francesi, ed estranee al regno d' Italia, ebbero altre maniere di monetare, per cui nulla hanno che fare coi nostri Denari Ducali Toscani.

In questo esame osservai primieramente che i Denari d' argento battuti, così in Francia come in Italia nel nono secolo, o per dir meglio, dall' epoca della Riforma ordinata dal Re Carlo Magno, circa l' anno 779 fin verso il fine del secolo nono seguente, sono la più parte di una bontà che non si scosta gran fatto dalle once undici, nè mai s' abbassa sotto le dieci: e, quando questi Denari sono ben conservati, il loro peso, che corrisponde alla Libbra Carolina, non è mai minore di grani trent'uno, nè oltrepassa i grani trent' otto fiorentini, di modo che il loro peso medio si può supporre di grani trentacinque.

Vidi in secondo luogo che i Denari d' argento stampati in Italia dagli ultimi anni del secolo nono, quando venne meno la potenza de' Franchi, fino al regno del terzo Ottone Augusto, pochi lustri prima del mille, non seguono più le proporzioni del peso Carolino, ma tutti sono tagliati nuovamente sul modulo dell' antica libbra romana, e perciò di peso minore. In fatti questi denari raramente giungono a pesare trenta gra-

Digitized by Google

ni (*); nè io credo che il loro peso medio superi di molto i grani vent' otto. La loro lega è fluttuante fra le nove e le undici once: ma per lo più supera le dieci (**).

Trovai in terzo luogo che fra gli stessi Denari del decimo secolo ve ne sono non pochi, i quali, comecchè ben conservati, mostransi però e nel peso e nella bontà inferiori ancora ai precedenti. Questi, che per lo più portano in fronte il nome di uno dei tre primi Ottoni Augusti, si debbono ascrivere, se non erro, agli ultimi periodi del medesimo secolo, allora quando la moneta già cominciava per ogni parte a piegare verso quella depravazione cui si ridusse nell' undecimo, ma più ancora nel duodecimo secolo, a misura che, col moltiplicarsi il numero delle Zecche, s' abbandonavano per ingordigia di lucro le antiche leggi monetarie.

Fu allora che ebbero origine le distinzioni di *Denari piccioli, forti, deboli, inforziati, grossi ec.* sconosciute per lo innanzi. Forse la Zecca Lucchese fu quella che più tardi delle altre si lasciò strascinare da questo esempio funesto, poichè alcuni suoi denari, ch' io tengo, segnati col nome di uno dei primi Enrici Imperatori, e perciò posteriori al mille, appena si possono distinguere pel valore intrinseco da quelli del secolo precedente.

Conviene però fare un' eccezione a queste regole in favore di alcuni fra i denari che si ascrivono a Berengario primo, i quali pajono tagliati a norma della libbra francese. Ma ciò non dee far maraviglia, poichè quell' Imperatore avendo cominciato a regnare nell' 893 si può considerare, in questo particolare, come se appartenesse al secolo dei Carolingi, e pare che non si sia scostato sì tosto dalla loro maniera d' improntare i metalli.

Debbonsi inoltre risguardar come estranei alle Zecche italiche alcuni rarissimi denari stampati durante i regni effimeri di Rodolfo di Borgogna (***), e di altri simili oltramontani pretendenti al Regno d' Italia, i quali tratto tratto calando fra noi, come in uno steccato di publico abbattimento, venivano a disputarsi l' impero delle nostre provincie e le nostre sempre mal difese sostanze.

Ed è pure da notarsi che anche nei due secoli sovraccennati non mancano esempii di monete che s' allontanano e nel titolo e nel peso dalle leggi allora seguite comunemente nelle poche e concordi Zecche del Regno d' Italia. Due ne vidi del nono secolo nella R. Galleria di Firenze, una delle quali pesa grani 56 fior. ed appartiene al Pontefice Leone IV, l' altra spetta a Giovanni VIII ed è di grani 84. Mi venne pur fatto di trovare un Denaro dei Regi Ugone e Lotario di grani 34 ma le due prime sono di sì bassa lega che certamente non possono aver luogo fra i Denari d' argento; nella terza, di titolo inferiore anch' essa, pare che col maggior peso si ab-

(*) Zanetti. *Nuova Raccolta* IV. 503.
(**) Liruti Mon. del Friuli presso Argel. II. 90.
(***) Zanetti Nuov. Racc. II. 396.

Digitized by Google

bia avuto in mira di compensare la minor bontà della lega. Ma questi esempj sono pochi, e meno frequenti certamente di quel che dovrebbero esserlo per avventura in secoli sconvolti da tanti politici rivolgimenti e da tanta ingordigia, ignoranza e prepotenza funestati.

Colla guida adunque di queste regole non solamente potremo talvolta, come si disse, conoscere l' età e gli autori dei Denari d' argento d' incerta data, e distribuirli con miglior ordine nelle nostre collezioni: ma, conosciute queste cose, sarà facile distinguere gli uni dagli altri quando ne' contratti di que' tempi si trovano accennati senza indizio di peso o di valore.

Sopra tutto per altro questi canoni giovano al caso nostro, poichè sia che noi esaminiamo la lega dei Denari Ducali della Zecca di Lucca, sia che ne consultiamo il peso, colla loro scorta ci sarà forza di assegnarli al decimo secolo, ed a quel periodo di esso per lo appunto in cui ebbero possanza in Toscana i due Marchesi Ugoni, ai quali, fin da principio, facendo uso di altri argomenti, li avevamo attribuiti.

§. VIII.

Confronto fra i Denari Ducali e gli Ottoniani contemporanei, di conio lucchese

Quelle stesse regole che ci hanno guidato a portar giudizio sull' età cui appartengono i Denari dei due Ugoni, Marchesi di Toscana, col solo mezzo del titolo e del peso loro, giovano egualmente a determinare l' epoca di alcune altre monete, che abbiamo di fabbrica lucchese ad essi somigliantissime. La loro lega, il peso, l' indole dei tipi e delle leggende, la forma dei caratteri tutto prova che sono a quelli contemporanee, e che ad altro tempo non potrebbero convenire.

Queste monetine sono anch' esse veri Denari; altri d' argento, altri di puro, schiettissimo rame. Uno di questi ultimi, il solo che di que' secoli si conosca in tal metallo, è già stato dianzi da noi descritto nel quarto paragrafo, e vedesi fedelmente rappresentato nella Tavola qui unita, al numero III (*). Tolta la differenza del peso e del metallo, nel rimanente questi Denari pochissimo differiscono fra loro.

Tutti da una parte mostrano la cifra di uno dei tre primi Ottoni Augusti, in giro vi è il titolo di lui: *Imperator;* dall' altra havvi nel campo la parola *Luca,* ed intorno: *Otto Pius Rex.* L' Ottone adunque cui rendono omaggio queste monete era allora già Imperatore de' Romani e Re d' Italia.

Sono esse assai frequenti nei Musei; se ne hanno non solo della Officina di Lucca, ma della Milanese ancora, della Veronese e di quella di Pavia. Il proposto Muratori

(*) Vedi Tavola V. n. 7.

Digitized by Google

ne avea già pubblicate alcune nella sua dissertazione sulle monete d' Italia (*). Pesano altre più, altre meno dai venti ai trenta grani (**), a seconda probabilmente dell' epoca in cui furono impresse, e dello stato di loro conservazione. La più intiera fra quelle che sono nella Raccolta di Lucca pesa ventinove grani fiorentini. Il loro titolo per lo più non si allontana gran fatto dalle once dieci di fine argento per libbra; lo ottenni di once nove e denari ventuno in alcune di esse di conio lucchese, che feci assaggiare dalla pubblica Coppella di Pisa. Della medesima bontà esattamente ne trovai un' altra simile della Zecca di Pavia. La stessa cosa notò Guid'Antonio Zanetti (***) di quelle di Verona, ed altri saggi di questi Denari Ottoniani, da questi poco diversi, si possono vedere presso il Carli nella sua seconda dissertazione sulle monete d' Italia (11). Questa uniformità di titolo prova che uno stesso sistema, e forse la stessa autorità dirigeva allora, come già ai tempi di Carlo Magno, tutte le Zecche delle Città italiane.

In ogni libbra di questi Denari di stampa lucchese, alla bontà suddetta di once 9. 21. si comprenderanno adunque cinque mila ottocento grani fior. di puro argento, e ciascun Denaro ne conterrà grani ventiquattro e tre quinti; i quali ragguagliati al prezzo corrente del fine argento nella Zecca di Firenze, danno il valore di lire italiane 62. 446 per l' intiera libbra, e centesimi ventisei per ciascun Denaro. Dunque, ad egual peso, i Denari Ducali di Lucca valgono intrinsecamente due centesimi di più degli Ottoniani, e la libbra de' primi supera in valore di cinque lire quella dei secondi.

Questo peggioramento mi dà luogo a sospettare che appartengano piuttosto all'Augusto Ottone, terzo di tal nome, che regnò diciannove anni, negli ultimi periodi del Decimo secolo, che non agli altri due che lo precedettero.

Il regno di questi Augusti fu contemporaneo a quello del Duca Ugone il Salico: le monete loro doveano dunque essere battute in Lucca ne' medesimi anni. Per questa ragione trovansi sotto certi aspetti intieramente conformi; differiscono soltanto nelle leggende e nei monogrammi; le quali cose distinguono appunto le due Autorità, sotto gli auspici delle quali erano coniate.

Io sono d' avviso che il Comune di Lucca, il quale non avea cessato mai di riconoscere la suprema autorità degl' Imperatori e dei Re d' Italia in tutti i suoi atti publici; intitolandoli del loro nome, ricuperati gli antichi suoi privilegi per la generosità ovvero per la politica del Grande Ottone, e scosso in parte il giogo de' suoi Signori all' ombra della potenza imperiale, battesse sul declinar del secolo cotesta nuova moneta nella sua propria Officina, in omaggio principalmente del suo benefattore, il quale, colla morte del Re Berengario, mettendo finalmente un termine alle civili dissen-

(*) Antiq. Ital. Diss. 27. Tav. 21. n. 6.
(**) Carli. Delle Zecche d' Ital. diss. 3. facc. 350.
(***) Nuova Racc. IV. 394 e 396.

Digitized by Google

sioni, e conciliando la libertà degl' Italiani coi diritti da lui acquistati all' Impero, erasi guadagnato il cuore di tutti.

L' esempio di due Zecche distinte nella medesima Città non è cosa nuova nella Storia numismatica. Due ne ebbe Roma ai tempi di Augusto, e ne' secoli di mezzo anche i Pontefici ed il Senato, rinnovando l' antico costume, vi esercitarono la regalia della Moneta separatamente (*).

Nè per quanto sia la cosa probabile, è però da dirsi assolutamente che il Popolo Lucchese, decorando la propria moneta del nome degl' Imperatori Tedeschi, lo abbia fatto in forza della sua tacita od aperta dipendenza verso di essi; giacchè così piacque talvolta di praticare ai Comuni d' Italia per vantaggio dei loro traffici, e per dare ai metalli da essi improntati, colla maestà del nome imperiale, quel pregio e quell' estimazione, presso le remote nazioni, che l' autorità dei loro Magistrati non avrebbe potuto ai medesimi procacciare. Ed altre volte il fecero mossi da spirito di riconoscenza verso di chi era stato loro benefico o liberatore; come i Pisani praticarono verso Carlo VIII nel secolo decimo quinto.

Forse tutti tre questi motivi ebbero possanza sull' animo de' Lucchesi a far loro disporre in tal forma il nuovo tipo delle loro monete: ed invano ormai il potente Marchese Ugo, geloso di potere, avrebbe cercato di mettervi ostacolo.

§. XI.

Conghietture sopra l' origine, e l' estinzione della Zecca Ducale Toscana

Non è meno difficile il determinare quando, ed in qual modo abbia avuto origine il diritto sovrano della Zecca presso gli antichi Governatori delle contrade Toscane. Sono scarse, come si è veduto, le loro monete, e tacciono gli Storici ed i documenti contemporanei. Mancano quindi le cose che sole potrebbero istruircene con certezza.

Si può tuttavia ragionevolmente supporre che, verso la metà del nono secolo, i due Conti Bonifazii, ovvero il primo Marchese Adalberto, loro successore, questa prerogativa ottenessero dagl' Imperatori Carolingi: ovvero si prevalessero degli antichi privilegi del Comune di Lucca; e che favoriti in sulle prime dalla dappocaggine e dalle dissensioni domestiche di essi, e poi, nella ruina dei medesimi, fattisi sempre più indipendenti, s' arrogassero finalmente come cosa propria questa regalia sovrana, giovandosene senza contradizione degli stessi Imperatori, ovvero dei vacillanti Re d' Italia, nell'elezione, od esaltamento de'quali i nostri Marchesi aveano sempre grandissima influenza.

(*) Carli Op. cit. l. Diss. 2.

Digitized by Google

Questi gran feudatarii e per dovizia e per ampiezza di dominii allora formidabili, arbitri assoluti della libertà, delle sostanze e della vita dei loro sudditi, quanto il possa mai essere, ai giorni nostri, il più dispotico Bascià dell' Oriente, come ha dimostrato con opportuno documento il ch. Fiorentini (*), presero talvolta il titolo fastoso di *Duchi d' Italia,* ed erano troppo potenti per sottomettersi di buon grado all' altrui sovranità; e gl' Imperatori, ed i Re Italiani erano a quei giorni troppo deboli, travagliati o lontani per poterli a ciò costringere (12).

Ebbe però fine questo loro diritto, od usurpazione che il vogliam dire, poco dopo il mille, alla morte di Ugone il Grande. Nè è impossibile che anche prima ne sia stato spogliato dall' Augusto Ottone terzo. Dopo quest' epoca certamente sui tipi delle monete lucchesi dei secoli undecimo e duodecimo non si trova più cosa che rammenti alcuno dei Marchesi successori di lui, ma tutte portano impressi i nomi e le sigle degli Imperatori allora regnanti.

La stessa Contessa Matilde, Sovrana anch' essa della Toscana, che fu per oltre un mezzo secolo fra tutti gli altri Principi d' Italia potentissima, ed era formidabile agli stessi Imperatori, o moneta propria non ebbe affatto, o n' ebbe sì poca che nè pure un Denaro improntato del suo nome è giunto fino a noi.

Frequentissimo dovea essere in quel torno il corso dei Denari Ducali di Lucca in tutta la Marca Toscana, poichè oltre quei cinque da noi descritti, che si conservano nella Collezione lucchese già tante volte mentovata, e quello che, come si disse altrove, faceva parte della Raccolta dello Zanetti, in Bologna, due ve ne sono ancora nel Gabinetto Numismatico della R. Galleria di Firenze, uno di Ugone I di peso grani ventisei, l' altro di Ugone II di grani 30. Due altri trovavansi nel 1774 in Cortona presso il sig. Reginaldo Sellari, siccome ho ricavato da una lettera di lui inserita fra i manoscritti lasciati dal predetto Guid' Antonio Zanetti, al quale era diretta: uno di questi Denari pesava grani ventisette, l' altro, perchè più logoro, un po' meno. In quest' anno medesimo, 1819, ne fu trovato un altro nelle maremme pisane: tutti appartenenti ai due soli Marchesi Ugoni, e simili a quelli che ora noi pubblichiamo.

La frequenza di questi Denari vien pure dimostrata dai contratti che stipulavansi in Lucca a que' tempi, nei quali non vedesi adoperata altra specie di moneta che il Denaro d' argento. E siccome per buona parte del decimo secolo non si battè in Lucca altro Denaro che quello de' suoi Marchesi, di questo dobbiamo credere che vi si faccia particolarmente menzione, quantunque non vi sieno indicati che col nome generico di Denari.

Per addurne qualche esempio, con che avrà fine questo Ragionamento, non mi scosterò dal già lodato Archivio della famiglia Guinigi, che per tratto di singolare amicizia e confidenza ho potuto consultare a mio talento.

(*) *Mem.* di Matilde 454. 2 ediz.

Digitized by Google

Molte sono ivi le autentiche pergamene de' due secoli decimo ed undecimo che accennano gli antenati di questa illustre Agnazione e sono tali che per questo particolare il detto archivio non teme confronto in Italia. A me però basterà di recarne alcune poche giovevoli al mio assunto.

In una di queste membrane, autentica ed originale segnata * n. I. dell' anno 916 alla quale come testimonio è sottoscritto Salomone qui *Winitio vocatus filio qd. Willerami,* si tratta di un pagamento di *argentum Denarios expendibiles mundos viginti quatuor.*

In altra, del 980, Fraolmo figlio del fu Cunerado che si chiamava *Cunitio* si obbliga di pagare dodici Denari d' argento spendibili.

In una terza, del 995, Alberico e Vinildo, che chiamansi Vinitio figli di Fraolmo pagano a Gherardo Vescovo di Lucca *soldi cinque* dei suddetti Denari.

In altra all' incontro, dell' anno 1060, cioè dopo l'estinsione della Zecca Ducale, si legge che Gherardo figlio del fu *Winitio* riceve un livello da Anselmo Vescovo di Lucca — poi Papa Alessandro II — coll'obbligo di rendergli *Argentum Denarii boni expendibiles de moneta de Luca, numero viginti quatuor.*

In questi pregevolissimi documenti, ai quali si può aggiungere quello non meno prezioso dell' anno 983, già riferito da noi e dal Puccinelli (*); dove è nominato *Cunerado Cunitio* figlio d' altro *Cunerado Winitio,* oltre la menzione dei Denari d' argento lucchesi, abbiamo altresì il primo e più remoto esempio, che si conosca, di un vero cognome già radicato in una Agnazione italiana dopo l' invasione dei popoli settentrionali; se alcune poche famiglie Veneziane si eccettuano, le quali sottrattesi alla dominazione ed alle costumanze dei Barbari, e protette dalla Natura nel loro Estuario, alcuna traccia poterono conservare degli antichi nomi gentilizii. Non è questo certamente l' ultimo titolo pel quale la famiglia cui appartenne il Magnifico Paolo, Signore di Lucca nel XV secolo, a me per mille ragioni carissima, si distingue tuttora fra le primarie d' Italia (13).

(*) Hist. di Ugo facc. 104.

Digitized by Google

ANNOTAZIONI

(*Nota* 1) Ora è un anno ch' io ho avuto campo di esaminare poco meno di dugento di queste pretese monete, tutte fra loro diverse, in una delle più rinomate Collezioni Numismatiche di Venezia: ma se ne trovano anche in maggior numero in altri Musei di quella maestosa Metropoli. Sono per la più parte di rame schietto, non poche però sono foderate con leggerissima lamina d'argento, che spesse volta sui lembi nasconde male la frode; altre finalmente, ma non molte, sono d'argento, di un titolo, che si accosta alla bontà delle migliori monete che sieno uscite dalla Zecca Veneta. Tutte sono assai sottili, e prive d' ogni eleganza di conio. Portano, per lo più, in fronte in numeri romani l' anno dell' Era Cristiana, in cui furono impresse, cominciando dal 460, scendendo gradatamente fino al secolo duodecimo. Generalmente non sono più larghe di un quattrinello; ve ne ha però alcune di sì gran diametro, che appena se ne trova esempio in qualche zecca de' nostri giorni, non che fra quelle de bassi tempi.

I tipi di queste monete, la loro forma, la fisonomia loro, dirò così, le iscrizioni sempre disposte in più linee nel campo, ogni cosa in somma vi è in tutte talmente uniforme che si direbbero opera di un giorno, e non di sette secoli sì fecondi in vicende e rivolgimenti d' ogni maniera.

Che il loro conio od intaglio sia d' un epoca molto recente il fanno vedere gli orli di esse tuttora taglienti, e l' aspetto novissimo del metallo privo affatto di quella dura patina, figlia de' secoli, che l' arte cerca invano d' imitare. Sigle o Monogrammi qui non si vedono, benchè fossero i tipi universalmente adoperati in que' tempi.

Se dopo tutto ciò vi fosse ancor luogo a dubitare della loro falsità e della grossolana impostura che le ha prodotte, basterebbe a metterla in piena luce l' alfabeto col quale le loro leggende sono scritte. È questo un misto informe di lettere latine di buona forma e di caratteri *semi-gottici*, quale non si è veduto mai in alcun' epoca, e molto meno può convenire indistintamente a tutti i secoli che scorsero dal quinto al duodecimo.

Ma ciò che queste rare monete ci presentano di veramente maraviglioso sono le peregrine notizie che ci presentano sulla Storia Veneta di quella età. Ci danno in chiari termini nulla meno che la serie dei Tribuni, che dall' anno 460 fino al 696 governarono le isole che prime furono popolate da' Veneziani in quella Laguna, Eraclea, Grado, Rialto ec., nel qual intervallo di tempo si trovano parimente accennati alcuni *Custodi del tesoro* presso quei popoli fuggitivi, ossia di quelle *genti ardite, che in que' deserti lidi e povere isolette, in poche e basse case insieme accolte, a piantar libertà s'eran ristrette.*

A questa serie tien dietro quella degli antichi Duchi. Ne apre la schiera una piccola moneta segnata dell' anno 697, sulla quale, da una parte, si legge: *Paulus Dux Eraclie;* e dall' altra: *Dux insularum.*

Dopo questi Duchi veggonsi rammentati alcuni *Magistri Militum;* e finalmente compajono i Dogi, prima quelli di Malamocco, poi quei di Rialto, in fine quei di Venezia. Se queste diverse Magistrature abbiano tutte avuto luogo nell' antico governo di quella Repubblica, il sanno gli Eruditi.

Ciò che era da aspettarsi, l' accorto falsario non si è punto scordato di far spesso menzione, fra quegli antichi Magistrati, degli antenati delle primarie famiglie Venete tuttora esistenti. Guai se le nobilissime agnazioni dei Tiepoli, dei Gradenighi ed altre, che quivi han luogo, avessero a ripetere da questi monumenti la loro gloria!

Per dimostrare ai Monetografi qual conto si possa fare di queste monete ne darò qui un solo esempio, che servirà per tutti: *ab ungue leonem.* Scelgo una moneta di rame, di forma irregolare quasi quadrata, larga più d' un pollice parigino,

Digitized by Google

rozza anzi che no: questa, qual' è nell' anzi detta raccolta, da una parte, in caratteri molto somiglianti a quelli che furono poi in uso nel secolo decimo terzo, presenta la seguente iscrizione PROVINcialis MONETA CONventionis VENetae. DCXCVII. — e dall' altra CHRISTOPHORVS. PATRIARCA. STEPHANO. TEUPOLO. DIRECT. ERACLIE — Si possono vedere cose più maravigliose nel 697!

Eppure, chi il crederebbe? di queste tante e sì pregevoli monete nè pur una capitò mai alle mani dei dotti fratelli Gradenigo, degli Zanetti, del Carli, e di tanti altri diligentissimi indagatori delle patrie loro antichità; tutte, come già Pallade armata dal cervello del Gran Tonante, scapparon fuori a un tratto son pochi anni, in compagnia di certe lastre informi di piombo coperte d' inscrizioni storiche, loro degne sorelle; e protette da certo claustrale di buona fede, trovarono chi le accolse, pagolle a caro prezzo, e le collocò onorevolmente tra la serie degl' Imperatori Romani, e quella genuina dei Dogi Veneti posteriori al 1200, chi le magnificò e chi si propone di farle di pubblica ragione colle stampe.

Desidero che questo mio giudizio venga impugnato con ragioni migliori che le mie forze non sono; ed io vi farò plauso pel vantaggio che sarà per ridondarne alla Storia, alla Cronologia ed alla Scienza delle Monete.

(2) Dopo il Grande Constantino Augusto, che chiamossi *Flavio*, questo nome divenne comune a tutti gl' Imperatori suoi successori, i quali si recarono ad onore di portarlo, sostituendolo a quello di *Cesare*.

Non poche Città ne furono allora parimente privilegiate, non altrimenti che per lo innanzi molto distinguevansi con quello di *Augusta, Giulia, Pompeja ec.*

Era questo un favore che gl' Imperatori concedevano talvolta alle Città in segno di special protezione, od in ricompensa della loro fedeltà. Abbiamo di ciò un bell' esempio in un' antica lapide che sta affissa nell' Aula del palazzo del Comune di Spello, nell' Umbria, altre volte detta: *Colonia Julia Hispellum*. Si legge in essa un amplissimo decreto dell' Imperatore Flavio Costante dato in favore della stessa Colonia, nel quale, fra gli altri privilegi, di cui si mostra verso di lei generoso, vi è questo: *Ut in posterum praedicta Urbs Flavia constans vocetur . . . . . volumus.*

Dopo la ruina dell' Impero Romano, i Re Goti, ad ostentazione di potere e d' indipendenza vollero anch' essi chiamarsi *Flavii*. Teodorico ne diede loro l' esempio. Fecero la medesima cosa i Re Longobardi tosto che, cessata l' anarchia dei governi Ducali, si videro fermi sul trono. Narra Paolo Diacono (Hist. lib. III. 16) che Autari fu il primo tra essi, sul finire del sesto secolo, a prendere questo titolo *dignitatis causa:* e pare che in questa circostanza, rinnovando l' antico costume, permettesse alle primarie città del suo regno di decorarsene. Lucca fu certamente tra queste: lo dimostra chiaramente l' iscrizione *Flavia Luca*, che portano le sue monete coniate ai tempi di Aistulfo e di Desiderio, e per sino sotto Carlo Magno, prima che chiamasse a riforma le *Zecche italiane*.

(3) Ecco la serie dei Conti, Duchi o Marchesi, che hanno governata la Toscana dal principio del nono secolo fino alla metà del duodecimo, cioè dall' epoca di Carlo Magno fino all' Augusto Federigo I. Chi bramasse di vedere i fonti ed i documenti dai quali l' ho tratta, potrà consultare le sovraccennate opere del Rena, del Camici e particolarmente del Cianelli. (Mem. per servire alla Storia di Lucca I).

Wicheramo, Duca nell' anno 796 e Conte in Lucca nell' 810.
Bonifacio I Duca di Toscana e Conte di Lucca, negli anni 842 ed 843.
Bonifacio II, figlio del precedente, Conte in Lucca, nell' 823, e Governatore della Corsica nell' 828.
Adalberto I, figlio del precedente Conte nell' 847, e Marchese in Lucca nell' 872.
Adalberto II, figlio del precedente, detto il Ricco, Marchese di Toscana, in Lucca nell' 884.
Guido, figlio del precedente, Marchese di Toscana nel 947.
Lamberto, fratello del precedente, Marchese di Toscana, circa l' anno 950.
Bosone, fratello di Ugo Re d' Italia, Duca e Marchese in Lucca nel 932.
Uberto, il Salico, figlio naturale del Re Ugo, Duca e Marchese in Lucca nel 941.
Ugone I, fedele di Berengario Re d' Italia, Marchese di Toscana nel 961.
Ugone II, il Salico, figlio di Uberto il Salico, detto il Grande, Duca, e Marchese in Lucca nel 970, fino al 1002.
Tedaldo, Duca e Marchese, non ben accertato.
Ranieri, Marchese e Duca di Toscana, in Lucca nel 1016.
Bonifacio III, Duca e Marchese di Toscana, nel 1032 fino al 1052.
Beatrice, vedova del precedente, tutrice di Matilde loro figlia, Contessa in Lucca nel 1052 fino al 1076.
Matilde, figlia della precedente, Contessa e Duchessa in Lucca dal 1076 fino al 1115.
Rabadone, Marchese di Toscana nel 1116.
Quelli che seguono in numero di sei pare che non avessero più residenza in Lucca.

(4) A norma delle Tavole del Tillet, pubblicate in Firenze nel 1769 dal Fallani, la Libbra della Zecca fiorentina sta alla Libbra della Zecca romana come l' esponente 6392 sta all' esponente 6386.

Digitized by Google

La stessa Libbra fiorentina sta alla Libbra che adoperavasi nella Zecca lucchese come l' esponente stesso 6392 sta all' esponente 6346.

Ella è cosa evidente che trattandosi di piccole frazioni della Libbra, tutte le tre suddette Libbre si possono considerare come eguali fra loro.

(5) Così per modo d' esempio, calcolando, noi verremo a conoscere il valore del *Mancoso* d' oro, moneta assai frequente a que' giorni, della valuta di denari trenta; noi il troveremo assai vicino a quello dei Soldi d' oro sì Greci che Romani, correnti nei due secoli ottavo e nono. Il Conte Carli all' incontro, non distinguendo i diversi denari da noi accennati, secondo i tempi, ha giudicato che il *Mancoso* poco si scostava dal valore di un mezzo soldo d' oro. Vedi Zanetti Op. cit. vol. II. *delle Monete di Faenza.*

(6) Il Conte Carli trattando della Zecca di Genova nella sua opera sulle Monete d' Italia. Diss. 2. §. III, pubblicò questo stesso documento tratto dall' Archivio di S. Ambrogio di Milano, e vi lesse: *Denarii mediolanenses et genuenses.* Da queste sole parole, senza averne altro indizio, egli credette poterne dedurre una prova non dubbia che Genova, al pari di tante altre città d' Italia, fin dal tempo dei Longobardi, nell' ottavo secolo, godesse già del privilegio della Moneta. Gli scrittori, che dopo di lui ebbero a parlare di cotesta zecca, non escluso il dottissimo Zanetti (Vol. II. 394, e IV. 15 Opera citata) replicarono la stessa cosa (Serra, Disc. sulle Mon. di Genova 1840). Il P. Ab. Fumagalli per altro, nella Scienza dei Diplomi versatissimo, e nell' arte di svolgere gli antichi rotoli perito assai più che il Carli non era, vi trovò scritto: *Reddamus tibi argento denarius nonaginta legidimus bonus mediolanenses aut Ticinenses, et pro labores eorum persolvamus vobis etc,* a facc. 96. del suo *Codice Diplom. Sant' Ambrosiano.*

(7) Lucca non ha cosa più pregievole, nè che tanto la distingua quanto i suoi doviziosissimi Archivii Diplomatici. Nelle funeste vicende della passata rivoluzione alcuni di essi andarono dispersi, altri sono periti, altri sono tuttora dove non dovrebbero essere. Possa quella Mano sovrana e generosa, che in soli due anni, ad imitazione dei benemeriti Principi Italiani dei secoli XV e XVI, ha già operate sì grandi cose a pro delle Scienze e dell' Arti su queste contrade, possa estendere del pari i suoi benefici provedimenti alla conservazione ed al miglior sistema di questi tesori, alla Storia e ad ogni altra facoltà sì vantaggiosi.

(8) In nomine Domini Ihesu Christi Dei eterni, Anno ab incarnationis ejus nongentesimo septimo, octavo Kalendas Augustus, Indictione decima. Manifesta sum ego *Adalberto* avitator in loco *Pinocclo,* filio qd. . . . . *niperghe,* quia tu *Petrus* gratia Dei hujus Sancte Lucane Ecclesie humilis Episcopus dedisti mihi *Argentum solidos viginti.* Propterea per hanc cartulam repromitto tibi, ut da admodum ego, vel meis heredibus per singulos annos tibi, et ad successoribus tuis reddere, et dare debeamus per omnem Mense Magio hic Civitate Luca ad suprascripto Domum Episcopatui Sancti Martini per nos, aut per misso nostro, vobis, vel ad ministerialem illum, quas ibi pro tempore abueritis, vel ad misso vestro, *Argentum solidos dece de bonos denarios expendibiles, quales in die illa hic Luca per caput fuerit expendivoiles, duodeci denari per singulos solidos rationatos.* Unde repromitto ego qui supra *Adalberto* una cum meis heredibus, tibi qui supra *Petrus Episcopus,* vel ad successoribus tuis, ut si nos vobis suprascriptos solidos de bonos denarios expendibiles per singulos annos per omnem mense Magio vobis non renderimus et non perexolverimus, sicut supra promisi, tunc spondeo ego qui supra *Adalberto,* una cum meis heredibus componere tibi qui supra *Petrus Episcopus,* vel ad successoribus tuis, aut eidem homini qui hunc scriptum pro manibus habuerit, et eum nobis ostenderit *suprascriptos solidos etc.* de quale constituto vobis menime dederimus, *in duplum.* Et hunc scriptum in sua permaneat firmitatem, quia in tali ordine hunc scriptum *Petrum Notarium et Scabinum* scribere rogavi. Actum Luca.

Signum † manus Adalberti qui hunc scriptum fieri rogavit.

† Ego Sighimundo Notarius rogatus ab Adalberto testis subscripsi.

(Seguono altri sottoscritti)

. . . . . Notarius et Scabinus post traditam complevi et dedi.

(9) La maggior parte dei Documenti lucchesi di cui ho fatto uso fin qui, sta nell' Archivio Arcivescovile di Lucca; e di essi alcuni saranno pubblicati quanto prima nel secondo volume delle *Memorie per servire alla Storia della Chiesa di Lucca,* del dotto e diligentissimo Autore di esse il sig. Professore Ab. Domenico Bertini, dal quale mi furono comunicati con quella gentilezza che lo distingue in ogni suo tratto.

(10) Trovasi la copia autentica, di scrittura contemporanea, di questo pregevole contratto di vendita, in Lucca nell' Archivio del Nobil sig Lelio Guinigi, gli antenati del quale sono in esso rammentati. Il Puccinelli fidandosi alla copia piena d' errori che il Chiar. Francesco Maria Fiorentini gli aveva trasmessa, la produsse così viziata, che per la parte almeno nella quale i nomi proprii sono notati, io stimo conveniente di qui riprodurla esattissima qual è.

Exemplar. In nomine Sancte et . . . . Octo gloriosissimo Imp. augustus fil. b. m. item Octonis, anno imperii ejus sextodecimo, sexto idus septembris, indictione duodecima . . . . legem vivemte Saliga filio b. m. Uberti . . . . secundum legem Saliga . . . et super hanc cartula justa . . . . Saliga vindo, dono, trado, cedo atque trasfundo et mitto potestatem tua Chunerado, qui Chunitio vocatur, filio b. m. item Ch. . . . (Chunerandi) *qui . . . nitio*

Digitized by Google

vocabatur, de comitatu et territorio Pisense, id est . . . casis et curtis, seo castellis, et rocca, sive . . . ris, atque cappellis etc. . . . recepit ad te pretium argentum libras centum in prefinito etc. . . . Tunc me qui supra Hugo Marchio etc. . . . . Tunc inferamo vobis multa, quod est auro optimum libras soccentum, argentum ponderas mille etc. Actu loco qui dicitur campo Gundi prope Fontana Amalcari.

† *Ugo Marchio etc.*

(11) Ecco le parole dell' illustre Zanetti. *Nuova Racc.* IV. 396. « I Denari d'argento degli Ottoni, che mi trovo avere « nella mia Raccolta sono di venti nove grani Romani *(uguali a ventinove fiorentini)*. La qualità dell'argento, secondo « i saggi fatti da questi publici saggiatori tiene di fine once nove e denari diciotto ec.

(12) Che talvolta i Marchesi della Toscana prendessero il titolo di Duchi d'Italia pare che si possa argomentare dall'iscrizione sepolcrale della Contessa Berta, vedova del Marchese Adalberto II., la quale in ampia lapide del decimo secolo si conserva nella Cattedrale di Lucca, in cui si legge:

HOC TEGITUR TUMULO COMITISSÆ CORPUS HUMATUM
INCLITA PROGENIES BERTA BENIGNA PIA
UXOR ADALBERTI *DUCIS ITALIAE* FUIT IPSA
REGALIS GENERIS . . . . . .
AN. DOMINIC. INCARNATIONIS DCCCCXXV.

V. Murat. *Nuovo Tesoro d' Iscriz. IV.* 1843.

(13) Ai precedenti rotoli in cui, fin da principio del decimo secolo, si trova già mentovato il cognome dei Guinigi, un altro ne unirò per essi non meno onorevole, che ho tratto dal medesimo loro Archivio. È questo una membrana dell'anno 1088 contenente un contratto per cui *Guinitho* figlio del fu Pattulino vende una terra posta *foras Civitatis Pisa ubi dicitur Guinithica*, dove il venditore dice di possedere *Casa et turre levata*.

Si sa che le torri intorno al mille erano le piccole fortezze domestiche, che gl' Imperatori ed i Regi d' Italia permettevano tal volta alle nobili e potenti famiglie d' innalzare nelle campagne, onde ripararsi dalle irruzioni degl' inimici, o dei Saraceni. Ne' secoli seguenti queste torri divennero poi mezzi di tirannide nelle città, e fomiti di civili discordie.

Abbiamo l' esempio di un simile privilegio in un Diploma del Re d' Italia Lotario, dell'anno 948, col quale questo principe ad istanza del Conte Aleramo, suo cognato, concede in Lucca ad un certo Veramundo fra le altre facoltà quella di poter edificare Torri e Castella. Vedi Moriondo *Monum. Aquensia II*, Muratori *Ant. Ital.*

Digitized by Google

INDICE

Avvertimento . . . . . pag. III
Della Zecca e delle Monete di Lucca nei secoli di mezzo di Giulio di san Quintino. Discorso I. Sulle monete autonome battute in Lucca prima che quella città fosse riunita al Regno dei Longobardi « 3
Discorso II. delle monete coniate in Lucca durante il dominio dei Longobardi . . . . . « 17
Delle vicende della Zecca Lucchese sotto Carlo Magno e sua stirpe in Italia. Discorso dell' abate Domenico Barsocchini . . . « 49
Della Zecca e delle Monete degli antichi Marchesi della Toscana. Ragionamento di Giulio di san Quintino . . . . . « 63
Annotazioni . . . . . « 105
Seguono Tavole XXVIII.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

TAVOLA I.

	NOME delle monete			Carati	Grani
1	Rame	Nella collezione Tuzzi in	Napoli	...	...
2	Tremisse	Collezione Ketzner in	Roma	...	...
3	Id.	R. Museo numismatico in Brera a	Milano	...	26 1/2
4	Id.	Collezione della R. Accademia di	Lucca	17	26 1/2
5	Id.	Già nella collezione di G. A. Zanetti in.....	Bologna	16	24
6	Id.	Collezione della R. Accademia di	Lucca	15	23 1/2
7	Id.	Museo publico in	Volterra	17	27
8	Id.	Collezione della R. Accademia di	Lucca	18	26 2/3
9	Id.	Già nella collezione Santi in	Pisa	15	26
10	Id.	Collezione della R. Accademia di	Lucca	18	27
11	Id.	Collezione Brighenti già Bellini in	Osimo	»	»
12	Id.	Già presso il Prof. Domenico Bertini in	Lucca	23	26 1/3

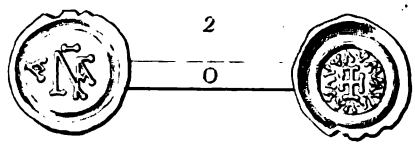
NB. *I grani di cui si fa uso in queste Tavole sono quelli del marco parigino, sessanta cinque dei quali pareggiano il presente peso dei zecchini di Venezia, di Firenze, d'Olanda, ecc., e corrispondono a gramme 3,452 del peso metrico.*

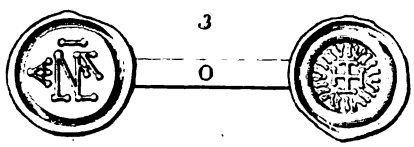
Digitized by Google

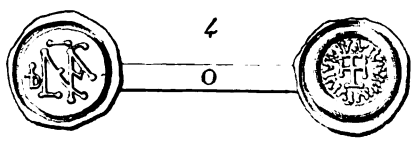
Zecca di Lucca

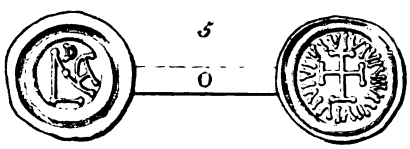
Secolo VI Monete autonome

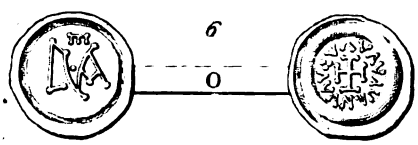
1

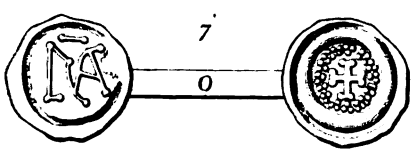
2


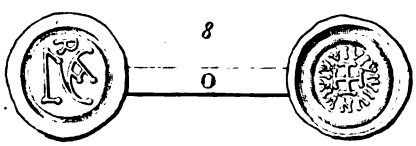
3


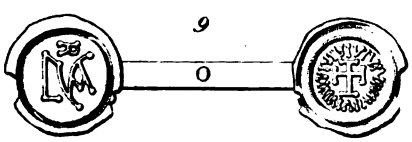
4


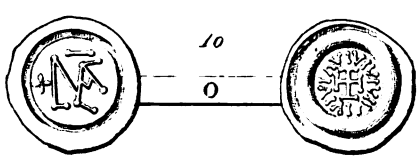
5


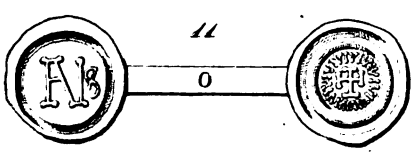
6


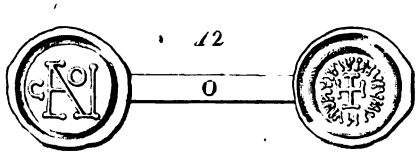
7


8


9


10


11


12


C. Paulora inc.

Digitized by Google

Digitized by Google

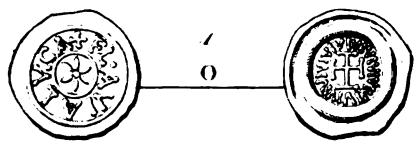
Digitized by Google

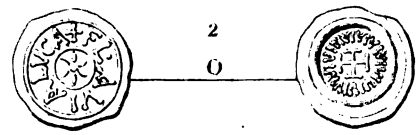
TAVOLA II.

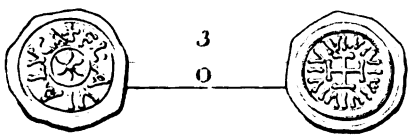
	NOME delle monete			Carati	Grani
1	Tremisse	R. Museo numismatico in Brera a	Milano	...	26
2	Id.	Collezione Pedicini in	Benevento	18	27
3	Id.	Già nella collezione Viani in	Pisa	...	...
4	Id.	Già nella collezione Genova in	Napoli	13	26
5	Id.	Collezione Fusco in	Napoli	15	23
6	Id.	Già nella collezione Santi in	Pisa	17	25 1/2
7	Id.	Collezione della R. Accademia di	Lucca	17	22 1/2
8	Id.	Museo publico in	Volterra	17	25 1/2
9	Id.	Oro pallido, nella Biblioteca Vaticana in	Roma	18	21
10	Id.	Collezione Ala-Ponzone in	Cremona	16	26 2/3
11	Id.	Già nella collezione Beraudo-Pralormo in ...	Torino	19	27
12	Id.	Oro pallido, nella collezione della R. Accad. di	Lucca	16	25 1/2
13	Id.	Collezione della R. Accademia di	Lucca	13	24
14	Rame	Museo Kircheriano in	Roma	...	16 1/2

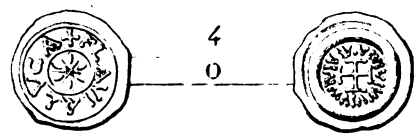
Digitized by Google

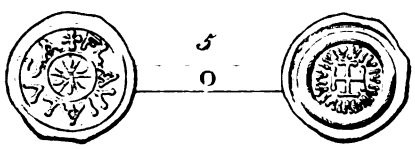
Secolo VII e VIII. Regno dei Longobardi

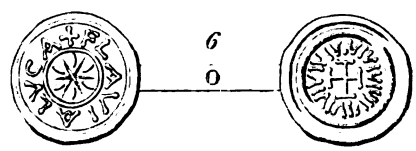

1
O

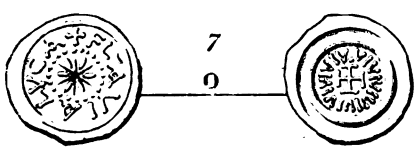

2
O

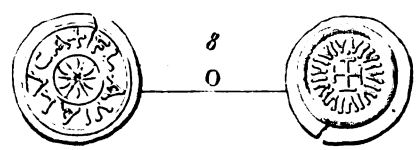

3
O

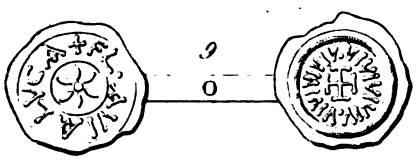

4
O

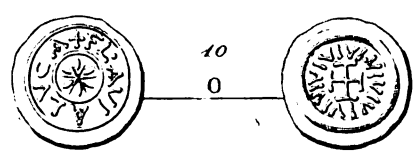

5
O

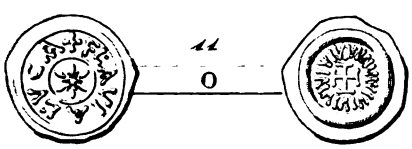

6
O

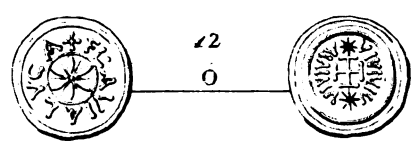

7
O

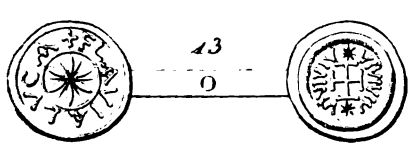

8
O

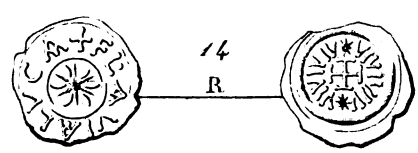

9
O


10
O


11
O


12
O


13
O


14
R

Digitized by Google

Digitized by Google

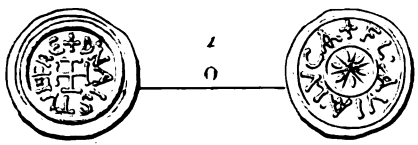
Digitized by Google

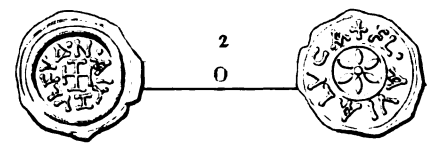
TAVOLA III.

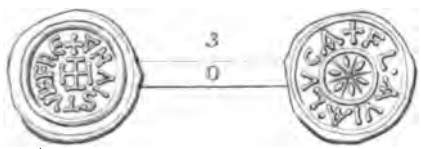
	NOME delle monete		Carati	Grani
1	Tremisse	Collezione della R. Accademia di ..... Lucca	16	22
2	Id.	Collezione della Biblioteca Ambrosiana in .... Milano	18	23
3	Id.	Id. Id. ..... Milano	18	23
4	Id.	Museo Britannico in ..... Londra	...	17 ½
5	Id.	Collezione della R. Accademia di ..... Lucca	15 ½	20 ½
6	Id.	Oro pallido, nella collez. della R. Accademia di Lucca	12 ½	20 ½
7	Id.	Presso l'autore Giulio di S. Quintino in ..... Torino	15	22
8	Id.	Museo della R. Università degli studi in ..... Torino	15	21
9	Id.	Presso l'autore, come sopra, in ..... Torino	16	21
10	Id.	Oro pallido. Già nella collez. di G. A. Zanetti in Bologna	...	21
11	Id.	Oro pallido, nella collezione Varnier in ..... Parigi	...	...
12	Id.	Oro basso, nel museo Trivulzio in ..... Milano	...	...

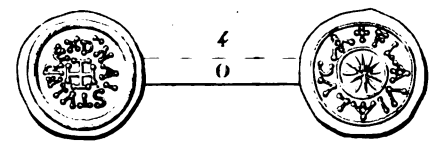
Digitized by Google

Aistolfo re

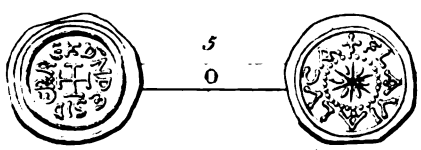


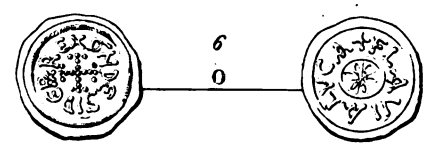


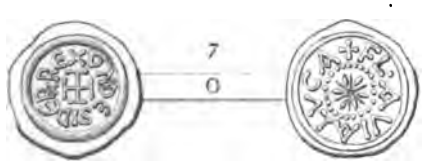


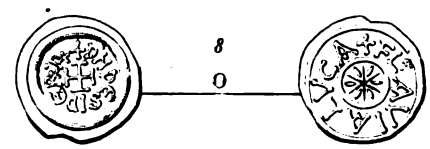


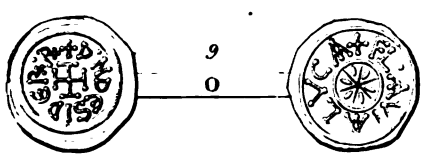
Desiderio re

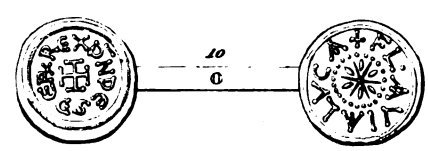




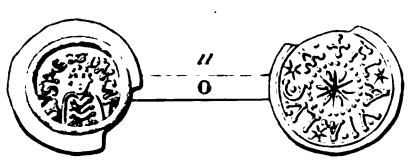


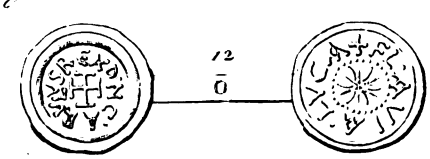






Secolo VIII, e IX. Carlo magno, e successori





Digitized by Google

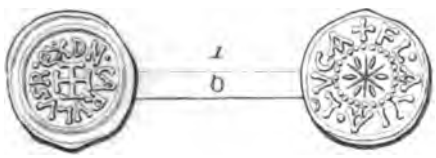
Digitized by Google

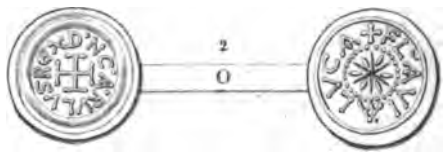
Digitized by Google

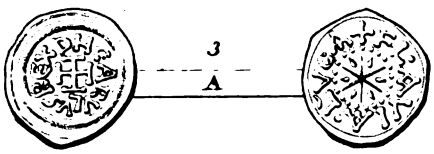
TAVOLA IV.

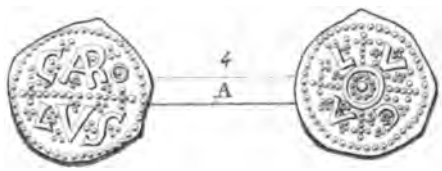
	NOME delle monete		Carati	Grani
1	Tremisse	Museo della Biblioteca del Re in ..... Parigi	14	19
2	Id.	Oro pallido, nella collezione della R. Galleria di Firenze	8	18
			Once. Den.	Grani
3	Denaro	Collezione del museo Trivulzio in ..... Milano	11 1/2	22
4	Id.	Collezione della Biblioteca Vaticana in ..... Roma	11 1/3	23
5	Id.	Collezione Fusco in ..... Napoli	11	22
6	Id.	Collezione Fontana in ..... Trieste	11	21 1/2
7	Id.	Collezione De-Saulcy in ..... Parigi	11	32
8	Id.	Museo della Biblioteca del Re in ..... Parigi	11	24 1/2
9	Id.	Ugo I. March. Collez. della R. Accademia di Lucca	10. 7	23
10	Id.	Id. Id. Id. ..... Lucca	10. 18	23

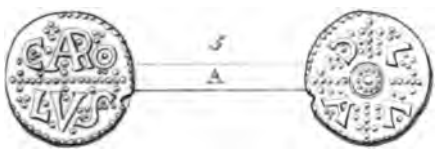
Digitized by Google

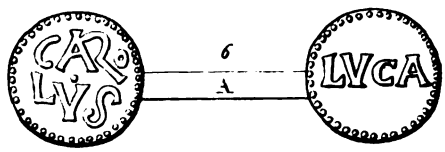

1
D


2
D


3
A

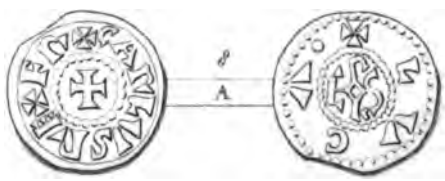

4
A


5
A



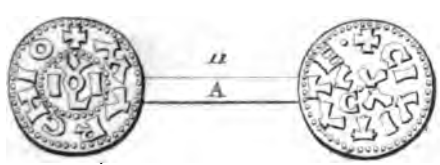
6
A

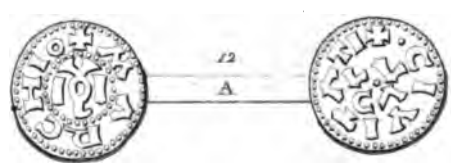
7
A


8
A

Secolo X.

Marchesi della Toscana


11
A


12
A

Digitized by Google

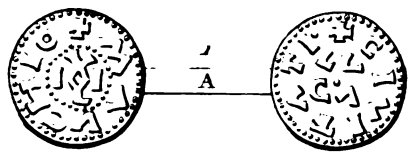
Digitized by Google

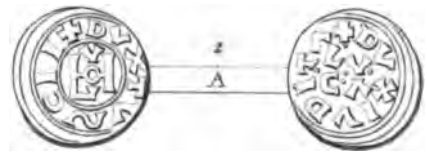
Digitized by Google

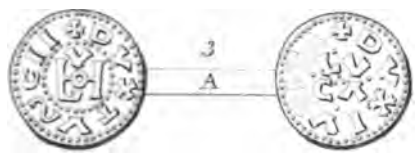
TAVOLA V.

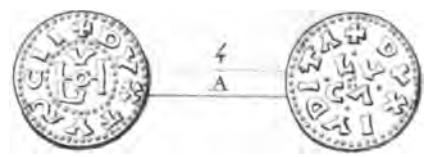
	NOME delle monete					Once.	Den.	Grani
1	Denaro	Ugo I Marchese, presso l'autore in			Torino	10:	10	22 ½
2	Id.	Ugo II il Grande. Collez. della R. Accademia di			Lucca	10.	18	25 ½
3	Id.	Id.	Id.	.....	Id.	10.	16	23 ½
4	Id.	Id.	Id.	.....	Id.	10.	18	26
5	Id.	Collezione della R. Accademia di			Id.	10		25 ½
6	Id.	Id.	Id.	.....	Id.	9		20
7	Rame	Id.	Id.	.....	Id.	...		23
8	Denaro	Id.	Id.	.....	Id.	10:	12	26 ½
9	Id.	Id.	Id.	.....	Id.	9:	21	23 ½
10	Id.	Id.	Id.	.....	Id.	10		27
11	Id.	Id.	Id.	.....	Id.	9.	18	19
12	Id.	Id.	Id.	.....	Id.	10		21

Digitized by Google

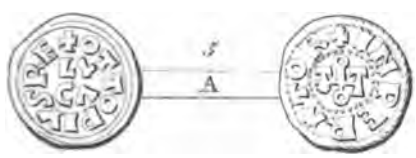

1
A

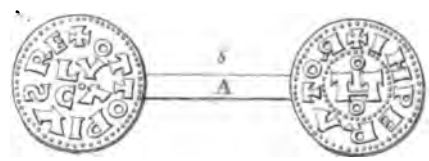

2
A

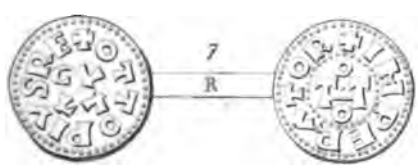

3
A

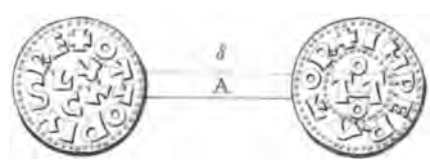

4
A

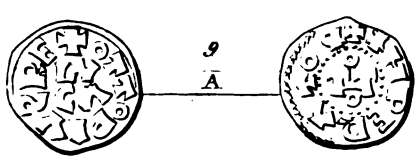
Ottone imp.

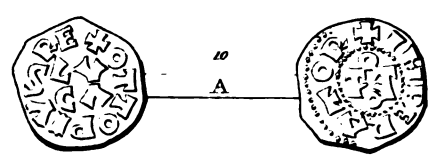

5
A

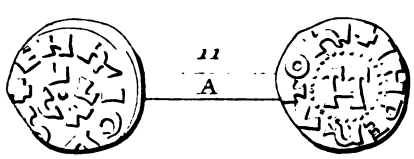

6
A

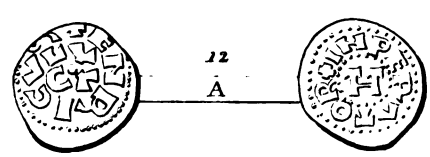

7
R


8
A


9
A


10
A


11
A


12
A

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

TAVOLA VI.

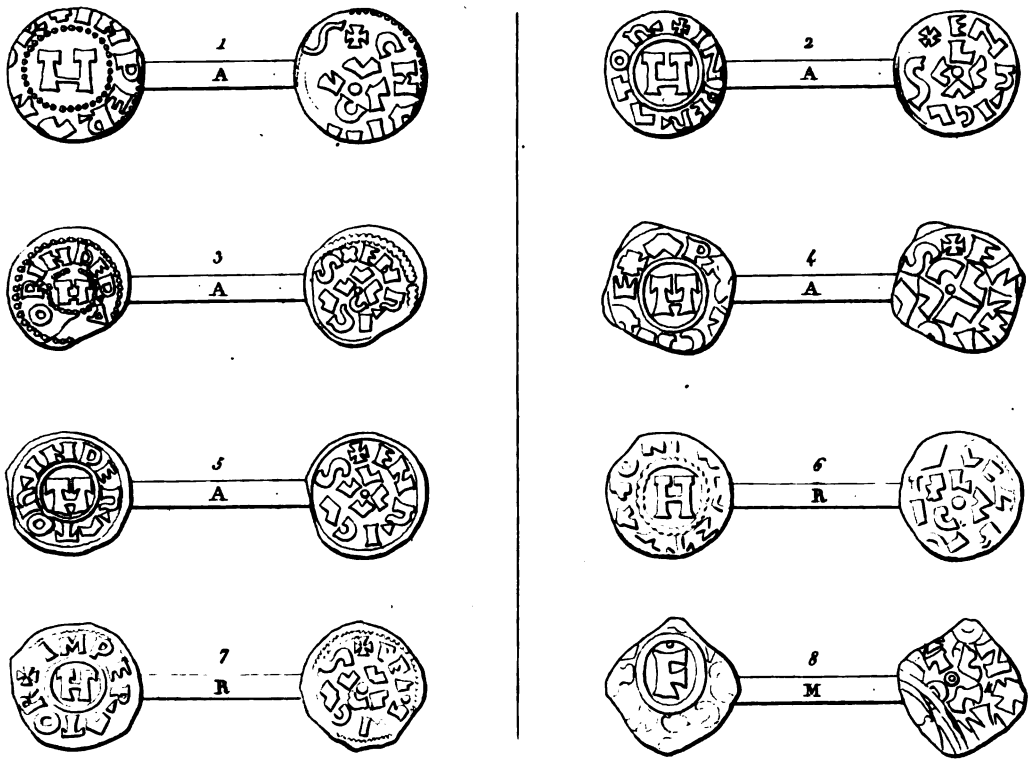
	NOME delle monete					Once. Den.	Grani
1	Denaro	Conrado imp.? Collezione della R. Accademia di			Lucca	7	21
2	Id.	Collezione Borgiana in Propaganda a			Roma	...	...
3	Id.	Collezione della R. Accademia di			Lucca	9	14 1/2
4	Id.	Id.	Id.	.....	Id.	6	14 1/2
5	Id.	Id.	Id.	.....	Id.	5:2	15
6	Id.	Id.	Id.	.....	Id.	...	28
7	Id.	Id.	Id.	.....	Id.	...	23
8	Id.	Id.	Id.	.....	Id.	5	14

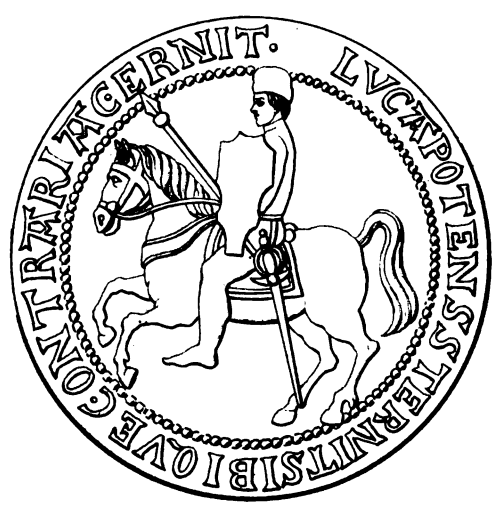
Sigillo del Comune di Lucca apposto ad una pergamena dell'anno 1182, che si conserva nell'archivio del Capitolo metropolitano di quella città.

NB. *Mancando i libri e le memorie della zecca lucchese prima del secolo XIV già inoltrato, il titolo delle monete intagliate su queste tavole non si è potuto conoscere se non esplorandolo qualche volta a coppella, ma più sovente col mezzo delle tocche; mezzo imperfetto, ma sufficiente all'uopo nostro.*

Digitized by Google

Secolo XI *e* XII.





Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

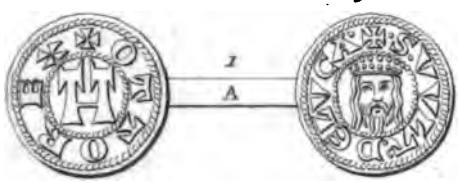
TAVOLA VII.

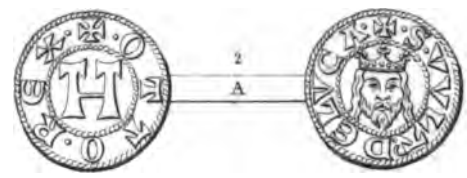
[illegible]				[illegible]	[illegible]	[illegible]
1	Gennaio	Già in corso nel [illegible] nella collezione della R. Accademia di [illegible]	....	Lucca	[illegible]	[illegible]
2	Id.	Collezione come sopra	....	Id.	[illegible]	[illegible]
3	Id.	Id.	....	Id.	[illegible]	[illegible]
4	Id.	Id.	....	Id.	[illegible]	[illegible]
5	Id.	Id.	....	Id.	[illegible]	[illegible]
6	Id.	Id.	....	Id.	[illegible]	[illegible]
7	Id.	Id.	....	Id.	[illegible]	[illegible]
8	Id.	Id.	....	Id.	[illegible]	[illegible]
9	Id.	Id.	....	Id.	[illegible]	[illegible]
10	Id.	Id.	....	Id.	[illegible]	[illegible]

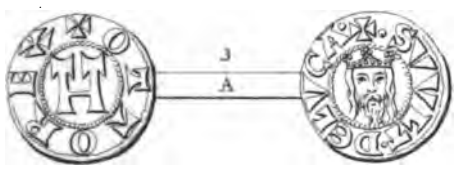
Digitized by Google

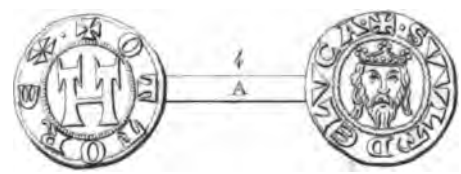
Secolo XIII.

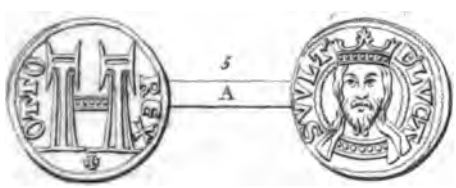
Riforma della moneta

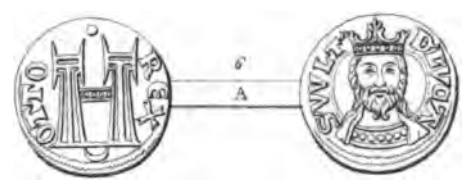


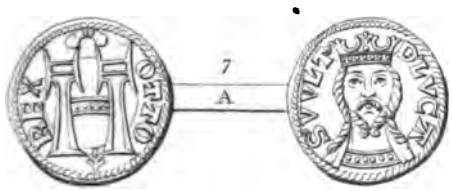


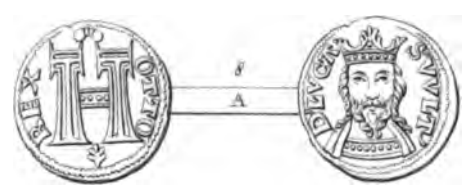


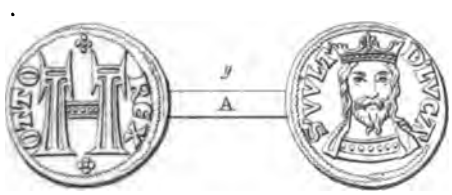


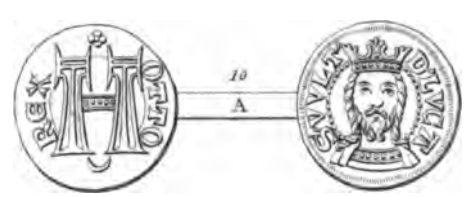












Digitized by Google

Digitized by Google

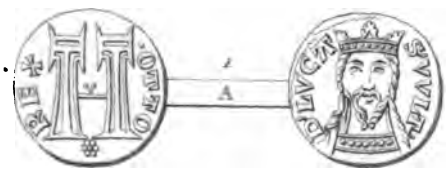
Digitized by Google

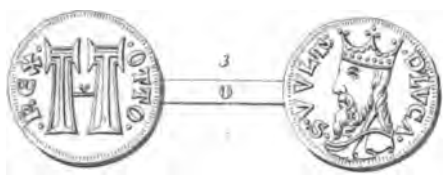
TAVOLA VIII.

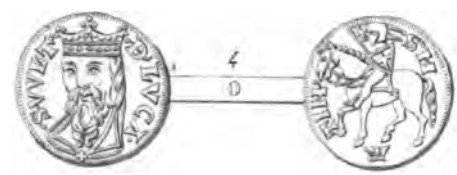
NOME delle monete			Once. Den.	Grani
1 Grosso	Già in corso nel 1246, nella collezione della R. Accademia di	Lucca	23: 19	crescenti 67
2 Id.	Già presso il sig. Bernardino Baroni in	Lucca	23. 19	scarsi 68
3 Fiorino	Nella collezione della R. Accademia di	Lucca	23. 21	scarsi 66
4 Id.	Nella collezione Cittadella in	Lucca	23. 21	65
5 Id.	Collezione della R. Accademia di	Lucca	21 1/2	64 1/2
			Den.	Grani
6 Denaro	Piccolo reforziato, nella collezione come sopra in	Lucca	3. 19	12
7 Id.	Id. nella collezione come sopra in ... Questi piccoli erano già in corso nel 1235	Lucca	3. 19	14

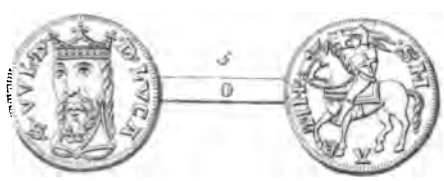
Sigillo di bronzo in uso nel secolo XIV.

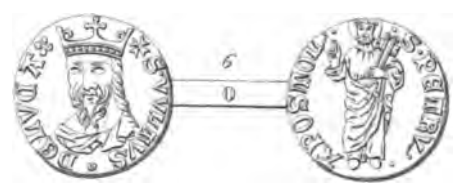
Digitized by Google

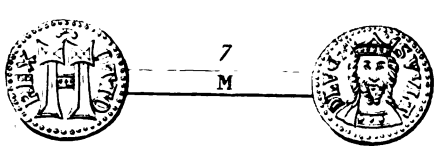


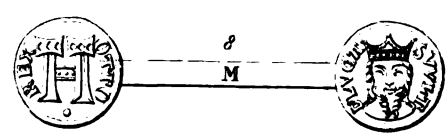












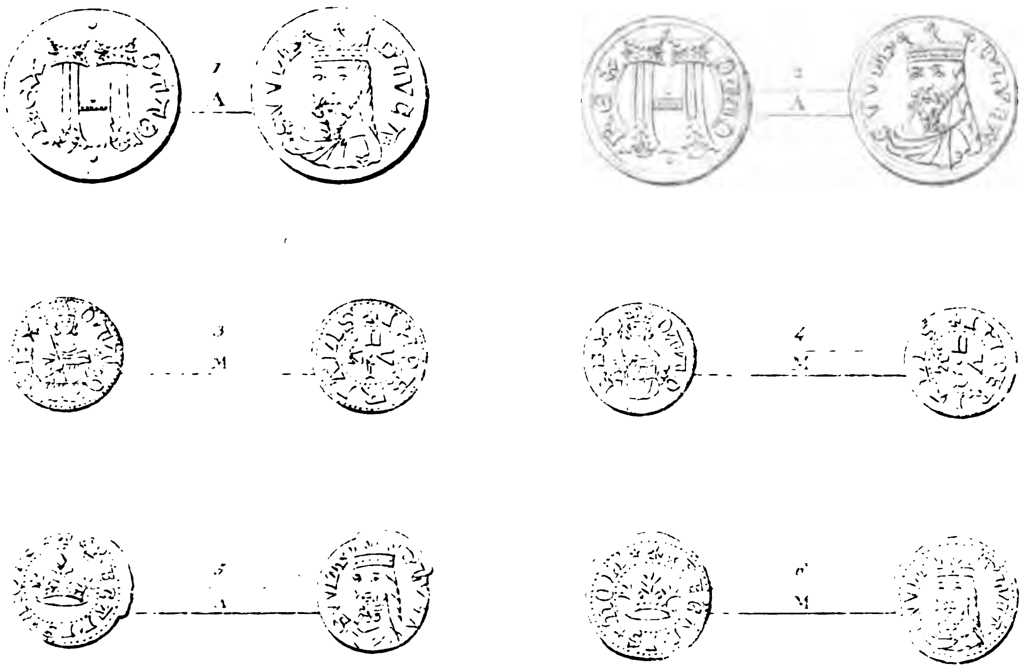
Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Secolo XIV.

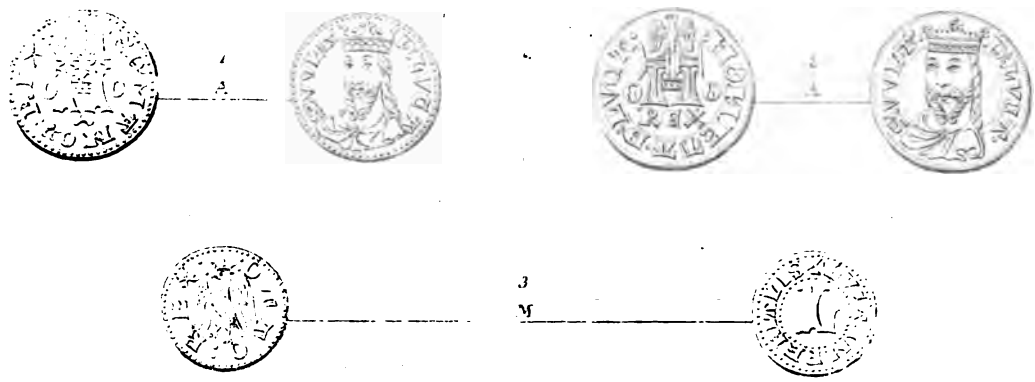


Signoria dei Pisani

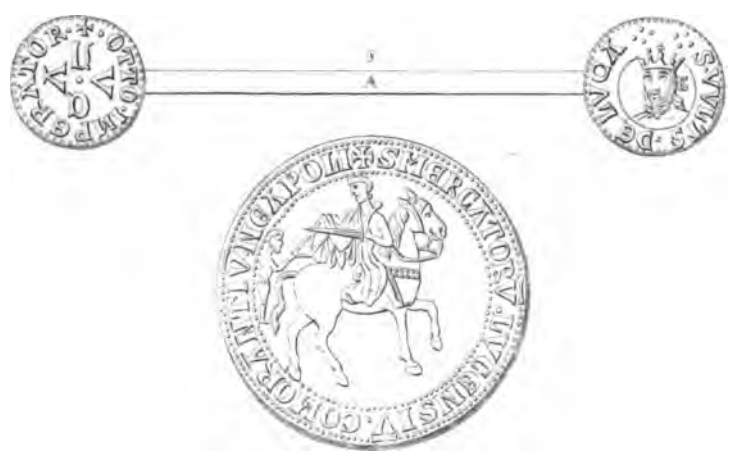
Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google


1
A
2
A
3
M

4
A
5
M
6
M
7
M

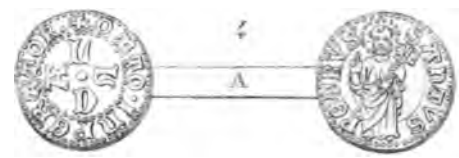

8
A

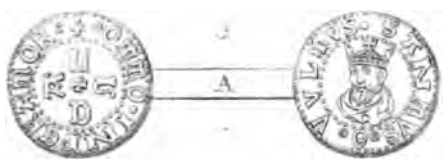
Digitized by Google

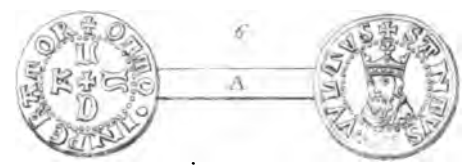
Digitized by Google

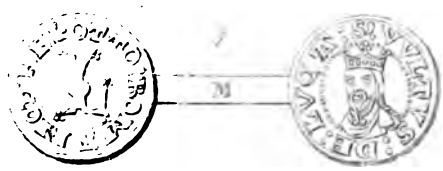
Digitized by Google

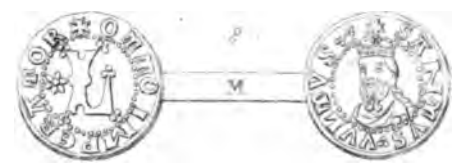
Secolo XV.

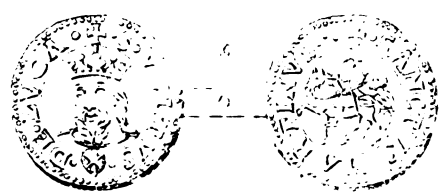


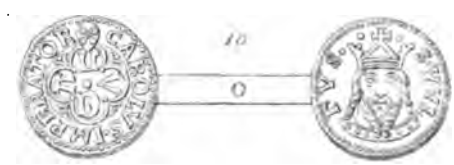












Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

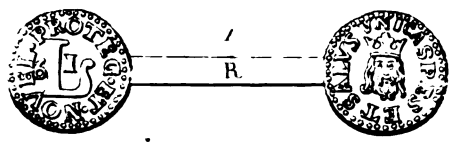
Digitized by Google

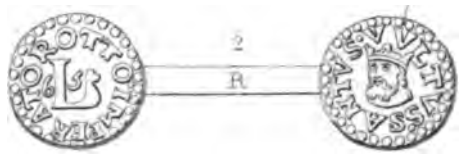
Digitized by Google

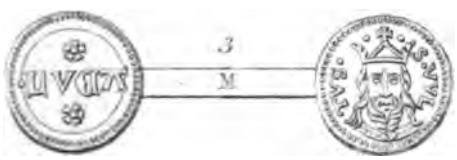
Digitized by Google

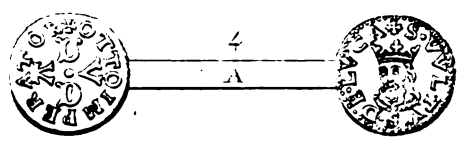
Digitized by Google

Siècle XVI.







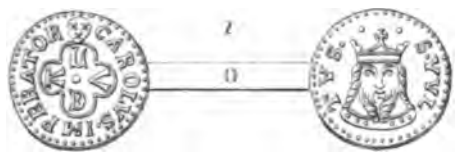


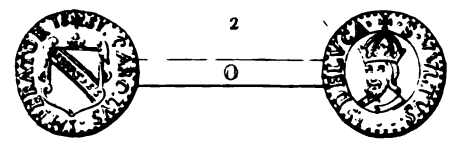
Digitized by Google

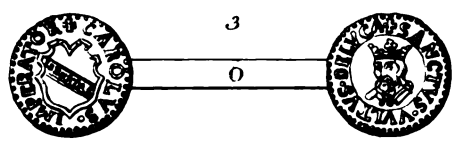
Digitized by Google

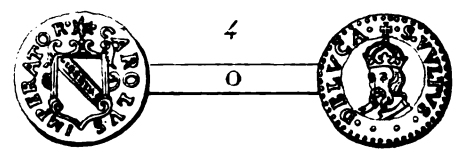
Digitized by Google

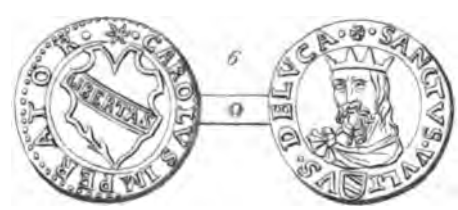
Digitized by Google

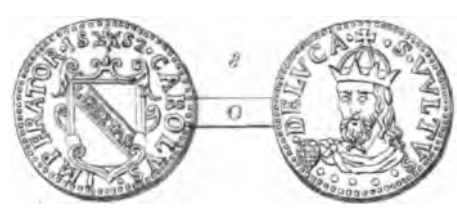


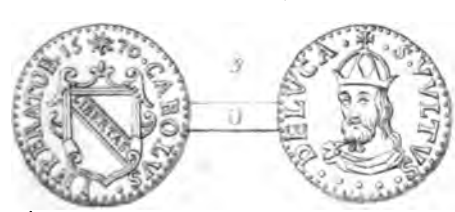










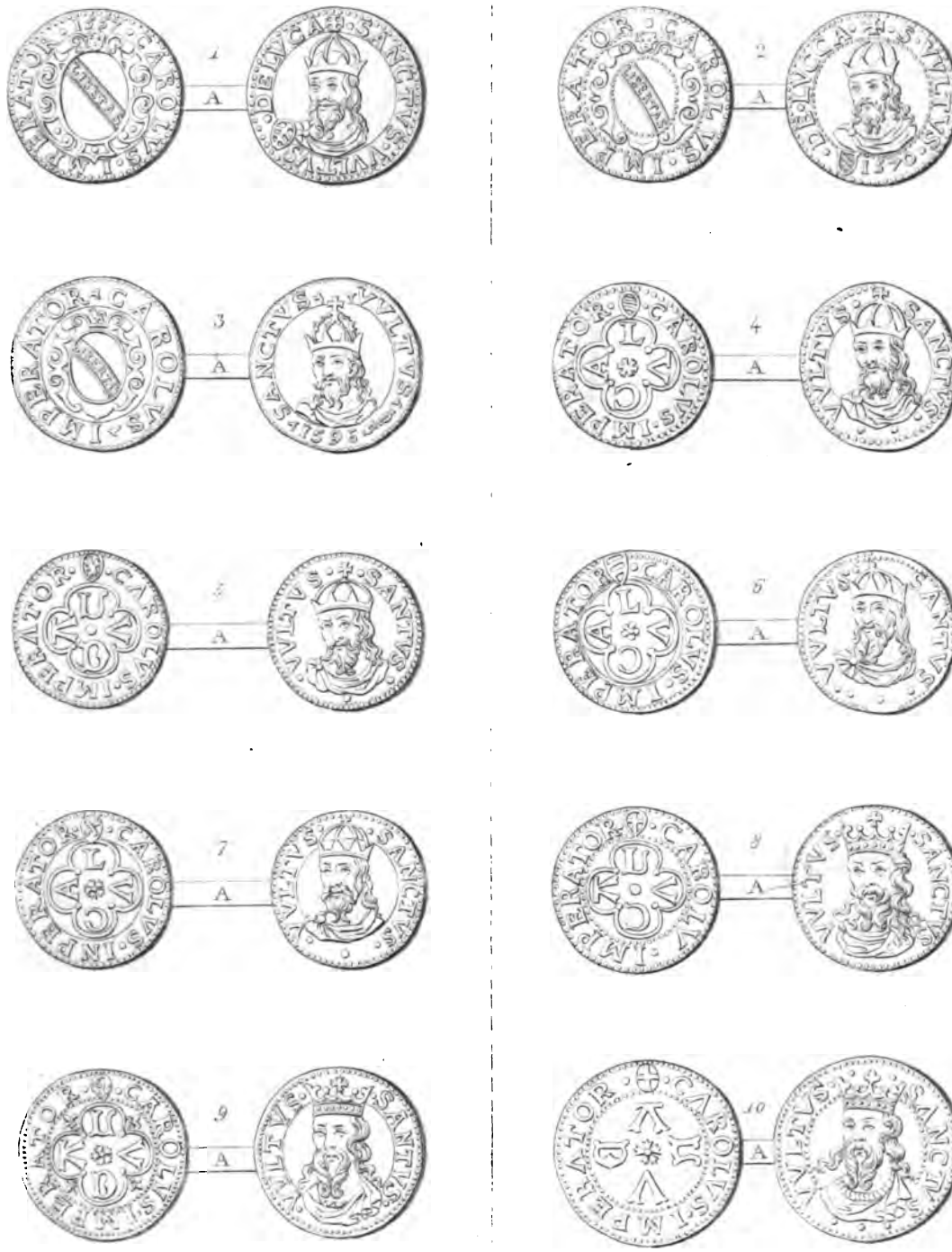


Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

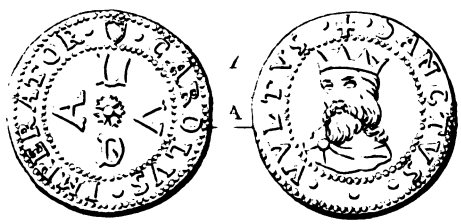


Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

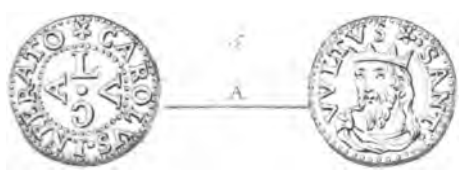
Digitized by Google

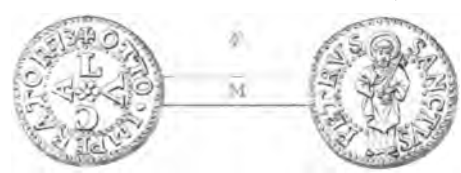

1
A

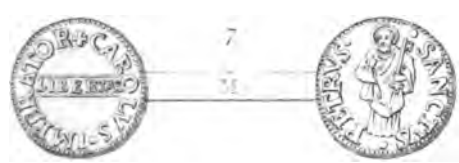
2
A

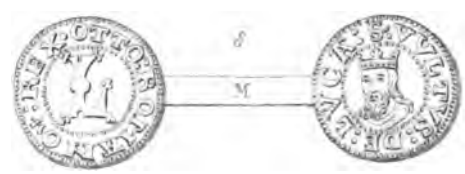
3
A

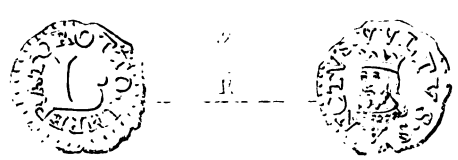
4
A

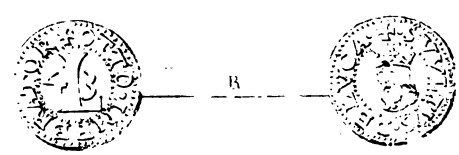

5
A


6
M


7
M


8
M


9
R

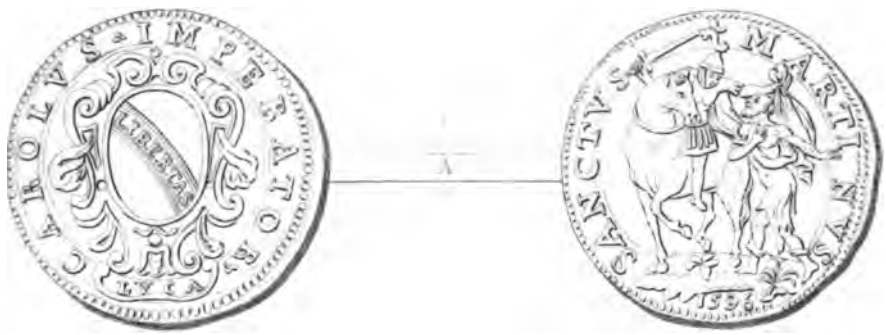

R

Digitized by Google

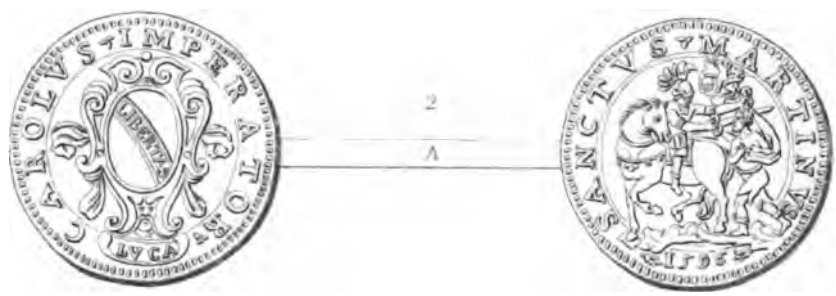
Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google



1
A



2
A

3
A

4
A

5
A

6
A

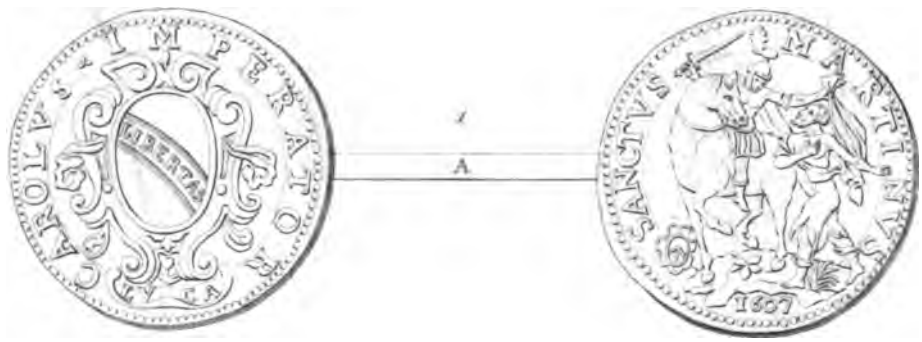
Digitized by Google

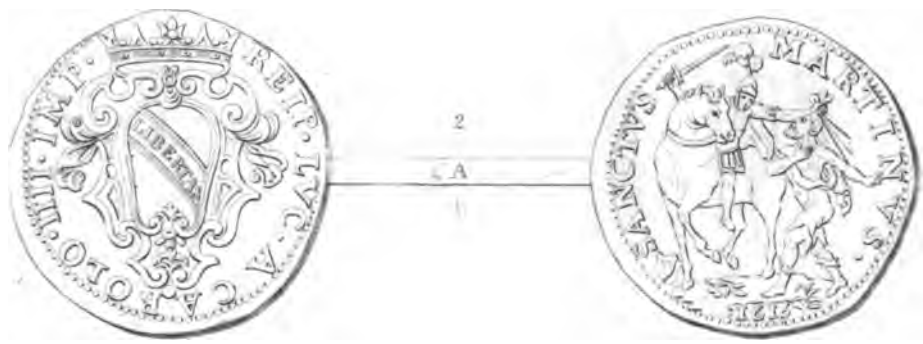
Digitized by Google

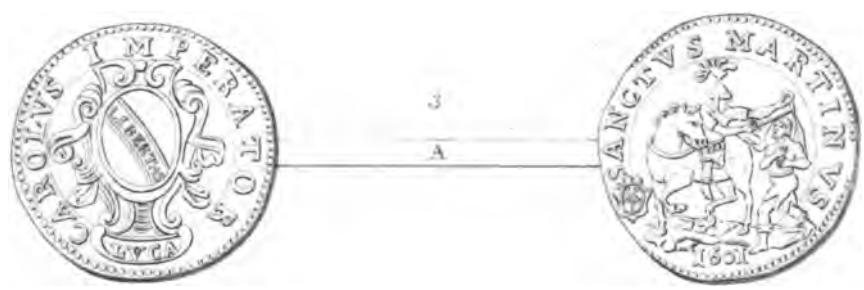
Digitized by Google

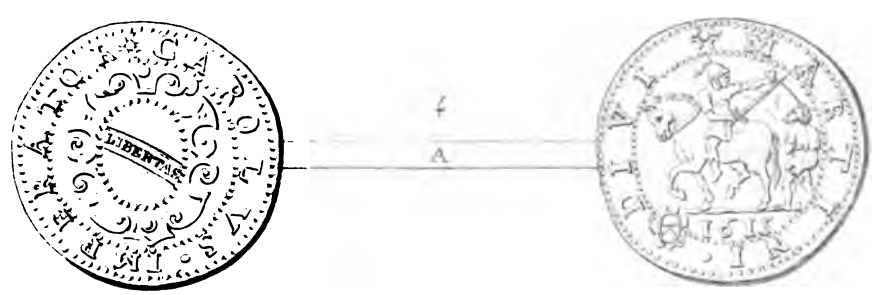
Digitized by Google

Secolo XVII.







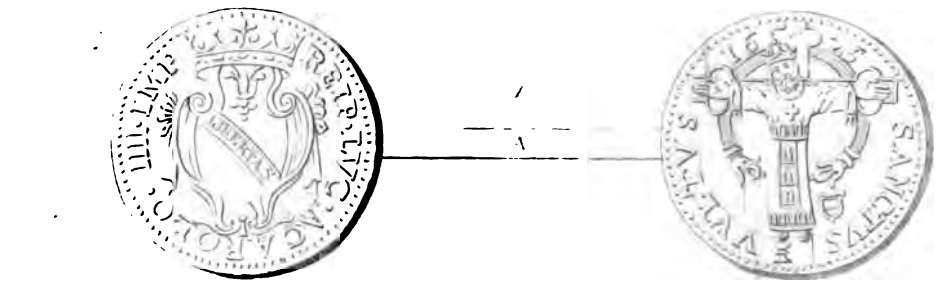


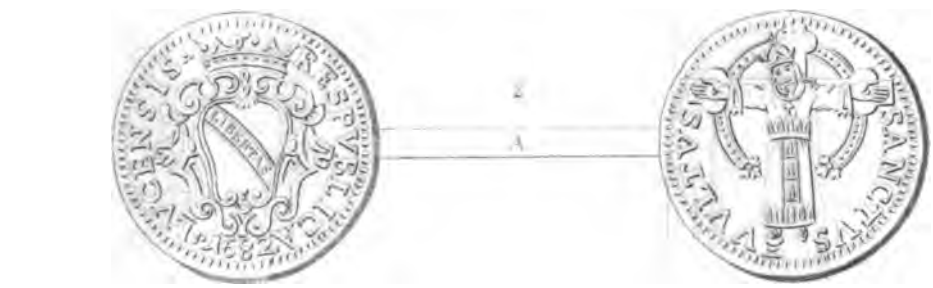
Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google



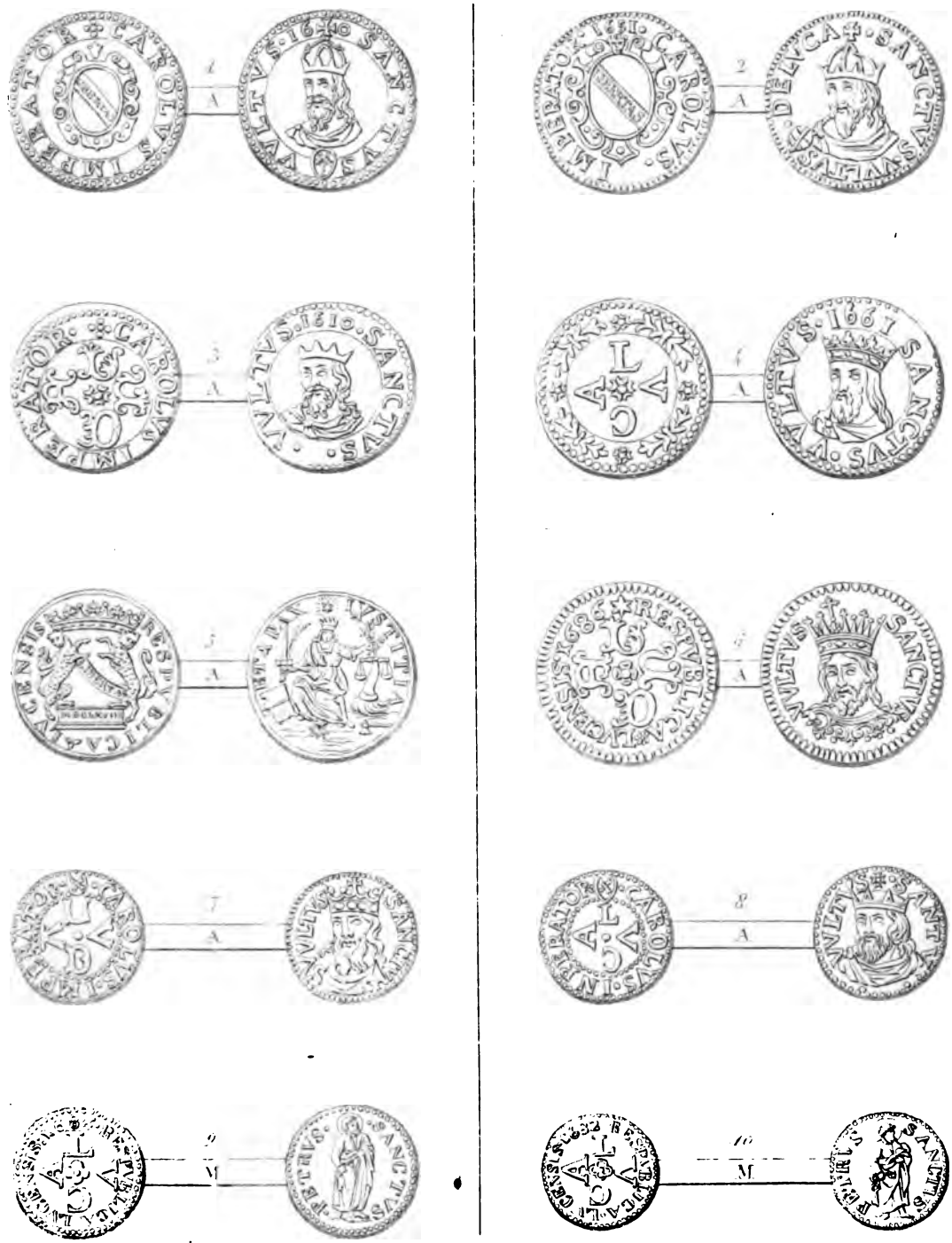


Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

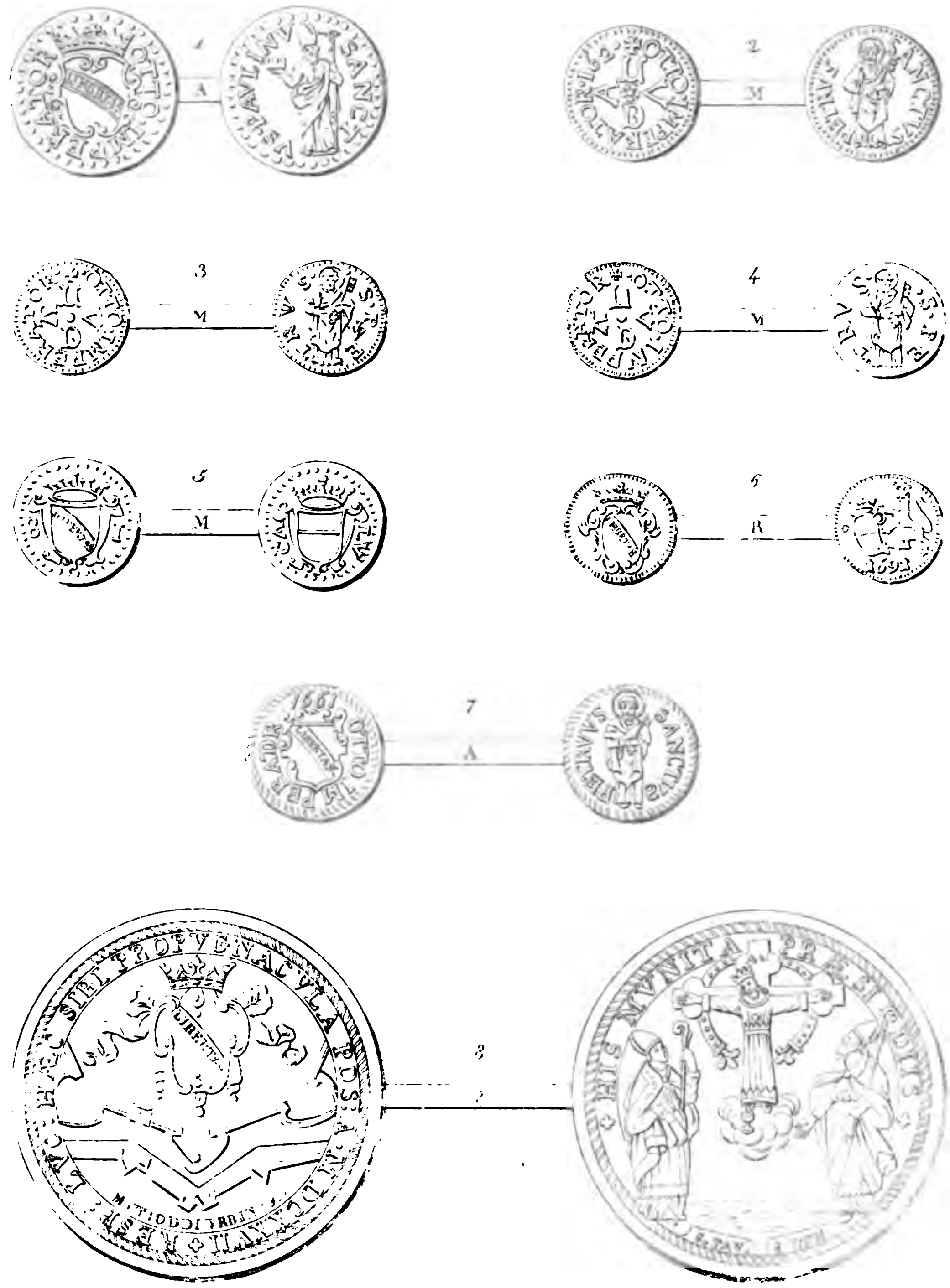


Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

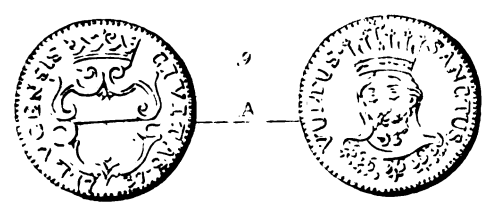


Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

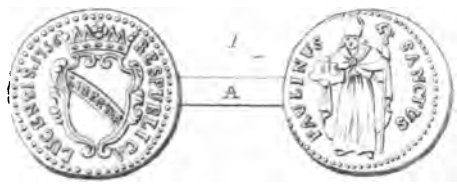


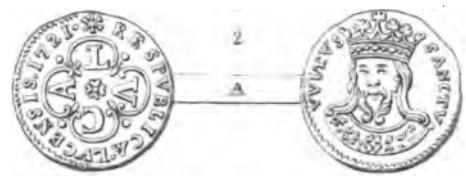
Digitized by Google

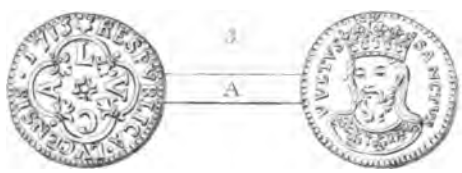
Digitized by Google

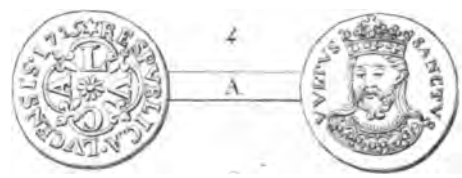
Digitized by Google

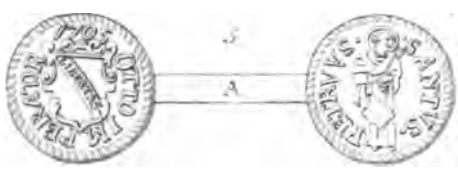
Digitized by Google

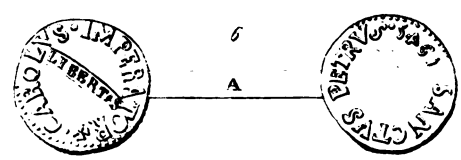

1
A

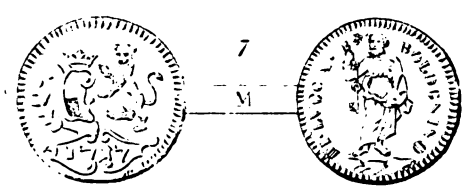

2
A

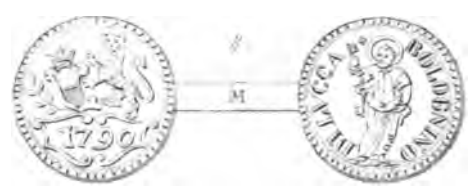

3
A

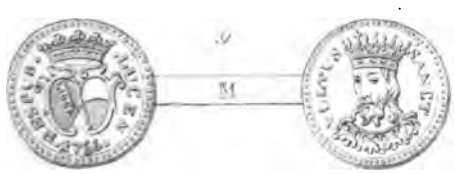

4
A

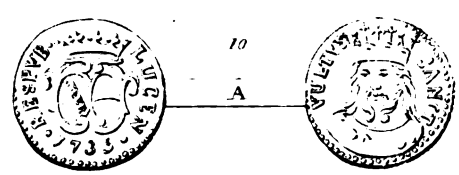

5
A


6
A


7
M


8
M


9
M

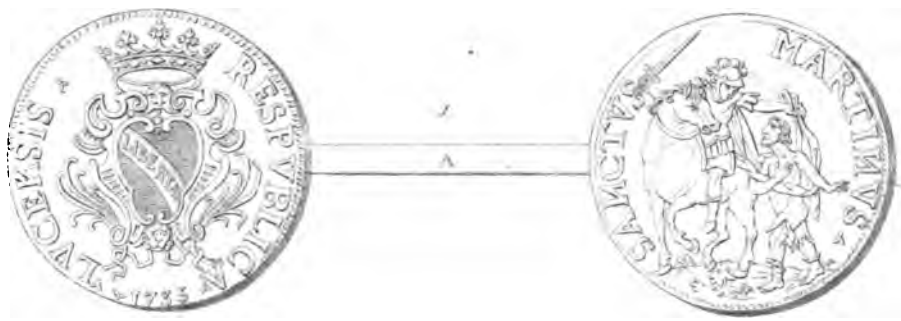

10
A

Digitized by Google

Digitized by Google

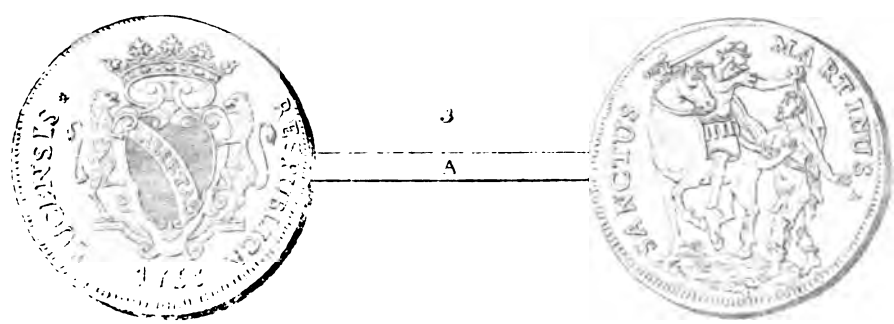
Digitized by Google

Digitized by Google



1
A

2
A



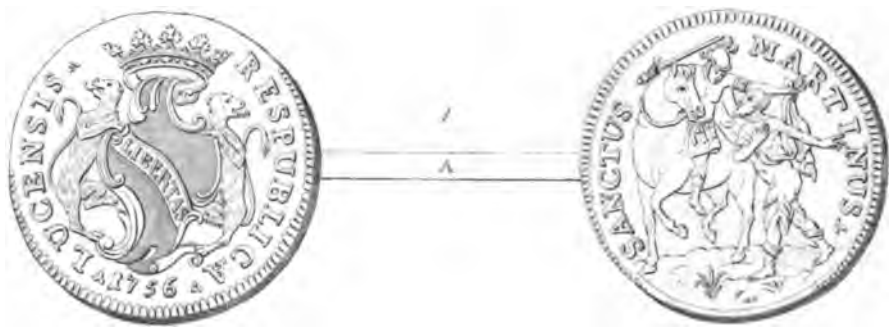
3
A

Digitized by Google

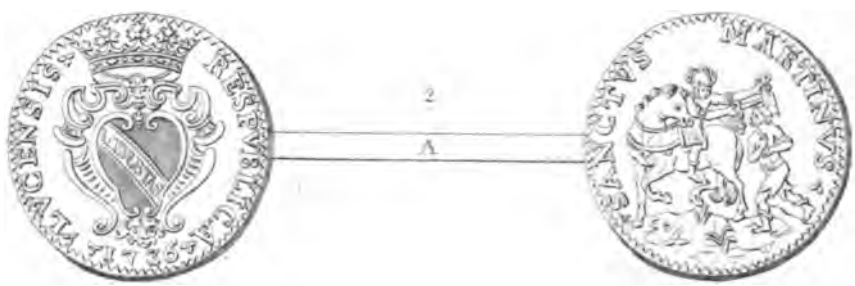
Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google



1
A



2
A

3
A

4
A

5
A

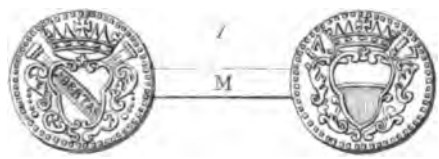
6
A

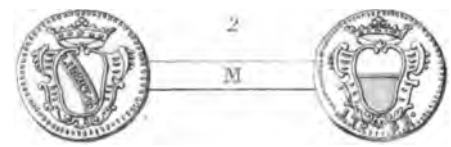
Digitized by Google

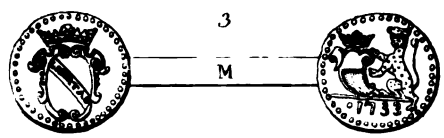
Digitized by Google

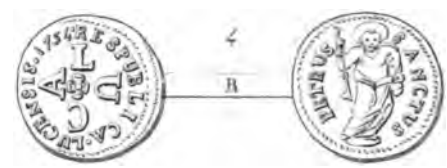
Digitized by Google

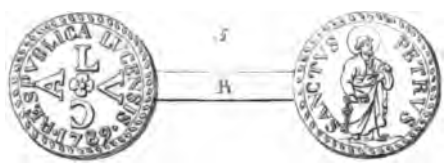
Digitized by Google

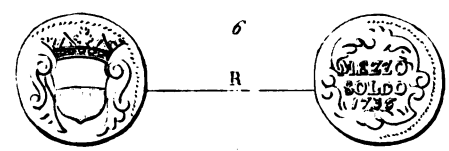


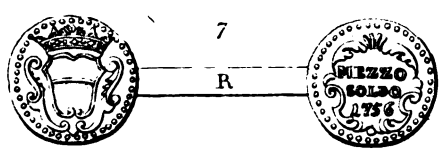


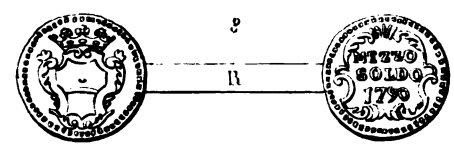


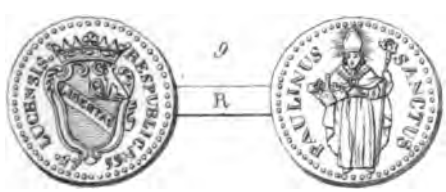


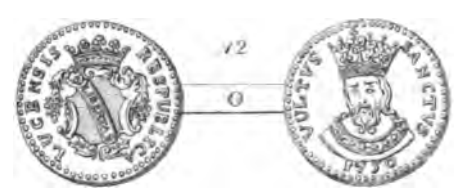












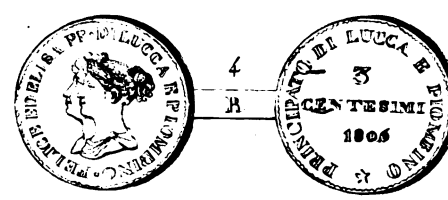
Digitized by Google

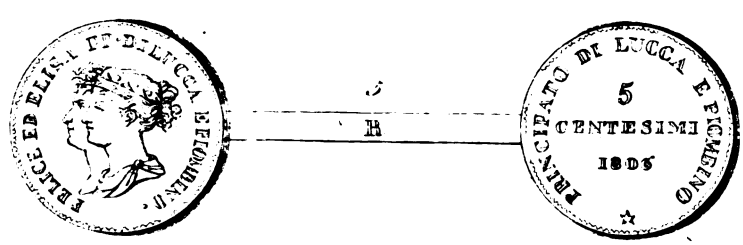
Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Tavola XVIII.



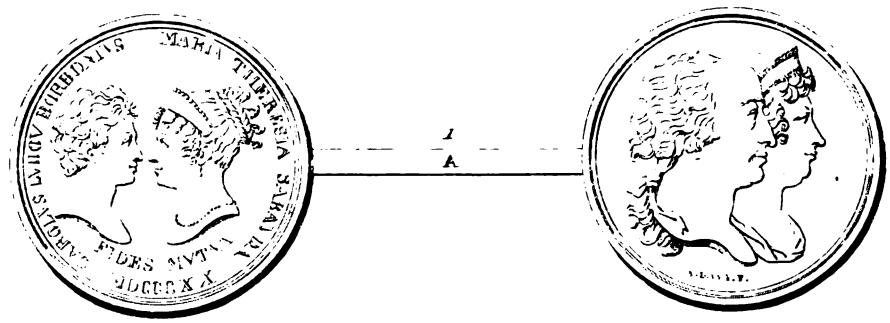


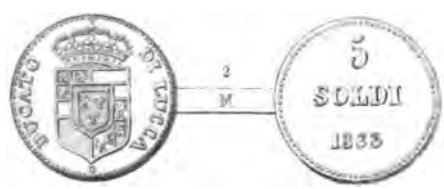
Digitized by Google

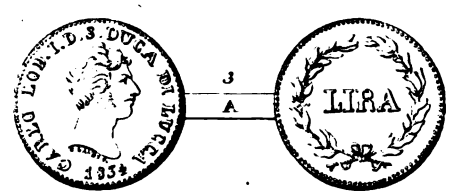
Digitized by Google

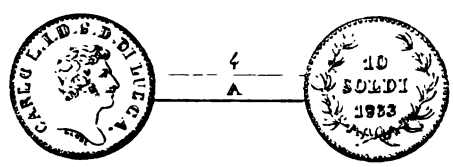
Digitized by Google

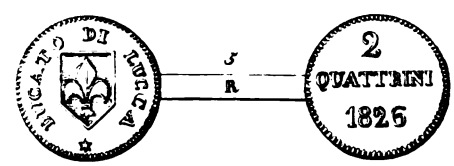
Digitized by Google

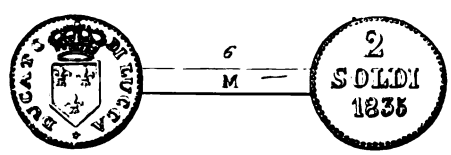


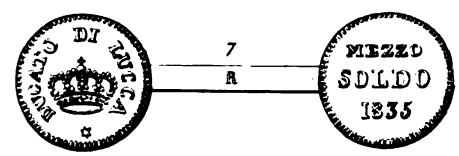


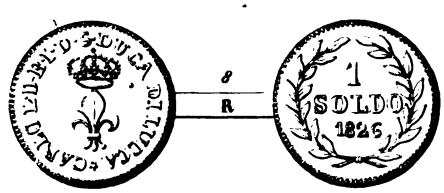


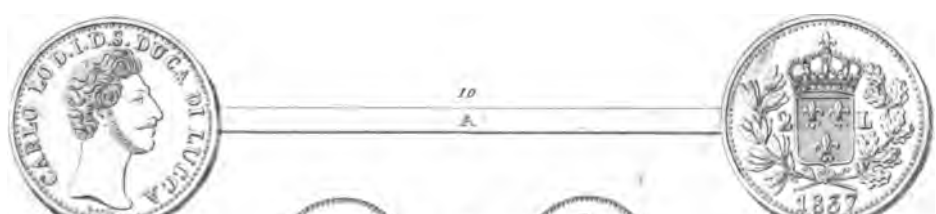


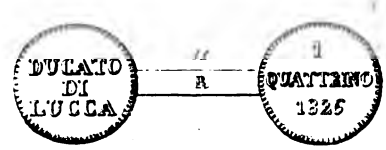












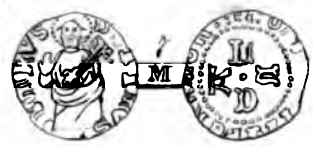
Digitized by Google

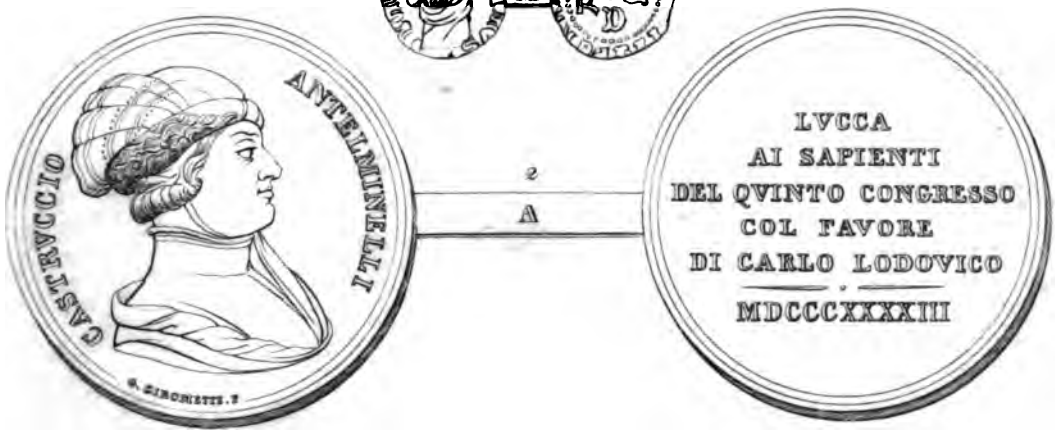
Digitized by Google

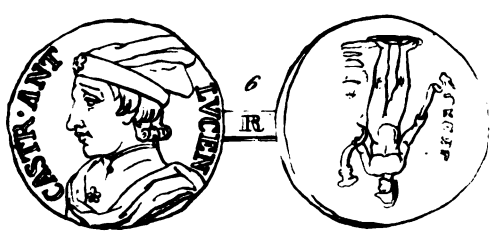
Digitized by Google

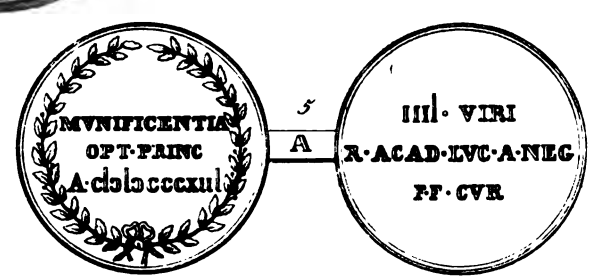
Digitized by Google

Appendice









Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

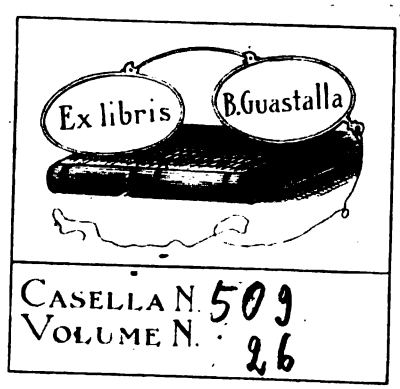
Digitized by Google

Gn XI p. II

STANFORD UNIVERSITY
LIBRARIES
STACKS
R 13 1979

50. I

Digitized by Google



CASELLA N. 509
VOLUME N. 26

Digitized by Google

STANFORD UNIVERSITY
LIBRARIES
STACKS
APR 1 3 1979

Digitized by Google

Digitized by Google

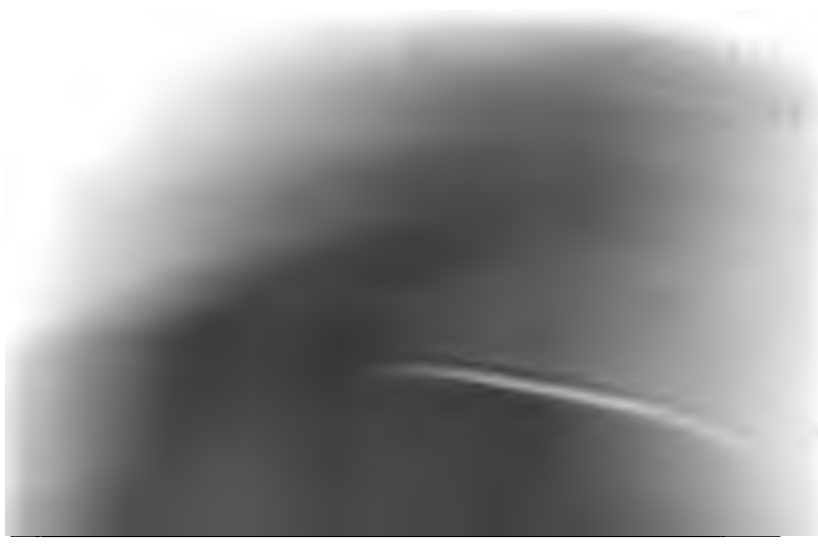
MEMORIE
E
DOCUMENTI
PER SERVIRE ALLA STORIA
DI LUCCA

TOMO XI.

PARTE SECONDA

LUCCA
TIPOGRAFIA GIUSTI
1870

Digitized by Google



Digitized by Google

AVVERTIMENTO

Tra le svariate e molteplici discipline, onde viene rischiarata ed illustrata l' antichità e la storia delle nazioni, tiene una parte principalissima la numismatica. Ella infatti colle severe sue investigazioni e coi monumenti che giunge a discoprire ci porge sott' occhio vivi e parlanti, per così dire, uomini e istituzioni, da cui ci separa la distanza dei secoli. Quindi è che siffatto studio si è venuto nella nostra età estendendo ad ogni parte d' Europa, talchè non ha oggi quasi culta città, che non conti illustri coltivatori della numismatica, ai quali è dolce conforto nelle diuturne fatiche, e premio superiore ad ogni pregio il potere riuscire ad accertare, e mettere in chiaro colle prove fornite dai numni qualche punto per lo innanzi ignorato o controverso di Storia.

La R. Accademia di questa nostra città di Lucca, che fu forse la prima fra i Consessi accademici d' Italia a dare l' esempio delle ricerche dei patrii monumenti, non pretermise di promuovere ed ajutare efficacemente anche quelle speciali che si riferivano all' antica Zecca lucchese.

Digitized by Google

Ne ebbe particolarmente il carico il Conte Giulio Cordero di S. Quintino, che con lunga fatica riuscì a riunire quasi tutti i tipi della moneta lucchese, che aveva potuto vedere ed esaminare nelle diverse collezioni d' Europa, facendoli incidere in ventisette Tavole, che vennero in luce il 1843.

In due dotte memorie prese poi a determinare la origine della Zecca lucchese, e ad illustrare alcuni Tremissi della collezione posseduta dall' Accademia nostra, anteriori, a quanto pare, al dominio de' Longobardi in Italia, ed altri appartenenti ai regnanti di quella nazione.

Ma sebbene il S. Quintino avesse rivolto i suoi studii anche alla Zecca dei tempi posteriori, ciò non dimeno avendo per qualche tempo sospeso i suoi lavori, la morte non gli concesse poi di riprenderli, onde rimasero senza veruna illustrazione le monete dei Franchi, de' Re loro successori nel regno italico, e le restanti della officina nostra sino all' ultimo periodo della sua lavorazione.

A riempiere il vuoto così lasciato dal S. Quintino e soddisfare al comune desiderio, venne alla illustre Accademia nostra non pure di chiamare nel suo seno lo scrittore di queste pagine, ma di affidargli altresì il carico di provvedere al lamentato bisogno.

Comecchè dapprima lo sgomentasse la immensa distanza che separavalo dal suo predecessore, pur tuttavolta invitato ad una maniera di studii, che aveva già formato la sua delizia, sebbene non avesse fatto che sfiorare, per così dire, il vasto soggetto, si accinse animoso all' impresa, adoperandosi di rispondere per quanto fosse da lui meno indegnamente all' invito.

Frutto pertanto dei suoi studii è il libro che ora viene alla luce. Egli terrà non solo parola della moneta lucchese, ma di quanto eziandio si riferisce all' antico splendore della medesima coll' ajuto della storia delle altre Zecche d' Italia, colle quali quella di Lucca trovasi spessissimo collegata.

Digitized by Google

E siccome a condurre qualsivoglia storia e darle l' impronta di sincera e veridica, si è anzitutto necessario il ben chiarirne i primordi, come quelli che in ragione della più lunga distanza di tempo sogliono quasi sempre comparire oscuri ed incerti, così da questi prenderà le mosse il suo dire, premettendo alcuni cenni storici intorno alla origine indipendente di questa Zecca, per quindi passare a studiarne il successivo incremento, svolgendo le questioni che di mano in mano si presenteranno nel corso della trattazione non ovvia.

Digitized by Google

Digitized by Google

INTRODUZIONE

ALLA STORIA

DELLA ZECCA E DELLE MONETE LUCCHESI

DI DOMENICO MASSAGLI

SOCIO ORDINARIO DELLA REALE ACCADEMIA LUCCHESE

Digitized by Google

Digitized by Google

§. 1. Correva la seconda metà del secolo V dell'era volgare (476) allorchè cancellato in Oriente ogni vestigio della romana grandezza, anche in Occidente non tardarono a manifestarsi que' segni, che già facevan presagire non pure all'Italia un nuovo cangiarsi di politico reggimento. Quando l'erulo Odoacre sceso dalle contrade settentrionali a soffocare la maestà de' Cesari, debellato ch'ebbe Romolo Mamilio, ed astrettolo a deporre la porpora, più ad altro non pensò che ad assicurarsi il trono italiano, stringendosi in alleanza coi Visigoti e coi Vandali, i quali avendogli ceduto alcune terre nelle parti meridionali della penisola, gli riuscì più agevole lo insignorirsi della corona d'Italia.

§. 2. Ma gli Eruli restarono da principio, come sempre avviene a chi va per un falso cammino, ingannati ne' loro disegni; dappoichè in cambio di mantenersi nel conquistato dominio col porre una forma più ordinata di reggimento, vi portarono invece quella confusione e quel disordine, che sotto colore di crescere l'Italia di provincia che era in nazione, la gettarono in quello squallore, che fu poi la sorgente di tanta oppressione dei popoli italiani.

Digitized by Google

In questa i Lucchesi guardando trepidanti agli avvenimenti, che nelle altre parti d' Italia ogni dì si compievano, tentavano ogni via di levarsi a libertà.

§. 3. Presso a tre lustri potè non pertanto il temuto usurpatore conservarsi l' italico regno; ma la baldanza di lui fattolo poscia cadere in disgrazia dell' augusto di Bizanzio, il trono di Odoacre fu rovesciato dal valoroso Teodorico, che poc' oltre Ravenna gli diè completa disfatta. Divenuto per tal modo questo Generale capo degli Ostrogoti, e godendo della fiducia dell' esercito, non fu manco a lui difficile dopo un grave dissenso, avvenuto fra esso e l' imperatore Zenone, di sopraffarlo, obbligandolo alla rinunzia dell' Italia, facendosi egli medesimo proclamare Re di questa nazione.

§. 4. Quali conseguenze da ciò ne derivassero per i Lucchesi, e come le speranze loro venissero o no ad effetto per cagione delle politiche agitazioni del nuovo regno, che ogni dì più andavano crescendo, se non dalle carte di quei tenebrosi tempi, delle quali è ovunque difetto, certo dalla natura di quelle monete che di que' di si coniarono in Lucca si rileva, le quali sono sempre i monumenti più imperituri della vita nazionale di un popolo.

§. 5. Teodorico fu altresì principe altiero ma generoso, e nella sua accortezza volle rendere all' Italia alquanto di quello splendore, che già goduto aveva nei tempi passati di Roma, dando a tutta quanta la penisola l' antico ordine di magistrati; onde anche i Lucchesi dovettero essere governati, e retti alla maniera degli altri popoli italiani, ed i provvedimenti furono da lui estesi non meno che verso le altre città anche verso di Lucca. Laonde non appena impadronitisi i Goti delle principali città italiane, vollero tosto istituirvi anche la propria moneta, essendo quello il contrassegno di quel supremo dominio, che vi esercitavano, nonostante la dipendenza loro dagli augusti di Bizanzio.

Digitized by Google

§. 6. Se però sia lecito trarre giudizio dalla penuria e rarità di tali monete, dee credersi che il traffico monetale de' Goti non fu mai abondante, anche perchè, senza ammettere un divieto degli Imperatori, come vorrebbero il Biondelli (1) ed altri non men di lui gravi scrittori, tanta era la copia di quelle che in mille guise uscivano dalla Zecca di Costantinopoli (senza valutare le contraffazioni che pure di que' dì si facevano) che non vi sarebbe stata convenienza di batterne copiosamente; ond' è che ebbero a contentarsi solo di quanta poteva loro bastare per approvarne il privilegio.

§. 7. Nel dare Teodorico ordinamento ed assetto al suo regno, e nel promulgare utilissime leggi, non volle neppure dimenticato l'importante negozio della fabbrica della moneta; tantochè volendo frenare gl' innumerevoli abusi che allora si commettevano in questa parte di pubblica ricchezza, emanò un regio diploma, col quale ordinava, che la moneta improntata della sua effigie raggiungere dovesse la migliore bontà, per porre i cittadini al sicuro di ogni frode: « *Monetae debet integritas quaeri ubi et vultus noster imprimitur, et generalis utilitas invenitur* (2) ».

§. 8. Non v' ha dunque memoria, che sino dai tempi più barbari siavi stato regnante, il quale, per ambizione, o per desiderio di lasciare memoria di sè, non abbia voluto usare del majestatico diritto di coniare moneta. Infatti già Odoacre appena salito al trono aveva esercitato un tal privilegio in alcune contrade da lui soggiogate, sebbene a cessare il pericolo di romperla sì tosto coll' imperatore d'Oriente, ristringesselo sempre ad accompagnare sulla propria moneta il solo suo nome a quello dell' imperatore medesimo.

§. 9. Ma se facile è ora lo asserire che i Goti non tosto fattisi padroni d' Italia, non tardarono ad esercitarvi il diritto di moneta-

(1) Biondelli — Sulle monete auree de' Goti in Italia — Milano 1861.

(2) Cassiodoro — Variarum, Lib. VII Epist. 33.

Digitized by Google

re, non è però altrettanto il rinvenire, come, in quali città, e con qual sistema ed ordine aprissero allora quelle Zecche, essendo questo l'argomento più ignorato della patria nummologia; dappoichè tra per le vicende dei tempi, tra per l'incuria degli uomini è ciò rimasto sempre avvolto in una densa caligine. Nonostante raffrontando quelle monete lucchesi, che per buona ventura sopravvissute alla lunghezza dei secoli sono a noi pervenute, con quelle fabbricate allora dagli imperatori de' bassi tempi, veggonsi fra loro siffattamente consimili, da non lasciare dubbio sulla identicità del loro tempo. Laonde non è inverosimile che Lucca, la cui vetustà si va perdendo nella oscurità dei secoli, ed è rammentata perfino dai più eccellenti scrittori Greci e Latini, riuscendo a reggersi, e governarsi liberamente con proprie leggi, e indipendente sempre dal nuovo e malfermo regno, per dare non dubbia prova della sua indipendenza coniasse tosto monete, le quali malgrado le invasioni straniere non portavano giammai nei suoi tipi distintivo veruno, che accennasse a soggezione od a balìa di forestiera servitù, perchè tutte unicamente improntate del proprio monogramma LUCANA.

§. 10. Laonde se i Lucchesi poterono anche sotto il dominio de'Goti esercitare il traffico loro monetale senza la intromissione degli stessi invasori, non potrà manco recar meraviglia che battessero ancora aurea moneta, tuttavia che ciò fosse proibito per fino ai Re Goti medesimi; essendochè, secondo che ne dice Procopio nel suo secondo libro *De bello Gotico* gl'imperatori non permettevano a quei re di coniare moneta in oro, se non di loro autorità, e colla sola loro effigie « *Aurum neque ipsi Gotorum, neque alii cuipiam barbarorum regi, quamvis auri domito vultu proprio signari licet* » (1). Nè si potrebbe ammettere tanta tolleranza in quei superbi

(1) Procopio — *De bello Gotico* — Lib. II pag. 455.

Digitized by Google

dominatori verso dei Lucchesi, posta mente alla copia grande di quelle loro monete, la quale è indizio sicuro di una lavorazione non di breve durata, e quale avrebbe dovuto riuscire se eseguita fors' anco in onta alle leggi di quei barbari invasori, senza ammettere che fosse stata lasciata libera e al tutto indipendente la officina loro nella cussione di qualunque metallo.

§. 11. E nemmeno si potrà opporre che il costante rapporto dei Tremissi Lucchesi colla terza parte del soldo d' oro dei Bizantini imperatori desse segno di soggezione ad una forestiera signoria, perchè questi andavano troppo superbi della propria autonomia, avversi anzi a qualunque atto che accennare potesse ad una rinunzia di quella; ond' è che solo si uniformavano spontanei al sistema monetario dei Greci imperatori, acciò che i metalli loro potessero acquistare corso anche in straniere contrade.

§. 12. L' assoluto silenzio di coeve scritture non permette, a dir vero, di conoscere in qual tempo precisamente i Lucchesi aprissero la propria Zecca: imperciocchè niuna fra quelle tante preziose pergamene, delle quali è sì dovizioso l' Archivio dell' Arcivescovato di Lucca, risale tanto da lungi per somministrare assai buoni indizi del venir fuori dei primitivi loro punzoni, non sapendosi di altro documento più antico, nel quale sia fatta mensione di monete lucchesi qualificate in « *boni auri solidos lucanos* » fuor solamente di quello riportato dal Conte Carli Rubbi (1) il quale porta la data dell' anno 736. Nonostante raffrontando un' altra volta questi tipi con quelli che contemporaneamente uscirono dalla Zecca anche degli Esarchi di Ravenna, non lasciano dubbio veruno sulla età della loro origine. Laonde chiaro assai anche per questo apparisce, che si possa ora stabilire con molta probabilità, che la officina monetaria lucchese

(1) Carli — Delle monete e della istituzione delle Zecche italiane T. II. pag. 44.

Digitized by Google

si aprisse appunto sul venire del secolo VI ed alloraquando vari popoli della penisola si furono staccati dai frantumi del romano impero, non mai già per forza propria, ma bensì sempre coll'ajuto degli stranieri; i quali fattisi poi alla lor volta invasori, la signoreggiarono a propria voglia, e col titolo successivamente di Re di Italia ebbero stato e signoria in terra italiana; rimanendo però i popoli tuttavia esposti agl' insulti or del Greco imperatore, ora ricaduti in poter de' Goti, quindi un' altra volta alla dominazione di essi ritolti, nel disputarsi che quelli facevano di continuo tra loro questa chiarissima terra.

§. 13. Nè men sicuro è altresì, che il popolo lucchese in quel tempo di generale concitamento degli animi, per l' agitarsi dei partiti e la incertezza che in tutti regnava, evitando ogni alleanza trovasse piuttosto nel valore cittadino forza bastante per tenersi in disparte, reggendosi di per sè medesimo sotto la tutela unicamente delle proprie leggi.

§. 14. Ma se vero è, come apparisce posto bastantemente in sodo, che la città di Lucca al tempo de' Goti si rimanesse indipendente, e già battesse moneta propria, non potrà manco più dubitarsi come il suo traffico dovesse proseguire sempre alacremente ed inconcusso anche in mezzo ai più orribili concitamenti politici, e sotto i diversi Re di quella rozza nazione, così poi perdurando sino a che, sopraffatta da una invasione non manco della precedente terribile, cedere dovè ogni sua più ambita franchigia alla volontà dei vittoriosi Longobardi, sotto i quali la patria cambiò governo, ma non destino.

§. 15. Sulla storia primitiva di questo popolo gli scarsi documenti che ci sono pervenuti ci offrono sì poco lume che molte sono le tenebre che tuttavia la oscurano. Ben sicuro è però, che varie e molte furono le circostanze che contribuirono a determinare questi Longobardi a scendere in Italia. E la vicinanza minacciosa de-

Digitized by Google

gli Avari, lo spirito guerriero di quel popolo, la umiliazione sofferta di servire nell' esercito Greco come truppa ausiliare, e finalmente, a quanto sembra, l' invito segreto di Narsete, che sì loro il faceva per vendicarsi dell' imperatore Giustino, che privato avealo del governo d' Italia, indussero nel 568 l' ambizioso Alboino ad invadere colle sue genti l' Italia; il quale non degno pronipote del generoso Teodorico, col solito lusinghiero apparecchio di levare questa terra a libertà di nazione, venne invece ad imbrattarla della più schifosa barbarie con una indipendenza più tirannica della stessa schiavitù, opprimendola con ogni sorta di vessazioni e balzelli, e non senza risparmiare al ferro ed alle fiamme varie contrade specialmente nel settentrione della penisola; quando in ultimo dopo tanto scempio, il baldanzoso Duce, per mettere il colmo all' opera, ponevasi sul capo la corona d' Italia. Egli però ebbe ben poco a godere del frutto delle sue malagurate vittorie, perchè venuto in odio della faziosa sua soldatesca, sempre turbolenta ed irrequieta, già da lui stesso guasta d' ogni costume, e non ad altro avvezza che ad usurpazioni ed a mal meritati allori, colti fra le rovine e le stragi, fu miseramente trucidato dai suoi, lasciando l' Italia in preda alla più sfrenata anarchia, essendosela i primi fra i suoi ufficiali divisa a brani formandone dei Ducati: rimunerando così largamente sè stessi dei servigi prestati all' estinto loro Signore nel farsi despota dell' Italia.

§. 16. Ma quel giogo pesante dell' anarchia, così fieramente imposto dalla prepotenza degli invasori a questa terra gentile, non poteva essere più a lungo tollerato dagli Italiani. Ond' è che il popolo romano il primo, temendo anche per sè il danno di tanta sciagura, uscì acremente in lagni, e secondato dallo stesso Pontefice Pelagio II. che allora sedeva, il quale vedendo oltremodo ingigantirsi la baldanza di quei superbi dominatori a scapito dell' incivilimento, del

Digitized by Google

costume, e della pietà del popolo italiano, ebbe ricorso alla protezione degli imperatori. Essi secondando di buon grado quel prudente avvedimento del Sommo Pontefice, già si apparecchiavano a prestargli obbedienza; quando quei piccioli tiranni, vedendosi così fortemente minacciati di rovina, tornarono ben presto a più savi e più temperati consigli. È dunque innegabile che all'ombra gloriosa del papato l'Italia ritrovò sempre un validissimo ajuto alla santità dei suoi più sacri diritti, perchè è fonte inesausta di verità e di giustizia, come l'orgoglio e la miscredenza furono del continuo cagione di guerre e di odii, perchè sorelle inseparabili della cupidigia e del rancore; per il che anche allora, come altre fiate, e sempre la parola suprema del Vaticano preservò la patria comune dai più fortunosi disastri, astringendo quei Duchi a rendersi più pieghevoli nel rispetto al diritto dei popoli, e ad eleggere un altro re della loro nazione.

§. 17. Autari ascese allora al trono d'Italia; ma non per questo essa ebbe migliori destini: perocchè il re eletto immerso nella mollezza, trascinato dall'ambizione, e perduto nella miscredenza, istituiva cogli inganni e colla frode un subdolo governo, col quale sempre vantando privilegi al popolo, ogni dì più l'opprimeva. Ma però perdeva altresì la grazia dei suoi sudditi, per il che la durata di quel regno se non fu per essi troppo felice, neppure fu per lui gran fatto pacifica, astretto a vegliare incessantemente alla propria salvezza, per la necessità di resistere al malumore al didentro e alle minacce al difuori, perchè i Greci ed i Goti non davangli posa, via via disputandogli ogni angolo di terreno italiano.

§. 18. Questi Longobardi però sebbene barbari non persistevano nella ferocia loro, che verso quelle popolazioni che si porgevano recalcitranti alla signoria di essi, e non già verso di quelle che loro prestavano pacificamente obbedienza, assicurando anzi in qualche modo la pubblica tranquillità e gli averi dei privati, non che rispet-

Digitized by Google

tando eziandio gli usi, e le costumanze più inveterate delle varie popolazioni, e per fino certi loro privilegi. Laonde i Lucchesi, per antica loro indole portati alla quiete, poterono profittare di tali benefizi, per cui ebber modo di conservare intatta anche la franchigia della propria Zecca. Infatti chiaramente si pare, che Lucca fosse già dal tempo dei Longobardi considerata una città considerevole da meritare assai speciali riguardi, e lo dimostrano l'essere stata prescelta dal trono di Pavia a residenza di quei Marchesi, dalla cui autorità dipendeva intiera la Toscana, della quale Lucca era allora la capitale; così anche tante altre concessioni, come il diploma di Cuniperto (1) le donazioni di Faulone al convento di S. Frediano, le magnifiche porte, delle quali anche Desiderio volle poi adornate le sue mura (2) ed altre stupende opere loro, che anch' oggi la illustrano colla reminiscenza della veneranda sua antichità (3).

§. 19. Pertanto anche questi nuovi dominatori non vollero rimanersi da quanto già avevano operato in Lucca gli altri popoli invasori, ed impresero essi pure a battervi moneta, al conio però dei Lucchesi, quantunque ben parchi fossero quei re nell'accordare un tal privilegio. Imperciocchè Rotari nel promulgare le leggi, colle quali unificava tutti i possessi Longobardici, minacciava del taglio della mano chiunque avesse coniato moneta senza il suo regale assenso, ed anco l'avesse contraffatta « *Si quis sine jussione Regis aurum figuraverit, aut monetam confixerit manus ejus incidatur* (4) ». Rispetto a Lucca possiamo anzi asserire che di questa stagione la Zecca sua, come lo attestano quei numerosi tipi, continuava sempre

(1) *Mabillon* — Annali Benedettini in appendice T. I. Datum Ticini.

(2) *Muratori* — Antichità italiane.

(3) Una delle porte di Desiderio, secondo la tradizione, sarebbe stata presso al baluardo oggi di S. Colombano, i cui ruderi accennano anche adesso al sovraimposto castello, e come meglio rilevasi da una iscrizione ivi apposta nel 1544.

(4) Lex Longobardorum — T. XXVIII. Lib. 1.

Digitized by Google

a lavorare con alacrità e senza mai venir meno nel prestigio del primitivo suo lustro.

§. 20. I fieri Longobardi però, cui nulla andava a genio di tutto che già era stato in Italia prima di loro operato dai Goti, vollero sulla nuova moneta, abbandonato il sistema dei monogrammi, e sostituire in sua vece una croce latina potenziata entro un contorno di lettere VIVIVI. Questa iscrizione, per essere così enigmaticamente concepita ha risvegliato assai sovente nell' animo di non pochi anche chiarissimi numismatici il desiderio di decifrarla e di conoscerne il significato, il quale quanto più era oscuro ed arcano tanto più diverse sono state le opinioni di coloro che sonosi studiati di trovarne un genuino costrutto. Nonostante assai verosimilmente apparisce, che quelle lettere di tal guisa disposte intorno a siffatte monete, per altro non fossero là collocate che alla foggia di un ornato, non avendo il piccolo ingegno artistico di que' dì altro saputo immaginare, che meglio si addicesse a rendere quelle incisioni meno incomplete. Tale avviso hanno mostrato di avere eziandio uomini eruditissimi nella storia, e nella scienza, perocchè dopo rettissime osservazioni fatte sopra numerosi tipi delle varie Zecche contemporanee sono giunti a rilevare, che in alcuni Tremissi anche Lucchesi, ma più specialmente Bizantini, in luogo del sistematico VIVI tal volta vi si scorge VOVO, ed in altri, comecchè di rado, VAVA e via dicendo. Onde pare oramai fuori di ogni dubbio, che questo contorno di lettere sì sovente variate, sia sempre senza verun significato e che non si abbia altrimenti da riguardare se non come un semplice accessorio dell' arte, malgrado le differenti interpetrazioni che sonoglisi volute in vario modo attribuire.

§. 21. Ma se tutto ciò è dato a conoscersi dall' indole di tutte quante le monete allora fabbricate, non è però facile a dir così appunto fino a quando i Lucchesi poterono conservare il libero

Digitized by Google

traffico dei propri nummi. Nientedimeno si pare probabile assai, che non perdessero quest' ultimo avanzo del loro reggersi a libertà prima del 641 (1), cioè solo quando Rotari ebbe riunita la Liguria alle altre parti d' Italia già da lui soggiogate. Ma se anche Lucca dovè rassegnarsi a chinare la fronte dinanzi allo scettro di lui, tuttavia non ebbe per esso intieramente perduta la franchigia del monetare. Imperciocchè malgrado i provvedimenti intorno alle monete tutte del regno italico dallo stesso Rotari picciol tempo innanzi mandate fuori, pure sembra avere tenuto in sì alto pregio la officina di Lucca che concessele di continuare il suo lavorio, qual sin' allora aveva sì decorosamente esercitato, purchè però ne mutasse il tipo, ed alla foggia di quelli delle altre Zecche longobardiche al tutto si ritraesse. Dal che s' intende, come sulle monete coniate dai Lucchesi di questo tempo non più primeggia l' antico loro monogramma LUCANA, ma bensì l' epiteto assai lusinghiero di FLAVIA LUCA.

§. 22. Le troppo frequenti guerre intestine dei Longobardi tra loro, presso i quali non era ereditaria la corona, resero per assai tempo talmente immobile anche la fabbrica della moneta, che non si sa come in Lucca si passasse questa bisogna sino al regnare di Aistulfo: se non che come si pare dalle monete stesse, sebbene già prive del monogramma Lucana in forza delle ultime leggi fatte da Rotari, i Lucchesi dovettero seguitare il loro traffico collo stesso ordine e modo usato coi precedenti Longobardi Signori.

§. 23. Nuovi e spessi mutamenti avvennero allora nel reggimento di tutta la penisola, fra i quali non andarono dimenticati quelli intorno alle italiche officine, che Aistulfo, appena salito al trono, volle tosto imperiosamente eseguiti; ordinando in prima la uniformità dei tipi, e volendo poscia che le monete tutte, in qualunque officina

(1) Memorie, e Documenti per servire alla Storia di Lucca T. XI. parte I.

Digitized by Google

dell'italico regno fabbricate, dovessero portare in progresso scolpito il nome di lui e dei suoi suoi successori, e in conseguenza anche quella di Lucca ebbe a pretermettere il contorno VIVI e cedere il posto al nome di quei Re.

§. 24. Nonostante la soggezione in cui cadde così la Zecca dei Lucchesi sotto i più recenti dominatori, non le mancò per questo un nuovo lustro, che pur da quelli le ne venne: dappoichè lo stesso Aistulfo, togliendo di mezzo la distinzione dei tipi in tutte le Zecche italiane, volle quello di Lucca a modello, dandogli così la preferenza a cagione del suo primato ai molti altri sino allora variamente adottati nelle diverse officine delle altre parti della penisola. Ed infatti sino dal cingere che questo re fece della corona d' Italia, e promulgate le sue leggi, videsi tosto con altre la città di Pisa atteggiarsi a città privilegiata *(seu Flavia)* e aprire la sua Zecca a battervi la propria moneta, la quale per essere ritratta al conio longobardico mostravasi al tutto simile a quella di Lucca, non solo nelle forme esteriori, ma ben anco per la bontà; il qual sistema mai più ovunque venne meno fino alla caduta di Desiderio, che fu l'ultimo re di quella nazione in Italia, sotto del quale nulla ebbero le Zecche italiane a mutare nella moneta loro, tranne il nome di quel regnante.

§. 25. Ma oramai i Longobardi incominciavano a dare in basso per cagione che i Franchi molto si mischiavano allora dei fatti delle terre al di qua delle alpi, per il che alla balia che avevano i primi negli animi degli italiani, opponevasi la potenza dei secondi, cozzandosi a vicenda non senza infiacchire le forze degli uni, e rendere più incerta la signoria degli altri. Niente di meno la Zecca lucchese, malgrado le angustie dei minacciati pericoli della patria, sempre si mantenne nella ordinaria sua condizione, sino a tanto che l' Italia, cangiato aspetto e fortuna per la potenza degli oltramontani, dovè

Digitized by Google

un' altra volta stare a soggezione delle leggi di sempre nuovi e più potenti dominatori.

Nè questo fu l' ultimo di quei tanti memorabili avvenimenti ricordati dalla storia, e sopra i quali ripensando più tardi un poeta chiarissimo, uscì in quel canto: « *Per servir sempre o vincitrice o vinta* ».

§. 26. Già due secoli erano passati di grandissimi mali all' Italia, quando superate da Carlo Magno le schiere Longobardiche, e messa a fiamme e corsa col ferro la città di Pavia, ed il regno de' Longobardi più non essendo, cambiato affatto l' aspetto della comun patria, tutto cedere dovè alla volontà del vincitore. Non può per tanto venire ragione di dubitare, che i Franchi scendendo in Italia non solo recassero seco la moneta loro, ma si arrogassero eziandio il privilegio di battervela di propria ragione; laonde i Lucchesi, astretti a sottostare a tutte le leggi imposte dal nuovo padrone, ebbero a sostituire anche sulla moneta della Zecca loro il nome di quell' imperante.

§. 27. Non s' infiacchì però in Lucca la fabbrica della moneta, nè trattenne un solo istante il suo corso; imperciocchè sebbene Carlo Magno incivilisse la Francia, lasciando tuttavia l' Italia e la Germania vincolate da molti difetti legislativi ed amministrativi della passata barbarie, ciò non pertanto un primo passo verso dell' incivilimento anche degli Italiani da esso dato, fu quello di avere tosto rivolto il pensiero a dettare nuove leggi, fra le quali una delle più importanti fu quella intorno alla cussione dei metalli, onde nuovi tipi non tardarono ad aggiungersi alla numerosa serie dei nummi Italiani, e segnatamente lucchesi, atti ad ajutare sempre più la storia dei loro avi.

§. 28. Solo pochi anni dalla Signoria del Franco conquistatore poterono però i Lucchesi continuare il lavoro loro coi primitivi punzoni, perchè gl' invecchiati abusi messisi da lunga mano in tutte le officine Italiane richiedeano nuovi e presti rimedi. Per il che lo stesso Carlo Magno promulgò quel suo Capitolare intorno alla moneta,

Digitized by Google

che dipoi volle esteso a tutti i dominii del suo vastissimo impero. E varie e non poche furono le leggi relative a quest' ufficio sì malagevole, delle quali principalissima fu quella dell' 805, per la quale ogn' altra provvisione di prima andò in dimenticanza. Imperciocchè diminuendosi per quella considerevolmente il numero delle Zecche, stabiliva che non fosse permesso di coniare moneta che solo in quelle città ov' era un palazzo del re « *Volumus ut in nullo alio loco moneta sit, nisi in palatio nostro ec. ec.* (1). Ora la storia ne assicura, che la città di Lucca era privilegiata di siffatto palazzo; per la qual cosa la sua officina non dovette restare giammai dal proprio lavorìo, non però senza cambiare forma e metallo, talchè i suoi tipi ebbero allora non manco di quelli delle altre un colore di novità; e così gli esemplari che ne uscirono senza interruzione e in perfetta regola, indussero anche i successori del Magno Carlo ad avere quell' imperiale decreto in venerazione grande per cagion di rispetto alla volontà di lui.

§. 29. E ancora che per l'empia e scellerata condotta dei figliuoli di Lodovico Pio, questi fosse cacciato dal trono e condotto a vivere fuggiasco, per porsi al sicuro dal perfido Lotario massimamente, che lo mandava cercando per ogni lato; pure dopo alcuno spazio, mutando l'aspetto dell'Impero, ed arridendo a Lodovico una miglior fortuna, ei si tenne per quel medesimo cammino, che aveva il suo augusto antecessore tenuto con tanto giudizio e con tanta sua fama; e quindi pur la stampa delle monete di Lucca si mantenne in quella celebrità ed in quello splendore, che mai non aveva perduto: imperciocchè anche Lodovico operò, che in ogni luogo che si reggeva ad imperio suo si conservassero tutte le leggi, che quegli aveva fatto.

§. 30. Pur dopo la morte di Lodovico Pio avvennero molti e grandi turbamenti e nella Germania e nell' Italia per le brighe di

(1) Pertz — Raccolta delle leggi Germaniche T. I. pag. 34.

Digitized by Google

Carlo Calvo, che voleva insignorirsi dei vasti e ricchi stati di suo nepote: onde anche gl' Italiani se ne sentirono di quel danno. Nientedimeno non si restarono i Lucchesi del loro esercizio del coniar moneta neppure al tempo di questo Calvo, come ben chiaro si pare dai conosciuti monumenti. Ed è assai meraviglia che la città di Lucca potesse continuare in cotale esercizio delle monete al tempo di lui, nel quale, comecchè la Germania fosse dell' armi mal prode e poco gagliarda, pure traendo profitto dalle discordie si venne avanzando a poco a poco, e cogliendo il destro di certi turbamenti, che da pochi italiani si erano provocati, pervenne a insignorirsi della povera Italia, che scosso il giogo de' Franchi, i quali almanco aveanla coi loro gentili costumi tornata a miglior civiltà, trovò di essere caduta a mano dei Germani tuttavia selvatici e barbari.

§. 31. La Germania e l' Italia erano sossopra tuttavia allorchè venne all' imperio Ottone I. (il Grande); per il che la seconda metà del secolo X. ed il regno di lui non furono manco degli altri funestati da orribili turbamenti, massimamente per le brighe del feudalismo, che pure sul venir meno non lasciava di minacciare l' impero e fare nell' Italia assai del tiranno. Quando stanco Ottone di sì arditi intendimenti di quei piccioli principati, ed altresì a lui molesti, avvisò di venire con essi alle brighe con tutta quella forza che gli era propria, e preso l' imperio della Germania s' impadronì ad una medesima ora di quello dell' Italia, che non ebbe dipoi mai più abbandonato. Ma una maniera di leggi savia e discreta era d' uopo per unire tra loro a concordia tanti popoli per leggi, per costumi, e per loro usanze diversi fuori di modo, e sopra a tutto era mestieri di una unità di comando e d' imperio, che tutti questi popoli ordinasse tra loro in concordia, e indi li governasse. E veramente le leggi e le disposizioni ordinate da Ottone parvero bene un parto di mente sottile e discreta, e meglio parvero ancora quelle che fece del coniar

Digitized by Google

moneta, che fra tutte le cose non ve ne avea per avventura missuna anch' allora sì malagevole, perchè il togliere di mezzo le varie Zecche era un eccitare i popoli a ribellione, e il lasciarle era un rompere e guastare l' unità. Ed egli incontanente come fu venuto all' impero pensò di ritornare all' antica chiarezza le diverse Zecche delle primarie città eziandio della Italia, raffermando alle une, e concedendo alle altre quelle sicurezze, e quella libertà di traffico, che i Franchi avevano loro tolto conquistandole. E nientedimeno le tornò tutte a unità, poichè ogni moneta che allora si fabbricasse voleva essere segnata del nome di Ottone: laonde non mancano in questa età, e per il tempo dei primi tre Ottoni, che l' uno all' altro si succedettero senza intromessa, dei tipi assaissimi con il nome di essi che si chiamarono per la doppia dignità d' Imperatori di Germania, e di Re d' Italia. E sempre la Zecca di Lucca però potè ancora in questa età continuare il suo lavoro con favore e sicurtà dei nuovi, come aveva fatto dei vecchi reggitori sino a quell' ora.

§. 32. In questo spazio di tempo anche i Marchesi della Toscana (già in Lucca installati sino dal tempo dei re Longobardi, e i quali allora il più sovente non erano meglio che condottieri di gente ribelle al proprio padrone, e colle soldatesche loro s' impadronivano ora di una terra d' Italia, ora di un' altra) valendosi di una autorità usurpata, coniarono in Lucca moneta di proprio arbitrio, e senza facoltà veruna dei loro signori. Nientedimeno nè anche su quelle monete la sigla di Lucca (Luca) non dispare giammai; il che torna vie più a buono argomento che tuttavia in quei tempi assai difficili, la Zecca lucchese conservò l' antico splendore della sua origine, e andava anche presso gli altri popoli in altissimo pregio. Dai quali tipi impressi dei loro monogramma ne viene a Lucca una nuova gloria; alla quale meglio tien dietro l' altra che procuraronle gli Augusti Ottoni: imperciocchè la copia grande di esemplari che col

Digitized by Google

nome di essi veggonsi nelle pubbliche come nelle private collezioni, sono manifesta prova di un' attività che non ebbe pari a que' dì.

§. 33. Ma incontanente alla morte di Ottone III vedeva Arrigo II, (1014) che il bello e sempre invidiato regno d' Italia eragli forte contrastato dai Marchesi d' Ivrea; i quali però nulla ottennero per gli altri potenti delle varie province, poichè queste davano affetto ad Arrigo, e grandemente lo ajutavano. In conseguenza egli più poco temendo Arduino, che era il più forte dei suoi avversari, scese in Italia, da per tutto operando da assoluto padrone.

§. 34. Ma anche il novello imperatore nelle sue leggi per gli italiani non perdette di vista l' opera delle monete: e ordinò anzi che fosse al tutto rispettata la maniera specialmente di quelle lucchesi, e nulla si mutasse delle sue foggie. Per lo che essi poterono seguitare nel loro lavoro senza che manco gli convenisse variarne il monogramma e gl' impronti; di che si stette oltremodo contento il popolo lucchese, avendo potuto per sì fatto modo mostrare un' altra volta riverenza agli Ottoni, che sì largamente gli avevano privilegiati.

§. 35. Molti poi e pericolosi furono gli avvenimenti al tempo eziandio che venne all' impero Corrado (Salico) di Franconia (1026), il quale dopo la morte d' Arrigo gli succedeva nel trono della Germania. Laonde non appena il novello tedesco imperadore divenne signore anche dell' Italia, volle tosto percorrerla, e passando egli per Lucca, e non essendo stata la Toscana tanto sollecita a rendergli omaggio, ne nacquero disturbi, che forse anche allora qualche mal savio uomo avea provocati. Nonostante le sue ardite maniere, il re Corrado temendo quella potenza che generalmente ritenevasi avere Lucca di quel tempo in tutte le politiche bisogne della penisola, scevrando esso il fatto personale dalla cosa pubblica, ordinò che mantenuti fossero i privilegi tutti già posseduti dal popolo lucchese, fra i quali non ultimo era pure quello della moneta, purchè coniata

Digitized by Google

col nome di lui, volendo per tal modo tosto esercitare uno di quegli atti di sovranità, che se non altro fosse, almeno per ambizione, non v' ha monarca che abbia giammai trascurato. Ond' è che quelle monete eziandio di sua autorità battute attestano un' altra volta il costante lavorio dell' opificio lucchese, che gli avvenimenti più disastrosi non riuscirono a fare un solo istante cessare. Nulla però neppur questo Principe volle mutato nelle istituzioni dei lucchesi, talchè la moneta sempre rimase per essi qual' era; se non che questi quasi per riverenza di lui, contenti di non cambiarne la maniera del conio, senza esitanza sostituirono al nome del precedente quello del nuovo signore.

§. 36. Se molti non sono i punzoni conosciuti di questo monarca a poter dire che grande fosse allora l'attività della Zecca di Lucca, pur tuttavia rinvenire si potrebbe una ragione di tanta scarsità di essi nella ripugnanza forse che i lucchesi provavano a battere moneta adulterata e scadente (trista costumanza di quelle età) temendo di compromettere l'antico lustro dell' opificio loro, già da lunga mano acquistatosi in virtù del continuo e grandissimo pregio dei suoi metalli.

§. 37. Succeduto indi a poco a Corrado Arrigo III, (il Moro) esso pure nulla cambiò nella monetazione dei lucchesi; tanto riconobbe degna di rispetto la loro officina, che sempre aveva saputo segnalarsi fra le altre, sì per le leggi da cui era regolata, sì perchè omai ben nota in ogni parte eziandio dell' impero.

§. 38. Proseguendo i lucchesi costantemente e senza nulla innovare nella coniazione della loro moneta, si giunse al tempo che salì in istato Federigo I, il quale per cagione dei suoi severi modi e del suo contegno riuscì male accetto agli Italiani, nella memoria dei quali stavano vivamente impressi i gravi disastri sofferti a causa di Arrigo IV; la cui tracotanza per loro buona ventura venne rintuzzata dall' immortale Gregorio VII, mirabilmente secondato

Digitized by Google

dalla nostra gran Contessa Matilde. Fu esso Federigo, a quanto ne pare, che pel primo governasse la Toscana a proprio e immediato impero, non trovandosi più da questo tempo in poi fatta menzione d'alcun Marchese che la reggesse in nome degli Imperatori.

§. 39. Costui però non fu men degli altri rigoroso osservatore delle leggi monetarie, la inesecuzione delle quali fu non di rado cagione precipua di non lievi dissidii fra le città di Lucca e Pisa per il motivo delle contraffazioni che quest'ultima costantemente faceva a danno della moneta lucchese; i quali dissidii egli volle composti mediante quella celebre Convenzione, che col suo assenso fu fra i due popoli stipulata nel 1182.

§. 40. Ma anche in quest'incontro però i lucchesi nulla ebbero a cambiare nei tipi loro: se non che ora par buono di avvertire come sotto quel monarca la Zecca lucchese ebbe assai ristretta la sua lavorazione; bastevole nonostante a dimostrare che in ogni tempo si mantenne attiva. La quale scarsità poi, se si consideri per la parte artistica potè dirsi per Lucca buona ventura; avvegnachè per la decadenza delle arti allora, lo scoraggiamento dei popoli, e la universale rilassatezza, quei conii riuscissero siffattamente barbari e rozzi, che se non fosse per la regolare successione di essi, metterebbe bene desiderare che niuna Zecca italiana gli avesse eseguiti.

§. 41. Salito al trono il IV Ottone, e istauratisi da lui nuovi sistemi nella italica penisola, ebbero questi grande influenza anche sulle cose di Lucca, ove vennero a stabilirsi nuove magistrature sotto forma repubblicana. È anche a dirsi che questo Imperatore adottando una saggia e prudente politica, qual si addice sempre a chi si accinge a reggere nuove genti, si volle mostrare benevolo in particolare verso del popolo lucchese, che del continuo tenuto aveva in conto di colto e civile. Laonde ben sapendo quanto gelosi fossero delle proprie istituzioni, volle cattivarsi l'affetto loro, incoraggiando

Digitized by Google

specialmente (perchè ben sapea riuscire ad essi gradita) la regalia di Zecca, che onorò di straordinari privilegi, rinunziando prima egli in proprio ad ogni suo diritto su di essa, e quindi decretando, che in progresso, e sempre un tal diritto spettare dovesse al Comune di Lucca. Di che il popolo lucchese fu lietissimo, perchè già vedea per tal modo ricuperato almeno un colore di quell' antica e propria signoria, che perduta aveva da ben tre secoli; e fu anzi per esso tanta cosa, che volle poi anche in progresso mantenere il nome di lui su di alcune delle sue monete, ad eterna rimembranza di tanto donatore.

§. 42. Sì spesse e facili concessioni che l' eccelso istitutore delle piccole italiane repubbliche volle qua e là, più o meno concedere, fecero sì che non poche altre città italiane si levassero a libero reggimento, e a indipendente amministrazione. Laonde può dirsi che all' epoca di Ottone IV, le italiane contrade già incominciato avevano a respirare un' aria di libertà.

§. 43. Ma dopo di lui avendo stretto lo scettro imperiale Federigo II, questi rigido per natura e di animo insopportevole, volle tutte vedere le leggi del suo antecessore per toglier via ogni abuso che dalla loro non osservanza ne derivasse; dei quali, a dir vero, non facendo difetto nel traffico monetale, proclamò fra le altre cose quella tanto celebre Riforma monetaria, che fu poi sempre del suo nome distinta, notissima nella storia dei nummi, del pari che in quella universale, e ricordata sempre negli annali delle Zecche italiane. Ogni diritto dei lucchesi fu anche in questa occorrenza religiosamente rispettato; ma non già senza doversi uniformare negli estrinseci ad una lavorazione al tutto nuova, ed informata delle più recenti sue leggi. Di questo sottil modo di operare del nuovo patrono ne venne un maggior lustro a tutte quante le officine italiane, non senza utilità somma della scienza oggi e della storia. Imperciocchè sebbene Federigo II lasciasse Lucca nè del tutto libera, nè suddita

Digitized by Google

affatto, ciò nonostante la sua Zecca battè anch'allora senza posa alcuna la propria moneta, bensì coi nuovi punzoni, e non solo di migliore intaglio, e più doviziosi ancora, ma inoltre in copia sì grande da aggiungere un nuovo lustro alla sua celebrità.

§. 44. Nonostante l'abbiezione in cui era venuto il popolo lucchese in quel mezzo secolo, che dovette vivere a schiavitù dei Pisani, nella quale si era ridotto per l'ultima guerra con essi, non potè venir meno nel loro affetto alle antiche istituzioni, che per lo innanzi avevano procurato alla patria loro tanta chiarezza, e fama. Laonde non si potè condurre a rinunziare al diritto di fabbricare le monete, ed i suoi tipi eziandio di questo tempo malaugurato assai numerosi fanno tuttavia bella mostra di sè nella nummografia italiana.

§. 45. Senza che non si restarono i Lucchesi di adoperare ogni loro ingegno di escire dalla soggezione de' Pisani, e più se ne dettero briga al passaggio di Carlo IV da Lucca, che andava alla volta di Roma per ricevere dal Pontefice la corona imperiale. E molto pregarono questo imperatore, e lo donarono largamente; e vi ebbero ancora uomini devoti al proprio paese, e molto innanzi nella grazia di lui, che ad esso per bella guisa fecero chiari i diritti del popolo, e gli porsero lamento in servigio del paese. E parve Cesare convinto degli argomenti degli Oratori lucchesi, e deciso di dare mano all'opera della liberazione loro, incominciò dal privare i Pisani dall'inframettersi delle bisogne civili di Lucca; indi a poco spogliò loro delle rendite dello Stato restituendole al Comune, e finalmente, costituendosi egli medesimo assoluto padrone della città, dichiarava con un imperiale decreto il popolo lucchese, ed il suo territorio libero e sciolto da ogni dipendenza da Pisa, e dalle sue autorità.

§. 46. Di che Lucca ne venne in tanta allegrezza che ne fece pubblico e strepitoso segno, tenendosene anche obbligata al Pontefice Urbano V, che fattosi protettore della sua libertà, compì per essa

Digitized by Google

i migliori uffici del mondo presso l' imperatore. E in questo modo fermato in Lucca maggiormente ed approvato il reggersi per repubblica, e gli Anziani del Comune di Lucca posti Vicari dell' impero, si die' luogo a parecchi cangiamenti e provvisioni, che alla pubblica utilità tornarono molto bene. Ond' è che anche il lavoro della moneta assai si rifece di questo beneficio, perchè nuovi conii d' ogni valore, d' ogni specie, d' ogni ragione e metallo incontanente andarono attorno, tutti indistintamente fregiati del nome dell' Augusto liberatore. È agevole poi a persuadersi di tanta alacrità di lavoro in que' dì, conciossiachè se il governo di Lucca non si ristette un sol giorno da coniare moneta, anche negli abbattimenti più difficili della sua vita di nazione, molto meno il dovè fare quando gli ultimi avvenimenti sì fortunati avevano levato il popolo a così prospero stato.

§. 47. I privilegi e le concessioni di cui fu largo Ottone IV a favore dei piccoli stati italiani, che si vennero poi allargando dall' arbitrio e dalla prepotenza dei loro reggitori, che per la più parte furono da Carlo IV approvati, fecer sì che questi piccoli stati si levassero in tanto orgoglio, che volendo ciascuno far mostra della propria autorità, aprì una Zecca a battervi moneta, imitando spesso i coni delle altre officine, e particolarmente di Lucca. Probabilmente l' avidità del guadagno fu la causa che mosse a contrafare alcuni tipi lucchesi in grazia della molta rinomanza e credito che aveano. Se ciò potè riuscire ad essa di qualche danno allora non cessa però di aggiungere un nuovo lustro alla Zecca lucchese, dimostrando maggiormente quanto i prodotti della medesima fossero accreditati e presi a modello dalle altre Zecche nate da poco tempo. Di tali contrafazioni il popolo di Lucca poco si curò; ma lieto dei ricuperati diritti posò per alquanto tempo tranquillo, e a una medesima ora il suo opificio monetale continuò sua foggia, e per assai lungo tratto mantenne non interrottamente il traffico suo copioso e costante.

Digitized by Google

§. 48. Quando poi salì Carlo V sul trono della Germania vennero ai Lucchesi nuovi timori per la indipendenza della patria loro, ed ogni classe di cittadini di un animo e di un cuore faceva voti per il conservamento delle libere proprie istituzioni. Il perchè i padri della patria al suo passaggio da Lucca mentre recavasi a Roma per farsi, secondo il costume di allora, incoronare imperatore, non si stettero colle mani a cintola; ma insieme ad una festevole e lusinghiera accoglienza, tastarono altresì il terreno, che trovatolo adatto, perchè coltivato con alquanta apparente sommissione, e da un' offerta di dodicimila Ducati d' oro, ebbero generose promesse, e qualche privilegio confermato. Quando poi fece ritorno un' altra volta a Lucca per abboccarsi col Pontefice Paolo III (1), che scelto aveva Lucca per il Concilio, i Lucchesi nulla avendo trascurato per onorare splendidamente sì eccelsi ospiti, provarono questi tal soddisfazione, che Carlo V poco dopo con un imperiale decreto tutti ebbe secondati i loro voti.

§. 49. Fra le nuove concessioni non era stata dimenticata quella dell' esercizio della Zecca, che tanto il popolo di Lucca ebbe sempre a cuore, quale uno dei maggiori segni della sovranità di uno Stato. Laonde non può bastantemente dirsi quale impulso ricevesse allora il lavoro della moneta in Lucca, e i suoi tipi che di questo tempo conservansi in ogni museo possono renderne ragione, addimostrando sempre più che se la officina lucchese in tutte le età godè di non poca celebrità, non fu immeritamente; conciossiachè fosse una di quelle che gareggiò sempre colle più celebri d' Italia.

§. 50. Dopo l' affrancamento ottenuto da Carlo IV risorta Lucca a nuova libertà avea posta ogni cura per provvedere al suo interno ordinamento, e le sue istituzioni e il suo reggimento nel cor-

(1) Mazzarosa — Storia di Lucca T. II.

Digitized by Google

so del tempo si modificarono a seconda delle vicende e delle circostanze; finchè ristrettosi il governo nelle mani di pochi prese forma di repubblica aristocratica. Frattanto i successori di Carlo V meno curandosi delle particolari e interne faccende dei piccoli governi della penisola, ove non vedessero svantaggio proprio o sfregio per la corona, poco più fecero sentire sui medesimi la loro suprema autorità imperiale. I Lucchesi, già più che altri ammaestrati alla scuola delle libere istituzioni, seppero profittarne per intieramente affrancarsi da ogni straniera servitù, costituendosi alla foggia di stato sovrano indipendente, e riconosciuto dalla maggior parte dei potentati dell' Europa. Di che nulla torna a maggiore argomento che il vedere non iscolpito più dalla Zecca di Lucca sulla propria moneta altro nome che quello della sua repubblica, che è sempre il maggior segno di quella indipendenza, di cui un popolo possa menare suo vanto, dove massimamente reggasi a libertà.

§. 51. Risentì dunque anche la officina monetaria dei Lucchesi uno splendido impulso di tali benefizi, per cui un nuovo e luminoso periodo di patria numismatica preparavasi ai suoi cultori: dappoichè non vi ebbe età in cui nel lungo giro dei tempi fiorisse quanto in questa la sua lavorazione per novità di matrici, ricchezza di metalli, e varietà di punzoni.

§. 52. Ma giungevano per Lucca tempi meno felici perchè già incalzando gli avvenimenti suscitati dalla Francia, allora tumultuante per la diffusione de' suoi principj (1789), anche la città di Lucca cominciò a risentirsene, quantunque il governo della repubblica non risparmiò disposizioni, e consigli che mettessero bene alla salvezza della patria, vedendo andare a male le cose dell' Europa con grave pericolo della propria nazionalità. Infatti in sul finire del secolo XVIII (28 Decembre 1798) un Proclama del Generale francese comandante in capo l' armata d' occupazione in Toscana faceva chiara l' entrata di

Digitized by Google

una divisione dell' esercito di Francia anche in Lucca, promettendo di nulla cambiare nelle istituzioni del paese, ed inebbriando il popolo dello spirito di libertà. Quali mene e raggiri si usassero poi da questi stranieri per dare un' apparenza di spontaneità al consenso dei Lucchesi di sottomettersi alle ingiunzioni della Francia, se non sono facili a dire, le sono bensì ad indovinare: e certa cosa è che se in Lucca vivevasi nelle amarezze per parte del civile reggimento, non era pure migliore la sorte del popolo per quella del pubblico risparmio; pel mantenimento se non altro degli eserciti, ora di una ora d' altra nazione, che a vicenda di qua si passavano. Quando finalmente fatto chiedere dai Lucchesi al Sire di Francia un Principe della sua dinastia per governarli; nel 1805 furono dati loro i Principi Felice ed Elisa Baciocchi, dalla quale sola, per essere sorella dell' imperatore, ogni cosa del Principato dipendeva.

§. 53. Respirò allora alquanto il popolo lucchese, essendo molte ottime istituzioni e provvedimenti di pubblica utilità portati ad effetto sotto il novello reggimento, fra i quali non restò da parte il diritto di monetare, che si volle anzi in Lucca mantenuto, decorando ancora quelle monete degl' impronti dei nuovi sovrani, e ad imitazione della moneta di Francia portò scolpite le effigi di quelli, e fu stampata alla stessa foggia, vuoi quanto alla bontà, quanto al peso e al metallo; per il che la nummografia italiana potè aggiungere alle numerose sue serie nazionali quella eziandio di questo spazio, tutto che fosse breve, della storia metallica della Zecca lucchese.

§. 54. La nuova Carta d' Europa costituita dai trattati del 1815, dopo che la Francia di Napoleone fu andata in fasci, assegnava ai Borboni già cacciati dal soglio reale d' Etruria il piccolo Ducato di Lucca, che pel correre di circa sei lustri governarono saviamente, lasciando di loro grata ricordanza di segnalati benefizi.

Digitized by Google

§. 55. Certamente che la bisogna della moneta non venne sì tosto in pensiero del giovine sovrano Carlo Lodovico; ma come a lui fu mostrata la necessità di riparare agli inconvenienti, che ad ogni istante aveano luogo nel paese per cagione della pessima condizione in cui era caduta la moneta che correva, essendo omai divenuta logora per il lungo spazio della sua circolazione, e per questo anche indecorosa per un popolo civile, egli volendo provvedere a siffatto bisogno, nel 1826 decretava che si coniasse una quantità di moneta di rame, di mistura, e di argento a utilità e pro dello Stato, la quale fu successivamente battuta in Lucca, restituendo per tal modo al paese il diritto del conio, che perduto aveva dopo il rovesciamento della sua repubblica (1).

§. 56. Copiosa alquanto, e bella assai riuscì la moneta anche di quest' ultima lavorazione dell' officina lucchese, e tale, per la grande sua somiglianza con quella Francese d' allora, da essere ivi assai facilmente accettata, e con quella confusa. Un traffico siffatto con vera soddisfazione dei Lucchesi, e non senza un certo lucro per la ricchezza dello Stato durò fino al 1843, nel qual tempo il governo di Lucca ed il Principe ritenendo che ne fosse venuto meno il bisogno ordinò che dovesse cessare quel lavorio che a sventura grande del paese fu l'ultimo; poichè avendo Lucca indi a poco perduta la sua autonomia fu chiusa una Zecca, i cui tipi per ben tredici secoli avevano goduto di altissima rinomanza anche oltre le alpi e il mare (2).

(1) Gli è ben vero che anche i Principi Baciocchi batterono moneta al conio lucchese; ma questa ebbe ad essere fabbricata dalla Zecca di Firenze, per difetto allora in paese di un' officina propria.

(2) Lo scrittore di queste pagine trovandosi dal 1831 al 1833 in Ginevra per ragione di studii, ebbe a legarsi strettamente in amicizia con un giovine Chinese, che colà pure si trovava per lo stesso oggetto di lui, al quale avendo un giorno per avventura mostrato uno *Scudo di Lucca*, anzichè rendersene meravigliato, come soleva fare di tante altre cose della nostra Europa, mostrò invece di ben conoscerlo; asserendo anzi che a Canton sua patria, e nell' isola di Maccaò erano correnti come i Colonnati di Spagna, che conosceva meglio degli stessi Scudi di Francia.

Digitized by Google

DELLA ZECCA

E

DELLE MONETE DI LUCCA

NEI SECOLI DI MEZZO

DISCORSI

DI DOMENICO MASSAGLI

SOCIO ORDINARIO DELLA R. ACCADEMIA LUCCHESE

Digitized by Google

Digitized by Google

DISCORSI

SOPRA LA ZECCA E LE MONETE DI LUCCA

DI DOMENICO MASSAGLI

SOCIO ORDINARIO DELLA R. ACCADEMIA LUCCHESE

DISCORSO I.

Sulle monete battute in Lucca sotto il dominio de' Franchi nei secoli VIII, e IX.

Ostendite mihi numisma census . . . .
Cujus est imago hæc et superscriptio?
S. Matteo. *Cap. XXII. V.* 19. 20.

Dopochè Carlo Magno presa la città di Pavia, e fatto prigione il re Desiderio, ebbe posto fine al dominio dei Longobardi in Italia, anche i Lucchesi dovettero sottomettersi alla sua autorità e mutare i tipi delle loro monete; ma contenti di sostituire il nome del nuovo Signore a quello di Desiderio, non ne variarono nè il titolo del metallo, nè il peso, nè la maniera del conio.

Queste monete sono oggi anche nelle più rinomate collezioni rarissime, per modo tale che malgrado le incessanti ricerche in ogni tempo fatte da più esperti nummofili, non sono riusciti a rinvenire che i soli pochi tipi intagliati nelle Tav. III e IV: cioè soli dieci esemplari, in dodici, o quindici pezzi al più, che sono quattro in Parigi, cinque in Lucca (tre dei quali presso di me) ed i rimanenti disseminati, uno ad uno, qua e là a grandi distanze nei più cospicui musei.

Dee quindi ritenersi che solo pochi anni ancora la Zecca Lucchese continuasse a lavorare colla primitiva sua alacrità, (1) probabilmente fino a che Carlo Magno emanò le sue leggi monetarie per ovviare ai gravi inconvenienti, che si erano ripetutamente verificati in tutte quante le officine dei suoi dominii, dopo il 774.

(1) Vedansi le Tav I. II. III., le quali rappresentano in gran copia monete tutte anteriori a quelle di cui vuolsi qui ora tener discorso.

Digitized by Google

La prima legge Franca, che conosciamo riferirsi all' argomento della moneta, risale ai tempi di re Pipino, e secondo che ne assicura il valente scrittore della vita di Carlo Magno (1) verso alla metà dell' VIII secolo. Il perchè non parrà opera della odierna civiltà quella importanza accordata anche oggidì al traffico della moneta, se già nel parlamento di Verneuil dell' anno 775 (2), si stabiliva per norma dei monetieri « che la libra di Argento constasse di Ventidue Soldi: *De moneta constituimus, ut amplius non habeat in libra pensante nisi Viginti duos solidos, et de ipsis viginti duobus solidis monetarius accipiat solidum unum, et illos alios solidos domino cujus sunt, reddat* ».

Non è dunque a stupire se anche Carlo Magno, il cui genio aveva grandemente superato il suo secolo, promuovendo tante utili istituzioni, che poi servirono a svolgere l' universale incivilimento religioso, politico, e militare, avesse egli pure rivolto lo sguardo alla fabbrica della moneta; perocchè se esso fu gran capitano, non fu meno accorto legislatore, talchè la Francia per lui allora ricostituita con forme meno barbare, e progredendo poi nei suoi provvedimenti, giunse ben presto a primeggiare fra le più colte ed incivilite nazioni.

E per questa ragione, che a meglio illustrare la Zecca di Lucca dei tempi di quell' Augusto, giudico prezzo dell' opera fare in precedenza conoscere le leggi, che sotto di esso e dei suoi successori nella dominazione d' Italia, regolarono le Zecche del loro vasto impero, dalle quali si potrà agevolmente dedurre l' indole e l' andamento di quelle riforme, che vennero successivamente a compiersi nella moneta, che in diverse epoche, e sotto varie forme uscì dalla nostra officina di quel torno.

La prima di queste leggi promulgate da Carlo Magno, dopochè si era reso padrone d' Italia, è quella data in Francoforte nel 794: ove già chiaro si scorge la volontà del legislatore di porre un freno ai gravi abusi da lungo tempo introdottisi in questo ramo di pubblica economia, e segnatamente dopo il 779. stabilendosi ordinamenti più positivi, o meno equivoci dei precedenti intorno alla stampa della moneta; ordinando « *Ut isti novi denarii similiter vadant, et accipientur ab omnibus si autem nominis nostri nomisma habent, et mero sunt argento, et pleniter pensantes* » (3). Per tal modo determinati il peso ed il titolo del metallo, il *nomisma nostri nominis* era divenuto una condizione essenziale per autenticare quelle monete. Questa legge venne quindi nel 796 estesa anche all' Italia, ed è appunto per essa (perchè richiede il *nomisma nostri nominis)* che venne ripristinato l' uso dei Monogrammi già introdotto dai Goti, e soppresso dai Longobardi nelle nostre contrade; unico segno di cui quasi in tutte l' età si valsero i principi per distinguere le proprie monete. Ma con tuttociò non sembra che ancora venisse raggiunto lo scopo che si aveva in

(1) Gaillard — Vita di Carlo Magno T. II. pag. 102.
(2) Pertz — Raccolta delle leggi Germaniche T. I. pag. 31.
(3) Gaillard — Vita di Carlo Magno T. I. pag. 102.

Digitized by Google

mira; stante che Carlo Magno nell' 805 emanava in Thionville un altro decreto, col quale accennava ad un nuovo ordine di monetazione, così esprimendosi « *Volumus ut in nullo alio loco moneta percutiatur nisi in palatio nostro, sive ad curtem, et illi denarii palatini mercentur, et per omnia discurrant* » (1).

Dopo cotesta legge verrà facilmente fatto di domandare, se con tale ordinamento rimanessero indistintamente chiuse tutte le Zecche sino allora esistenti in tutta la estensione dell' impero di Carlo Magno.

Cotale ricerca tanto più potrebbe essere interessante ed il dubbio ragionevole, in quanto che sebbene rare, non mancano monete di Carlo Magno, Lodovico Pio, e Carlo il Calvo, le quali in una delle loro faccie ci mostrano essere uscite da una Zecca italiana, come di Lucca, Pavia, e Milano, o almeno ne portano il nome. In cotesta ricerca, e nell' esame di questo dubbio, il Conte di S. Quintino, lume chiarissimo della italiana numismatica, in una sua memoria — *Osservazioni Critiche intorno alla origine ed antichità della moneta Veneziana* — Torino 1847 pag. 13 vorrebbe risolvere la questione, e con un colpo solo levare di mezzo ogni dubbio, e risparmiare qualunque ulteriore ricerca; assicurando che dopo la legge dell' 805, nè sotto Carlo Magno, nè sotto i discendenti della sua schiatta, niuna moneta fu più coniata nelle Zecche italiane (2).

In quanto poi alle monete che trovansi di quei monarchi, le quali portano il nome di diverse città d' Italia, ei se ne sbriga con una ragione non gia tratta da verun documento, ma unicamente coll' osservare « che sebbene dopo cotal legge rimanesse chiusa ogni Zecca italiana, e solo battuta la moneta nel palazzo imperiale, tuttavia ivi alcune se ne coniavano col nome di quelle città, che sino da remoto tempo avevano goduto del privilegio di Zecca.

Io però lungi dal pensiero di avversare chicchessia, e molto meno la sempre rispettabile opinione di quel valente numismatico, anteporrei alcune osservazioni e certi dubbi, che rilevo da una Memoria (3) piena di erudizione, che il dottissimo Abbate Cav. sig. Domenico Barsocchini Socio ordinario della R. Accademia Lucchese, lesse a quel rispettabile consesso (più per dare, secondo lui, un impulso a questa parte di numismatica italiana che nell' intendimento di proseguire l' opera incominciata) nella pubblica adunanza del giorno 12 decembre 1856; osservazioni, e dubbi, che a parer mio meritano di essere ben valutati; perchè appoggiati alla storia di quei tempi, ed a documenti certi ed irrefragabili.

(1) Pertz — Raccolta delle leggi Germaniche T. I. pag. 34.

(2) « Noi non abbiamo (dice egli) ragioni valevoli per dovere pensare che il regno d' Italia sia andato immune dalle « conseguenze di quelle leggi generali emanate da Carlo Magno, senza eccettuazione alcuna per tutta l' ampiezza dei suoi « dominii. Anzi ad un tal supposto sta contrario il fatto, che dopo il regno di quel principe e dipoi per quasi tutto il « secolo IX finchè durò fra noi la signoria della discendenza di lui, non si sa che nelle suddivisate Zecche italiane sia « stata coniata moneta ».

(3) Memorie e Documenti da servire alla Storia di Lucca T. XI. p. 1.

Digitized by Google

Il concorso anche dell' unanime parere di molti uomini versatissimi in questa scienza sarebbe di per sè solo un sufficiente sussidio per corroborare il mio argomento: imperciocchè prima che vedesse la luce la citata operetta del S. Quintino niuno aveva mai mostrato di pensare in modo diverso dal mio, che anzi ho trovato la opinione seguita dal sig. Barsocchini e da me, essere quella che sempre è stata accolta dai più distinti, anche fra gli odierni numismatici, che ripetutamente mi sono creduto in debito di consultare su questo tema (1).

Tuttavia in deficienza sì grande di memorie contemporanee volendo trarre profitto eziandio da quei principj che sono i più consentanei alla Scienza, ed alla storia, mi permetterei di fare qui ora alcuni riflessi che (s' io non erro) potranno agevolarci la via alla soluzione dell' intricato problema.

Credo in primo luogo di osservare, che siccome non avvi negli annali dei popoli, per così dire, memoria di regnante che abbia tenuto lo scettro anche per pochi dì, senza avere voluto usare del diritto majestatico di batter moneta, sia per avvedutezza politica, sia per ambizione di lasciare memoria di sè, così non è presumibile che alcuno di quei re d' Italia, che si succedettero nel dominio di questa bella contrada, indipendenti, com' erano, da ogni soggezione straniera, volessero ricorrere alle Zecche Francesi per coniare le loro monete; parendomi che come non lo avrebbero voluto quando erano in guerra con Francia (come d' altra parte facilmente s' intende) non potevano volerlo durante la pace, stantechè erano essi in pieno diritto di usare di quella eminente regalia, senza derogare alle ordinanze degli augusti loro antecessori, essendo molte le città italiane nobilitate di un palazzo del re. È dunque certezza per me, che tutte le loro monete con nomi di città italiane furono battute in Italia, e non in Francia.

Che poi l' espressione del Capitolare dell' 805 « *nisi in palatio nostro* ec. ec. non debbano altrimenti intendersi se non nel senso » che veniva vietato di coniare moneta a tutte le zecche di quelle città dell' impero ove non era palazzo del re « parmi non potersi mettere in dubbio anche per la ragione, che Carlo Magno dimorando a vicenda ad Aquisgrana, a Parigi ed a Francoforte, non è presumibile che ad ogni mutar di dimora volesse seco trasportare Zecca, e zecchieri; mentre non è fuori di luogo il ritenere essere esistita una officina nummaria in tutte le città ove egli aveva un palazzo, perchè ivi naturalmente dovea tenere stanza taluno, che godendo l' alta fiducia di lui, ne avesse la rappresentanza. Ma se poi si volesse ritenere la parola anche nel suo più stretto senso, non potrebbe egli darsi che una qualche città, per un tratto di sovrana munificenza, fosse stata posteriormente privilegiata con una legge speciale? A ciò non si oppongono il raziocinio e i documenti; imperciocchè lo stesso capitolare dell' 805 accenna già ad una siffatta possibilità, allorchè dice « *nisi forte a*

(1) Sino dai primi del 1853 io già consultava i pratici intorno a questo importante argomento, raccogliendo consigli, e notizie tanto in patria che all' estero, per cui queste mie indagini sono state sussidiate fin d' allora dall' autorevole assenso di vari fra i più distinti numismatici italiani.

Digitized by Google

nobis aliter fuerit ordinatum » nel che pare avere consentito anche lo stesso S. Quintino nel precitato discorso (1), cioè « che alcune città italiane sotto Lotario, e Lodovico II coniarono moneta per privilegio ad esse accordato dai medesimi » Dunque non erano questi due imperatori legati da veruu vincolo verso le Zecche di Francia, che anzi da essi soli dipendeva il fare coniare moneta ove più fosse loro piacuto, lo che poi era conforme al diploma dell' 805 nel quale, come testè abbiamo veduto, si riserva l' imperatore Carlo Magno di accordare un tal privilegio a chi credeva opportuno. E però se questo privilegio, come anche da Lotario e Lodovico II fu conceduto ad alcune città, così potè naturalmente concedersi pure dallo stesso Carlo Magno, Lodovico Pio, e Carlo il Calvo a varie altre d' Italia, delle quali ne portano il nome alcune monete tuttavia esistenti, quantunque di tal prerogativa o per incuria degli uomini, o per funesti avvenimenti, non sia dato di ritrovarne memoria ai nostri giorni. Neppure sembra essere egli stato di contrario parere allorchè scriveva quella sua tanto lodata Memoria — *Sulle monete degli antichi Marchesi della Toscana in Lucca* — (2). Perocchè « Tale (dice egli parlando delle monete di Carlo il « Calvo) tale è appunto il tipo che presentano presso che tutte le monete messe « in corso dopo Carlo Magno dalle diverse officine imperiali d' Italia, e di Fran« cia, nei secoli nono, decimo, e undecimo ». Se in quei secoli pertanto le Zecche anche al di qua delle Alpi come al di là mettevano in corso moneta, è ben naturale che quelle officine non erano chiuse; e che vi si stampavano metalli.

Ma senza troppo sottilizzare tra i supposti più o meno probabili, sappiamo con certezza che anche sotto Carlo Magno si contrattava a soldi di Lucca, Pavia, e Milano (3); dunque quelle città avevano moneta propria; dunque le loro Zecche erano aperte. Nè si dica che in quelle contrattazioni s' intendesse parlare della moneta coniata avanti la legge dell' 805, perchè non è ammissibile che le monete stampate da Carlo Magno medesimo, e nei suoi palazzi, fossero inferiori a quelle battute nelle Zecche italiane prima della citata legge: come non può ammettersi, che nella stipulazione di quei contratti si trovasse tanta bonomia nei contraenti da accettare monete scarse, o inferiori a quelle già in corso, ma sì il contrario.

Altra ragione ancora per ritenere che in Lucca non mai si cessò d' improntare moneta, si è la esistenza in quel tempo dell' arte dei monetieri fra noi, siccome ce lo attestano i loro nomi che spesso compariscono nei contratti d' allora: per esempio in una carta del 796 troviamo « *Perisindi Munitario testis* » (4), in altra del 780 « *Agifridi Munitario* » (5), in una simile del 798

(1) S. Quintino — Sull' origine, ed antichità della moneta Veneziana — Nota X.

(2) S. Quintino — Dissertazione sulle monete dei Marchesi della Toscana — Pag. 9.

(3) Memorie e Documenti da servire alla storia di Lucca pubblicati dalla R. Accademia Lucchese T. V. P. 2 — Documenti CCCLXXXVI e XIII.

(4) Doc. CIV * E 30.

(5) Doc. CLXXVII * C. 33

Digitized by Google

si legge « *Riprando Munitario testis* » (1) e via discorrendo. Ora dunque se tutti questi individui nel firmare quegli strumenti accennavano alla loro condizione di monetieri, tal carica dovea essere senza dubbio tuttavia in attività in questo paese.

Nè ad infermare queste osservazioni si giudichi potere giovare l' asserto « che tali monete più facilmente che in Italia trovansi in Francia, » come io stesso dopo tante ricerche ho quivi rinvenute quelle che fanno parte della mia collezione. Da questo fatto generalmente riconosciuto qual assioma dai numismatici, molti hanno creduto dovere concludere, essere ivi coniate le monete ove più frequentemente si trovano; e siccome non è dato di trovare fra noi veruna moneta dei tempi, e coi caratteri indicati, mentre non è difficilissimo il rintracciarne in Francia, così ne discenderebbe che colà, e non in Italia sono state coniate. Io direi non troppo ben fondata cotèsta opinione: imperciocchè necessariamente deggiono rinvenirsi in Francia le monete delle Zecche italiane dei tempi del dominio de' Franchi, perchè se anche per un istante rivolgiamo lo sguardo a quegli anni calamitosi, non vi scorgiamo che guerre, stragi, saccheggi, e balzelli pur troppo spesso imposti alle misere popolazioni italiane dalle torme indisciplinate di quei barbari conquistatori, che tratto tratto scendevano ai danni nostri. E se poi anche dopo tante calamità, alcuna ricchezza fossevi rimasta, non sopravvennero ancora le terribili escursioni degli Avari, che avidi solo d' oro e di argento, calarono ripetutamente fra noi, imponendoci oneri gravissimi per liberarci dalle loro devastazioni? E che diremo della mano sacrilega dello sciagurato re Ugo, la quale per lunga pezza pesando gravemente su noi, senza nè manco risparmiare i sacri arredi destinati al culto di Dio, smunse queste infelici contrade con ogni sorta d' imposizioni, accumulando ricchezze, e tutto seco trasportando in Provenza? E ciò non fecero pure Lodovico III e Rodolfo, che dal mezzo giorno della Francia scesero a signoreggiare l' Italia colle loro soldatesche, che quasi ad altro non pareano destinate che a fare bottino, e nulla risparmiarono di quanto loro veniva di prezioso alle mani? Ora dopo tutto ciò io mi fo a domandare, se queste non sono forse ragioni bastevoli a persuaderci del perchè oggi tali monete trovansi più facilmente nel mezzodì della Francia anzichè in Italia? Sì lo ripeto; non già perchè quella fosse mai stata la sede della loro origine; ma perchè tolte a noi da quei barbari, ivi erano trasportate in gran copia colmando i pubblici, ed anche i privati tesori (2).

Direi anche di più che se per la legge dell' 805 tutte le monete si dovessero coniare nel palazzo imperiale di abitazione, nè potesse avere quel decreto una

(1) Doc. CCLXXI * E. 78.

(2) Si sa che il ripostiglio trovato a S. Paolo fuori le mura di Roma conteneva un certo numero di monete dei Signori di Francia, di Savoja, di Ginevra, di cui alcuno esemplare non era stato ancora scoperto, ove esse erano state coniate. — Il sig. R. Chalon ha constatato ancora che certe monete antichissime dei Conti di Namur non sono state trovate che in Russia, nella Svezia, e nella Danimarca; ed altrettanto potrebbe dirsi di qualche moneta di Lorena ec. ec.

Digitized by Google

interpretazione più lata, che cioè « *ovunque avvi palazzo imperiale è Zecca;* » non nel mezzo giorno della Francia dovrebbero oggi rinvenirsi le monete di cui ragioniamo, ma nei Ducati del Basso Reno, e nei contorni di Aquisgrana (Aix-la-chappelle) che era la capitale sceltasi da Carlo Magno.

Finalmente a sempre meglio comprovare la non mai interrotta fabbrica della moneta in Italia, esporrò un altro importante argomento, quello cioè che mi offre il confronto dei tipi, somministrandoci essi dei lumi atti a guidarci allo scoprimento del verò. Avvegnachè nell' analisi all' uopo praticata, chiaramente mi si manifesta tale una differenza di tipo fra le nostre monete ed i prodotti delle Zecche oltramontane, che anche senza il soccorso di altra autorità non esiterei un istante a scevrarle tra loro, ascrivendole a paesi diversi. Infatti il modo dell' intaglio, il disegno, ed il conio diversificano affatto; arrogi, che la bontà stessa del metallo differisce sostanzialmente, perchè saggiatene parecchie di Carlo il Calvo (1) stampate a Metullo, (Melle nel Poitou) fu trovato che non raggiungevano neppure le once 10 $^1/_2$, mentre quelle dello stesso principe battute in Italia non si abbassano giammai sotto le 11 once. Io pure ho potuto non ha guari esaminarne una simile in Firenze presso un intelligente raccoglitore di antiche medaglie, e dopo le più accurate indagini, ne ho ottenuti gli stessi risultamenti. E però se confronti di tal natura si possono istituire per condurre a buon termine la nostra impresa, parmi potere concludere « Che tutte le monete impresse da Carlo Magno, ed anche dai discendenti di lui per tutto il corso del IX secolo, e del X, che portano non solo il nome di Lucca, ma quello pure di altre città italiane, senza essere in disaccordo colla legge dell' 805, sono state fabbricate in Italia e non in Francia ».

Per tal modo si avrebbe la soluzione di un problema, che sin qui si ebbe quasi come insolubile, il quale per vero dire torna del più alto interesse per la storia di tutte le antiche Zecche italiane; essendochè si riferisce non solo alla officina Lucchese, ma sibbene ancora a tutte quelle delle altre città della nostra penisola, che avevano goduto del privilegio di Zecca avanti lo scadimento del regno Longobardo.

Premesso questo corredo di documenti e di fatti, che ci somministra la storia, avvalorato dalle esposte congetture, fa d' uopo adesso applicarli alle incisioni che si hanno sott' occhi, ed a quegli esemplari che da noi si possiedono, per giungere con successo a chiarire le monete sin qui conosciute di quell' epoca, malgrado i numerosi inciampi, che di continuo presentano gli studii di que tenebrosissimi tempi.

Fra le monete di Luccà appartenenti al dominio dei Franchi, una è quella, che diligentemente riprodotta dall' originale conservato nel museo Trivulzio in Milano TAV. III. Fig. 12, si è riscontrato essere un Tremisse di oro pallido, che

(1) Carli — Delle Zecche italiane Dissertazione III. §. 8.

Digitized by Google

dopo le più severe indagini io ritengo dei primi battuti in Lucca subito dopo la distruzione del regno dei Longobardi: desumendolo non solo dalla somiglianza meravigliosa che passa fra questa moneta ed i Tremissi segnati coi nomi degli ultimi re di quella nazione, ma dalla autorevole opinione altresì dell' illustre Muratori, il quale nelle sue Antichità italiane (1), accennando ad un tipo che presenta tutte le identiche caratteristiche di questo, dice « *Percussus fuit circa* « *annum Christi DCCLXXV postquam Carulus Longobardorum regnum sibi* « *subjecerat* ». Ma se poi imprendiamo anche a studiarne attentamente dell' uno e degli altri il modulo, la forma dei caratteri, il titolo del metallo, il peso, gli ornamenti, ed ogn' altro accessorio, tutto ci porta a concludere che tali monete devono avere appartenuto ad epoche tra loro ben poco discoste.

Io stesso ne ho fatto diligente confronto con alcuni miei Tremissi, ed uno in special modo improntato del nome di Desiderio, e parmi potere asserire che niun' altra diversità passa fra queste due monete se non che quella della leggenda esprimente il nome del principe in cui stava allora la suprema regalia di Zecca, intendo dire, D. N. CARVLVS REX, mentre nella prima leggevasi — D. N. DESIDER*ius* REX —. Nel rovescio poi non si riscontra alcuna differenza notevole, se non che quella poco significante, che nel Tremisse di Desiderio si ha un punto rilevato, o globetto nel conio fra la lettera L ed A della parola *Flavia*, mentre la moneta di cui si tratta oltre a questo stesso punto, ne ha anche un altro fra l' ultima lettera A di FLAVIA, e la L di LVCA. Una sì stretta somiglianza dunque di questo tipo con la maggior parte di tanti altri, di cui ricchissima appare la Zecca nostra sotto la dominazione Longobarda, mi porge nuovo argomento per rafforzare la mia ipotesi, voglio dire, che le loro epoche si tocchino, e che perciò questa moneta si possa indubitatamente attribuire a quel periodo di tempo che immediatamente succedette alla caduta del regno Longobardo.

Quantunque però il Tremisse qui sopra descritto sia fin'ora il solo pubblicato dai numismatici, tuttavia vo persuaso che altre varietà se ne potranno trovare, come avviene di quelli posteriori, i quali per la costante differenza di segno tra loro non possono mai dirsi eguali; ma tutti però idonei ad indurci un criterio esatto dell' attività della nostra monetazione nel secolo VIII (2).

E qui mi cade in acconcio prima di passare ad una più minuta indagine delle altre monete di questa Serie, di dare qualche cenno intorno a quelle tanto frequenti anomale, o varietà di segno, che quasi sempre si riscontrano sulle monete del medio evo: il che riuscirà di non lieve utilità nell' esame di esse, risparmiandoci in pari tempo di ripetere il già detto ad ogni variato esemplare.

(1) Muratori — Antichità italiane Vol. V. Dissertazione XXVII. pag. 449.

(2) I Bizzantini dei quali furono quasi in tutto seguaci le primitive Zecche italiane, batterono talvolta anche il Semisse. Sembra certo però che questo pezzo non sia mai stato coniato dai Lucchesi, non essendo dato fin qui ad alcun nummografo di rintracciarne neppure un solo, mentre dei Tremissi, tanti se ne veggono riportati anche nelle Tav. I. II. III. IV.

Digitized by Google

Siffatti contrasegni provengono, secondo il parere dei numismatici, da più e diverse cagioni: sulle monete dell' epoca di cui ragioniamo consistono *in una croce, in una o più stelle, o in una specie di mezza luna,* ma più comunemente in certi *punti* salienti, o *globetti* rilevati nel conio, che gli zecchieri chiamarono « *Punti segreti:* Prima ragione della grande varietà nel numero, e nella disposizione di questi punti sulle monete si è che non sono essi se non segni di convenzione degli uffiziali, che presiedevano alle Zecche, ed a non altro istituiti che a distinguere i prodotti usciti da esse durante la gestione di ciascheduno di loro; onde non è a stupire se anche dei pochi esemplari che si hanno di quelle remote età, si vedono sempre molto differire gli uni dagli altri, appunto perchè succedendosi i monetieri, venivano pure a cambiarsi i segni loro a riscontro di quanto essi avevano operato. Un' altra ragione ancora che grandemente concorre ad accrescere il numero di tali anomale è la frequente mutazione di conii, che per la imperfezione delle arti allora, nè conoscendosi per anco la tempra dell' acciajo, riuscivano per questo di corta durata, nè si sapeva, rinnovandoli, conservare la scrupolosa esattezza dei nostri dì. Il mutarsi poi delle costumanze coi tempi (1), e con esse le condizioni delle arti, il genio od il capriccio degli artefici, lo accumularsi di continue leggi monetarie rimaste però quasi sempre infruttuose in quell' epoche di depravazione, e di licenza; la successione delle dinastie, di cui senza dubbio ciascuna voleva le proprie dalle altrui monete distinte, ed infine la operosità grande di quelle officine in quel torno, sono tali ragioni da giustificare a sufficienza i frequenti cambiamenti che si riscontrano sulle monete tutte dei tempi di mezzo.

Fra le varietà che in esse si verificano, avvene ancora di un' altra specie, le quali si riferiscono alle leggende, perchè queste non di rado portano o ad una differente dizione ortografica (2), o ad una diversa disposizione nelle lettere che la compongono (3); lo che sempre più ci addimostra che tali segni non furono fatti a caso, come ce ne assicura anche lo studio dei loro delineamenti, e della loro struttura, la quale conserva sempre in ciascuna moneta i caratteri propri della sua età.

È dunque per tale importante ammaestramento, che lo studioso della scienza delle medaglie non dovrà giammai trascurare queste varianti qualunque esse sieno, anche minime, nell' analisi di ciascheduno esemplare, imperciocchè sono queste appunto che possono talvolta somministrarci notizie di un grandissimo interesse scientifico, la moltiplicità dei tipi giovando mirabilmente ad istruirci intorno alla serie progressiva dei medesimi, che è il primo passo nello studio della loro istoria.

(1) Come vedremo anche nei Discorsi che a questo terranno dietro, per tutte le altre monete delle diverse epoche.

(2) Come vedesi nelle Fig. 5. 6. ed 8. della Tav. IV ove si legge CARVLVS — CAROLVS — e CARLVS.

(3) Nella Tav. III. Fig 12. e IV. Fig. 5. si vede la L di *Carulus* più rientrante verso il centro, scostandosi dal contorno tracciato delle altre lettere accosto.

Digitized by Google

Ritornando ora a ciò che fa più direttamente al nostro argomento troviamo che nel museo della biblioteca imperiale di Parigi avvi un tipo in oro di questo genere (Tav. IV. Fig. 1.) il titolo del cui metallo è stato riscontrato assai basso, perchè non supera la bontà dei *14 Karati*, ed il suo peso è *Grani 19*. Un altro pure somigliantissimo trovasi nel ricco medagliere della Reale Galleria degli Uffizi in Firenze, che io stesso potei più volte esaminare (Tav. IV. Fig. 2) mercè la gentilezza, e l'amicizia tutta speciale verso di me dell' ottimo sig. Cavaliere Professore fu Arcangelo Michele Migliarini già direttore di quel museo. Sì l' uno che l' altro sono di somma rarità, e con poco differente segno tra loro se non che il titolo del metallo in quest' ultimo si verifica oltre ogni credere scadente, essendochè appena raggiunge la bontà degli *8 Karati*, pesando soli *Grani 18*, lo che è per me sicuro indizio, che questo esemplare, le cui caratteristiche sono senza dubbio quelle che si convengono all' epoca di cui parliamo, è di quelli che più si avvicina alla istituzione delle nuove leggi monetarie di Carlo Magno, alle quali appunto diè cagione l' abuso sfrenato che si era allora introdotto in tutte le Zecche Franche ed Italiane di peggiorare i metalli.

Un' altra ancora di queste monete, da cui ben si rileva come col variare dei tempi e delle condizioni dei popoli, variassero eziandio (come anche al dì d'oggi) le arti, le scienze, il commercio, i traffici, ed ogn' altra sociale istituzione, è quella che vedevasi fino nel 1843 nella collezione Vernier a Parigi (Tav. III. Fig. 11), la quale pure appartiene al regno dei Franchi, come non equivocamente lo attestano i suoi incontrastabili, e ben distinti caratteri. Malgrado tutto ciò, e sebbene non escluda il minimo dei contrasegni, che per tale la distinguono, pure la varietà del segno è qui siffattamente marcata, che crederei grave omissione se tralasciassi di farne particolare menzione.

Fra le non poche anomale che questo tipo reca seco da ambo i lati, le più notevoli consistono da una parte nel maggior numero, che nelle altre sin qui vedute, di globetti e stelle che framezzano irregolarmente le lettere della leggenda, lo che produce un tale ampliamento d'ornato, che a primo aspetto quasi lo si vorrebbe assegnare ad altra età. Se per altro non avessimo il titolo del metallo, la forma dei caratteri, il conio, l' ortografia, il modulo, ed ogni altro intrinseco ed estrinseco accessorio, che concordano con qualunque altra moneta di quel tempo. Dal lato nobile poi ad eccezione della leggenda, che come le precedenti suona *D. N.* CARVLVS REX, può dirsi totalmente diversa da qualunque altra. Imperciocchè se fin ora si è sempre riscontrata impressa nel campo da questa parte una croce latina potenziata, qui invece scorgiamo per la prima volta un piccolo busto rozzissimo, la cui parte inferiore si abbassa sino all'orlo, interrompendo la stessa leggenda. Questo busto in cui pare si volesse effigiare Carlo Magno, non ne mostra le braccia, e nel centro liscio di esso le pieghe del manto reale sono indicate da linee parallele, che nel centro s' incontrano due a due ad angolo ottuso, e terminano a' lati arrotondate, sotto alle quali

Digitized by Google

stanno tre bizanti per parte, uno sopra, e due sotto verso il contorno. Il capo è veduto di prospetto contornato ai lati e nella parte superiore di altre palle, o bizanti, con cui forse si volle dinotare i capelli.

Il progressivo scostarsi di questi tipi dal primitivo, faceva (a parer mio) già presentire quei gravi cambiamenti, che poi non tardarono ad avverarsi in quella monetazione.

Il titolo stesso dell' oro ci porge una novella prova dell' avvicinamento alle divisate istituzioni, dovendo essere a bontà infima, perchè tanto pallido e chiaro, che a primo aspetto potrebbesi ritenere per argento; appunto come il Tremisse della Galleria di Firenze, che veduto senza maturo esame, appena dà indizio di contenere dell' oro. Anche questa osservazione mi convince sempre più che all' esemplare in discorso si convenga assegnare un' epoca se non contemporanea a quest' ultimo, certo poco distante, una cioè delle più prossime a quella memorabile riforma monetaria, che tanto segnalò la storia della monarchia dei Franchi.

Quando poi le nuove istituzioni avessero propriamente effetto in Lucca, e quando la sua Zecca mettesse in corso la moneta prescritta dalle più recenti leggi, non saprei precisarlo: certo è però che percorrendo tanti di quei numerosi contratti di vendite, o permute, che potrei in gran copia citare, e che originali si conservano nell' archivio dell' Arcivescovato di Lucca, non trovasi piu nel IX secolo fatta menzione, come per lo addietro, di *soldi d' oro,* se si eccettuino le contrattazioni che si riferiscono ad epoche anteriori, lo che vale per me ad istruirci che quelli non erano più la moneta usuale. Di fatti se anche per poco ci vogliamo riportare agli stessi Capitolari di Carlo Magno, troviamo che nel 779. (1) si parla di *Tremissi;* nei documenti del 794 sono tuttavia mentovati i *solidos auri:* ciò dicasi pure delle memorie non governative, e risguardanti negozi particolari, ove leggiamo sempre in uso la medesima moneta: così in una pergamena del 794 (2). « Ellaru vende ad Orulio chierico un pezzo di terra « e selve in Veiano per il prezzo di *aurum solidum octo* » in altra del 796 (3) « si vende da Walfonso a Giovanni vescovo di Lucca una porzione di case, « per *Qradraginta et quinque solidos auri* » e moltissime altre, che di questo tenore potrei citare, nelle quali sempre trovasi adoperata la moneta più nobile. Ma non così in progresso, perchè dopo quest' anno non si rincontrano più nominati nelle contrattazioni che i soli *Denarios argenti bonos, et expendibiles.* Di ciò ne rende tosto chiara testimonianza un' altra membrana dell' anno seguente 797 ove l'uso della moneta di argento già si manifesta invalso: perocchè in altro documento di questo medesimo anno leggiamo (4): « Auriprando « prete vende al Vescovo Giovanni i suoi beni in Vicopelago per *Denari ar-*

(1) Pertz — *Monumenta Germaniae e Historica* T. I. p. 38. N. 14.
(2) Memorie e Documenti ec. ec. Doc. CCXLVII . † . O. 42.
(3) Doc. CCLVII . + . F. 36.
(4) Doc. CCLXIII. * C. 48.

Digitized by Google

« *gento numero viginti quinque* » in altro simile dell' 805. « Cuniperto, e Teut-
« perga vendono al prete Auniperto Rettore di S. Regolo di Gualdo i beni pa-
« terni, per *argento solidos duodecim* (1) » ed altri numerosissimi ancora di quest' epoca, nei quali l' argento è sempre il solo metallo coniato che si trova espresso, i quali per brevità tralascio, potendo (chi lo desideri) consultare la 2.ª Parte del V. Vol. delle Memorie e Documenti da servire alla storia di Lucca, già pubblicati dalla R. Accademia Lucchese. Si può dunque avere per sicuro, che non più tardi del 797 i Lucchesi si assoggettarono alle nuove leggi impostegli dai Franchi dominatori, la cui moneta tanto al di qua come al di là delle alpi dovette essere unicamente d' argento, non avendosi più in alcuno di quei contratti, nè di quelle leggi menzione di altri metalli.

A tali documenti concorre mirabilmente in appoggio il fatto; perocchè nel medagliere Trivulzio in Milano avvi un Denaro d' argento (Tav. IV. Fig. 3) che porta tuttavia il nome di Carlo Magno e col rovescio FLAVIA LVCA, il quale per la stretta somiglianza che conserva con i Tremissi precedentemente menzionati, deve essere uno di quelli coniati, allorchè costretti ad uniformarsi al sistema monetale degli oltramontani, i Lucchesi presero eziandio a battere per la prima volta nella loro officina. Una tal somiglianza dunque ne assicura bastantemente della vicinanza di epoca tra di loro, per poterne di certa scienza inferire, che la Zecca di Lucca limitandosi in quei primitivi cambiamenti a variare la materia, non ne mutò nè il lavorio della stampa, nè il disegno, nè il modulo (2), adottando solo alcune varietà nei delineamenti, tanto da lasciare sempre ben distinti gli uni dagli altri i tipi di differente metallo. Il titolo stesso del suo argento, perchè s' innalza fino alle *once* 11 $^1/_2$ di peso *grani* 22, definisce in un modo ben positivo le condizioni di questo pezzo, essendo appunto questa la bontà che si conviene a tutte le monete improntate sotto la pressione di questa legge: in nulla difettando del resto di tutto quanto potrebbe occorrergli per sussidiare validamente il mio assunto.

Abbiamo dunque così veduto e le monete coniate sotto le antiche leggi, e quelle dopo il 796: ragion vuole adesso che si passi ad esaminare le restanti di questa importantissima serie, intendo dire quelle che furono impresse dopo imperiale ordinanza dell' 805. In proposito di queste, due tosto me ne cadono sott' occhi, custodite una nel museo della Vaticana Tav. IV. Fig. 4, e l' altra nella collezione Fusco in Napoli Tav. IV. Fig. 5. Questi due pezzi tra loro somigliantissimi per la novità del tipo, e del modulo non crederei poterli ascri-

(1) Doc. CCCXXIV * E 41.

(2) Taluni pensano che questa moneta possa essere una falsificazione dell' epoca, o sivvero un pezzo in oro a bontà infima; ritenendo che i Franchi non coniassero argento in Italia avanti la legge dell' 805. A me però non sembra ammissibile un tal supposto, se vogliasi porre mente con quanta precisione il S. Quintino ne abbia registrato il titolo di 11 e 11 e un terzo, che anzi ove non fossegli stato lecito, per difetto di opportunità, lo accertarsene, avrebbelo piuttosto lasciato senza veruna indicazione, come ha fatto delle Fig 2. ed 11. delle Tav. I. e Fig. 5, della Tav. II.

Digitized by Google

vere ad altra età, se non a quella che dà incominciamento al nuovo sistema monetario imposto all' Italia dal dominio dei Franchi. La bontà del metallo sta in armonia colle nuove leggi, perchè il primo raggiunge le *Once* 11 $^{1}/_{2}$ pesando *Grani* 23, ed il secondo di *Grani* 22, non è inferiore alle 11 *Once*. I loro conii sebbene conservino le caratteristiche invariabili dell' epoca; pure per la forma delle lettere, per la esuberanza dei punti disposti in varia foggia ad ornamento e per la diversità ortografica nel nome del principe (non più CARVLVS, ma CAROLVS) si mostrano di un' età posteriore a quella che venimmo esaminando. Queste particolarità così minutamente studiate ci offrono la certezza, che tali pezzi non solo appartengono anch' essi a Carlo Magno; ma che dovettero eziandio essere dei primi coniati in Lucca subito dopo gli avvenuti cambiamenti. Anche la bontà del metallo sarebbe di per sè sola prova bastante per confermare il mio asserto: essendochè tutti gli altri denari lucchesi dei re Franchi scendono dal titolo dei due di cui ci occupiamo.

Succede a questi un altro tipo, che senza fallo ha con quelli la più stretta analogia. Questo pezzo unico in Toscana (almen ch' io sappia) che trovasi in Lucca nella mia particolare collezione (1) merita a buon diritto un posto distinto fra le monete che la nostra Zecca improntò in un corso non mai interrotto di ben tredici secoli.

La celebrità poi che tali monete mai sempre godettero, siccome quelle che importanti notizie possono somministrare alla storia delle antiche Zecche italiane, dovea renderne graditissimo il possesso ad ogni coltivatore della scienza delle medaglie, e segnatamente a chi in modo speciale volge i propri studii alla numismatica patria.

Questo esemplare pesa *Grani* 24 $^{1}/_{2}$, e la sua bontà non si abbassa neppure per intero alle *Once* 11. Tav. IV. Fig. 6. Il suo titolo così elevato aggiunge maggior forza alle mie induzioni, per essere quello appunto che si conviene a tutte le monete posteriori alla succitata riforma. La qual cosa ci viene anche confermata per attestazione dei numismatici in generale, i quali concordano nell' asserire « che di tutti i denari di argento coniati tanto in Francia, che in Italia nel IX secolo la bontà non scende giammai al disotto delle 11 Once ». Del che si ha pure una luminosa conferma in quello che ci viene assicurato da uno dei più chiari nummografi Francesi, (2) voglio dire il Le Blanc, che osserva « Carlo Magno avere dato al metallo della sua moneta il più alto grado di bontà; « ma che questo venne poi tosto abbassato di un decimo da Lodovico Pio ». Quindi è che io non sarei alieno dal ritenere che questo tipo sia immediatamente susseguente agli altri due testè qui sopra menzionati.

(1) Uno simile era già nel 1843, nella collezione Fontana in Trieste; del peso Grani 21 e mezzo alle Once 11.

(2) Le Blanc — *Traité des monnoies de France Pag* 96.

Digitized by Google

Non può ciò nullameno negarsi che anche nel nuovo sistema monetario venisse mantenuto l'uso della varietà di segno nelle monete, sebbene di egual valore e di una medesima età. Difatti il mio esemplare diversifica alquanto dai precedenti per la forma più semplice ed inornata, perchè su questo le due faccie non vedonsi più frastagliate di quella congerie di punti disposti con certo ordine a formare una specie di ornato, limitandosi qui a semplici cerchi alla circonferenza, somiglianti a contorni di perle. Ed eziandio in questo mio tipo si riscontra una differenza notabile anzi che no in quella disposizione delle lettere che compongono il nome LVCA non più apparenti fra i raggi della croce di punti, ma non interrotte in una linea orizzontale che comprende tutto il campo della moneta. Questa nuova maniera di conio per altro non deve farci pensare a diversa epoca; stantechè è certo che anche nelle officine imperiali di allora dovettero naturalmente essere adottati parecchi e variati conii, come ne assicura del resto la esatta analogia con le altre della stessa età, non che ogni più minuta caratteristica, oltre ai requisiti tutti voluti dalle ultime leggi di Carlo Magno. E però la diversa disposizione delle quattro lettere L V C A non deve in alcun modo alterare il concetto formatoci di questa moneta; dappoichè la troviamo poi anche in progresso adottata in altri esemplari della stessa serie.

Lo studio poi tutto speciale che io ho potuto fare su questo importante esemplare m' induce sempre più a ritenerlo quale io l' ho descritto, ben considerato l' ordinamento delle lettere, l' atteggiamento dei suoi membri, il formato e l' indole del conio, che in nulla si oppongono a quanto veniva praticato in tutte le Zecche di quel torno. Onde è che ho creduto annoverare questo pezzo fra quelli appartenenti alla città di Lucca, ed ivi battuti sotto gli auspici di quel potente conquistatore.

A chi conosce l' istoria di quei tempi è inutile ripetere adesso le amarezze continue, e le dure prove a cui andò soggetto l' infelice Lodovico Pio per opera degli ingrati suoi figli, e segnatamente dell' ambizioso Lotario, che giunse per sino ad una insensata ribellione contro di lui e ad imprigionarlo, da dove non venne liberato che da una forza maggiore. Malgrado tali orribili stranezze (di cui furono sì feconde quell' epoche di profonda barbarie) finchè ei resse lo scettro non ristette un istante dalle cure di un provvido reggimento, per cui la stampa dei metalli non venne mai meno fra noi anche sotto la signoria di lui, come tuttavia alcune monete, che per essere improntate del suo nome apertamente ce lo dimostrano, le quali mantengono sempre la purezza del metallo entro quei limiti sì religiosamente assegnati dalle leggi dell' Augusto suo predecessore.

Una di queste conservata oggi nel mio medagliere è la prima (per quanto è a mia notizia) veduta in Lucca, non essendosi quasi fin' ora conosciuto di questo tipo dai nostri nummofili, se non che il disegno procuratoci dal San Quintino (Tav. IV. Fig. 7) sopra un originale da lui osservato nella collezione De Sauley in Parigi.

Digitized by Google

D' essa è pure un Denaro di Argento, che opportunamente giunge a sussidiare queste spinose mie indagini, additandoci meravigliosamente la serie non interrotta delle monete Lucchesi durante eziandio il regno dei successori di Carlo Magno. La sua bontà si mantiene *alle* 11 *once*, ed il suo peso è *Grani* 35 $^{1}/_{3}$ mentre l' esemplare di Parigi, forse per iscadente conservazione, non raggiunge neppure per intero i *Grani* 32.

Questo pezzo non abbisogna (a parer mio) nè di una severa critica, nè di una animata discussione per doverci persuadere che indubitatamente appartiene a Lodovico Pio, tra per i caratteri tutti che in nulla smentiscono l' età sua, tra per la leggenda posta intorno ad una croce nel campo del diritto, che suona ✠ HLVDOVVICVS IMP. Il nome di Lodovico dunque esclude affatto ogni dubbiezza di altra pertinenza, e però di altra epoca: sebbene di questa parmi non si potesse ad ogni modo dubitare; essendochè la forma sempre rozza delle lettere, il titolo del metallo, ed il modulo rendono certa l' attribuzione alla prima metà del IX secolo.

È notevole però quel cambiamento nel lavorio dell' intaglio, che ci mostra la più nobil faccia di questa moneta, ove più non vediamo impresso il nome dell' imperatore alla foggia di una cifra, *sui generis*, e tutta propria di quel tempo; ma sostituito invece da una croce contornata di un cerchio di più minuti bizanti.

Ciò nulla meno non volle neppure questo principe escludere affatto il proprio nome, che anzi come vedemmo, ordinò che comparisse all' intorno della sua moneta, sia perchè questa non venisse troppo facilmente confusa con quella di altro regnante, o di altra epoca sia per non contradire alle ordinanze emanate da chi prima di lui aveva cinta la corona Imperiale.

Nel rovescio poi si osserva il nome della città di Lucca impresso in quattro grandi lettere collocate orizzontalmente nel campo, ad imitazione dell' ultimo tipo da noi descritto, ed assegnato al suo predecessore. Dal che agevolmente si raccoglie, che non solo sotto Carlo Magno, ma anche sotto quelli che della sua dinastia gli succedettero nell' Impero, Lucca non ebbe perduto un istante l' eminente diritto di battere moneta.

L' ultima infine di si preziose monete, rara oltre ogni credere, come sono tutte quelle di questa serie vedesi attualmente nella mia collezione, (Tav. IV. Fig. 8) e che unicamente a prezzo d' indagini difficilissime sono riuscito a procurarmi da oltremonte. Questo pezzo che è stato quasi fin' oggi unico in Toscana è il terzo della serie in discorso, che io presento originale a Lucca, chiamandomi ben soddisfatto di ogni durata fatica, per avere corredato il mio paese di qualcuno di questi monumenti, tanto preziosi per chi studia profondamente le cose patrie.

Una tal moneta, che pure si riferisce alla discendenza di Carlo Magno, ci somministra i più valevoli argomenti per giungere con successo al compimento della loro serie. Le sue condizioni sono sott' ogni aspetto quelle tutte che si

Digitized by Google

convengono all' età sua, sì per il formato, che per il peso e titolo, giacchè è stato riscontrato di *Grani* 35 $^{1}/_{2}$ alla bontà delle 11 *once* (1).

Questo tipo non può (a parer mio) altrimenti assegnarsi che a Carlo il Calvo: imperciocchè è noto che durante il regno di quel principe, volendo egli recare nella sua monetazione certi cambiamenti divenuti indispensabili per il suo tempo, emanò nell' 864 un rescritto col quale stabiliva la forma positiva ed invariabile della nuova moneta; ordinando « che sui denari d' argento della moneta impe-« riale da una parte si vedesse il suo nome in giro, e nel mezzo il monogramma « dello stesso nome: dall' altra poi il nome della città cui tal privilegio era stato « concesso, e nel mezzo la croce » (2). Ora tutti questi attributi si riscontrano palesemente nell' esemplare di cui si parla, e però sarebbe (s' io non m' illudo) grave errore il dubitarne.

Nè saprei veramente dire come l' esimio Muratori nelle sue antichità italiane del Medio evo (Dissertazione XXVII) nell' accennare ad alcune monete di Lucca, notando un tipo dei Franchi al tutto simile a questo, lo ascriva all' anno 755, cioè a Carlo Magno: mentre una tal moneta non solo si allontana dalle più comuni di quell' epoca, ma riunisce invece tutti gli estremi delle leggi promulgate da Carlo il Calvo. Il perchè malgrado tale autorevole opinione (3) ad essa anteponendo il fatto non posso che confermarmi sempre più nel mio convincimento, intendo dire, che il denaro d' argento qui sopra menzionato sia propriamente di quest' ultimo Carlo.

Un forte motivo ancora che m' induce a ritenere che la moneta in discorso non si possa col Muratori attribuire al primo di questo nome e quella diversità ortografica e dignitaria che lo distingue, ove non più si legge CARVLVS REX come sulle monete di Carlo Magno prima che fosse incoronato imperatore, nè CAROLVS IMP. come dopo che lo fu nell' anno 800, ma CARLVS. REX. FR. qual nuova maniera appunto di scrivere il nome, e di specificare la dignità del Sovrano indicano non solo che tali monete provengono da tempi differenti; ma che neppure possono appartenere a quella stessa persona di somigliante nome, che aveva regnato in tempo anteriore. E ciò con tanto più di ragione, in quanto che questa riunisce tutti i contrassegni di un' età alquanto inoltrata,

(1) Una simile trovasi nella collezione della Biblioteca imperiale di Parigi che pesa Grani 24 ed alla consueta bontà.

(2) S. Quintino — Dissertazione sulle monete degli antichi Marchesi della Toscana — Pag. 9.

(3) Anche il Chiarissimo Sig. D. Lazàri di Venezia inclinò un momento per la opinione del Muratori, solo per la ragione (diceva egli) che Carlo il Calvo non ebbe dominio in Italia prima di essere incoronato imperatore l' anno 875. Secondo il parere del Sig. Lazàri dunque la mancanza della dignità imperiale su questa moneta, sulle quale leggiamo il solo titolo di re de' Franchi, la farebbe rimontare agl' ultimi anni del secolo VIII anzichè Carlo Magno fosse coronato imperatore. Egli inoltre per dare maggior forza al suo argomento fa capitale di un denaro di Argento pontificio di papa Leone III sul quale benchè immediatamente posteriore all' anno 800, incontrasi il nome CARLVS, come si legge nella nostra moneta, e non già KAROLUS come sui denari di papa Giovanni VIII contemporaneo di Carlo il Calvo. Questa sola congettura però non mi sembra bastevole di fronte alle ragioni addotte per indurmi a pensare in modo diverso da quello con cui mi sono pronunziato, dovendo la presenza dei tipi con il loro confronto, più d' ogni altro, equivalere al fatto.

Digitized by Google

qual sarebbe appunto quella di Carlo il Calvo; epoca in cui già veniva meno la potenza dei Franchi, al di qua delle alpi. Per le quali ragioni se noi crediamo doversi logicamente concludere, che questa moneta non può appartenere a Carlo Magno, a quale altro principe di tal nome dovremmo noi assegnarla? La storia di quest' epoca non mi accenna altri che Carlo il Calvo.

Nè mancano eziandio altri valevoli argomenti per rendercene piena la conferma: dappoichè la foggia del monogramma accusa, a mio credere, il IX secolo; come pure quella forma sempre più barbara e rozza dei suoi caratteri, i quali annunziano assai palesemente ai pratici della scienza, che questo tipo si accosta assaissimo al X secolo; del che può rendercene agevolmente ragione, chiunque anche per poco iniziato nello studio dei caratteri delle medaglie del medio evo.

Infatti se noi fissiamo per un istante lo sguardo sulle monete che seguono a questa serie, e segnatamente (non volendoci pure scostare da quelle di Lucca) sulle Marchesali, e le altre che si aggirano intorno al mille, vedremo in tutte una somiglianza grandissima con quest' ultima, nella forma specialmente del Monogramma. Tav. V. Figg. 1. 2.

Dal confronto che io ho potuto farne con alcuni denari di argento di somma rarità, che gelosamente conservo nel mio medagliere, appartenenti ad Ugo I, ed Ugo II Marchesi della Toscana, mi convinsi del certo avvicinamento di epoca fra questi tipi, paragonando la foggia dell' intreccio del Monogramma, la forma dei caratteri, l' indole dell' intaglio, e l' espressione del conio: tutti potenti contrassegni che non permettono, a parer mio, di contrastare a questa moneta la provenienza da me assegnatagli di Carlo il Calvo.

Non crederei pertanto potersi chiamare strana induzione quella da me poc' anzi accennata; essendochè in questo esemplare chiaro si scorge ogn' uno di quei distintivi, che caratterizzano quell' epoca in cui Lucca insieme con altre parti della nostra penisola ubbidiva tuttavia alla possanza sebbene già di molto inflevolita, di quel monarca (1).

Per tal modo noi abbiamo ora le prove più inconcusse, che i Lucchesi malgrado i grandi sconvolgimenti, a cui andò soggetta in quello spazio di tempo tutta quanta Italia non cessarono mai dal diritto di avere moneta propria, ed il nome della loro città non tralasciò un istante di comparire sui metalli improntati anche in quei burrascosi tempi. E però parmi qui abbastanza dimostrato, che non solo sotto Carlo Magno la città nostra mantenne sempre intatto il privilegio di Zecca, ma lo conservò eziandio sotto il dominio di Lodovico Pio, e Carlo il Calvo, epoca in cui il vacillante potere di quella dinastia in Italia già

(1) Di questo modo di vedere si rallegrarono fino nel 1839 verso dello Scrittore di queste pagine non pochi fra i più distinti degli odierni numismatici d' Italia, e di oltremonte, quando già esso pubblicava questo suo primo Discorso; contenti di vedere restituita a Carlo Calvo una moneta, che fino allora era stata generalmente attribuita a Carlo Magno.

Digitized by Google

stava per fare luogo a quella che in breve prevalse degli Imperatori di Germania, i quali a poco a poco pervennero a dominarla, ponendo tra noi dei Conti, Duchi, o Marchesi, che in loro nome la governavano.

Se fosse poi la sola moneta qui stampata quella di cui i Lucchesi si servirono per tutto il corso del IX Secolo, e del X sino ai tempi del primo Ottone, non potrei dirlo. Certo è che in un gran numero di quelle preziose pergamene, che si conservano nel archivio di S. Croce in Lucca, appartenenti a quel periodo di tempo, sempre si trovano adoperati « *Denari di argento spendibili* » ma di quale stampa, zecca, o paese fossero si tace; non è dunque improbabile che insieme coi nostri fossero pure accettati nei traffici quelli che correvano nella restante Italia, in Francia, ed in gran parte dell' Europa, sottomessa allora ai discendenti di Carlo Magno.

Tal cosa si rileva con alquanta chiarezza anche da alcuni istrumenti di un certo spazio di tempo, nei quali trovasi spesso adoperata la formula « *De moneta Papie Veronensi, Mediolani ec.* » (1). Sebbene nei nostri sieno sempre specificati « *Denari argenti mundi, boni, et expendibiles* » come si ricava da molte di queste carte, delle quali mi contento di menzionarne alcune di differenti epoche (che varranno per le altre molte che potrei riportare) cioè degli anni 807 813 e 816 colla prima delle quali « Tamperto prete dà a livello la « chiesa di S. Benedetto di Villa con tutti i suoi beni già offerti al Volto Santo, « con l' obbligo di pagare ogn' anno *Quadraginta et quinque denarios bonos* « *mundos grossos et expendivilis* (2) » colla seconda « Arifuso prete Rettore di « S. Maria di Gurgite dà in locazione una vigna in Rappiano a certo Guam- « paldo per *Denari boni tres expendivilis* (3) « e con la terza in fine » Aurifridi « prete Rettore della chiesa del Salvatore a Villa basilica allivella ad Agimundo « alcuni beni per *Argento denari boni mundi numero sex, qualis tunc in tem-* « *pore ipso hic Luca fuerit expendivilis* (4) ».

E siccome fra i mentovati contratti quelli di commutazione si trovano assai più frequenti che quelli di compra e vendita; così non dubbio indizio è per me anche questo che il denaro contante doveva essere divenuto assai raro fra noi, dopo i decreti di Carlo Magno, che aveva di molto limitata la lavorazione ed il numero delle Zecche italiane.

Ecco dunque che al pari della storia, il raziocinio, e i documenti concorrono mirabilmente a convalidare il mio assunto: imperciocchè col sussidio in special modo di molte di quelle pregievolissime pergamene, che ho già sebbene in picciol numero citate, le quali ci hanno sì sovente diradate le tenebre, che pur

(1) Carli — Della moneta d' Italia — Dissertazione III §. 3.
(2) Doc. CCCXLVIII. †† H. 52.
(3) Doc. CCCXC. † N. 92.
(4) Doc. CDVI. † N. 90.

Digitized by Google

troppo ricuoprono tuttavia i tempi di mezzo, risparmiandoci la incerta cura di andare mendicando induzioni, e desumere argomenti dalle più minute specialità delle diverse monete, abbiamo potuto giungere a determinare in un modo ben positivo uno dei più oscuri periodi della nostra Zecca, di cui grandemente sarebbesi fatto sentire la mancanza di una illustrazione, comecchè interessantissimo per gli annali della patria numismatica.

Digitized by Google

Digitized by Google

DISCORSO II.

Delle monete battute in Lucca sotto gl' Imperatori di Germania, e Re d' Italia nei secoli X. XI. XII.

Sciolta la questione che anche sotto il dominio de' Franchi le Zecche delle principali città italiane non interruppero giammai il loro lavorio (1) e veduto in qual modo dietro le leggi emanate da Carlo Magno vennero in quel torno regolate tutte le officine monetarie anche al diquà delle alpi; conviene adesso por mano a chiarire quelle monete che furono impresse dai Lucchesi dopo cessato ogni diritto sull' Italia della stirpe Carolingia.

Era sull' albeggiare della seconda metà del secolo X allorchè un nuovo periodo storico incominciava per la Germania, e per l' Italia in seguito dell' avvenimento al trono imperiale di Ottone I. La lunga anarchia e le guerre civili desolando queste contrade, faceva di mestieri opporre profondi e celeri cangiamenti nella loro interna organizzazione, perchè l' autorità imperiale erasi di tanto inflevolita, che i Conti, i Marchesi, e gli altri dignitari governavano gli stati ad essi affidati da assoluti sovrani, od almeno riconoscendo appena nell' imperatore una giurisdizione puramente onorifica. Ma non così la intese il grande Ottone: perocchè non frappose istante a dare di mano all' opera di frenare quella turba di piccoli potentati che estenuavano le misere popolazioni italiane; di che s' intimorirono assai quei piccoli tiranni, che non sì tosto dalla mal' opra ritraendosi, tuttochè in mezzo ad un completo sconvolgimento, videsi ben presto risorgere

(1) Vedi precedente Discorso.

Digitized by Google

la dignità dell' impero, e a poco a poco estinguersi le rivalità, ed il disordine universale.

Malgrado la gravità dei tempi, e la corona tuttavia minacciata dagli ultimi sforzi di coloro, che ancora gli resistevano, sollecitati dall' ambizione dei grandi, e dalla profonda ignoranza del popolo, non andò nell' animo suo dimentica l' opera importante della moneta, chè anzi volle tosto ridonato l' antico lustro a tutte le Zecche delle principali città italiane, riconcedendo loro quei tanti privilegi, dei quali erano state spogliate dopo la conquista de' Franchi.

Fra le monete imperiali che mostransi uscite dalla nostra officina monetale di quel torno, le prime che si presentano alle nostre considerazioni sono quelle che portano i distintivi tutti della sovranità del Primo Ottone, (il Grande) e degli altri due omonomi che gli succedettero.

Questi sono *Denari di Argento* i quali per il loro modulo si appalesano a vero dire assai più conformi agli antichi denari del basso impero, che non a quelli de' Franchi; ma vi si vede però sempre il monogramma loro, ed il nome di quelle città ove per volere di essi erano state battute.

Di tali denari se ne conservano parecchi nella Collezione patria della R. Accademia Lucchese, ed altri ancora nella mia propria, non dissimili gli uni dagli altri, e portanti tutti gli stessi caratteri, ed i medesimi impronti.

Nell' analisi da me fatta di questi esemplari ho riscontrato primieramente una differenza rimarchevole anzichè no nel peso, posto a confronto coi tipi delle altre età, lo che io non dubito punto non ad altro doversi attribuire se non che, avendo gli Ottoni assai di buon' ora abbandonato non che il peso Gallico di Re Pipino, quello eziandio dei Franchi decretato da Carlo Magno, ripresero ben presto il modulo della primitiva libra nazionale, la quale era poi pressochè conforme all' antica libra romana. Ed in vero autorevoli scrittori (1) ci avvertono, che non durò oltre ad un secolo l' uso tra noi della libra Carolingia, perchè già sullo scorcio del secolo IX si era fatto ritorno alle nazionali istituzioni.

Questo peso poi, tra loro comparativamente, oscilla fra *i 20, ed i 28 Grani;* nè io nego che ciò possa talvolta accadere anche dal diverso stato di conservazione degli esemplari sottoposti ad esame, sebbene principal causa (se io non m' illudo) riterrei essere quella che proviene dal variare degli elementi, cui soggiacevano allora da quando a quando le leggi regolatrici la moneta, non fosse altro per l' effetto della successione dei monarchi: il titolo però del metallo sempre poco discosto dalla bontà delle *once 10,* il modulo, la maniera del conio, e l' intaglio sono onninamente conformi alle altre contemporanee, intendo dire a quelle che i Marchesi della Toscana stampavano pure in quel torno in Lucca ove risiedevano Capitale allora di questa Marca. Come si passasse poi di que' tempi la bisogna della moneta nelle altre Zecche d' Italia, non saprei

(1) S. Quintino — Dissertazione sulle Marchesali. Pag 56.

Digitized by Google

dirlo; perchè la storia d' allora troppo scarsa di memorie contemporanee su tale argomento, nulla ci lascia travedere che positivamente ne assicuri, come avvenisse, che tutti i tipi che prestano evidentemente omaggio ai primi tre Ottoni, hanno eguale il monogramma, e identiche le impronte. Il perchè non recherà meraviglia se tali pezzi sono rimasti fin qui di attribuzione incerta e indefinita, anche non volendo disconoscere le gravi difficoltà incontrate dallo stesso gran Muratori, allorchè nelle sue Antichità italiane riferendosi ad una moneta eguale a quelle di cui ragioniamo l' assegna indistintamente ad uno dei tre primi Ottoni « *Ad ipsum vero Ottonem Magnum, aut ad ejus filium Ottonem secundum, aut ad tertium nepotem pertinere videtur* » (1).

Tale incertezza di quest' uomo sommo ne toglierebbe, per vero dire, il coraggio di applicare ad altre possibili ricerche, se dopo le più severe indagini, e non senza consultare spesso gli scritti di taluno anche fra quegli odierni numismatici (2) che tratto tratto hanno impreso con tanta dottrina a parlare delle monete italiane dei tempi di mezzo, non fossi riuscito ad aprirmi un sentiero, che mi conducesse a scevrarle distintamente. Nello studio da me esercitato sopra questi esemplari, mi è venuto fatto di rilevare in modo plausibile che le monete dai primi tre Ottoni stampate non solo in Lucca, ma sibbene ancora nelle altre Zecche primarie d' Italia, come Pavia, e Milano, tuttochè fra loro somigliantissime dalla parte del monogramma, pur tuttavia può sempre ben distinguersi la spettanza speciale di ciascheduna di esse analizzando partitamente tutti i membri della dizione in giro, spesso alquanto variata nella parte ignobile, in cui si vede scritto il nome delle città ove queste erano state battute. Incoraggiato da siffatti precedenti; mi sono fatto a considerare anche più minutamente tutte le particolarità che distinguono le monete ottoniane, ed ho potuto allora anche meglio accertarmi, che i denari di argento di Ottone I debbono dirsi quelli, che similmente a tutti gli altri portando impresso dalla parte del monogramma IMPERATOR non accennano poi nel rovescio ad altra dignità, leggendovisi soltanto CIVITATE (Tav. XXVIII. Fig. 1). A rafforzare questo asserto valga rammentare che Ottone I essendo stato incoronato quasi contemporaneamente (961-962) Re d' Italia, ed Imperatore, non adottò mai alcuna distinzione fra le due dignità, qualificandosi sempre nei suoi diplomi colla più eminente, quella cioè d' Imperatore, e però si dee ritenere, senza timore d' ingannarsi, che anche nella moneta avendo seguito il medesimo sistema, questa non poteva essere fregiata di altro titolo se non di quello con cui distingueva ogni altro suo atto supremo. Un indizio poi per me ben sicuro che questi pezzi appartengono per certo al primo Ottone, è quello eziandio della maggiore uniformità che fra tutti gli altri conservano con quelli dei Marchesi ad esso contemporanei, i quali dee

(1) Muratori — Antichità Italiane Dissertazione XXVII Pag. 449. Fig. VI

(2) S Quintino — Di alcune monete del X e XI secolo scoperte nei dintorni di Roma nel 1843. Torino 1846.

Digitized by Google

ritenersi non ad altro che ad imitazione dei loro padroni, scrivevano pure nel rovescio delle monete da essi arbitrariamente battute CIVITATE, perchè sicuramente si sforzavano di adottare la maggiore possibile somiglianza con quelle, onde meglio nascondere quella frode, che l' ambizione, o l' interesse li trascinava a commettere contro il volere di chi teneva il più alto dominio nei consigli del Regno. Lo che ci rende sempre più assicurati, che il tipo di cui si fa menzione, il quale sì palesemente contiene tutte le caratteristiche che la storia ed i fatti ci somministrano, sia non altrimenti che uno di quelli battuti in Lucca, allorchè Ottone I dopo avere lottato con vigorìa e successo contro gli urti implacabili del feudalismo, stringeva con risolutezza ed energia lo scettro della Germania, ricostituendo sopra solide basi l' impero d' Occidente.

Aperta così la via che ci inizia alla soluzione del proposto problema, più facile riuscirà adesso lo investigare la vera pertinenza anche delle altre, le quali essendo più frequenti fra tutte quelle di questa età, si può dalla copia loro essere con ragione lusingati di potere giungere con successo allo scuoprimento del vero.

Tali sono le monete che debbonsi attribuire ad Ottone II le quali non diversificano dalle altre or ora descritte, se non che in queste vediamo espressa oltre la dignità imperiale, anche quella di Re, che comparisce nel lato opposto all' intorno della sigla LVCA in luogo della parola CIVITATE, ove si legge adesso OTTO PIVS REX (Tav. V. Figg. 5. 6. 8. 9. 10). Il peso di questi pezzi si aggira costantemente fra *i 22 ed i 28 Grani* (a seconda anche del diverso loro stato di conservazione) ed il titolo del metallo è a bontà sostenuta, perchè raramente ho riscontrato fra le varie contenute nel mio Medagliere scostarsi dalla bontà delle *once 10* di fino argento: lo che accenna (come lo era di fatto) ad un' epoca tuttavia incolume da quegli abusi, a cui, come vedremo in progresso andò soggetta la moneta dei tempi posteriori, fatta forse per servire alla necessità dei popoli ridotti talora in amare contingenze.

Nè crederei potersi contrastare a questa moneta una tal pertinenza; stantechè se vogliasi por mente che Ottone II avendo ottenuta la dignità Reale in Germania, ed in Italia molti anni prima di ricevere la corona imperiale (973-983) non appena ebbe conseguita anche la suprema, che volle tosto aggiungerla all' altra già posseduta, qualificandosi nei suoi atti, e nelle sue leggi, Re ed Imperatore: lo che anche senza il sussidio di più forti argomenti ci rende piena ragione della duplice qualifica espressa negli esemplari in discorso, confermando validamente il nostro assunto.

Proseguendo così nello studio di quei tipi, il cui monogramma attesta palesemente la signoria degli Ottoni Augusti, niun altro si presenta così nettamente qualificato quanto quelli che spettano al terzo fra i suoi omonomi. Le sue monete sono per poco da annoverarsi fra le rarissime, a ragione forse del suo corto regnare; ma non diversificano però dalle altre, tranne che ove in quelle

Digitized by Google

di Ottone II, scorgevasi il distintivo anche di Re, qui invece troviamo come in quelle di Pavia, che erano coniate sotto l'influenza di una medesima legge, non equivocamente espresso il numero cronologico HTERCIVS (1) seguendo così anche l'esempio del suo antecessore, il quale negli ultimi anni del suo regno volle spesso intestati i suoi atti con *Otto secundus*. Anche una tale notizia ci pone in grado di giudicare sempre più rettamente di questo esemplare, senza il soccorso di altro raziocinio, o documento, bastando il solo fatto per ammaestrarci sì della sua legittimità come della sua età e provenienza; se non che accennando alla depravazione della materia, essendo queste di metallo assai inferiore, ciò altro non vuol significare, se non che lo approssimarsi di quella decadenza in cui discesero poi tutte le officine monetarie d'Italia, tra per le nuove Zecche che andavano di mano in mano istituendosi nella penisola, e per quella corruzione in cui gli sconvolgimenti politici avevano travolta la Germania e l'Italia, ove l'ordine era stato per lungo tratto sì violentemente sturbato, che non si era giunti se non sotto Ottone III a vedere in qualche modo rassicurata gran parte dell'Europa, già troppo inflacchita da orribili, e frequenti perturbazioni.

Laonde tanto per la chiarezza della sua specifica, quanto per le caratteristiche tutte che distinguono l'epoca di cui ragioniamo, non si può certamente dubitare, che questo pezzo non sia uno di quelli battuti in Lucca fra il tramontare del secolo X, e l'albeggiare dell'XI di piena autorità, e sotto le veglianti leggi allora del terzo Ottone.

Per tal modo si hanno adesso così ben distinte le monete di questi tre Imperatori omonomi, che dopo i Franchi ebbero dominio in Italia (dal 961 al 1002) ed ai quali l'impero d'Occidente andò dopo tante calamità debitore del suo risorgimento.

Non debbono poi i monetografi far conto alcuno di certe monetucce di pretto rame, od anche di mistura (Tav. V. Fig. 7.) vedute talvolta in qualche museo, che simili in tutto a quelle sopra descritte, ma di più trascurato stampo, sembrano appartenere ad uno degli Ottoni. E sebbene il Conte di S. Quintino gli appelli denari preziosissimi (2) io non crederei prendere abbaglio concorrendo nella opinione di altri quanto lui valenti nummofili, i quali concordano nel ritenere tali pezzi piuttosto falsità dell'epoca, anzichè monete reali e messe in corso da una legale autorità. Imperciocchè dalle indagini praticate dai numismatici più distinti risulta, che le frodi monetarie esercitavansi allora non solo dai falsarii di mestiere, ma altresì qualche volta ancora dagli stessi appaltatori delle Zecche; se non che a quanto sembra, questi le facevano non già di puro rame, ma di argento più basso del legale.

(1) Dissertazione del S. Quintino intorno ad alcune monete del X e XI secolo trovate nei dintorni di Roma nel 1845. Miscellanee T. CVI. nella R. pubblica Biblioteca di Lucca.

(2) S. Quintino — Dissertazione sulle Marchesali Pag. 54.

Digitized by Google

Certo è che dal peso non si potrebbe trarne alcun giudizio ben fondato, stantechè in allora tutte le monete pesavansi a partita e non a conto; lo che giustifica eziandio che in alcuni denari d' argento anche legittimi rimarcasi talvolta l' eccesso, ed in altri il difetto. Un' altra ragione a parer mio assai ben fondata, per giudicare tali pezzi non altro che falsificazioni è quella, che non mi pare presumibile che chi teneva in quel torno strette in suà mano le redini delle nostre contrade regolandone accortamente ogni loro andamento, avesse voluto adottare una tale identicità di conio nelle monete di vil metallo da disconoscerle affatto da quelle di altro più nobile. Ed invero non avrebbero eglino con tal mezzo procurato ai falsari la facilità di contraffarle argentandone agevolmente la superficie, e quindi spacciarle per buona moneta? No certamente, io dico, perchè ove quei reggitori avessero voluto fabbricare una moneta anche più piccola, od una frazione del denaro di argento, non avrebbero sicuramente tralasciato una qualche variante o distintivo, che prescindendo dalla natura stessa del metallo lasciasse sempre facile il modo di riconoscerle.

Laonde non crederei fallace induzione quella di averle quali falsificazioni, sin tanto che ad altri di noi più esperto, o più fortunato riesca rintracciare documenti, che valgano a distruggere questa opinione.

Pare però che quei secoli frugalissimi non abbisognassero di tante specie di moneta, come oggi per lo smisurato accrescimento dell' industria, le vaste proporzioni del commercio, e del lusso si sono rese indispensabili per la opportunità di conteggiare specialmente nei piccoli mercati. Ed in vero non si ha traccia che circolasse allora altro metallo improntato tra noi; ond' è che bisogna ammettere, che i denari di argento coniati a Pavia, e Milano (1) moneta colla quale già si contrattava qua sino dai tempi di Carlo-Calvo fossero accettati nei nostri traffici; lo che viene dimostrato eziandio dalla copia grande che di essi, in principal modo Pavesi, tuttora si rinvengono in Lucca e nel suo contado, ove sono quasi più frequenti di quelli stessi Lucchesi; qual frequenza parmi dimostrare assai chiaramente che questi pezzi non vi debbono essere stati trasportati a caso; ma piuttosto avere avuto anche qua esteso il loro corso. E ciò sembrami tanto più plausibile in quanto che i denari stampati nelle Zecche primarie di Lombardia dovevano naturalmente correre in tutto il regno d' Italia, perchè provenienti da una sola autorità e coniate sotto le stesse leggi. Infatti la somiglianza grande che esiste fra loro aggiunge maggior forza alle nostre induzioni: imperciocchè se paragoniamo i nostri denari con quelli, vi si riscontra tale una identicità, si nel peso, sì nel titolo del metallo, e lavorìo dell' intaglio, che se non fossevi diversità nelle sigle esprimenti i nomi delle città ove questi sono stati battuti, che suonano *Luca* gli uni e *Papia* gli altri, non saprei quale esperto riuscisse a scevrarli tra loro.

(1) Carli — Della moneta d'Italia Dissertazione III §. 3.

Digitized by Google

Siffatta argomentazione però militerebbe soltanto per i metalli impressi, e destinati nell' uso civile ad agevolare il traffico delle piccole derrate; imperciocchè in ciò che si riferisce alle contrattazioni la bisogna corre diversa: avendo nello svolgere di antiche pergamene potuto accertarmi che in quel periodo di tempo si contrattava *soldi di argento,* ciascuno dei quali valeva *dodici denari* pure di argento: così in una carta dell' anno 963 trovo che « *Corrado Vescovo allivella a Rodilando della fu Cristina una corte nel territorio Fiorentino con sei case massaricie in Brancoli della Chiesa di S. Silvestro, per argentum denarios bonos expendibiles solidos decem: Duodecim denarios per singulos solidos rationatos* » (1). Ora quei soldi dei quali venti costituivano il valore di una *Lira (Libra d' Argento)* perchè allora il soldo non si monetava che nella sua duodecima parte, non erano una moneta reale, ma immaginaria o di conto, di cui ciascuno era ragguagliato a dodici denari di argento effettivi correnti, e di buona moneta (2). Questa notizia dunque ci offre il mezzo di conoscere approssimativamente anche il valore effettivo di questi nostri denari imperiali allora, desunto da quello della Libra d' Argento, perocchè le più fondate ragioni ci autorizzano a ritenere che tuttavia di que' dì come sotto il dominio dei Carlovingi il *denaro peso* equivaleva al *denaro moneta:* dico poi approssimativamente solo in quanto che sino dai primi secoli del millenario le proporzioni dei metalli nobili erano già cambiate da quelle dei tempi di Carlo Magno, ed il loro valore ha poi sempre subito successivamente non lievi alterazioni, massime dopo il grande sviluppo acquistato dal commercio e dall' industria universale.

La costumanza però di stipulare i contratti valutando a Denari ragguagliati da dodici al soldo, ed a soldi da venti alla Lira, si è poi sempre conservato fino a noi, talchè quasi fin oggi in qualunque parte d' Italia ogni lira si divideva sempre in venti soldi, ed ogni soldo allora in dodici denari: tali sono la lira Toscana Milanese Veneta ec., le quali benchè fra loro diverse di valore, identiche però costantemente nella loro suddivisione. Ma ripigliando l' argomento sui tempi di cui ragioniamo dee dirsi, che a sempre meglio convalidare il mio asserto potrei citare una lunga serie di Documenti, se per amore di brevità non riputassi sufficiente di riportarne solo alcuni pochi, che per essere di epoche disparate e concernenti appunto i tre Ottoni diversi basteranno al nostro assunto. In una carta del 968 leggesi che « Il Vescovo Adalongo allivella ai tre fratelli Eriberto, Al-
« berto, ed Inghilelmo beni a Vecchiano di qua, e di là del fiume Serchio presso
« Tubra, *per Argentum denarios bonos expendibiles quadraginta et octto, duode-*
« *cim denarios per singulos solidos rationatos* (3). Un' altra del 980 suona che
« Guido Vescovo allivella a Donnuccio del fu Teudimondo, ed a Liutprando
« diacono, e Leone Suddiacono figli di Ingalberta beni case, e decime della Chiesa

(1) Memorie e Documenti per servire alla Storia di Lucca — Vol. V. Pag. 3. Documento MCCCXCV † 65.
(2) S. Quintino — Sul commercio dei Lucchesi coi Genovesi Atti della R. Accademia Lucchese T. X Pag. 65. . .
(3) Doc. MCCCCVIII. †† R. 99.

Digitized by Google

« di S. Gennaro, per *Argentum solidos Duodecim de bonos denarios expendibiles:* « *Duodecim denarios per singulos solidos rationatos* » (1). E finalmente in una simile stipulata nel 998 vi si riscontrano sempre le stesse valute, leggendovisi, che « Majone abbate di Sesto allivella a Teuperto del fu Martino, e Gio. del fu « Gio. una pezza di terra a Palaja presso il fiume Quesina, per *Arg. Den. bon.* « *expend. num. Decem ec. ec. ec.* » (2) e via discorrendo.

Nel percorrere poi tante di queste pregievolissime membrane delle quali è sì doviziosp l' archivio dell' Arcivescovato di Lucca, ho potuto eziandio accorgermi che gli stromenti di commutazione, e di enfiteusi sono frequentissimi, mentre quelli di compre e vendite rari oltre ogni credere, lo che io non dubito punto doversi non ad altro attribuire, se non che alla scarsezza ed enorme valuta dei metalli preziosi, per la difficoltà allora delle comunicazioni colle più remote contrade, ove erano più comuni che in Europa. Certo è che, qualunque ne fosse la causa a noi poco importa, i documenti qui riprodotti giovano assaissimo per poterne conchiudere, che i Denari d' argento di cui si è testè fatta menzione erano l' unica moneta che gli Ottoni coniarono in Lucca come nella restante Italia soggetta allora alla potenza Germanica.

Morto Ottone III l' Italia tornò ben presto ad essere tumultuante per le macchinazioni di Arduino Marchese d' Ivrea che tentava d' insignorirsi della corona reale, onde imminente il pericolo di una guerra intestina, che minacciava catastrofi all' intera penisola. I Lucchesi non rimasero impassibili a questa lotta di parte, mossi principalmente dall' animo loro già disposto contro i vicini Pisani, i quali non aderivano alla Lega Lombarda formatasi allora dalla maggior parte dei Marchesi, che reggevano le diverse province italiane, ed in favore della quale parteggiavano i nostri. Ma Enrico II (di Baviera) afferrate con franca mano le redini del regno nel 1013, e sceso quindi in Italia nel 1014 per recarsi a Roma, onde ricevere da Benedetto VIII la corona imperiale, passò anche a Lucca, e traversando queste contrade impose da per tutto agli Italiani nuove leggi, e nuovi ordinamenti.

Fra gli atti di assoluta sovranità che egli attese ad esercitare fra noi non fu ultimo quello di battere moneta, che volle tosto improntata del proprio nome, come ce lo attestano i non pochi esemplari che di lui si hanno sott' occhi, e che anche tuttodì assai facilmente si rinvengono in Lucca; onde ne avviene che di queste monete ve n' è in sì gran copia, che ne riboccano per così dire, anche i più modesti musei.

Buon numero di queste se ne conta nella citata serie di monete patrie della R. Accademia Lucchese, e (Tav. V. Figg. 1. 12. e Tav. VI. Figg. 2. 3. 4. 5. 6. 7.) non meno di 17 nella mia propria (senza tener conto dei raddoppi, e di altre si

(1) Doc. MDXVIII. † 94.
(2) Doc. MDCCXXIV. † 1. 13.

Digitized by Google

sovente cambiate con qualche onorevole amico non estraneo alla scienza) tutti però soverchiamente discosti tra loro sì nel peso, sì nella bontà del metallo, ma però perfettamente identici nel modulo, e nell' indole del conio. I loro tipi rozzi, ed i calchi barbaramente svariati, in special modo nella forma di alcune lettere della leggenda, mostrano quella completa estinzione d' ogni lume che avvenne in Italia nei secoli che immediatamente succedettero a quelli di Carlo Magno, perchè quel complesso di tanti elementi eterogenei che avevano composto il suo vasto impero, per la diversità delle razze, dei costumi, e delle distanze disciogliendosi, nel rivendicare le proprie nazionalità, tra per la debolezza dei Principi, e per la licenza dei popoli erasi spalancato un nuovo abisso di tenebre, e d' ignoranza.

Queste monete portano un monogramma che tuttavia molte mantiene delle forme dell' altro spettante ai precedenti Ottoni, tranne una lieve diversità di segno, ed una piccola alterazione nell' intreccio; nè avvi altra differenza sensibile che quella del nome dell' autorità da cui provenivano, suonando queste non più OTTO PIVS REX, ma HENRICVS. Dal che apertamente si ricava che tali pezzi non possono appartenere che ad un principe denominato *Enrico*, e che la diversità dell' intreccio accenna ad un' altra epoca, ed a condizioni diverse sì, ma non indica però un nuovo monogramma, che anzi si volle dai lucchesi conservato quello di Ottone, che tanto aveva beneficato le Zecche italiane. Ed invero secondo che ci narrano i cronisti (1) nel trattenersi ch' Egli fece in Lucca quasi tutta intera l' estate dell' anno 962, ricolmò i nostri di non pochi privilegi, e segnatamente intorno alla fabbrica della moneta, prerogativa assai rara a concedersi in quei tempi « *Rarum hïis temporibus decus signandi argentei aurique potestatem concessit* » (2).

Anche più esplicitamente ci rischiara sulle intenzioni degli Ottoni augusti intorno alla Zecca di Lucca, il chiarissimo Canonico Giulio Mancini di città di Castello (3) il quale nel 1826 pubblicava in Roma una dottissima memoria intenta ad illustrare due monete lucchesi, ove secondando il parere di gravissimi scrittori (4) distingue il privilegio dato da Ottone primo alla Zecca di Lucca coll' osservare, che questo augusto cedette ai lucchesi la regalia di battere moneta a profitto proprio, qual diritto per lo innanzi aveva sempre appartenuto ai Re d' Italia. Sebbene tali notizie valgano assaissimo per ammaestrarci intorno alle monete di questo periodo di tempo, pur tuttavia non era stata fin qui definita la questione a quale degli Imperatori di nome Enrico dovessero attribuirsi questi diversi metalli, tutti tra loro somigliantissimi, e sui quali pure lo stesso Muratori si mostrò sempre assai titubante, laddove appellandosi alle

(1) Beverini — Annales ab origine Lucensis Urbis. Vol. 1. Pag. 152.
(2) Beverini — Annales ec. op. cit.
(3) Giornale Arcadico N. 32 del 1826 pag. 330.
(4) Villani — lib 4. Cap. I — e Malaspina — lib. 5.

Digitized by Google

Figg. VII, VIII, e IX della sua Tavola LUCAE, si esprime (1). « *Ad quemnam e sex Henricis augustis sit iste referendus, non facile nemo decernat* ».

Queste monete tuttavia equivalenti alla 240^ma^ parte della lira, che erano come in passato l' unica specie fabbricata non solo in Lucca, ma in tutte le Zecche Italiane, in null' altro differiscono essenzialmente fra loro se non che nel peso, e nella bontà del metallo. Ma se vogliamo per un istante riferirci alla Storia di que' dì, noi vediamo che lo stato della moneta sta sempre in relazione colla prosperità, o le vicissitudini dei tempi: il perchè fra i molti denari di argento di questo genere che ho avuto sì sovente occasione di studiare, pochissimi ne ho trovati i quali si conservino ottimi non dissimili da quelli degli Ottoni, e dei Marchesi; che anzi nel maggior numero ho riscontrato una tale gradazione d' indebolimento nella materia, da mostrarci quasi a dito quanto furono convulsi e torbidi i regni degli Enrici. È innegabile però che all' abbassamento dei metalli in quell' epoca potrebbero avere contribuito non poco, e la mancanza o la scarsità dell' argento che era allora in Europa, ove non incominciò a farsi più comune che sul declinare del secolo, quando per la via del settentrione, e per l' effetto delle spedizioni religiose, sotto la condotta principalmente di Goffredo Buglione, ne veniva portato dall' oriente, o sivvero come una conseguenza degli abusi, che l' avidità, o la frode degli zecchieri, forse in allora senza vigilanza delle città privilegiate, od anche per proprio lucro o dei Comuni alteravano pur troppo frequentemente la bontà dei metalli. Portata pertanto la mia attenzione sopra ciascuno di questi differenti esemplari, analizzandone accuratamente le più minute specialità, ho potuto convincermi che la insignificante diversità negli estrinseci, che in esse si riscontra non alterando affatto l'indole della moneta, essendo il bulino, il modulo, la maniera del conio la foggia dell' intreccio, e la forma dei caratteri conformi in tutto a quelle che in questo spazio di tempo coniavansi pure dalle altre officine monetarie d' Italia, se ne debba plausibilmente conchiudere, che tutti i *Denari d' argento Enricani* stampati in Lucca essendo di un solo tipo, debbono appartenere ad un solo regnante e però non ad altro possono attribuirsi se non all' imperatore Enrico II.

Dal metallo improntato passando poi ai documenti, che stanno di sovente a rappresentarlo nei mercati di maggiore importanza, si dirà, che l' uso di contrattare a denari e soldi di argento vedesi tosto confermato anche dagli Enrici, essendochè in una carta intestata col nome dell' imperante Enrico anno 1014 fra le molte conservate nel rammentato archivio dell' Arcivescovato di Lucca; leggesi, che « Grimizzo Vescovo allivella a Gio. del fu Benedetto dei signori « di Suggrominio la terza parte dei beni e decime della Pieve di S. Paolo, per « *Arg. den. bon. expend. numero trigenta et duo* » (2). Tuttavolta è degno di

(1) Muratori — Antichità Italiane Dissertazione XXVII. — Pag. 455.
(2) Doc. MDCCLXXX + B. 41.

Digitized by Google

attenzione l' esempio che ci somministra questo medesimo documento, il quale ci avverte che negli stromenti nei quali non aveva luogo l' atto materiale dello sborso, come sarebbe quando volevansi esprimere delle multe, veniva adoperato il metallo in massa od a peso, perchè ivi trovo che dopo avere stabilito il prezzo del livello suddetto in denari trentadue, all' oggetto poi di ottenere una rigorosa osservanza dei patti convenuti, dice « *Ego si a nos vobis hæc omnia..... spondeo Ego q. s. Ioan una cum meis heredibus componere sibi qui supra Grimizzo Epis. vel ad posterisque successoribus suis penam Arg. Denari optimi libras decem* » (1). Finalmente a compiere la serie delle monete improntate col nome di Enrico, mi permetterò di osservare, che nelle mie continue ricerche intorno a questa maniera di studii, mi è avvenuto non ha guari di rinvenire due tipi sin qui inediti, che qui ora si pubblicano da me per la prima volta, ai quali non può essere contrastata la pertinenza di uno degli Augusti Enrici stampati in Lucca, stante ogn' una delle loro ben distinte caratteristiche.

La prima di queste preziose monetuccie che sommamente pregia il mio medagliere è notevole principalmente per la marcata differenza di segno da ogn' altra sin qui veduta (Tav. XXVIII. Fig. 2.) (almen per quanto è a mia notizia) ove dal lato del monogramma scorgonsi due varianti affatto di nuovo genere, figurando *due triangoletti* soprastanti l' uno all' altro con i vertici rivolti al centro. Nella parte rovescia poi la sigla LVCA non si vede più scolpita in quarto intorno ad un punto centrale, come in tutti gli altri pezzi Enriciani; ma vediamo invece quelle lettere poste in linea orizzontale due a due le une sopra le altre come nei calchi del suo predecessore, con più quattro *Bizanti* (o Globetti) framezzo a ciascheduna di esse. Questo tipo a mio credere, bene interessante, per la maggior somiglianza che conserva con quelli Ottoniani sì nella foggia del monogramma e disposizione delle lettere, sì nel modulo, titolo del metallo, e peso essendo *grani 24* $^{1}/_{2}$ alla bontà delle *once 10*, lo ascriverei ad uno dei primi battuti dalla officina Lucchese nell' esordire del regno di Enrico II.

Notevolissimo poi è l' altro per l' assoluta diversità dell' impronto segnatamente da un lato, ove scorgesi una croce che abbraccia tutto il campo della moneta sino all' estrema circonferenza, con all' intorno HENRICVS, negli angoli della croce stessa verso il centro le lettere LVCA e dall' altro il sistematico monogramma di quel periodo di tempo, somigliante ad un **H** con la leggenda IMPERATOR (Tav. XXVIII. Fig. 3). I caratteri però sono meno rozzi dei precedenti, e la ortografia notevolmente migliorata; ma la diversità del modulo, le forme, e lo scadente peso e titolo del metallo, che ho riscontrato a bontà infima, accennano all' evidenza a tempi sempre più disastrosi, e sconvolti, onde io non sarei alieno dall' assegnare a questo pezzo l' attribuzione dell' ultimo fra gli Imperatori di tal nome.

(1) Memorie e Documenti per servire alla Storia di Lucca T. V. p. 2.

Digitized by Google

Ad Enrico II di Baviera successe Corrado II di Franconia; ma anche questo imperatore non andò meno degli altri esente dalle più dure prove nell' accingersi al possesso della corona d' Italia, a cagione delle gravi perturbazioni suscitategli dai Principi dell' impero, e segnatamente da Guglielmo duca di Aquitania, che caldamente si adoperava per trasmettere sulla sua discendenza la regia dignità del bel paese al di qua delle Alpi (1), e le sue pratiche aveano talmente tirato a sè l' animo di quasi tutti quei potentati, ch' ei sarebbe certo riuscito nel suo progetto, senza un fervente amore per la Chiesa cattolica, che lo fece spontaneamente indietreggiare: Imperciocchè esigendosi da lui, che ascendendo al trono consentisse a che i Marchesi d' Italia fossero liberi di disporre arbitrariamente dei Vescovati, che dentro i limiti dei respettivi loro territorii ritrovavansi: egli aborrendo un' onta qualunque al Pontefice Romano si ricusò nettamente, mettendo così più presto fine ad ogni contesa, e Corrado II in un coll' impero ottenne anche la dignità reale sull' Italia l' anno 1027.

Non appena assestate le cose dei suoi dominii di oltre alpi, e ridotta all' obbedienza anche la nostra penisola, che molti atti di supremo potere volle qua esercitare, onde il majestatico diritto di battere moneta, chè la ragion di Stato, o l' ambizione giammai trascura, volle fatto palese anche in Lucca dalla cui officina videsi ben presto uscire monete improntate del nome di questo augusto, le quali anche una volta ci attestano, che la operosità della nostra Zecca non venne mai meno anche col succedersi dei tempi, e coll' avvicendarsi delle dinastie dei regnanti. Se facili però sono a rinvenirsi, come dicemmo, le monete stampate col nome di Enrico, rarissime per lo contrario sono quelle che portano l' altro di Corrado, che pur tuttavia ebbe un regno assai lungo, essendochè se ne ha sì stretta penuria, che tutti i raccoglitori non sempre ne noverano nelle loro collezioni. Di questa specie, tre se ne contano nella mia serie di monete patrie, che ho riunite nel corso di molti anni di assidue ricerche, ed altrettante in quella della R. Accademia di Lucca tutte di buona conservazione, ma non però identiche tra loro, sebbene sì le une come le altre somigliantissime in tutto, tranne la leggenda, a quelle del suo antecessore.

Una di queste (Tav. VI. Fig. 1.) fu già illustrata dal rammentato Canonico Giulio Mancini di città di Castello (2) assegnandola saggiamente a Corrado I come bene ce lo attesta e la chiarezza del tipo, e la dotta penna che lo chiariva, onde non è permesso di dubitare dell' aggiustatezza della sua assegnazione. Il perchè concorrendo io pure nella opinione del citato chiarissimo scrittore, riputerei inutile fatica per chi volesse di nuovo tenerne parola. Solo a maggiore chiarezza della illustrazione di questo pezzo, dirò che appellando egli a Corrado I devesi già intendere primo nel regno d' Italia, e secondo nell' im-

(1) Chronic. Laurisham. inter rerum Germanicarum. scrip. Tom. Marguardi.
(2) Atti dell' Accademia degli Arcadi — Vol. 52. Roma 1826.

Digitized by Google

pero di Germania; imperciocchè all' epoca del primo imperatore di questo nome gl' Italiani erano affatto indipendenti dalla dominazione Germanica, essendo allora governati da' Re loro proprii, quali furono, Ugo, Lotario, Rodolfo, Berengario ec. ec. e però non potrebbe appartenere a lui siffatta moneta. Infatti i distintivi di questo pezzo sono invariabilmente quelli che si convengono all'età sua; ed il nome CHVINRADVS poi che tanto chiaro comparisce all' intorno della sigla LVCA, non smentiscono certo quella provenienza che gli abbiamo testè attribuita: tanto più che nella faccia opposta troviamo il monogramma che è poi quello stesso ottoniano già praticato anche dagli Enrici, ed in giro IMPERATOR. Anche il titolo del metallo eguale a quello di tutte le altre monete di queste oscure età, essendo da me saggiato (colle tocche) l' ho riscontrato alla bontà delle *once 9* ed il peso *Grani 21* simile alle altre del suo antecessore, non che la grande somiglianza con quelle nel tipo, nel modulo, e nei calchi, che non altrimenti accennano se non all'opera di due epoche le quali si toccano. Non ad altro Re d' Italia devesi pure ascrivere il secondo (Tav. XXVIII. Fig. 4) perchè la differente ortografia, che si esprime non più CHVINRADVS ma CHVRADVS, il peso poi scadente di soli *Grani 18* $^1/_2$ ed il metallo alquanto più basso, non altro ricordano che quella depravazione in cui appunto in quel torno erano cadute tutte le Zecche italiane, depravazione che andò poi sempre crescendo fino al secolo XII, epoca in cui era stata quasi ovunque abbandonata ogni legge monetaria; ma non per questo potrà negarsi ad un tal pezzo la medesima attribuzione dell' altro, quella cioè di Corrado II (Salico) che ebbe dominio in Italia dall' anno 1027 al 1039, del che ben ce ne assicura eziandio la stessa leggenda IMPERATOR, la quale sulle monete delle età di mezzo è sempre contrasegno sicuro di un' epoca anteriore al secolo duodecimo.

La scarsità per altro in che siamo di siffatti esemplari mostrerebbe in qualche modo che se la officina monetale di Lucca non fu in quel torno sì operosa come in passato, ciò dovette accadere per quella ripugnanza che provavano i nostri a coniare moneta scadente; al che fu forza poi di uniformarsi a motivo della generalizzazione di quel pessimo sistema, contro il quale i Lucchesi tennero fermo lungamente, perchè ben loro dolea di vedere compromesso quel lustro che la loro Zecca si era acquistato, in virtù della costante bontà dei suoi metalli, sempre relativamente ai tempi che correvano; il perchè la loro moneta era oltremodo accreditata, ed aveva un corso estesissimo. Ed invero ci rammentano le carte, che questa era riconosciuta non solo nelle città ove esistevano le Zecche primarie consorelle della nostra come Pavia, Treviso, Milano che pure godevano del privilegio di Zecca sin dall' epoca anteriore al dominio de' Franchi; ma si volle fare altrettanto anche da vari Municipii, non che da parecchi Magnati e per sino gli stessi Pontefici riconobbero, ed accrebbero i suoi privilegi. Così Arrigo IV nel 1186 dotava Lucca di un lusinghiero diploma intorno

Digitized by Google

alla stampa dei metalli (1). Papa Adriano IV nel 1158 minacciava di scomunica chiunque avesse falsificato la moneta dei Lucchesi (2), e Lucio III Pontefice nostro concittadino emanava una bolla colla quale concesse che la moneta lucchese corresse liberamente nel suo Stato, come nella Campania e in Puglia coll' approvazione di Federigo imperatore. « *Amplissimam dignitatem civi suo Lucenses honorifica largitione gratulati, illud insigne ad decus commodunque civitatis retulere, ac toto Pontificii imperii tractu ac insuper Etruria, Campania et Apulia, etiam Federico Caesare approbante moneta Lucensi in commerciis tam indigene quam peregrini uterentur* » (3). Nel 1180 poi il Comune di Bologna ordinò che la sola moneta Lucchese e non altra di estero paese potesse aver corso nel suo territorio: per il che il governo nostro volendo contracambiare quello, in segno di gradimento, e di perfetta alleanza decretò che fosse coniata una moneta, che si chiamasse *Bolognino* (4). E finalmente per tacere di vari altri fra i Municipi, dirò « Che la città di Rimini accolse pure benignamente la nostra moneta, stantechè in molte delle sue pergamene si trova spesso fatta menzione di *Nummorum lucensium*. Di denari Lucchesi si ha ricordo ancora in una bolla di Lucio II del 21 Maggio 1144 dove è prescritto un canone annuo di *Viginti quatuor den. Luc.* Di soldi di Lucca poi si ha memoria in una cessione di enfiteusi fatta il 9 Luglio 1151 ove il conducente dice di avere ricevuto » *Calciarii nomine quadraginta et quinque solidos nummorum Lucensium*. E finalmente in una nota di canoni dovuti alla chiesa Romana nel Riminese del 1192 trovasi frequentemente *sol. III Lucenses — XII Luc. — V solidos Luc.* ec. ec. La stessa cosa si riscontra egualmente in altra nota del capitolo Riminese quasi degli anni medesimi ove si legge *III sold. Luc. VI sold. Luc. X sold. Luc.* ec. ec. A Pistoja ancora incominciò ad esser conosciuta la moneta di Lucca secondo gli scrittori (5) fino dall' anno 1024. Lo stesso dicasi della città di Padova nel 1095 (6) ed in ultimo per tacere di non poche altre contrade d' Italia, si sa che dal 1089 al 1267 la nostra moneta era corrente anche in Firenze, e Genova (7). In quanto poi alle contrattazioni interne la faccenda non varia affatto da tutto ciò che è stato detto precedentemente; perocchè oltre ai soliti *Den. Arg. bon. et expendibiles*, troviamo altresì confermato che per le forti valute, come per le multe esprimevansi tuttavia con i metalli in massa, od a peso. Infatti, noi sappiamo che Beatrice madre della Contessa Matilde nell' anno 1155 dopo le angustie della

(1) Mazzarosa — Stor. di Lucca T. I Pag. 77.

(2) (23) Ptolom. Lucensis — annales, pag. 84.

(3) (24) Beverini — Ann. Vol. I. Pag. 263.

(4) (25) Il *Bolognino* fu da primo moneta eccellente (come si vedrà in altro discorso) che andava di pari passo col *Popolino* e l' *Aquilino* delle vicine contrade; ma in progresso successivamente dopo la discesa di Carlo IV in Italia cambiando tempi costumanze e leggi, deteriorò poi costantemente, talchè in ultimo era divenuta una moneta di lega vilissima.

(5) Fra Ant. Zaccaria — Anecdotorum Medii-aevii collecti augusti Taurini 1775

(6) V. Brunacci — De Nummaria Patavinorum — Ven. 1754.

(7) Targioni, e Gandolfi — moneta ant. di Genova lib. IV. Cap. VI.

Digitized by Google

sofferta prigionia per parte di Arrigo III passando da Pisa vendette il suo castello di Porcari per *duecento libbre d' Argento* (1). In un documento poi trovato nel nostro archivio di Stato si legge un atto di donazione, in cui il Re Corrado conferma certi privilegi accordati alla Chiesa di S. Michele in foro, la quale infliggendo una multa al trasgressore, suona « *si quis autem hujus precepti atque mundiburdi violator extiterit, sciat se compositurus auri optimi Libras centum* (2).

Per tal modo dunque siamo adesso assicurati quali sieno state sino a quest' epoca le condizioni della moneta Lucchese tanto di fronte ai metalli impressi, quanto alle valute convenzionali, che nei maggiori traffici la rappresentavano.

Se non si ha poi notizia che alcuna moneta sia uscita dalla Zecca di Lucca che porti scolpito altro nome che quello di Enrico, e di Corrado deve ritenersi perchè i bisogni sociali di quel secolo, conservavano tuttavia tanta parsimonia, che a que' popoli bastavano solo quelle stampate dai precedenti imperatori, e segnatamente dagli Enrici, i quali non furono certamente parchi in questo genere di lavorazione; se non vogliasi ammettere, che se coniarono in quell' intervallo di tempo fino a Federigo I, ciò dovette naturalmente effettuarsi ad imitazione, e collo stampo medesimo dei pezzi di Enrico II, la qual cosa giustificherebbe sempre più la frequenza grande anch' oggi dei denari Enriciani.

I caratteri distintivi di questa età non sono per vero dire, dei più grati a vedersi, perchè sebbene già avesse incominciato a splendere in Europa qualche raggio di civiltà mercè la coltura degli Arabi della Spagna, che a grado a grado diffondevasi nelle altre parti del continente; tuttavolta questa era sempre ben lungi dall' abbandono di quei gravi difetti trasmessi dalla profonda barbarie del secolo precedente. Il perchè non recherà meraviglia se le monete di cui si va facendo parola presentano un aspetto oltre modo rozzissimo, si nel conio, come nelle lettere, e nei contorni, lo che accenna evidentemente a quel massimo grado di decadenza, che è sempre retaggio inevitabile di tempi travagliatissimi.

Questo periodo di patria numismatica non privo certamente di molte difficoltà, ci mostra un quadro assai sgradevole, perchè non v' è epoca nella storia delle Zecche italiane, in cui tanto si estendessero nella Penisola le falsificazioni monetarie, alle quali eransi più d' ogn' altro dedicati i Pisani a danno della moneta Lucchese; il che diè luogo alla pubblicazione di varie leggi, e convenzioni, che qui siamo lieti di potere riprodurre, giovando mirabilmente a rischiarare in qualche modo la via che ci prepariamo a percorrere.

Federigo I era principe dotato di molta accortezza di mente, e fermezza d' animo; ma non disgiunta però da tanta tenacità ed orgoglio, che dando sovente ne barbaro, faceva più temere che sperare in pro del nascente incivilimento italia-

(1. Fiorentini — Memorie della Contessa Matilde pag. 30 e segg.

(2) Doc. MDCCLXXXIII T. V. P. 3. Appendice pagina 655. Arch. di Stat. N. II. Lib. 14. pag. 168.

Digitized by Google

no (1). Astuto per altro com' Egli era per cattivarsi l' animo di quei popoli le cui tendenze non presagivangli buona ventura, mostravasi talvolta (non saprei dire se di buon grado, o per ostentazione) tenero di una retta giustizia, come volle darne prova anche nell' assetto delle cose nostre, allorchè adiratosi del pessimo procedere dei Pisani sull' argomento delle contraffazioni monetarie, dopo avere nel 1155 confermato, secondo Tolomeo, al comune di Lucca i suoi antichi privilegi intorno alla fabbrica della moneta (« *Confirmavit Lucensibus monetam eis concessam per suos antecessores Imperatores* ») (2) pronunziò eziandio una sentenza contro i Pisani medesimi, inibendo loro di potere coniare moneta della stessa forma, e conio di quella dei Lucchesi « *Anno MCLXX invenitur sententia lata per Imperatorem Federicum contra Pisanos de moneta non cudenda in ea forma et cuneo qua, et quo Lucenses cudere possunt* (3). Ma ciò non fu sufficiente rimedio a tanto inconveniente, talchè Federigo stanco di questa continua sorgente di litigio, nel 1176 emanò un bando d' inibizione contro la Zecca dei Pisani, per essersi di nuovo resi contravventori alle leggi, avendo seguitato a coniare moneta alla foggia della Lucchese. *Invenitur datum Bannum Pisanis per Imperatorem Federicum, quia contra pacta fecerunt inter Commune Pisanum, et Lucense de moneta cudenda eo modo et forma quæ Lucenses cudebant* (4). Premessi questi documenti che ci somministra l' autorità dei cronisti, parmi doversi ragionevolmente dedurre, che certe monete talvolta vantate come uscite dalla Zecca di Pisa, sieno piuttosto un legittimo prodotto della officina monetale Lucchese.

È veramente a dolere che fra gli scrittori che nelle età precedenti dieronsi ad illustrare le monete della Toscana, niuno abbia fatto chiaramente parola di queste, se non che sempre per incidenza, e con sì poco ordine, e cattivi disegni, che fanno travedere scarse notizie in ragione della mancanza di documenti.

Tuttavolta accontentandosi di tenere dietro alla storia di tanti fatti che ebbero strettissima relazione coi popoli di Pisa, e Lucca, appoggiandosi anche in qualche modo al raziocinio, ed alla presenza dei tipi, questi potranno mirabilmente giovare a rendere più chiari gli stessi documenti che si hanno sott' occhi.

Con siffatti precedenti non farà meraviglia di trovare registrato anche quel clamoroso atto di concordia, che all'oggetto di eliminare al fine tutte le sorgenti di quelle continue contese, che tanto spesso insorgevano fra i due popoli limitrofi, venne stipulato fra i Consoli delle due città di Pisa e Lucca a tale uopo de-

(1) Sin da quando la nostra gran Contessa Matilda faceva larghe donazioni al Papato non era già suo intendimento di osteggiare la indipendenza italiana volendone piuttosto il progressivo incivilimento religioso e politico, ma scorgendo nel suo odio profondo verso gli Imperatori Germanici, e nella sua antiveggenza di qual grande sostegno avrebbero potuto esserle i Pontefici resi potenti per aiutarla a cacciare gli stranieri d' Italia.

(2) Ptolomei — Lucensis ann. pag. 80.

(3) Ptolomei — op. cit. pag. 99.

(4) Op. cit. pag. 100.

Digitized by Google

legati nel 1182, e che per non rendermi prolisso, riproducendo l' intiero stromento ci limiteremo a riportare solo quei brani che si riferiscono alla moneta, potendo chi lo desideri, vederlo per intero riportato dal conte Carli Rubbi, sulla istituzione delle Zecche d' Italia (1).

In questo celebre accordo, forse il primo che venne stipulato fra le officine italiane, veniva prescritto ai Pisani di fabbricare la loro moneta di forma grandezza e colore diversa da quella dei lucchesi « . . . . . *est quod ipsa moneta pisana debeat maior esse lucana moneta in magnitudine, amplitudinis, rotunditate, et coloris, ita quod aperte una ab altera ex ipsa majori amplitudine et rotunditate discernantur* (2) ». Che sulla moneta dei lucchesi dovesse comparirvi il nome di Enrico colla sigla di Lucca, e su quelle di Pisa il nome di Federigo, o di Corrado « *scilicet quod nomen Luca vel Henrici, in ea forma vel cuneo contineantur immo nominatim contineatur in moneta quam Pisani fabricari debent nomen Federici seu Cunradi, et nomen Pise* (3) ». Veniva in fine stabilita una comunanza di Zecca tra loro, il profitto della quale detratte le spese doveva cedere a perfetta metà fra le due parti contraenti « *Salvo tamen quod medietas lucri introitus, et redditus ipsius Lucensis moneta ad nos et Pisanum Commune perpetuo debeat pervenire* (4) ».

Ora prendendo per base cotali documenti, e passando all' applicazione sugli esemplari, mi sembra doversene dedurre i seguenti corollarii; 1.° che le monete di cui ci occupiamo non solo si scostano da tutti i caratteri, le forme, e grandezza delle monete Pisane; ma riuniscono invece tutti gli estremi propri dei tipi Lucchesi, cioè diversi in tutto da quelli che doveva fabbricare Pisa; 2.° che la sigla di Lucca sebbene barbaramente scolpita ci offre la certezza esser questi pezzi non altrimenti che nostri: non parendo neppure presumibile che i Pisani avessero voluto concedere ai Lucchesi il diritto di porre il nome di un' altra città sulla moneta stampata di loro autorità, o privilegio: 3.° che il peso scadente ed il metallo si assomigliano perfettamente agli ultimi denari impressi in Lucca col nome di Enrico, e finalmente il modulo i caratteri l' ortografia ed ogni altro accessorio si uniformano e conservano tutti quegli attributi, che seco portano le altre monete impresse in Lucca sotto i precedenti Imperatori. Dal che sembra doversi conchiudere, che in forza non solo dei citati ordinamenti, ma sibbene ancora di ogn' uno di quei bene specificati distintivi che le accompagnano, la provenienza di tali monete sia non altrimenti che Lucchese, e che sebbene fregiate del monogramma Enriciano pur tuttavia spettino legittimamente all' Imperatore Federigo I.

(1) Carli — Della moneta d' Italia Vol. II. pag. 150.
(2) Op. cit. Vol. idem pag 154
(3) Op. cit. idem.
(4) Op. cit. pag. 155.

Digitized by Google

Nè si dica che queste erano coniate in Pisa, e che il nome di Lucca eravi stato posto unicamente a soddisfazione dei Lucchesi, proseguendo a coniare col nome della città di Lucca anche dopo che quei Marchesi, i quali succedettero a Rabadone dopo il 1116, non avendo più tenuto stanza in Lucca, avevano seco trasportato a Pisa anche la Zecca; perchè potrebbe rispondersi che all' epoca a cui risalgono le monete in discorso (1) Pisa (come abbiamo veduto) per volere del primo Federigo non aveva più Zecca propria.

Nella più volte citata mia serie di monete patrie, quattro se ne noverano di questa specie pressochè tutte fra loro identiche, tre delle quali di tipo siffattamente rozzo, e sfigurato come sono pure tutte quelle che esistono nella collezione della R. Accademia Lucchese, che non saprei indurmi ad accordargli alcuna autenticità. Il perchè non vorrei andare errato, ma lo stesso conte di S. Quintino, sebbene peritissimo dovette probabilmente per tale ragione essere tratto in errore, allorchè nel 1843 dando alla luce le sue bellissime Tavole delle monete Lucchesi credette scorgere *(Fig. 8 Tavola VI)* in una di quelle monete una **F**, mentrechè io più fortunato di lui sono riuscito a rintracciare un tipo assai chiaro (Tav. XXVIII. Fig. 5.) il cui monogramma è indubitatamente un **H** al tutto simile a quelli degli altri Imperatori. Questo pezzo pesa *Grani 21* alla bontà delle *once 8* $^1/_2$ lo che ci porta alla meta desiderata, trovandosi in perfetta armonia colle stipulazioni allora allora avvenute fra le due Zecche.

Rivendicato per tal modo alla patria questo tipo, che concorda sì bene con tutti i documenti testè riprodotti, ne assicura potentemente dell' assegnazione qui sopra attribuitagli; essere cioè uno di quelli battuti in Lucca imperante Federigo I a complemento del Concordato del 1182, come si rileva anche meglio in altra parte dell' allegato atto di concordia, ove dice . . . . *et prefatam monetam faciam laborare publice in civitate Lucana eo pondere, modo, bonitate, et quantitate que ordinata fuerit ec. ec.* (2). E tanto più non sembrami fuori di luogo questo modo di vedere, inquantochè i distintivi tutti che lo caratterizzano mostrano apertamente essere questo uscito dalla nostra Zecca, la quale in forza delle convenzioni non poteva variare i suoi tipi, nè voleva certo rinunziare a quei privilegi, che a buon diritto gli competevano fino da epoche remotissime.

Se poi anche in questo periodo di storia numismatica vogliasi toccare l'argomento delle stipulazioni dei contratti; dee dirsi, che fino dall' albeggiare del secolo XII sembra che venisse adottato il sistema di servirsi nelle contrattazioni non più del metallo a peso od in massa; ma invece pesare gli stessi denari coniati: perocchè io trovo per la prima volta (almeno ch' io sappia) un documento del 1104, il quale si esprime colla formula « *Libras Denariorum*

(1) S. Quintino — Diss. sulle Marchesali — Nota 5.
(2) Carli — Moneta d'Italia T. II. pag. 162.

Digitized by Google

Lucensium (1) » dopo il quale non pochi altri mi sono capitati a mano, i quali valgono assaissimo a confermare le nostre induzioni: per esempio in una carta del 1149 leggo « *Pepus comes quondam Ugolini Comitis, nec non Erminia Comitissa filia Widi de Monticlo vendunt et tradunt Deo, et Ecclesiae S. Martini, et Venerabili Episcopo Gregorio de Luca sex decem petiae de terra positae inter Era et Rogio recipientes pretium* SEX LIBRAS DENARIORUM LUCENSIUM (2) » ed altri cento di tal fatta, i quali non reputo adesso necessario ripetere, potendo questo solo bastare per ammaestrarci intorno a tanti altri di siffatti stromenti, che tratto tratto rinvengonsi studiando le carte di quelle età. Anche un tale argomento parmi giungere bene a proposito per sempre meglio convalidare quanto io erami proposto di dimostrare: imperciocchè se così spesso, e ad ogni maniera trovasi fatta menzione di denari lucchesi, di qual' altra specie dovrebbe intendersi se non di quelli di cui si è testè fatto parola, che di altri non si ha traccia? I denari d' argento dunque che nelle forti contrattazioni stipulavansi a peso sono senza fallo quelli stessi che erano in corso, e che nei minuti mercati spendevansi a conto; unica moneta a cui giustamente spetti l' assegnazione di questo spazio di tempo.

Colla scorta pertanto di cotali documenti appoggiati al raziocinio, ed ai fatti, anche questo periodo di patria numismatica parmi abbastanza chiarito per poterne non senza fondate ragioni desumere, che se l' antica officina monetale lucchese offre dei pezzi provenienti anche da Federigo I aggiunge non solo maggiore utilità alla storia, e lustro alla nostra serie; ma ci somministra eziandio colla non interrotta successione dei suoi tipi una conferma valevolissima, che la città di Lucca malgrado le dissensioni interne, e la frequente ruggine coi vicini pisani non trascurò mai il traffico della moneta, conservando così sempre illesi quei tanti privilegi, di cui la sua Zecca sì luminosamente godeva sino dal tempo anteriore alla dominazione longobarda.

(1) Archivio Storico Italiano — Nuova serie T. IV. p. 1. pag. 67.
(2) Arch. Stor. Ital. — op. cit. pag. 79.

Digitized by Google

Digitized by Google

DISCORSO III.

Sulle Monete battute in Lucca in seguito alla Riforma monetaria di Federigo II nei secoli XIII e XIV.

Fra i provvedimenti derivati da quel grande riordinamento sociale, che massimamente per l'effetto delle spedizioni religiose avvenne in Europa sull'uscire del secolo decimo secondo, e l'entrare del decimo terzo, non potevano andare immuni quelli sì sovente reclamati dal più importante fra tutti i rami di pubblica economia, e che tanti segnalati servigi rende sempre ad un popolo bene ordinato; onde non ultimo pensiero di chi stava allora al sommo anche delle italiche faccende, fu di avvisare ad una profonda riorganizzazione di tutte le officine monetarie di quel torno, posta mente ai gravi disordini che ivi da lungo tratto si lamentavano.

Colla convenzione delle due Zecche di Pisa e Lucca (1) già avevano i nostri, ma invano, tentato di porre un argine agli abusi delle contraffazioni monetarie, e dell'invilimento dei metalli col determinarne il peso, ed il titolo, non che le forme invariabili e non equivoche dei loro monogrammi (2), ma non fu sufficente rimedio agli inveterati disordini. Primi i Veneziani sotto il Doge Enrico Dandolo (1196) furon quelli che pervennero a porre un'efficace barriera a tanti mali, sostituendo ai denari piccioli di mistura allora circolanti quella bella mo-

(1) Vedasi il Discorso precedente.

(2) Carli — Delle Zecche d'Italia, T. II. pag. 154.

Digitized by Google

neta di quasi puro argento, che fu il MATAPANO; qual savio consiglio di quella Repubblica benemerita essendo stato favorevolmente accolto in varie altre parti della nostra penisola, una riforma monetaria divenne ben presto anche per le altre Zecche Italiane una stringente necessità.

Gli effetti di tale temperamento dovettero, a mio credere, farsi assai di buon'ora sentire anche nel traffico monetario nostro, essendochè verso la metà del tredicesimo secolo ad imitazione, se non del tipo, certo del peso e bontà del Matapano, già erano in corso in Lucca i *Grossi di Argento:* e dovunque poi si volle fare buon viso alle istituzioni delle Zecche Veneta, e Lucchese, non si fecero lungamente aspettare *i Popolini, i Bolognini, i Genovini, i Ravignani, gli Aquilini,* e via discorrendo (1).

Ciò nonostante sarebbe assai difficile il volere determinare l'epoca precisa di tale avvenimento per la nostra Zecca, mancanti affatto come siamo di memorie contemporanee; conciossiachè incendiato l'archivio diplomatico di quel Governo nei miserandi eventi dei primi lustri del secolo XIV e poscia dispersine intieramente gli avanzi sotto la successiva tirannide dei Pisani, non è a stupire, che sia oggi cotanto raro il rintracciare notizie, che si riferiscano alla nostra monetazione di que'dì, sino al politico risorgimento di questa classica terra.

Tuttavolta frugando in quello dell'Arcivescovato di Lucca sonosi rinvenute alcune pergamene, per lo più contratti originali stipulati negli anni 1242, 1244, e 1247 nei quali i prezzi convenuti già vedonsi sborsati in *Denarios Grossos Lucanos Argenti:* (2) onde conviene credere che già fossero stati messi in corso qualche tempo addietro; lo che ci autorizza a dedurre non essere lungi dal vero, che sia stato appunto in quel periodo di tempo che videro la luce tra noi i nuovi metalli, improntati sotto la influenza delle leggi, che avevano reclamato le più recenti istituzioni. Ed invero la morte inaspettata del Re Filippo (di Svevia) avendo lasciato Ottone IV libero e senza competitori in Italia, già dava Egli di mano ad esercitare la suprema sua autorità anche in Lucca, ove da principio per cattivarsi l'animo degli abitanti, che riteneva di non poca influenza negli affari della penisola, si mostrò sollecito di conservare loro senza veruna apparenza di vassallaggio molti di quegli antichi privilegi, ai quali per le inveterate abitudini i nostri mostravansi solidamente affezionati. Per lo che si può ben ritenere che le prerogative da lui concesse intorno alla libertà di traffico nelle fiere di Lombardia, ed al conio della moneta, ci venissero accordate al suo passaggio da Lucca (1209) e che il diploma in proposito proclamato fosse anche

(1) Brancoli — Del valore di alcune monete Italiane verso la metà del secolo XVI. pag. 14. — Lucca 1843.

(2) De Nobili Daniello — Manoscritti in Libreria pubblica di Lucca — Doc. XXVI. anno 1247. « *Libras duodecim bonorum Denariorum Lucensium,* erano state pagate *in tot Denariis Grossis Argenteis, et minutis* ».

Op. cit. in altro Doc. XXVII. del 1249. *Libras quatuor bon. den. Luc.* erano state sborsate in *Denarios Grossos Argenti, tantum valentes.* ec. ec.

In una pergamena della Nobil famiglia Fiorentini dell'anno 1252 segnata N. 50. leggo la compra di un pezzo di terra, per *Libras trecentum sessaginta novem, et solidos tredecim, quas recepit in Denarios Grossos Argenti* ec.

Digitized by Google

il precursore della nuova riforma monetaria. E tanto più io mi trovo indotto ad assegnare questo tempo alla istituzione, di cui parliamo, perchè rafforzato dall' autorità dell' insigne ed elegante scrittore degli annali Lucchesi, il quale così ci ricorda che quel monarca non aveva dimenticata in Lucca la fabbrica della moneta « *coudendae quoque monetae jus ab Othone Lucensibus, iterum concessum* » (1). Gli è innegabile però che una tal concessione così definita lascia tuttavia alcuna cosa da dubitare nella sua applicazione, non potendosi così di leggieri e chiaramente dedurre la sua portata; nè io vorrei certo contradire all' opinione autorevolissima dell' illustre storico che abbiamo citato, argomentando che quest' augusto non avesse già voluto con ciò riferirsi all' atto materiale di coniare moneta, sendochè è a sufficienza dimostrato che mai aveva cessato di esercitarsi presso di noi; ma ch' egli intendesse col suo imperiale diploma dato in Felsine il 1209 di confermare ai Lucchesi la franchigia di Zecca concessa già dal primo Ottone, voglio dire, quella di profittare in proprio dell' utile risultante dalla stampa dei metalli, da rimanere esso in perpetuo vantaggio del Comune di Lucca: lo che viene anche assai facilmente comprovato dalla presenza di alcuni tipi dei quali si avrà luogo a parlare fra non molto, che alcuni portano impressa la leggenda COMMUNI ET POPULI, ed altri POPULUS LUCANUS.

Che poi fosse tale l' intendimento del legislatore, parmi potersi desumere anche delle stesse espressioni del mentovato cronista, il che tanto apertamente manifesta la parola *iterum*, la quale (s' io non m' illudo) accenna certo ad un privilegio disusato forse, ma accordato altra volta.

Arrogi che la storia stessa c' insegna, che Ottone IV dopo ch' ebbe rassicurato il suo dominio in Italia cagionò talvolta ai Lucchesi non lievi disturbi, i quali non ci fanno agevolmente presumere, che durante il suo regno fossero stati di tal natura luminosi i suoi privilegi in pro loro, qual sarebbe stato il gius di monetare, se già da tempi lontanissimi non ne fossero stati in possesso. Solo non vorrei qui rimanermi dall' osservare, che con tale atto la volontà di lui si estendesse alla facoltà di potere improntare nuovamente il metallo prezioso: prerogativa questa in vero (2), cessata sino dall' albeggiare del IX secolo, non solo tra noi; ma ben' anco in ogn' altra Zecca al diquà dalle alpi, in forza delle leggi imposte allora all' Italia dai Franchi dominatori: tranne le officine delle Due Sicilie, ove sempre continuò lo stampo dell' oro, anche sotto i Saraceni e Normanni.

Nè crederei che questo modo di vedere potesse essere con tanta facilità contestato, allorchè si ponga mente che nella lunga e non interrotta serie di monete Lucchesi sin qui conosciute, non si ha più traccia tra noi, di alcun tipo in

(1) Beverini — Annales ab origine Lucensis urbis. T. I. pag. 294.
(2) Vedasi Discorso I. *Sulle monete de' Franchi.*

Digitized by Google

oro, dopo quelli battuti sotto Carlo Magno avanti la sua riforma dell' 805: e solo al tempo, di cui parliamo, videsi ricomparire questo metallo adoperato in alcuni *Grossi d' Oro* (1) comparsi, a quanto pare, alcun poco dopo quelli, che già gli avevano preceduti di materia inferiore.

Ma se poi andiamo investigando quali fossero state sino allora le condizioni, e le vicende della moneta, non si dee stupire se il sistema stesso per vero dire non troppo commendevole di dare le Zecche in appalto, attirasse l' attenzione di Ottone IV, onde per ovviare agli abusi troppo frequenti, e non mai ben sradicati di adulterare non solo i metalli, ma per sino di contraffare le stesse impronte, fosse stato pensiero del fondatore delle piccole Repubbliche italiane di prescrivere le nuove norme inalterabili della moneta, affidando in pari tempo direttamente ai Comuni questa importante bisogna, siccome quelli che più d' ogn' altro trovavansi interessati nel buon andamento di questo non sì facile negozio. Tuttavolta qualunque sia il vero senso da attribuirsi alle parole del citato cronista, non saranno per ciò meno favorevoli al mio assunto: imperciocchè egli è innegabile che in questo spazio di tempo la Zecca Lucchese ricuperò non solo la piena sua libertà, ma ben' anco il primitivo suo lustro in rinomanza, alacrità, e ricchezza di metalli, perchè anche pigliando nuove leggi, ed altre impronte, non tralasciò mai, sebbene in tempi travagliatissimi, ed in mezzo ad innumerevoli scissure, i contrassegni della propria autonomia.

I primi metalli monetati usciti sotto il novello regime di questo imperatore, sono alcuni Denari di Argento *Grossi*, (che nel linguaggio dei nummi è quanto dire puri e legittimi) dei quali parecchi esemplari diligentemente custoditi vedonsi tanto nella Collezione di monete patrie della R. Accademia Lucchese, quanto nel mio particolar Medagliere, tutti fra loro simili, ma con una costante varietà di segno, e sempre poca differenza nel marchio: tanto gli uni che gli altri poi, atti per l' eccellente stato di lor conservazione a somministrarci le più soddisfacenti notizie sul proposto argomento.

I loro tipi sempre molto rozzi sono tuttavia propri della imperfezione delle arti in quel tempo, ed i caratteri sono quali si convengono a questo tempo che fino nei monumenti già inchinavano al Gotico, e che a preferenza d' ogn' altra veniva ricevuta pure un' architettura della stessa maniera. Il bulino poi per quanto barbaro raffrontato a quello dei tempi susseguenti, offre sin d' allora dei tratti che donangli una miglior forma, ed in pari tempo un' espressione del tutto nuova.

Parimente il titolo del metallo accenna a più recenti istituzioni, essendochè verificasi costantemente a bontà superiore, intendo dire, alle *Once 11.* di fino Argento, o poco da quello si allontana. Lo stesso dicasi della costanza del peso, in tutti eguale, o lievemente scostandosi *dai 30 Grani:* lo che è per me sicuro

(1) Tav. VIII. Figg. 2. 3 — come meglio a suo luogo ec.

Digitized by Google

indizio di una lavorazione bene ordinata, e diretta da leggi eque ed invariabili, che ne costatano la legittimità; perchè nel secolo XIII abbandonato l' incerto sistema di pesare le monete in massa, già si esigeva una maggior precisione, volendo pesato ogni singolo pezzo: operazione agevolata nei tempi nostri dall' aumento del peso, e del valore. La foggia in fine anche del monogramma malgrado la diversa conformazione di questi nuovi pezzi si avvicina ancora in qualche modo a quella cifra od iniziale somigliante ad un **H**. come nelle precedenti; quale sensibile scostamento nel lavorio de' conii ne mostra quel mutamento artistico, che suole immancabilmente verificarsi fra le opere di due età che a grado a grado vanno tra loro allontanandosi.

Se i Lucchesi per altro non si poterono esimere anche su queste nuove monete, sebbene da essi di pieno diritto battute, dal dimostrare che il loro paese era in qualche modo tuttavia devoto all' Impero, imprimendovi ancora il nome ed il monogramma di Ottone; pur non di meno quasi a dimostrazione di municipale indipendenza presero ad istamparvi da un lato la effige del Volto Santo loro supremo protettore, sulle norme di taluno di quei possenti Imperatori d' Occidente, che in argomento di pietà verso Dio ponevano come Basilio I. sull' oro monetato la immagine di G. Cristo; del pari che Giovanni Zimisces l' usò nei suoi tipi, rappresentandolo il più sovente con un libro in mano, e la testa adorna di aureola. Ma una tale usanza in forza delle persecuzioni a cui pur troppo spesso nei primi secoli della chiesa erano fatti segno i seguaci del cristianesimo, fecero sì che non fu seguita da molti, nè lungamente, perchè ad eccezione della moneta Bizantina su cui seguitò quasi senza interruzione ad essere impressa l' effige di G. Cristo, della Madonna, di S. Giorgio, di S. Michele, ec. venne assai presto abbandonata dagli altri, e per un lunghissimo spazio di tempo non si ha quasi più traccia di monete con impronti siffatti; talchè si può a buon diritto conchiudere, che il ripristinamento di tal costumanza incominciò da questo tempo, in cui ne fu dato dai nostri padri l' esempio, che divenne poscia comune in tutte le Zecche italiane.

Il primo di cotali Grossi, che non si conta per vero dire tra i più rari, (Tav. VII. Figg. 1. 2. 3. 4.) dà principio ad una serie numerosissima delle più copiose monete che sieno uscite dalla officina Lucchese. Il Volto Santo qual principal Patrono della nostra città fu a giusta ragione la prima fra le immagini sacre che comparvero sui metalli impressi in Lucca in que' dì, e che per essere il simulacro tenuto in maggior venerazione tra noi, vollero i nostri stampato nel lato nobile di quelli, con la leggenda S. VVLT. D. LVCA; mostrando nel rovescio il nome, ed il monogramma di Ottone, con intornovi OTTO REX. ✠. Questi pezzi, ai quali è da por mente sì per la novità delle forme, sì per la copia grande dei punzoni, non che per la emissione che ne seguì di poi, vantano non solo il merito di recare molti lumi alla storia della riforma moneta-

Digitized by Google

ria di quel secolo, ma quello eziandio di avere inaugurato uno dei più luminosi periodi di lavorazione della nostra Zecca.

Percorrendo così la serie delle monete novellamente impresse dai nostri, ci cade ora sott' occhi un' altra specie di Grossi consimili, i quali non escono certo dalla maniera di quelli di questa età; (Tav. VII. Figg. 5. 6. 7. 8. 9. 10.) ma anzi per le relazioni strettissime che conservano anche nelle forme estrinseche colle prescrizioni osservate nei precedenti esemplari, sarebbe impossibil cosa potere loro ragionevolmente contrastare la pertinenza pure del quarto Ottone.

Il peso ed il titolo del metallo n' è uniforme e costante, perchè quelli verso cui la voracità del tempo è stata meno severa superano anche i *30 Grani* alla bontà delle *Once 11* di fino; la forma poi del tipo ed i caratteri analoghi sono tali indizi, che giusta i precetti della scienza non lasciano luogo di dubitare della loro origine. Quindi non si può nemmeno opporre, che la impressione sì del lato nobile, sì di quello del monogramma diversifica alquanto dalle altre, che orora dicemmo nel disegno dell' impronto; perocchè, oltre che in questo tempo già tutto incominciava a volgere a meglio, non meno d' ogn' altra cosa, lo fece eziandio la regolarità e la venustà nei prodotti delle arti; ho anzi gran sospetto che la diversità nelle forme di questi nuovi metalli monetati non avvenisse certo per motivi al tutto estranei a quella lavorazione; ma piuttosto a fine di scevrare più facilmente i primi dai secondi battuti; e allora massimamente che il Grosso equivaleva al *Bolognino,* (1) voglio dire, dopochè nel 1180 il Governo di Lucca per reciprocità di buona intelligenza verso quello di Bologna ordinò che le nuove monete da battersi del valore di due soldi allora fossero chiamate con questo nome. Ora siccome le carte di questa età fanno frequentemente fede di tal moneta, così non riuscirà del tutto inutile prima di passare oltre nell' analisi di altri tipi di dare alcuni cenni speciali sulla natura di questo.

Il Bolognino di que' dì era bene altra cosa che quello delle età a noi più prossime: perchè allora fu moneta eccellente, e non decadde che nella proporzione che diminuirono tante altre monete per certe ragioni, che sarebbe qui fuori di luogo lo investigare, e solo mi contenterò di osservare, che sarebbe oggi grave fallo l' ostinarsi con qualche moderno scrittore (2) nell' asserire che moneta siffatta anche nei suoi primordi fosse stata di *Bassa-lega,* avendone questi, a quanto pare, giudicato solo da quegl' ultimi pezzi di tal nome, che esistiti sin quasi ai nostri giorni, non erano per vero dire che di una mistura vilissima: ma qui il tipo già molto avea degenerato dalla sua istituzione, nè di quella eragli rimasto che il nome.

Ad oppormi sì recisamente a quella sentenza, assai molto mi giova l' autorità del chiarissimo Cav. Avvocato Cesare Brancoli, il quale in una sua lodatis-

(1) Brancoli — Sul valore di alcune monete italiane ec. op. cit. pag. 15. in nota.
(2) Mazzarosa — Storia di Lucca T. I.

Digitized by Google

sima memoria — *Sul valore di alcune monete italiane verso la metà del Secolo XVI.* ci pone saggiamente sott' occhi « che nel 1300 il Bolognino di Lucca « conteneva *Grani 25* di argento fino — nei primi del 1400 *Grani 19.* $^{11}/_{24}$ — « alla metà del secolo stesso *Grani 14.* — sul nascere del 1500. *Grani 10.* $^{7}/_{16}$ — « verso la fine di esso *Grani 9.* $^{1}/_{16}$ — sul compiersi del secolo XVI. soli *Grani 8.* » e così di seguito andando sempre progressivamente decrescendo fino quasi all'età presente. Nè questa teorica ripugna al fatto altrimenti: essendochè tale moneta dovendo costantemente essere la decima parte della Lira, di cui vedremo fra breve, scemando il pregio di questa dovea pure scemarsi il Bolognino.

E nemmeno (io dico) sarà ora più permesso di dubitare che *Grosso,* e *Bolognino* fossero allora una medesima cosa; dappoichè il citato chiarissimo Scrittore avvertendoci, che i Bolognini in prima contenevano Grani 25 di Argento puro, ne viene che se i pezzi, che noi diciamo, oscillano fra i *Grani 30 e 32,* è facile accorgersi che l' eccesso di 5 in 6 Grani era appunto il rimedio richiesto per la formazione della loro lega. A sostegno del mio argomento valga uno solo fra i molti stromenti che potrei citare, dal quale si ricava che nel 1299 si stipulava la vendita di una rendita di Staja cinque di Grano, Fave, e Miglio per il prezzo di *Libras triginta unum et Solidos quinque, in Denariorum Lucanorum Grossorum seu* BOLOGNINIS *Grossis de Argento* (1) *ec. ec.* Con simile conferma pertanto, non crederei questa definizione tanto inopportuna da non tollerare una sì breve digressione; molto più se vogliasi di proposito tener conto che di moneta siffatta si avrà in progresso a parlare altra volta, segnatamente dopochè la moneta nostra sì celebre ed universale essendo notabilmente minorata, si prese talvolta il ripiego di conteggiare a Bolognini. Tuttavia la sola distinzione anche de' conii, e la loro varietà non poteva essere omessa nello studio dei singoli pezzi, troppa essendo la utilità che reca alla scienza, e questa alla storia; a una medesima ora che la regolare nomenclatura delle monete stesse giova mirabilmente ad aprirci la via di rintracciare la serie progressiva delle restanti, che tuttora ci rimangono a chiarire dopo quelle del secolo XIII. Le franchigie novellamente riconquistate incoraggiarono allora siffattamente i Lucchesi, che dieronsi anche con più alacrità a battere altre specie, sì di maggiore e sì di minor conto, e questo fu il primo passo, che gli guidò a rivendicare tante di quelle splendide prerogative, che non poco lustro aveano recato in addietro alla patria loro, e che le accumulate calamità dei tempi, e la forza di leggi straniere avevano sempre trattenuti dal potere ricuperare.

Malgrado però la nuova pace conchiusa fra le città di Pisa e di Lucca, per la mediazione dell' Imperatore Federigo II. che dopo la morte di Ottone IV. accaduta l' anno 1218 era venuto a regnare anche sull' Italia, e del Pontefice Lucio III. non cessarono per questo i dissidii fra i due popoli, perchè i Pisani

(1) Archivio della nobil famiglia Fiorentini Pergamena 102.

Digitized by Google

tornando ben presto a contraffare la moneta Lucchese, ne risultarono nuove avvisaglie, e più imponenti disordini. Già gli ordinamenti del quarto Ottone sull' articolo della moneta, avevano reso è vero alquanto più difficile l' ingiusto traffico che i nostri vicini facevano a danno del Comune di Lucca; ma non peranco ben sradicate quelle ribalderie la officina nostra trovavasi sempre alquanto inceppata da quei disordini, che tuttavia le impedivano di seguire quell' impulso, che aveanle dato le ultime istituzioni di quel monarca. Se non che i gravi dissapori insorti poscia fra il Pontefice Onorio III. e lo stesso Federigo riuscirono vantaggiosi ai Lucchesi, perchè volendo il novello imperante consolidare il suo dominio nella Penisola, cercò di farsi amiche le città Toscane, concedendo ad esse quei privilegi che più ritenea essere loro graditi, e fra queste non fu ultima Lucca, ch' egli pure riguardava non senza qualche distinzione fra le altre. Laonde solleciti i nostri di profittare delle benevole intenzioni anche di questo Augusto, si accinsero a dare un avanzamento alla loro Zecca, ponendo mano a coniare anche il metallo più nobile; onde può dirsi che l' opera riformatrice della moneta tra noi inaugurata e protetta da Ottone IV. ottenne il suo completo affrancamento sotto Federigo II.

Allora innanzi tratto pensarono i Lucchesi a provvedere se stessi di conveniente numerario, dandosi con operosità non comune alla stampa di ogni sorta di metallo, siccome ce lo attestano tanti di quegli esemplari, che sebbene ripetuti di conio, tuttavia assai rari a rinvenirsi, siamo lieti di possedere nelle patrie collezioni.

E allora certamente fu pensiero di non lieve utilità, ad agevolare i mercati delle picciole derrate, l' avere stimato gli Ufficiali preposti in que' dì a soprintendere il nostro opificio monetale, che dopo i Grossi ed i Bolognini si volesse battere anche una moneta più piccola, la quale stabilita nella dodicesima parte del Grosso sarebbe stata di sua natura, sebbene ultima, una frazione normale acconcia ad agevolare opportunamente le ragioni più minute. Per lo che dato ascolto a questo nuovo bisogno, che la popolazione già mostrava di provare, apparvero alcuni *Albuli*, detti anche *Reforziati* (Tav. VIII. Figg. 7, 8,) i quali non erano già di pretto rame: ma rinforzati invece con una tenue quantità di argento, che nel saggio da me fatto eseguire a coppella ho riscontrato nel loro peso integro di *Grani 14*, contenere *Grani 2*, $^{1}/_{4}$ di fino. A questo pezzo, tutto dì assai raro, perchè non una sol volta per desiderio di alcuni miei onorevoli Corrispondenti ho avuto incarico di spedire all' estero, tranne la dimensione e la natura del metallo nulla potrei aggiungere, tanto concernente la espressione dell' intaglio, come la forma dei caratteri la leggenda d' ambo i lati, ed il monogramma, a quanto verificasi nei Grossi testè ricordati: onde non fa mestieri per la stretta somiglianza di tipo, che con quelli conserva ne' singoli membri, di andare più oltre indagando, nè logorare in essi una critica più rigorosa per poterli ascrivere senza timore d' ingannarsi nel novero di quelli che furono

Digitized by Google

stampati in Lucca per volere del vigile riordinatore delle Zecche italiane. Nè ciò, io credo, possa risvegliare opposizione di sorta alcuna, dopo che lo stesso celeberrimo Guido Antonio Zanetti ci conferma la esistenza di tal moneta ripetendo un documento pressochè di questo tempo in cui si legge « *Unus Denarius Lucensis vel duodecim Albuli* (1) ».

Gli effetti utilmente risentiti dal piccolo commercio mediante il giro di questi Albuli, fecero naturalmente cadere in pensiero ai nostri, che altri somiglianti sarebbonsi potuti ottenere da una moneta oppositamente più forte, onde non indugiò molto a venire in corso *il Grossone, o doppio Grosso,* il quale sopperiva tosto un mezzo più agevole di contrattare le valute non della più infima importanza.

Singolare è a dir vero questo nuovo tipo, il quale non senza fondate ragioni io giudico del valore di due Bolognini; perchè l' eccedente modulo, ed il peso di *Grani 56,* me ne apprestano la certezza. La sua marcata differenza di conio poi ci mostra con molta chiarezza la regolare successione dei punzoni, perchè i calchi di questo pezzo ci avvertono non più appartenere a un tempo d'ignoranza, o per lo meno di semplicità artistica, (Tav. IX, Figg. 1, 2) essendochè siano tali i tocchi di perfezionamento nello studio del disegno, in special modo dal lato del monogramma, da fare a prima vista dubitare se fossesi veramente voluto con quei tratti di accompagnamento d' ornato conservare ancora la cifra di Ottone oramai sistematica nella nostra moneta; se l' esimio Muratori (2) non ce ne somministrasse luminosa conferma, laddove nelle sue Antichità italiane riproducendo un esemplare consimile, non si esprimesse con queste parole « *Attamen si contendas Monogramma Ottonis ibi designari, non repugnabo; quamquam eadem sigla occurrat in nummis Henrici Augusti. In circuitu legitur Otto Rex, et in postica effigies Lucensis imaginis cum epigraphe Sanctus Vultus de Luca* ». La parte nobile poi non tralascia pure di dimostrare una diversa provenienza da quelle già assegnate al suo predecessore: perocchè vediamo adesso per la prima volta la testa del Volto Santo ritratta non più di fronte, ma in terzo; mentre poi il titolo del metallo, le leggende, l' intaglio e la forma dei caratteri conservandosi inalterati, ed uniformi sono quali si convengono a queste matrici, che rivelano il prodotto di una lavorazione, che tuttavia mantiene frequenti relazioni colle leggi da non molto proclamate.

Ciò nulla meno sarebbe in qualche modo di assai impaccio per lo studioso della patria numismatica, come gl' impronti anche di queste monete sieno tuttavia quelli consacrati all' Imperatore Ottone, e non già a Federigo II, cui di molti privilegi andava pur debitrice la Zecca Lucchese (3), segnatamente in occasione del suo passaggio da Lucca (4 Ottobre 1238). Ma una tal controversia anzichè recare molestia, ci porge invece novella prova, per la quale debbonsi

(1) Zanetti Guido Antonio — Nuova raccolta delle monete e Zecche d' Italia T. II. pag. 404.
(2) Muratori — Antiquitates italicae medii-Aevi Vol. V. pag. 452.
(3) Beverini — Annales ec. op. cit. Vol. I. pag. 330.

Digitized by Google

sempre più ritenere di legittima spettanza di quel monarca. Imperciocchè tanto stavagli a cuore il traffico monetale, che nella studiatissima riforma da lui introdotta nelle varie Zecche d' Italia al suo dominio soggette, non omise previsioni di sorta alcuna per impedire ogni abuso che di nuovo avesse potuto insinuarsi nel loro esercizio, volendo strettamente mantenuto in pieno vigore il diploma emanato dal suo antecessore (Federigo I.) il quale siccome ci avverte anche l' insigne Guido Antonio Zanetti illustrando alcune monete Pisane, era (1) sì fatto, che cioè, i tipi della Zecca di Pisa dovevano portare scolpito il nome di Federigo, e quelle di Lucca conservare l' altro di Ottone. Ecco dunque come avviene la costanza delle impronte ottoniane tuttavia apparenti sulla nostra moneta anche di questo tempo.

Oltre di che non devesi nemmeno disconoscere che il bulino stesso già alquanto perfezionato mostrando l' avvicinarsi di quei tempi sì prosperi pel risorgimento delle arti in Italia, è pure una notevole circostanza che torna a molto buono argomento per mettere vieppiù in chiaro, che sebbene cotali monete veggansi ancora fregiate delli impronti di Ottone, appartengono nulla meno all' imperatore Federigo II.

Ma la operosità della Zecca Lucchese arrivata a tal punto non permise più ai nostri di arrestarsi alla stampa soltanto delle specie inferiori; ma profittando anzi degli acquistati privilegi, vollero battere anche il *Grosso d' Oro* moneta ottima del peso di *Grani 72* alla bontà di *Karati 23. 19.* (2) cioè al titolo pressochè assoluto, sulle cui norme pare che i Veneziani sotto Giovanni Dandolo coniassero poscia il loro Ducato d' Oro nel 1284.

Questa moneta oggi di somma rarità, di cui il Conte di S. Quintino ci trasmette diligente disegno, concorre opportunamente a corroborare quanto io erami proposto di dimostrare: dappoichè se noi andiamo sottilmente considerando questo nuovo tipo, vi scorgiamo senza alcun dubbio quanto esso partecipi dei distintivi delle due assegnazioni, che sopra abbiam detto: talchè il monogramma è identico a quello dei nummi di Ottone, mentre il disegno e la scultura, che stanno a rappresentare il busto del Volto Santo mostransi somiglianti assimi a quelli del Secondo Federigo (Tav. VIII. Figg. 2. 3.), non meno che i delineamenti di quella testa ritratta in profilo, i quali pure non smentiscono il gusto barbaro della passata età.

Nonostante siffatte particolarità proprie unicamente della nostra monetazione di questo spazio di tempo, dopo uno studio severissimo che ho fatto sopra di esse ho potuto convincermi, che la varietà dei conii pei quali questi pezzi sono

(1) Zanetti Guido Antonio — Nuova raccolta ec. op. cit. Vol. II. pag. 404 e 417 in nota.

(2) Sebbene siavi generalmente la convinzione che l' oro dei Grossi di Lucca, come quello del Fiorino di Firenze sia a 24 Karati, pur tuttavia il saggio docimastico ne assicura non oltrepassare il titolo di 23. 19 come il celebre Zecchino di Venezia, siccome vedremo a suo luogo.

Digitized by Google

sempre fra loro diversi, rivela che la stampa di essi non dovette essere di corta durata, nè ristretto il suo corso agli angusti confini del nostro territorio; al che non sarebbono certo i nostri stati contenti, perchè in tal caso la fabbrica della moneta con tanta splendidezza allora trattata sarebbe riuscita d' aggravio meglio che di vantaggio pel nostro Comune.

Di quello poi che il Conte di S. Quintino, chiaramente e ricisamente asserisce dicendo in capo delle sue Tavole (1) che questi Grossi già andavano attorno in Lucca sino nel 1246 non v' è più al tutto luogo di dubitare, posciachè uno dei più chiari lumi del patriziato Lucchese (2) della prima metà del secolo XVII ce ne fa ottima fede: rendendoci chiarissimo conto di una carta, dalla quale risulta « che nell' anno 1264. *Librarum viginti novem, solidorum tredicim, et denarios tres,* erano state composte e pagate, *in tot Denaris minutis et octo Grossis de auro, cum aliquot Grossis argenteis* ». Dal che se ne può con ogni certezza conchiudere che la officina Lucchese anche nella ripercussione del più nobil metallo, non fu mai ultima fra le altre molte che in special modo in questo spazio di tempo, consentendo Federigo II. sorsero quasi per ogni dove nella nostra penisola. Ma il Grosso d' Oro dei Lucchesi sebbene per la religiosa bontà del suo metallo, già avesse acquistato un corso quasi universale, essendosi verificato nel peso superiore di qualche grano al celebre Fiorino di Firenze (3), che pure era salito in altissima estimazione; tuttavia operò che si avvisasse non esservi più convenienza per noi di continuarne la battitura: per lo che senza alterare il titolo del metallo, che si conservò alla migliore bontà, fu coniata un' altra moneta del peso medesimo del Fiorino, che stampavano allora i Fiorentini, e come questo i Lucchesi per uniformarsi al costume dei tempi, non che per agevolare i cambi commerciali specialmente colle città vicine lo chiamarono pure collo stesso nome, non ripugnando loro pel buon accordo che in quel momento regnava con essi di prendere norma da un' officina di gran lunga alla loro inferiore, perchè Firenze non ebbe Zecca propria (4) che nel 1252, inviando tuttavia i Fiorentini nel 1184 il loro argento a Lucca per esservi coniato colle nostre impronte, non andando allora per la Toscana altra moneta fuor solamente che la Lucchese.

Ora la coniazione del Fiorino d' Oro di Lucca fu cosa di molto momento negli annali delle Zecche d' Italia, considerato massimamente alla nuovità dei suoi punzoni, ove per la prima volta videsi affatto scomparso ogni distintivo di sovranità, che accennasse ad una soggezione straniera, sostituendo in loro vece da ambo i lati le immagini sacre dei principali protettori nostri tra i quali furono primi i Santi Martino, e Pietro. Imperciocchè gl' Italiani che fin d' allora

(1) Alludesi alle Figg. 2. 3. dette TAV. VIII.

(2) De Nobili Daniello — Man. cit Doc. XXVIII. estratto dall' archivio dei monaci de' Servi. Pergam. 164.

(3) Borghini Vincenzo — Della moneta Fiorentina pag. 213.

(4) Carli — Della istituzione, e delle Zecche d' Italia T. II.

Digitized by Google

davano segno di mal sopportare il peso di una straniera dominazione, profittando del momento in cui operavansi rilevantissimi cambiamenti nella interna legislazione delle differenti officine, colsero il destro di porre innanzi un principio religioso, acciocchè senza offendere direttamente l'impero si allontanasse dalla propria moneta ogni sembianza di servitù. Ed in vero se ci facciamo ad esaminare tutti i prodotti della maggior parte delle Zecche di questo spazio di tempo, ad eccezione di Roma, che fino dai dintorni del millenario già aveva incominciato in alcuni tipi della moneta Pontificia ad imprimervi l'immagine di S. Pietro, e Venezia quella di S. Marco nel 1096, si scorge quasi incontanente venuto in costume nelle altre un tal modo o tenore, imperocchè non mai avanti questo tempo videsi per esempio Pisa imprimere nella sua moneta l'immagine della Vergine detta volgarmente la Madonna di sotto gli Organi: Firenze S. Gio. Battista: Arezzo S. Donato: Bologna S. Petronio: Milano S. Ambrogio, e così di seguito; per cui può dirsi che la officina Lucchese coll'intromettere una tal costumanza segnò un'epoca memorabile nella storia di molte Zecche Italiane. È questa dunque la prima tra quelle monete che ci richiamano alla mente quei tempi, in cui Lucca già incominciava a risentire gli effetti di una ragionevole libertà, che se non fu duratura per le discordie di fuori, e quelle di dentro, fu solo colpa dell'ambizione degli uomini, e dalla tracotanza delle fazioni.

Che se poi sia lecito trarre giudizio dalla frequente e ripetuta battitura di questo ricco metallo, come lo attestano le numerose varianti proprie di ciascheduno pezzo, questo può dirsi uno dei più floridi tempi della patria numismatica; essendochè tanti esemplari che ottimamente sono conservati sì nel Medagliere della R. Accademia nostra, sì nel mio particolare, siano di sovente cagione e materia di grande ammirazione a coloro, che portano saviamente amore alla scienza dei nummi.

Il Fiorino d'Oro Lucchese ottimo nella materia pesa *Grani 68* la cui rarità anch'oggi ci fa ragionevolmente presumere che il suo pregio lo rendesse ricercatissimo sin dal suo apparire: imperciocchè quelli soli da noi posseduti sono gli unici esemplari che mi sia venuto fatto di vedere, anche non senza frugare in istraniere collezioni, ove in gran copia conservansi monete italiche pregevolissime.

Esso offre dal diritto lato il busto del Volto Santo scolpito in terzo, ed intornovi coi caratteri propri di questa età S. VVLT. DE. LVCA.; nella parte rovescia poi vedesi un guerriero a cavallo con visiera calata, ed oriflamma nella destra (Tav. VIII. Figg. 4 e 5.) che dalla leggenda impressa sui lembi S. MARTIN: si ricava non dubbiamente essere quel soldato S. Martino, uno appunto dei più insigni protettori della città di Lucca, sotto la cui protezione in ossequio alla divinità i nostri ponevano doppiamente la moneta più nobile del proprio paese. Ma il Fiorino in quei dì non fu pei Lucchesi la moneta soltanto usuale, e civilmente spendibile, perchè si volle adottato anche nelle contrattazioni, ed in ogni bisogna sì privata sì pubblica ove occorreva registrare valori. Imperciocchè non è

Digitized by Google

raro di trovare nella storia nostra non solo le compre e vendite espresse in Fiorini d' Oro; ma benanche le donazioni, i balzelli, e per fino le ricompense pattuite coi vantati protettori d' Italia (1), i quali unicamente scendevano fra noi solleciti, se l' oro correva a larga mano, o quando il patronato che già vi esercitavano poteva estendersi anche su nuove contrade, facendoci così pagare a caro prezzo il cambiamento di un' influenza talvolta benefica, e sol di nome, con altra spesso di tirannide, e di miseria. Nei cartari notarili eziandio che tuttodì presso di noi si conservano, trovo molti atti risguardanti varie faccende di corporazioni, o di privati, pressochè tutti di un eguale tenore: per esempio in uno dell' anno 1265 leggo « Buonaparte da Matraja vende una pezza di terra « selvata al Convento di S. Agostino per il prezzo *di Fiorini d' Oro* numero « nove (2) ». Lo stesso potrei dire di altri numerosissimi che tratto tratto s' incontrano percorrendo le carte di questa età, se per non scendere in troppo frequenti ripetizioni, non riputassi conveniente di tralasciare, richiamandomi alle molte membrane contenenti tante convenzioni mercantili (3) di questi tempi sì floridi per il nostro commercio, nelle quali riscontrasi costantemente adoperato il Fiorino d' oro; ovvero dove altra moneta vi si trovi per avventura mentovata, non è giammai disgiunta dal ragguaglio fra i valori stipulati ed il Fiorino medesimo, siccome la spezie, che usualmente si contrattava, ed era universalmente riconosciuta. Così volendo pur tacere di altri moltissimi, accennerò a tal uopo uno stromento del Notaro Giulio Castracane dell' anno 1292 il quale dice « Libras trecentum Denariorum Lucensium argenti, *ad rationem Floreni aurei de solidis triginta et octo, et denariis sex* (4) *pro quolibet Florino* ».

Se non che allorquando volevano riferirsi strettamente a certe multe solo inflitte per la rigorosa osservanza dei patti convenuti, ed ove naturalmente non davasi luogo all' atto materiale dello sborso, in tal caso apparisce che tuttavia si conservasse l' antica usanza, quella cioè di valutare i metalli a peso; di che fra i non pochi esempi che potrei facilmente recare in mezzo, uno solo ne addurrò, il quale sì per la provenienza, sì per la opportunità del tempo potrà bastare al mio assunto. Adunque in una carta del 1242 io ritrovo una conferma di privilegi, che l' imperatore Federigo II fa ai Garfagnini, ove s' infligge una multa solenne a chiunque osasse rendersi arbitro di sopprimerli, con questi modi . . . . . *quatenus nullus Dux, nullus Marchio, nullus Capitaneus aut Vicarius, nullus Archiepiscopus, vel Episcopus, nullus Comes aut Vicecomes, nullus Potestas, nullus Consultus vel Rector, nulla Civitas, nullum Commune, nulla universitas, nulla denique persona presumat; quod qui presunserit contra praesens privilegium nostrum, indignationis culminis nostris se noverit*

(1) Mazzarosa — Storia di Lucca T. I.
(2) Archivio de' Monaci di S. Agostino. Scaffa 25. Armadio II.
(3) Archivio della Corte de' Mercanti di Lucca, oggi nell' Archivio di Stato.
(4) De Nobili Daniello — Manoscritti nella R. Pubblica Libreria di Lucca.

Digitized by Google

incursurum, et Quinquaginta Libras auri probi, et optimi pro poena compositurum (1).

Esempi però di tal natura non si incontrano giammai nelle convenzioni di altro genere, massime se di poco rilievo, ed ove il valsente era troppo tenue da essere fatto argomento di memoria nelle pubbliche Scritture.

Non è tuttavia a dubitarsi che la officina Lucchese anche nei momenti più tempestosi lavorasse sempre con un' alacrità non comune; perchè oltre ai mentovati Fiorini d' Oro, si hanno ancora altri pezzi, che sebbene di minor conto, e di variate forme, quivi pure senza dubbio stampati, dichiarano apertamente che la provenienza loro non è altrimenti che di questo tempo. Imperciocchè se nella serie nummaria di un popolo avviene talvolta che anche una semplice variante può formare soggetto di profonde meditazioni per parte di coloro che si applicano alla illustrazione delle differenti monete, con tanta maggior ragione converrà correre in traccia della origine di certe particolarità, che contraddistinguono alcuni esemplari, i quali sebbene si possano senza fallo ascrivere ad un dato tempo, o ad un tale regnante, pur tuttavia il differente loro marchio obbliga lo studioso ed indagare la vera cagione di siffatti cambiamenti. Il perchè non riuscirà discaro, (io spero) che adesso da me si renda pubblico per la prima volta un altro ancora fra quei tipi ch' io non ha guari ho rinvenuti; tipo sin qui inedito non solo nelle nostre carte, ma in quelle eziandio ove i nummografi più eccellenti nel chiarire con profonda dottrina tante italiche officine hanno incisi innumerevoli impronti, retaggio sublime dello splendore e dei fasti, di cui va tutto dì superba la storia dei municipi italiani.

Quest' esemplare che pure esclude i distintivi di una straniera sovranità, è un altro *Grosso di Argento* somigliantissimo nel punzone ai Bolognini, di cui poco fa si è tenuto parola, il quale egregiamente si presta a confermare il mio assunto. Imperocchè riformata la moneta, non era a dubitarsi che l' officina Lucchese non volesse accrescere quella operosità, che sempre la segnalò fra le altre, come palesemente lo dichiara anche il pezzo, di cui parliamo, al quale non può essere contrastato di appartenere a questa età; dappoichè in esso pure chiaro si manifesta il pensiero sì vagheggiato allora dai nostri, che i calchi di libero paese volevansi impressi anche sui metalli di minor pregio. Esso giusta la pratica di quel tempo porta scolpito nel destro lato la immagine del Volto Santo (TAV. XXVIII. Fig. 6.) con la consueta leggenda — ✠ S. VVLTVS. DE LVCA. e nell' altro in luogo del monogramma imperiale, una Croce, che riempie lo spazio dell' area intiera della moneta, ed alla circonferenza OTTO. REX. ✠ Il suo peso *è Grani 36.* e la bontà del metallo risulta dal saggio docimastico mantenere quella delle *Once 11;* lo che ne assicura grandemente che una tale attribuzione non può essergli da chicchessia contraddetta; tanto

(1) Pacchi Domenico — Ricerche storiche sulla Garfagnana pag. 224. Doc. XXIV.

Digitized by Google

più se non vogliamo rimanerci dall' osservare, che impronti siffatti sono una proprietà esclusivamente spettante alle monete contemporanee dei summenzionati Fiorini d' Oro. Il bulino poi, i caratteri, l' intaglio, il modulo, i contorni, e tutto quanto, seguendo i precetti della scienza, è capace di costituire un tempo preciso dei diversi metalli monetati, concorrono chiarissimamente a raffermare la prosecuzione del sistema degli emblemi significanti la indipendenza non solo della moneta stessa, ma quella ben' anco del proprio paese. Laonde non fa mestieri dar luogo ad indagini più severe; essendo il tipo preziosissimo che presso di me si conserva, tal monumento che dà bastantemente conto della sua origine.

Malgrado le preoccupazioni della guerra, ed i turbamenti sempre crescenti che tanto malmenavano le nostre contrade in quell' intervallo di tempo, che seguì al governo del gran Capitano Castruccio degli Antelminelli, per la ragione che le interne fazioni stavansi allora a fronte in campo aperto, non si lasciò per questo in non cale la fabbrica della moneta; dappoichè avendo anzi i Lucchesi con privilegio di Papa Urbano IV. ottenuto al suo passaggio da Lucca nel 1387 per il fedele e costante attaccamento loro verso la cattedra del principe degli Apostoli non che per la cordiale accoglienza che gli fecero, la facoltà di apporre sulla moneta di ragion propria battuta l'immagine di S. Pietro; questi volendo non ritardare un atto di riverenza alla speciale onorifica concessione pontificia, posero mano tosto alla stampa di un nuovo tipo, cui (sebbene di variato stampo) niuno gli manca dei contrassegni che distinguono le monete tutte che debbonsi ascrivere a quelle che uscirono allora dalla nostra Zecca.

Quest' esemplare è del pari un *Fiorino d' Oro* tuttavia purissimo nella materia, e del giusto peso, di *Grani 68* il quale non tralascia per altro di dimostrare la sua età successiva, cioè all' altro testè ricordato; essendochè se partecipa di quell' impronto dalla parte del Volto Santo mantenendo anche l' usata leggenda, ne diversifica poi affatto dall' altro, ove a prima giunta vediamo impressa la figura intiera dell' Apostolo S. Pietro con l' epigrafe ✠ S. PETRVS APOSTOLVS ✠ (Tav. VIII. Fig. 6). Nè crederei andare lungi dal vero attribuendo a questo tipo un' assegnazione alquanto all' altro posteriore: imperciocchè non tanto la comparsa di una diversa immagine, la quale come ne fanno fede i sigilli, e gli stemmi che tuttavia presso di noi si conservano, non fu adottata giammai avanti la prima metà del secolo XIV, quanto pel modo con cui è delineata la immagine di S. Pietro, cioè analoga tuttavia alla fierezza del secolo, intendo dire, di uno studio non affatto bizantino, perchè è omai fuori di dubbio, che nelle nostre contrade esistè sempre una scultura propriamente italiana, e che non tutto il risorgimento delle arti tra noi fu opera de' Greci. Mentre poi se vogliasi rivolgere una rigorosa considerazione anche unicamente su ciò che costituisce il materiale della moneta stessa, troviamo che la forma delle lettere, l' ortografia, il modulo, e la maniera del conio si accostano onninamente a quanto vedesi praticato negli impronti delle altre monete tutte, che in questo spazio di tempo bat-

Digitized by Google

tevansi nelle differenti Zecche Italiane, i cui esemplari ci hanno sì di sovente servito a modello nello studio di certi pezzi, pei quali l'analisi sarebbe senza di loro riuscita incompleta, per difetto di documenti, che ora mai si ricercherebbero indarno.

Questo Fiorìno a differenza dell'altro è anch'oggi di assai facile ritrovamento, perchè oltre a quelli posseduti dalla R. Accademia nostra, e da me, mi è avvenuto talvolta di riscontrarne altri non solo presso alcuni coltivatori della scienza delle medaglie; ma ben'anco in commercio a mano di quegli che ne vanno all'incetta e ne fanno traffico di mestiere. Il perchè parmi ragionevole potersi anche da ciò argomentare, che il suo stampo dovette allora essere tutt'altro che meno abondante degli altri, che l'avevano preceduto nella circolazione.

Esaminando però partitamente questi diversi Fiorini, chiaro si scorge che per quanto i nostri si studiassero di dare loro un tipo sempre diverso nell'interesse delle epoche, non si volle ciò nonostante che si scostassero giammai gran fatto dalle norme prescritte per quelli, che erano stati antecedentemente battuti.

È poi fuori di dubbio che l'uso di stipulare i contratti a Fiorini d'oro non solo si conservò di questo tempo; ma si protrasse anzi per una lunghissima serie di anni: del che se ne ha non dubbia prova negli innumerevoli atti notarili conservati nell'archivio della Corte dei Mercanti di Lucca, i quali mi basta adesso soltanto di ricordare, potendo chi lo desideri consultare le preziose pergamene ivi contenute a suo buon grado, non manco che quelle di altri pubblici e ancora privati Archivii.

Nè in tanta copia di documenti è possibile di ritenere essere questo l'effetto di alcune particolarità di quel tempo, perchè oltre agli esempi che in numero non ristretto potrebbonsi citare, ove trovasi adoperata questa specie anche nelle bisogne dei governanti (che poi alla fin-fine sono sempre la norma di quelle dei governati) questo lo indica chiaramente, cioè a dire, che il Fiorino d'Oro seguitò senza interruzione ad essere in uso nelle pubbliche scritture sino a un'età molto avanzata, e sino a tanto che col succedersi dei tempi, cambiando costumanze e leggi, sopravvenne la istituzione *dello Zecchino*, moneta (come vedremo in progresso) che non fu meno celebre delle altre, che l'avevano preceduta nella storia metallica del nostro paese.

È anzi in qualche modo a dolere, che non si possano vantare in tutte le età delle varie monete descritte documenti simiglianti, e che alcuna cosa di quanto si è detto nella osservazione dei singoli pezzi, siasi dovuto rilevare unicamente dal raziocinio, ajutato dalla presenza dei tipi, non avendoci gli scrittori di quella età trasmessa veruna notizia intorno a quella bisogna monetale; talchè in questa come se ad un tratto avesse cessato di essere, più non si ha ricordo dopo i pezzi assegnati a Federigo II.

Laonde non sarà nemmeno a stupire dell'assai facile ritrovamento anch'oggi di tante matrici consimili, non dovendosi ciò ad altro attribuire se non al fatto,

Digitized by Google

che nella loro ripercussione servendo sempre gli stessi punzoni, questi dovettero essere non solo di frequente ripetuti; ma ben' anco adoperati al di là di quel tempo, che avrebbe richiesto un mutamento caratteristico di disegno: al che non è manco fuori di luogo rendersi ragione della ristrettezza e quasi penuria di altre monete fregiate di nuovi impronti sotto i vari governi che in quel torno si succedettero in forza delle politiche perturbazioni che qua di frequente assai si avvicendavano. Onde è a ritenersi che non poche di esse si mantennero ancora tra noi in circolazione contemporaneamente ad altre anche più tardi battute, sino alla ricuperata libertà dei Lucchesi per opera di Carlo IV, intendo dire, ai primi lustri della seconda metà del quattordicesimo secolo.

Tuttavolta però siffatte specie anche materialmente, e sì sovente ripetute tanto nel loro effettivo naturale quanto nelle contrattazioni, riescono non solo autorevoli negli annali della Zecca patria, perchè di un soccorso incalcolabile allo storico, il quale ritrova in esse un ricco corredo di materiali, coi quali spesso impinguare certi argomenti, ove non sempre anche una sana critica basterebbe a renderli evidenti nell' interesse del vero; ma ci porgono eziandio potente ragione di argementare della opulenza grande del nostro paese nel secolo XIII.

Dopochè poi i rilevantissimi mutamenti, per le cose dette poco fa, avvenuti nelle relazioni commerciali dei popoli, ebbero ritornati i Lucchesi alla integrità della propria moneta, coniando il Denaro d' Argento ottimo, o Grosso, essendo già incominciato a prevalere quasi ovunque in Italia la costumanza di conteggiare a Lire, resesi anche presso di noi necessario il prendere questo modo. Imperciocchè tra per l' aumento dei piccoli Stati italiani divenuti indipendenti, e per gli abusi il più delle volte impuniti, che le Zecche di questi novellamente istituite avevano introdotti a danno della moneta altrui, la pecunia legittima trovandosi divorata dalle falsificazioni, altro non rimaneva a quelle città le cui officine monetarie non volevano avvilire l' antico loro credito, che di appigliarsi ad una valuta convenzionale, la quale nelle pubbliche come nelle private bisogne fosse scevra da ogni frode. Ed invero non è raro di trovare esempi di tal natura nelle nostre carte di quelle età, ove a preferenza d' ogn' altro valore trovasi mentovata la Lira: esempi di cui potrei facilmente riprodurre una serie anche lunghissima, se a schivare di rendermi prolisso in ripetere con tanta frequenza ciò che gli archivii, e la storia abondantemente ci somministrano, non credessi migliore di passarmene di leggieri, non essendo da altra parte difficile a chi desideri più minute notizie e più particolari di consultare tante membrane appartenenti all' archivio dell' antica Corte dei Mercanti Lucchesi, il quale è per vero dire ricchissimo di siffatte memorie.

In Lucca adunque già sino nel torno del 1300 si era pur messo alquanto l' uso di patteggiare a Lire, le quali ciascun paese ne aveva delle proprie, e per essere le quali così tutte diverse nel valore, perchè in differenti propor-

Digitized by Google

zioni, si era usati in quegli atti dichiarare che i pezzi convenuti si voleano ragguagliare in Lire di Pavia, di Lucca, di Venezia, di Milano, e via discorrendo.

La definizione della Lira Lucchese dei tempi di cui parliamo era stata a dir vero finora vuoi pel nummografo, vuoi similmente per lo storico, una questione sempre ardua ed intricata assai, sebbene intorno ad essa già molto sia stato detto in varie guise, ed in diverse occasioni, ma sempre però in modo talmente incerto, e non di rado contrastato da lasciare tuttavia non poco a desiderare. E questo scoglio, dove talora hanno rotto alcuni, aveva lasciato sin qui non isciolto questo problema nella storia della nostra moneta di que' dì: se non che il desiderio di soddisfare, per quanto la meschinità delle mie forze lo permettano, all' incarico per me sommamente onorevole della R. Accademia nostra di chiarire la patria Zecca, mi ha indotto a mettermi in traccia di ogni più recondita notizia, che potesse guidarmi allo scuoprimento del vero: e per molto rovistare ed avvolgermi continuo tra numerosi rotoli, e malintelligibili scritture, io sono riuscito a ritrovare un cammino o almeno un sentiero da giugnere al ritrovamento di sì fatta cosa.

Nel medio evo, quasi in tutta Italia non esclusa Lucca, conteggiavasi a una medesima ora con *Due diverse Lire; di Piccioli una, di Grossi l' altra*, entrambe immaginarie, ossia di conto (1) perchè la Lira propriamente non esistè nel suo effettivo naturale che in tempo alquanto avanzato, siccome vedremo in progresso.

La *Lira di Piccoli* trasse la sua origine dalla coniazione del denaro picciolo, frazione ultima e normale della Lira medesima a cui dette legge per la sua formazione. In tempi spesso calamitosi, ed ove la scarsezza dei metalli nobili rendeva rare le occasioni di contrattare, questa sola valuta poteva bastare alle esigenze di que' dì; ma dopo che i tempi fattisi più prosperi pel nostro commercio (2) che era allora cresciuto di molto verso i tempi che correvano, si rese anche presso di noi indispensabile di mettere meglio i valori d' accordo con quello per agevolare i traffici che erano divenuti di assai momento e a pezza maggiore di quello che fino allora non era stato. Il perchè fu giuocoforza adattarsi ad una valuta più forte da valersene utilmente in simiglianti occasioni.

Queste due Lire non essendo coniate si usava nell' eseguire pagamenti di comporle secondo le specie della moneta che allora correva, che erano i

(1) a) Bini — I Lucchesi a Venezia Parte prima pag. 25.
b) Carli T. II. pag. 46. e segg.
c) S. Quintino — Atti della R. Accademia Lucchese T. X pag. 67.
d) Zanetti — T. I. parte prima.
e) Ciampi — Notizie del Viani Part. II. Cap. V. pag. 202. segg.
f) Codice diplomatico italiano I. pag. 2226.

(2) g) Atti della R. Accademia Lucchese T. XV.
h) S. Quintino — Sul commercio dei Lucchesi col Genovesi.
i) Archivio della Corte dei Mercanti di Lucca, oggi nell' Archivio di Stato.

Digitized by Google

Fiorini, i *Grossi*, ed i *Piccioli*, verso dei quali l' uso aveva probabilmente reso facile il ragguaglio fra la moneta coniata, e quella di conto. Bene sta che gli scrittori tutti concordano nell' asserire, che « la Lira di que' dì era bene altra « cosa che quella dell' età presente ». Ed in vero ognun sa, che sino dai tempi di Carlo Magno *Libra* (o Lira) era l' aggregato di 240 parti (1) che dissero *Denari*, e *Piccioli*, dei quali dodici formavano il *Soldo di piccioli*, e però 240 di questi componevano la *Libra parvorum:* così del pari dodici Grossi formavano il *Soldo grosso* (o di Grossi) e 240 di questi la *Libra Grossorum*. Dal che agevolmente si ricava che la differenza fra l' una, e l' altra di queste due Lire, era eguale alla differenza dal Picciolo al Grosso.

Questi due simulacri di moneta si riscontrano però sempre incerti fra loro, sì per ragione del diverso valore ad essi assegnato nelle varie parti della penisola, sì per le alterazioni pur troppo frequenti dei valori metallici; ma ciò peraltro non altera affatto il principio che gli serve di fondamento, giovandoci anzi opportunamente per ispiegare quell' apparente stranezza di risultati, che se ne avrebbe scorrendo le carte di un certo corso di tempo, ove si volesse tenere per fermo avere avuto la nostra Lira un valore sempre eguale e costante. Laonde non si potranno tacciare di errati i calcoli anzi giustissimi di certi scrittori (2) nei quali si riscontra invece tutta l' aggiustatezza delle proporzioni da essi sagacemente dedotte.

Per formarsi anche un criterio più esatto della nostra Lira nel torno del secolo XIII, basterà per un istante ripensare al confronto che si potrebbe fare oggi dell' ultima nostra Lira (nella prima metà del secolo presente) come della Milanese e Veneta (le quali altro non sono che altrettante figlie legittime della Lira di Piccioli) colla Lira Sterlina divisa anch' essa in 20 soldi che chiamansi *Shillings*, e questi in 12 Denari detti *Pence*, che è una figlia legittima della Lira di Grossi. Ma per non allontanarsi di troppo dal tempo intorno a cui riguarda il nostro discorso, trarrò ad esempio quello di alcune officine fra le più celebri del medio evo, le quali non di rado assimilandosi nelle loro consuetudini, e nelle loro leggi alla nostra chiariranno sempre meglio il nostro argomento.

A Venezia per esempio nel 1284 la Lira di Piccioli stava alla Lira di Grossi come 1 : 26 — cioè che per formare una Lira grossa vi occorrevano 26 Lire picciole: nella stessa guisa che a Lucca (lasciando per brevità di parlare di altre città italiane) nel 1232 la Lira picciola stava alla Lira grossa come 1 : 24. Secondo i calcoli di cui ci ha dato buon fondamento il conte Carli (3) il quale

(1) In uno stromento dell' anno 1052 si legge una cessione fatta da Anselmo Vescovo di Lucca, che fu poi Pontefice sotto il nome di Alessandro II. ove la formula del prezzo convenuto è del seguente tenore « . . . *pro qua solvit libras sexaginta et octo de bonis Denaribus expendibilibus de moneta de Luca, valentes pro unoquoque libra denarios* 240 ».

(2) Bini — i Lucchesi a Venezia Parte I.

(3) Carli — Delle monete, e delle Zecche d' Italia T. II pag. 48 e segg.

Digitized by Google

ha scritto « che il Denaro picciolo di Lucca effettivo nel 1232 conteneva in sè di Argento puro *Grani 2 $^{7}/_{48}$* ed il Grosso *Grani 51 $^{1}/_{2}$*. Se dunque il Grosso conteneva *Grani 51 $^{1}/_{2}$* di fino ed il Picciolo *Grani 2 $^{7}/_{48}$* dividendo il primo per il secondo avremo il numero dei Denari che si richiedono per fare un Grosso; ossia conosceremo la proporzione del Picciolo al Grosso, e quindi quello delle due specie di Lire.

Posto dunque che il Picciolo sia l'unità di moneta, X il numero delle unità che devono corrispondere al Grosso; pongo questa proporzione

$$2 + {}^{7}/_{48} : 51 + {}^{1}/_{2} :: 1 : X$$

da cui risulta

$$X = \frac{51 + {}^{1}/_{2}}{2 + {}^{7}/_{48}}$$

ed eseguiti i calcoli si ha

$$X = 24.$$

Par chiaro dunque da ciò che il Grosso era 24 volte più grande del Picciolo, ovvero che il Grosso stava al Picciolo come 24 : 1; e siccome le due specie di Lire sono nel medesimo rapporto, così ne deriva che la Lira picciola stava alla Lira grossa come 1 : 24 (1) ».

Nè a far dubitare di questo fatto val punto il ritenere, che quella moneta la quale noi diciamo essere il denaro picciolo non fosse che una moneta anormale del denaro di Argento; perchè se noi escludiamo il denaro picciolo come unità di moneta, il quale era la dodicesima parte del Soldo dell' altra Lira composta di 240 denari di Argento, come si farebbe a rendere ragione della indicazione che si trova in tanti contratti del XIII e XIV secolo delle *Lire di piccioli?* quest' aggiunta *di piccioli* sarebbe una parola senza significato se non vi fossero state contemporaneamente anche le *Lire di Grossi* (2).

Il chiarissimo Conte di S. Quintino in quella sua memoria con tanto studio elaborata — *Sul Commercio dei Lucchesi coi Genovesi* — (3), a quell'ora, che dimostra la esistenza dei denari di fino Argento battuti nelle varie Zecche d' Italia nei secoli anteriori al XII. e ricorda quelli che tuttavia si conservano di Pavia, di Lucca, e di Roma, e anche dice, che i Genovesi per le minute spese si valevano delle *Medaglie* dei *Bruniti*, degli *Albuli*, ed altre frazioni del denaro d' Argento, afferma eziandio, che in Lucca ed in tutta la Toscana si presero a

(1) L' esimio Guido Antonio Zanetti c' insegna T. II. pag. 410 che nel medio evo due erano le Lire in uso tra noi di Piccioli, e di Grossi; che dell' ultima se ne trova raramente fatta menzione, e che la Lira di piccioli era uno Scudo 8 Grossi ed un terzo, e quella di Grossi si calcola ragguagliare a Scudi 42 e mezzo.

(2) Rivelazioni lasciateci dal compianto Monsignore Telesforo Bini nella terza parte dei Lucchesi a Venezia tuttavia inedita intorno al valore delle Lire Lucchesi nel Secolo XIII.

(3) Atti della R. Accademia Lucchese T. X. pagg. 66. 77. 79.

Digitized by Google

stampare altri minori denari, i quali perchè non avevano che il dodicesimo del valore del denaro di Argento si dissero *denari piccioli* (1). E certo che egli secondo che uomo intento, e di fino giudizio si era nella scienza nummaria, dovette in questo avviso esser venuto per il saggio di alcuni di quei minori denari, e per l' esame di molti nostri Contratti antichi, dove si leggono le somme indicate in Lire di piccioli, ed in alcune si trova aggiunto *ma pagate in denari Grossi*. La qual cosa prova che si conteggiava e contrattava a Lire di piccioli, sebbene il prezzo pattuito si effettuasse poi in denari Grossi, e fors' anco in Fiorini d' oro.

Posto in sodo per tal modo che correvano a un medesimo tempo i Grossi, e Piccioli, e così due diverse Lire di conto una delle quali rispondeva alla 24.ma parte dell' altra, quantunque assai differenza rinvengasi nel rapporto di valore tra quelle unità monetali nei secoli posteriori all' XI, non rimane che rendere ragione di alcune somme, citate dal S. Quintino stesso, dal Bini, ed altri; il che servirà appunto a mostrare le alterazioni delle monete che si fecero in processo fino alla riforma di Federigo II. delle Zecche italiane, come pure di quelle che si ripeterono nel tempo posteriore, fino a che scomparve affatto la distinzione delle due diverse Lire di Grossi, e di Piccioli, e s' incominciò a valutare con una sola specie di Lira, la quale però ognor più scadente di pregio giunse negli ultimi secoli a non valere più che circa soli tre denari di Argento. E ora posto di questo modo in sicuro il valore relativo dei due denari Grosso e Picciolo, e quello ancora delle due diverse Lire, si potrà continuare nello studio di alcuni documenti, la sottile considerazione de' quali terrà luogo bastevole di altri molti dello stesso modo, che metterebbero assai bene a confermare le cose che ho detto.

Il più antico Contratto, almeno per quanto io mi so, è quello di un tal Lanfranco Notajo di Genova colla data del 2 decembre 1214 (2). Per le vicende politiche cui soggiacque l' Italia non s' incontrano di frequente documenti notarili anteriori al secolo XIII. Sicchè conviene contentarsi di quelli stipulati nei tempi in cui le monete italiane erano già degradate assai, perchè le alterazioni (come si è veduto più sopra) già avevano incominciato fino nell' XI secolo.

Nell' atto dunque del Lanfranco si legge « che un Buonagiunta di Lucca « compra da tal Villemo Alperano (forse da Genova) libbre 115 e un' oncia « di Seta pel prezzo di Lire Genovesi 117 e Soldi 19 ». Dove è da notarsi che le Lire di Genova dovevano essere presso a poco eguali a quelle di Lucca, perocchè, e ognun sa, che si le une che le altre erano il complesso di 240 Denari di Argento; sì che quella Seta dunque valeva poco più di una Lira per ogni libbra.

(1) Op. cit. pag. 67.

(2) S. Quintino — Sul commercio dei Genovesi coi Lucchesi.

Digitized by Google

Quando il Denaro d' Argento era tuttavia inalterato, il valore di essa avrebbe riposto a circa 84 delle ultime nostre Lire Lucchesi (1) per libra; ma scaduto il pregio nell' XI secolo, e più nel XII è già molto se nel 1214 si valutava presso al quarto, e così circa 21 delle nostre solite Lire Lucchesi. Nè deve fare meraviglia se questo prezzo si mostra minore di quello cui generalmente si vende la Seta ai nostri tempi, perchè molto è da valutare la rarità dei metalli preziosi in quel secolo rispetto all' abondanza di essi nel presente. Difatti secondo i più valenti Economisti conviene per lo meno quadruplicare le somme che si spendevano nei secoli che precedettero il XIV per comperare adesso quello che si comperava allora.

Il perchè le accennate Lire 21 che si presumevano qual prezzo di ogni libbra di Seta risponderebbe adesso ad una ricchezza eguale a circa Lire 84.

Fra i documenti del nostro Archivio Capitolare (2) ne ha uno da cui si rileva « che nel 1230 cinque Marche di Sterlini nuovi ragguagliavano a 30 Lire di « Lucca ». Ora *il Marco* (peso di Zecca) è sempre i $^{8}/_{5}$ della libbra metallica, per lo che nel caso nostro equivaleva a 8 once di Argento, sicchè la Lira suddetta risponderebbe a 10 delle consuete Lire nostrali. Ma la Lira di denari grossi sul finire del X secolo ed il principiare dell' XI era eguale a circa 11 dei nostri Scudi cioè Lire 82, 10. Dunque è forza conchiudere che nel 1230 era già tanto scaduta da non valere più che un solo ottavo; e ciò per la degradazione successiva sia nel titolo del metallo, sia nel peso dell' antico denaro d' Argento.

L' invilimento poi della moneta doveva allora essere divenuto intollerabile, e probabilmente fu il massimo cui giunse, perchè sei anni appresso si riformarono tutte le Zecche italiane, e tornò a stamparsi il denaro d' Argento all' antico suo peso, e bontà.

Ma se pare cosa sì strana una diminuzione di tal modo notevole del denaro grosso che quasi provisi ripugnanza ad ammetterla, ben più cosa straordinaria sarebbe anche il supporre che in quello stromento dovesse intendersi di Lire di Piccioli, perchè ne verrebbe la conseguenza contradittoria in tanta alterazione, e contraffazione monetale, che la Lira di Piccioli anzichè diminuire avesse aumentato di valore e di pregio da circa Lire 6 $^{1}/_{2}$ fosse salito a Lire 10.

Non fa poi qui mestieri fermarsi troppo sulla parola *Buoni Denari* non significando già questa che i denari fossero d'Argento, ovvero Grossi; ma si adoperava ancora pei denari piccioli, purchè di buona moneta, e spendibili, e ciò unicamente per distinguerli da quelli tanto adulterati da non avere più che il valore di un piccolo pezzo di rame, come si rileva da tanti di quei documenti, nei quali alle parole *buoni denari* trovasi unito *di piccioli.*

(1) Trattandosi qui di storia municipale credo non possano dispiacere questi confronti calcolando sempre a moneta autonoma ad agevolarne anche un risultato più equo.

(2) Atti della R. Accademia Lucchese T. XV. pag. 25.

Digitized by Google

Vedasi infatti un altro documento del 13 settembre 1239: ove si legge che « vendesi parte di una casa per il prezzo di Lire duecento *di buoni denari di « Lucca piccioli*, quali si pagano in denari grossi pure di Lucca ed in Fiorini ». È chiaro che qui si parla di denari piccioli, dei quali ne andavano 12 a fare un denaro di Argento: come è chiaro del pari che se tutte le somme fossero state effettivamente pagate in soli denari grossi del giusto peso, sarebbero occorse 400 di quelle monete, rispondenti a circa diciassette Lire di Grossi, ossia 187 Scudi nostri. Anche da questo dunque ben si ricava che in allora si conteggiava a Lire di piccioli, ma si pagava poi coi denari di Argento, unità di moneta della Lira di Grossi; la qual cosa vedesi confermata anche da altro documento Gandolfi (9 marzo 1269) col quale « si vendono terre per *Lire ven- « tidue di buoni denari piccioli*, che si pagano *in Denari Grossi, ed Aquilini* (1) ».

Nella prima parte dell' opera *I lucchesi a Venezia* (2) riscontrasi un altro Contratto del 21 marzo 1335, pel quale si vendono Libbre 41 di Filosello per il « prezzo di Lire Ottanta » Qui pure si parla di Lire di piccioli, perchè se volesse supporsi di Lire di Grossi il prezzo non sarebbe da ammettere, montando a circa 22 Scudi la Libbra. Ora nel 1236, il Denaro picciolo rispondeva a Lire 6. 17. 6 delle solite Lire nostre, sì che ove nel corso di un secolo non fosse avvenuta alcuna alterazione di moneta, il suddetto Filosello sarebbe valuto circa Lire 13. 15 Lucchesi la libbra, e siccome siamo ora mai fatti certi dalla storia, che la degradazione dei metalli cominciò di nuovo poco appresso dopo la riforma delle Zecche italiane, è da aversi per fermo che nel 1335, già fossero occorse parecchie alterazioni; sicchè può intendersi, senza timore d' ingannarsi, che le dette Lire Ottanta valessero meno di quello che valevano un secolo innanzi, e però il prezzo del Filosello riuscirebbe convenientemente minore delle suddette Lire 13. 15. Altri numerosi esempi di tal fatta potrebbonsi ancora citare; se non stimassi di avere anche con questi pochi tolto il dubbio, che poteva muovere taluno ad opporre dopo avere mostrato la esistenza anche parecchi secoli dopo Carlo Magno dei Denari Grossi di Argento, 240 dei quali formavano la *Libra Grossorum;* del pari che la esistenza dei Denari piccioli, e conseguentemente della *libra parvorum*, parendomi così anche sufficentemente dimostrato a quali valori odierni risponderebbero alcune somme, sulle quali sarebbe tuttavia potuto cadere qualche dubbio. Ma abbastanza sin qui della moneta di conto, perchè si faccia ritorno a quella coniata.

Il modo di conteggiare e contrattare a Lire, che si era omai reso generale per ogni luogo, non potea fare che non avesse di molta parte anche nelle suddivisioni delle specie che correvano, come quelle che in ogni traffico le rappresentavano.

(1) L' Aquilino era la stessa cosa del Grosso, così chiamato forse dall' aquila che sempre portava impressa, dopo che Lucca soggiacque al dominio Pisano; ma ciò non altera affatto il concetto dell' argomento in discorso.

(2) Bini Monsignore Telesforo — I Lucchesi a Venezia parte prima — Atti della R. Accademia Lucchese T. XVI.

Digitized by Google

Infatti essendosi ben presto verificato il bisogno di ripercuotere nuovi tipi, si ebbe tosto ricorso alla coniazione del *Denaro picciolo,* veduto per i suoi rapporti, sì utile nei cambi delle minute cose. Laonde i Lucchesi che mai non avevano dimenticata la memoria dei benefizi renduti alla loro Zecca dagli Ottoni Augusti, pensarono di prendere nuovamente le impronte di quelli, nel momento appunto in cui dopo la morte di Federigo II, per ragione di politiche vicende, faceva di mestieri ai nostri il dimostrare ai nemici della patria l'aiuto, e il sostegno di un qualche potente alleato. Il perchè compreso il popolo Lucchese di così stretta necessità tentò di dar nell' umore all' impero, ponendo nel miglior lato di questa nuova moneta un Busto regale coronato, che stringea colla destra lo scettro, dove colla sinistra sosteneva un globo sormontato dalla croce, con intornovi OTTO. REX. e nell' altro LVCA in quarto nel campo, ed in tondo IMPERIALIS. ✠ che era quanto dire *città privilegiata* (1), nella stessa guisa che in antico chiamavansi *Flavie* la città più segnalate, fra le quali era pure Lucca, come lo attestano tante di quelle ricche monete Lucchesi di conio Longobardico, che sì grandemente abbelliscono le nostre collezioni, nelle quali leggesi costantemente *Flavia Luca* (2).

Valga dunque un tal fatto a rischiarare il nostro argomento sulla ricomparsa delle impronte Ottoniane di questo tempo, ciò che a primo aspetto avrebbe potuto sembrare oscuro, o per lo meno poco plausibile.

Questa monetuccia che del pari ai piccioli precedenti ragguagliava ad un dodicesimo del Grosso di Argento, non era già di pretto rame, siccome da parecchi anche monetografi era stato sin qui ritenuto; perchè dopo eseguitone da me il saggio ho riscontrato contenere Grani 1. $^{25}/_{36}$ di puro Argento. Ma il tipo così descritto, (Tav. IX. Figg. 3. 4.) che dalla facilità grande di rinvenirne anch' oggi si può giudicare che dovette essere assai di frequente ripercosso, andò in processo in gran nominanza; essendochè fra i molti splendidi successi del nostro gran Capitano Castruccio degli Antelminelli, uno dei più famosi fu quello della gloriosissima vittoria riportata all' Altopascio, ove disfatti e fugati i Fiorentini, recossi per infino sotto le mura di Firenze, ed ivi (perchè secondo il costume di allora era ai vinti grandissimo e il maggiore scorno) volle batter moneta; ma non usando che i punzoni in corso, stimò però che questo Denaro per essere stato in quell' occasione impresso dovesse poi, sebbene col marchio dell' Imperatore Ottone, chiamarsi *Castruccino* (3).

La balìa, che in special modo dopo siffatti avvenimenti, era giunto il gran Capitano del popolo di Lucca ad avere in molte parti d' Italia, non che il traffico grande che i Lucchesi facevano nelle terre di fuori del lanificio, e della

(1) Anche Pisa scriveva sulla sua moneta di que' dì « *Pisa imperialis* » così Siena « *Civitas imperialis* ec. ».
(2) Mem. e Doc. T. XI. — Tav. II. e III.
(3) Mazzarosa — Storia di Lucca T. I. pag. 162.

Digitized by Google

seta, fe' sì che il nostro numerario cresceva ogni dì maggiormente di rinomanza onde non solo aveva corso usuale in tutte le vicine contrade, ove o per desiderio di alleanza coi nostri, od in ossequio al gran Condottiero, si volle talvolta presa pur anche nelle contrattazioni; di che non è quello, che ora io reco in mezzo l' unico esempio, dove percorrendo le carte di quella età, io siami abbattuto; e molti altri ce ne ha ove si legge come in un Contratto di vendita di un pezzo di terra in Barga dell' anno 1330, che dice così . . . *pro pretio librarum quadraginta et quinque Denariorum Lucensium Castruccinorum ad rationem ec.* (1). Ecco dunque che questa moneta sebbene minima venne in tanta fama, che non potrà mai cancellarsi non meno dagli annali della nostra Zecca, che dalla storia d' Italia.

In tanto desiderio di gloria, ed accortezza di mente non è a credersi che nei disegni dell' esperto e valoroso Duce non fossevi pur quello di usare del majestatico diritto d' improntare metalli, non essendogli certo sfuggita quell' idea lusinghiera, che l' uso di un tal privilegio avrebbe potuto soddisfare, essendochè il gius di monetare non solo è atto di sovranità; ma i suoi prodotti valgono più d' ogn' altra cosa ad eternare la memoria di sommi uomini, quali documenti parlanti del passato al pari delle statue, dei Blasoni, e dei monumenti più celebri; onde le monete, e le medaglie vanno con quelli per eccellenza di pregio di egual passo nella storia.

Ma per mala ventura le autorità in questo subietto ci mancano affatto; e non è sì facile oggi l' indovinare come a quell' uomo veramente straordinario non piacesse mai d' imprimere sulla moneta dei suoi tempi battuta le proprie impronte, sendochè le poche sin qui conosciute colla sua effigie è cosa omai troppo accertata altro non essere che falsificazioni del passato secolo, opera di un incisore fiorentino e di origine tedesco di cui anch' oggi non s' ignora dai numismatici il nome (2). Ed è anzi a dolere per conto della scienza e pure eziandio della storia, che monete siffatte non si possano riporre tra le genuine, dappoichè potrebbero spargere chiarissimi lumi sul nostro argomento: ma pur troppo è omai certo che Castruccio degli Antelminelli non coniò mai moneta propria, e se pur n' ebbe il pensiero gliene mancò non certo l' occasione, ma forse il tempo.

Caduto poi il potere degli Antelminelli, e passati i Lucchesi dai trionfi alle angustie, per desiderio piuttosto di ritornare all' antico ordine di cose che per effetto di nuovità, accostaronsi a Lodovico il Bavaro dal quale speravano un qualche appoggio in mezzo a tante calamità. Ma male si apposero i nostri, perchè quei tedeschi curandosi più dell' oro che dei popoli, spinti anche dai dis-

(1) Archivio di Stato in Lucca — Atti di Ser Lorenzo di Ser Buonaccorso da Barga fino al 1414, foglio 47 e seguenti.

(2) Feber incisore in Firenze abile assai, cui aveva preso il vezzo di falsificare spesso alcune monete fra le più ricercate dai nummofili, riuscendo con tale astuzia non di rado ad ingannare i meno esperti: se non che la sua cupidigia lo trasse assai presto in errore, perocchè la frequenza delle rarità che mostrava avergli il caso portate sott' occhi, fe' sì che attirando una più seria attenzione dei pratici sulle sue monete, la sua malizia fu presto smascherata.

Digitized by Google

sapori che vi regnavano trassero da questi argomento per disfarsi presto e volontieri di noi mediante la somma di sessantamila Fiorini d' Oro, che a questo fatto gli contò Gherando Spinola da Genova, il quale alli 2 di decembre del 1329 prendeva possesso della città da assoluto padrone, con il titolo oltre a ciò di Vicario generale in Toscana pel Sacro Romano imperio. Ma la mala riuscita delle spedizioni guerresche del novello Signore, segnatamente contro i Fiorentini (non già senza il tradimento di non pochi di coloro, che pure aveva assai beneficati) gli trassero l' odio di molti, talchè malgrado il suo buon volere per il meglio dei suoi sudditi, risvegliatosi un malcontento generale, solo 17 mesi potè rimanere su quel seggio che gli donava la signoria di Lucca. Ridottisi per tal modo i nostri nuovamente in balia degli eventi, e volendo a qualunque costo evitare ogni soggezione ai Fiorentini che gli minacciavano di rovina, tolsero occasione dall' avvicinarsi di Giovanni Re di Boemia, che trovavasi allora in Lombardia per offrirgli la signoria di Lucca, purchè portasse loro pronto un soccorso contro l' oste che baldanzosamente loro facevasi addosso.

Ciascuno comprenderà di leggeri che simili offerte non sono giammai ricusate, tanto più che nei disegni di quel monarca non doveva essere lasciato da parte quello di aprirsi una via pel rimanente della Toscana: il perchè indi a poco un suo Prefetto con molta soldatesca faceva ingresso in Lucca, come rappresentante del nuovo padrone, in favor del quale lo stesso Spinola aveva abdicato.

Molti furon o gli atti di supremo potere che si ricordano essere stati dal Boemo non tosto esercitati tra noi, fra i quali si appalesa pur quello di monetare. Imperciocchè fra le numerose carte di quest' epoca che negli Archivi nostri si custodiscono, leggesi un Bando (1) dell' anno 1332 dal quale si ricava che di que' dì ponevasi in circolazione nel territorio Lucchese una piccola moneta di mistura (biglione) del valore di 3 Denari.

Ed invero se vogliamo tenere conto di quei precetti, coi quali la scienza datole mano dall' arte, dalla logica, e dai documenti giammai rende vani gli studii dei nummografi, il tipo (Tav. IX. figg. 5. 6) che adesso ci fa strada agli altri che dopo di lui appartennero alla dominazione Pisana, risponde esattamente al tempo di siffatto avvenimento.

Questa monetuccia è a vero dire tutta di un genere proprio, sì nel metallo, sì nel taglio, nel modulo, e nell' impronto, il quale conservando nel lato nobile la testa del Volto Santo colla consueta sua dizione, S. VVLT D' LVCA nella parte men nobile poi vi si vede impressa una Corona regale, il che rafferma sempre più le mie induzioni, qualunque sia il significato, che a quel simbolo

21 Settembre 1332.

(1) « Che ciascheduna persona o cittadino, e forestieri debbia prendere e ricevere la moneta nuova al presente fatta « per *tre Denari piccioli* de vecchi l' uno di quelli nuovi, e così contarlo, e che niuna persona la debbia rifiutare, a « quelle pene che volesse tollere ». Archivio di Stato in Lucca ec.

Digitized by Google

si voglia assegnare. Dappoichè sia che con quell' impronto si volesse accennare al favore dei Lucchesi per la fazion Ghibellina, sia alla regale autorità di chi reggeva allora i destini della patria, ciò non smentisce affatto una tale attribuzione, perchè oltre al rammentato documento del 1332 il materiale stesso della moneta, voglio dire l' intaglio, il peso, il modulo, ed i contorni sono tali caratteristiche, che malgrado il difetto di nome, o monogramma di qualunque specie non lasciano il menomo dubbio della sua età.

La leggenda poi MON.ta REGALIS ✠ nella parte rovescia chiude la via ad ogni discussione, non trovandosi nella nostra storia di que' dì, alcun tipo che accenni alla dignità reale, fra i tanto spesso variati nostri reggitori, Imperatori, Vicari, Conti, Marchesi e Signori, che un solo Re; Giovanni di Boemia. Ecco dunque che la corona che tali monete portano impressa mostra apertamente la suprema distinzione di colui che ne ordinava la stampa: del che se ne ha sempre più la conferma nell' ignorarsi altri esempi di tal fatta in alcuna delle matrici delle altre età, appunto perchè non fuvvi mai chi regnando su noi fosse insignito eziandio della regia maestà.

Anche il nome di *Reale* (Regalis) dato alla moneta stessa, parmi, basterebbe di per sè solo non tanto ad indicare quanto a renderne pienamente assicurati, che questa non può avere avuto altra origine che da una Zecca, della quale non altro monarca se non un Re n' era il supremo legislatore.

Quest' esemplare pesa *Grani 12.* ed il suo metallo assai scadente che non supera la bontà dei *Grani 5* $^{1}/_{2}$ corrispondono esattamente al valore di tre Denari, siccome il sopraccitato Bando assegnava a quella moneta.

Un tal pezzo sebbene, a quanto pare, sia unico nella sua specie non mancò certamente di ripercussione; essendochè i due esemplari che si hanno sott' occhi, e che presso di me si conservano, ci somministrano tali notevoli varietà di segno, specialmente nel rovescio, che lasciano agevolmente a chiunque modo di giudicare della pluralità dei loro punzoni. Tuttavia non mi renderei malagevole a ritenere che la imprimitura di essi non dovè essere troppo abondante, se sia lecito trarre giudizio dalla penuria in che ne sono pressochè tutti i raccoglitori, i quali spesso ne fanno avidamente ricerca.

Non è però di sì lieve importanza per gli annali nostri un tal pezzo, come potrebbe a prima giunta sembrare, perocchè è chiaro che questo sempre meglio ci mostra non solo che anche quello spazio di storia metallica di cui è qui ora discorso, non è manco privo di quei monumenti che sempre aprono la via alle indagini, non di rado difficili della scienza, ma giova anche mirabilmente al pari delle altre allo storico per mettersi in traccia con più sicurezza della serie progressiva, e cronologica dei governanti, qualunque sia stato, e anche a tempo, e di corta durata il loro reggimento.

Succedevansi i mutamenti di forme governative, ma continuava l' agitarsi interno ed esterno; onde i Lucchesi venuti nuovamente alle mani coi Pisani,

Digitized by Google

dopo un forte contrasto sulle sponde del Serchio n' ebbero finalmente la peggio: per lo che caduti sotto la signoria de' vincitori, questi facevan di noi sì mal governo, malgrado si fossero i nostri dati loro a buoni patti, che ben tosto quel dominio riuscì al tutto insopportabile.

Nonostante il concitamento dell' animo che il popolo Lucchese sentiva dal peso di tante vicissitudini, oltre allo sbigottimento cagionato dai contagi che allor dominavano, i quali avevano ridotto la popolazione nel più triste sgomento; pur tuttavia le monete che seguendo l' ordine della storia si riferiscono a questo spazio di tempo non restano di mostrare, che l' amore delle proprie istituzioni prevalse sempre fra noi ad ogni contrasto tuttochè prepotente. Imperciocchè anche nei più duri avvenimenti fermi nel proponimento di mantenere illesi quei diritti che erano sacri alla patria, anche nell' avversa fortuna, come quando quella loro arridea propizia, non mai vollero trascurato il traffico monetale, il quale traeva dietro di se le vestigia, se non altro, di tante belle rimembranze, che i nostri anche ridotti in umil servaggio mostraronsi mai sempre scrupolosamente gelosi di conservare.

Non è per questo scarso il numero dei tipi che danno materia alla illustrazione di questo periodo di storia metallica, i quali se tuttavia conservano il nome di Ottone, non è che la conseguenza di quell' ardente desiderio che i Lucchesi avevano di escludere per quanto era in loro potere dalla propria moneta ogni distintivo di sovranità degli emuli loro vicini; ma questo per mala ventura non venne loro fatto di conseguire, perchè i Pisani sempre gelosi della gloria nostra, vollero che sulla moneta da noi battuta, come sulla loro propria comparisse l' Aquila Pisana, colla quale la burbanza di essi intendeva che apparisse perpetuamente segnata la nostra soggezione alla loro autorità.

Fra le monete di questo malaugurato spazio di tempo, uno che più facilmente si mostra a chi è inteso a questa maniera di studi è il *Doppio Grosso*, meglio conosciuto col nome di *Grossone aquilino*, il quale porta scolpita nel campo l' Aquila che occupa l' area intera della moneta nel lato opposto, ed ha intorno alla circonferenza OTTO. IMPERATOR. ROMANOR.um ✠ avendo poi sempre nel lato nobile la testa del Volto Santo colla leggenda propria, (Tav. IX. figg. 7. 8.) la quale impronta i Lucchesi mai più non abbandonarono, dappoichè fino quasi ai nostri giorni seguitò a primeggiare sui loro numami.

Un tal pezzo che vanta oggi non poca rarità, per quanto fossero calamitosi i tempi, si riscontra sempre di buono argento salendo fino alla bontà delle *Once 10* $^{7}/_{12}$, col peso di *Grani 56*. L' arte del disegno vedesi qui alquanto migliorata, ed i caratteri, senza abbandonare lo stile sono meno rozzi dei precedenti, non che il bulino, e la maniera del conio, la quale è una medesima al tutto con quella delle altre monete di questa età. Tuttavolta le ristrettezze allora del pubblico erario impedirono meno la frequente e ripetuta ripercussione di questo tipo, siccome lo attestano gli esemplari contenuti nei più volte

Digitized by Google

citati nostri medaglieri, ove colle spesse, e non discontinuate loro varianti, mostrano la differenza delle matrici: indizio certo di una lavorazione che non voleva lasciare lacune nel diritto di monetare.

Nonostante che tutti i punzoni che a questo tempo si riferiscono contengano egualmente gli stessi impronti ed i medesimi caratteri, pur tuttavia non parmi fuor di luogo l' accennare almeno le diverse specie di essi, e i più rimarchevoli distintivi di questi tristi monumenti, benchè di un' età per noi troppo lacrimevole, ma perchè possono mirabilmente giovare allo storico, che va minutamente investigando ogni più recondita memoria per farne pro dei propri studii.

Si vuole per questo porre qui un' altra categoria di Grossi, nella quale se il distintivo dell' Aquila non scompare affatto, v' è però tale che ove nei primi formava il soggetto principale della impressione, in quelli di cui veniamo a parlare diviene quasi un semplice accessorio; stantechè in essi viene riprodotto in più piccole dimensioni, non mai nel campo, e sempre in un lembo della moneta medesima. Al nome poi di Grosso in questi pezzi di più modesta dimensione si volle sostituito quello di *Aquilino,* perchè così chiamavansi pure i Grossi che Pisa dominando batteva esclusivamente colle proprie impronte.

L' Aquilino nostro rispondeva appunto alla metà del Grossone (Tav. IX. figure 9. 10.) e pesava integro *Grani 25,* il suo argento non variava affatto in bontà dagli esemplari ultimamente studiati; ma contiene però tali particolarità, che procedono in esso sì dalla natura del conio, e sì dalla espressione dell' intaglio, le quali non lasciano punto a dubitare che Grossi di tal fatta venissero coniati a brevi intervalli gli uni dagli altri, scorgendovisi chiarissimamente una progressiva gradazione di allontanamento dai principii della dominazione dei nostri vicini, ed alloraquando forse già incominciava a venir meno tra noi la loro autorità, tollerando già che sul nostro numerario primeggiasse di nuovo col nome anche il monogramma di Ottone, che tuttavia rappresentava l' impero. Nè simile tolleranza dovette per certo essere così a tempo, o dettata fors' anco da gravi occorrenze; essendochè è tale la varietà che si riscontra nei loro conii, che puossi ritenere di breve durata la fabbricazione di queste monete.

Le ricerche dello storico pur troppo sempre spinose assai, ove in singolar modo si tratti di epoche sterili al tutto di memorie contemporanee, ci avvertono non doversi tanto facilmente scorrere l' occhio sulle restanti monete di questo tempo, che malgrado la chiarezza loro sarebbe grave omissione di trascurare.

Imperciocchè per quanto lieve si mostri una variante, anche con identico tipo, questa sola può alcuna volta essere tale da sopperire non pochi lumi intorno a certi argomenti, che o per incuria degli uomini, o per effetto d' infortuni sono rimasti privi d' ogni documento.

Laonde non sarà lecito di lasciare ora due altre forme di siffatti Aquilini, i quali simili in tutto fra loro nella parte principale, mostransi d' alquanto differenti in quella del loro monogramma, ove le leggende più che le varianti

Digitized by Google

accennano sempre più alle condizioni del mal sopportato dominio. Nel primo di questi (Tav. X. fig. 1.) si legge intorno alla cifra esprimente il nome di Ottone, ROMANOR: um REX:. « e nell' altro (Tav. X. fig. 2.) MONETA . DE . LVCA » e nell' esergo « REX ». Un tale sensibile cambiamento di allusione all' autorità, da cui queste due monete venivano, vuol significare che coll' uno intendevasi di allontanare vieppiù i contrasegni della signoria Pisana forse per la influenza ora degli Spinola, ora degli Scaligeri, ora dei Rossi, ec. e coll' altro si volle fare manifesto un principio di municipale emancipazione, quasi a dimostrazione ovunque aveva corso la moneta Lucchese, che la nostra città non era poi in sì abietta condizione, perchè libera sempre anche nel grande diritto di monetare. Il peso stesso, ed il titolo del metallo non si allontanano da quello con cui pure batteva Pisa in quel torno, ed i loro calchi col perfezionamento sempre crescente dell' arte dell' intaglio già ci annunziano lo approssimarsi di quei prosperi tempi che poi condussero allo sviluppo d' ogni arte bella nella penisola. Ad un tal fatto non si oppongono, a vero dire, nè la maniera della loro fattura, nè l' indole del conio, nè l' uso di quegl' emblemi, nè finalmente la forma stessa, ed i delineamenti in special modo dell' aquila, come ne fanno fede massime quelle monete a noi ben cognite che sono di spettanza puramente Pisana.

Da quest' abbattimento pure non trascurarono i Lucchesi di ripercuotere anche l' *Aquilino picciolo,* conosciuto sì utile nei conteggi dei traffici minuti.

Un tal pezzo la cui perfezione sempre crescente nella scultura indica un progressivo scostamento dalle altre sin' or discorse, mostrandosi apertamente quale un nuovo prodotto di questo periodo di lavorazione della nostra Zecca. Ed in vero le impronte di Lucca e quelle di Pisa riunite non smentiscono punto anche di per sè sole il mio asserto; e sebbene questo pezzo non porti scolpita alcuna delle immagini sacre da noi venerate, come le precedenti, pur tuttavia la cifra di Lucca nell' area principale costituita dalla lettera L di bella forma romana (Tav. X. fig. 3) ne rende bene assicurati essere anch' esso di nostra legittima pertinenza. La leggenda poi OTTO. REX. da un lato, e LVCA: IMPERIALIS ✠ dall' altro, indicano sotto quale influenza di buon grado si ponevano i nostri in onta ai loro avversari, il che potevano fare impunemente, essendochè gli stessi Pisani soggiacevano allora al par di noi al patronato degli Imperatori Germanici, che poi alla fin fine altro non era che una mal celata dominazione. Nella bontà del metallo, e nel peso questo esemplare si uniforma perfettamente ai Piccioli dell' età passate, e più che di quelli dovette esserne abondante la stampa, sebbene diligentemente osservata la conformazione dei singoli membri del suo inciso, non si possano ascrivere che ad un sol conio; ciò non ostante non tralasciano avere nella storia assai buon luogo, massime per la singolarità dei tempi a cui appartennero.

Digitized by Google

Finalmente per nulla omettere di quanto può avere attinenza con questo spazio di patria numismatica, non riuscirà discaro, che adesso da me si pubblichi una nuova monetina di questo tempo, che io ho poco fa rinvenuta, sin qui inedita (Tav. XXVIII. fig. 7), la quale può certamente avere una importanza non lieve negli annali della nostra Zecca, siccome nuovo documento ch' essa non fu mai alle altre seconda anche in tempi difficilissimi.

Il suo modulo si mostra, per vero dire, assai più conforme ai tipi attribuiti a Giovanni di Boemia, che non a quelli della Signoria de' Pisani; ma vi si vede però sempre scolpita l' aquila che essi giammai permisero che fosse da noi tralasciata. Altri elementi ancora di natura eguale non si oppongono a questo modo di vedere: essendochè il consueto monogramma di Ottone, l' aquila con intornovi OTTO. REX. ed il Volto Santo con la sistematica sua leggenda, il peso di *Grani 15*, il metallo scadente al titolo delle sole *once* 5 $^{1}/_{8}$, i contorni, il lavorio dell' intaglio, ed il marchio, sono tali cose si verso l' arte, sì verso le condizioni dei tempi, che agevolmente si prestano per potere determinare in modo ben sicuro che un tal punzone non possa altrimenti ascriversi se non ad uno degli ultimi battuti in Lucca, alloraquando già era di molto inflevolita su noi la possanza dei nostri vicini.

Non saprei dire poi quanto sia ben fondata la opinione di coloro, i quali pensano, che l' aquila la quale siffatte monete sempre portano nei vari modi impressa, fosse piuttosto il contrasegno di una lega monetaria ad agevolare le transazioni commerciali, anzichè un simbolo di servaggio. Se non che parmi poco presumibile che i nostri in tanta avversità di principii verso i loro dominatori avessero voluto adottare un impronto per essi odiatissimo, senza il concorso d' imperiose occorrenze. Nemmeno ancora parmi di potere convenire che la moltiplicità dei conii riveli non alacrità di lavoro, ma l' opera di lunghi anni, non parendomi tanto strana la differenza tra loro da doverne trarre una simile induzione; ove bene studiata l' indole del bulino, la forma dei caratteri, ed i punzoni troviamo accostarsi assaissimo a quello degli esemplari più prossimi a questa età. Mentre poi avendo il dominio Pisano durato per più di mezzo secolo, non può dirsi questa sì breve durata da doversi stupire della diversità delle matrici in una officina sì attiva qual fu sempre la nostra. E neppure saprei persuadermi che i Lucchesi avessero voluto imitare la moneta dei Pisani pel solo scopo di spacciarla più facilmente anche fuori del loro territorio, col prendere egual peso e bontà metallica, perchè io dico, non poteva non essere riconosciuta per nostra in quella città ove era un' altra Zecca, e la sede del governo, che conduceva contemporaneamente i due popoli; nè poteva per questo essere colà spacciata con frode. Se non che a me sarebbe anzi contrario avviso, che cioè i Pisani avessero voluto uniformare la loro moneta alla nostra, onde spacciarla più facilmente fuori di paese a guisa di quella di Lucca, la quale era quasi ovunque riconosciuta, ed aveva un corso larghissimo del quale

Digitized by Google

i nostri andavano superbi, nè mai consentirono che fra la moneta delle due città vi fosse perfetta uguaglianza di tipo, come si rileva eziandio da un gran numero di quei documenti che si hanno sott' occhi, fra i quali molti contratti con gli appaltatori delle Zecche, nei quali trovasi determinata la qualità, quantità e il modulo delle monete da fabbricarsi (1) sempre differenti; documenti che appunto si riferiscono agl' anni che più d' appresso precedetteró l' epoca della nostra ricuperata libertà, per opera dell' Imperatore Carlo IV.

Sembrami per tanto dalle cose sin qui discorse abbastanza dimostrato, che anche nei Secoli XIII. e XIV. l' officina monetaria nostra anzichè per l' effetto di tanti prolungati disordini inflevolire non che desistere dal suo traffico, lavorò invece con mirabile alacrità, perchè i Lucchesi non scoraggiandosi, anche in umili condizioni ridotti, mostraronsi sempre gelosi delle loro municipali franchigie. Laonde si può conchiudere che per quanto differenti si incontrino i tempi nella storia, pur tuttavia possono dirsi eguali in tutte quelle cose che riguardano la stampa dei metalli, nelle quali scorgonsi continuamente le traccie di una costante operosità, poco dissimile da quella dei più floridi tempi, della patria numismatica.

(1) Carli — Delle Zecche, e delle monete d' Italia T. II.

Digitized by Google

DISCORSO IV.

Sulle Monete battute in Lucca sotto il patronato di Carlo IV e suoi successori nei secoli XIV e XV.

Correva la seconda metà del secolo decimoquarto, quando già scomparivano da per tutto le ultime tracce di quella barbarie che ci avevano trasmessa i secoli specialmente XI e XII, e gran parte dell' Europa andava a poco a poco meravigliosamente riordinandosi. E come di tante altre cose della umana vita interviene, quando si avviano verso quel miglioramento che torna le nazioni a grandezza e le fa florire, così non poteva non essere che la influenza del nuovo riordinamento non si facesse sentire anche nelle bisogne nostre, onde questo nuovo periodo di storia metallica della Zecca Lucchese dovea per necessità riuscire non men degli altri luminoso, come quello che in un tempo veniva memorabile negli annali della patria. Dappoichè i Lucchesi sebbene sotto il peso delle incessanti contumelie dei Pisani dominatori, pure rischiarati da uno di quei raggi di luce, che non è dato tanto spesso ai popoli di riguardare, accolsero in mente ed in cuore il pensiero da essi sì lungo tratto vagheggiato di potere una volta scuotere quel giogo da cui erano oppressi, nella discesa di Re Carlo IV che recavasi allora a Roma per ricevere dal Pontefice la corona imperiale. Pensavano i padri della patria a qual consiglio venire per procacciarsi il favore di Cesare, e convennero, meglio che eccitare una bassa compassione della sofferta tirannide, potesse piuttosto la riverenza all' impero e l' oro, tornar bene ad essi a ricuperare il dono della libertà. E certo, che ottimo ed utile

Digitized by Google

intendimento fu quello di adoperare i mezzi più lusinghieri per sollecitare il nuovo Imperatore a rendere lieta di sua presenza la città di Lucca, ove per verità ne ricevè dai cittadini tutti senza distinzione un' accoglienza veramente splendida, e cordiale. Ascoltò poi il monarca con gravità, ed accortezza le nostre rimostranze; ma forse la ragion di Stato, certe convenienze politiche, od altri motivi non conosciuti allora dal popolo, lo trattennero anche per qualche tempo dal secondare i nostri desideri; quando finalmente calando in Italia per la seconda volta, per incontrarsi appunto in Lucca con Papa Urbano V per trattare del Concilio, ossequiato dai nostri, e commosso anche della condizione del paese che sempre andava in peggio e in special modo dopo il 1364 era divenuta intollerabile, massime per le continue vessazioni di Giovanni de Conti Signor di Pisa, soprannominato D' Agnello, ei credè atto anzichè di generosità piuttosto di giustizia il cessare oggimai ogni cagione, che potesse porre i due popoli in contrasto tra loro insieme; al che non venia manco consigliato dalle potenti sollecitazioni dello stesso Pontefice, che generosamente facevasi caldo propugnatore della nostra indipendenza. E cotale ristoramento di Lucca incominciò da vari atti di assoluta sovranità, che quell' Augusto volle mandar fuori in pro dei Lucchesi, fra i quali non fu ultimo la conferma del privilegio in loro antichissimo di batter moneta d' ogni specie (1), e quindi diè l' ultimo crollo all' aborrito dominio con un diploma imperiale segnato il 6 aprile 1369, col quale dichiarava Lucca col suo contado libera, e sciolta da ogni soggezione di Pisa: lo che venne accolto in Senato con tanta gioja, e tanta allegrezza poi universale, che fu solennemente deliberato in un consiglio generale che si tenne, doversi quindi innanzi ed in perpetuo ogn' anno ricordare quel giorno con dimostrazioni di comune esultanza.

Al qual fatto singolarissimo facea allusione senza alcun fallo il benemerito Conte di S. Quintino, di sempre cara ricordanza per la R. Accademia Lucchese, nella pubblicazione che fece in Lucca nel 1843 delle sue Tavole, che comprendevano tutte quante le monete Lucchesi sino allor conosciute, distinguendo quelle che a quest' epoca si riferiscono col carattere di *Monete della libertà ricuperata.* Delle quali appunto seguendo l' ordine della storia, conviene ora a me di parlare, tanto più che la moneta di Lucca sempre copiosa e ricca, divenne migliore ancora nei tempi, che accompagnarono la sua libertà, per quella stretta relazione in cui questa ritrovavasi allora colla rinascente prosperità di quel tempo. Non fu perciò risparmio di punzoni nè di metalli in questo tempo, in cui la città nostra tornando a vita, ed assestando le cose proprie con nuovi ordini di Governo, dovea anche per questo lato provvedere allo splendore dell' antico suo nome.

(1) Mazzarosa — Storia di Lucca; T. I. pag. 250.

Digitized by Google

Fra le tante monete che evidentemente fanno capo ad un tal periodo di lavorazione, devesi notare principalmente quella che prima fa bella mostra di sè tanto nella Raccolta patria della R. Accademia nostra, quanto nel mio particolare Medagliere, (TAV. X. fig. 4.) la quale ad altra età non può certamente ascriversi se non a quella in cui già sorgevano le fondamenta della grand' opera d' un incivilimento universale: e lo mostra la sua non dubbia leggenda CAROLVS. IMPERATOR. QVAT: lo dice la sua architettura, ed il bulino più perfezionato, lo attestano i caratteri di gusto gotico quale uno dei principali distintivi di questa età, e lo appruovano finalmente la connessione dell' inciso, l' analogia del disegno, e la sottigliezza dei delineamenti anche negli accessori, talchè tutto ci fa presentire un prossimo rinascimento del bello, e del buono, anche nelle arti. A raffermare quest' asserto concorre a dir vero mirabilmente eziandio l' autorità dell' insigne Muratori (1) il quale nelle sue antichità italiane accennando ad alcuni esemplari a questo identici, esce in questa sentenza — *Ad Carolum IIII imperatorem sunt referendi, qui Reipublicae Lucensi saeculo Cristi XIV libertatem diu ereptam restituit* — Ma i numerosi rotoli degli archivii nostri, che per buona ventura dopo tanta povertà di memorie incominciano adesso a giungere in nostro soccorso, ci somministrano un prezioso documento del 9 agosto 1371 il quale (2) di per sè solo basterebbe a dimostrare che questo è *il Grosso* che fu coniato in Lucca in quell' anno, ed apre la serie ad un numero grandissimo di esemplari consimili, che vennero in progresso battuti sotto la nuova legislazione.

Il suo argento si riscontra alla bontà delle *Once 11* ed il peso *Grani 61:* i distintivi suoi per altro malgrado i mutamenti grandi avvenuti nelle nostre politiche condizioni non cambiano affatto, stantechè la sigla di Lucca da un lato, e la testa del Volto Santo dall' altro vediamo anche in questa occasione conservarsi.

Due di cotesti esemplari io custodisco nella mia serie di monete patrie, e che ho per questo potuto studiare a mio bell' agio, i quali mostransi perfettamente identici nella forma, nè si può certo opporre ostacolo a tanta somiglianza, perocchè l' inciso è in tale ottimo stato di conservazione da non giudicarsi opera di quasi cinque secoli. Se non che ho per verità rilevato che uno di essi non corrisponde nel peso a quello che gli assegnerebbero alcuni scrittori (3) i quali ne hanno dedotto differenza di età; ma fatte da me più sottili ricerche ho potuto accertarmi della perfetta identicità di tipo, e solo della disuguaglianza di peso non essere altra cagione se non quella di essere uno di essi alquanto più logoro dell' altro nel contorno, e che per essere poco sensibile senza un esame assai profondo, giudicherei opera non già della voracità del tempo, ma piuttosto

(1) Muratori — Antiquitates medii aevi V. 5. Diss. XXVII. pag. 454.

(2) Bini — I Lucchesi a Venezia P. 5. sin qui inedita; Vedasi fra i documenti, e questo ha la data del 9 agosto 1371.

(3) Carli — Delle Monete, e della Istituzione delle Zecche d' Italia Vol. II. pag. 53.

Digitized by Google

artificiale, non saprei dire se per uno di quegli atti, che chiamerei di barbarie, esercitati talvolta da mano profana, o sivvero per avidità di quel metallo. Niun dubbio dunque potendosi porre innanzi sulla natura, e l' indole di questo nuovo conio, possiamo anche non senza ragione conchiuderne essere questa la prima moneta che fu battuta dalla nostra officina monetale, dopochè i Lucchesi ebbero ricuperata la loro libertà.

Nientedimeno una somiglianza siffatta nei due pezzi, di cui si parla, non esclude la ripetuta loro ripercussione, come lo attestano quelle varianti che sebben di poco rilievo, pure bastantemente sono palesi da renderne assicurati della pluralità dei punzoni. È poi da ammirare, come spesso fanno tutti i raccoglitori, il prospero stato di conservazione in che trovansi sempre anch' oggi tali monete; la qual cosa, senza timore di andare errato, io credo certamente da reputare all' ottimo impasto del metallo, che i nostri padri vollero adoperato anche in quest' ultimo riordinamento della loro Zecca.

Ora il piacere di quel vivere liberamente e per proprio reggimento non bastò a far dimenticare a' Lucchesi l' Oro che era loro costato per procacciarselo da Carlo IIII, nè loro gran fatto andava a sangue il procedere alquanto arbitrario, anzi che no, del Cardinal Guido, che l' Imperatore partendosi da Lucca vi avea lasciato perchè di sua presenza curasse le cose nostre, usando egli invece da assoluto padrone dei più eminenti diritti della Repubblica. Laonde i Lucchesi nel ripercuotere nuovi metalli mostraronsi più propensi per le antiche impronte Ottoniane, anzichè per quelle del nuovo protettore, mostrandosi meglio riconoscenti a chi per lo innanzi aveali con tanta larghezza d' animo ricolmati dei più segnalati favori; solo colla differenza di sostituire alla primitiva leggenda OTTO REX, l' altra OTTO IMPERATOR. La qual cosa giova oggi a noi sommamente per ammaestrarci, che di tutte quante le monete Lucchesi, che recano il nome di Ottone, quelle in cui leggesi OTTO REX, (e talvolta anche con l' aggiunta ROMANORVM) appartengono propriamente al quarto di questo nome, e furono coniate durante il suo regno, dove quelle in cui leggesi OTTO IMPERATOR sono a lui talvolta anche di gran lunga posteriori, e stampate sott' altra autorità; da quella di costui, fino alla completa scomparsa delle impronte monarchiche, cui furono sostituite quelle della Repubblica. Per tal guisa viene tolta anche la questione sì sovente da molti suscitata, intendo dire, di avere contezza come avvenga che anch' oggi sieno sì comuni tante monete nostre improntate di tal nome, le cui caratteristiche mostrano apertamente appartenere anzichè al secolo XIII piuttosto a tempi da noi assai meno lontani.

Difatti quella fra le monete di metallo inferiore, che nel seguire ordinatamente il corso delle nostre indagini ci dà innanzi, è un *Sestino* (1433) (Tav. X. fig. 5.) il quale porta scolpito da un lato il capo del Volto Santo, e dall' altro una L nell' area e intornovi OTTO. IMPERATOR. La forma dei caratteri, la foggia dei delineamenti, l' indole della impressione, e la maniera del conio, tutto ci mostra

Digitized by Google

apertamente non potersi un tal pezzo attribuire in verun modo ai tempi di Ottone quarto; ma ad un' età certo alquanto a noi più vicina.

Questa moneta, che fu pure delle prime a vedere la luce in Lucca sotto il patronato di Carlo IV. dicevasi *Sestino o Seino*, perchè il suo valore era la sesta parte del Grosso, e nella sua integrità pesava *Grani 20* $^{1}/_{2}$ con un impasto di *Grani 2* $^{6}/_{9}$ di puro argento, siccome ne è risultato dall' analisi docimastica che ho avuto cura di fare con quanta esattezza mi è stata possibile. Ove però sono i documenti, e più gli stessi tipi nella più assoluta loro chiarezza, poco fanno, anzi nulla le congetture; onde chiarite come abbiamo fatto testè le poche cose singolari che lo riguardano, si può ben ritenere che anche questa matrice risale alle nuove leggi monetarie fatte dai Lucchesi dopo la loro liberazione.

Durava tuttavia il malvezzo dei Pisani di recarci tratto tratto qualche molestia, soffiando anche spesso e volentieri nel fuoco civile già troppo alimentato nel nostro seno dall' odio delle fazioni, onde profittando delle nostre intestine discordie tentavano se fosse stato loro possibile di tornare in possesso di Lucca; ma ciò non venne loro mai fatto di conseguire, perchè i nostri respingendo con grande forza ogni malevolo tentativo, seguitarono invece nell' interno loro riordinamento, e in questo ne recarono a più alto segno anche la fabbricazione della moneta sì bene allora avviata; per il che noi vediamo d' ora innanzi comparire spessi e variati tipi d' ogni specie, e metallo, i quali attestano che di que' dì eravi tra noi una operosità senza posa non meno in questa parte del pubblico risparmio, che nella estensione del nostro commercio. Non volevano però i Lucchesi mettersi in qualche modo in urto coll' impero, perchè l' appoggio di tale alleanza gli rendeva forti in casa e temuti al difuori, nè volevano per questo perdere il benefizio di quella forza morale di cui tanto abbisognavano per tener fermo tanto agli interni quanto agli esterni nemici; onde è che si stimò opportuno, almen fra la moneta nera, di coniare qualche tipo che rendesse tuttavia omaggio al loro liberatore.

Venne dunque a tal uopo destinato il *Picciolo* (Denaro) (Tav. X. fig. 6.) che è una monetuccia di lega bassissima, la quale mentre presta ossequio a Carlo IIII, portando nel campo dal lato nobile un K (iniziale di Karolus) sormontato della corona imperiale, non tralascia però nel suo rovescio di dare chiara testimonianza della indipendenza della autorità dalla quale proveniva, e ciò non tanto per la sistematica sigla di Lucca (Luca) posta in quarto intorno ad un punto centrale, quanto per la specialità della sua dizione, la quale si esprime COMVNI. ET POPVLI. Tale distinta iscrizione che questo pezzo porta impressa sui lembi ha il suo valore nella storia della nostra Zecca, essendochè rischiara uno dei più oscuri periodi di essa, istruendoci con molta chiarezza, che furonvi per certo in Lucca alcuni intervalli di tempo, in cui la eminente prerogativa di monetare non fu più in mano del Sovrano, ma del Comune, come la più legittima rappresentanza del popolo: per la qual cosa ove

Digitized by Google

tra breve verremo a parlare del Collegio dei Monetieri Lucchesi, vedremo spesso questa regalia alternarsi fra Principe e Popolo, e talvolta anche con le famiglie stesse di un certo ordine di cittadini a seconda delle costumanze, e delle leggi che regolavano allora il paese. Del rimanente riuscirebbe, a mio credere, vana fatica lo applicarsi ad una più studiata analisi di questo pezzo, non mancandogli veruno dei distintivi che potrebbero mostrarlo di una provenienza non diversa da quella che gli abbiamo qui ora assegnata, pesando *Grani 10* $^1/_2$.

Di siffatte piccole monete se ne hanno sott' occhi parecchi esemplari pressochè tutti di ottima conservazione, i quali giovano opportunamente, dopo uno studio esercitato anche sui loro accessori, a raffermare la perfetta loro armonia coi tempi, gli usi, e le leggi di quell' età.

Nè fu questa la sola moneta piccola, che i Lucchesi coniarono in cotale occasione; dappoichè anche un' altra specie di Piccioli (Tav. X. fig. 7) venne a prendere parte nei cambi delle minute ragioni nel nostro territorio. Il Picciolo veniva detto *Quattrino*, perchè valeva quattro dei precedenti denari: le sue impronte sono come d' ordinario il Volto Santo da un lato colla sua dizione, ed una L dall' altro con la leggenda OTTO. IMPERATOR. Simile in tutto, tranne le dimensioni e l' impasto, a quanto si riscontra nel conio dei Sestini. Il taglio ed il modulo sono approssimativamente quelli del picciolo or or descritto, se non che avvi differenza nella lega, e nel peso, il che doveva naturalmente accadere, acciò riuscisse corrispondente alla diversità del valore. La incisione, e le altre sue caratteristiche concordano perfettamente coll' arte di quel tempo, e rispondono in tutto a qualunque altro tipo stampato sotto Carlo IIII. E però quand' anche pure vi fosse difetto di scritture a sostegno del mio assunto, questa monetuccia parla di per se stessa nel modo più chiaro per rendere assicurati anche i meno esperti della sua non equivoca pertinenza. Frequente, copioso ed anche ripetuto dovè essere il suo conio, se sia lecito trar giudizio dal numero grande che anch' oggi se ne riscontra, quasi sempre fra loro distinti da una qualche variante, la quale ci porge non dubbia conferma della moltiplicità delle sue matrici. Questo pezzo ha una lega di *Once 1* $^1/_2$ di fino per ogni libbra, e pesa *Grani 16* andandone a taglio 432 pezzi a libbra. Queste due infime monete messe in corso tra noi bastarono (perchè i tempi tuttavia si risentivano della patita servitù) a fare cessare ben presto il corso degli Aquilini de' Pisani, cui queste furono sostituite con eguaglianza di valore; volendo i nostri per quanto fosse stato possibile allontanare finò all' ultima quelle triste rimembranze, che riconducevano la mente a tempi pur troppo calamitosi.

Si hanno poi diverse classi di monete senza dubbio stampate in Lucca sotto il patronato dei diversi Imperatori compresi in quell' assai lungo spazio di tempo trascorso fra Carlo IIII. e Carlo V. senza veruna alterazione nelle impronte, alternandosi come in passato i nomi di Ottone e di Carlo, primeggiando però

Digitized by Google

sempre sulla loro faccia tutti quei distintivi, che conservavano almeno una larva di quella propria signoria, di cui tanto i nostri erano gelosi, siccome di una vera gloria popolare, non a tutti come a noi concesso di vantare per tanti secoli. E di vero anche nelle deliberazioni del governo che tratto tratto ordinavano la coniazione di nuove monete, chiaro sempre si scorge questo pensiero in chi stava alla somma delle cose nostre, rivolto ogn' ora al pubblico bene: onde è che riconosciuta la utilità che risultare ne poteva ai commercianti dalle minute ragioni da una gradata suddivisione di numerario che stesse a comparazione con le maggiori, e le minime monete, venne deliberata la stampa di un altro tipo d' Argento, che fu chiamato *Grossetto*, il quale (s' io non m' inganno) giudicando dal suo modulo e valuta potrebbe assimigliarsi a quella stessa moneta comunemente già in uso in Toscana e che anche il Borghini parlando della moneta Fiorentina (1) non meno che altri autorevoli scrittori ebbero definita col nome di *Popolino*. I suoi impronti non diversificano affatto dagli esemplari innanzi osservati, che sono il Volto Santo da un lato col motto suo proprio, e la sigla di Lucca (Luca) dall' altro; accompagnato dalla consueta leggenda OTTO. IMPERATOR. la quale più che ogn' altro distintivo vale a renderci sempre più assicurati della sua provenienza, siccome principale fra tutte quante le caratteristiche della nostra Zecca. Arrogi che il bulino di una perfezione sempre crescente, i delineamenti più aggraziati ed una maggior nettezza dell' inciso, ci somministrano gli argomenti più forti, per ritenere che questo punzone è pure uno di quelli che si avvicinano a quell' età, in cui le arti già incominciavano a sentire di un prossimo loro risorgimento. Il suo peso si riscontra di *Grani 26* $^{26}/_{64}$ alla bontà delle *Once 8. 22.* con un impasto di *Grani 17* $^{7}/_{12}$ di fino argento, lo che ci darebbe presso a poco la metà del valore del Grosso, se non che un poco scadente; il che doveva naturalmente verificarsi per cagione delle leggi monetarie, le quali mostrano che di quel tempo s' indeboli considerevolmente, come in generale in Italia, anche la nostra moneta.

Uno di tali Grossetti è il primo che ci somministra i più sicuri indizi del prossimo rinascimento della Università degli antichi Zecchieri Lucchesi da una speciale variante raffigurata in una lettera E. di bella forma romana, che questo esemplare porta scolpita nel campo vicino del Capo del Volto Santo, con intornovi S. VVLTVS DE LVCA. (Tav. X. fig. 8.) cui stanno sopra otto bizanti; la qual cifra non può a mio credere altro significare se non che la iniziale del nome di uno degli Uffiziali che presiedevano allora alla fabbricazione della nostra moneta. Sembra però che di tale specie non ne fosse battuta gran copia, verificandosi assai raramente di vederle ripetute anche nelle migliori raccolte, ove generalmente si tengono in pregio grande gli esemplari della officina lucchese che si riferiscono al finire del secolo XIV.

(1) Borghini — Discorso sulla moneta fiorentina pag. 495 e seg.

Digitized by Google

La seconda metà del secolo XV, poi fu una dell' epoche più memorabili per l' Italia, e massime per la Toscana a cagione del risorgimento di tutte le arti belle nel suo seno, le quali dopo essere state sbandite per molti secoli dalle contrade di occidente vi ricomparvero sotto gli auspici dei Medici, i quali per buona ventura assecondati nei loro disegni dalla caduta di Costantinopoli, avvenuta per opera delle armi vittoriose di Maometto II seppero nella loro avvedutezza accarezzare ed accordare generosa ospitalità ai sapienti che emigravano da quella soggiogata Metropoli, onde con questo mezzo l' Italia ebbe poscia il vanto di diffondere i suoi lumi in tutto il rimanente dell' Europa.

In una età di tanta luce, non poteva essere a meno che non solo le arti, ma anche le scienze, le lettere, l' agricoltura, il commercio ed ogn' altra maniera di pubblico come di privato risparmio sentissero di quello ajuto che già veniagli da una maniera di reggimento, che spogliandosi ogni dì più della primitiva barbarie, non ne lasciava quasi traccia, salvo che nella storia. Laonde anche il traffico monetale che è sempre regola e norma della prosperità o delle calamità dei popoli, si rese più celebre ancora nella nostra città per la moltiplicità dei punzoni, e la opulenza dei metalli.

Molte e variate furono le monete che in questo secolo uscirono dalla Zecca Lucchese, nelle quali dai successivi perfezionamenti che si riscontrano in ciascuna di esse, scorgesi un sì fatto procedere dell' arte che quasi vanno di per loro medesime segnandosi un ordine cronologico, dalla diversa loro fattura. Un esemplare che bene a ragione potrebbe chiamarsi l' anello che unisce i tipi del secolo XIV e quelli del XV è un *Grosso* (Tav. XI. fig. 1. 2. 3.) il quale tranne poche varianti nell' artifizio dei suoi delineamenti, altro non potrebbesi chiamare che una pretta imitazione di quelli battuti nel 1371. Se non che adesso la faccia del Volto Santo la vediamo ritratta non più in terzo, ma di fronte con lunga e mal tratteggiata barba (per vero dire anche con poca somiglianza del venerando Simulacro), lo che indusse il volgo a dare a questa moneta il nome di *Barbone:* nome che conservò poi sempre, sebbene con immensa varietà nei conii che in progresso si succedettero, fino ai primi tempi della prima metà del secolo presente, età, in cui per i cambiamenti avvenuti nelle forme del reggimento del nostro paese, vennero tolti affatto di corso.

L' architettura e gli ornamenti di questo pezzo sono, com' io diceva, identici nella foggia del contorno al Grosso primitivo dei Lucchesi, e le sue impronte rendono egualmente omaggio a Carlo IIII, se non che la forma dei caratteri volge pressochè alla romana, tranne quelle lettere che nel campo rovescio costituiscono la sigla di Lucca, le quali mantengonsi tuttavia sotto la pressione del sistema di lettere a contorno misto, il quale accenna apertamente ad un periodo di transazione, ricevuto più o meno, ed a certi intervalli di tempo fino da età assai lontane, e che per partecipare in qualche modo del Romano, e del Gotico veniva chiamata dagli italiani scrittura Longobardica, Sassone nell' isole

Digitized by Google

Brittanniche, e Teutonica nelle altre parti del continente. Osservando poi sottilmente questo punzone (per ciò che ora si va dichiarando) mostrasi di una importanza non comune nella storia della officina monetaria di Lucca; dappoichè ci vien fatto di notare per la prima volta una singolarità, che credo non solo acconcio ma necessario di chiarire. Questa si è il trovarsi in uno dei suoi lati, vicino della circonferenza un' Armetta, Stemma, o Blasone di famiglie, come d' ora in poi ne vediamo sempre corredata anche ogni altra moneta delle differenti officine di tutta quanta la penisola. La istituzione di cotesti Blasoni sulla nostra moneta fu una conseguenza della legge intorno la riforma della moneta avvenuta tra noi di quel tempo (1571) ove al Cap. 79 veniva ordinato che « i Maestri di Zecca per i tempi dovessero imprimere in piccola « dimensione le armi loro familiari in un angolo qualsiasi della moneta si d' oro « che d' argento, auspici loro fabbricata. » Laonde per dire anche di questi una parola non mi sembra fuor di proposito l' entrare in ragionamento di alcune cose, che possono (a senno mio) molto agevolare la illustrazione della moneta di cui si parla. Imperciocchè quel periodo di patria numismatica che ci richiama alla mente la storia della Università degli antichi Monetieri Lucchesi, essendo rimasto sinquì avvolto sempre di alquanta oscurità per difetto di memorie contemporanee, mi anima a toccare anche siffatto argomento, tanto commendevole per l' utilità che ne torna ai nostri annali; rischiarandosi così di maggior luce tutto quanto saremo per notare non pure intorno alla nostra moneta; ma più alla origine, ed applicazione di questi Stemmi.

Non v' ha dubbio che fino dopo la calata dei primi Longobardi in Italia si hanno le tracce chiare che già fossevi in Lucca una Università di Monetieri; così che siamo del pari assicurati della esistenza di una tale istituzione tra noi fino nell' VIII secolo dai frequenti documenti che tratto tratto s' incontrano nelle nostre pergamene di quell' età (1). E sebbene in quel torno i Lucchesi si reggessero per proprie leggi e indipendenti affatto da quelle dell' impero, pur non di meno è indubitato che ne serbavano ancora una qualche sembianza: essendo noto che fino dai tempi di Giustiniano solevasi affidare la importante bisogna d' improntare metalli ad un determinato numero di persone collegialmente costituite, cui uno presiedeva, il quale avendone la principale rappresentanza, quasi legislatore ne assumeva li oneri, e ne godeva li onori. Questi Magistrati pare assai chiaramente che fossero temporanei e di corta durata, secondo il costume dei governi popolari; il che si rileva dalla diversità, e moltiplicità grande di quei Monogrammi' che sì di frequente si riscontrano nei Tremisse autonomi di Lucca (2) attribuiti generalmente dai monetografi al VII secolo, nelle quali

(1) Queste sono per lo più contrattazioni, ove trovansi spesso i nomi di cotesti nostri Zecchieri, delle quali parecchie si conservano nell' Archivio particolare della nobilissima famiglia Guinigi, ed altre in quello del Vescovato.

(2) S. Quintino — Discorso II sulle monete coniate in Lucca sotto il dominio dei Longobardi T. XI. P. 4. Mem. e Doc. ec.

Digitized by Google

cifre null' altro si è fin qui potuto rilevare se non che quelle volessero significare i nomi di quegli Uffiziali sotto i quali erasi fatta la loro impressione. Noi troviamo infatti nelle nostre più antiche membrane di sovente nominati questi *Munitarii,* i quali pareano essere dai pubblici atti uomini di assai conto anche per probità, e dovizia; considerato alla responsabilità grande che tornava il delicato loro ufficio. Così dovea per certo essere uomo di gran conto quel S. Eligio, del quale anch' oggi se ne celebra in Lucca la festa dai nostri artefici di orefiçeria, siccome protettore dell' arte loro, il quale però altro non era che un *Munitarius* (Zecchiere) il quale nella prima metà del secolo VII esercitò con molta lode anche in Francia quest' arte sotto i regni di Dagoberto I e Clodoveo II. Laonde non potrà dirsi congettura priva di fondamento quella di avvisare, che tal corporazione si mantenesse sempre in ufficio tra noi, o che per lo meno conservasse la fama del suo nome anche sotto Carlo Magno, sebbene giammai le impronte loro comparissero su quella moneta. Di ciò se ne ha prova, cui non può rispondersi, nelle carte tutte dell' VIII secolo, e segnatamente negli atti notarili, ove pure spesso s' incontrano i nomi di questi *Monetarii* (1) i quali si recavano sempre ad onore in quelli stromenti di manifestare la propria condizione; indizio certo che riputavasi fin d' allora a grande onore, quello di sostenere la ricca magistratura della moneta.

Seguitando però Lucca insieme con varie altre parti della nostra penisola a rimanersi prima sotto il dominio dei Longobardi, poi de' Franchi, ognun sa che molto ebbe a soffrire anche nella sua interna legislazione, onde non rimase quasi più vestigio di sua propria signoria; e anche cotesta costumanza comechè inveterata ebbe a sostenere tuttavia la sorte di tante altre delle nostre patrie istituzioni. Ma l' arte ben difficile allora di affinare, allegare, ed incidere i metalli, che fino da età remotissime erasi sempre presso i Lucchesi conservata come un segreto posseduto esclusivamente da poche famiglie, chiamate « *de lignagio monetae* » che tramandavanselo di generazione in generazione, fece si che sotto gli auspici di Ottone IV (come già si è altrove dimostrato) (2) tornando la Zecca nostra ad essere una proprietà del Comune, questi nel 1218 costituivansi nuovamente in Collegio (3) e l' autorità loro tornò non solo a nuova vita, ma risplendette invece di maggior luce. Imperciocchè appena i Lucchesi ricovrati all' ombra di una libertà comechè temperata, non dimentichi de-

(1) Memorie e Documenti da servire alla Storia di Lucca Vol. V.

Anno 767. Perisindi *Munitario* testis
» 780. Agifridi *Munitario* rogatus
» 798. Riprandi *Munitario* testis

e via discorrendo di altri numerosissimi dello stesso tenore

(2) Vedasi il mio discorso III ec. ec.

(3) Statuti antichi della Città di Lucca N. 50.

Digitized by Google

gli antichi lor privilegi, rivendicando i diritti loro, e tornando anzi ad usarne più liberamente, vollero che alla inveterata costumanza di quell' intreccio barbarico di lettere dell' antico alfabeto romano, nei secoli di maggior luce tenessero dietro gli stemmi gentilizi, ed i blasoni delle loro famiglie.

E di vero le Scritture ci ammaestrano che in quest' età, in cui si mostrava il giunger vicino di un' era novella aveva di nuovo preso piede in Lucca la compagnia dei Monetieri (1), che chiamavasi *Collegium Monetariorum* il cui capo dicevasi *Magister Monetae,* e che il diritto di monetare era tornato al Comune (2), siccome lo attestano ancora quegli esemplari di questo spazio di tempo, similmente da noi posseduti, in alcuni dei quali leggesi « COMMVNI, ET POPVLI » ed in altri « POPVLVS LVCANVS ». Quelli poi che appartenevano a questa università erano detti *Overieri,* e per esservi ammessi (il che non era sì facile ad ottenere) erano tenuti a subire una matricola, non che a sottoporsi a certe formalità che erano in uso, fra le quali era di rigore quella di giurare sui Santi Vangeli di esercitare colla rettitudine più religiosa il loro ufficio, e quindi per ragione di vari diplomi imperiali fatti in loro favore dagli antichi Imperatori, e Re d' Italia, godevano del privilegio di potersi recare a battere moneta lucchese in tutte le Zecche non solo d' Italia, ma ben' anco della Francia, e dell' impero

Il maestro della moneta essendo dunque un personaggio che solevasi per lo più scegliere fra i cittadini più segnalati, a lui solo spettava il diritto mentre stava in ufficio d' imprimere con un piccol marchio in qualche parte della moneta d' oro e d' argento il blasone della propria famiglia. Una tal costumanza si prolungò anche fra noi maggiormente, quando invalso nel 1387 l' uso di dare le Zecche in appalto (3) per tante ragioni che rendevano allora inutile ai governi di amministrare in proprio quelle officine, i nostri appaltatori divenuti arbitri di quell' ufficio si appropriarono come un diritto quella prerogativa, che fino allora aveva appartenuto esclusivamente ai *Magistri Monetariorum,* il perchè al pari di questi anche quelli seguitarono ad imprimere le loro armette sulle monete battute sotto il reggimento di essi. Nè tal costumanza cessò tra noi, se non allorquando uno della famiglia Mansi, l' ultimo che godè di quella magistratura, cedendo spontaneamente ogni suo diritto al Comune, volle che a maggior decoro della patria la importante bisogna di monetare non rimanesse più lungamente a disposizione dei singoli cittadini, ma del governo, il quale pro-

(1) Questo Collegio dicesi, che di quel tempo tenesse sua stanza, in un locale tuttavia esistente vicino della Chiesa ora chiamata di S. Ponziano, e che per essere stato un tempo il luogo ove convenivano le differenti università di artieri, viene conosciuto anch' oggi sotto il nome di *casa delle Sette Arti,* delle quali veggonsi anche tuttodì gli emblemi nella sua parte esteriore

(2) Bini — I Lucchesi a Venezia, alcuni studii sopra i secoli XIII, e XIV pag. 97 e segg. Parte 1.

(3) Legge esistente nell' Archivio di Stato estratta dai Libri della Cancelleria per la nuova fabbrica della moneta Anno 1387, foglio 47.

Digitized by Google

fittando della generosa offerta, seppe poi sempre mantenere illeso questo privilegio fino al decadimento della Repubblica Lucchese.

Tornando ora all' esemplare del quale avevamo poco fa incominciato a vedere, e che ci ha sopperito argomento di chiarire anche questo breve periodo di storia patria, egli si mostra, come io già diceva, soggetto alla influenza di una famiglia lucchese, portando ripercosso in una delle estremità uno di cotesti piccoli blasoni, il quale non altro ci dimostra adesso se non chi tenesse al tempo che fu coniato l' ufficio di Maestro della moneta, che è quanto dire, essere quella la indicazione esatta del tempo in cui venne battuto. Il suo peso è in forse fra i *42 ed i 44 Grani*, e l' argento non è mai inferiore alle *Once 9 e 8*. Gli accessori poi, e gli ornati che ne abbelliscono la incisione sono quali si convengono alla loro età, sebbene nelle forme imitino d'assai quelle del Grosso del 1371, tranne poche modificazioni in ragione appunto della diversità di epoca; ma che però non attestano se non che una regolare riproduzione di quel tipo.

Questa moneta al pari delle altre tutte non fu unica nella sua specie, conciossiachè il frequente suo mostrarsi anch' oggi ci faccia avveduti che assai lungamente dovè essere adoperato quel conio, del pari che la continua diversità delle armette ci mostrano chiaramente la differenza dei loro conii, coll' appartenere a numerose, e sempre variate famiglie. Il peso però si mantiene in tutte costante, ed il titolo conserva sempre la stessa bontà; se non che differiscono alquanto tra loro nel modulo, indizio certo e quasi direi conseguenza inevitabile di una differente lavorazione, senza però che mai venga meno, comecchè sia attenuata, l' indole, la natura, ed il valore della moneta medesima.

Di queste ne contiene parecchi esemplari la Raccolta della R. Accademia, e mia propria, le quali riunendo tutti gli estremi dei tipi, dei quali sopra abbiam detto, ci sopperiscono un nuovo e più sicuro argomento per conoscere ed apprezzare colla più assoluta certezza a utilità della storia le età e le appartenenze singolari delle molteplici, e sempre svariate nostre matrici.

Ma i tempi correvano tuttavia difficili assai, perchè gravi scissure si aveano ancora coi Fiorentini, i quali or di nascosto or di palese, segnatamente sotto il prudente governo di Paolo Guinigi, ci si rendevano alquanto molesti; laonde i nostri volendo fare pompa, quasi che mai fosse loro venuto meno l' ajuto di alleati potenti, seguitarono per lunga pezza ad improntare la loro moneta col nome di Carlo IIII per rammentare ai nemici della patria un avvenimento che mettessegli in qualche timore dell' avvenire. Ed in vero noi osserviamo che tutte quante le monete nostre, che di quel torno videro la luce tra noi palesano coll' espressione degli impronti loro, quasi direbbesi una sudditanza diretta verso gli imperatori della Germania, rappresentati nei distintivi attribuiti generalmente a Carlo IIII. Ciononostante la stampa della moneta frazionaria ci somministra l' esempio di alcune, che prestano tuttavia ossequio agli Augusti Ottoni, se non

Digitized by Google

come rappresentanza dell' impero, certo come una grata ricordanza degli antichi privilegi.

Fra queste sopra tutto è notevole un *Grossetto,* (Tav. XI. fig. 4). le cui forme esteriori sono tali da ricondurci col pensiero ai prodotti del secolo XIII. Dappoichè questo ci presenta come in allora nel lato principale la figura intiera di S. Pietro con la iscrizione sua propria; ma con calchi siffattamente foggiati, che senza la ragione artistica, e l' esempio di somiglianti impronti in altri consimili pezzi di età non lontana da questa, potrebbesi per il concetto del marchio inclinare a ritenerla di un' epoca più remota assai, che non si è quella di cui si ragiona che sia. Questo pezzo veniva valutato per la metà del Grosso, ed il suo metallo era al saggio delle *Once 9* andandone a taglio *17 all' oncia,* ovvero *204 pezzi a libbra.*

Questo esemplare è di quelli che tuttavia di questo tempo mantengono la leggenda ottoniana, e non devesi certo annoverare fra i più comuni, perchè la costante ricerca che avidamente ne fanno tutti i coltivatori della scienza nummaria ci fa avvisare bene altrimenti, essendo questo pezzo avuto sempre in pregio non comune anche nei più eccellenti musei.

Ora se nel proseguire queste nostre indagini ci sia lecito trarre argomento dalla diversità grande dei conii, che dopo questo successivamente s' incontrano nella serie dei Grossi è d' uopo arguire, che una tal moneta dovè essere generalmente riconosciuta di non poca utilità nelle minute contrattazioni, essendochè di queste anche al dì d' oggi non ne è affatto penuria.

Parecchi dunque essendo gli esemplari che di questa specie ci danno innanzi nelle nostre considerazioni (Tav. XI. fig. 5. 6.) li scorgiamo tutti siffattamente distinti fra loro da certe varianti, che non lasciano il menomo dubbio sulla differente loro impressione, la quale se non fu ricca per la mitezza del valore, fu bensì per abondanza nella sua lavorazione.

Una tra le varietà che principalmente distinguono l' età di questi nuovi pezzi, e che unicamente merita più d' ogn' altra di essere ricordata (potendosi facilmente tacere delle altre molte di minore importanza) è una variante ortografica, nella quale vediamo in questo conio espresso nel costrutto della dignità imperatoria, il titolo d' Inperator scritto non più colla lettera M, ma con la N, il che ci fornisce la più sicura conferma ch' esso pure appartiene a quest' epoca, per essere tale lo stile di epigrafare in questo spazio di tempo; usanza che dopo i barbari non era stata più adottata in Italia. Qui pure la leggenda conserva sempre la memoria del IV Ottone, ed i caratteri mantengono la stessa forma e identicità di contorni, del pari che il peso ed il titolo del metallo di buona lega, che in nulla si scosta da quelle leggi che più o meno nella penisola avevano omai quasi ovunque ripreso un salutar vigore. Nè tali nuove ordinanze mancarono di effetto anche tra noi, perocchè assai presto prendendo tutte le Zecche italiane un assetto più storico, la officina nostra mostrò di non venir

Digitized by Google

meno anche in simile incontro, e la copia grande dei suoi punzoni che spesso anche con eguaglianza di tipo uscirono da essa, ci mostra con molta chiarezza quali grandi proporzioni avesse allora acquistato in Lucca il traffico monetale, che si aumentò anche più a que' di pel credito grande in che costantemente si mantennero i suoi prodotti.

Proseguendo così nell' esame dei nostri metalli, ci cade in acconcio di dire ancora due parole intorno ad un altro tipo che di quest' epoca molto si usò nel nostro territorio; ed è la riproduzione del *Sestino o Seino (1433)*, (Tav. XI. figure 7, 8.) moneta di *Biglione*, o Mistura, della quale se ne conoscono parecchi esemplari conservati nelle patrie collezioni, che spesse volte abbiam nominato. Questo pezzo considerato anche nelle sue forme esteriori mostrasi somigliantissimo all' altro già battuto più di un mezzo secolo innanzi, non senza però una notevole diversità nell' inciso per essere questo alquanto più aggraziato, considerato di fronte a quei tratti che l'arte aveavi dapprima assai rozzamente incavati, e che vediamo adesso meno confusi e più decisi, novello frutto di progresso nell' arte dell' intaglio, che ne rende ora anche questa moneta (quasi direi) più gaja per la maggiore armonia della incisione. I caratteri pure seguono l' impulso della tendenza a sempre maggiori perfezionamenti, dappoichè noi troviamo che adesso questi già si scostano alquanto dal gusto gotico per avvicinarsi d' assai allo stile romano, il quale sempre di migliori forme le Zecche tutte hanno poi conservato fino ai nostri giorni. La sua leggenda è tuttavia quella di Ottone, del pari che gl' impronti sono indistintamente quelli della Zecca Lucchese, portando sempre nella più nobil parte il Volto Santo, e nell' altra la lettera L talvolta di forma assai bizzarra anzichè elegante con le consuete varianti, costituite il più sovente da alcuni bizanti, ma sempre però in diverso numero ed in variata posizione, atti così a giustificare la pluralità dei suoi conii. La sua lega è bassissima, e per quanto io non abbia avuto occasione di farne regolare saggio docimastico, riferendomi però anche a quello non tanto imperfetto delle tocche, credo che si possa ritenere alla medesima bontà dei primi che di questo nome vennero da noi considerati. La moltiplicità poi delle sue varietà di segno è quella che li rende ricercatissimi da coloro che con intelligenza sono intesi a questa maniera di studii, per essere tali notevolissime distinzioni quelle appunto, che sopperiscono allo storico i più validi ajuti, accennando infallibilmente alle diverse età, a cui nelle sue più accurate indagini egli abbisogna di riferirsi con esattezza. Le varianti ortografiche poi siccome accennano sempre a nuove leggi od a novelli reggitori, così sono per lo più tenute in gran conto dai nummofili, ed i Sestini nostri sono cotali, perocchè noi vediamo per esempio in alcuni di questi aggiunto alla parola IMPERATOR quella di ROMANORVM: il nome di Ottone scritto non più con un T ed un H secondo la più antica costumanza, ma con due TT e via discorrendo. Anzi mi par buono che non si debba qui ora trattare di altre più minute par-

Digitized by Google

ticolarità proprie di questa specie di moneta, bramando di non rendere la parte analitica del mio discorso oltre ogni modo increscevole, e spesso senza frutto, nelle relazioni fra la scienza e la storia, che sempre camminano di pari passo nell' ardua via delle indagini; perocchè cotali esemplari tutti poi indistintamente sì nel concetto principale, sì nel particolare dell' incisione, e del conio sono tali da non esigere l' applicazione di ricerche maggiori per tutte riconoscerle opera di una stessa età.

La costante invariabilità delle impronte monarchiche sulla nostra moneta per un sì lungo periodo di lavorazione, nonostante la incostanza a cui vediamo soggetti gli altri distintivi a seconda dei mutamenti politici o delle vicende dei tempi, ci pone in grado di argomentarne che in quello spazio di tempo, circa di un secolo e mezzo che trascorse fra il trono di Carlo IIII e quello di Carlo V. occupato da altri sei consecutivi Imperatori dei quali l' ultimo fu Massimiliano I. la nostra Zecca non andò più soggetta alla menoma alterazione, e che le sue leggi monetarie rimasero immutabili come da principio era stato stabilito dal nuovo regime del 1369; talchè se non avvenisse per fatto dell' arte che sovente con certe sue modificazioni ci mostra un regolare scostamento delle età fra loro nei differenti esemplari, tali monete potrebbonsi quasi giudicare opera di un sol giorno. Nè siffatto modo di monetare fra noi ebbe altra cagione se non fosse che que' Principi Tedeschi intermedi nel regno di questi due Imperatori poco o nulla curavansi delle nostre interne faccende, per essere allora Lucca sempre più o meno agitata da intestine discordie, suscitate dalle mene di alcune famiglie patrizie, le quali a capo sempre di numerosa consorteria per una eccessiva ambizione di governare si disputavano di momento in momento il reggimento dello Stato. Il perchè ove quei Sovrani non scorgevano lesa l' autorità loro, non pensarono giammai, almeno apparentemente, di prendersi a cuore nessuna cosa che loro non vi avvenisse, stando contenti alla conferma pura e semplice delle franchigie già concesse dai loro antecessori, sanzionando così implicitamente anche la conservazione delle stesse impronte sulla moneta. A confermare un tal fatto fanno ora molto a proposito tanti di quei tipi che si andranno in progresso considerando, i quali appunto per questa ragione sempre colle medesime leggende senza darci traccia di altra sovranità ci conducono insensibilmente fino alla prima metà alquanto inoltrata del secolo XVI.

Ora poi il nome di Ottone colla morte di Carlo IIII, già era tornato nuovamente in lustro sulla nostra moneta; essendochè da quell' epoca cessando quasi affatto le insegne di lui, prevalse quello sempre del più antico come il più degno fra i suoi rimuneratori. Ed oltre a ciò essendo che i Lucchesi in ogni occasione aveano dimostrato riverenza e divozione al loro primo Vescovo San Paolino, vollero eziandio prestargli ossequio coniando una moneta colla effige di lui, (Tav. XX. fig. 1). (1479) la quale sebbene dell' inferiore metallo, e pregiata

Digitized by Google

solo di un soldo, nonostante fu e sarà sempre imperitura ricordanza della costante devozione loro verso di si possente patrono.

Gl' impronti suoi sono conformi al concetto sopra accennato, del pari che ogn' altro accessorio: ed è rimossa qualunque dubbiezza dopo tutto ciò che la stessa sua dizione ci afferma, la quale si esprime nella parte destra « SANTVS. PAVLINVS » e nella sinistra sui lembi intorno allo stemma della Repubblica « OTTO IMPERATOR » E un tal pezzo per l' agevolezza propria nei familiari conteggi fu poi (come si avrà luogo a dire) ripercossa anche nelle età più avanzate.

I Lucchesi però vagheggiando costantemente una vera e più assoluta indipendenza, incominciarono poco a poco da quell' avvenimento ad omettere sui metalli da essi stampati quanto più da loro si poteva ogni traccia di soggezione ad una monarchia straniera, rilevando che Carlo IIII aveva foggiato il loro governo colle forme repubblicane, talchè a sempre meglio scostarsi da tutto ciò che poteva denotare ossequio a quello, ripresero ad imprimere nella loro moneta da ambo i lati l' effigie dei Santi patroni della città, i quali portavano in tondo la sola propria iscrizione. Sicchè dalla scomparsa quasi completa del nome di Carlo IIII, e dalla riapparizione delle immagini sacre sui prodotti della nostra officina, debbonsi distinguere i tipi ripercossi dopo la sua morte; col quale ordine e sistema di lavorazione venne poi in seguito regolata la nostra moneta fino all' anno 1519, nel qual tempo il Sovrano di Spagna salendo al trono della Germania ricomponeva con nuove istituzioni e nuove leggi l' impero, e tutte le contrade al suo dominio soggette.

Un altro esemplare ora ci rimane a chiarire, del tempo di cui parliamo, intorno al quale debbonsi spendere alcune parole, per non essere questo privo di certe specialità che escono dalla sfera delle comuni; ma che in progresso poi divenendo sistematiche, nella nostra moneta ci danno luogo fin d' ora ad averle per già dimostrate. Questo pezzo (secondo che pare a me) è di assai gran momento per questo spazio di storia della nostra Officina, non tanto per la nuovità delle forme, quanto per la ricchezza del metallo. E di vero sarebbe stato ben poco commendevole come in tanta copia di punzoni, e varietà di tipi, parto doviziosissimo del nostro opificio monetale di quel torno, la stampa dell' Oro fosse potuta andare dai nostri dimenticata, sì per l' utile che la sua diffusione anche in estero paese poteva recare a noi, sì per il lustro che la opulenza della sua materia avrebbe aggiunto a tanti altri, di cui allora godeva la nostra patria. Quella moneta che già coniata intorno al 1300, dicevasi *Fiorino*, ripercossa nel 1471 e 1485 con certe modificazioni segnatamente nel peso e con diversi punzoni si chiamò *Ducato largo*. Tal nuova denominazione e relativo cambiamento, non fu da altro cagionato se non dal desiderio, che sempre ebbero i nostri di mantenersi in armonia con certe leggi monetarie di altre Zecche Italiane, colle quali quella di Lucca da lunga pezza manteneva relazioni strettissime, e più principalmente colla Veneta, che per la prima volle chiamare

Digitized by Google

un' identica moneta della propria officina col nome di *Dogato* (da cui poscia Ducato) che stava ad indicare la dignità del primo Magistrato di quella Repubblica.

Questo pezzo nei due liberi stati corredato delle impronte proprie di ciascheduno di essi aveva un identico valore, uno stesso peso, ed una egual purezza di metallo; se non che differivano assai nel modulo per essere la periferia del nostro alquanto maggiore, ma più sottile di lamina, anche di tutti quelli d' ogn' altra Zecca. Laonde si giudicò non disconvenirgli l' epiteto di *largo:* il perchè nei trattati commerciali segnatamente quando il valsente sborsato o da sborsarsi esprimevasi in *Ducati larghi* s' intendevano dichiarati quelli di conio Lucchese. Nè tal distinzione era senza significato, nè senza lustro per noi, dappoichè quei documenti sempre ci dimostrano che i contraenti riteneansi favoriti quando i pagamenti si facevan loro in *Ducati larghi,* cioè nostrali, sì per il commodo che ad essi recavano essendo allora il nostro numerario quasi da per tutto spendibile in Europa (1) sì perchè la purità della materia, che saliva alla bontà dei *Karati 23. 19* lo rendevano a ciascuno gratissimo, non avendo Lucca come Venezia, a differenza di tutte le altre Zecche italiane di questo tempo, abbassato il titolo del loro metallo

Questo esemplare è il primo che ci mostra il principio dell' abbandono delle impronte imperatorie, portando impresso da un lato il Volto Santo con la consueta leggenda propria, e dall' altra S. Martino a cavallo con appresso di lui un mendico in atto di domandargli la carità, ed all' intorno SANCTVS. MARTINVS. con parecchi Bizzanti ai lati di una croce (Tav. XI fig. 9). I caratteri sono quelli d' uso in questa età, ed il bulino senza potersi dire perfetto si vede però in quella via di progresso, in cui erano allora tutte le arti, ed il suo peso a flor di conio era di *tre Denari* equivalenti a *Grani 72,* andandone a taglio 96 pezzi per ogni libbra (2). Di questa matrice non v' ha dubbio che si dovè usare frequentemente ed in abbondanza, ove si ponga mente alla facilità colla quale tuttodì ancora tali monete veggonsi disseminate anche nei più modesti medaglieri. Ed ora l' esser tuttavia sempre di conio diverso, come lo mostra la varietà dei blasoni che le accompagnano non che l' essere queste state sempre anche con avidità ricercate dai raccoglitori, (perchè la purezza del loro metallo dovè per certo nel corso di vari secoli invitare spesso gli artefici lavoratori dell' oro alla distruzione di essi) sono per noi altrettante prove dell' abbondante, e ripetuta loro ripercussione. Nè tali monete insieme con altre numerose avrebbe potuto la officina nostra battere in sì gran copia con tanto lucro e decoro del paese, se l' antica rinomanza di cui godè in ogni tempo, dovuta in special modo alla conservata bontà della sua materia, non avesse procurato ai suoi prodotti un corso molto esteso anche assai al di là del proprio territorio, la qual cosa fu una

(1) Atti di Alleanza con Genova 28 settembre 1430. Archivio di Stato in Lucca.

(2) Registri della Cancelleria della moneta della Città di Lucca del 3 aprile 1471 fog. 137 e segg. (Arch. di Stato ec.).

Digitized by Google

delle possenti ragioni che resero sì celebre, e fecero dai dotti chiamare insigne la nostra Zecca.

E qui stimo non solo per amor di brevità, ma più per riverenza dell'illustre Conte di S. Quintino, già splendido lume della scienza numismatica in tutta quanta Italia, il tacere di tante e tante altre monete nostre di questo periodo di tempo, omai di non dubbia appartenenza, perchè da lui con chiari tratti in gran parte procurateci nelle Tavole qui unite (1) vero monumento di dottrina e di precisione, le quali ci ammaestrano coi loro calchi del non interrotto avanzare dei nostri punzoni, e quali reliquie della veneranda antichità, ricordano non solamente le nostre glorie municipali, ma danno a una medesima ora sì buona mano alla storia di tutte quante le Zecche italiane.

(1) Mem. e Doc. da servire alla Storia di Lucca — Tavole parte prima, T XI.

Digitized by Google

DISCORSO V.

Sulle Monete battute in Lucca sotto Carlo V, e successivamente coi distintivi della Repubblica Lucchese nei secoli XVI, XVII, e XVIII.

Per la molta parte, che ebbe nelle bisogne di quasi tutti li stati dell' Europa, l' impero della Germania allorchè venne nelle mani di Carlo V d' Aragona (1519), anche l' Italia si risentì dei nuovi ordinamenti; ma fra tutte le altre città Lucca si trovò a più malagevole termine, essendo da grandissimo tempo innanzi annoverata tra le città imperiali; per la qual cosa ancorachè avesse più ragione di molte altre alla protezione di Cesare, era posta nientedimeno in maggior pericolo di andare a soggezione degli stranieri. Però conveniva ai Lucchesi di cessare qualunque cosa, che andasse male a grado dell' Imperatore, acciocchè non si trovassero alle brighe con lui, e mettessero così a rischio la propria indipendenza. Laonde fu savio e ottimo avviso dei padri della patria di mandar ambasciatori all' Imperatore, i quali offrendogli riverenza e oro lo eccitassero a volersi porgere verso di loro largo e cortese della sua grandezza, col mantenere tutte quelle franchigie che da tempo immemorabile godevano essi, e che loro erano state confermate senza alcuna interruzione da' suoi antecessori. Ricevette il cavalleresco ed accorto monarca l' ambasciata Lucchese (già preceduta da un' offerta di 12 mila bei Ducati d' oro) alla quale fè graziosissima accoglienza, ricolmando anzi i nostri oratori con ogni sorta di onori, e degnandosi a una medesima ora di secondare i voti nostri con un imperiale diploma colla data del 1.° maggio 1522, nel quale

Digitized by Google

confermava alla città e popolo lucchese molti di quegli antichi privilegi, pei quali noi eravamo stati assai lungamente sossopra.

Molte furono allora le cose di cui fu mestiero al nostro Senato di prendersi cura, il quale lieto di tanto avvenimento, che in qualche modo ci rassicurava sull' avvenire della patria, non pose tempo in mezzo ad usare di tutte le concessioni, che ci erano state confermate, fra le quali non ultima essendo stata quella del gius di monetare, la nostra Zecca si diè tosto ad una ricca non meno che attiva lavorazione, della quale i numerosi tipi, la varietà de' punzoni, e la opulenza dei metalli rivelano bastantemente con quanta alacrità lavorasse, tramandando sino a noi alcuni di quei prodotti, che nè pur ora sono difficili a rinvenirsi.

Le monete coniate sotto il novello regime mostransi, per vero dire, somigliantissime in tutto a quelle che già furono fatte in omaggio a Carlo IIII; essendochè i lucchesi contenti di vedersi rassicurati in quei diritti, che sempre avevano sì gelosamente custoditi, qual glorioso retaggio dell'antico loro lustro nazionale, non vollero variarne il tipo, nè il modulo, nè il lavorio dell' intaglio. Ed una sola osservazione direi che si avesse da fare intorno a questo periodo di patria numismatica, cioè può rilevarsi una varietà apparentemente poco notevole, ma che però molto importa alla storia della moneta, e questa si è il vedere d' ora in poi alternarsi sempre i nomi di CARLO, e di OTTONE nelle successive matrici, che dai Lucchesi vennero impresse, senza altra distinzione, se non quella che si discerne dall' arte. Nè saprebbesi ben dire, se il genio artistico per desiderio di varietà, o sivvero qualche imperiosa circostanza, o meglio ancora la brama di tramandare ai posteri una imperitura ricordanza dei più insigni rimuneratori della loro Zecca gli inducessero ad adottare questo sistema, già praticato da non poche altre fra le officine monetarie d' Italia.

Tuttavia comecchè i cangiamenti che si fecero nelle monete coniate in Lucca di quei dì fossero lievi e di picciolo momento e solo di forma, altri però di maggiore rilievo se ne misero a effetto dipoi nella sostanza, mediante la istituzione di sempre nuovi, e variati punzoni.

Imperciocchè dopo la scoperta delle Indie occidentali, e delle opulenti miniere dei due preziosi metalli colà rinvenute in seguito allo stabilimento in quei paraggi degli Spagnuoli, Portoghesi, ed Olandesi, trovata in Europa la proporzione fra l' oro e l' argento (stabilita allora : : 1 : 12 crescenti) ebbe grandemente a variare non pure in Lucca ma ancora altrove il sistema monetario delle differenti officine italiane. A noi tuttavia non spetta d' intrattenerci sopra queste particolarità, mentre lo stabilire tali confronti meglio si conviene all' arte docimastica che alla scienza nummaria, bastandoci solo di rilevare dai desunti calcoli il pregio allora accordato a ciascuna delle monete, che è nostro proposito ...ire, essendo il risultato di tali operazioni quello, che deve renderci ra... come anche i lucchesi al *Fiorino d' oro*, ed al *Ducato largo* (dei quali

Digitized by Google

già si tenne parola più innanzi) vollero un' altra moneta surrogare similmente d' oro con le sue frazioni. E questa fu lo *Scudo d' oro*, coniato la prima volta in Lucca (1) con deliberato del Serenissimo Consiglio sotto il giorno 15 ottobre 1535; e il quale ad imitazione di quello dei Veneziani, e dei Ferraresi si volle del peso di *Grani* 70 alla bontà dei *karati 22, 22.* I suoi impronti erano (Tav. XIII. fig. 5, 6) da un lato l' effigie del Volto Santo, con la leggenda SANCTVS VVLTVS DE LVCA, e dall' altro lo stemma della Repubblica lucchese con la divisa Libertas, ed all' intorno CAROLVS IMPERATOR. Questa moneta venne in tanta rinomanza, che in progresso fu universalmente accettata negli accordi commerciali, e nei cambi di tutta quanta la nostra penisola.

Parve però poco dopo al Consiglio stesso che questa matrice avesse fatto sulle prime cattiva mostra di se, per essere il suo oro legato col rame, dubitando che non potesse conservarsi quel corso di cui anche in estero paese sempre goduto aveva la moneta nostra; il perchè con altra deliberazione del 1 Febbrajo dell' anno seguente (1536) fu stabilito ed ordinato che fosse nuovamente ripercosso quel conio (Tav. XIII. figg. 7, 8, 9) ma che però nel nuovo impasto metallico, proposto il conveniente rimedio, essere vi dovesse anzichè il rame, l'argento. Dal 1552 poi al 1576, questo tipo fu sovente riconiato (Tav. XIII. fig. 10) sempre con alcune varianti, fra le quali una che costituisce propriamente una singolarità di questo pezzo è quella, che a quanto pare gli procurò una differenza fra i tipi suoi contemporanei, intendo parlare di quel segno raggiante che porta scolpito in alto, presso alla circonferenza, il quale non saprebbesi ben dire, se debba aversi quale un punto convenzionale degli Zecchieri, o piuttosto un tratto del capriccio artistico che avealo intagliato, sebbene più verosimile assai è che alla maniera di alcune Zecche oltramontane, le quali pure coniavano allora una moneta con identico nome, volessero i nostri uniformarsi, il che dovrebbe togliere ogni meraviglia se nei traffici commerciali di alcune contrade d' Italia, non che in molte anche antiche nostre scritture, questa moneta trovasi distinta da quelle simili, che uscivano allora da altre officine, colla speciale denominazione di Scudo d' oro *del Sole*.

Nel 1571 poi il governo nostro volle compilare un nuovo Capitolare sulla riforma della moneta. Avendo le altre Zecche italiane scemata la bontà dei propri metalli, non poteva durare l' elevamento d' intrinseco dei nostri scudi aurei, perchè più non sarebbevi stato convenienza di battere ad una ragione superiore a quella delle altre, conciossiachè nella estesa circolazione della nostra moneta, questa sarebbe andata in altre contrade, o racchiusa nei forzieri degli usuraj, rimanendo a noi l' altrui moneta decaduta, e scadente, che pure anche qua era in circolazione; laonde fu giuocoforza abbassare il titolo ed il peso di questi, riducendoli a *Grani 69,* andandone per tal modo a taglio

(1) Carli — Delle monete, e della istituzione delle Zecche italiane T. II. pag. 62 e seg.

Digitized by Google

esattamente cento pezzi a libbra, con una bontà di *karati 21* $^{12}/_{16}$; bontà che mantenne poi costantemente fino al termine della sua battitura, ed al sopraggiungere della istituzione di nuove matrici.

Nonostante questo cotale abbassamento, il titolo di questi nostri Scudi rimase tuttavia alcunchè superiore a quello di altre officine, per cui anche questo periodo di lavorazione nostra non riuscì scarso di ripercussioni, siccome la grande varietà delle Armette, simbolo dei maestri di Zecca, ad ogni tratto diversi chiaramente lo mostrano, ricordando in pari tempo, e non senza patrio splendore la opulenza grande del nostro paese in quei secoli.

Fra le tante monete nostre poi dell' età, che diciamo, una che più d' ogn' altra merita una speciale menzione è il *Mancoso,* sì per la frequenza con cui sin dai più remoti tempi trovasi adoperato nelle carte italiane, sì per la oscura ed incerta etimologia del suo nome; ond' è ch' io pure dovrei qui adesso dire meglio che l' illustre Muratori « *Arduum negotium foret rite materiam hanc pertractare* ». Nonostante io mi sforzerò per quanto saprò e potrò di lumeggiare questo punto di patria nummologia, che ha per lungo tratto lasciato sempre in forse molti anche fra i più valenti nummofili.

Non sono per vero dire mancate negli scrittori delle ingegnose ipotesi intorno alla derivazione di questa moneta, per alcun tempo da quanto apparisce quasi da per tutto familiarissima (1). Ed alcuni pretendono essere la denominazione *Mancoso* derivata dagli Anglo Sassoni, i quali con questo appellativo intendevano di indicare *Manu cusa,* vale a dire, Moneta coniata a mano, o come direbbesi a colpo: altri vogliono che *Mancusa* fosse peso e non moneta, perchè forse meno di noi avventurati per possedere tali monete avvisarono siffattamente; tanto più che presso gl' Inglesi *Manca o Marca* equivaleva a *Marco,* misura ponderata di tutte le Zecche sin quasi ai nostri giorni. Ciò non pertanto *Mancus vel Mancusus aut Moncosus* gli scrittori più gravi l' ebbero sempre quale un' aurea moneta. Infatti l' Ughelli (2) rammenta spesso questi *Moncusos auri:* il Conte Carli Rubbi ne dice non altrimenti (3): il Padre Gian Domenico Mansi asserisce di avere trovato spesso nel Concilio Romano del DCCCC ricordati i *Mancusos auri* (4): e il Conte di S. Quintino sebbene lasci sempre incerta la questione sul valore accordato a questa moneta nei secoli intorno al Mille, non ammette dubbio però sulla esistenza materiale di questo tipo (5). Tuttavolta se possiamo ora passarci di mostrare più chiaramente la esistenza di questa moneta, anche perchè più di una ne possiede la Raccolta patria della nostra R. Accademia, non che la mia propria, non sarà lecito però fare altrettanto in quanto

(1) Carli Rubbi — Op. cit. T. II. pag. 109.
(2) Ughelli — T. V. pag. 706.
(3) Carli — Della Zecca e monete d' Italia T. II.
(4) Mansi — Supplemento al Concilio Romano del 900 T. I. pag. 1096.
(5) S. Quintino — Sulle monete dei Marchesi della Toscana — in nota n. 5.

Digitized by Google

si può riferire alla sua antichità, alla origine della sua denominazione, ed al suo valore.

Il *Mancoso* era una piccola moneta d'oro che fino dai bassi tempi coniavasi a Roma, ed a Costantinopoli, ed era una moneta di tributo adoperata il più delle volte ad infliggere multe per trasgressioni alle leggi, o ad i patti convenuti. A rafforzare l'argomento mio citerò alcuni fatti dei quali è depositaria la storia. Negli atti del Parlamento d'Istria, per esempio, convocato da Carlo Magno sullo scorcio del IX secolo, nella enumerazione che quella Provincia faceva dei tributi che da essa pagavansi ai Greci imperatori, si legge « *De civitate Polensi solidi mancosi sexaginta et sex: de Rovingio solidi mancosi quadraginta: de Parentio sexaginta et sex:* e via dicendo. Da uno stromento pure di quel torno risguardante il monastero di S. Zenone in Verona trovasi « *et pro poena sciat se compositurum milli Mancosos auri:* e in altro simile di donazione all'Abbazia di Sesto nel Friuli è dette fra le altre così « *Si aliquis autem presumserit inquietare praedictam donationem subjaceat persolvere viginti Mancosos auri* (1) e così altri assai di siffatti documenti, che per non moltiplicare citazioni, che ognuno a suo talento può di leggieri verificare, mi terrò di recare in mezzo.

Dall'esame di sì numerose membrane trasse argomento il gran Muratori, ed anche per la quantità grande dei Mancosi che talvolta si prescrivevano per l'infrazione delle leggi, per dedurre che questa moneta non fosse già del valsente ma inferiore assai a quello degli antichi Soldi d'oro imperiali, e che Soldi Mancosi (perchè anch'essi chiamavansi Soldi) fossero come i Soldi Bizanti, cioè la metà di quel Soldo d'oro imperiale che era il prototipo di tutte quante le monete di quel tempo. La decadenza poi della moneta del basso-impero, e la suddivisione in seguito avvenuta del Soldo d'oro in mezzi ed in terzi col nome di *Solidi semisse* e *Solidi tremisse* porgono anche a noi argomento per rilevare, che i Soldi Mancosi fossero una di quelle frazioni, ed appunto così chiamati perchè calanti dal giusto peso della loro unità, cioè diminuiti o mancanti. Imperciocchè la voce mancare per sminuire, minorare, e togliere si usò spesso nei secoli di mezzo; ond'è che, *solidus mancus aut mancusus* potè agevolmente derivare dalla mancanza di peso dal primitivo soldo normale. Si rafforza poi l'argomento mio ove si ponga mente (come si è poc'anzi accennato) che la voce *manca* in Inghilterra (forse abusivamente) valeva ad esprimere quel *marco* di Zecca, il quale difatto nel suo peso non era poi eguale alla libbra allora corrente, ma di un terzo mancante.

Ora quantunque nulla apparisca dei Mancosi nostri di quel tempo, sebbene non pochi scrittori asseriscano che si coniasse questa moneta in Lucca pure, ed in Francia, nelle cui pergamene trovasene per verità assai spesso fatta pa-

(1) Ughelli — Op cit. T. V.

Digitized by Google

rola; noi non vorremo contradire siffatta opinione, ma non oseremo neppure approvarla nè tampoco questionare sul pregio di cui questa moneta godesse nei secoli VIII e IX limitandoci unicamente a definire quelli da noi conosciuti, ed impressi dalla nostra officina sull' apparire del secolo XVI.

Nell' esame che per me si è fatto sopra di un esemplare della mia Collezione, mi è nato il sospetto, che come i nummofili hanno verificato che gli antichi soldi bizanti rimasti in corso in Italia per una lunghissima serie di anni anche dopo il decadimento dell' impero, ragguagliavano alla metà dello Zecchino Veneto, così per analogia di sistemi monetari, che la Zecca nostra ha costantemente mantenuti verso le più celebri officine italiane, mi è stato permesso di stabilire che il nostro Mancoso dovè essere la metà dello scudo d' oro lucchese poco fa menzionato.

A tale fatto mette bene a me la cognizione di una Carta (1) che io ho esaminata nel nostro Archivio di Stato, nella quale trovo, che nel 1551 nell' ordinare che facevasi dal Senato nostro la ristampa degli Scudi d' oro « era data facoltà « ai maestri di Zecca, che ad ogni cento pezzi di questi potessero batterne dieci « Mezzi ». Fattasi quindi per me esatta ponderale analisi sopra un di questi ultimi, ho potuto assicurarmi con soddisfazione, che il Mancoso nostro corrisponde esattamente in titolo e peso alla metà di quello Scudo d' oro poco fa ricordato e che il desiderio di giungere allo scuoprimento del vero mi aveva con tanto diligente studio condotto a farne sottile considerazione. E non pure le forme esteriori (Tav. XIII. figg. 1. 2. 3. 4.) sono per me sicuro indizio dell' aggiustatezza di tal mio concetto: essendochè l' indole stessa del conio, gl' impronti, il lavorio dell' intaglio, le leggende, che da una parte esprimono S. VVLTVS DE LVCA, e dall' altra CAROLVS IMPERATOR ✠ ed in ultimo anche le varianti stesse si assomigliano per tal modo da non potersi allontanare di quel tempo stesso, aventi una medesima origine, ed una sola legge.

Da tutto ciò adunque come naturale conseguente se ne deduce che il nostro Mancoso come quello di Venezia erano la vera ed esatta metà del relativo Scudo d' oro, familiarissimo allora in tutta quanta Italia.

Giammai per vero dire la Zecca dei lucchesi si ritrasse dal mantenere vicendevoli relazioni coi vari sistemi delle più rinomate officine dell' Italia nostra, per cui d' ogni conio che meglio rendesse utilità al popolo e lustro al paese erane sempre senza intromessa deliberata la stampa.

Occorse pertanto in questo intervallo di tempo di coniare tra noi alcune monete anche nei metalli inferiori, e vollesi fra queste prediligere quella, che meglio riuniva i ricordati attributi, essendosi la scelta fatta per la imprimitura di un pezzo, il quale sebbene di assai variato stampo dal primitivo pur tuttavia per la notizia del proprio nome, che richiamavasi alla città di Bologna

(1) Cianelli — Manoscritti in Archivio di Stato ec.

Digitized by Google

ove (come già videsi) un' identica moneta da lunga mano era stata la prima volta coniata, e familiare assai nelle scritture italiane, si volle eziandio da noi chiamare *Bolognino*.

Questo pezzo fin dal suo nascere ebbe il valore di due soldi, e mostra nel suo destro lato la figura intiera di S. Pietro (Tav. XX. figg. 3. 4) con intornovi S. PETRVS, e nel rovescio la consueta sigla LVCA in quarto nel campo, ed in giro OTTO IMPERATOR ✠ il suo peso e titolo peraltro riscontransi sempre oscillanti quasi ad ogni secolo in ragione del pregio accordato ai metalli a seconda dei tempi. Vogliono però i pratici e la storia lo conferma, che una tale incertezza debbasi specialmente attribuire (come già fu anche da me altrove accennato) al progressivo indebolimento della Lira (istituzione del 1300 della quale pure già si tenne da me parola in altro discorso) per il che anche le sue parti aliquote dovettero naturalmente subire lo scadimento stesso di quella, per modo tale che il Bolognino il quale in prima conteneva Grani 25 di puro argento, al tempo di cui parliamo non ne conteneva più che 13 $^{13}/_{48}$ e finalmente come vedremo fra breve nel 1717, (Tav. XXII. fig. 7) cadde sì in basso da averne appena soli 8 $^{19}/_{48}$. Tuttavia questa moneta anche scesa a sì tenue valore, perchè in meno di 200 anni declinò come da 1 : a 4, tra per il naturale suo maggior pregio in principio, e per essere una frazione dello scudo d' oro comunemente in uso, fu per lungo tratto quotidianamente adoperato anche nelle contrattazioni estranee dal nostro territorio. Nè pochi sono gli stromenti di questa specie che ad approvare l' argomento nostro potrebbonsi addurre, se il desiderio di schivare la taccia di soverchiamente prolisso non m' inducesse ad astenermene, potendo d' altra parte ad ogni passo riscontrarne sparsi nelle nostre carte, chiunque abbia volontà e desiderio di svolgere i numerosi rotoli degli atti notarili nostri di quel tempo.

Non restò qui per altro la nostra officina di questo spazio di tempo la sua lavorazione; e volle non pure ripercosse altre specie nei differenti valori, la cui diffusione anche fuori del territorio della repubblica, ove erano eziandio in circolazione, recava un vantaggio economico anche alla stessa amministrazione del paese

Ma indefinita e monotona troppo riuscirebbe una classificazione di siffatti esemplari, se d' ogni uno si volesse accennare; secondo le successive impressioni, anche alle più lievi loro varianti, spesso senza scopo per noi nè utilità per la scienza. Basti però il sapere che tutti questi pezzi tranne le differenze prodotte dalla incostanza dei valori metallici, si mantennero pur tuttavia conformi ed eguali nelle loro relazioni d' amministrazione colle altre officine italiane.

Proseguiva in questo modo con tranquillità e calma il governo nostro nello spacciare le pubbliche faccende, allorchè l' infausta notizia della rinunzia di Carlo V. alla corona imperiale, non che quella della morte di lui avvenuta nel 1558, cioè soli 19 mesi dopo quel fatto memorabile, venne a contristare assai l' animo

Digitized by Google

dei Lucchesi per i segnalati benefizi da esso renduti alla nostra repubblica, ed eziandio per la benignità ad affabilità dimostrata al popolo nostro, ed alle nostre popolari istituzioni. Ond' è che nuove apprensioni, e nuovi timori risvegliaronsi nel seno dei Padri della patria paventando la rovina della libertà della nostra repubblica: se non che memori della buona prova altra volta fatta, divisarono di spedire anche al nuovo imperatore un' ambasceria, ben sapendo i Lucchesi non potersi giammai dispensare dalla protezione di Cesare, essendo non meno utile che necessario ad un popolo potere difendere la patria colle armi altrui, quando non sono sufficienti le proprie; nella guisa stessa che operarono le antiche repubbliche della Grecia, le quali serbata la libertà dieronsi spontanee al Senato Romano.

Accolse Ferdinando, fratello ed augusto successore del compianto monarca, i nostri oratori, e lieti resseli colla conferma di tutti quei diritti, franchigie, e libertà che costituivano la nostra nazionale indipendenza. Non poteva pertanto fra le altre molteplici bisogne dello Stato passare inosservato alle cure dei reggitori nostri la fabbrica della moneta cittadina, che è sempre il segno più espressivo della ricchezza delle nazioni.

Infatti le raccolte più modeste, e le scritture tutte più palesi ci danno adesso lo spettacolo di un numero indefinito di prodotti della Zecca nostra d' ogni dimensione, metallo, e valore.

Fra i punzoni dell' epoca di cui discorriamo uno è specialmente notevole nel metallo di secondo ordine, quello voglio dire che fu denominato *Grossone da 10* (cioè Bolognini che fu la Lira effettiva) (Tav. XIV. fig. 10.) avente in uno dei suoi lati la testa del Volto Santo colla sistematica sua leggenda SANCTVS VVLTVS DE LVCA e nell' altro la consueta sigla LVCA in quarto, di lettere teutoniche intorno ad un punto centrale, ed in giro tuttavia CAROLVS IMPERATOR, perchè i Lucchesi dopo Carlo V (1557) non andarono più oltre nelle distinzioni monarchiche sulla propria moneta, fregiandola dipoi unicamente della insegna nazionale.

Il peso di questo pezzo sale *a Grani 122* $^{11}/_{20}$ e l' Argento tocca le *Once 8. 21.* Di questa moneta poi dal 1552 al 1586 ne fu anche ripetuta la stampa (Tav. XIV figure 1. 2. e Tav. XV figg. 3. 4) sempre con qualche varietà nelle forme esteriori, ma inalterate nella sostanza.

Sembra per altro che questo tipo facesse breve comparsa nei pubblici negozi, perchè dopo questo tempo più non se ne trova fatta menzione, e gli stessi esemplari ne sono anch' oggi malagevoli a ritrovare.

Fu di questo tempo coniato ancora il *Grosso da 6*, già noto col nome di Barbone, il quale non differiva affatto in bontà e peso da quelli già in corso ed altra volta descritti, ma bensì alquanto nelle forme esteriori, anche per ragione di qualche perfezionamento nel bulino, foriero del risorgimento delle arti anche tra noi, da cui quelle varità notevolissime, che ci presentano le

Digitized by Google

matrici tutte di questo periodo della nostra Zecca repubblicana, innanzi di giungere a quelle da noi impresse al cominciare della seconda metà del secolo XVIII.

Sonovi talvolta nella scienza nostra alcune di cotali varietà, le quali formano propriamente epoca nella Storia di una moneta, e delle quali una appunto è ora quella che riscontrasi nella notevole diversità, ond' è variamente delineata nella moneta nostra delle differenti età, la Corona di che rappresentasi cinta la testa del Volto Santo; diversità che ben chiarisce la differenza dei tempi, in ragione di quella dei punzoni, potendo così l' arte supplire al difetto di altra sin' allora più esatta indicazione del loro tempo. Stando pertanto all' autorevole opinione del Fioriti, l' attuale Corona che cinge quell' Augusta Fronte non è la prima; essendochè già nei dintorni del 1300 era ornata di altra simile, ma non si trova scritto di qual materia si componesse nè qual fosse la sua forma; nonostante ciò basta a noi per potere congetturare quella dovere essere stata la prima (Tav. XV figure 1. 2) che per l'antichità delle forme più si accosta a quelle già usate dagli Imperatori romani, ed anche perchè nei tipi di tal foggia scolpiti, non scorgesi per anco indizio veruno che numericamente accenni alla loro età. Imperciocchè solo sull' apparire della seconda metà di quel secolo (1551), si mostrarono sulla moneta nostra le cifre numeriche (millesimi) che di anno in anno accennavano alla imprimitura di esse; la qual costumanza se ci ha dipoi dispensati da certe indagini, che riferire si potrebbero alla loro età e pertinenza, non così però dalla ricerca di altre singolarità, sulle quali la Storia dei tempi presenti ha diritto d' interrogare la eloquente stampa dei metalli.

Ricordasi per questo una altra Corona rinnovata nel 1552, la quale assicurasi che fosse di Argento dorato, smaltata e adorna di varie figure colorate. (Tav. XIV. figure 4. 5. 6. 7.) Infatti le monete nostre di quest' epoca ci mostrano sul capo del Volto Santo un' altra corona di assai bizzarro disegno, somigliante piuttosto ad una callotta o berretto culminante anzichè ad un diadema. Ma l' arte che anche qui concorre a dar mano alle nostre induzioni, e la data divenuta oramai sistematica presso tutte le Zecche ci somministrano la certezza che appartengono meglio al 1500.

Quella infine che anche di presente adorna il capo del Venerando Simulacro (1) fu fatta nel 1655, ed è corona reale d' Oro massiccio, siccome lo attestano i più autorevoli documenti, (2) e non già di Argento dorato, come volle

(1) Occasione di quest' ultima Corona, fu una predica del Padre Candido da Verona Cappuccino, del quale bastarono queste parole da lui pronunziate dal pergamo in un suo sermone sul Volto Santo e volervi altra Corona più ricca, e più preziosa per tanta augusta effigie di Gesù Crocifisso e perchè i fedeli con pio zelo a furia vi concorressero. Il disegno fu del nostro pittore Girolamo Scaglia, e il cesellatore Arrigo Bruninivich alemanno, che lavorava in Firenze, ma che non finì il suo lavoro, il quale fu compiuto da altro artista Ambrogio Giannoni da Massa scolare dell' incisore Morracchi Lucchese.

(2) Padre Federigo di Poggio — Illustrazione del Volto Santo, pag. 166 e seg. Lucca Tip. Landi 1839.
Barsocchini — Diario Sacro ec.
Pera Monsignor Pietro Arcivescovo di Lucca — Relazione sul Volto Santo.

Digitized by Google

dire il nostro Mazzarosa nella sua Guida di Lucca (meglio per poca esattezza di chi gli somministrò quella notizia che per proprio errore) (Tav. XXI. figure 4. 7. 8. 9.) del peso di diciassette libbre, e adorna di varie pietre preziose.

Questo vero monumento di religiosa pietà del popolo Lucchese verso del supremo suo protettore, giova adesso anche a noi assaissimo per ammaestrarci con molta esattezza, mediante la successione delle differenti corone, dell' età di tutte quante le monete nostre progressivamente succeditesi, perchè in atto di venerazione profonda verso della sacra effigie, vollervi poi i Lucchesi sempre questa impressa fino alla materiale distruzione dei loro nummi cittadini (1).

Non poteva poi essere dal governo nostro manco trascurato il *Grosso da tre* (Bolognini) per quella utilità che nell' uso grande che facevasi allora di questa frazione del Grosso maggiore recava nelle valutazioni del minuto commercio, nel quale era generalmente invalso l' uso di conteggiare a Grossetti. Gl' impronti, le leggende, e l' impasto, eccetto le proporzioni, riscontransi perfettamente ed al tutto eguali all' ultimo Grosso, che poco innanzi dicemmo (Tav. XII fig. 4. Tav. XV fig. 5 e Tav. XIX figure 7. 8), e le anomale sue diversificano come in passato unicamente in sul rinnovarsi di tutti i conii; ma senza alterazione veruna nella sostanza, per rispetto alla propria specie.

Siffatti Grossetti pesavano *Grani 26.* $^{16}/_{24}$ alla bontà di 8. 22 per cui contenevano di fino *Grani 19.* $^{7}/_{24}$ per ciaschedano. La battitura di essi fu in progresso ripetuta sovente, siccome anche senza mestieri di prove maggiori, bastantemente lo dimostra la copia degli esemplari, (Tav. XXII figure 2. 3. 4) che anche tuttodì assai di frequente ci offrono tutti i musei.

La *metà del Grosso,* del quale (come vedremo) tanto abondante fu la officina nostra nella seconda metà del Secolo XVIII ebbe da questo tempo la sua origine. La forma esteriore di questo tipo non è, per vero dire, delle più comuni, che anzi in uno dei suoi lati scostasi alquanto da ogn' altro nostro impronto sin qui veduto, (Tav. XV fig. 7 e Tav. XXII fig. 6) salvo che tutte e due le leggende, le quali come d' ordinario suonano, SANCTVS PETRVS ed ha l' effigie di quel Santo, e nel rovescio CAROLVS IMPERATOR. Con tale punzone anche il medio metallo venne in questo intervallo di tempo ad agevolare il commercio privato, e l' industria cittadina. Siffatta moneta era di mistura (lega, o Biglione) e con questa, come sempre ad ogni mutare di protettore, il popolo nostro volle nuovamente fare pompa di libertà; essendochè se la sua iscrizione rendeva da un lato tuttavia omaggio a Carlo V, pareano dall' altro maggiormente i contrassegni tutti di un libero reggimento, segnatamente nel rovescio, renduto ora vie più semplice, e formato da una sola sbarra trasversale, che prende tutto il campo della moneta stessa colla nostra insegna nazionale « Libertas ». Questo pezzo che per le sue condizioni chiarissime non

(1) Tav XXI. XXII. XXV.

Digitized by Google

abbisogna di più larga illustrazione, valeva la metà del Grossetto, ossia la quarta parte del Grosso da 6, la sua lega era alla bontà di $^{1}/_{2}$ pesava *Grani 21* $^{1}/_{2}$ ed ebbe anche ripetuta impressione, siccome agevolmente lo dimostra, se non altro la sbarra più o meno curva nei differenti punzoni che si hanno sott' occhi. I segni distintivi poi di questo nuovo conio lo raffigurano per uno di quelli battuti presso al tempo dell' abdicazione di Carlo V, (1558) quando già premeva agli avi nostri di far sapere al suo successore, il diritto che noi avevamo di tener salde le antiche nostre popolari istituzioni.

E questa maniera di monetare tenne il Governo di Lucca diversi anni senza che il suo opificio monetale presentasse cosa alcuna, che fosse notevole rispetto alla propria moneta. Nonostante dopo qualche anno quelli che teneano stato nella repubblica nostra vollero mettere alquanta più vita nella loro fabbrica della moneta, la quale oltre al commodo che nell' uso civile rendeva alla popolazione, non era manco priva di utilità nella parte economica dello Stato.

La coniazione del Bolognino dell' età che or ora abbiam detto, e dei suoi multipli, per l' acquistata rinomanza diè un' altra volta il modulo per istituire eziandio altri tipi maggiori.

E di vero alli 22 di Luglio del 1564 riuniti i padri della patria in pieno consiglio avendo presa deliberazione stabilirono doversi battere una nuova moneta d' Argento da chiamarsi *S. Croce da 15* (Tav. XVI figure 3. 4). Questo pezzo che per volume, ed ampiezza nel suo formato fu il più grande di quanti sino allora stampati avesse la nostra Zecca, mostra da un lato la croce intiera del Volto Santo, e intornovi SALVATOR MVNDI e nell' altro il nome della città di Lucca espresso con quattro lettere in croce nel campo di forma semigotica, ed in giro CAROLVS IMPERATOR 1564; il suo peso era di *Grani 122.* $^{11}/_{20}$ alla bontà delle *once 8. 21* e così aventi di buon argento *Grani 90.* $^{1}/_{2}$. Lo scadimento per altro in cui per cagione dei torbidi che aveva messo la rivoluzione, così detta degli Straccioni, era caduta allora anche la moneta, sembra che rendesse poco accetto un tal tipo, quantunque riputato di non lieve utilità nelle ragioni più familiari del popolo; ond' è che questo conio non tardò ad essere rinnovato, ma con variati punzoni, e con altri delineamenti sostituendo al Volto Santo l' immagine di S. Martino, col proprio motto DIVI. MARTINI. 1575 — sempre però con identico valore; ma nell' impasto, e nel peso di assai superiore al precedente, (Tav. XVI figure 5. 6) il quale si mantenne poi nelle forme tanto intrinseche quanto estrinseche fin pressochè ai nostri giorni.

Le estesissime relazioni commerciali poi che i lucchesi mantenevano nelle più ricche contrade d' Europa pel commercio grande che vi esercitavano del lanificio e della seta, esigevano anche un numerario proprio rispondente alla opulenza del paese; ed a questo vollero provvedere i reggitori nostri decretando

Digitized by Google

una nuova moneta d' oro, che fu lo *Zecchino*, il quale sostituito allo Scudo d' oro nel 1572, ebbe da per tutto la celebrità di quello di Venezia per la purezza della sua materia.

Ed il benemerito opificio monetale della Veneta repubblica, diè appunto anche a noi la norma per la cussione di una identica moneta, la quale secondo che apparisce, fu per convenzione avvenuta fra i monetieri, i quali stabilirono doversi dal nome Zecca così chiamare il pezzo più nobile, e più eccellente e come a dire il modello, avendo già i Veneziani adoperato un tal nome traendolo da un vocabolo delle Orientali regioni, ove essi mantenevano allora frequenti relazioni di navigazione; il quale nome per essere molto bene appropriato, secondo lingua e ragione, fu favorevolmente accolto in prima dalle principali, e quindi da ogn' altra delle officine Italiane.

Discordano nondimeno assai le sentenze degli scrittori intorno alla etimologia del nome di questa moneta, e della sua derivazione. Noi troviamo per esempio che Enischio nel suo trattato *de Asse* lo dice proveniente dal Greco, *Theca*, (τεχα) o *Zeca* (τηχα) e così lo descrive: *Est Ducatus aureus Venetus sic dictus a Zeca, quod officinam monetariam notat* (1). Il Tramater all' incontro afferma che Zecca ha la sua derivazione non dal Greco ma dall' Arabo dalla voce *Sikkaton*, ed è questo pure il giudizio del Covaruvia, che egualmente lo tiene per arabico. E anche per attestato del Gollio *Sikkaton* in quella lingua significa « *Tipum chalybeum quo signatur moneta* ». Il Muratori nella 33.ª Dissertazione sulle antichità italiane parlando della voce Zecca dice « che il Caninio, ed il Menagio lo deducono dal Greco *Theca*, ed il Ferrari da *Zugo* » *libra, examen, statera, bilanx.* ec. così forse potrebbe dirsi che e' venisse *questo vocabolo* dalla lingua Persiana od Arabica (che furono anche della Persia padroni gli Arabi) perocchè anche per attestazione di Angelo da S. Giuseppe i Persiani chiamarono *Secca* la moneta dei latini.

A me tuttavia non pajono queste varie interpetrazioni rispondere molto bene alle ragioni di chi attentamente e sottilmente le consideri; e parmi all' incontro che più abbia del probabile assai che il nome Zecca risalga oltre ai tempi mosaici, e derivato dal verbo ebraico *zachà* זכה cioè *purus, mundus*, ovvero da *zachac* זכך che significa purificare mondare, ovvero dall' altro verbo parimente ebraico *zakak* (זכה) *fudit, effudit, liquavit* ec. ec. deducendolo da quella frase che trovasi nel Lib. 1.° dei Paralipomeni al Cap. XXVIII. v. 18, ove si legge *zachac, mezukkak*, cioè *defaecatum*, ovvero *aurum purissimum*, sebbene questa frase, secondo il testo ebraico, non si riferisca mai a metallo monetato, ma unicamente ad oro destinato ad altro oggetto, ed in special modo a quello che doveva servire d' ornamento all' arca del Signore. Indizi maggiori eziandio che

(1) Menagio — Le origini della lingua italiana.

Digitized by Google

corroborano sempre meglio le nostre induzioni si riscontrano anche più esplicitamente in altri luoghi scritturali, nei quali si fa menzione di *zacha*, e *zakah;* onde non è inverosimile che il nome Zecca derivi appunto da questo verbo ebraico anzichè da altro, perocchè esso si trova spesse volte usato non solo a significare purificazione di oro e di argento, ma anche purificazione di metalli ridotti a moneta come *sicli aurei defaecati, Talenta aurei defaecati* ec.

E poichè siamo in argomento di scritturali ricordanze: non potrebbe egli mai dirsi, che quei Sicli d' oro dei quali assai spesso è fatta parola nelle sacre carte, adoperati il più delle volte per l' acquisto di oggetti preziosi, o per assegnare doti alle fanciulle che andavano a marito, avessero preso la denominazione loro da *Schakal* per indicare moneta purissima, e che poi i Veneziani non tanto per analogia di vocaboli quanto ad esprimere sempre meglio la purezza massima della moneta loro, e ad esempio dei nostri più antichi padri adottassero nel più pregiato fra i propri tipi il nome *Zecchino* appunto perchè proveniente da Zecca, e questa dal verbo *Schakal?* Tale sarebbe la più splendida conferma delle nostre induzioni; ma a più esperti ingegni, e più profondi apprezzatori delle sante scritture lasceremo l' ardua questione.

Nonostante però parmi da tutto ciò potersi non affatto senza ragione anche da noi ritenere che il nome Zecchino dovè propriamente trarre la sua origine da Zecca, e questa da un vocabolo orientale, di più o meno lontane regioni, che risale ai tempi più remoti della sacra scrittura.

Ripigliando adesso l' argomento nostro dee dirsi, che lo Zecchino di Lucca non ha d' uopo di essere diffusamente chiarito, attesa la grande sua notorietà, e la facilità anch' oggi di ritrovarne; dappoichè anche tuttodì assai di frequente alcuni se ne rinvengono; e rimane solo a dire su di esso qualcosa in ordine ai suoi impronti, e specialmente al suo metallico impasto.

Il tipo del Ducato largo, che nel 1400 (come vedemmo) aveva preceduto lo Scudo d' oro di cui poco fa dicemmo, diè la norma per la stampa del nuovo Zecchino. Imperciocchè questo come quello aveva scolpito nella parte nobile la testa del Volto Santo con l' usata leggenda, e nell' altro S. Martino a cavallo con intorno SANCTVS MARTINVS (Tav. XII figure 7. 8. 9. 10).

Variano però assai fra loro nel modulo questi due esemplari, essendo di quest' ultimo le dimensioni in circonferenza più limitate, sebbene poi per avere una spessezza maggiore il peso non soffre alterazione, mantenendosi costantemente sui *Grani 72.* Se non che ad evitare i funesti effetti delle contraffazioni, mediante una convenzione avvenuta fra quelle officine che allora battevano questo pezzo, fu giudicato conveniente di batterlo di *Grani 71.* $^1/_2$, senza però menomamente alterarne il titolo, che ritenuto era di *24 karati;* titolo che lo rese tanto celebre da sollecitare la cupidigia dei mercadanti, dei banchieri, e degli speculatori d' ogni paese.

Digitized by Google

E qui mi cade in acconcio di dire una parola in ordine appunto alla eccellenza metallica di questa nostra matrice, sulla cui incerta natura grave fu sempre il disaccordo degli scrittori.

Lo Zecchino di Venezia e Lucca (poi anche quello di Firenze) fu sempre ritenuto comunemente alla bontà di *24 karati:* e queste Zecche che negli antichi tempi coniarono siffatta moneta furono del continuo nella persuasione di averla fabbricata a questa insigne bontà; ma per verità non giunsero che ad avvicinarvisi molto, senza però raggiungere esattamente la meta. Dappoichè nell' oro la bontà di *24 karati* era una bontà metafisica, una purezza a cui l' arte non era peranco arrivata, onde bisognava contentarsi di chiamare oro a 24 karati, oro puro, oro detto volgarmente vergine quello che non si poteva, o non si sapeva raffinare di più. Ora siccome avviene sempre nelle arti, come nelle scienze, ed in ogni ramo dell' umano scibile, che trovisi costantemente chi sia più, chi sia meno esperto ed abile, così può avvenire che nella docimastica tutti avessero di quel tempo egualmente creduto di avere ridotto alla maggiore finezza i loro metalli, senza però che questo fossesi rigorosamente ottenuto.

Imperciocchè oltre alla opinione di alcuni moderni numismatici eccellentissimi (1) stando piuttosto agli esperimenti ripetutamente fatti nelle più rinomate officine italiane, non già con gli usi soliti della semplice arte, sempre di per se stessa imperfetta; ma con l' ajuto delle più recenti scoperte applicate con spirito filosofico ed imparziale, accettate con pieno plauso anche da valenti scrittori Francesi (2) si è giunti a scuoprire che l' incomparabile Zecchino di Venezia, non meno che quelli di Lucca e Firenze raggiungevano il titolo non già di *24 karati,* ma bensì quello *di 23. 19;* titolo però sempre elevatissimo, ed assai superiore a quello delle Zecche di Roma e Genova, le quali battevano contemporaneamente questa moneta, per essersi nel nostro palesato dal saggio quel raffinamento maggiore, a cui la docimastica era potuta giungere sino a que' dì. Laonde non sarà più a recare meraviglia, se lo Zecchino lucchese in tutti i tempi, ed anche in terra straniera ottenne sempre nei pubblici negozi una speciale predilezione verso quello di varie altre fra le officine italiane.

Fra i preziosi ricordi lasciatici dal dottissimo nostro Padre Cianelli in alcuni suoi manoscritti (3) intorno alla Storia della patria moneta, trovasi registrato, che nel 1593 fu dal Governo lucchese decretata la stampa del *Ducatone di Argento* da 75 Bolognini, il quale rendendo tuttavia omaggio all' Impero dovesse avere scritto intorno all' Arma della Repubblica CAROLVS IMPERATOR

(1) Tale fu sempre il parere anche del compianto amico mio Cav. Vincenzo Lazari di Venezia, ch' egli medesimo mi espresse, allorchè fino nel 1863 io lo consultava su tale argomento.

(2) Revûe Numismatique — T. IX. nouvelle Serie ec. ec. Paris 1864.

(3) Cianelli — Manoscritti deposti oggi nell' Archivio di Stato di Lucca.

Digitized by Google

nell' esergo LUCA (TAV. XVI fig. 1.) e nel lato opposto San Martino a cavallo colla propria dizione « SANCTVS MARTINVS: 1596. In tale divisamento volendo anche i nostri uniformarsi al sistema monetario delle altre Zecche italiane, e segnatamente di Milano e Firenze, che solevano di que' dì dare la norma alle altre, le quali già coniavano un' identica moneta, che chiamarono *Scudo*, fu deliberato doversi anche il novello nostro punzone così chiamare, ed eziandio battere dello stesso peso e lega di quelli; ordinando in pari tempo che contemporaneamente fosse pure impressa la sua metà, (TAV. XVI fig. 2.) con un marchio perfettamente simile, e che, eccettuate le proporzioni in tutto all' intiero dovesse assomigliarsi. Colla istituzione di questo nuovo tipo il Governo rese anche un servigio al paese sostituendo questa moneta nelle valute commerciali, e nei cambi al Mancoso d' oro, del quale la minutezza del volume rendevalo per poco incommodo nelle mani del popolo, avendo come questo il novello Scudo d' Argento il pregio di un mezzo Zecchino.

Ma le abitudini popolari a tutti familiarissime, e facili in un paese ad intendersi da chiunque mentre mantengonsi in uso, riescono però spesso d' impaccio a chi nel lungo giro degli anni voglia studiarne l' indole e la natura loro: il perchè a rischiarare sempre meglio l' intendimento di non pochi documenti nostri di questo spazio di tempo, mi permetterò una assai breve digressione.

Il nuovo Scudo d' Argento di Lucca dovendo avere il valore di 75 Bolognini, ed equivalere al Mancoso, (sempre allora in circolazione sebbene non in gran copia) diè luogo alla costumanza tra noi, sugli ultimi della sua comparsa nelle civili bisogne, di chiamare volgarmente anch' esso col nome di Scudo, riferendosi così al pregio, anzichè alla natura di quella moneta: qual costumanza per essere stata eziandio adottata nelle contrattazioni e nei traffici più familiari del popolo, operò che si prendesse quel savio consiglio (ad evitare confusione, ed a meglio scevrarlo dallo Scudo d' oro propriamente, che valeva il doppio ed era tuttavia in corso nel secolo XVII.) di usare costantemente in quegli atti della specifica rispondente al proprio valore; il che è appunto ciò che ci rende adesso ragione come in molti dei nostri stromenti di quel periodo di tempo trovansi i prezzi delle compre e vendite specialmente, stabilite in Scudi d' Oro, dichiarati bensì di *sette Lire e dieci Soldi* per ciascuno, dimostrandosi così che sebbene nominati d' oro, perchè stimati entrambi di un eguale valore, lo sborso si faceva poi, come il più sovente accadeva, coi nuovi Scudi di argento. Per tal modo questo punto storico della nostra nummografia, che apparentemente poteva sembrare controverso dai documenti raffrontati colle specie allora correnti, parmi non possa più formare soggetto di dubbiezza nella interpetrazione di non poche delle nostre carte di quel tempo.

Ritornando adesso all' argomento è da avvertirsi, che questa bella moneta non meno delle altre ebbe in progresso ripetuta la sua cussione, tuttavia col medesimo stampo, ad eccezione di lievi modificazioni nel bulino, e nella leg-

Digitized by Google

genda nel principale dei suoi lati, ove il popolo lucchese guardando sempre al memorabile avvenimento della sua liberazione dalla signoria pisana, e fors'anco non senza il pensiero di allontanare a poco a poco dai suoi nummi i contrassegni di quella straniera sovranità che tuttavia in qualche maniera lo dominava, in modo però da non recare direttamente offesa all' impero, volle ricordato in alcuna delle proprie monete il nome di Carlo quarto, ritornando in luogo della precedente dizione all' altra di CAROLUS IIII, ovvero RESP: LUC: A CAROLO IIII IMP: e nel rovescio SANCTUS MARTINUS. 1616. (Tav. XVII figure 1. 2.) Quando poi una ristampa di questo tipo ebbe a rinnovarsi nel 1735 (Tav. XXIII. figure 1. 2. 3. e Tav. XXIV. fig. 1.) e successivamente sino al 1756, per l' adozione già avvenuta allora (come vedremo fra breve) dell' unica leggenda che distinse dipoi tutte quante le nostre specie, non altra ci è dato di riscontrarvi se non che quella di RESPUBLICA LUCENSIS. Ma le incertezze del metallo che impediscono sovente le indagini più accurate della numismatica, e pronte ogn' ora a suscitare dubbi e confusione nella mente di chi ne studia profondamente la storia, hanno pressochè ad ogni secolo posto in nummofili in contradizione tra loro, perchè le asserzioni degli uni del continuo contrarie alle ragioni degli altri hanno lasciato spesso nella oscurità certi punti della storia nostra monetale, la cui chiarezza sarebbe riuscita di potente sostegno alle investigazioni più astruse eziandio della italica nummologia. Imperciocchè lo Scudo di Lucca e la sua metà non andarono esenti nel periodo di circa tre secoli della loro comparsa da mutamenti, poichè le perturbazioni politiche ora interne, ora esterne influendo sul pregio dei metalli più nobili non di rado erano causa di una pregiudicevole incertezza. Difatti questa moneta che, al tempo di cui parliamo, pesava *Denari 27,* indi a poco scemò a *25,* poi a *24,* successivamente a *23,* dopo a *22. 18,* e finalmente alla metà del secolo decorso scese a *22. 12,* con una bontà che non superava il titolo di *10. 23.* E siccome sin dal 1300 all' epoca della istituzione della Lira, prima di conto poi effettiva, (come si vide a suo luogo) questa valeva 20 Soldi, il cui intrinseco rispettabile allora andò poi via via decrescendo, tra pel continuo succedersi di sempre nuove leggi monetarie, e per le continue mutazioni dei valori metallici in relazione dei tempi, non che delle condizioni economiche non solo d' Italia anche di tutta Europa; così lo scadimento progressivo di essa fe sì che anche il nostro Scudo ebbe a subire successivamente, come le sue frazioni quello stesso abbassamento, nella cui relazione si mantenne fino al 1735, nella quale età le cose nostre riprendendo alcun poco di vigore, ed un migliore assetto si ebbe di questi pezzi una copiosa ristampa, che inaugurata sotto migliori auspici, ad eccezione di un tenue indebolimento che ebbe la materia nel 1741 si conservò poi sempre eguale fino quasi ai nostri giorni.

E qui siami lecito di rilevare come questa bella moneta nostra verso la metà del secolo ultimo fosse in ogni parte d' Italia riconosciuta, e bene accetta;

Digitized by Google

ma che poi sull' incominciare del presente a cagione degli straordinarî avvenimenti, che già si succedevano nella penisola, ed eziandio, in tutta quanta Europa, anche il nostro Scudo sebbene tuttavia ovunque ben notó e persino oltremare, ebbe nei traffici colle straniere contrade, tranne poche eccezioni, a rinunziare all' antica estensione del suo corso, e ristringere la propria circolazione al solo territorio lucchese.

Non uscirono poi per assai lungo tratto dalla officina dei lucchesi nuove monete; l' abondanza delle precedenti essendo stata da quanto apparisce bastevole per soddisfare allora ai bisogni del popolo. Nonostante percorrendo le scritture contemporanee, ritroviamo che nel 1625, era stato di nuovo ordinato il conio della moneta *S. Croce,* pezzo *da 25,* (Bolognini) (Tav. XVIII. figure 1. 2) pigliando per questo nuovo tipo il marchio medesimo, che già nel 1564 era stato adottato per l' altro da 15, nel quale come si vide pocanzi era stato sostituito al *Volto Santo,* invece *S. Martino,* il quale impronto (Tav. XXIV. figure 3. 4) portò sempre scolpito fino che poi non vennesi meno. Questo tipo dunque vero modello di quello nelle forme esteriori avea la leggenda in uno dei suoi lati « SANCTVS VVLTVS e nell' altro « RESPVBLICA LVCENSIS » ma però differiva da quello in valore, peso, e bontà, migliorata questa anche dalle più floride condizioni interne del paese, e perchè lo scadente titolo delle primitive matrici avevane resa difficile la diffusione nei limitrofi paesi con danno grave del nostro commercio. Per lo che scorto eziandio il discredito in cui caduta sarebbe la officina nostra, si volle porvi sollecitamente riparo, tornando di alquanto miglior pregio la lega metallica non solo di questo, ma di tutte quante le monete nostre, che fossero allora per battersi; il perchè fu assegnato a quest' ultimo S. Croce il peso di *Grani 195* $^{1}/_{2}$ *a bontà 11. 2* contenendo cosi di fino Grani 189 $^{9}/_{16}$.

Il Grosso eziandio da 6 ed il Grossetto da 3 ebbero in questo spazio di tempo novella cussione, nella quale furono questi pure ammessi a quel miglioramento proporzionale già praticato nelle relazioni stabilite per gli altri tipi. Per tal modo la circolazione loro mai più venne meno, malgrado le alternative di prosperità o vicissitudini della patria, che i tempi e gli avvenimenti allóra sempre pronti a cambiare, intersecando il bene al male, ponevano il paese ora nell' opulenza, ora nello squallore a seconda della mente e del cuore di coloro che ne reggevano i destini.

Tanto il *S. Croce da 25* quanto il *S. Martino da 15* ebbero ripetuta successivamente la stampa loro (Tav. XVIII. figure 5. 6. e Tav. XXIV. figure 3. 4. 5. 6.) sempre però invariabili nelle forme esteriori del marchio tranne lievi modificazioni nell' arte del disegno proprie di ogni età, e solite a rinnovarsi ad ogni nuovo punzone.

Non v' ha dubbio che nel savio ordinamento delle Zecche tutte, il conio della moneta bassa dee tenersi sempre in una certa proporzione colla battitura

Digitized by Google

della più alta; ond' è che in sì gran copia della nostra specie bianca di questo tempo occorreva necessariamente provvedere ad alquanta eziandio della nera (1). Ad appagare pertanto i desiderii del Senato gli Zecchieri nostri divisarono mettere in corso il *Quattrino* (già picciolo nel 1300) moneta a base di rame (Tav. XII. fig. 2, e Tav. XV. figure 9. 10) il quale aveva nella parte principale la testa del Volto Santo con la consueta leggenda SANCTVS VVLTVS, e nell' altro la lettera L majuscola che tenea l' area intiera della moneta, ed intorno (sempre memore il popolo lucchese di Ottone quarto, che tanto aveva beneficata la loro Zecca) OTTO IMPERATOR pesando questo *Grani* 14 $^{1}/_{16}$ con un rimedio di Once 1. 3 alla libbra.

Questo pezzo che il mite suo valore rendeva quasi da per tutto inosservato, era in ogni parte accetto senza difficoltà; ma se l' umile pregio del suo metallo non fu tale da sollecitare la cupidigia degli interessati, e degli speculatori, non si ritrasse però la malizia di alcuni Zecchieri nelle straniere officine dall' imitarne per proprio lucro la stampa. Sopra la natura infatti di questa moneta occorrono non poche riflessioni, e lo stesso celebre Guido Antonio Zanetti (2). lascia molto incerto questo breve periodo di storia metallica italiana pel gran numero di questi esemplari, che tutti alla foggia di quelli lucchesi portano impresso in una delle parti il Volto Santo, ed una L nell' altro, per il che furono volgarmente chiamati *Quattrini dal L.* Se non che a noi sembra sia da por mente, che la forma di questa L riscontrisi in ogni conio diversa: e sebbene diversa alquanto si verifichi pure quella delle nostre proprie ad ogni loro ripercussione, nonostante la diversità in alcune delle leggende ci pone sulle tracce di scevrare le imitazioni o contraffazioni dalle nostre genuine e reali. Noi osserviamo innanzi tutto che nelle nostre leggesi costantemente « OTTO IMPERATOR e SANCTVS VVLTVS, mentre in altre sta scritto FIDES IMPERATORI — SPES SALVS VNICA — PROTECTOR NOSTER e così di seguito: tutte a quanto (3) pare prette falsificazioni con strano divisamento esercitate da un numero di piccole Zecche della Lombardia a danno della nostra officina. Imperciocchè se nei simboli, e nella forma dei caratteri sempre alle nostre grandemente si assomigliano talchè a primo aspetto nulla offrono da renderle sospette; tuttavia a chi le consideri sottilmente, non paiono mai sincere, sì per l' impasto di quei metalli sempre di puro rame, sì per il peso, che mai ad ogni varietà risponde al nostro vero, e normale.

Arrogi che nei Quattrini di Lucca scorgonsi quasi sempre due numeri laterali alla lettera L, che secondo l' antica costumanza della nostra Zecca nel secolo XVI indicavano il tempo della battitura loro; mentre all' opposto in quelli sospetti per lo più non vi si vedono cotali numeri: ond' è che vieppiù crescendo

(1) Cianelli — Mss. cit. in Archivio di Stato in Lucca.
(2) Zanetti Guido Antonio — T. III. pag. 483. Tav. XXVI.
(3) Carli — Op. cit. T. II. ec.

Digitized by Google

gl' indizi di prette contraffazioni, cresce altresì il bisogno di lumeggiarli alquanto diffusamente in servigio della scienza e della storia.

Fra le monete d' Italia di questo spazio di tempo sonovi dunque altre assai specie di Quattrini consimili, i quali sono stati talvolta per equivoco, o pel cattivo stato degli esemplari, esaminandoli i numismatici, attribuiti alla officina lucchese, perchè tutti invariabilmente portano in uno dei loro lati scolpita la testa coronata del Volto Santo di Lucca. Ora di questi noi faremo opera di ritrovare qualche cosa, e dove non si abbia certezza di quello che diremo, la critica sopperirà, e sopperiranno i tipi, che se ne hanno. Infatti io conservo nel mio particolare Medagliere (non già come cosa patria, ma come strumento di confronto) alcuni di questi esemplari, dei quali a maggior chiarezza dell' argomento nostro, riuscirà cosa non meno utile che piacevole potere determinare l' indole e la natura di ciascheduno di essi.

Favorevoli alquanto sonomi sembrati i risultamenti di quell' esame che per me si è fatto, quanto più accuratamente il mio corto ingegno mi abbia permesso, coadiuvato dalla freschezza degli esemplari da me osservati; di che mi è stato dato di potere rintracciare il significato di certe originali abbreviature nelle leggende di alcuni di questi, la cui incerta interpetrazione aveva sin' ora tenuto sospeso ogni giudizio anche di molti fra i pratici della scienza. Imperciocchè ho potuto da queste rilevare, che in alcuni di siffatti pezzi nella parte inversa leggesi succintamente non altro che SAN: LODOV: PRO: N: da interpetrarsi (s' io non vado errato) SANCTUS LODOVICUS PROTECTOR NOSTER. In altri scorgesi GV: M: SP: MA: cioè GULIELMUS MALASPINA MARCHIO; e similmente di qualche altro ancora, onde tropp' oltre ci condurrebbe l' esame, se tutti si volessero adesso descrivere; bastando a noi quello che abbiamo detto intanto di questi ad aver certezza che tali pezzi non mai furono al certo parto della nostra Zecca; ma si hanno piuttosto da giudicare fuori del novero delle lucchesi, e invece da reputare le une ai Gonzaga coniate a Bozzolo, e le altre ai Malaspina, i quali, non saprei ben dire, se per avidità di guadagno a cagione della quantità grande che ne emettevano, ovunque diffondendoli come moneta di Lucca, la quale godeva allora di un corso quasi universale; o sivvero per una sfrenata ostentazione di regnare s' inducessero a stampare un tal tipo alla maniera dei nostri, sfoggiando così in grandezza di protettorato anche fuori dei propri tenitorii.

Due altre ancora fra le singolarità di questo genere mi si presentano adesso sott' occhi, delle quali, a mio credere, sarebbe grave omissione il tralasciare di farne memoria, sì perchè anche più direttamente possono metter bene agli annali della nostra Zecca, sì perchè le qualità loro ebbero di sovente punto l' animo di alcuni eziandio chiari nummofili (1). E di vero niun' altra più di queste si

(1) Anche nelle nostre Tavole lo stesso S. Quintino volle riprodurre il disegno di una di queste da lui ritenuta lucchese (TAV. XII fig. 1).

Digitized by Google

assomiglia in ambo le facce al Quattrino di Lucca, se si eccettuino le leggende, le quali adesso qui si esprimono dalla parte del Volto Santo SPES ET SALVS VNICA e dall' altra ET NOVEL PROTEC. ciò che non può altrimenti intendersi se non che ET NOVELLARE PROTECTOR; essendochè guardando alla storia dei tempi di cui ragioniamo, parmi non potere avere questa altra pertinenza, se non quella della città di Novellara, ivi coniata in quei calamitosi tempi di pestilenza che allora correvano, nei quali, secondo l' autorità dei Cronisti, quel popolo aveva invocato anche a suo protettore il Volto Santo dei Lucchesi.

L' altra poi eziandio per noi più rimarchevole è quella, la cui brevissima dizione, semplicemente suona FERD: G: CAST: PRINC: e che nella sua integrità dice FERDINANDUS GONZAGA CASTILIONIS PRINCEPS; la quale forse pel cattivo stato degli esemplari che alcuni nummografi ebbero sott' occhi, ponendo mente alle parole CAST: PRINC: ebbero male interpetrato CASTRUCCIUS PRINCEPS, ed a lui riferitala. Noi per altro non possiamo per questo convenire nei giudizi loro, per quanto rispettabili, perocchè un esemplare identico da me veduto presso un intelligente mio amico in Firenze, il cui ottimo stato di conservazione ci ha trasmessa intiera ed esatta la surriferita leggenda, ci toglie ogni incertezza, e certamente devesi piuttosto anche questa attribuire ai Gonzaga Principi di Castiglione. Anche la forma dei caratteri non è dell' età di Castruccio, se pure non fosse già stato, a suo luogo, da noi dimostrato, che il gran Capitano Lucchese non coniò mai moneta stampata del proprio nome. Laonde sarebbe superfluo il vedere di approvare cotali attribuzioni, che approvandosi abbastanza da per loro medesime, spiegano in pari tempo quella mania, che negli andati secoli ebbero sempre le piccole Zecche, del Piemonte, e della Lombardia d' imitare, o di contraffare la moneta delle officine maggiori.

In questo mezzo (1645-1682) si volle battere pure un' altra fra le monete inferiori, che fu il *Duetto* (TAV. XIX. figure 9. 10, e TAV. XX. figure 3. e 4.) pezzo del valore di due Quattrini, tuttavia di rame con tenue rimedio, portante l' immagine di S. Pietro ad imitazione perfetta del noto Bolognino, con la consueta dizione, e senz' altra differenza che nel volume, e nella lega, conservando non già quella dei primitivi Bolognini, nei quali la base era l' argento, ma bensì quella degli ultimi, ch' ebbero il rame. Del resto vana fatica sarebbe ora se tutte si volessero descrivere le rinnovate impressioni dei tipi nostri di questa età, ove dal maggiore al minimo vennero tutte più o meno in questo intervallo di tempo senza varietà ripetute.

Al tempo di cui parliamo (1648) il Gonfaloniere della Repubblica nostra già era stato insignito delle più splendide onorificenze, le quali in special modo nelle pubbliche rappresentanze davangli un aspetto di grandezza esteriore quasi di una maestà. Tanta dignità in questa prima magistratura dello Stato non rendevala però esente dal portare costantemente l' occhio suo vigile sopra ciasche-

Digitized by Google

duna delle interne amministrazioni del paese; per la qual cosa anche l' opera della moneta se ne sentì alcuna cosa della potenza del primo cittadino della Repubblica. E di vero se non si ha di questo tempo nuovità di matrici, tutte però vennero copiosamente ripercosse le precedenti con tale ricchezza di metalli non veduto mai più a que' dì.

Un punto assai rilevante vuolsi ora chiarire nel trattare questo periodo della nostra storia metallica, che si riferisce ad una carta (1) da me esaminata nell' Archivio nostro di Stato; dalla quale si ricava, che nel 1661 volle il Governo lucchese nominare a Maestri di Zecca due Veneziani (2) (ben noti anche di nome nei nostri annali) i quali non appena entrati in ufficio proposero al Serenissimo Magistrato, ed ottennero di cambiare il conio delle correnti monete (com' è usanza che chi entra all' altrui ufficio, ogni cosa di quello ha per mal fatto, spesso all' incontro mettendo sossopra e mandando a male ogni buona cosa) sotto colore di rimuovere da quelle monete ogni segno di straniera sovranità, opponendo alla leggenda imperiale quella indistintamente della Repubblica.

Nientedimeno non misero a effetto così di tratto tanto rimarchevole mutamento; imperciocchè un tipo la cui cifra numerale dell' anno ne assicura essere stata probabilmente la prima da essi pubblicata, fu uno dei soliti Grossi, o Barboni, accennandolo l' indole affatto nuova del suo rovescio, per il quale è rimasta poi sempre quale una cosa singolare fra le nostre monete, (Tav. XIX. fig. 4.). La singolarità di questo tipo si è principalmente, che egli non presenta nella parte opposta a quella del Volto Santo se non che la sigla LVCA nell' area, senza leggenda veruna; per lo che foggiato così il suo rovescio alla guisa delle Tessere ivi porta scolpita all' intorno una Ghirlanda di lauro, dalla quale se ne venne in progresso la denominazione di *Grosso dalla Ghirlanda:* del resto però era in tutto eguale ai precedenti, e la sua specie è anch' oggi rara assai, indizio certo di corta vita, o scarsa lavorazione. Fu questo intanto uno dei primi passi con cui dalla soppressione dei nomi degli Imperatori, la nostra moneta già si riconosceva per il nome solamente della Repubblica.

Vollero eziandio i nuovi Maestri prendersi briga della incisione dei conii, e a questo fatto si fecero da essi eseguire a Mantova da un abile incisore (3) di quella contrada, con il cui bulino scomparve poi a poco a poco sino all' ultimo ogni vestigio di monarchia su tutta quanta la moneta nostra di quel tempo. Ma è però singolare che dopo tale avvenimento i Lucchesi, i quali sino dalla ricuperata libertà col favore di Carlo IV. che dato aveva al paese l' impronta di una Repubblica sotto il suo patronato, risentissero allora minore influenza di aristocrazia di quella a cui andarono soggetti dipoi sotto la Repubblica pro-

(1) Cianelli — Man. op. cit. Archivio di Stato.
(2) Jacopo, e Valentino fratelli Berti di Venezia.
(3) Moscatelli — Incisore Mantovano nel secolo XVII.

Digitized by Google

priamente, sebbene questa offrisse negli estrinseci tutti delle sue monete i più chiari segni di una illimitata libertà. Imperciocchè se sotto la protezione degli Imperatori Germanici le leggende di tutte le monete nostre accennavano ad una certa soggezione verso di Cesare, portando sempre impresso il nome di quegli augusti, non è men vero che il popolo lucchese godesse in quel torno di una maggiore libertà di quella, di cui potè usare più tardi, nonostante che i metalli improntati che ne uscirono dalla sua Zecca portassero a orgoglio di cittadini nel lato destro scolpito il motto « LIBERTAS ».

La occorrenza poi di cotali nuovi Zecchieri trasse seco anche altri mutamenti, fra i quali uno fu quello della soppressione delle armette familiari dei maestri di Zecca sui metalli nobili, non avvenendosi più ai nuovi come quelli che stranieri erano, ed operaj, quel titolo onorevole, che per lo innanzi erasi unicamente conferito sempre al patriziato. Sembra per altro che la gestione loro non troppo soddisfacesse chi era al nostro reggimento. Imperciocchè si legge (1) che nel 1682 già erasi tornati ad avere maestri monetieri lucchesi, i quali riconobbero tosto indispensabili numerosi cambiamenti, fra i quali (perchè operavano da senno e con vero amor patrio) alcuni del pari importanti che necessari, e di pubblica utilità.

Proposero in prima (e ciò era da aspettarsi dagli accorti monetieri lucchesi) il miglioramento della bontà dei metalli, i quali erano caduti così in basso da essere la nostra moneta divenuta non solo indecorosa pel governo nostro, ma anche tale da non istare a concorrenza con quella dei limitrofi paesi, ove pure sempre era andata in corso.

Furono dunque per questo pressochè tutte ripercosse le specie nostre, e si battè anche nuova moneta di rame in gran copia, specialmente *Quattrini* ma però di variato punzone, essendo allora difetto in paese di moneta nera per essere la precedente quasi affatto scomparsa, e trasportata altrove, per ragione di quel poco di meglio che aveva, raffrontato a quella di altre officine, ove di questa specie non battevasi che puro rame.

Il nuovo punzone, come assai altri ancora, trasse il suo nome dai propri improntì; imperciocchè questo avendo scolpito nel campo del lato principale una Pantera sorreggente l' arma del municipio lucchese si volle dal volgo chiamare *Panterino* » (TAV. XX. fig. 6, e TAV. XXV. fig. 3) avendo poi nell' altro lo stemma della Repubblica. Questa moneta benchè minima, fu nonostante conosciutissima: talchè dal 1691 al 1733 ottenne ripetutamente nuova impressione, ed anzi in ultimo con un rimedio maggiore, perchè se nei primi era stato di Denari 1 $^{3}/_{8}$ questi si portarono fino a Denari 3 $^{1}/_{8}$; bontà pressochè eguale a quella del Bolognino, del quale era esattamente un' ottava parte.

(1) Cianelli — Man. cit. ec. Archivio di Stato.

Digitized by Google

In tanta alacrità di lavoro nella nostra Zecca in quei dì, nulla poteva andare dimenticato da quelli che teneano il nostro piccolo Stato, ma tuttavia fiorente, di quanto si poteva riputare di pubblica e generale utilità: il perchè si volle che anche un nuovo tipo venisse a prendere parte nei cambi fra i piccoli commercianti.

Fu questo il *Mezzo Grosso* da spendersi per il valore di tre soldi, frazione eziandio del Barbone, col quale allora familiarmente si conteggiava. (Tav. XXII. fig. 9) Questo pezzo di mistura, o biglione aveva una lega di once 4, e pesava Denari 1, 3. I suoi impronti erano nel lato nobile la testa del Volto Santo colla sua dizione, ed in quella posteriore le due armi inquartate della Repubblica, e del Comune con in giro RESPUB: LUCEN: (1735 1766). Sebbene più tardi nel ripetere che fecesi della sua stampa nel 1768, sopprimendo l'immagine di quel Simulacro, vi imprimessero invece le due armi medesime una per ogni lato. (Tav. XX. fig. 5, e Tav. XXV. figure 1, 2) Un tal tipo fu conosciutissimo, e coniato sì abondantemente, che anch' oggi se ne rinvengono tuttavia con assai facilità nelle mani del popolo.

Ma procedendo ora più oltre, e facendoci un tratto innanzi nella prima metà del secolo XVIII noi troviamo questo tempo chiarissimo per la nostra Zecca. E certamente che i libri delle Riformagioni, i quali si custodiscono nell' Archivio nostro di Stato ci sopperiscono sempre meglio una serie innumerevole di governative ordinanze, colle quali si stabilisce la coniazione di sempre nuove monete d' ogni valore, e metallo. Chi però desideri di avere più accurate notizie intorno a tale argomento potrà consultando quelle scritture conoscerne anche le più minute cose, dal che io per ciò mi rimango, chè troppo oltre mi condurrebbe la disamina delle minime varietà nelle successive impressioni avvenute dipoi nella nostra officina, fino allo spirare del secolo medesimo. Basti qui solo a noi potere asserire, che d' ogni tipo ne fu fatta copiosa ristampa, ed in modo specialissimo dei (così detti) *Barboni da 12 soldi,* dei quali non sono pochi i differenti punzoni, che di essi ben si conoscono, alcuni dei quali variano anche sostanzialmente nella incisione: essendochè a differenza di quelli già noti spettanti ad età anteriori, ed aventi la sigla Luca, avvene alcuni ora, i quali nella parte opposta a quella del Volto Santo portano impressa l' arma del Municipio (1732) (Tav. XXI figure 7. 8 e 9) ed altri invece quella della Repubblica, sostenuta spesso con alquanta varietà di segno da due Pantere, e nell' altra parte in luogo del Volto Santo vedesi figurata la Giustizia (Tav. XXI. figure 1. 2. 5. 6. 10.) seduta, e tenendo in una mano la Bilancia, e nell' altra la Spada con a lei d' appresso gli emblemi della Patria indipendente, ed intorno « IVSTITIA ET PAX (1718-1757).

Tutte queste differenti matrici, che non sono in picciol numero, malgrado la diversità delle impressioni, mantengono nonostante tutti i contrassegni loro propri, tanto rispetto alla scienza quanto rispetto all' arte.

Alloraquando poi la Zecca di Firenze abbandonando quasi intieramente la stampa dello Zecchino, tolse invece ad imprimere un' altra più ricca moneta,

Digitized by Google

che chiamò *Gigliato o Ruspo* del valore di sei scudi toscani, anche quella di Lucca ambì di fare il medesimo; tanto più che parve ai Lucchesi che una moneta più sfarzosa non dovesse omai più loro mancare. Laonde divisando un tipo che in qualche modo, per le relazioni commerciali che esistevano fra i due paesi, fosse in certo modo anche in relazione con quella dei Fiorentini, fu deliberato in Consiglio doversi battere una nuova moneta aurea pregiata di tre scudi (mezzo Ruspo) da chiamarsi *Doppia* (Tav. XXV. figure 11. e 12). Un tal pezzo che valeva uno Zecchino e mezzo fu la più ricca di quante mai in tanti secoli di lavoro avesse coniato la Zecca lucchese, e pesava *Grani 108.* alla bontà di *karati 22.* I suoi impronti erano il Volto Santo con la leggenda SANCTUS VULTUS, e nel rovescio l'arma della repubblica con intorno RESPUBLICA LUCENSIS. Questo tipo coniato nel 1749, e 1750 fu eziandio ripetuto in processo di tempo: imperciocchè anche i vari Governi provvisori che vennero a tempo l'uno dopo dell'altro da poichè cadde l'impero di Napoleone in fino al 1817, non saprebbesi ben dire se per ragioni amministrative, politiche, od economiche batterono di nuovo questa moneta, adoperando gli antichi punzoni già serviti un mezzo secolo innanzi. Il perchè non sarà ora da meravigliare se tali Doppie sono anche tuttodi assai comuni tra noi, tanto più che i Governi per i quali dal 1847 ad oggi si è retta la nostra città, nel togliere di mezzo ciascuno le monete dell'altro per mandare attorno le proprie, non si sa dire se per dimenticanza che facessero o per quale altra cagione questa moneta non tolsero mai di circolazione. Questo pezzo bello oltremodo è avidamente ricercato eziandio in straniere contrade, ed io stesso ne sono stato parecchie volte richiesto da alcuni egregi e ragguardevoli personaggi sin dalla opulenta Inghilterra.

Un altro tipo della stessa moneta ebbero ancora in pensiero i Lucchesi di battere, i quali per quella venerazione da essi sempre avuta per il loro primo Vescovo S. Paolino, il quale aveva portato fra noi la fede di Gesù Cristo; non contenti di quel magnifico tempio, che a Lui un dì dedicarono, e ricondotto non ha guari, con tanto plauso di chi n'ebbe il lodevol pensiero alla bella semplicità della sua origine, poichè ebbero ordinata la ripercussione di quel primo soldo, già stampato ad onore di Lui verso il 1400, però di miglior forma, e punzone (Tav. XXII. fig. 1. e Tav. XXV. fig. 9) bramassero ancora impressa la intiera immagine di Lui sulla più ricca delle loro monete, nella quale mostravasi nel campo principale assiso, e sorretto dalle nubi, vestito alla maniera dei Vescovi in atto di benedire la nostra città, avendo in giro « SANCTUS PAULINUS LUCAE PROTECT.^{or} (Tav. XXV. fig. 10) e nell'opposta parte lo stemma della Repubblica Lucchese con la consueta leggenda sua propria. Noi non conosciamo però di questa matrice se non poche prove di Zecca, delle quali un esemplare **vedesi nella Collezione della R. Accademia lucchese ed un altro nella mia, non sapendosi che dipoi siane stata giammai eseguita veramente la stampa.**

Digitized by Google

La incisione di questo conio era stata affidata al patrio affetto di un artista lucchese (1) che di que' dì trattenevasi in Roma mandato colà a spesa del nostro Governo ad oggetto di perfezionarsi nell' arte d' incidere i metalli, con l' obbligo unicamente di offerire ogn' anno al Comune di Lucca un qualche suo lavoro per vedere a prova i progressi suoi, secondo che que' lavori ch' ei mandava fossero stati commendati di ottima arte da uomini da ciò.

Fra questi uno fu il punzone di cui diciamo, il quale nel 1758 mandò in omaggio al Senato, verso cui fece prova di fino intendimento, e oltre a ciò di grande amore verso la patria, inviando insieme oltre al conio un picciol numero di queste monete già stampate (credesi solo otto pezzi) a soddisfazione non solo degli obblighi suoi verso il proprio paese, ma altresì come pegno di gratitudine verso di esso.

Non saprebbesi ben determinare quale strano consiglio ne impedisse la esecuzione, e lasciasse questa matrice allo studio unicamente di un semplice progetto: se non che, come alcuni vogliono, si vorrebbe dire, che tal moneta essendosi verificata alcun che più scadente di peso dalle precedenti, i padri nostri scrupolosamente osservanti delle leggi monetarie non volessero metterla a stampa, essendo un tipo che per sentire dell' ingiusto non tornava ad utilità del popolo.

Occorre avvertire, che trovasi scritto tuttavia nei libri delle Riformagioni, che già alli 7 di Gennajo del 1746 era stata ordinata in Zecca per un valore di scudi 6000 la battitura di una nuova moneta d' oro, *Mezza Doppia,* la quale sarebbe stata in ogni sua parte la perfetta metà della Doppia che già abbiam detto, e da avere eziandio gli stessi ed eguali impronti di quella. Ed alli 7 di Decembre poi dell' anno 1748 trovasi del pari registrato essersi pure dal Governo deliberata la coniazione della *Doppia da due* della materia stessa, e di somigliante stampo a quelle già innanzi descritte da avere il pregio di sei scudi lucchesi.

E sebbene sì dell' una come dell' altra di queste due matrici non vi sia stato fin qui modo di trovarne nè pure un solo pezzo, nonostante l' assicurarci quelle medesime carte (2) non solo della deliberata cussione loro, ma ben' anco della quantità e del valore, secondo le quali si voleano coniare, farebbero credere che avessero avuto propriamente effetto; ma furono per avventura in sì picciol numero mandate attorno, o veramente furono sì tosto ritirate, che non ne è pervenuto a noi la cagione, perchè e sì poco ne andassero per le mani e sì poco spazio. Nientedimeno se ne conoscono oggi alcune prove in piombo, ed anche qualche aurea riproduzione, che certi cultori della scienza vollero coi conii stessi originali esistenti nel nostro Archivio, a diletto proprio, ed a pro degli studiosi or fa poco tempo riprodurre, delle quali io stesso ne conservo un modulo di ciascheduno tipo nel medagliere mio proprio, gentilmente favoritomi da quei chiari amici,

(1) L. S. Tonelli — Abile incisore lucchese nel secolo XVIII.

(2) Archivio di Stato nostro — Vedi Riformagioni op. cit.

Digitized by Google

notandoveli però siccome *riproduzioni*, acciocchè non vi fosse luogo ad errori, che poi in processo di tempo, per trovarsi quei cotali modelli, non mettessero ad inganno nella storia delle monete lucchesi.

Nella seconda metà del secolo XVIII tutte poi ebbero un' altra volta le monete nostre novella impressione, sempre con egual peso, titolo, e valore; e le varianti che ad ogni pezzo s' incontrano fra quei numerosi punzoni sono unicamente dovute alla differente mano, od al gusto dei vari artisti, ai quali veniva variamente commessa la incisione di quei conii.

Nonostante per lasciare d' ognuna ai posteri la ricordanza, era debito nostro il toccare di queste singolarità, tuttochè di nessun momento per la scienza; ma acciocchè sia così tolta parte della fatica a quelli che nei secoli appresso verranno, onde non abbiano da mettersi in traccia delle origini e delle cagioni, se pure volessero conoscere profondamente tutti quei monumenti della nostra Zecca, che ricordano una delle più belle glorie della patria indipendenza, voglio dire, la celebrità, e la opulenza della sua Zecca (1).

Ma allora correvano tempi quieti e prosperi, e ancora che la nostra Repubblica si reggesse massimamente, e possiamo dire, per una sola casta, cioè a dire, quella de' Nobili, pure le cose erano condotte paternamente, poco facendo alcuni difetti che pure vi aveano; ma la pubblica come la privata economia era bene in flore.

Se non che i tempi felici bastano a poco spazio; perocchè indi a poco vennero all' incontro i timori ed i pericoli, onde molti furono i provvedimenti, dei quali in quegli ultimi tempi ebbe a valersi il governo nostro per la conservazione della Repubblica; ma tutto fu indarno verso una forza cotanto maggiore. Imperciocchè la voce che già andava attorno di quei rivolgimenti, che sullo scorcio del secolo passato (1789) già minacciavano ai danni di tutta quanta l' Europa essendo pervenuti sin qua, temendo i nostri il pericolo di tanta sciagura, anche per le proprie libere istituzioni, s' inflevolì talmente l' animo dei Padri della patria, che la cosa pubblica ebbe a soffrirne nel suo regolare andamento. Per lo che anche la fabbrica della moneta si rimase da quel lavorio, che cessando ne fu presagio di quelle sventure, che poi ci trascinarono insieme ad altre Repubbliche della penisola ad un intero rovesciamento.

Per la qual cosa non è meraviglia se di questo tempo noi non possiamo dire che solamente di due monete che furono ripercosse e di rame, cioè *il Bolognino*, (Tav. XXII. fig. 8) ed il *Mezzo Soldo* (Tav. XXV. fig. 8) colle quali si estinse l' ultima scintilla di quel faro, che ci avea reso nel tempo andato sì chiari per il nostro lavorio della moneta, essendo tutti e due segnati dell' anno 1790, epoca che torna certamente di troppo amara ricordanza ad una Zecca, che dopo avere cotanto, e sì egregiamente lavorato per lungo spazio, le conveniva ora cadere per influenza di politici sconvolgimenti.

(1) Tavole XXI. XXII. XXIII. XXIV e XXV.

Digitized by Google

DISCORSO VI.

Sulle monete Lucchesi battute sotto il Principato dei Baciocchi ed il Ducato dei Borboni nella prima metà del secolo XIX.

Veduto come col cadere delle istituzioni repubblicane in Lucca cadeva eziandio la sua Zecca nazionale, occorre adesso chiarire le altre monete che furono impresse dipoi sotto le diverse forme di governo, che le vennero successivamente imposte, secondo le politiche condizioni che il paese nostro andò allora prendendo insieme con le altre parti d' Italia.

Rovesciato dalle armi francesi il reggimento repubblicano in Lucca, subentrava indi a poco la dominazione dei Napoleonidi rappresentata dai Principi Baciocchi.

Era da poco entrato il secolo XIX, allorchè già essendo occupata l' Italia dagli eserciti della Francia imperiale, che secondo la storia (1) scendeva dalle Alpi un corriere, fra i molti che allora erano in moto, a Lucca diretto con un riservatissimo dispaccio (secondo che affermano anche i più gravi scrittori nostri) (2) pel quale ingiungevasi al Generale Comandante il corpo d' occupazione in Toscana, di usare di tutti i mezzi che erano in suo potere, acciò che i lucchesi come se fosse di loro moto spontaneo (cose solite quando si vuole fare cambiare padrone ad un popolo) supplicassero il sommo imperante di Francia a volere loro concedere un Principe della sua dinastia per governarli costituzionalmente, nella stessa guisa che la Repubblica Ligure, col solito colore di volontà spontanea,

(1) Mazzarosa — Storia di Lucca T. II.
(2) Mazzarosa — Op. cit.
Papi — Commentari della rivoluzione Francese; ed altri.

Digitized by Google

era stata costretta a chiedere la sua aggregazione alla Francia. Non poterono i lucchesi esimersi da quest' atto di volontaria sommissione imperiosamente ad essi ingiunto; ed il magnanimo di Francia benignamente accoglieva i loro voti.

Abbandonate così dal popolo lucchese per volere di quel supremo dominatore le forme repubblicane, venivano destinati a reggerlo con imperiale decreto di Parigi sotto il 24 giugno 1805 i Principi Felice ed Elisa conjugi Baciocchi, respettivamente sorella, e cognato dell' Imperatore medesimo, costituendo un piccolo Stato a sè col titolo di PRINCIPATO DI LUCCA E DI PIOMBINO. Di breve durata però fu la signoria loro in Lucca: dee nonostante dirsi per amor del vero, che lasciarono indelebile nel cuore dei lucchesi grata la ricordanza della munificenza loro, essendochè anche in mezzo alla confusione, ed al disordine, alla foga delle innovazioni, alle speranze, e ai timori, secondo il lontano romoreggiare dei cannoni, e lo squillare delle trombe, seppero con finezza d' intendimenti fare sentire al popolo più leggiero il peso degli aggravi, e le calamità della guerra, incoraggiando le arti, l' industria, ed il commercio in modo da produrre vantaggi sin' allora tra noi sconosciuti.

Stabilito così il governo Napoleonico anche in Lucca, omai tutto incominciava a volgere al meglio, prendendo a poco a poco il novello principato un ottimo assetto, tuttochè ogni cosa fosse in esso foggiato alla francese. Qualunque ordinanza per la costituzione del nuovo stato (ancorchè di poco rilievo) era suggerita dal potente imperatore, nè cosa alcuna potevasi qua operare senza il beneplacito di lui. Ond' è che ad ogni istante venivano dalla Francia ingiunzioni e comandi a chi teneva qua in sua vece il timone delle cose nostre; allorchè con imperiale decreto dato a Parigi il 30 marzo 1806. Napoleone ordinava al Comune di Lucca di conformarsi incontanente per la moneta dello stato al sistema, e all' ordine della moneta francese. A questo decreto ne tenne dietro ben presto un altro dei Principi stessi di Lucca dato il 30 aprile dell' anno medesimo, col quale riferendosi a quello imperiale veniva pubblicato « *che ritenevasi per adottato qual legge fondamentale dello Stato di Lucca e Piombino il sistema metrico decimale di Francia* » ed a viemeglio procurare a quella legge i suoi effetti, con altra Sovrana determinazione del 13 maggio successivo, ordinavasi « *che i slogamenti e riscossioni dovessero da quel giorno essere fatte in Franchi, autorizzando però sin tanto che non fosse ritirata la vecchia moneta, ad onta del nuovo metodo di conteggiare nei contratti, a potere tuttavia ricevere la lucchese, e la toscana per un certo determinato valore risultante da apposita tariffa* ».

Nonostante la pubblicazione del nuovo sistema, i Lucchesi non si mostrarono troppo solleciti nella esecuzione di questa legge; sì per quella ripugnanza che suole provare per lo più il popolo a francarsi delle inveterate abitudini, specialmente ove trattisi di pecunia, sì perchè la città di Lucca più non avea Zecca propria, essendo stata per gli sconvolgimenti politici degli ultimi anni lasciata cadere al tutto in abbandono. Quando finalmente una lettera del Duca di Gaeta

Digitized by Google

ministro allora delle Finanze dell'Impero francese sotto il giorno 21 settembre 1809 ordinava doversi incontanente dare principio alla fabbricazione della nuova moneta; fu allora che sebbene assai a malincuore per li nostri, fu giuocoforza in ossequio ai sovrani voleri, ad ottenere tale scopo di avere ricorso alla officina monetale di Firenze, che per conto, e commissione del nostro Comune imprese a monetare una quantità di metalli con le impronte del novello Principato: per modo tale che alli 24 di novembre dell'anno seguente (1810) veniva fatta una prima gittata di moneta di N. 6,000 pezzi da 5 Franchi coll'effigie dei Principi Felice ed Elisa Baciocchi, e colle date 1806 e 1807 (1). Dopo di che in virtù di una sovrana ordinanza del 4 maggio 1811 mandavasi ancora in varie specie alla Zecca di Firenze pel valore di 200 mila Franchi di argento da essere per la massima parte convertito in altri pezzi da 5 Franchi, ed il restante da ridursi nell'anno appresso (1812) in tanti pezzi da 1, Franco; ordinando che sì l'uno che l'altro di questi due conii dovessero avere le stesse precise identiche impronte.

Ma come lo studio delle arti fa lume alla storia dei tempi, e questa alla sua volta illumina quella delle arti; per ciò la squisitezza del bulino che rende sì belle le monete in discorso, ci attesta l'alto grado di perfezione a cui allora era pervenuta l'arte d'incidere i metalli. Infatti queste monete non potevano nascere sotto più favorevoli auspici per rispetto all'arte, per essersi la incisione di quei conii saggiamente affidata all'esimio Santarelli, artista di chiarissima fama, e che per tante opere stupende grandemente onorò la Toscana e l'Italia.

Quattro furono i punzoni differenti che Lucca ebbe messo in circolazione sotto il novello regime, il tipo dei quali riuscì al tutto nuovo per li nostri; imperciocchè sebbene la officina lucchese vanti un'antichità di gran lunga maggiore a quella di non poche altre della penisola, pure nel suo lungo periodo di parecchi secoli di operoso lavoro non ebbe mai nella moneta l'effigie del suo legislatore. Ora come la sovrana ambizione aveva voluto si facesse in Francia alla maniera degli imperatori Romani, così volle che anche qua ciò si praticasse.

La prima di queste nostre monete che vide la luce fu quella dei *5 Franchi*, (Tav. XXVI. fig. 2) la quale porta nel principale dei suoi lati le teste l'una all'altra sovrapposte dei Sovrani di Lucca e Piombino rivolte a destra, tenendo il primo luogo quella della Principessa con la leggenda « FELICE ED ELISA PP. DI LUCCA E PIOMBINO » e nell'altro lato leggesi « PRINCIPATO DI LUCCA E PIOMBINO in tondo: nel campo 5 FRANCHI entro corona d'alloro, e nell'esergo 1805 (2). Il suo argento riscontrato al saggio di Zecca si è verificato alla bontà di $^{9}/_{10}$ vale a dire con $^{1}/_{10}$ di lega. Nè credo qui del tutto inutile nell'interesse della storia nostra monetale lo avvertire, come sebbene

(1) Uffizio della Zecca di Firenze — Vedasi *Fiorinajo* (o Registro di Zecca) ec.

(2) Archivio di Stato di Lucca — Gabinetto dei Principi Baciocchi anno 1811 Serie 2. N. 416.

Digitized by Google

quella lavorazione non si effettuasse propriamente che nel 1811, pur non di meno vennero incisi diversi conii con differenti date dal 1805 al 1810, inclusive; ma sempre di tale somiglianza tra loro, da non riscontrarvi la menoma differenza, tranne l' anno in cui quelle monete apparisce che fossero state battute.

E a secondare i desiderii del Principe nostro non venne meno il buon volere dimostrato dalla officina Toscana: imperciocchè col giorno 7 aprile 1812 già andavano attorno nel Principato 20,000 pezzi da un Franco colle date egualmente 1806 e 1807 (1) (Tav. XXVI. fig. 3) i quali eccettuate le relative proporzioni per quei giusti rapporti in che un tal tipo doveva stare con il precedente, si scorge anche nelle più minute parti identico a quello, nè avvi altra diversità se non che nella indicazione del proprio valore, il quale nell' esemplare di cui è parola leggesi 1. Franco 1806. Sebbene anche questa matrice fosse stata percossa una sola volta nel 1812, nonostante ebbe pure diversi punzoni con date differenti nella guisa medesima che erasi operato per quello precedentemente impresso, e dal quale neppure si scosta nel titolo del metallo.

La mancanza poi della moneta minuta, che già da lungo tempo facevasi sentire in paese, indusse il nostro Comune (chè la prerogativa di battere moneta fu ad esso lasciata da quei regnanti purchè portasse i nomi loro) a farne coniare parecchie d' inferiore metallo. Si volle cominciare dalla moneta *da tre Centesimi*, la quale per le ragioni poco sopra accennate venne egualmente battuta dalla Zecca di Firenze il 1812 (2), sebbene il suo marchio mostri costantemente solo il 1806. Al qual proposito ha da dirsi, che i lucchesi così volendo ebbero in mira di rendere omaggio all' imperiale decreto intorno alle monete di Lucca, spedito qui da Parigi appunto in quell' anno. Un tale esemplare di pretto rame « (Tav. XXVI. fig. 4.) porta le stesse effigi, le medesime leggende ed impronte di quelli d' argento; se non che qui le teste dei due sovrani le vediamo non più rivolte a destra di chi le guarda, ma invece a sinistra, risaltando sempre (e non è difficile indovinarne la ragione) in questo come in quelli il volto della Principessa. Differiscono bensì, com' è naturale nella indicazione del valore, ove nel campo ignobile si legge tre Centesimi. Copiosa assai fu la stampa di questo pezzo per la sua grande utilità nel minuto commercio. Ad abituare poi la popolazione al nuovo sistema monetale senza farle troppo sentire il distacco dalle specie tuttavia in corso della caduta repubblica, fu pensato di parificare una tal moneta all' antico soldo, e così mentre non venivano menomamente difficultati i conteggi familiari, si procurava di mettere a poco a poco in rapporto la vecchia con la nuova moneta.

Ma al Governo cui stava a cuore l' attuazione del sistema decimale dalla Francia imperiosamente voluto, la moneta da tre Centesimi non andavale troppo

(1) Uffizio della Zecca di Firenze — Lib. cit. ec.

(2) Archivio di Stato — Gabinetto dei Principi Baciocchi anno 1812. Serie 2. N. 140.

Digitized by Google

a garbo: ond'è che per determinazione del 7 Decembre 1812 fu posto in corso un nuovo pezzo che stava nei rapporti da esso desiderati, intendo dire, quello da *5 Centesimi*. Questo tanto negli intrinseci quanto negli estrinseci suoi era perfettamente simile all'altro testè descritto, eccetto, com'è naturale, la proporzione ed il valore, (TAV. XXVI. fig. 5.) che si esprimeva 5 CENTESIMI.

Moneta siffatta però non venne battuta in gran copia, non riuscendo alla popolazione di troppo gradimento, sì per la disagevolezza che ne conseguitava nel minuto commercio, e sì per l'avversione con cui dal volgo riguardavasi il sistema decimale, giudicandolo al tutto disadatto ai suoi bisogni, specialmente per la differenza dei suoi rapporti con le antiche monete sempre in circolazione. Il perchè intesi da chi stava al potere i generali lamenti che se ne muovevano, e desiderosi gli stessi Principi di cattivarsi sempre più l'animo dei lucchesi in un momento appunto (1813) in cui l'orizzonte politico andava in Europa ogni dì più oscurandosi, fu ordinato dovesse desistersi dalla stampa dei 5 Centesimi, e darsi invece una maggiore estensione a quella dei *tre* per essere oramai riconosciuta come più generalmente aggradita.

Anche il tipo dei 5 Centesimi però non differiva dagli altri della sua ristrettissima serie nell'impronto, e nelle leggende, e come l'ultimo descritto porta invariabilmente la data del 1806, benchè di fatto questo come quelli non fossesi battuto che nel 1812; lo che vollesi attribuire allora al desiderio mostrato da quei sovrani di lasciare per mezzo dei metalli improntati un documento imperituro a testimoniare il principio della sovranità della dinastia loro in Lucca.

In queste differenti gittate di moneta nella circolazione si ebbe a vedere una formalità tutta francese, e sino allora da noi non praticata, voglio dire, che ogni nuova moneta che andava attorno veniva preceduta da un Editto della competente autorità, che impresso e promulgato annunziava al pubblico la forma, il valore, ed il metallo della nuova moneta che ponevasi in corso, qualificandola così come autorizzata, e guarentita dal Principe.

Ottime dunque erano state tutte le leggi di quel tempo intorno alle monete; solo un errore si volle commettere, pel quale la pubblica espettazione rimase altamente defraudata: e questo fu l'abbassamento del pregio di alcune delle antiche nostre monete nazionali, e segnatamente del così detto BARBONE che da *dodici* soldi fu ridotto a *nove,* abusando così della pubblica fiducia, sebbene poi si volesse dorare la pillola rendendo noto che « *sarebbe stato tuttavia accettato il Barbone per 12 soldi alle casse pubbliche per debiti verso dello Stato anteriori al 1800, ed in ragione di soldi 10 ½ per quelli dal 1800 al 1807.* Fu da quest'abbassamento che ad una tal moneta si dette poi fino al suo sparire comunemente il nome di *Barbonaccio.*

A tutto quanto concerneva la moneta era stato dunque per tal modo dato assetto: quando nell'infortunio della Principessa Elisa pel solito malvezzo an-

Digitized by Google

che allora di certi cotali (spesso i più beneficati) i quali bruciano incensi a Giove sin che l'oracolo sta sull'altare, disprezzandolo poscia appena il tabernacolo è deserto per adorare un altro nume, pronti sempre ad inchinarsi sui gradini dell'ara ove il Dio dell'oro gli si mostri propizio, molte delle istituzioni di Lei quasi ad apparire scorno di chi aveale iniziate si vollero poste al bando, ed il paese si trovò ben presto in un caos di tanta varietà di monete, quanti erano stati i punzoni ripercossi dai governi che negli ultimi lustri avevano su noi dominato.

Travolta poi indi a poco anche Lucca nel vortice delle generali politiche vicende, il suo monetare eziandio ristette un' altra volta per opera di quei mutamenti, che la diplomazia già andava mulinando nella ricerca della pace universale.

Dopo le orribili e frequenti scosse dall' Italia patite non meno che dalle altre parti d' Europa per le lunghe guerre napoleoniche, incominciava come per tutto altrove anche per Lucca un nuovo periodo storico della sua vita nazionale, sebbene costretta ad accettare quegli ordinamenti, che la novella universale condizione delle cose imponevale.

I rovesci del primo Napoleone, ed i trattati del 1815 fecero assai presto cambiare la faccia all' Europa, e per una nuova carta di essa imponevansi ora ai Principi gli Stati, ora gli Stati ai Principi. In questo intervallo di tempo succederonsi in Lucca più di un Governo provvisorio, senza che alcuno di essi recasse mai modificazioni o mutamenti di sorta alla moneta nostra, la quale già pur troppo aveva sofferto nei più recenti politici sconvolgimenti.

Finalmente sullo scorcio del 1817, Maria Luisa di Borbone, già un' altra volta cacciata dal trono d' Etruria, ed alla quale dai trattati erasi dato a governare il piccolo nostro Stato col titolo di Duchessa di Lucca faceva qua solenne ingresso. Assai furono i mutamenti da essa operati nelle pubbliche amministrazioni dello Stato, ed aveva già nel 1819 in animo di provvedere pur anche a ciò che si attiene alla moneta; ma l' immatura sua morte le impedì di recare ad effetto un tale proponimento. Il perchè colle solite differenti specie di moneta, tanto dell' antico quanto del più recente sistema giungemmo fino all' anno 1826, in cui il giovin Sovrano Carlo Lodovico, succeduto il 1824 alla madre nella Sovranità di Lucca, mostrò aperto di volgere la mente a questo importante ramo di pubblica economia, allora assai difettoso fra noi, perchè tra per essersi la moneta della nostra Repubblica fatta oramai logora, e consunta, e per lo sparire di quella del caduto Principato, la quale avendo eguale corso in Francia ivi nell' andare di vari anni era stata trasportata, e confusa colla francese, in Lucca si era in gran parte privi di alcune specie di monete di argento, e mancavasi poi quasi affatto di moneta erosa o minuta

Laonde con un tratto di sovrana munificenza volle il Principe non solo provvedere al lamentato bisogno; ma fu eziandio ammirabile intendimento di Lui che non si rendesse irrita nei lucchesi la franchigia di battere moneta, che nep-

Digitized by Google

pure la barbarie del medio evo aveva potuto loro strappare. Quindi è che decretò la stampa di una quantità di nuova moneta, e volle che questa si eseguisse in Lucca, malgrado il difetto di una pubblica officina, e volendo in pari tempo usare del diritto che competevagli, ordinò che la nuova moneta da fabbricarsi dovesse portare le impronte della sua sovranità.

Questo cadente periodo di lavorazione (che così conviene chiamare, dappoichè per mala ventura si riferisce allo spirare della Zecca lucchese) non ha d' uopo di estesa illustrazione, trattandosi di moneta contemporanea, e però facilissima ancora a rinvenirsi. Nonostante occorreva registrare anche quest' ultimo periodo della nostra lunghissima serie di patrie monete a torre ogni incertezza a chiunque in progresso di tempo trarre volesse qualche raggio di luce dal nostro opificio monetale ad utilità della storia, e come documento per gli annali dei tempi che correvano.

A supplire intanto alla mancanza che sarebbe venuta dal togliere di circolazione la vecchia moneta, fu nel 27 agosto 1826 decretato che si coniasse per un valore di 40,000 lire, allora nostrali, di moneta di rame in cinque diverse specie ch' essere doveano *il Quattrino, il Mezzo Soldo, il Duetto, il Soldo, e i due Soldi,* all' effetto di recare negl' usi civili della popolazione uno di quei vantaggi, che domandavano le condizioni del tempo. Conforme pertanto gl' intendimenti del Principe, e sulla proposta del Ministro (1), fu dal Consiglio di Stato (chè Ministri e Consiglieri erano profondamente devoti al proprio paese, e oltremodo desiderosi di restituirli anche pel lato monetale l' antico suo lustro) statuito definitivamente, che la nuova lavorazione sarebbesi eseguita nel miglior modo possibile in Lucca (sì come poi lo fu) ripromettendosene sin d' allora il più felice riuscimento.

Al tale scopo venne eletta una Commissione (2) composta di persone ragguardevoli sia per posizione sociale, sia per capacità, la quale ebbe l' incarico d' invigilare e sopraintendere a tutte le operazioni monetali, ed in special modo all' impasto, e verificazione delle leghe metalliche. Essa ne affidò poi la esecuzione ad un meritissimo artista lucchese (3) incisore in metallo e abilissimo per i suoi tempi, il quale sì per avere in proprio un' officina stupendamente corredata di tutte le macchine, e di tutti gli stromenti meccanici atti alla nuova lavorazione, sì per la fama di probità non comune di cui godeva, e sì infine

(1) Era Ministro delle Finanze allora (1826) S. E. il Consigliere Pellegrino Marchiò.

(2) La Commissione componevasi dei signori Nobil Gio. Battista Trenta (Presidente) Arcangelo Romani Ispettore delle pubbliche Casse, e Niccola Manfredi capo Computista del Tesoro (Assessori). Se non che quando ebbesi ad incominciare la fusione della vecchia moneta di argento, e quindi dare di mano alla cussione della nuova, ad oggetto di ottenere un più sicuro impasto, mediante un esatto spartimento delle leghe, venne aggiunto alla predetta Commissione l' Ingegnere sig. Giuseppe Santini allora Professore di Fisica sperimentale nel R. Liceo di Lucca; e dopo la sua morte fu successivamente a lui supplito con altri impiegati della Tesoreria dello Stato.

(3) Questi era Gio. Pietro Marsili incisore, cesellatore, ed orefice in Lucca.

Digitized by Google

per quella capacità, che in molti altri lavori avevagli meritato la stima non che dei cessati regnanti, quella eziandio dei suoi concittadini; a questo dunque fu data la incombenza non solo della incisione dei conii, ma anche della direzione della stampa delle monete, da eseguirsi nella propria di lui officina.

Ma se grande non era, per vero dire, il vantaggio economico che tutto ben calcolato ritraeva il regio erario da una lavorazione per tal modo eseguita entro le mura di Lucca, era però di gran lunga maggiore il decoro che ne tornava alla patria, per avere potuto senza ricorrere ad una Zecca straniera effettuare degnamente quella non facile lavorazione.

La operosità, lo zelo, e la intelligenza della Commissione, e dello Zecchiere, non tardarono a dare bel saggio al Principe, ed al paese dei suoi effetti pel riordinamento di questa importante bisogna in Lucca. Imperciocchè il 6 luglio dell' anno seguente (1827) già venivano posti in circolazione i minimi pezzi di questa nuova serie, cioè: il *Quattrino* ed il *mezzo Soldo* a seconda di quanto era stato prescritto nell' anno precedente.

E qui reputo opportuno nell' interesse della scienza e della storia di notare anzitutto una particolarità di quest' ultime nostre monete, e cioè che solo il lato nobile di esse è corredato di leggenda in giro, essendo il rovescio loro generalmente esente da qualunque iscrizione, tranne la indicazione del valore proprio di ciascheduna, che vedesi costantemente impresso nel campo, accompagnato talvolta da pochi ornamenti, coi quali la mano dell' incisore intese di renderle più belle a vedere.

Quest' avvertenza ho creduto non dovere tralasciare, a togliere nei tempi che verranno ogni sospetto di contraffazione o di frode, attesa la rarità del vedersi adottato questo sistema nelle monete di altre Zecche tanto italiane quanto oltramontane.

Premesse ora queste poche generali osservazioni in ordine a quest' ultimo periodo di lavorazione nostra, converrà nondimeno anche a brevi tratti passare in rassegna ogn' uno dei suoi esemplari. Dopo essere stata la Zecca cittadina per quasi mezzo secolo senza dare alcun segno di vita; fu il QUATTRINO (pezzo minimo) la prima moneta che vide la luce, nuovamente impressa entro le proprie mura.

Questa era una monetina di rame, che secondo il più inveterato ma più noto sistema, valeva *quattro denari*, ed era la terza parte del soldo di quel tempo, e del quale si avrà in breve a parlare. Esso era scevro affatto di leggenda in giro da ambedue le parti (TAV. XXVII. fig. 11) sì come gli ultimi mezzi Soldi stampati dalla nostra Repubblica sul declinare del secolo passato, e portava scritto nell' area da un lato DUCATO DI LUCCA, e nell' altro 1. QUATTRINO 1826. La sua stampa riconosciuta utile nello spartimento dei minuti conteggi di allora fu ripetuta a vari intervalli, servendo sempre i medesimi punzoni, e così invariabilmente coll' anno 1826. Di questa moneta ne andavano a taglio

Digitized by Google

di Zecca 288 pezzi alla libbra, e ne furono in più volte messi in circolazione N. 389,540 pezzi.

I distintivi del Mezzo Soldo che entrò in corso contemporaneamente al tipo ora descritto (Tav. XXVII. fig. 7) aveva nella faccia più nobile la Corona Ducale con la leggenda in tondo DUCATO DI LUCCA, colla separazione di una piccola stella, e nell' altra nel campo MEZZO SOLDO 1826. Il suo valore era indicato dalla propria denominazione, equivalendo a sei denari nostri di allora: ne andavano a taglio N.° 194 pezzi alla libbra, e ne furono messi in corso in più volte N.° 138,056 pezzi, compresovi quelli che uscirono dal conio rinnovato identico nel 1835.

Il Duetto che si stampò subito dopo (Tav. XXVII. fig. 5.) era così chiamato ad indicare che valeva *Due Quattrini*. Esso era improntato da una parte di uno scudetto pentagonale con la punta rivoltata in basso, e nel cui mezzo vedevasi un *Giglio* con la dizione in giro DUCATO DI LUCCA, separata dalla solita stella, e dall' altro la indicazione 2 QUATTRINI 1826. Il suo peso come tutti i tipi della moneta di rame sta sempre in perfetta correlazione del respettivo valore. Di questo ne andavano a taglio N.° 144 pezzi alla libbra, e ne furono pubblicati N.° 192,680 pezzi.

Il Soldo (Tav. XXVII. fig. 8.) che valeva dodici denari, ed era la ventesima parte della Lira era tal moneta, che fu poi sempre considerata della massima utilità nel nostro paese; sì per l' analogia che conservava con alcune delle monete nostre degli andati tempi, sì per l' uso familiarissimo che se ne è fatto costantemente tra noi. Esso aveva nel suo destro lato un *Giglio* sormontato dalla corona ducale con all' intorno CARLO. L. D. B. I. S. DUCA. DI. LUCCA *(Carlo Lodovico di Borbone Infante di Spagna Duca di Lucca)* e nel rovescio nell' area 1 SOLDO 1826 entro corona di alloro. Nel suo peso se ne contavano a taglio N.° 110 pezzi alla libbra, e ne furono dati alla luce N.° 1,081,078 pezzi.

Queste prime stampe delle monete di vile metallo ebbero per iscopo principalmente di ottenere un saggio di quanto sarebbesi potuto qua effettuare in questo genere di lavorazione. Quindi è che per non sprecare danaro si vollero coniare corrispondenti all' antico sistema, acciò che anche senza ottimi risultamenti avessero almeno temporaneamente potuto in qualche modo soppérire ai bisogni del paese. Ma essendo questi riusciti soddisfacentissimi indussero il Governo non solo a proseguire alacremente quella lavorazione, ma ben anche ad attenersi strettamente al R. Decreto del 27 Agosto 1826, dal quale rilevasi essere stato sin d' allora intendimento del legislatore di introdurre nuovamente nella fabbricazione della moneta il sistema decimale. Il perchè compiutasi la stampa del Soldo, venne per superiore disposizione ordinato di sospendere quella dei due Soldi, e di battere invece altra moneta, che meglio rispondesse al divisato sistema, al quale poi dovevano tutte in avvenire conformarsi anche le altre

Digitized by Google

che sarebbonsi battute; e questo fu il tipo dei CINQUE QUATTRINI. Ma non si saprebbe ben dare ragione perchè la pubblicazione di questo pezzo incontrasse non pochi ostacoli nel seno del Consiglio di Stato, ed anche poca accoglienza in paese; se non che variato indi a poco il Ministro delle Finanze venne tosto dal successore abrogata la deliberazione della stampa di questo esemplare, per cui non ebbe quella estensione che sarebbesi dapprima creduto. Sospese per conseguenza tutte le relative operazioni, incontanente fu sottoposto ad altri punzoni il rimanente metallo che a quella impressione era stato destinato; talchè non venne messa in corso che solo quella quantità che già erasi coniata.

Questo esemplare aveva in uno dei suoi lati (TAV. XXVII. fig. 9.) l'arma intiera del Duca di Lucca sormontata da Corona Ducale con intorno CARLO. LOD. I. D. S. DUCA. DI. LUCCA. e nell'altro in campo 5 QUATTRINI 1826. Il suo nome ne indicava di per se stesso il valore: nel suo peso ne andavano N.° 36 alla libbra, e ne furono messi in circolazione soli N.° 77,148 pezzi, quantità assai ristretta, rispetto agli altri tipi della nostra moneta di rame di questo tempo.

Era da poco mancato di vita il nostro Zecchiere ed incisore omai in età avanzata, senza però che l'azienda monetale ne soffrisse alterazione o ritardo: imperciocchè essendo piaciuto al R. Governo di seguitare in quello stabilimento quel traffico, e di valersi dell'opera degli eredi di lui; questi proseguirono con eguale zelo e capacità fin che non venne a cessare in Lucca questa utilissima ed importante lavorazione. Se non che la incisione dei conii fu allora affidata ad altro artista lucchese pure (1), che bella fama godeva di molta abilità nell'arte d'incidere i metalli.

Il primo conio ch'egli eseguì fu quello della moneta da 5 SOLDI, il quale riuscì di molta soddisfazione nell'universale, come pure tutti gli altri da lui poscia incisi; cosicchè potè per ciò con ragione asserirsi, la nuova moneta lucchese non temere confronti con quella delle migliori officine monetali italiane.

Col tipo dunque dei cinque Soldi (TAV. XXVII. fig. 2.) dalle monete di rame si fa passaggio a quelle meno ignobili, cioè di lega o mistura (*Billon*). Fu determinato che una tal moneta dovesse essere alla bontà di $^{1}/_{3}$ del suo peso, come di fatto lo stesso colore biancastro, che a flor di conio giudicherebbesi puro argento, giustifica bastantemente il composto della medesima.

Le sue impronte erano da una parte quelle stesse dei 5 Quattrini, cioè a dire, l'arme sormontata dalla corona con la leggenda intorno, DUCATO. DI. LUCCA, e dall'altra nel campo 5 SOLDI 1833. Nel suo peso poi ne andavano a taglio N.° 114 alla libbra; ne furono battute in più volte per libbre 2364. 6. 10. e messi in corso N.° 272,205 pezzi. Di questo modulo benchè colla medesima data se ne riscontrano due differenti punzoni per essersi, forse a ragione di qual-

(1) Questi fu Carlo Landi di Lucca.

Digitized by Google

che accidente, dovuto rifare il conio nell' anno medesimo; ma che si distinguono dalla diversa forma della cifra 3. nella indicazione dell' anno della sua impressione. Una tal moneta è la prima fra quelle di questo tempo, che incomincia a mostrare una maggiore raffinatezza d' arte: dappoichè la sua circonferenza non più semplicemente tagliata come quelle precedenti, era ornata in vece di un contorno che rendevala più compiuta, e più bella.

In tanta alacrità di lavoro doveva la nostra Zecca procedere oltre, e porre mano a stampare parimente moneta d' argento. Con questo intendimento fu rappresentato al Principe che i così detti Barboni, ed i Grossi come molti ancora dei Terzi, e dei Quinti di Scudo della Repubblica essendo divenuti assai logori e scadenti, era necessario toglierli di corso, e mettervi invece altre nuove monete dello stesso metallo. Venne pertanto proposta, e di buon grado approvata la stampa di una piccola moneta di argento, la quale avesse il pregio di 10 Soldi per potere intanto cominciare a togliere dalla circolazione la suddetta vecchia moneta, e con quel metallo proseguendo, coniare poi anche altri pezzi di maggior valore. Per tal modo sarebbesi a poco a poco liberato il paese da monete rendutesi indecorose pel loro scadimento, sostituendone altre più comode, e più belle.

Questa prima moneta d' argento ch' ebbesi impressa sotto il Ducato Borbonico portava scolpita, secondo la costumanza di pressochè tutti i popoli dei tempi presenti (Tav. XXVII. fig. 4.) l' effigie del Principe intorno alla quale si leggeva « CARLO. L. I. D. S. D. DI. LUCCA. e nell' esergo il nome dell' incisore, cui per sovrana benevolenza era stato concesso quel privilegio, a somiglianza di quanto è praticato anche in qualche altra Zecca d' Europa. Il rovescio poi presentava solamente scritto nell' area « 10 SOLDI 1833, infra due rami di alloro. Il suo argento fu stabilito doversi allegare e mantenere alla bontà di $^{8}/_{12}$ (1) per essersi legalmente verificato che tale era il comporto medio della vecchia moneta, conformandosi per tal modo in pari tempo la Commissione a quello, bramando il Governo di Lucca di nulla cambiare, onde andare unito con quello della Toscana, anche per riguardo alla eventualità della reversione già stabilita dai trattati del 1815. Ciascun pezzo pesava *Grani 46*, ne andavano a taglio N.° 146 pezzi alla libbra; ne furono stampati in più volte Libbre 2840. 9. 10. e messi in giro N.° 270,329 pezzi.

Questo esemplare era pure corredato di contorno, alquanto diverso però da quello dei 5 Soldi, nei quali componevasi di tante lineette trasversali alla foggia di un cordone, là dove qui erano verticali nella spessezza della moneta, e cioè simili al tutto a molte delle più recenti monete francesi. Un tal tipo ot-

(1) Archivio di Stato di Lucca — Relazione di S. E. il Cav. Vincenzo Torselli allora Ministro della R. Finanza, presentata al Principe il 30 aprile 1845.

Digitized by Google

tenne il costante favore generale per la comodità del suo volume, e per la facilità del conteggiare.

E qui può dirsi propriamente che il nostro opificio monetale di questo tempo raggiungesse l'apogeo della sua operosità: imperciocchè oltre al continuo ripetersi delle ricordate impressioni, altre di nuovi pezzi di argento venivano eseguite. Stantechè il felice successo ottenuto dalla pubblicazione dei 10 Soldi, e la generale utilità di quella moneta rendè manifesto, che altre ancora e di maggior pregio sarebbonsi potute effettuare con molto decoro e vantaggio del paese. E veramente il 24 Maggio del 1834 per una determinazione del Ministro delle Finanze ordinavasi alla Commissione, che nel più breve tempo possibile fosse stampata una nuova moneta di argento pregiata di UNA LIRA. Niuno mancò anche in quest' occasione di zelo e di attività per secondare quell' ottimo intendimento; talchè in meno che sarebbesi atteso questo nuovo esemplare vide la luce, il cui comporto di Zecca venne per questo pezzo eziandio mantenuto identico a quello del precedente.

Per maggior chiarezza poi e ad utilità della scienza e della storia credo mio debito di cronista lo avvertire quello che occorse in tal congiuntura; intendo dire, come sin dal principio della nostra stampa dell' argento insorgesse questione fra il Ministero degli affari esteri ed interni nostro e la Commissione, pretendendo il primo che fosse dato all'argento la bontà delle *Once 11*, essendochè tale, diceva egli, era il sistema della Zecca di Firenze, alla quale per ragioni di Stato faceva mestieri di conformarsi. La Commissione invece faceva con molta avvedutezza osservare, che ciò verificavasi unicamente per la moneta colla indicazione Firenze, per il motivo che quella Zecca non ebbe mai il privilegio di battere ad un titolo inferiore, mentre che Lucca, come Pisa, vantavano sin da tempi remotissimi la prerogativa di potere nelle Zecche loro coniare a qualunque bontà; laonde potersi da noi in virtù dei più antichi diplomi ciò fare di pieno diritto. E tanto più la Commissione tenevasi ferma su tale diritto, in quanto che se si fosse voluto dare al metallo dei Barboni e dei Grossi un impasto diverso rendevasi necessario eseguire una coppellazione, per la quale il Governo che già assai perdeva a torre di circolazione le monete consunte, avrebbe patito un danno anche maggiore per le perdite inevitabili che seco trae quella docimastica operazione; ma poichè la Toscana vegliava costantemente sul nostro operato, occorreva sciogliere convenientemente il nodo. Per la qual cosa si volle interpellare una delle maggiori capacità della Toscana (1) tanto nell' arte meccanica, quanto in quella del monetare, la quale dette il suo parere confermando, che Lucca in forza degli antichi suoi privilegi non mai da chicchessia annullati poteva ciò fare di pienissima ragione: soggiungeva poi che ad evitare confusioni

(1) Fu questi il Cav. Giuseppe Morosi, il quale assai tempo innanzi aveva dato splendide prove di abilità profonda nelle principali Zecche italiane e straniere, e segnatamente in quelle di Milano, e di Vienna.

Digitized by Google

nell' avvenire, potesse la Zecca lucchese aumentare il peso d' ogni moneta in equa proporzione, e con questo mezzo rendere il comporto alla pari con quello di Firenze, ottenendo così uno stesso valore e ricchezza sotto maggior volume. Tale autorevole opinione appianò la vertenza, e la lavorazione del tipo in questione venne proseguita colla massima alacrità. Un tal modo che forma oggi una delle principali basi su cui poggia tutto il sistema monetale nostro di cotesto tempo, ci istruisce primieramente del perchè le nostre Lire riscontravansi più gravi nel peso che non erano le Fiorentine, dalle quali anzi diminuivano in ragione del 12 per cento, e poi del perchè la Toscana batteva sempre colla indicazione, Pisis, cioè sotto il nome di Pisa, e non già di Firenze ove di fatto poi era la Zecca; il che essa costantemente praticò appunto per ragione che questa officina non batteva mai alla bontà di 11, eccetto pochi tipi, alla cui stampa annuale, e per una determinata quantità era tenuta in forza dei trattati, i quali tipi erano le *10, e le 5, lire* Toscane, portanti le effigi di Carlo Lodovico Re d' Etruria, e di Maria Luisa reggente. Laonde col battere sotto il marchio privilegiato della Zecca Pisana, la Toscana si conservava sempre aperto l' adito di stampare moneta a quella bontà che più andavale a grado. Nè questa digressione si vorrà, io spero, riguardare di poca importanza; alla quale sono stato condotto e dall' amore del vero, e dal desiderio di lumeggiare sempre meglio uno di quei periodi di storia numismatica, che stabiliscono quasi sempre le più solide fondamenta degli annali di una Zecca.

Ripigliando ora l' argomento sulla moneta di cui si discorre debbe dirsi, che stataita secondo il modo sopraccennato la bontà di $^{9}/_{11}$ la Lira ebbe le stesse impronte della sua metà già descritta, e cioè la effigie del Duca nel destro lato, e la leggenda in giro CARLO LOD. I. D. S. DUCA. DI LUCCA, e nell' altro nel campo LIRA fra due rami di alloro. (Tav. XXVII. fig. 3). Il suo peso era di *Den. 4 e Gran. 2.* ne andavano a taglio di Zecca N.° 72, alla libbra, ne furono battute in più volte per libbre 4437, e messi in circolazione N.° 310,519 pezzi. Questo conio che riuscì di tanto felice esecuzione meritò il plauso anche delle più rinomate officine, ove l' arte di monetare non venne mai meno nè per vicende di tempi nè per politiche perturbazioni; il perchè come apparisce dagli stessi esemplari fu ristampato nel 1837, ed anche poi, sempre però colla data propria di ogni nuova ripercussione.

Difficile assai è indovinare il perchè dal Governo, il quale parve per un istante volesse attenersi al sistema decimale, si mutasse consiglio, e con Motuproprio Reale del 29 di Luglio dell' anno medesimo venisse ordinato fosse senza ritardo coniata una moneta da valere DUE SOLDI; ciò che in ossequio alla Sovrana volontà fu sollecitamente eseguito.

Questo tipo non si volle già di pretto rame siccome era stato proposto sin dal principio delle operazioni monetali di questo tempo; ma di mistura con $^{1}/_{6}$ di bontà, cioè quella stessa della moneta dei 5 soldi impressa nel 1833.

Digitized by Google

Fu di modulo piccolo assai, e le sue impronte erano da una parte *uno scudetto pentagonale* simile al Duetto, se non che non più entro di quello uno solo, ma invece tre gigli, ed alla circonferenza « DUCATO. DI. LUCCA. e nell' altra nel campo 2. SOLDI. 1835. (Tav. XXVII. fig. 6). Di questa specie per altro non ne fu troppo copiosa la impressione stante l' essersi per causa della sua minutezza ravvisata poco meno che incomoda negli usi della popolazione. Nel suo peso ne andavano alla libbra N.° 236, ne furono battuti per sole libbre 186. 11. 5. che dierono poste in corso N.° 50,157 pezzi.

Ma se questa moneta non fu riconosciuta troppo utile per l' accennato motivo era ciò nondimeno una frazione molto desiderata per l' antica maniera di conteggiare sempre in uso tra noi nei traffici più minuti.

Al difetto di questa specie, della quale era stata sospesa la stampa, fu però dalla Commissione accortamente riparato in modo vantaggiosissimo anzi che no pel pubblico erario. Imperocchè trovandosi ivi in serbo una quantità di vecchi Bolognini della Repubblica già di mano in mano tolti di giro pel cattivo stato in cui eransi ridotti; venne in pensiero di commettere un nuovo conio identicamente eguale all' antico (Tav. XXII, fig. 8), e per fino colla stessa data, sottoponendoli così a nuova ripercussione. Del che fatta la prova e riuscita egregiamente, fu ordinato di tosto proseguire quel lavoro, che molto soddisfece il paese. Infatti senza il bisogno di una nuova fusione in cui sempre si scapita, ed anzi col risparmio della spesa di mano d' opera che sarebbe occorsa se tutto si fosse dovuto rifondere quel metallo, si potè mettere di nuovo facilmente in circolazione una moneta commoda di per se stessa, e da lunga pezza conosciutissima nei nostri calcoli più familiari; la qual cosa non sarebbesi nemmeno potuta disprezzare, attesochè quell' antica moneta conteneva una lega di 18 Denari d' argento fino per ogni libbra. Questi redivivi Bolognini tornarono dunque in corso in N.° di 39,476 pezzi, i quali sebbene portanti la data del 1790, sono pur nondimeno una riproduzione della nostra officina del 1835.

Parve poi alla Commissione, la qual sin da principio aveva avuto dal Principe facoltà d' imprimere tutte quelle monete che la esperienza le avesse fatto giudicare utili, che anche un' altra fra le monete minute avrebbesi potuto coniare, la quale prendesse il posto degli antichi *Mezzi Grossi*, e così da avere la valuta di Tre Soldi. E veramente il conio venne all' incisore commesso, e ben presto eseguito; quando, non saprebbesi ben dire come, conosciutosi quel tipo dal Principe dispiacque il concetto del disegno, e fu ordinato non doversi dare corso a tale moneta, e di spezzarne il conio; il che fu prontamente fatto, sottoponendo la quantità che era già stampata a nuova fusione, acciò fosse per l' uguaglianza della lega convertita in tanti pezzi da 5 soldi. Debbesi però avvertire che un numero, sebbene assai ristretto, di queste monete da tre soldi erasi di già portata nel pubblico Tesoro ed incominciato a mettersi in corso, ma per quanto si facesse poi per tornarne in possesso, ciò non potè intieramente conseguirsi;

Digitized by Google

ed io ne conservo un esemplare nella mia Collezione, ed altri ne ho acquistati per fornirne alcuni Musei all' estero, i cui Direttori me ne avevano fatto calde richieste, sebbene questo tipo non possa, per vero dire, annoverarsi nella serie propriamente delle nostre monete non avendo mai avuto corso legale. Esso portava in uno dei suoi lati (TAV. XXVIII. fig. 8). nell' area le lettere C. L. legate in cifra sormontate dalla corona Ducale con la leggenda « DUCATO. DI. LUCCA. e nell' altro in campo 3. SOLDI. (1). Ciò basti a noi di questa matrice, e tanto da poterci dispensare da altre indagini sul numero, metallo, peso, ed altra qualsivoglia specialità, stante l' esserne stata così intempestivamente trattenuta la emissione, e rimasta per tal modo come allo stato di un semplice progetto.

Nel giorno 5 Agosto 1837 veniva poi sottoposto alla sovrana approvazione il Decreto per la stampa di una nuova e maggiore moneta di argento, che venne approvato nel giorno medesimo, e questa fu il pezzo da 2 LIRE, la cui lavorazione venne sospinta con tanta solerzia, che nel successivo mese di Settembre dello stesso anno, (e cioè un solo mese dopo) già erane stata messa in circolo una discreta quantità.

Questo elegante esemplare (TAV. XXVII fig. 10) che per bellezza di modulo, ed eccellenza di bulino rivalizzò coi tipi delle principali officine del continente, riuscì anche all' estero di tale effetto, che ad un tratto se ne operò una sì grande esportazione, onde ben presto lo Stato nostro dopo tante cure e spese per possederlo ne rimase quasi affatto sprovvisto. Imperciocchè la somiglianza quasi perfetta con alcuni tipi da due Franchi, indusse alcuni (non saprei con quale adequato nome chiamarli) a darsi all' illecito traffico di trasportare all' estero questa moneta, la quale confusa con quella Francese spacciavasi senza distinzione per due Franchi. Non si tardò però dai respettivi Governi ad accorgersi della frode, e primieramente da quelli di Francia e di Piemonte, ove già anche la semplice nostra Lira era stata nello stesso modo introdotta; per cui il Governo di Lucca dovè venire con essi a dichiarazioni, che poi furono rese di pubblica ragione anche col mezzo dei Giornali Ufficiali. Per tali dichiarazioni, tanto la Francia quanto gli Stati Sardi, senza rifiutare affatto quelle monete nei loro Stati le tolleravano, assegnando però ad esse il corrispondente valore, che fu *di Centesimi 75 per la Lira, e di 150 per la Lira doppia.*

I distintivi di questo nuovo tipo, che accrebbe tanto lustro alla nostra monetazione furono nel lato nobile la testa del Duca come nella Lira con all' ingiro CARLO. LOD. I. D. S. DUCA. DI. LUCCA. e nell' altro *lo scudo con tre gigli* nel campo sormontato dalla corona ducale, racchiuso fra due rami di alloro, e di quercia, avente lateralmente nello spazio compreso fra le frondi di questi ed il contorno dello Scudo da una parte 2. e dall' altra L, cioè 2. LIRE, e nel-

(1) Per la sua rarità questo tipo è in moltissimo pregio tenuto anche dai numismatici di oltremonte; ed una tal notizia non poteva essere qui da me trascurata, anche perchè non torna certamente a discapito della nostra nummografia, l' avere contezza di tutto quanto risguarda l' esemplare di cui sopra, tutto che debbasi dichiarare come inedito.

Digitized by Google

l' esergo 1837. Il suo metallo conservava il titolo stesso di $^{9}/_{12}$ come nelle precedenti monete di argento coniate sotto questo regime; il peso di ogni pezzo poi saliva a *Denari 8 e 4 Grani,* ne andavano a taglio N.° 35 alla libbra, ne furono battute per libbre 4812 e messine in corso N.° 153,047 pezzi.

Siccome poi si tratta adesso di storia contemporanea, per cui si ha facilità di consultare documenti, e di ottenere le più minute notizie; così ho potuto mettermi in grado di avere piena ed esatta cognizione di un fatto, che in certo modo si riferisce alla nostra moneta stampata al tempo del Governo Borbonico. E questo fatto la cui notizia potrebbe tornare utile per l' avvenire alla storia della moneta lucchese, mi piace qui brevemente narrare, quale episodio assai importante negli annali della nostra officina.

Era il giorno 6 Decembre 1848 allorchè dietro richiesta della Zecca di Firenze, la Prefettura di Lucca spediva colà i conii della cessata officina monetale nostra dell' ultimo suo periodo di lavorazione: e questa richiesta facevasi perchè una casa di commercio aveva depositato a quell' Uffizio un' assai rilevante quantità d' argento, affinchè le fosse convertito in altrettante monete di Lucca da 2 Lire da battersi con i punzoni medesimi del cessato reggimento Borbonico in Lucca. Quell' amministrazione accettò, ed eseguì puramente e semplicemente la commissione, senza fare (a quanto sembra) veruna indagine sulle ragioni che potevano indurre quei Negozianti a siffatta domanda, ritenendola come un' operazione al tutto mercantile, la quale nel traffico dei cambi potesse loro tornare vantaggiosa. Ma ciò non era così: imperciocchè indi a poco seppesi, che quelle monete erano state mandate oltremare spacciandole per moneta di Francia, compromettendo fors' anco per tal modo il Governo, rendendolo strumento dell' usura e della frode (1). Questo avvenimento che segna l' ultima fase della nostra monetazione, aggiunge non di meno per modo indiretto un nuovo lustro alla nostra officina, mostrando come fossero queste nostre 2 lire riuscite di tal perfezione da essere facilmente ed ovunque scambiate colle monete delle tanto e giustamente vantate Zecche di Francia.

Nei primordi poi del 1843 mentre dalla Commissione discutevasi il progetto di coniare anche la moneta da 5 *Lire,* il Governo ritenendo sufficiente a soddisfare le esigenze del paese la moneta oramai coniata, ordinava di sospendere temporaneamente ogni operazione monetale; ma questa sospensione durò ahi! troppo lungamente: perchè sopraggiunti gli avvenimenti del 1847 ognuno sa se Lucca ebbe più a pensare al conio della moneta: l' era di edificazione per lei non era più, incominciava quella della distruzione; rimanendo solo a noi del passato più che la ricordanza di alcuni pochi falli, quella gratissima della fruita prosperità.

(1) Secondo ne corse voce allora, l' Amministrazione Fiorentina che precariamente reggeva la Toscana in quel tempo sembrò non affatto scevra dal sospetto di avere preso parte a quell' operazione.

Digitized by Google

SFRAGISTICA

Piombi, Sigilli, e Medaglie appartenenti alla Storia di Lucca

Di tutte le antichità sino a noi pervenute, i *Piombi* i *Sigilli* e *le Medaglie* hanno, come le monete, per eccellenza di pregio da porsi tra i Monumenti più celebri d' ogni età, sì per le cose che rappresentano, sì per l' agevolezza che somministrano a penetrare bene addentro nella storia; ond' è che queste destano sempre l' ammirazione dei dotti, e la venerazione dei cultori della scienza, i quali studiosamente considerando quei tipi, ne traggono la piena notizia di uomini, e di avvenimenti da essi per lo innanzi o non ben conosciuti, od anche al tutto ignorati.

E di vero le Statue s' innalzano agli uomini sommi per ricordarne le virtù, e servire ai posteri di eccitamento, e di esempio: l' Architettura degli antichi sì grave e sì maestosa sorprendendo piacevolmente l' occhio dell' artista ne ingenera in esso l' ardente desiderio della imitazione: la magnificenza dei Templi, la ricchezza dei Mausolei, la bella disposizione degli Anfiteatri, ed in fine la grandezza di tanti marmorei monumenti, tutto insomma ci dice le illustri virtù, le splendide glorie, e l' eroismo dei nostri padri. Ma il tempo quasi geloso della loro celebrità ne ha pur troppo spesso distrutte le parti di sovente le più preziose, con danno irreparabile per la storia, e per l' arte.

Fra tante rovine, sono prezioso monumento di storia i piombi, i sigilli e le medaglie che la voracità del tempo non riuscì a distruggere, o la incuria degli uomini non pervenne a disperdere.

Digitized by Google

In mezzo pertanto alle rarità che ai nostri giorni si ammirano, questi metalli senza alcun dubbio sono quelli che meglio possono rischiarare il vero della storia, e degli uomini di oscurissimi tempi, perchè conducono la mente a spaziare nella lunghezza delle trascorse età, ed a meditare sulle prospere o avverse sorti dei popoli, e delle nazioni. Quindi è che ogn' uno di tali esemplari parlanti meglio che i papiri, le pergamene, e le scritture più antiche sono divenuti oggi il subietto di profondissimi studii presso i popoli più colti dell' età nostra; il perchè faceva anche a noi mestieri dopo avere chiarite tutte quante le monete lucchesi antiche e moderne sino ai nostri giorni, non trascurare manco tutti quei monumenti da noi conosciuti, e che la sfragistica nostra ci pone dinanzi agli occhi, splendore e lustro delle nostre glorie municipali, quale unico retaggio rimasto a questa nostra cara terra, ch' è la ricordanza del suo antico splendore. E se fu poi sempre stimato dai più profondi ed eruditi cultori della storia, che lo studio di quella di un popolo come di una nazione sempre meglio si addica che non agli stranieri a coloro che vi appartengono per la facilità di conoscere più da vicino, e di apprezzare molte cose assai malagevoli a studiarsi per la lunghezza delle distanze, lascio ad altri il dare giudizio come io di buon grado non siami risparmiato di praticare ogni più minuta indagine anche intorno all' argomento delle Medaglie nostre municipali, avendo per fermo che la sfragistica al pari della numismatica tornano di validissimi sussidii alla storia coi metalli per esse discoperti od illustrati.

Ond' è che qualunque monumento metallico reso meritevole d' illustrazione doveva giustamente trovare un degno collocamento nelle pagine dei lavori storici, dei quali l' Accademia nostra già volle rendersi iniziatrice fra gli italiani scientifici Consessi. Laonde non potevasi non desiderare che venissero eziandio lumeggiati i Sigilli, e le Medaglie anche inedite, e quindi maggiormente ignorate, le quali ai fasti della città di Lucca si riferiscono, al fine di offerirle ai cultori della scienza e della storia.

Sigillo (di gran formato) ***appartenente al Comune di Lucca.***

Vi si vede effigiato:

Un Guerriero a cavallo *con lancia in resta, e scudo imbracciato;* portando scritto intorno »

LVCA POTENS STERNIT SIBI QUÆ CONTRARIA CERNIT. (Tav. VI. fig. 9).

Lusinghiero assai per un popolo fu negli antichi tempi il privilegio di usare del Sigillo proprio, quale autentica suprema dei più importanti suoi documenti. E poichè di segnalati privilegi non mai scarseggiò la città di Lucca; così assai

Digitized by Google

di buon' ora ebbe anch' essa alla maniera dei Dogi di Venezia il proprio sigillo. Pontefici e Monarchi largheggiarono di onorificenze e distinzioni di questa sorte verso la città nostra; fra i quali vuolsi più specialmente rammentare il Pontefice Alessandro II, quell' Anselmo Badagio che avea già retto con tanta gloria la Diocesi di Lucca.

Egli infatti anche da noi lontano, e seduto sulla Cattedra di S. Pietro non ci venne mai meno d' incoraggiamenti, di sussidi, e di consigli pel compimento della nostra bellissima chiesa Metropolitana dedicata a S. Martino, a suo impulso architettata; ma di molti privilegi eziandio volle arricchire questa, ed il paese nostro, di che i Lucchesi possono andare superbi leggendo le pagine di quella età.

Il sigillo però sopra descritto io riporrei più volentieri nel novero dei *Piombi* anzichè in quello dei sigilli; imperciocchè come tale lo vediamo apposto anche ad una Cartapecora dell' anno 1182, che si conserva nell' Archivio Capitolare della Metropolitana.

Desso sebbene nella Tavola che abbiamo sott' occhio (già rilevata dal Conte di S. Quintino) non presenti che una sola faccia, tuttavia anchè gli scrittori nostri (1) confermano, che la parte opposta non manca pure della sua impressione, vedendosi in quella scolpita LA INTIERA CROCE DEL VOLTO SANTO, e nel campo lateralmente da una parte I H S: e nell' altra CHRIST:

I sigilli plumbei che tanto spesso vediamo appesi alle più preziose pergamene di un lungo periodo di tempo, sembra che si adoperassero da prima dagli Inglesi dei tempi di Guglielmo il conquistatore, il quale soleva fare un' impronta sopra un pezzo di piombo, che col comprimerlo appendeva alle lettere, patenti, o privilegi mediante una corda di seta compressa contemporaneamente alla sua impressione; e con ciò dava la più ampia autenticazione a quei documenti (2). In processo quindi di tempo alle dignità della Corte d' Inghilterra, non meno che ad altri personaggi più ragguardevoli; ma non al disotto degli insigniti del titolo di Cavaliere fu permesso l' uso del proprio sigillo in piombo, che chiamavano *Authenticum*. È indubitato pur' anche che la Repubblica Veneta si valse pei suoi decreti di una siffatta maniera di sigillo sin da tempi lontanissimi. Nonostante alcune scritture (3) affermano essere stati i Papi i primi a introdurre l' uso *del Bollo di Piombo*, il quale si apponeva agli stromenti che spedivansi dalla Cancelleria Romana, e la denominazione di BOLLA data a quelli essere derivata appunto dalle impronte di piombo che appendevansi agli Editti, Patenti, Provvisioni, e Rescritti dei Sommi Pontefici, col mezzo di un cordone di seta, ovvero di canape, secondo la qualità o la importanza del documento,

(1) Fioriti — Man. De Vulto Santo, et moneta lucensi — pag. 39 Archivio di Stato di Lucca.
(2) Chambers — Dizionario universale Eufranio — Venezia 1749. T. II.
(3) Chambers — Op. cit.

Digitized by Google

o la dignità del personaggio cui riferivasi, od era diretto. In processo anche dagli Imperatori venne adottato questo modo di autenticare i loro atti, adoperando metalli eziandio più nobili, e talvolta anche l'oro (1) a seconda della importanza che davano ai loro Diplomi.

I sigilli pontificii sono anch' oggi ben memorabili, sì perchè costantemente sono stati adoperati dalla Corte di Roma, sì perchè, secondo l' assicurazione di gravissimi scrittori (2), del continuo imprimevansi in essi le immagini dei principali protettori della S. Sede, S. Pietro, e S. Paolo (3). Il sigillo nostro, del quale è qui discorso, non consente più dunque di dubitare, che anche dai lucchesi si volle imitare quell' esempio, e con quel guerriero a cavallo alludere al soldato S. Martino protettore loro, e dopo il Volto Santo tenuto in molta venerazione. E non fu senza un lodevole intendimento, che il popolo lucchese volle in quel sigillo scolpite le indicate due immagini; imperciocchè ebbe certamente in animo di significare da un lato con l' effigie del S. Volto l' assistenza celeste, e con quella del venerato soldato dall' altro la potenza terrena. Siffatte considerazioni parmi abbiano puranche appoggio nei manifesti contrasegni del tempo di esso sigillo, tanto per l' arte ammanierata del medesimo, quanto per la identità nella forma delle lettere, come per la molta rassomiglianza del bulino con quelle nostre auree monete, assegnate al tempo medesimo, che fanno cotanto pregievoli le patrie collezioni. Laonde se si potesse adesso senza incorrere nella taccia di abbandonarsi troppo facilmente alla tradizione, io non contrasterei a questo sigillo il tempo che (s' io non erro) palesemente presenta, ritenendo essere stato intagliato nel 1064, ed essere quello stesso che i lucchesi adoperarono, allorchè il Pontefice Allessandro II appena cinta la tiara pontificale volendo dare alla nostra città un nuovo pegno del suo inalterabile affetto, concedevale il privilegio del Bollo plumbeo qual sigillo del suo Comune (4); ed esso a testimonianza dell' altissimo suo gradimento per la conseguita onorificenza, stabilì che quella impronta servire dovesse unicamente ad autenticare i documenti, che di quel tempo riguardavansi della maggiore importanza per gl' interessi del popolo, e delle patrie istituzioni.

---

(1) Documento del Concilio di Firenze nella biblioteca Laurenziana.
(2) S. Pier Damiano.
(3) Documento cit. nella Laurenziana.
(4) Fioriti — Op. cit.

Digitized by Google

Sigillo (in bronzo) **Viginti Virl**, ossia ***del Consiglio dell' opera di S. Croce nella chiesa di S. Martino di Lucca, già in uso nella seconda metà del secolo XIII.***

La sua incisione mostra:

La Croce del Volto Santo, *con scritto lateralmente all' asta nel campo;* SANT' VVLT' ed all' intorno:

SIGILLVM: VIGINTI: VIRORVM: LVCA: ✠ = (Tav. VIII. fig. 9).

L' uso dei sigilli scolpiti in metallo, in pietra, od in altra materia solida è antichissimo; essendochè se ne hanno esempi anche nelle sacre carte, ove nel 1.° dei Re al Cap. XXI. si legge « che *Gezabelle sigilla gli ordini perchè sia dato a morte Nabotte;* in Daniele al Cap. XIII. sta scritto « che *Ciro mise il suo sigillo al Tempio di Bel* (1) » ed altri non pochi delle età più remote potrebbonsi agevolmente addurre.

Il sigillo più comune, come ognun sa, è un punzone per lo più di metallo sopra cui si scolpì in principio la immagine di qualche Principe; l' emblema di qualche popolo, Comunità o Magistrato, con leggenda o no, con iscrizione o senza; quindi coll' andare del tempo mentre anche l' arte si dirozzava, e già volgeva, per dire così, al moderno, si prese da taluno a scolpirvi l' arma gentilizia, o della casata, lo stemma della famiglia, od alcune insegne allusive a qualche notevole avvenimento, che si riferisse alla schiatta od anche alla propria persona; la qual costumanza di secolo in secolo, di generazione in generazione continuamente estendendosi è giunta sino ai tempi nostri pressochè inalterata.

Non è certamente piccolo vantaggio per la storia civile ed ecclesiastica del paese nostro quello che ci porge il sigillo, del quale adesso facciamo discorso. Esso infatti chiaramente ci mostra il nascere di una delle più importanti istituzioni attinenti alla Metropolitana di Lucca.

Imperciocchè sul tramontare del secolo XIII tra per le risvegliate agitazioni delle fazioni Guelfa, e Ghibellina, e per le scorrerie di Guido da Montefeltro or sul Pisano or sul Lucchese, essendosi qua sconvolto ogni civile ordinamento erano entrati in grave perturbazione di animo non solo i Padri della patria, ma eziandio tutti coloro che alle pubbliche, ed alle private aziende presiedevano. Per il che, oltre a varie altre pubbliche provvisioni, si giudicò necessario dare un migliore assetto anche all' amministrazione economica della Cattedrale. A questo scopo fu istituito dal Governo un Consiglio di venti Uomini eletti tra i più rispettabili secolari, ed ecclesiastici da ciò, cui venne commessa la tutela, e la direzione di tutto quanto all' indicato argomento si apparteneva. E vera-

(1) Dizionario Universale — Op. cit.

Digitized by Google

mente in una pergamena (1) che adesso è nel nostro Archivio di Stato con la data del 5 Maggio 1291 già si trova fatta menzione dei *viginti viri* (2) i quali stipulano alcune convenzioni in ordine tanto ai fabbricati già esistenti, quanto a quelli da potersi costruire in prossimità della chiesa di S. Martino. Laonde non solo perchè alle memorie più antiche, ed alle tradizioni non debbe, secondo mi è avviso, togliersi ogni fede, ma anche perchè nel caso nostro se ne ha conferma dai documenti, abbiamo a tener per certo essere questo stesso il sigillo del quale il Governo volle privilegiato quel Consiglio, affinchè di esso si valesse a dare autenticazione alle sue deliberazioni.

Questo importante monumento, che è pure un bel contrassegno del rispetto dei lucchesi verso la loro chiesa, era nel secolo decorso posseduto dal chiaro Archeologo Bernardino Baroni; passò quindi nelle mani di un prestante raccoglitore della nobil famiglia Bernardi, ed oggi trovasi nella Collezione della R. Accademia Lucchese.

Del resto è grandemente a lamentare, che nonostante ogni diligenza non sia venuto fatto sin qui di rinvenire che ben pochi sigilli di pubblici Uffici, e di patrie istituzioni di quel tempo, sebbene abbiasi ad avere come indubitato, che di questi non dovesse il numero essere scarso.

E per vero dire io non posso darmi ragione di tanta scarsità di sigilli, e spezialmente di quelli del Comune, che era il Governo d' allora, il quale foggiato a Repubblica è a credere non dovesse esserne sprovvisto, e tanto più se si ponga mente, che il patriziato tutte le volte gli riusciva salire al potere, sebbene ciò fosse a corti intervalli, ambizioso qual' era, e tutto fiducia di serbarsi la vagheggiata autorità, non volesse anche per questa via dimostrare l' alto suo dominio; anzi io mi penso, che di un sigillo proprio fosse fornito ciascun componente qual Magistrato Supremo. Ma poichè il Governo nel fatto trapassava tal volta dai patrizi ai popolani, così anche perciò si ha fondato argomento di ritenere che parecchi fossero stati quei tipi, che potrebbero oggi con molta utilità chiarire la serie non sempre certa di quei Sommi Magistrati.

Ma tanto i sigilli del Comune quanto quelli degli Uffici minori, sì pei frequenti rivolgimenti cui lo stato nostro soggiacque, sì pel lungo decorrere del tempo, forse molti andarono dispersi.

---

(1) Cartulario membranaceo dell' Opera di S. Croce n. 19 fog. 19, e secondo il riordinamento attuale dell' Archivio di Lucca Lib. 3. fog. 49.

(2) Cianelli — Notizie di Zecca, spoglio 14. fog. 14.

Digitized by Google

Medaglia (in bronzo medio Modulo) ***dedicata a*** Castruccio Antelminelli.

D: Testa di Castruccio: leggenda »
CASTRVCCIVS ANTELMINELLIVS.

R: Aquila *in campo con le ali spiegate,* ed in giro »
PRVDENTIA ET NATVRA. (Tav. XXIX. fig. 1).

Le Medaglie, come a tutti è noto hanno per iscopo di tramandare alla posterità nomi, fasti, avvenimenti, memorie, e via dicendo. Lo Scaligero fa derivare questo nome dalla voce araba *Methalia:* il Menagio, ed il Vossio lo vogliono derivato piuttosto da *Metallum:* il Du Cange da *Medalia,* perchè anche *abulus* dicevasi *Medalia,* cioè *Medietas nummi* (1): Le Medaglie ed il loro uso sono di lontanissimi tempi, e noi troppo ci scosteremmo dal prefisso nostro argomento se di esse intendessimo fare anche un brevissimo cenno, poichè dovremmo parlare delle Medaglie Ebraiche, Puniche, Greche, Consolari, Imperiali, Gotiche, e così di seguito; ma tali Medaglie non mancano di segni speciali a ben distinguerle, mentre l'arte sola mostra apertamente e il loro tempo, e la nazione cui si riferiscono. Stimiamo però dovere dire, che le Greche sono di un disegno ed una incisione che ha una forza, una diligenza, ed una delicatezza, che va infinitamente al di là di quanto seppesi fare dai romani, e da altri dipoi; laddove le Gotiche battute sul declinare dell' Impero hanno tipi talmente rozzi, ed incompiuti che ben manifestano la barbarie di quel tempo.

Per ragionare adunque con alquanta cognizione istorica intorno alla Medaglia, la quale ho preso ad illustrare, piacemi anzi tutto fare noto, che questo tipo se non può propriamente riferirsi ai tempi di colui ch' esso rappresenta, perchè fu solo nei dintorni del secolo XV che andarono attorno tra noi le Medaglie commemorative; essa è però pel suo concetto di molto maggior pregio, che se fosse stata a lui medesimo offerta. Imperciocchè la venerazione per la memoria dei grandi uomini debbe riputarsi senza alcun dubbio come sincera, e ben meritata, quando essa ha fondamento nel retto giudizio della posterità; laddove quelle tributate ai viventi, quantunque degni di grandissimo encomio, non è mai disgiunta dall' adulazione fomentata spezialmente dalle brame di ambizione, e spesso ancora da abietto e vile interesse.

Ma poichè i fasti gloriosi del gran Capitano lucchese, il cui solo nome muoveva la universale ammirazione, erano certamente più meritevoli che non le gesta di altri personaggi di tempi a lui posteriori, perciò il popolo nostro, il quale per le sue estese corrispondenze all' estero ebbe assai di buon' ora la co-

(1) Chambers — Op. cit.

Digitized by Google

noscenza dell' uso di tramandare ai posteri la ricordanza degli uomini sommi, e più benemeriti della patria mediante la stampa dei metalli, non si trattenne per questo modo dal rendere uno splendido omaggio al suo gran concittadino, il più prode fra quanti ne abbia per vari secoli vantati l' Italia; onde era ben giusto che non pure l' eroe del secolo XIV ottenesse dopo i caduci allori una imperitura memoria. Più felice non poteva riuscire il concetto espresso dalla Medaglia in suo onore gettata per avere essa nel campo rovescio effigiata un' *Aquila*, volendosi con ciò alludere agli alti intendimenti di lui, il quale l' usò soventi volte negli stendardi (1) delle sue imprese non solamente come simbolo di parte Ghibellina, ma come segno ancora della suprema autorità, sull' esempio di Giulio Cesare, e di altri Imperatori Romani, che l' ebbero sempre quale insegna della cesarea maestà.

Questa medaglia rarissima, e che presso di me conservo, offerisce tutti i contrassegni del tempo che rappresenta, e manifesta la intenzione di chi la volle così fattamente scolpita. Essa ha non solo il pregio di ricordare quei grandi avvenimenti che splendidamente illustrano la patria nostra, ma quello pur anche (sì come lo mostra la rozzezza stessa dell' arte) di essere stata forse la prima data fuori in Lucca, dappoichè si cominciarono a stampare in Europa le Medaglie commemorative instituite per rammentare in modo durevole le più virtuose azioni, e le più gloriose gesta, e per eccitare così negli uomini la nobile emulazione di imitare que' Grandi, che onorarono colle opere loro i tempi in cui vissero.

Che poi il nostro famoso concittadino fosse non pur degno della Medaglia di cui abbiamo discorso, ma sì ancora di molto maggiori dimostrazioni di onore, ce lo affermano tutti gli storici delle cose d' Italia, i quali fanno di esso i più magnifici elogi, e ne esaltano fino al cielo la prudenza, l' avvedutezza, ed il valore. E valga per tanti il pur troppo noto Segretario Fiorentino, il quale dicendo di lui, esce in queste solenni parole « E poichè vivendo e' non fu infe-
« riore nè a Filippo di Macedonia padre di Allessandro, nè a Scipione di Ro-
« ma, ei morì nell' età dell' uno, e dell' altro, e certamente avrebbe superato e
« l' uno e l' altro se in cambio di Lucca avesse avuto per sua patria Mace-
« donia, o Roma ».

---

(1) Tegrimi Nicolao — Vita di Castruccio pag. 139 e segg.

Digitized by Google

Sigillo (di forma ellittica acuta) ***appartenente all' antico Monastero di S. Maria della Selva di Gattajola sotto il titolo di S. Chiara.***

Vi si vede scolpita nello spazio, in alto

La Vergine *assisa colle mani giunte, sostenuta da due Angeli ad alì spiegate; in basso* S. Chiara *in atto di adorazione;* ed intornovi:

✠ SORORI. ABBE: MONASTERII D' GATTAIOLA. ORDIS: SCE CLARE. D' LVCA.

(Collezione della R. Accademia Lucchese)

Il Monastero di S. Maria della Selva di Gattajola è una fra le corporazioni religiose di quel tempo, che per certe specialità proprie, o meglio per via di alcuni straordinari avvenimenti ch' ebbervi relazione si rese poi memorabile negli annali della nostra patria. Infatti questo claustro, che non accoglieva nel suo seno se non che le figlie dei Patrizi, fu saccheggiato e disperso da Uguccione della Faggiuola pel costante suo livore verso dei nostri; ma fu poi dopo restaurato non solo, ma anche protetto da Castruccio, il quale nel rendere giustizia a quelle religiose, si adoperò in modo da ricondurlo in flore, e farlo prosperare. Laonde nel ricostituirsi con forme più regolari, e più solide venne stabilito (alla foggia di altri enti morali) che avesse un Sigillo proprio, col quale la Suora Abbadessa doveva autenticare i documenti più importanti che si riferivano al Convento. Questo ragguardevole monumento metallico dunque non poteva essere qui ora lasciato in non cale, attesa la utilità che la sua presenza può recare allo studioso delle patrie cose, nelle sue non sempre facili ricerche.

Medaglione ***di argento dedicato a*** Castruccio Castracane.

D: Testa di Castruccio, con in giro:

CASTRVCCIO CASTRACANE.

R: Uno scudetto bislungo senza veruna iscrizione. (Tav. XXIX. fig. 2.)

Questa Medaglia per l' arte con cui è lavorata ci mostra dovere appartenere ad un tempo non di troppo discosto da quello dell' altra da noi poco davanti chiarita, ed al personaggio medesimo dedicata.

L' assoluto silenzio però dei documenti, e della storia intorno alle ragioni ch' ebbero consigliata la stampa di siffatto monumento, lascia lo Storico nella più

Digitized by Google

grande oscurità, e forse senza speranza di rintracciarne il vero scopo. Imperciocchè se la parte nobile con quella testa ci appalesa una incontrastabile allusione al gran Capitano lucchese, non così la parte rovescia, la quale manca affatto d'ogni impressione, e quindi consente appena di fare una non al tutto irragionevole ipotesi.

Dallo studio pertanto fatto sopra tal Medaglia, che presso di me custodisco (rarissima, e forse unica per quanto io mi sappia) ho potuto argomentare, che quello *scudetto bislungo*, che vedesi nella parte rovescia dovette essere a quel modo preparato per ricevere poi all'opportunità una incisione, che ne determinasse in modo positivo il vero suo scopo. Laonde non crederei congettura priva al tutto di fondamento, che questa Medaglia, la quale sì manifestamente accoglie l'effigie del valoroso nostro concittadino fosse stampata nel modo sopraccennato con intendimento al tutto speciale, e cioè per conferirsi a coloro che anche dopo di lui per magnanime azioni (quasi additandoli come suoi imitatori) avessero ben meritato della patria, collo scolpire all'occasione nel suo rovescio il nome, o l'arme gentilizia della famiglia di colui cui venisse conceduta. E certamente, se così fosse, siccome sembra probabile, rimanendo tali singolari testimonianze di bella onorificenza in retaggio ai successori delle persone che le avrebbero meritate, sarebbero riuscite ad essi di nobile eccitamento ad emulare le cittadine virtù dei padri loro.

Sigillo *dei Mercatanti lucchesi stanziati a Napoli nel secolo XV.*

Porta impresso:

S. Martino a cavallo *in atto di beneficare un mendico che gli sta dappresso;* in giro poi è scritto:

S.igillum MERCATORV.m LVCENSIV.m COMMORANTIV.m NEAPOLI.s

(Tav. X. fig. 9).

Nei secoli XIV e XV grande ed esteso era tuttavia il commercio che i lucchesi facevano all'estero; ond'è che la Corte dei Mercatanti di Lucca aveva Aggregazioni nelle principali città d'Italia, aventi tutte regole ed istituzioni proprie, e con esse attesa la comunanza d'interessi pel traffico massimamente della seta, manteneva frequenti rapporti, e così faceva con varie altre Scuole Compagnie, ed Università ad un medesimo scopo dirette, sempre sotto la invocazione di uno dei principali Patroni della città di Lucca, vuoi del S. Volto, vuoi di S. Martino, od altri Santi.

Digitized by Google

Siffatte Aggregazioni che cominciarono unicamente per comunione di traffici, presero poi a stringersi vie più tra loro per uffizii anche di religione, costituendosi alla foggia di Sodalizi nazionali con propri ordinamenti, e regole proprie, il che a Venezia chiamavasi *Mariegola* (1) in altri luoghi *Matricola*, e da noi *Statuto*.

Tali società così costituite riputavansi da per tutto di tale importanza per l'industria cittadina, che gli stessi Governi erano sempre molto lieti non solo di accordare loro ospitalità, ma ben anche assai privilegi, e per fino quello della edificazione delle proprie chiese in assoluto loro patronato. Infatti ognun sa, che a Venezia il Consorzio dei lucchesi ottenne dal Consiglio dei Dieci, dopo dissipati i sospetti, che da principio quella Repubblica aveva di esso concepiti, la facoltà di fondare il proprio Oratorio presso all'antica Chiesa de' Servi, il quale fu dedicato al Volto Santo (2); esempio seguito di poi da altre consimili Aggregazioni in varie parti della nostra penisola stabilite. E che gli ordinamenti loro, sebbene quelle Compagnie si trovassero separate per grandi distanze le une dalle altre sempre si assomigliassero lo indicano *i Piombi, le Tessere, i Sigilli, e le Medaglie* di queste differenti Comunità stanziate nelle città più popolose; il che mi è dato di potere provare con due Medaglie di siffatta specie da me possedute, delle quali diremo fra breve, e che per l'ottimo stato della loro conservazione permettono agevolmente di conoscere che una di essa apparteneva all'Ospizio dei Lucchesi a Venezia, e l'altra a quello di Roma. Lo che torna sempre più a buono per avere piena conferma della vera assegnazione del sigillo di cui è parola, intorno al quale benchè gli Archivii nostri manchino affatto d'ogni notizia, nè diano per conseguenza alcun lume, ciò non di meno siamo per via di questo sigillo fatti certi della Scuola Fraternita o Sodalizio dei Mercadanti lucchesi in Napoli nel secolo XV sotto la protezione di S. Martino. E di tale Sigillo erano soliti fare uso per autenticare i documenti che quel Consorzio spediva in ogni parte d'Italia, e non di rado anche oltremonte, ove grandemente i nostri avevano dilatato il commercio loro, e le mercantili loro relazioni.

---

(1) Bini Mons. Telesforo — *I Lucchesi a Venezia* Parte 2. Atti della R. Accademia Lucchese T. XVI. pag. 17 e segg.
(2) Bini — *I Lucchesi a Venezia*. Op. cit.

Digitized by Google

Sigillo *del Governo Lucchese in uso nel secolo XVI.*

Porta scolpito:

S. Pietro *la intiera figura,* con all' intorno dalle parti scritto:

SANCTUS PETRUS

(Archivio di Stato)

Il punzone che adesso ci cade in acconcio di ricordare è quello del quale per assai lungo tratto servironsi i reggitori nostri di quel tempo, quale autentica maggiore della suprema autorità.

La matrice di questo Sigillo governativo è lavoro di un artista nostro concittadino Vincenzo Civitali, ed il suo originale che tuttavia si conserva nei nostri archivii vedesi retrosegnato del nome del proprio autore. Questo lavoro è anche assai pregevole rispetto all' arte avuto riguardo al suo tempo.

Sigillo *Municipale* (gran modulo) ***adottato dal Comune di Lucca negli ultimi periodi del secolo XVI.*** Ha impresso:

S. Martino a cavallo, *che stende la mano caritatevole ad un mendico a Lui dappresso,* ed ha per leggenda:

SANCTUS MARTINUS

(Archivio di Stato)

Anche questo punzone, che poco dopo succedette all' altro sopra descritto, ci afferma colla sua presenza essere stato egualmente opera dello stesso artista Vincenzo Civitali, ed avente lo scopo medesimo presso il Governo ove occorreva farne uso, e segnatamente (a quanto pare) per autenticare gli atti che la Repubblica lucchese spediva all' estero per quelle relazioni che diplomaticamente manteneva colle varie Corti, e Potentati di Europa.

Digitized by Google

Medaglia (di getto in Bronzo) ***Commemorativa lo innalzamento di una parte della odierna cerchia delle Mura fortilizie della città di Lucca.***

D: Croce del Volto Santo *in alto sostenuta dalle nubi,* e lateralmente in basso i Santi Vescovi Paolino e Donato, con all'ingiro:

✠ HIS MVNITA PRÆSIDIIS, e nell'esergo S. Pau:linus S. Don:atus . .

R: Pianta delle Mura di Lucca coi relativi bastioni e lunette esteriori, ed in alto lo Stemma della Repubblica con la dizione:

✠ RESP: LVC: HÆC: SIBI: PROPVGNACVLA: POS: A: MDCXXVII. (Tav. XX. fig. 8).

Proseguendo per ordine di epoca, la Medaglia suddescritta è quella che ora si presenta alle nostre considerazioni. Essa come apparisce da tutti i suoi contrassegni, che rispondono a capello alle indicazioni dei più accreditati Cronisti, mostrasi senza l'ufficio di maggiori argomenti essere quella che nel 1627 fu per deliberazione dell'Eccellentissimo Consiglio ordinata dal Comune di Lucca, ad oggetto di gettarsi nelle fondamenta del Baluardo di S. Croce, posto nella parte occidentale delle mura della città nostra, dalla cui parte è tradizione antichissima fosse introdotto in Lucca nel 782 il venerato Simulacro del Volto Santo (1).

Tutti gli esemplari poi di questo tipo sin qui conosciuti sono in bronzo, sebbene il dottissimo Padre Cianelli (2) in alcuni suoi manoscritti, che adesso sono deposti in questo Archivio di Stato, asserisca che ne furono eseguiti anche in Argento: ciò nondimeno a noi è tornata vana ogni più accurata indagine che potesse condurci alla conferma dell'accennato asserto. È però indubitato che gran copia dovette esserne fabbricata, perchè anche tuttodì assai agevolmente se ne trovano non solo presso gli amatori, ma spesso ancora ne sono in mano di alcuni profani al tutto alla scienza, ed alla storia.

Sebbene poi sia grande la modestia colla quale questa Medaglia si presenta per il lato dell'arte, nè risponda perciò alla sua istorica importanza, pure è d'uopo confessare, che non cessa di appartenere alla serie di quegli splendidi monumenti, che rammemorano la grandezza delle nostre glorie Municipali.

---

(1) Fioriti — Op. cit. Mss. esistenti nell'Archivio di Stato.
(2) Cianelli — Archivio idem.

Digitized by Google

Medaglia (in bronzo) ***della Congregazione del Volto Santo, fondata dai Lucchesi a Venezia.***

D: Volto Santo *in asta, con sotto un Blasone entro cui avvi una colonna sormontata della Corona,* ed in giro vi si legge:

CONG: VVLTVS SANCTI NOBIL: LUCENSIUM.

R: Gli Stemmi *di sette famiglie lucchesi disposti a raggio intorno ad uno principale nel centro,* con all' intorno:

HIERONIMUS COLVMNA RECTOR — 1651.

(Collezione della R. Accademia)

Vana fatica sarebbe lo intrattenersi qui lungamente a parlare di questa Università o Fraternita dei Lucchesi nella città delle Lagune, per dimostrare che era di tale importanza per il lato specialmente dell' industria, e del commercio da ben meritare una Medaglia che ne distinguesse i singoli membri; del che bene ce ne assicura anche Monsignore Telesforo Bini in quella sua lodatissima opera, che ha per titolo *i Lucchesi a Venezia* (1), se pure noi stessi non avessimo poco fa toccato alcuna cosa di questo Sodalizio, parlando del Sigillo di altro Consorzio simile stabilito in Napoli (2).

Medaglia (che ha la forma d' un' ellisse) ***del Consorzio dei Nobili lucchesi a Roma.***

D: Volto Santo *in asta,* in giro:

SOCIETAS VVLTVS SANCTI NOB: LV:

R: LIBERTAS nell' area, e sotto *alla foggia di un drappo entro il quale si vedono le lettere* J. M. R. nell' esergo 1778.

(Collezione Massagli in Lucca)

Poco monta il parlare di questo tipo attesa la identicità del suo scopo, che ha origine da istituzioni identiche a quelle di Venezia e Napoli, oramai ad ognuno notissime e per la storia, e per la presenza degli stessi impronti che ci è dato di possedere. Questo esemplare che apparisce anche di un discreto bulino è in fama di rarissimo appo tutti i cultori della scienza.

---

(1) Atti della R. Accademia Lucchese T. XVI.

(2) Un Piombo eguale vedesi ancora nella Collezione dello scrivente.

Digitized by Google

Medaglia *d' argento* (gran modulo) ***detta dei Pittori istituita della Repubblica di Lucca, nella seconda metà del secolo XVIII.***

D: Figura intiera di S. Paolino *episcopalmente vestito sorretto dalle nubi, guardando la città di Lucca in atto di benedirla;* con intornovi:

S: PAULINUS: EP: LUCENS: ACCAD: PROTECT: L. S. Tonelli

R: La Pittura *raffigurata in atto d' ispirarsi allo Stemma della Repubblica sostenuto dal genio di Lucca:* ed in giro:

ACCAD: LUC: PICT: SUB: AUSP: REIPUB: (Tav. XXIX. fig. 3).

Se il secolo XVIII non fu pel popolo lucchese memorabile per fatti d' armi, e splendide azioni di valore, essendo oramai da lunga età cessate quelle discordie, che per più secoli aveanci tenuto in guerra coi popoli nostri vicini, fu però per ogni maniera di nazionale prosperità grandemente meritevole di bella ricordanza.

Mostraronsi infatti i Padri della patria molto solleciti d' incoraggiare tutto quanto poteva riuscire a pubblica utilità; sì col fornire di larghi prestiti e a basso merito ai più abili e probi trafficanti, affinchè rifiorissero alcune ricche industrie assai scadute, ed altre novelle ne sorgessero, e sì col mandare e mantenere a pubbliche spese all' estero quei giovani bene di sè promettenti nelle scienze, e nelle belle arti, onde in esse si perfezionassero, al quale fine sceglievansi sempre quelle contrade dove meglio si coltivavano le discipline nelle quali i giovani davano fondate speranze di doversi col tempo segnalare.

Uno di coloro che meglio rispondesse alle premure dei suoi Mecenati fu certo L. S. Tonelli, il quale appreso il disegno e l' ornato nella nostra scuola o Accademia di belle arti si era poi volto all' arte dell' incidere il metallo. Egli fu pertanto mandato a Roma, come la sede principale per siffatti studii, e fra gli obblighi impostigli fu quello del dovere ogn' anno, durante il suo tirocinio, mandare al Comune di Lucca un saggio dei suoi lavori, capace a potere determinare il profitto da lui fatto nell' arte.

Tutti esattamente adempiè il giovine artista i suoi doveri verso del proprio paese; per il che diverse furono le opere da esso assai di frequente spedite a Lucca, fra le quali fu la Medaglia sovra descritta, che gli piacque dedicare all' Accademia in cui aveva fatto i suoi primi studii a contrassegno del suo affetto, e della sua gratitudine; e poichè la maggior parte di quegli alunni davansi alla pittura, onde solevasi chiamare *Accademia dei Pittori,* così vollesi pure con quel nome chiamare la Medaglia da lui offerta alla patria. Vedesi nella mia Raccolta una di queste Medaglie d' argento, la quale e pel concetto assai felice, e pel conio bene intagliato, se non può dirsi un lavoro veramente perfetto

Digitized by Google

non è però scarso di pregio, ed anzi si avvicina assai alle opere di alcuni provetti artisti del suo tempo. Siffatta medaglia che meritò non solo l'approvazione del Governo, ma ben anco dei più esperti dell'arte, fu destinata in premio ai giovani dell'Accademia di belle arti, che si distinguessero, e per tal modo venne secondato anche il pensiero del suo autore, che offrendola la chiamò *Medaglia dei Pittori.*

In questo bell'esemplare la Storia delle arti in Lucca trova un valido sostegno, perchè possa aversi in ogni tempo, come sempre si ebbe, ben coltivato tra noi lo studio delle Arti belle.

Sigillo del Comune di Lucca *nella seconda metà del secolo XVIII.*

La sua impressione mostra:

Lo Stemma della Repubblica lucchese *colla divisa* Libertas, che occupa lo spazio intiero, ed intorno leggesi:

SIGILLUM COMUNITATIS:

(Archivio di Stato)

Questo tipo, che apparteneva al Senato nostro, i cui distintivi mostrano essere stato intagliato in un'epoca assai inoltrata ebbe anche per questo corta vita; perocchè sopraggiunti quegli strani avvenimenti che compieronsi sullo spirare del passato secolo, ed il nascere del presente, dovè naturalmente essere ben presto sostituito da altro, che meglio rappresentasse i nuovi principii, che già da oltremonte eransi insinuati anche tra noi.

Sigillo del Gonfaloniere e Anziani *della Repubblica lucchese sullo spuntare del secolo XIX.*

D'esso mostra:

La Libertà, *figura di donna circondata da emblemi e stendardi, che si appoggia colla destra sul fascio Consolare, stringendo colla sinistra un'asta sormontata del Berretto frigio,* ed in giro:

GONFALONIERE E ANZIANI DELLA REPUBB: LUCCHESE.

(Archivio di Stato)

Questo metallo fu il nuovo *Authenticum* adoperato dal Governo della Repubblica di Lucca informata, dopo la invasione Francese, dei nuovi principii,

Digitized by Google

che quella nazione, specialmente colla sua presenza tra noi, ci aveva trasmessi, e sotto colore *di libertà ed uguaglianza*, rovesciava tutto quell' antico nostro ordine di cose già da tanti secoli stabilito.

Medaglia (in argento e in mistura) **del Comune di Lucca** ***ai benemeriti della Patria in quel periodo di transazione della Repubblica di aristocratica in democratica.***

D: La Libertà, *figura di donna che appoggia la sua destra sul fascio Consolare, tenendo nella sinistra un' asta sormontata del Berretto frigio,* ed in tondo:

REPUBBLICA LUCCHESE

R: AI SUOI = DIFENSORI = LA PATRIA RICONOSCENTE = scritto nell' area disteso in cinque linee.

Di questo conio il cui bulino mostrasi alquanto imperfetto, per quanto non siami stato dato di rintracciare documenti in proposito, pur tuttavia gl' impronti ch' esso porta palesano assai chiaramente il suo scopo, additandoci quei cotali (forse il Governo provvisorio) che al momento di spegnersi l' antica Repubblica presero le redini dello Stato, procurando di conciliare il nuovo col vecchio, onde riuscisse meno sensibile, e meno gravoso al popolo il distacco dalle nazionali istituzioni.

Di siffatti esemplari non è gran difetto tra noi, sapendosi oltre a quello da me posseduto di altri ancora che trovansi in Lucca presso alcune persone al tutto estranee alla scienza.

Digitized by Google

Medaglia *di benemerenza che distribuivasi dalla Commissione d' incoraggiamento di belle arti in Lucca, istituita dai* Principi Baciocchi.

D: Teste dei Principi Felice ed Elisa conjugi Baciocchi, *in faccia l' una all' altra,* ed all' intorno:

ELISA. NAPOL. AUG. SOROR. ET FELIX. I. PRINC. LUCAE. ET PLUMBINI. nell' esergo Santarelli.

R: Corona di lauro, *e nel campo entro di essa in due linee orizzontali:*

DIGNORIBUS MUNERANDIS. con alla circonferenza — ACAD. LUCENSIUM. NAPOLEONAE INSTITUTA. A. MDCCCV. FELICITER. (Tav. XXVI fig. 1).

Questa elegante Medaglia della quale io serbo nel particolare mio Medagliere un ottimo esemplare; ci porge una splendida prova della munificenza dei Principi Baciocchi inverso i Lucchesi, non solamente ad incoraggiamento delle belle arti, ma sì ancora del commercio, e dell' industria.

Infatti un Decreto del Principe Felice I in data del dì 7 aprile 1807 (1) istituiva una *Commissione d' incoraggiamento* per l' agricoltura, commercio ed arti, cui con apposito Regolamento (2) veniva ordinato quanto ad essa incombeva. Da questo regolamento si ha, che stanziavasi eziandio un assegno da impiegarsi annualmente in premi, o ricompense anche agli artisti, ai fabbricanti, ed agli artieri reputati più meritevoli d' incoraggiamento. E tali premi concedevansi a proposta di essa Commissione, e consistevano in Medaglie, e talvolta ancora unitamente a quelle in largizioni pecuniarie.

La distribuzione di tali Medaglie solevasi fare nel dì 15 di agosto con quella pompa e sontuosità che ben meritava l' alto concetto che il Principe voleva le si attribuisse; e per esser pure quello il giorno di nome dell' Imperatore, anche l' Accademia nostra di scienze, lettere, ed arti chiamata prima *degli Oscuri,* ed allora *Accademia Napoleone* lo festeggiava con solennissima adunanza.

Fu certamente savio intendimento lo istituire la Medaglia di cui si tratta, la quale anche per il lato dell' arte mostra in quale altissimo pregio dovesse aversi quella onorificenza, poichè la sua incisione venne affidata al celebre Santarelli, che era di quel tempo il più valente nell' arte d' incidere i metalli. A distinguere poi il grado di merito fra i concorrenti se ne stampavano

(1) Bullettino Ufficiale delle Leggi, e Decreti del Principato Lucchese del 1807. T. IV. Parte 2.

(2) Archivio di Stato di Lucca — Regolamento per la Commissione d' incoraggiamento per le arti, industria e commercio in Lucca 1807.

Digitized by Google

ogn' anno dalla Zecca di Firenze un certo numero delle differenti specie di metallo; e qui dee dirsi a lode di non pochi nostri artisti premiati non essere rari coloro che ad ogni pubblica annuale esposizione meritavano parecchie di quelle onorificenze, mostrandosi così alla patria ed al Principe utilissimi, e riconoscenti cittadini.

Questo bel monumento di patrio valore civile, cui il piccolo paese nostro deve tante stupende opere nate ed alimentate del suo seno, riconduce la mente al risorgimento tra noi di quel nome, che sin da lontani tempi i Lucchesi ebbersi meritato, confermando pienamente, che dove non difetti d' incoraggiamento il popolo nostro non smentisce giammai l' antica sua rinomanza di popolo industrioso.

Medaglia *della Principessa* Elisa Baciocchi *istituita ad incoraggiamento delle giovani zitelle dell' Istituto chiamato del Dilei nome.*

D: Testa della Principessa Elisa; leggenda:

ELISA. IMP. SOROR. LUCAE. ET. POPVLON: D.

R: Corona di Alloro contenente dentro di essa nell' area:

DIGNORIBUS MUNERANDIS.

(esergo Galle. F.) (Tav. XXIX. Fig. 4.).

La pubblica istruzione, e gli Istituti convitti per la educazione della gioventù delle classi più agiate non furono gli ultimi pensieri che la Principessa Elisa ebbe pei suoi diletti Lucchesi. Laonde dopo avere qua fondato un Collegio pei giovani chiamato dal nome del Principe Consorte, Collegio Felice, ove oltre agli studii delle lettere, venivano eziandio introdotti a quelli delle scienze, non meno che esercitati nelle arti ginnastiche, e cavalleresche, volle anche fondare un Istituto per le giovani zitelle di egual condizione, in cui ogni insegnamento adatto al loro sesso veniva dato alle medesime con cure e sollecitudini meravigliose da abili e saggie istitutrici, senza trasandare puranche tutto quanto è necessario a fare delle ottime, e virtuose madri di famiglia: e questo Istituto fu onorato del nome della Principessa medesima, e si chiamò Istituto Elisa.

Questa Sovrana che poneva grandissimo amore a quella istituzione, e che non altro desiderava vederla ognor più avvantaggiarsi, e fiorire, fra tanti utili provvedimenti a conseguire un tale scopo, pensò d' istituire anche quivi una Medaglia, la quale fu impressa in tre differenti specie di metallo; cioè in oro da conferirsi per una sola volta in segno di onore a quelle istitutrici, le quali per singolari ed incessanti premure si segnalassero; ed in argento ed in bronzo

Digitized by Google

annualmente in premio alle Alunne, che meglio negli esperimenti dessero bella prova di abilità, e di profitto nei differenti loro studii.

E questo modo d'incoraggiamento valse notevolmente a mantenere una nobil gara fra le Istitutrici, e a destare una lodevole emulazione fra le Educande; e ciò tanto più perchè questa onorificenza, e questi premi si distribuivano in un determinato giorno con tutta pompa e solennità dalle mani stesse della Sovrana, non senza qualche dolce porola d' incoraggiamento, e di elogio.

Per la esecuzione poi della presente Medaglia si prese in parte ad esempio quella che davasi in premio a coloro che annualmente erano giudicati più meritevoli nelle arti belle, e nelle varie industrie, volendosi spezialmente in questa serbata la stessa leggenda di quella, differendo però alquanto dalla medesima nel formato che è di periferia più limitata, e nella incisione della faccia principale, in cui invece delle effigie degli augusti conjugi avvi quella soltanto della Principessa, come a mostrare che per ragione del sesso riserbava a sè sola la protezione di quel nobile istituto.

Un esemplare della menzionata Medaglia è da me posseduto, l' incisione è opera di Galle; bulino molto pregievole, di cui sovente si valsero quei Principi per fare scolpire le loro medaglie.

Dopo le cose dette, mi sembra inutile una più diffusa illustrazione sull'argomento di questa Medaglia, anche perchè essendo tuttavia in vita alcune di quelle illustri signore, che ne furono in quelle occasioni onorate, conservandole come grata ricordanza di felicissimi tempi, confermano pienamente l'attribuzione da noi di sopra assegnata a questo egregio esemplare.

Medaglia *dei Principi* Felice ed Elisa Baciocchi *aventi le effigi loro distinte una per ogni lato.*

D: Testa di Elisa, con il motto:

ELISA: PRINC: DI LUC: E PIOMB: GRAND DUC: DI TOSC.

(Esergo Santarelli).

R: Testa del Principe Felice, in tondo:

FELICE: PRINCIPE: DI LUCCA: E PIOMBINO. (Tav. XXIX. fig. 5).

Una Medaglia intorno alla quale nulla è stato possibile di rintracciare nei nostri Archivi nè altrove, che ci aprisse una via da condurci alla conoscenza del vero scopo della sua istituzione, è quella che si dovrebbe adesso chiarire, e che solo per dovere di cronisti ci contenteremo di qui registrare.

Ciò nondimeno dall' esame di essa, dalle notizie da me attinte in Firenze, ed anche per quello che si legge nella medesima, apparisce molto verisimile, che

Digitized by Google

cacciati dal primo Napoleone sul chiudersi del 1807 i Borboni dal Soglio reale dell' Etruria, annesso quello stato all' Impero Francese, e conferito nel marzo 1809 per modo di onorificenza ad Elisa sua sorella il titolo di Granduchessa di Toscana, quella Principessa desiderando di consegnare alla storia con un monumento imperituro la ricordanza dell' eccelso titolo concedutole, volesse scolpita nel modo sopraccennato la Medaglia di cui si parla.

Bene è vero però che la Principessa Elisa alloraquando stanziava in Firenze risiedeva nel palazzo dei reali antecessori, sfoggiava in magnificenza alla reale, aveva nobilissima e splendida corte, e le apparenze tutte della sovranità; ma è vero del pari che le cose del Governo stavano tutte nelle mani dei Prefetti pei tre Dipartimenti dell' Arno, dell' Ombrone, e del Mediterraneo, in che era stata divisa la Toscana; ed eglino, salvo gli atti di ossequio dovuti alla augusta sorella del sommo imperante, non avevano da lei dipendenza di sorta, ed obbedivano unicamente agli ordini che loro si trasmettevano da Parigi.

Questo tipo conosciuto solo in argento di cui serbo presso di me un bell' esemplare è tenuto dai raccoglitori come rarissimo; e così è di fatto. Di questa sua rarità però non saprebbe darsi sufficiente ragione, fuorchè non si volesse supporre (e molti anzi lo affermano) che un qualche occulto motivo, forse politico, ne avesse fatta sospendere la stampa intrapresa, e la sua diffusione.

Esso è molto pregevole pel disegno, e più pregevole pel bulino del celebre *Santarelli*, spezialmente pel rilievo della sua stupenda impressione; per le quali cose noi dovevamo qui farne onorevole ricordo, qual nobilissimo monumento per la storia delle nostre Medaglie.

Medaglia (d' argento modulo minimo) ***appartenente alla Principessa Elisa, commemorativa il risarcimento di un tratto di strada da Lucca a Pisa.***

D: Testa della Principessa Elisa, con la dizione Greca intorno:

ΕΛΙΣΑ ΣΕΒΑΣΤΟΥ ΑΔΕΛΦΗ

R: La Fortuna *raffigurata semigiacente sulla via presso un termine miliare segnato 4. senza dizione alcuna,* e nell' esergo: Via da Lucca a Pisa. (Tav. XXX. fig. 1).

In mezzo a tante provvide cure della Principessa Elisa inverso del paese al suo reggimento affidato, non fu da lei dimenticata l' agevolezza delle comunicazioni con gli Stati contermini a grandissimo nostro vantaggio; ond' è che rendevasi necessaria la costruzione di nuove strade denominate maestre, non meno che

Digitized by Google

il racconciamento e la rettificazione di parecchie già esistenti, delle quali non poche anche oggidì (e sono le migliori) debbonsi alla sua munificenza.

Bene sta dunque che i Lucchesi dovessero testimoniarle la gratitudine loro con qualche monumento che valesse a ricordare l'opera sua benefica e riparatrice del difetto di buone e spaziose vie, di cui essi avevano in sin' allora grandemente patito.

Con questo intendimento pertanto fu mandata attorno in Lucca la piccola Medaglia d'argento sovradescritta, della quale un magnifico esemplare (l'unico fino a qui conosciuto) serbasi nel mio Medagliere; ed i Lucchesi coll'offerirla a quella Principessa vollero certo dimostrarle il grato animo loro, non solamente per l'opera a cui la Medaglia stessa alludeva, ma ben' anche per le altre strade di maggior momento già eseguite, e che divisava di effettuare.

Questa Medaglia è lavoro francese, disegno di *Denon*, e incisione di *Brenet*; il bulino è per vero dire assai felice, ma il disegno è alquanto trascurato, onde apparisce nell'opera del secondo bastevole perizia, mentre che in quella del primo scarsa cognizione dei precetti dell'arte.

Dal concetto poi espresso da tale rarissimo punzone chiaramente si scorge, che esso venne impresso al tempo del rifacimento di quel tratto di strada, che corre circa a 4 miglia da Lucca per a Pisa, e vi si volle scolpita la *Fortuna* appunto per indicare che la facilità delle comunicazioni sono il miglior mezzo di procurare fortuna ai popoli.

Laonde sebbene questa strada non sia di per sè stessa opera di grande importanza, pur debbe riputarsi utilissima, e ben meritava che per un monumento se ne facesse onorevole ricordo. Essa in vero ha giovato grandemente al nostro commercio per la via di Pisa con la città di Livorno, uno allora dei principali porti di mare dell'Italia, e ricco emporio di ogni maniera di mercatanzie e di traffici non solo ad utilità e comodo di tutta quanta la Toscana, ma sibbene ancora di varie altre parti della nostra penisola.

Stimo pertanto di avere con questi brevi cenni bastevolmente chiarito anche questo punto di Storia patria, per guisa che la Medaglia di cui si parla mentre fa aperto il suo scopo, è un monumento che attesta in pari tempo e la benevolenza del Principe, e la gratitudine del popolo.

Digitized by Google

Medaglia (in argento) ***del Principato*** **Baciocchi.**

D: Testa della Principessa Elisa con all'intorno:

ELISA. IMP. SOROR. LVCAE. ET. POPVLON. D.

(esergo Galle F.).

R: Colonna monumentale, *entro cui leggesi in tre distanze divise da listello, o minuta cornice:* Hon — Elis — et Fel — *(Honor Elisae et Felici)* e nell'esergo: Incolae pagi Montionis Elisaei: A. MDCCCXI. ed in tondo:

AVGVSTAE CONDITRICI. (Tav. XXX. fig. 2).

La terra di *Montione* situata nel già principato di Piombino, era fino dal secolo XIV ben conosciuta per le sue abbondanti miniere dell'Allume di Massetano, dalle quali traeva ogni sua maggiore ricchezza (1).

Questa era però l'antico Montione, perchè due erano e ben poco lontani l'uno dall'altro i paesi così denominati, che distinguevansi col nome di *vecchio, e di nuovo Montione.*

Del vecchio, per verità, quasi nulla più rimane, se non che una semidiruta Rocca distante circa a mezzo miglio dal nuovo, che è un Borghetto a piedi del vecchio, abitato (quasi qual trasferitavi colonia) dai popoli della parte più antica del paese.

Questo Borgo posto nel Val-di-pecora assai vicino a Piombino fu quasi per intiero riedificato nel 1810 dalla munificenza dei Principi Baciocchi, e ridotto in molto più florente condizione, che non fu per lo passato.

Non era dunque a dubitarsi che quelle popolazioni per gratitudine di così segnalato beneficio non volessero offrire all'Augusta Fondatrice un monumento che ne tramandasse ai posteri una non peritura ricordanza. Laonde nel 1811 fu commessa al bulino di *Galle* la incisione della Medaglia in discorso, e della quale io medesimo conservo un esemplare in argento tenuto in gran pregio dai cultori della scienza. Imperciocchè gli stretti confini di un piccolo paese non richiedendo una copiosa impressione di questa Medaglia, essa è addivenuta cotanto rara da farne desiderare il possesso ai più solerti raccoglitori.

La succinta ma esprimente dizione pei dell'esergo nella parte rovescia palesa apertamente in questo monumento metallico gl'intendimenti di quel popolo veramente riconoscente. Un tal tipo sebbene non appartenga che indirettamente a Lucca, non potevasi però da noi porre in non cale; onde non si lasciasse lacuna nella serie delle Medaglie dei Principi Baciocchi per quel tempo che governarono lo Stato Lucchese, e il piccolo Principato di Piombino.

---

(1) Repetti Emanuele — Dizionario Geografico Fisico e Storico della Toscana — Firenze 1839.

Digitized by Google

Sigillo (in ottone) ***della* Legazione lucchese a Parigi *sotto il reggimento costituzionale dei Principi Baciocchi.***

Porta scolpito:

L' Arme imperiale di Francia, nel campo, ed all' intorno:

LEGATION LUCQOISE A PARIS

Passati i Lucchesi dalla Repubblica prima aristocratica, poi democratica al reggimento costituzionale inaugurato dai Principi Baciocchi, questi avuto riguardo alla dignità dell' impero Francese, col quale erano strettamente anche per vincoli di parentela legati, e per dare in pari tempo anche una importanza, che di fatto poi non aveva, al piccolo Stato ad essi affidato, stabilirono alla foggia delle grandi potenze di installare, e mantenere un' ambasciata a Parigi presso quell' Imperatore. Fu dunque appunto a quella Legazione che appartenne il Sigillo di cui è parola, e che attualmente conservasi nel mio Medagliere, quale storico monumento dell' amministrazione Francese in Lucca nei primi lustri del secolo XIX.

Medaglia *d' argento* della R. Accademia lucchese, *denominata* Quatuor Viri.

D: Corona di Lauro, e nel campo in tre linee:

MVNIFICENTIA — OPT. PRINC. — A. CIↃIↃCCCXIIII —

R: Nell' area inornata:

IIII. VIRI — R. ACAD. LVC. A. NEG. — FF. CUR. (Tav. XXX. fig. 3).

La Storia letteraria di Lucca (1) ci mostra come la nostra città da oltre due secoli e mezzo ebbe sempre entro le sue mura un Consesso scientifico, che abbracciò poi anche le belle arti, il quale sebbene sotto varie denominazioni si è conservato fino ai nostri giorni, ed oggi è detto R. Accademia lucchese di lettere scienze ed arti.

La munificenza dei Principi Baciocchi volle nel 1812 onorare questa nostra celebre ed antichissima istituzione del nome dell' Augusto capo della famiglia loro, ordinando che in luogo di chiamarsi, dal modesto titolo che allora portava,

(1) Lucchesini — Mem. e Doc. per servire alla Storia di Lucca, T. X.

Digitized by Google

« di Accademia degli Oscuri » chiamar si dovesse « I. e R. Accademia Napoleone ».

È certo che nuovi statuti, ed anche usi novelli dovettero naturalmente essere introdotti nel riordinamento di questa società (e ciò secondo la costumanza degli oltramontani, perchè tutto allora volevasi qua foggiato alla Francese) fra i quali usi fu nel 1813, stabilito: che gli Ufficiali di essa perpetui, o temporanei che fossero, entrando in ufficio dovessero ricevere una Medaglia d' argento qual testimonianza dell' onorevole incarico loro affidato, per eccitare alle ricerche di storia patria, le quali dovevano da allora in poi formare subietto principalissimo degli studi di essa Accademia.

Quattro dunque essendo gli Ufficiali, che allora, come adesso, componevano il Seggio di questo nostro Istituto, non poteva la denominazione della medaglia essere più logicamente appropriata di quella che le fu imposta (voglio dire) *Medaglia dei* Quatuor Viri). Un bell' esemplare di essa trovasi presso di me, ed il suo conio originale è nella Biblioteca pubblica, in cui stanno pure a modo di deposito e le opere tutte donate dalle società straniere alla nostra Accademia.

E sarebbe anzi a desiderarsi, (dappoichè il conio tuttora esiste) che venisse nuovamente adoperato quel lodevol modo, ad onoranza maggiore di coloro, che sono chiamati dal voto del corpo Accademico a comporre il suo seggio. E tal modo il quale (non si sa come) da lungo tratto abbandonato, costituirebbe pure una vera dimostrazione di ben meritata stima e riconoscenza per tutti quelli che validamente cooperassero all' incremento di quegli studii, pei quali più singolarmente andò segnalata questa nostra classica istituzione fra i Consessi scientifici della penisola. Questo punzone pertanto era meritevole di una specialissima menzione, perchè può valere in progresso ad illuminare grandemente anche la storia scientifica e letteraria della nostra patria.

Medaglia di Maria Luisa di Borbone Duchessa di Lucca, *istituita pei più meritevoli negli studii, che annualmente facevansi in patria.*

D: Testa di Maria Luisa con all' intorno:

MARIA. ALOISIA. BOR: HISP. INF. DVX. LVCEN.

(Esergo Santarelli F.)

R: Corona di Quercia, e nell' area:

MERENTIBUS. (Tav. XXX. fig. 4.)

Sullo scorcio dell' anno 1817 giungeva fra noi Maria Luisa di Borbone, già Regina d' Etruria, destinata dai trattati del 1815, a reggere questo nostro Stato

Digitized by Google

col titolo di *Duchessa di Lucca*. Essa ben tosto rivolse lo sguardo alla pubblica istruzione, ed all' avanzamento delle arti tra noi; per il che seguitando le orme precedentemente segnate, volle essa pure conferite ai meritevoli quelle onorificenze, che potentemente muovendo nobili gare, e forti emulazioni tornano sempre ad utilità e decoro d' ogni popolo colto e civile.

La Medaglia pertanto di cui discorriamo ebbe lo stesso identico scopo di quella che nel 1807 era stata istituita dai Principi Baciocchi. E veramente oltre alle nuove norme statuite col R. Decreto del 30 Ottobre 1819 (1) intorno alla pubblica istruzione da seguirsi nel Ducato lucchese trovasi nel Regolamento a quello annesso fatto pure parola dell' assegnazione di Medaglie da farsi con tutta solennità nelle sale del R. Liceo per l' occasione delle nostre feste nazionali della S. Croce. Una di esse in argento (perchè coniavansene in diverse specie di metallo) si custodisce con le altre di questa serie nel mio Medagliere: sul pregio di essa poi dal lato dell' arte sarebbe vana fatica il trattenersi: il solo nome del *Santarelli* è tale, che non può essere contrastato a questo tipo quel merito che sempre rese cotanto pregevoli le opere tutte di quell' esimio artista. Una tal matrice che pure si riferisce alla Storia delle scienze, e delle arti del nostro paese, è una di quelle che pel suo scopo principale maggiormente onorano la patria, e gli alti intendimenti di chi l' ebbe istituita.

Medaglia *allusiva al Matrimonio del Principe* Carlo Lodovico di Borbone, *con* Maria Teresa *Principessa di Savoja.*

D: Teste dei Conjugi novelli, *una guardando l' altra*, con intornovi: CAROLVS LVDOV: BORBONIVS MARIA THERESIA SABAVDA. MDCCCXX. e nell' esergo « FIDES MVTVA.

R: Effigie l' una all' altra sovrapposte dei Sovrani Vittorio Emanuele I Re di Piemonte padre della Principessa, e Maria Luisa Duchessa di Lucca Madre del Principe, *primeggiando quella del Re, rivolte a destra di chi le vede, senza leggenda veruna.* (Tav. XXVII. fig. 1).

Fra i monumenti che sempre valgono a ricordare un fatto segnalato nella storia di un popolo qualunque sia la forma del suo governo; le Medaglie sono quelle che anche ai di nostri maggiormente rifulgono per la importanza che danno alle cose da esse rappresentate, e per l' appoggio ancora che prestano alla storia in generale col trascorrere dei secoli.

(1) Bullettino delle Leggi del Ducato Lucchese 1820 — Archivio di Stato in Lucca.

Digitized by Google

Sembra per questo assai strano come nissun documento ci abbiano lasciato i Borboni intorno alla istituzione di questa Medaglia stampata in così fausta occasione, e destinata a perpetuare la memoria di quel regal Connubio. Riflettendo nondimeno che trattavasi di un avvenimento al tutto particolare di quella R. famiglia, non dee parer cosa nuova che nulla sia stato possibile di rintracciare nei pubblici nostri Archivii; e forse le carte a ciò relative, come cosa del privato loro Gabinetto, quei Sovrani portarono seco loro alloraquando abbandonarono Lucca nel 1847.

Del rimanente è indubitato che di tali Medaglie ne furono coniati assai esemplari nei tre differenti metalli oro, argento, e bronzo, i quali furono in quella occasione distribuiti ai primi ufficiali di ambedue le Corti di Torino, e di Lucca, e ad altri ragguardevolissimi personaggi, non meno che a molti dei più riputati cittadini, secondo la loro dignità, o il loro merito.

Questo bensì posso asserire, che sebbene di questo tipo non si rinvenga tra noi l'originale documento in appoggio, pur tuttavia non sono pochi in Lucca coloro che possiedono questa Medaglia donata loro sin da quel tempo dalle proprie mani di quei Principi; ed io stesso sono lieto di possederne un magnifico esemplare in argento tuttavia fior di conio, il quale graziosamente, e con squisiti modi l'Altezza Reale della Duchessa Maria Teresa or sono pochi anni, (e dopo che già aveva cessato di essere nostra Sovrana) mi favoriva col mezzo di un onorevolissimo amico mio, (1) che di sovente la visitava, acciò che io lo collocassi nella mia a Lei ben nota raccolta di patrie medaglie.

Medaglia del V. Congresso degli Scienziati Italiani, *tenuto in Lucca nel 1843.*

D: Testa di Castruccio Antelminelli avente scritto alla circonferenza » CASTRVCCIO ANTELMINELLI. (esergo G. Girometti)

R: LUCCA = AI SAPIENTI DEL = QUINTO CONGRESSO = COL FAVORE = DI CARLO LODOVICO = MDCCCXXXXIII. (Tav. XXX. fig. 5).

I Congressi scientifici italiani ch' ebbero il loro cominciamento a Pisa nel 1839 con l'auspicio di Leopoldo II, Granduca di Toscana, sceglievano annualmente, com'è noto, fra le città principali d'Italia quella in che desideravano raunarsi nell'anno appresso; ed a Lucca toccò la bella sorte di essere eletta a sede del V Congresso della italiana sapienza. Nel Settembre pertanto del 1843, si

(1) Barsocchini.

Digitized by Google

effettuò tra noi quella splendida Adunanza, e gli Scienziati Italiani qua convenuti a gran numero furono accolti con quella cordialità, e cortesia che loro si dovevano, e che sono proprie di un popolo culto e gentile.

Sull' esempio delle altre città che avevano preceduto la nostra nell' onore di questi splendidi scientifici Consessi, le quali in quelle occasioni avevano coniato una Medaglia commemorativa dell' illustre convegno, e come anche le altre fecer di poi, intitolandola ad uno di quegli uomini, che per consentimento universale, erano avuti per illustri e benemeriti cittadini. Lucca pure volle celebrare con una Medaglia il fausto avvenimento.

È inutile il ricordare che Pisa dedicò la sua al Sommo GALILEI, Genova all' immortale COLOMBO e via dicendo; ond' è che Lucca non avrebbe potuto non dedicare la propria, sì come fece, all' eroe del secolo XIV, al valoroso Capitano, all' avveduto politico, al suo gran cittadino, CASTRUCCIO ANTELMINELLI.

Questa Medaglia scolpita dall' esimio *Girometti* è per rispetto all' arte di un pregio non comune fra le opere d' intaglio che grandemente onorano l' Italia nel secolo presente. Essa è però agevole a ritrovarsi spezialmente tra noi, sì in argento, e sì in bronzo per essere stata impressa in gran copia.

Un tal punzone è l' ultimo che Lucca novera fra quelli che si riferiscono alla sua vita politica, e nazionale; e con questo si perde ogni vestigio di quell' autonomia goduta per tanti secoli, senza offendere mai la dignità di quelle istituzioni, che sin da lontani tempi meritarono ai suoi più famosi campioni (1) una celebrità non peritura, pel grandissimo loro potere nelle faccende tutte della italiana penisola.

I ricordati dunque, anche nei miei precedenti *Discorsi*, sono tutti i tipi di Lucca a mia cognizione venuti nel corso di oltre a 30 anni, in cui per quella naturale inclinazione che più mi lega alle cose patrie, ebbi sempre una speciale predilezione per siffatta maniera di studii. In avvenire forse alcune altre ancora potranno rinvenirsi; ma il numero loro sarà sempre molto ristretto, se non pervennero sin qui a scuoprirle non pochi valentuomini, che pieni di dottrina, zelo, ed ingegno non omisero fatiche e denaro per arricchire le insigni Collezioni loro, e la scienza di sempre nuovi pregevolissimi monumenti.

Non è poi difficile indovinare i motivi della straordinaria rarità di non poche delle nostre matrici: esse erano fatte esclusivamente per uso di un piccolo stato, quindi la stampa loro non dovè naturalmente essere troppo copiosa; le ragioni politiche, ed economiche dei governi qua succedutisi nel volgere di vari secoli, e finalmente la bontà quasi sempre eccellente dei nostri metalli, sono tali cagioni che hanno del continuo sollecitato la ricerca dei dotti, ed invitato

(1) ultimi certo la Contessa Matilda, e Castruccio Antelminelli.

Digitized by Google

gli artefici alla loro distruzione; ma non sarebbe però da recare meraviglia, se alcune tuttavia fossero sfuggite alle indagini eziandio dei più valenti raccoglitori.

Egli è perciò a desiderarsi, che altri di noi più esperto, e più fortunato nel rinvenire cose peregrine sia sollecito a renderle di pubblica ragione, e non sarà per venirgli mai meno la benemerenza della patria, della scienza, e della storia.

Noi pertanto facciamo voti, acciò che questo nostro lavoro, qual ch' egli sia, riuscir possa, se non altro, di eccitamento a molti eruditi cultori della numismatica italiana, affinchè la storia di Lei possa sull' esempio nostro maggiormente estendersi, onde non rimanga più a lungo allo stato di un semplice desiderio la illustrazione di ancor molte Zecche d' Italia, lasciate tuttavia in non cale nelle reminiscenze della patria nummologia.

Digitized by Google

Digitized by Google

AVVERTENZE

Se il *peso* delle monete tutte di cui si parla nel presente Volume trovasi tuttora espresso in *Grani Toscani,* è perchè anche nella prima parte di quest' opera (Tomo XI illustrazione del Conte di S. Quintino) fu un tal peso adoperato, ed anche perchè lo scrittore stesso di questa seconda parte aveva parimente incominciato il suo lavoro avanti la introduzione del sistema decimale tra noi, e quando era qua sempre l' antico peso comunement ein uso; talchè trattandosi di formare serie, egli era in obbligo di proseguire l' opera nel modo stesso col quale era stata intrapresa. Nè potrebbesi d' altronde fare mal viso al più vecchio sistema, attesochè anche in molte delle più recenti opere numismatiche vedesi tuttavia adoperato quel peso.

Se le *Figure* poi di questa seconda parte non corrono secondo l' ordine progressivo delle *Tavole;* ciò non devesi ad altro attribuire se non all' essersi riputato conveniente (per ragioni economiche) di valersi delle medesime incisioni in rame già esistenti e pubblicate nella prima Parte, nelle quali furono a vero dire esposte per secoli con ogni diligenza tutte le monete lucchesi sino allora conosciute, ma non però distribuite con esattezza rispetto al tempo, spettando alla illustrazione (che doveva, ma non potè per morte del S. Quintino effettuarsi) il rintracciare l' ordine preciso, rilevandolo a mano a mano nello studio di quei tipi dai segni e caratteri, che solo la scienza sa conoscere come propri dell' epoca di ciascheduno esemplare.

Digitized by Google

Digitized by Google

CATALOGO

		DOMINIO DE' GOTI	Metallo	Peso GRANI	Bontà KARATI	Rarità
		SECOLO VI.				
1	TREMISSE	*D:* LVCANA = MONOGRAMMA (sottinteso *Moneta*) con *due varianti*, cioè un *segno trasversale sopra, ed una A da lato;* la circonferenza è bracteata. *R:* VAVA = CROCE LATINA POTENZIATA circondata da esse lettere *sei volte ripetute*, e chiuse da due A	ORO	25	16 ½	RRRR
2	IDEM	*D:* LVCANA = MONOGRAMMA *idem*, con tenue varietà nell' intreccio. *R:* VIVI = CROCE LATINA POTENZIATA *idem*, ha per variante la I tal volta raddoppiata fra mezzo ai V	O	26 ½	17	RRR
3	IDEM	*D:* LVCANA = MONOGRAMMA *idem*, la cui variante è una *B*. *R:* VIVI ripetuto *nove volte*, chiuso da V, ed in campo CROCE LATINA *idem*	O	26	17 ½	RRR
4	IDEM	*D:* LVCANA = MONOGRAMMA *idem*. *R:* VIVI ripetuto *undici volte*, nel centro CROCE *idem*	O	24	16	RRR
5	IDEM	*D:* LVCANA = MONOGRAMMA *idem*, ha per variante una *M sopra* *R:* VAVA ripetuto *sei volte*, e dentro CROCE, *idem*	O	23 ½	15	RRRR

Digitized by Google

			Metallo	Peso GRANI	Bontà KARATI	Rarità
6	TREMISSE	*D:* LVCANA = MONOGRAMMA *idem*, il cui distintivo è *un segno trasversale sopra.* *R:* CROCE compresa dentro un cerchio di *bizanti o perlette* disposte a gruppi di tre per cadauno.	O	27	17	RRRR
7	IDEM	*D:* LVCANA = MONOGRAMMA *idem*, la cui variante è una *R* rovesciata al disopra. *R:* VIVI ripetuto *sette volte* chiudendosi con una *N*, *un bizante* sopra V, e nell' area CROCE *idem* .	O	26 2/3	18	RRRR
8	IDEM	*D:* LVCANA = MONOGRAMMA *idem*, la sua variante si costituisce di una tenue diversità nell' intreccio. *R:* VIVI ripetuto *undici volte*, nel campo CROCE, *idem*	O	26	15 1/2	RRR
9	IDEM	*D:* LVCANA = MONOGRAMMA *idem*, la sua varietà è un segno *orizzontale sopra, ed un fiore di quattro foglie da un lato.* *R:* VIVI *sei volte* ripetuto, chiudendosi con VA, e nel campo CROCE *idem*	O	27	18	RRRR
10	IDEM	*D:* LVCANA = MONOGRAMMA *idem*, che ha per variante un 8 da un lato. *R:* VIVIVI ripetuto *undici volte* e nel mezzo CROCE, *idem* . . .	O	. . .	. . .	RRR
11	IDEM	*D:* LVCANA = MONOGRAMMA *idem*, che ha due varianti, cioè un *G* da una parte, ed un *O* fra le aste dell' intreccio.				

Digitized by Google

			Metallo	Peso GRANI	Bontà KARATI	Rarità
		R: VIVI ripetuto *otto volte* framezzato tre volte da *NVNV*, nel centro CROCE *idem*	O	26 1/2	23	RRRR
		REGNO DE' LONGOBARDI				
		SECOLO VII.				
1	TREMISSE	*D:* ✠ FL·AVIA LVCA = nel mezzo FIORE *di sei foglie*, ed ha per distintivo *un bizante* fra L ed A di FLAVIA. *R:* VIVI ripetuto *undici volte* in tondo, e dentro CROCE LATINA POTENZIATA	O	26	18	RRR
2	IDEM	*D:* ✠ FLAVIA LVCA = FIORE usato nei tipi di questa età. *R:* VIVI ripetuto *otto volte*, ed ha per variante *due bizanti* fra I e V, un altro sopra la seconda V, e nel campo CROCE *idem* . . .	O	. . .	. . .	RRRR
3	IDEM	*D:* ✠ FLAVIA LVCA = FIORE di *sei foglie* framezzate da altrettanti *raggi* a foggia di *Stella*. *R:* VIVI ripetuto *nove volte*, terminato da *V*, nel mezzo CROCE *idem*.	O	26	13	RRR
4	IDEM	*D:* ✠ FLAVIA LVCA = FIORE, *idem*, sistematico del tempo. *R:* VIVI ripetuto *dieci volte* senza interruzioni, CROCE *idem* . . .	O	25 1/2	17	RRR
5	IDEM	*D:* FLAVIA LVCA = STELLA *idem*, ed ha per distintivo il *segno* della *mezza luna* fra L ed A di *Flavia*.				

Digitized by Google

			Metallo	Peso GRANI	Bontà KARATI	Rarità
		R: VIVI ripetuto *otto volte*, terminando con V, ed *un bizante*, nel centro CROCE *idem*	O	22 1/2	17	RRR
6	TREMISSE	*D:* FLAVIA LVCA = STELLA *idem.* *R:* VIVI ripetuto *nove volte* chiudendosi con VV, ed *un bizante* al vertice di essi, nel mezzo CROCE, *idem*	O	25	17	RRR
7	IDEM	*D:* FLAVIA LVCA = FIORE *idem*, ed un *bizante* fra L ed A di *Flavia.* *R:* VIVI ripetuto *otto volte*, formando *due semicerchi* che chiudonsi sempre con V, e nel mezzo CROCE *idem*	O	21	18	RRR
8	IDEM	*D:* FLAVIA LVCA = STELLA *idem*, con un *bizante* fra L ed A di *Flavia.* *R:* VIVI ripetuto *otto volte*, con *un punto* presso al *V* che vedesi alla sommità della CROCE *idem* . .	O	26 1/2	16	RRR
9	IDEM	*D:* FLAVIA LVCA = FIORE *idem*, nel cui centro avvi una piccola *Stella.* *R:* VIVI ripetuto *dieci volte*, con *un bizante* in alto al vertice dei due V, e nel mezzo CROCE *idem* . .	O	27	19	RRR
10	IDEM	*D:* FLAVIA LVCA = STELLA *idem.* *R:* VIVI ripetuto *sei volte*, a guisa di due semicircoli divisi da *due piccole Stelle* sopra e sotto all'asta verticale della CROCE *idem.*	O	24	14	RRRR

Digitized by Google

			Metallo	Peso GRANI	Bontà KARATI	Rarità
11	TREMISSE	*D:* FLAVIA LVCA = STELLA *idem.* *R:* VIVI ripetuto *sei volte* con una piccola *Stella ed un bizante*, nell' area CROCE *idem*	O	24	16	RRR
12	TREMISSE *di Re Aistulfo*	*D:* DN AISTVLF * REX = CROCE LATINA POTENZIATA. *R:* ✠ FLAVIA LVCA = STELLA *di sei foglie, e sei raggi*, con due varianti o *globetti* uno fra L ed A, e l' altro fra A ed L	O	22	16	RRR
13	IDEM	*D:* DA . AISTVLF REX = con *due bizanti*, CROCE *idem.* *R:* FL·AVIA LVCA = Nel campo FIORE *idem*, ed *un bizante* fra L ed A	O	23	18	RRRR
14	IDEM	*D:* VN AISTVLF REX = con *piccole stelle* fra I ed F, e nel campo CROCE *idem.* *R:* ✠ FL·AVIA · LVCA = FIORE *idem* e due varianti una fra L ed A di *Flavia*, e l' altra avanti la L di *Luca*	O	23	18	RRR
15	IDEM	*D:* DN AISTVLF REX = nel mezzo CROCE *idem.* *R:* ✠ FLAVIA LVCA = STELLA *idem*	O	22 1/2	17 1/2	RRR
16	TREMISSE *di Re Desiderio*	*D:* DN DESIDER REX = nell' area CROCE LATINA POTENZIATA. *R:* ✠ FLAVIA LVCA = Nel campo *un circolo di piccole perlette*, e dentro FIORE *idem*	O	. . .	. . .	RRR

Digitized by Google

			Metallo	Peso GRANI	Bontà KARATI	Rarità
17	TREMISSE *di Re Desiderio*	*D:* DN DESIDER REX = CROCE composta di *globetti o perle* regolarmente disposte. *R:* ✠ FLAVIA LVCA = STELLA o FIORE *idem*	O	20 ½	15 ½	RRRR
18	IDEM	*D:* DN DESIDER REX = CROCE *idem.* *R:* ✠ FLAVIA LVCA = nel campo FIORE *idem*	O	22	15	RRR
19	IDEM	*D:* DN DESIDER R = con *due bizanti,* e CROCE *idem.* *R:* FLAVIA LVCA = STELLA *idem,* ed una variante *E* posta fra L ed A di *Flavia*	O	21	15	RRR
20	IDEM	*D:* DN . DES * DER REX = CROCE *idem* (è rimarchevole per una varietà ortografica che si vede espresso DESDER: in vece di DESIDER:). *R:* ✠ FL·AVIA LVCA = con *un bizante* fra L ed A di *Flavia,* STELLA *idem*	O	21	. . .	RRR

POTENZA DE' FRANCHI

SECOLI VIII E IX.

1	TREMISSE *di Carlo Magno*	*D:* DN CARVLVS REX = BUSTO REGALE nell'area inteso ad effigiare CARLO MAGNO. *R:* ✠ FLAVIA LUCA = con assai *bizanti* e piccole *stelle,* che framezzano la leggenda, nel campo STELLA in uso tuttavia in quest'epoca	O pallido	. . .	. . .	RRRR

Digitized by Google

			Metallo	Peso GRANI	Bontà KARATI	Rarità
2	TREMISSE *di Carlo Magno*	*D:* DN CARVLVS REX — framezzato da più *bizanti*, e nell' area CROCE LATINA POTENZIATA. *R:* ✠ FL·AVIA · LUCA = con alcune varianti, nel campo FIORE o STELLA *idem*	O pallido	. . .	. . .	RRR
3	IDEM	*D:* DN. CARVLVS REX = CROCE *idem.* *R:* ✠ FL·AVIA · LVCA con alcuni *bizanti, ed una mezza luna;* nell' area STELLA *idem*	O	19	14	RRR
4	IDEM	*D:* DN CARVLVS REX = CROCE *idem.* *R:* ✠ FLAVIA LVCA = con il segno della *mezza luna* fra L ed A di *Flavia:* in mezzo STELLA *idem*	O basso	18	8	RRR
5	DENARO *d' argento*	*D:* DN CARVLVS REX = CROCE *idem.* *R:* ✠ FL·AVIA · LVCA = con *due bizanti e la mezza luna,* e nel campo STELLA *idem,* la circonferenza è *bracteata,* come i pezzi nobili (1)	A	22	11 ½	RRRR
6	IDEM	*D:* CAROLVS — MONOGRAMMA di esso nome frastagliato *di piccoli gruppi di globetti o bizanti* simmetricamente disposti, e quasi a foggia di *Croce.* *R:* LVCA = SIGLE in quarto intorno ad un punto centrale, similmente frastagliata *di globetti o bizanti* alcun poco variati negli spazi	A	23	11	RRRR

(1) Questo tipo è l'ultimo la cui circonferenza sia *bracteata.*

Digitized by Google

			Metallo	Peso GRANI	Bontà KARATI	Rarità
7	DENARO	*D:* CAROLVS = MONOGRAMMA *idem* avente pure gli spazi frastagliati, con alquanta varietà nella loro disposizione. *R:* LVCA = SIGLE in quarto, con tenue varietà di segno nell'ornato.	A	22	11	RRRR
8	IDEM	*D:* CAROLVS = MONOGRAMMA *idem* (1). *R:* LVCA = SIGLE posta orizzontalmente nel campo; la sua circonferenza è da ambe le parti *perlata*.	A	20	11	RRRR
9	DENARO *di Lodovico Pio*	*D:* ✠ HLVDOV.VICVS IMP. e nel campo CROCE compresa dentro un *cerchio di perle*. *R:* LVCA = SIGLE posta orizzontalmente nel campo inornato . .	A	32	11	RRR
10	DENARO *di Carlo Calvo*	*D:* ✠ LVCA = MONOGRAMMA che esprime CARLUS. *R:* CARLVS REX FR'. in mezzo CROCE.	A	25	11	RR
12	DENARO *di Ugo-Lotario*	*D:* ✠ VGO LONTARIVS R. = MONOGRAMMA di esso nome. *R:* ✠ XPISTIANA RE: = *(Cristiana religio)* nel campo in due linee orizzontali LVCA = (2). .	A	. . .	. . .	RRRR

UNICO DELLA SUA SPECIE

(1) Questo tipo in Lucca esiste unicamente nella Collezione dello scrivente.

(2) La esistenza di questo tipo nel R. Museo di Torino mi fu gentilmente comunicata dall' esimio raccoglitore il Marchese Angelo Alberto Remedi di Sarzana.

Digitized by Google

		MARCHESI DELLA TOSCANA	Metallo	Peso GRANI	Bontà KARATI	Rarità
		SECOLO X.				
1	DENARO *di Ugo I.*	*D:* ✠ MARCHIO = MONOGRAMMA di UGO contornato *di perle.* *R:* ✠ CIVITATE = nel campo LVCA in quarto intorno ad *un punto* centrale	A	23	10. 10	RRR
2	IDEM	*D:* ✠ MARCHIO = MONOGRAMMA *idem.* *R:* ✠ CIVITATE = in mezzo la SIGLE LVCA	A	23	10 1/2	RRR
3	IDEM *di Ugo II. e Giuditta*	*D:* ✠ DVX TVSCI = MONOGRAMMA, che accenna ad UGO E GIUDITTA. *R:* ✠ DVX IVDITA = nell' area LVCA con *vari bizanti* disposti senz' ordine, o significato . . .	A	25	10. 18	RRRR
4	IDEM	*D:* ✠ DVX TVSCI = MONOGRAMMA *idem.* *R:* ✠ IVDITA DVX = nel campo LVCA con *parecchi bizanti,* disposti con ordine e quasi simmetricamente	A	26	10. 18	RRRR
		PATRONATO DEGLI IMPERATORI DELLA GERMANIA E RE D' ITALIA				
		SECOLI X, XI e XII.				
1	DENARO *di Ottone I.*	*D:* ✠ INPERATOR = MONOGRAMMA esprimente il nome degli OTTONI AUGUSTI, contornato di *un cerchio di perle.*				

Digitized by Google

			Metallo	Peso GRANI	Bontà KARATI	Rarità
		R: ✠ CIVITATE = Nell' area LVCA in quarto intorno ad un punto centrale	A	. . .	. . .	RRR
2	IDEM *di Ottone II.*	*D:* ✠ INPERATOR: MONOGRAMMA *idem.* *R:* ✠ OTTO PIVS REX = Nel campo LVCA poste le lettere orizzontalmente due a due le une sopra le altre, con *un punto* nel centro.	A	20	9	R
3	IDEM	*D:* ✠ INPERATOR = MONOGRAMMA con tenue varietà nell' intreccio. *R:* ✠ OTTO PIVS REX, e nel campo LVCA	A	25	10	RR
4	IDEM	*D:* ✠ INPERATOR = MONOGRAMMA *idem,* che differisce *in alcuni segni lineari* senza alterare il carattere proprio del tempo. *R:* ✠ OTTO PIVS REX = e la SIGLE LUCA *idem*	A	26	10	R
5	IDEM	*D:* ✠ IMPERATOR (scritto con la *M* invece della *N*) = MONOGRAMMA *idem.* *R:* ✠ OTTO. PIVS REX. con *due bizanti,* e nell' area LVCA . .	A	23	. . .	Δ
6	IDEM *di Ottone III.*	*D:* ✠ INPERATOR = MONOGRAMMA *idem.* *R:* OTTO HTERCIVS = ed in mezzo LVCA *(Inedito)*	A basso	12 ½	6 ½	RRR
7	DENARO *di Enrico II*	*D:* ✠ INPERATOR = MONOGRAMMA *idem,* alcun poco semplicizzato, e reso somigliante ad *un* H.				

Digitized by Google

			Metallo	Peso GRANI	Bontà KARATI	Rarità
		R: ✠ ENRICVS, e nello spazio la SIGLE LVCA in quarto intorno ad un punto centrale	A	19 ½	10	Δ
8	DENARO *di Enrico II.*	*D:* ✠ INPERATOR = MONOGRAMMA *idem* con *due triangoletti*, uno sotto l' altro fra mezzo le aste della H. *R:* ✠ ENRICVS = SIGLE LVCA *(Inedito)* (1).	A	18 ½	9. 18	RR
9	IDEM	*D:* ✠ INPERATOR = MONOGRAMMA con la varietà di *due bizanti* sopra e sotto fra le aste della H. *R:* ✠ ENRICVS = Nello spazio LVCA *(Inedito)* (2).	A	18	9 ½	R
10	IDEM	*D:* ✠ INPERATOR = MONOGRAMMA *idem*, con quattro *piccole stelle* dalle parti alla consueta H. *R:* ✠ ENRICVS = e nello spazio LVCA. *(Inedito)* (3)	A	19	10	RR
11	DENARO *di Corrado II.*	*D:* ✠. IMPERATOR = MONOGRAMMA *idem*. *R:* ✠ CHVINRADVS = SIGLE LVCA, ed *un punto* ben marcato nel centro	A	20	8	RR
12	IDEM	*D:* ✠ IMPERATOR = MONOGRAMMA *idem*. *R:* ✠ CVRADVS = SIGLE LVCA *idem*	A	23	10	RRR

(1) Esiste in Lucca unicamente nella Collezione delle scrivente.
(2) Idem.
(3) L' unico che si conosca: esiste nella Collezione delle scrivente.

Digitized by Google

			Metallo	Peso GRANI	Bontà KARATI	Rarità
13	DENARI *di Enrico III. e successori*	*D:* ✠ IMPERATOR = MONOGRAMMA *idem.* *R:* ✠ ENRICVS = e nello spazio LVCA.	A	14 1/2	9	Δ
14	IDEM	*D:* ✠ INPERATOR = MONOGRAMMA *idem*, differisce dalla *M* alla *N* nella dignità imperatoria. *R:* ✠ ENRICVS = SIGLE LVCA.	A	17	8	Δ
15	IDEM	*D:* ✠ INPERATOR = MONOGRAMMA *idem.* *R:* ✠ ENRICVS = (di stampo assai trascurato) e nell' area LVCA.	A	18	8	Δ
16	IDEM	*D:* ✠ INPERATOR = MONOGRAMMA *idem.* *R:* ✠ HIRICVS; nell' area CROCE che comprende l' intiero spazio fino alle estremità, nei cui angoli verso il centro vedesi LVCA *(Inedito)* (1).	M	10	5 1/2	RRRR
17	IDEM	*D:* ✠ IMPERATOR = MONOGRAMMA *idem;* con varietà ortografica nella dignità imperatoria. *R:* ✠ ENRICVS = nel campo LVCA, nel centro *un punto* . . .	R	16	. . .	C
18	IDEM	*D:* ✠ IMPERATOR = MONOGRAMMA *idem* di conio assai trascurato. *R:* ✠ ENRICVS = SIGLE LVCA nel campo.	R	14	. . .	C

(1) Il solo conosciuto sin qui; esiste nella Collezione dello Scrivente.

Digitized by Google

			Metallo	Peso GRANI	Bontà KARATI	Rarità
19	DENARI *di Enrico III. e successori*	*D:* ✠ INPERATOR = MONOGRAMMA *idem* di stampo trascuratissimo. *R:* ✠ EIRICVS = con varietà ortografica, e nel campo LVCA: di taglio assai irregolare	R	15	. . .	CC
20	IDEM	*D:* ✠ IMPERATOR = MONOGRAMMA *idem*. *R:* ENRICVS = nel campo LVCA.	R	18	. . .	C
21	DENARI *di Federigo I.*	*D:* INPERATOR = MONOGRAMMA che conserva il carattere dei precedenti, ma di bulino trasandato pari alla barbarie del tempo. *R:* ENRICVS = conservandosi quel nome anche dal PRIMO FEDERIGO dopo il Concordato del 1182: nel campo LVCA	A	28	. . .	A
22	IDEM	*D:* INPERATOR = MONOGRAMMA *idem*. *R:* ENRICVS = nell' area, LVCA rozzamente incisa, indizio della decadenza del secolo	R	16 ½	. . .	C

RIFORMA DELLA MONETA

SECOLO XIII.

1	DENARO GROSSO *di Ottone IV.*	*D:* ✠. S. VVLT' DE LVCA.= VOLTO SANTO, *testa coronata* veduta di faccia, il suo bulino è tuttavia imperfetto *R:* ✠. OTTO REX = MONOGRAMMA abituale dell' impero, mantenendo il carattere, malgrado l'indole del nuovo tipo	A	33	11 ½	R

Digitized by Google

			Metallo	Peso GRANI	Bontà KARATI	Rarità
2	DENARO GROSSO *di Ottone IV.*	*D:* ✠. S. VVLT' DE LVCA. VOLTO SANTO *idem.* *R:* ✠. OTTO . REX = con *un punto* fra O ed R; MONOGRAMMA *idem* .	A	31	11	R
3	IDEM	*D:* ✠ . S. VVLT' DE LVCA = VOLTO SANTO *idem.* *R:* . ✠ . OTTO REX e nell'area MONOGRAMMA *idem*	A	32 ½	11 ½	R
4	IDEM	*D:* ✠ S. VVLT' DE LVCA = VOLTO SANTO con tenue varietà nei contorni, e nell' incisione. *R:* ✠ . OTTO REX. = MONOGRAMMA *idem*	A	29 ½	11 ¼	R
5	IDEM	*D:* ✠ S. VVLT' DE LVCA = VOLTO SANTO *idem.* *R:* ✠ . OTTO REX = MONOGRAMMA *idem,* con varietà nell' arte del disegno, e nella scultura	A	32	11 ½	R
6	IDEM	*D:* ✠ . S. VVLT' DE LVCA = VOLTO SANTO: la cui variante è *un punto* avanti *la S.* *R:* ✠ OTTO . REX con *un punto* fra O ed R MONOGRAMMA *idem* . .	A	30 ½	11 ½	R
7	IDEM	*D:* ✠ . S VVLT' DE LVCA — VOLTO SANTO. *R:* ✠ . OTTO REX = MONOGRAMMA *idem* con tenue miglioramento nel bulino	A	33	11 ½	R
8	GROSSO *di Federigo II.*	*D:* S VVLT' D' LVCA = VOLTO SANTO *busto coronato* veduto di fronte.				

Digitized by Google

			Metallo	Peso GRANI	Bontà KARATI	Rarità
		R: OTTO REX = MONOGRAMMA *idem*, ha per variante una piccola *Croce* sotto	A	32	11 ½	R
9	GROSSO *di Federigo II.*	*D:* S VVLT' D' LVCA = VOLTO SANTO *idem.* *R:* . OTTO REX = MONOGRAMMA *idem*, la sua variante è la *mezza luna* sotto, ed *un bizante* ben marcato sopra	A	31	11 ½	R
10	IDEM	*D:* S. VVLT' D' LVCA = VOLTO SANTO. *R:* OTTO REX = MONOGRAMMA *idem*, le cui varianti sono la *Balla* sopra (emblema degli antichi Testori lucchesi) e sotto *un fiore* . .	A	32	11 ½	R
11	IDEM	*D:* S VVLT' D' LVCA = VOLTO SANTO. *R:* OTTO REX = MONOGRAMMA *idem*, la cui varietà di segno è *un fiore* sopra, e *la mezza luna* sotto. .	A	31	10 ½	R
12	IDEM	*D:* S VVLT' D' LVCA = VOLTO SANTO. *R:* OTTO REX = MONOGRAMMA *idem* con *due fiori* sopra uno, sotto l'altro	A	30 ½	10 ½	R
13	IDEM	*D:* S VVLT' D' LVCA = VOLTO SANTO. *R:* OTTO REX = MONOGRAMMA *idem* con *un fiore* sotto, e *tre globetti*, alla metà della linea orizzontale del *Monogramma* stesso . . .	A	31	11	R

Digitized by Google

			Metallo	Peso grani	Bontà karati	Rarità
14	Grosso *di Federigo II.*	*D:* S VVLT' D' LVCA = Volto Santo. *R:* OTTO REX = Monogramma, *idem* con sopra la *Balla*, e sotto *una foglia*	A	30	11	R
15	Grosso d' oro	*D:* S. VVLT'. D'. LVCA. = Volto Santo *busto scolpito in profilo*, di disegno alquanto imperfetto. *R:* . OTTO . REX . = Monogramma, *idem*, con una variante costituita da un gruppo di *tre bizanti o punti* sotto la linea orizzontale di esso.	O	68	23. 19	RRRR
16	Idem	*D:* . S. VVLT'. D' LVCA . = Volto Santo, *idem*, con tenue varietà nei contorni. *R:* . OTTO . REX. = Monogramma, *idem*, che varia nella diversa postura dei *tre globetti* che qui vedonsi invece sopra	O	67 1/2	23. 19	RRRR
17	Reforziato	*D:* SVVLT DLVCA = Volto Santo veduto di faccia, la sua leggenda è divisa dalle parti. *R:* OTTO REX = Monogramma, *idem*, e sopra la *Balla*	R	14	3. 19	R
18	Idem	*D:* SVVLT DLVCA = Volto Santo, *idem*. *R:* OTTO REX = Monogramma, *idem*, *un bizante o punto* ben rilevato sotto	R	13 1/2	3. 19	Δ
		SECOLO XIV.				
1	Fiorino d' oro	*D:* . S . VVLT' D' LVCA = Volto Santo *busto veduto in terzo*, di				

Digitized by Google

			Metallo	Peso GRANI	Bontà KARATI	Rarità
		un' incisione tuttavia alquanto rozza. *R:* S. M AR TIN = S. MARTINO A CAVALLO nello spazio: il bulino da questa parte mostrasi più diligentato che in quella *D:*	O	65	23. 19	RRR
2	FIORINO D' ORO	*D:* . S . VVLT'. D'. LVCA = VOLTO SANTO. *R:* . S' M A R TIN'. = S. MARTINO, *idem*, varia nella diversa disposizione delle lettere della leggenda.	O	66	23. 19	RRR
3	GROSSONE	*D:* . S: VVLT' D' LVCA = VOLTO SANTO *busto in terzo.* *R:* OTTO REX = MONOGRAMMA, *idem* (di scultura assai migliorata) ha *due bizanti* uno sopra e l'altro sotto	A	50	11	RR
4	IDEM	*D:* S: VVLT' D' LVCA = VOLTO SANTO. *R:* OTTO REX = MONOGRAMMA *idem*, con *tre bizanti o globetti*, uno sopra, l'altro sotto, ed il terzo nel mezzo	A	51	11	R
SPECIE UNICA 5	CASTRUCCINO	*D:* OTTO REX = BUSTO CORONATO (inteso a rappresentare *l' Imperatore Ottone*) che ha nella destra lo Scettro, e nella sinistra un Globo sormontato della Croce. *R:* ✠ INPERIALIS in giro dalle parti, e nel campo LVCA intorno ad un punto centrale	R	12	1 1/2	Δ
6	IDEM	*D:* OTTO REX = BUSTO *idem.*				

Digitized by Google

			Metallo	Peso GRANI	Bontà KARATI	Rarità
		R: ✠ IMPERIALIS scritto *colla M* invece *della N,* e nel campo LVCA. con *un bizante* nello spazio dopo A	R	11 ½	1 ½	Δ
7 SPECIE UNICA	REALE *di Giovanni di Boemia*	*D:* SVVLT' D' LVCA = VOLTO SANTO *in terzo.* *R:* ✠ * REGALIS * MON * = CORONA REALE nello spazio . . .	M	12	5	RR
8	IDEM	*D:* SVVLT' D' LVCA = VOLTO SANTO; *idem.* *R:* ✠ * REGALIS ∴ MON * = CORONA *idem,* con *tre bizanti* nella leggenda in luogo dell' asterisco.	M	12 ½	5	RR
		SIGNORIA DE' PISANI				
9	GROSSONE *Imperiale o Ghibellino*	*D:* SANTVS VVLTVS DE LVCA = VOLTO SANTO *busto in terzo.* *R:* ✠ OTTO IMPERATOR ROMANOR. = *Aquila coronata* in atto di spiccare il volo, sorretta da una piccola mensala sfogliata . . .	A	60	11	RRR
10	IDEM	*D:* SANTVS VVLTVS DE LVCA = VOLTO SANTO, *idem.* *R:* ✠. OTTO IMPERATOR ROMANO.' = AQUILA *idem,* che poggia sopra tre piccole rose	A	59 ½	11 ½	RR
11	GROSSO *Aquilino*	*D:* S. VVLT' D'. LVCA: = VOLTO SANTO *idem.* *R:* OTTO: REX: = MONOGRAMMA di Ottone con alla Sommità un'*Aquila volante* di minime proporzioni.	A	36	11	R

Digitized by Google

			Metallo	Peso GRANI	Bontà KARATI	Rarità
12	GROSSO *Aquilino*	*D:* S. VVLT' D'. LVCA. = VOLTO SANTO, *idem.* *R:* . OTTO . REX: = MONOGRAMMA *idem,* e sopra *piccola Aquila* ad ali spiegate	A	34 ½	11	R
13	IDEM	*D:* S' VVLT' D' LVCA . = VOLTO SANTO. *R:* . ROMANO": REX ∴ = MONOGRAMMA *idem,* di più limitate dimensioni, ha per variante nel campo ai lati due lettere *O,* sopra *l' Aquila* e sotto *la Balla* . . .	A	36	11	R
14	IDEM	*D:* S . VVLT'. D'. LVCA . = VOLTO SANTO *R:* MONETA . D: LVCA. MONOGRAMMA *idem,* con *due O* laterali, ha *l' Aquila* sopra, e sotto REX . .	A	35	11	RR
15	AQUILINO *picciolo*	*D:* : OTTO : REX : = AQUILA VOLANTE coronata nel campo. *R:* ✠ LVCA : IMPERIALIS = Nell' area la lettera L.	R	14	1 ½	Δ
16	SESTINO	*D:* S VVLT : D' LVCA . = VOLTO SANTO. *R:* OTTO REX . = *Aquila ad ali aperte,* che poggia sopra una delle aste del MONOGRAMMA che gli sta sotto, *(Inedito)* (1). . . .	M	15	5	RRR
		LIBERTÀ RICUPERATA				
17	SESTINO *sotto Carlo IIII.*	*D:* ✠ SANTVS ∴ VVLTVS . = VOLTO SANTO *in terzo* con *tre bizanti.*				

(1) Vedesi nella Collezione dello scrivente.

Digitized by Google

			Metallo	Peso GRANI	Bontà KARATI	Rarità
		R: ✠ OTTO .·. IMPERATO = L nell'area che occupa l'intiero spazio, e da lato *un fiore*	M	20 $^{8}/_{12}$	4 $^{1}/_{2}$	Δ
18	GROSSO	*D:* ✠ SVVLTVS D LVCA = VOLTO SANTO *di faccia* compreso dentro un contorno *di perle.* *R:* ✠ OTTO REX = CROCE che comprende l'area intiera (1). *(Inedito).*	A	35	11	RRR
19	POPOLINO	*D:* INPERATOR QVARTVS = Nel campo K con sopra la *corona imperiale.* *R:* COMVNI .·. E POPVLI = SIGLE LVCA nell' area intorno ad un punto centrale	R	16	1 $^{1}/_{2}$	R
20	GROSSO	*D:* ✠ SANCTVS * VVLTUS * DE LVCA = VOLTO SANTO *testa* dentro una *cornice* composta di tre segni regolari. *R:* KAROLVS IMPERATOR QVART' = nel campo LVCA in quarto dentro cornice come sopra ed *un fiore* nel centro	A	60	11	R
21	GROSSETTO	*D:* SANTVS PETRVS = S. PIETRO *figura in piedi* che occupa tutto lo spazio. *R:* ✠ OTTO IMPERATOR = SIGLE LVCA in quarto intorno ad un punto centrale	A	18	11	R
22	FIORINO D' ORO	*D:* ✠ S: VVLTVS . DE LVCA * = VOLTO SANTO quasi *di fronte.*				

(1) Vedesi nella Collezione dello scrivente.

Digitized by Google

			Metallo	Peso GRANI	Bontà KARATI	Rarità
		R: . S . PETRV' APOSTOL' = S. PIETRO *la intiera figura* in piedi.	O	68	22	RR
23	FIORINO	*D:* S . VVLTVS DE LVCA = VOLTO SANTO *idem.* *R:* S PETRV' APOSTOL' = S. PIETRO, che ha lateralmente alla testa da una parte *un fiore di quattro foglie,* e dall' altra *una croce.*	O	69 1/4	22	RR
24	ALBULO	*D:* SANTVS PETRVS = S. PIETRO *figura in piedi.* *R:* ✠ OTTO . INPERATOR = SIGLE LVCA in quarto intorno ad un punto centrale	M	16	5	R
		SECOLO XV.				
1	GROSSO *nuovo*	*D:* ✠ SANCTVS . VVLTVS . DE LVCA . = VOLTO SANTO *testa veduta di fronte,* dentro un contorno scorniciato. *R:* CAROLVS . IMPERATOR . = *Armetta* dello Zecchiere, (che appartiene alla casata PARPAGLIONI) nel campo LVCA, e nel mezzo *un fiore*	A	53 9/24	10	R
2	IDEM	*D:* . SANCTVS . VVLTVS . DE . LVCA = VOLTO SANTO *idem,* e sotto *armetta* della casata SAULI. *R:* ✠ CAROLVS . IMPERATOR . nell' area LVCA, e nel centro *un fiore*	A	50 1/2	10	R
3	IDEM	*D:* SANCTVS . VVLTVS . DE LVCA = VOLTO SANTO, ed in basso *armetta* della casata RONGHI.				

Digitized by Google

			Metallo	Peso GRANI	Bontà KARATI	Rarità
		R: ✠ CAROLVS . IMPERATOR . nell' area LVCA, e nel centro *un fiore*	A	52	10	R
4	GROSSETTO	*D:* SANCTVS VVLTVS = VOLTO SANTO in terzo, con *armetta* della famiglia LAMBERTI. *R:* . ✠ . OTTO . INPERATOR, in campo LVCA, e nel mezzo *piccola croce*	A	$33^{17}/_{24}$	9	Δ
5	IDEM	*D:* ✠ SANTVS VVLTVS = VOLTO SANTO *idem* con *armetta* della casata DIVERSI. *R:* ✠ OTTO INPERATOR nello spazio LVCA, e nel centro *piccola croce*	A	32	9	Δ
6	IDEM	*D:* SANTVS VVLTVS = VOLTO SANTO *idem.* *R:* ✠ OTTO INPERATOR, in campo LVCA, e nel mezzo *fiore di quattro foglie*	A	33	9	Δ
7	IDEM	*D:* ✠ SANTVS . VVLTVS . = VOLTO SANTO *idem, armetta* della casata ARNOLFINI. *R:* ✠ OTTO INPERATOR = nell' area LVCA, nel centro *piccola croce*	A	34	9	Δ
8	IDEM	*D:* SANTVS VVLTVS. = VOLTO SANTO *idem.* *R:* OTTO IMPERATOR: = in campo LVCA, e nel centro *fiore di quattro foglie*	A	$34\,^{1}/_{2}$	9	Δ

Digitized by Google

			Metallo	Peso grani	Bontà karati	Rarità
9	Grossetto	*D:* S. VVLTVS . DE LVCA = Volto Santo ·:· *idem.* *R:* ✠ OTTO . IMPERATOR . = nel campo LVCA	A	19 1/2	11	Δ
10	Grosso	*D:* ✠ SANCTVS . . . VVLTVS . = Volto Santo *idem.* *R:* CAROLVS . IMPERATOR = nel campo LVCA nel centro un *punto; arme* di casa Puccini. . .	A	33 17/24	8. 23	Δ
11	Idem	*D:* SANTVS . VVLTVS . . . = Volto Santo *idem.* *R:* CAROLV' IMPERATOR = nell' area LVCA in mezzo *fiore,* ed *arme* di casa Aldibrandi. . .	A	33 1/2	8. 23	Δ
12	Grossetto *o Bolognino*	*D:* ✠ S. VVLTVS . DE . LVCA . = Volto Santo *idem.* *R:* ✠ OTTO IMPERATOR = in campo LVCA intorno ad un punto centrale	A	15 7/48	9	R
13	Grosso	*D:* SANCTVS . VVLTVS . = Volto Santo *idem.* *R:* CAROLVS INPERATOR. = nell' area LVCA nel centro *fiore,* ed *arma* di casa Sbarra	A	53 9/24	8. 23	Δ
14	Ducato largo	*D:* S. VVLTVS ✠ DE LVCA = Volto Santo *idem, arme* della famiglia Serpagani. *R:* S. M ARTINVS = S. Martino a cavallo con un mendico a lui d' appresso	O	71 1/8	23. 19	RR

Digitized by Google

			Metallo	Peso GRANI	Bontà KARATI	Rarità
15	DUCATO LARGO	*D:* S. VVLTVS DE LVCA = VOLTO SANTO *idem*, con *arme* dello Zecchiere SERCAMBI. *R:* SANTVS MARTINVS ·:· S. MARTINO A CAVALLO, con *quattro distinti bizanti*	O	71	23. 19	RR
16	PICCIOLO	*D:* SANTVS VVLTVS = VOLTO SANTO *idem*. *R:* OTTO INPERATOR = nel campo la lettera L.	R	15	1. 5	Δ
		SECOLO XVI.				
1	SESTINO	*D:* S'. VVLTVS: DE: LVCA: = VOLTO SANTO dentro un contorno *perlato*. *R:* OTTO: ROMANOR: REX = In campo L, l'incisione e disegno è alquanto manierato	M	21	4	Δ
2	IDEM	*D:* SANCTVS·:·VVLTVS·:·:·VOLTO SANTO *idem*. *R:* ✠ OTTO IMPERATOR = nell'area L, e da un lato *un fiore di sei foglie*	M	22	4	R
3	IDEM	*D:* ✠ SANTVS VVLTVS = VOLTO SANTO *idem*. *R:* ✠ OTTO IMPERATOR = nel campo L	M	19	4 $^{1}/_{2}$	R
4	GROSSETTO	*D:* S. VVLTVS. DE LVCA ·:··:· = VOLTO SANTO con vari *punti* con ordine disposti. *R:* ✠ OTTO IMPERATOR = nel mezzo LVCA, e nel centro *un punto* assai marcato	A	33 $^{7}/_{24}$	8. 23	R

Digitized by Google

			Metallo	Peso GRANI	Bontà KARATI	Rarità
5	GROSSO DA 6 *Lira*	*D:* SANCTVS . . . VVLTVS . . . = VOLTO SANTO con varietà nel numero e disposizione dei *punti*. *R:* CAROLVS IMPERATOR = in campo LVCA, nel centro *fiore* .	A	80	11 1/2	R
6	IDEM	*D:* SANCTVS. VVLTVS = VOLTO SANTO *idem* *R:* CAROLVS IMPERATO'. nell' area LVCA, nel mezzo *fiore, e arme* dello Zecchiere SANDEI	A	79 2/3	11	R
7	SCUDO D' ORO	*D:* ✠ SANCTVS. VVLTVS . DE LVCA. = VOLTO SANTO *busto in terzo: arme* dello Zecchiere della famiglia SERPAGANI. *R:* CAROLVS IMPERATOR = Nell' area STEMMA DELLA REPUBBLICA	O	71 1/2	21 12/16	RR
8	IDEM	*D:* SANCTVS . VVLTVS . DE LVCA. = VOLTO SANTO *idem. Arme* dello Zecchiere della casata SERJACOBI. *R:* CAROLVS . IMPERATOR = STEMMA DELLA REPUBBLICA *idem.*	O	71	21 12/16	RR
9	MANGOSO	*D:* S . VVLTVS . = VOLTO SANTO, *testa di faccia.* *R:* CAROLVS IMPERATOR = ARME DELLA REPUBBLICA *idem* . .	O	35 1/2	23. 18	RRR
10	IDEM	*D:* ✠ . S. VVLTVS . . . . DE LVCA. = VOLTO SANTO piccolo busto in terzo. *R:* * CAROLVS IMPERATOR = ARME DELLA REPUBBLICA *idem*.	O	35	23. 19	RR

Digitized by Google

			Metallo	Peso GRANI	Bontà KARATI	Rarità
11	MANCOSO	*D:* ✠. SANCTVS. VVLTVS. DE LVCA. = VOLTO SANTO. *R:* ✠. CAROLVS. IMPERATOR = ARME DELLA REPUBBLICA *idem*.	O	34 $^{3}/_{8}$	23. 18	RR
12	GROSSONE	*D:*. SANCTVS . . . VVLTVS. = VOLTO SANTO *busto*. *R:* CAROLVS. IMPERATOR = *Arme* della famiglia DEL MERCIADRO, e nel campo LVCA, in mezzo *fiore*	A	52 $^{3}/_{16}$	8. 21	Δ
13	IDEM	*D:* ✠. SANCTVS. . . VVLTVS. = VOLTO SANTO *idem*. *R:* CAROLVS. IMPERATOR = *Armetta* dello Zecchiere di casata DA QUARTO, e nell'area LVCA.	A	51 $^{1}/_{2}$	8. 21	Δ
14	IDEM	*D:* ✠. SANCTVS. . . . VVLTVS. = VOLTO SANTO *idem*. *R:* CAROLVS. IMPERATOR = *Blasone* di casa BALDINI, nel campo LVCA, e nel centro *fiore* . . .	A	52	8. 21	Δ
15	IDEM	*D:* ✠. SANCTVS. . . VVLTUS. = VOLTO SANTO *idem*. *R:* CAROLVS IMPERATOR = *Armetta* dello Zecchiere di casata MERCATI . . . nel campo LVCA .	A	50 $^{3}/_{4}$	8. 21	Δ
16	GROSSO	*D:* SANTVS . . VVLTVS. = VOLTO SANTO *idem*. *R:* CAROLVS. . . . IMPERATOR. = *Armetta* Zecchiere casata SAMMINIATI, nell'area LVCA	A	40 $^{1}/_{4}$	8. 21	Δ
17	IDEM	*D:* SANCTVS VVLTVS. = VOLTO SANTO *idem*.				

Digitized by Google

			Metallo	Peso GRANI	Bontà KARATI	Rarità
		R: CAROLVS . . . IMPERATOR. = *Armetta* dello Zecchiere famiglia SBARRA, nel campo LVCA . .	A	42 $^{9}/_{24}$	8. 21	Δ
18	GROSSO	*D:* SANTVS . . . . VVLTVS. = VOLTO SANTO *idem.* *R:* CAROLVS . IMPERATOR. = *Armetta* dello Zecchiere ARNOLFINI . nell' area LVCA	A	41	8. 21	Δ
19	IDEM	*D:* SANCTVS VVLTVS . . . = VOLTO SANTO, *idem.* *R:* CAROLVS . IMPERATOR = *Armetta* dello Zecchiere FATINELLI, nel campo LVCA.	A	42	8. 10	Δ
20	IDEM	*D:* SANCTVS . . VVLTVS. = VOLTO SANTO, *idem.* *R:* CAROLVS IMPERATOR = *Armetta* dello Zecchiere DIVERSI, nel campo LVCA	A	40 $^{1}/_{2}$	8. 10	Δ
21	GROSSETTO	*D:* * SANT . VVLTVS. = VOLTO SANTO, *idem.* *R:* * CAROLVS IMPERATO. = nel campo LVCA. ed *un punto* ben marcato nel centro	A	40 $^{1}/_{8}$	8. 21	Δ
22	SESTINO	*D:* S : VVLTVS : DE : LVCA : = VOLTO SANTO *idem.* *R:* OTTO: ROMANOR': REX. = nell' area una L assai manierata nell' arte e nel disegno. . . .	M	21 $^{1}/_{2}$	4	Δ
23	MEZZO GROSSO	*D:* SANCTVS . PETRVS. = S. PIETRO la intiera figura.				

Digitized by Google

			Metallo	Peso GRANI	Bontà KARATI	Rarità
		R: ✠ CAROLVS . IMPERATOR = *Sbarra* orizzontale nel campo entro cui si legge LIBERTAS. . . .	M	23	4	R
24	MEZZO GROSSO	*D:* SANCTVS PETRVS = S. PIETRO *idem.* *R:* ✠ . CAROLVS IMPERATOR = *Sbarra idem* non più rettilinea, ma alquanto ricurva con entro tuttavia LIBERTAS.	M	22	4 ½	R
25	S. CROCE *da 15*	*D:* SALVATOR MVNDI . * . * . = VOLTO SANTO, la intiera *Croce* in asta *R:* *✠* CAROLVS . * . IMPERATOR = nell' area LVCA, e nel centro piccola *Croce*	A	136	8. 21	RR
26	SCUDO D' ORO	*D:* ✠ S. VVLTVS . . . . DE LVCA = VOLTO SANTO *idem*, *arme* dello Zecchiere FATINELLI. *R:* * CAROLVS IMPERATOR = STEMMA DELLA REPUBBLICA 1552.	O	71 ½	23	RRR
27	IDEM	*D:* ✠ S. VVLTVS . . , DE LVCA. = VOLTO SANTO *idem*, *arme* dello Zecchiere GOMI. *R:* * CAROLVS . IMPERATOR STEMMA *idem* 1552	O	71 ⅘	23	RRR
28	GROSSO *da 10*	*D:* SANCTVS . . . . VVLTVS. = VOLTO SANTO *idem*, *arme* dello Zecchiere CRISTOFORI 1552. *R:* ✠ . CAROLVS . IMPERATOR = nel campo LVCA (di manierati caratteri) nel centro *fiore* . . .	A	63 ⅘	8. 23	R

Digitized by Google

			Metallo	Peso GRANI	Bontà KARATI	Rarità
29	MANCOSO	*D:* ✠ S. VVLTVS .... DE LUCA. = VOLTO SANTO *idem.* *R:* CAROLVS . IMPERATOR = STEMMA DELLA REPUBBLICA, e sopra 15 * 51	O	35 1/2	23. 18	RRR
30	S. CROCE *da 15*	*D:* SALVATOR MUNDI . = VOLTO SANTO *in asta,* e con *tre foglie* presso alla leggenda. *R:* CAROLVS IMPERATOR 1564, fra *due foglie, armetta* dello Zecchiere SAMMINIATI, nel campo LVCA, e nel centro *fiore* . . .	A	134	8. 21	RR
31	GROSSO *da 6*	*D:* . ✠ SANCTVS . VVLTVS . DE LVCA = VOLTO SANTO *busto in terzo; arme* dello Zecchiere famiglia BENASSAI. *R:* CAROLVS . IMPERATOR = STEMMA DELLA REPUBBLICA, 1567	A	72	8. 21	R
32	IDEM	*D:* ✠ . S. VVLTVS . DE . LVCA. = VOLTO SANTO *idem, arme* dello Zecchiere GENTILI 1570. *R:* CAROLVS IMPERATOR = STEMMA DELLA REPUBBLICA . .	A	71 1/4	8. 21	R
33	SCUDO D' ORO	*D:* . ✠ . S. VVLTVS ..... DE LVCA . = VOLTO SANTO *idem.* *R:* * CAROLVS INPERATOR = STEMMA DELLA REPUBBLICA, 1570	O	70	22 13/16	RR
34	GROSSO *da 6*	*D:* . SANCTVS . . . VVLTVS . = VOLTO SANTO 1570. *R:* CAROLVS IMPERATOR. = *Arme* dello Zecchiere OBIZI, e nel campo LVCA dentro contorno scorniciato nel mezzo *un fiore* .	A	72	8. 21	Δ

Digitized by Google

			Metallo	Peso GRANI	Bontà KARATI	Rarità
35	ZECCHINO	*D:* ✠ . S. VVLTVS DE LVCA = VOLTO SANTO *idem* 1572. *Armetta* dello Zecchiere di casata PANICHI. *R:* S. MARTINVS = S. MARTINO A CAVALLO con un mendico presso di lui	O	71 5/8	23. 19	RR
36	S. MARTINO *da 15*	*D:* DIVI MARTINI 1575 = S. MARTINO A CAVALLO, *arme* dello Zecchiere di casata BURLAMACCHI. *R:* ✠ . CAROLVS * IMPERATOR = STEMMA DELLA REPUBBLICA	A	122 4/20	8. 21	R
37	IDEM	*D:* DIVI MARTINI = S. MARTINO *idem*, nell' esergo 1576. *R:* ✠ CAROLVS . IMPERATOR = STEMMA *idem*	A	122	8. 21	Δ
38	SCUDO D' ORO	*D:* ✠ VVLTVS * * SANTVS = VOLTO SANTO *busto*, da lato 1576. *R:* * CAROLVS INPERATOR = STEMMA *idem*	O	69 4/10	23	RR
39	S. CROCE *da 25*	*D:* SANTVS . VVLTVS. = VOLTO SANTO 1586. *R:* ✠ CAROLVS INPERATOR = STEMMA *idem*	A	182	11. 2	R
40	S. MARTINO *da 15*	*D:* DIVI MARTINI . . = S. MARTINO A CAVALLO. *R:* * CAROLVS IMPERATOR . = STEMMA *idem*, e nell' esergo 1586.	A	121 1/4	11	R
41	GROSSONE *da 10*	*D:* ✠ SANCTVS . . . . VVLTVS = VOLTO SANTO 1586.				

Digitized by Google

			Metallo	Peso GRANI	Bontà KARATI	Rarità
		R: CAROLVS IMPERATOR = *Arme* dello Zecchiere GUALANDUCCI . . . nel campo LVCA . . .	A	72	10. 10	R
42	GROSSETTO	*D:* ✱ SANT. VVLTVS. = VOLTO SANTO *idem.* *R:* ✱ CAROLVS. INPERATOR. nell' area LVCA	A	36 5/6	10. 10	Δ
43	ZECCHINO	*D:* ✠ . S. VVLTVS . DE LVCA . = VOLTO SANTO, *armetta* dello Zecchiere TRENTA, 1586. *R:* S. MARTINVS. = S. MARTINO A CAVALLO	O	71 1/2	23. 19	RR
44	DUCATONE O SCUDO	*D:* SANCTVS MARTINVS = S. MARTINO A CAVALLO, *nell' esergo* 1596. *R:* CAROLVS IMPERATOR = STEMMA DELLA REPUBBLICA che occupa l' area intiera e *nell' esergo* LVCA	A	Denari 27	Once 11	RR
45	MEZZO SCUDO	*D:* SANCTVS ✱ MARTINVS, = S. MARTINO *idem*, nell'esergo 1596. *R:* CAROLVS IMPERATOR = STEMMA *idem, nell' esergo* LVCA .	A	13 1/2	11	RR
46	SCUDO	*D:* SANCTVS MARTINVS = S. MARTINO *idem*, nell' esergo 1599. *R:* CAROLVS IMPERATOR = STEMMA *idem*, e sotto LVCA . .	A	26 1/2	11	RR
		SECOLO XVII.				
1	MEZZO SCUDO	*D:* SANCTVS MARTINVS. = S. MARTINO *idem*, 1601 = *Arme* dello Zecchiere della casata CRISTOFANI.				

Digitized by Google

			Metallo	Peso DENARI	Bontà ONCE	Rarità
		R: CAROLVS IMPERATOR. = STEMMA *idem*, in basso LVCA .	A	13 1/4	11	RR
2	SCUDO	*D:* SANCTVS MARTINVS = S. MARTINO *idem*, 1604. *R:* CAROLVS IMPERATOR = STEMMA *idem*, ed in basso LVCA.	A	26	11	RR
3	S. MARTINO *da 15 Bolognini*	*D:* DIVI MARTINI * * = S. MARTINO *idem*, nell' esergo 1605. *Arme* dello Zecchiere di casata LAMBERTI. *R:* CAROLVS IMPERATOR = STEMMA *idem*	A	6	8. 23	R
4	SCUDO	*D:* SANCTVS MARTINVS = S. MARTINO *idem*, esergo 1607. *R:* CAROLVS IMPERATOR = STEMMA *idem*, LVCA	A	26	11	RR
5	S. MARTINO *da 15*	*D:* DIVI MARTINI :.: :.: = S. MARTINO *idem, arme* dello Zecchiere di famiglia BOLGARINI, e sotto 1607. *R:* :.: CAROLVS IMPERATOR = STEMMA *idem*	A	5 1/4	8. 23	R
6	MEZZO SCUDO	*D:* SANCTVS MARTINVS = S. MARTINO *idem*, nell'esergo 1615. *R:* CAROLVS IMPERATOR = STEMMA *idem*, e sotto LVCA . .	A	13 1/2	11	R
7	SCUDO	*D:* SANCTVS MARTINVS = S. MARTINO *idem*, e nell'esergo 1616. *R:* REIP . LVC . A . CAROLO . IIII . IMP . = STEMMA DELLA REPUBBLICA sormontato dalla Corona .	A	26	10 1/4	RR

Digitized by Google

			Metallo	Peso DENARI	Bontà ONCE	Rarità
8	S. Martino *da 15*	*D:* SANCTVS MARTINVS = S. Martino *idem* 1625, *arme* dello Zecchiere Lamberti. *R:* REIP . LVC . A . CAROLO . IIII . IMP . = Stemma della Repubblica *idem*	A	5 $^{6}/_{8}$	8. 10	R
9	S. Croce *da 25*	*D:* SANCTVS VVLTVS . 1625 = Volto Santo la intiera Croce = *Arme* dello Zecchiere Casata Boccella. *R:* REIP : LVC . A . CAROLO . IIII . IMP. = Stemma Nazionale sormontato della Corona	A	4. 12	8. 23	R
10	Quattrino	*D:* SANTVS VVLTVS = Volto Santo *testa coronata.* *R:* OTTO IMPERATOR = nel campo *3 L 5*	R	Grani 15	Karati 1 $^{1}/_{8}$	C
11	Idem	*D:* SANTVS VVLTVS = Volto Santo *idem.* *R:* OTTO IMPERATOR = *4 L 3* .	R	16	1 $^{1}/_{8}$	C
12	Idem	*D:* SANTVS VVLTVS = Volto Santo *idem.* *R:* OTTO IMPERATOR = *4 L 6* .	R	15 $^{1}/_{2}$	1 $^{1}/_{8}$	C
13	Idem	*D:* SANTVS VVLTVS = Volto Santo *idem.* *R:* OTTO IMPERATOR = *6 L 1* .	R	16	1 $^{1}/_{8}$	C
14	Idem	*D:* SANTVS VVLTVS = Volto Santo *idem.* *R:* OTTO IMPERATOR = *6 L 4* .	R	15 $^{3}/_{4}$	1 $^{1}/_{8}$	C

Digitized by Google

			Metallo	Peso GRANI	Bontà KARATI	Rarità
15	QUATTRINO	*D:* SANTVS VVLTVS = VOLTO SANTO *idem.* *R:* OTTO IMPERATOR = *6 L 8*.	R	14 3/4	1 1/5	C
16	GROSSO GHIRLANDA	*D:* SANCTVS VVLTVS = VOLTO SANTO *idem.* *R:* LVCA nell' area in quarto, ed alla circonferenza *Ghirlanda di Lauro* 1661	A	Denari 2. 6	Once 8. 23	RR
17	GROSSETTO	*D:* SANCTVS PETRVS = S. PIETRO figura intiera. *R:* OTTO IMPERATOR = STEMMA NAZIONALE 1661	A	1. 8	8	R
18	GROSSO	*D:* SANCTVS VVLTVS = VOLTO SANTO (nuova Corona). *R:* RESPVBLICA LVCENSIS. 1668 * = nel campo LVCA. . . .	A	2. 8	8. 23	R
19	IDEM	*D:* RESPVBLICA LVCENSIS = STEMMA DELLA REPUBBLICA con due *Pantere* laterali che sorreggono la *Corona* da cui è sormontato, e nella base MDCLXVIII. *R:* IVSTITIA ∴ ET ∴ PAX ∴ = LA GIUSTIZIA *figura di donna* coronata sedente che stringe con la destra *la Spada*, e con la sinistra un *ramo d' Olivo*, sostenendo *le Bilance*	A	2. 7 1/2	9	Δ
20	S. MARTINO *da 15*	*D:* SANCTVS MARTINVS = S. MARTINO 1668. *R:* RESPVBLICA LVCENSIS = STEMMA DELLA REPUBBLICA sormontato della *Corona*	A	5 1/2	10	Δ

Digitized by Google

			Metallo	Peso DENARI	Bontà ONCE	Rarità
21	Mezzo Grosso	*D:* S . PETRVS = S. Pietro figura intiera 1680. *R:* ✠ OTTO INPERATOR = nel campo LVCA	M	1	4 $^{1}/_{2}$	Δ
22	Scudo	*D:* SANCTVS MARTINVS = S. Martino. 1681. *R:* RESP . LVC . A . CAROLO . IIII . IMP. Stemma della Repubblica.	A	25	10	RR
23	S. Croce *da 25*	*D:* SANCTVS VVLTVS = Volto Santo. *R:* RESPVBLICA LVCENSIS = 1682. Stemma Nazionale . . .	A	6. 12	8. 21	R
24	Soldo	*D:* SANCTVS PAVLINV: = S. Paolino *figura in piedi* episcopalmente vestita 1681. *R:* OTTO IMPERATOR = Stemma Nazionale	R	1. 18	. . .	C
25	Mezzo Grosso	*D:* Stemma Nazionale coronato 1681. *R:* LVCA = *Arme* del Municipio di Lucca	M	1. 2	4	R
26	Duetto	*D:* SANCTVS PETRVS = S. Pietro in piedi. *R:* RESPVBLICA LVCENSIS = 1682. in campo LVCA	R	1. 3	1. 2	C
27	S. Croce *da 25*	*D:* SANCTVS VVLTVS = Volto Santo. *R:* RESPVBLICA LVCENSIS = 1682. Stemma Nazionale . . .	A	6. 12	8. 21	R

Digitized by Google

			Metallo	Peso DENARI	Bontà ONCE	Rarità
28	Mezzo Grosso	*D:* SANCTVS PETRVS = S. Pietro in piedi. *R:* OTTO IMPERATOR = 1682. nell' area LVCA	M	1.2	4	Δ
29	Panterino	*D:* Pantera che sostiene *l' Arme del Municipio* e sotto 1684. *R:* Stemma Nazionale coronato (senza leggenda)	R	—15	1.5	Δ
30	Idem	*D:* Pantera *idem* 1686. *R:* Stemma *idem*	R	. . .	1.5	Δ
31	Duetto	*D:* SANCTVS PETRVS = S. Pietro in piedi. *R:* RESPVBLICA LVCENSIS = 1686. nell' area LVCA	R	1.1	1.2	c
32	Panterino	*D:* Pantera ed Arme del Municipio 1691. *R:* Stemma della Repubblica . . .	R	—15	1.5	Δ
		SECOLO XVIII.				
1	Grossetto	*D:* SANTVS PETRVS = S. Pietro figura in piedi. *R:* OTTO IMPERATOR = Stemma Nazionale 1705	A	1.6	8	Δ
2	Grosso	*D:* SANCTVS VVLTVS = Volto Santo, *busto.* *R:* * RESPVBLICA LVCENSIS = 1715 nel campo LVCA. . . .	A	2.12	8.21	Δ
3	Mezzo Grosso	*D:* SANCT' VVLTVS = Volto Santo *idem.*				

Digitized by Google

			Metallo	Peso DENARI	Bontà ONCE	Rarità
		R: RESPVB' LVCEN' = 1717. Gli Stemmi uniti della Repubblica, e del Municipio	M	1	4	Δ
4	Bolognino	*D:* BOLOGNINO DI LVCCA = S. Pietro in piedi. *R:* Pantera in faccia *all' Arme del Municipio,* e nell' esergo 1717 .	R	2. 6	1 ½	c
5	Barbone	*D:* RESPVBLICA LVCENSIS = Stemma della Repubblica sormontato della Corona: 1718. *R:* * IVSTITIA ET PAX = La Giustizia *figura di donna coronata sedente,* tenendo nella destra *la Spada,* e nella sinistra un *cornucopia* rovesciato, con sopra *un ramo d' Olivo*	A	2. 16	8	Δ
6	Grosso	*D:* SANCTVS VVLTVS = Volto Santo: *busto.* *R:* * RESPVBLICA LVCENSIS = 1721. e nel campo LVCA . . .	A	1. 11	8 ½	Δ
7	Barbone	*D:* RESPVBLICA LVCENSIS = Stemma Nazionale, e nell' esergo 1721. *R:* * IVSTITIA ET PAX = La Giustizia *figura di donna* coi relativi suoi emblemi	A	2. 13	8	Δ
8	Grosso	*D:* SANCTVS VVLTVS = Volto Santo *busto.* *R:* * RESPVBLICA LVCENSIS = nel campo LVCA. 1725. . . .	A-	1. 6	8 ½	Δ
9	Barbone	*D:* RESPVBLICA LVCENSIS = Stemma Nazionale, ed in basso 1725.				

Digitized by Google

			Metallo	Peso DENARI	Bontà ONCE	Rarità
		R: IVSTITIA ET PAX = La Giustizia *idem*	A	2. 18	8	Δ
10	Barbone	*D:* SANCTVS VVLTVS = Volto Santo *idem.* *R:* RESPVBLICA LVCENSIS = 1726 in campo LVCA	A	2. 16	8	C
11	Idem	*D:* SANCTVS VVLTVS = Volto Santo *idem.* *R:* CIVITAS LVCENSIS = Arme del Municipio, e sotto 1732 . .	A	2. 18	8	R
12	Grosso	*D:* SANCTVS VVLTVS = Volto Santo *idem.* *R:* LVCEN' RESPVB' = Le Armi accoste *della Repubblica, e del Municipio* 1732	A	1. 8	8	Δ
13	Idem	*D:* VVLTVS SANCTVS = Volto Santo *testa* in profilo (1) *R:* RESPVB' LUCEN' = Le Armi accoste come sopra, 1732 *(inedito).*	A	1. 4	10	RRR
14	Idem	*D:* SANTVS VVLTVS = Volto Santo, *testa.* *R:* RESPVB' LVCEN' = Le Armi accoste *idem* 1733.	A	1. 6	8	C
15	Grossetto	*D:* SANCT' VVLTVS . = Volto Santo *idem.* *R:* LVCENS' RESPVB' = Le Armi accoste della Repubblica e del Municipio 1733	A	1. 2	8 ½	Δ

(1) Esiste presso lo Scrivente.

Digitized by Google

			Metallo	Peso DENARI	Bontà ONCE	Rarità
16	S. Croce *da 25 Bolognini*	*D:* VVLTVS SANCTVS = Volto Santo in asta, e sopra 1734. *R:* RESPVBLICA LVCENSIS = Stemma Nazionale sormontato della corona	A	7. 8	11	Δ
17	S. Martino *da 15*	*D:* SANCTVS * MARTINVS . = S. Martino a cavallo con un mendico a cui dà un lembo della propria veste, e nell' esergo 1734. *R:* * RESPVBLICA LVCENSIS = Stemma Nazionale	A	4. 10	10	Δ
18	Scudo	*D:* SANCTVS . MARTINVS . = S. Martino, *idem.* *R:* RESPVBLICA LVCENSIS = Stemma della Repubblica, e sotto 1735	A	22. 18	11	R
19	Grosso	*D:* SANCT: VULTVS . = Volto Santo, *testa* coronata. *R:* LVCEN: RESPVB: = Le Armi unite della Repubblica e del Municipio	A	1. 3	10	Δ
20	Mezzo Soldo	*D:* Stemma Nazionale 1736 (senza leggenda). *R:* Stemma del Municipio *idem.* .	R	1	. . .	RR
21	Mezzo Scudo	*D:* SANCTVS . MARTINVS . = S. Martino a cavallo. *R:* RESPVBLICA LVCENSIS = Arme Nazionale sormontato della corona 1736	A	12 1/2	10	C
22	Mezzo Soldo	*D:* Stemma del Municipio (senza leggenda).				

Digitized by Google

			Metallo	Peso DENARI	Bontà ONCE	Rarità
		R: MEZZO SOLDO 1736 nel campo fra ornati	R	1	. . .	Δ
23	BARBONE	*D:* SANCTVS . VVLTVS . = VOLTO SANTO, *busto* con ornamenti al collo. *R:* CIVITAS . LVCENSIS . BLASONE DEL MUNICIPIO sormontato della corona 1737	A	2. 8	8. 22	Δ
24	SCUDO	*D:* SANCTUS . MARTINUS . = S. MARTINO. *R:* RESPUBLICA LUCENSIS = STEMMA NAZIONALE sormontato della corona 1741.	A	23 1/2	10	c
25	IDEM	*D:* SANCTUS . MARTINUS . = S. MARTINO *idem.* *R:* RESPUBLICA . LUCENSIS . = STEMMA NAZIONALE 1742 . . .	A	23	10	c
26	S. CROCE *da 25*	*D:* VVLTVS . SANCTVS . = CROCE DEL VOLTO SANTO. *R:* RESPVBLICA . LVCENSIS . = STEMMA NAZIONALE 1742 . . .	A	7. 8	10	c
27	S. MARTINO *da 15*	*D:* SANCTUS . MARTINUS . = S. MARTINO. *R:* RESPUBLICA . LUCENSIS . = STEMMA NAZIONALE 1742 . . .	A	4. 10	8. 22	Δ
28	SCUDO	*D:* SANCTUS . MARTINUS . = S. MARTINO. *R:* RESPUBLICA . LUCENSIS . = STEMMA *idem* 1744	A	23	8. 22	Δ

Digitized by Google

			Metallo	Peso DENARI	Bontà ONCE	Rarità
29	S. MARTINO *da 15*	*D:* SANCTUS . MARTINUS . = S. MARTINO *idem.* *R:* RESPUBLICA . LUCENSIS . = STEMMA *idem* 1744	A	4. 6	8. 22	Δ
30	IDEM	*D:* SANTVS . MARTINVS . = S. MARTINO 1745. *R:* RESPVBLICA . LVCENSIS . = STEMMA *idem*	A	4. 6	8. 22	Δ
31	S. CROCE *da 25*	*D:* VULTUS . SANTUS . = CROCE DEL VOLTO SANTO. *R:* RESPUBLICA . LUCENSIS . = STEMMA *idem* 1745	A	7. 8	8. 22	Δ
32	S. MARTINO *da 15*	*D:* SANCTUS. MARTINUS. = S. MARTINO a cavallo e *nell' esergo* 1746. *R:* RESPUBLICA LUCENSIS. = STEMMA NAZIONALE	A	4. 6	8. 22	C
33	SCUDO	*D:* SANCTUS. MARTINUS. = S. MARTINO *idem.* *R:* RESPUBLICA LUCENSIS. = STEMMA *idem* e sotto 1747 . .	A	23 1/2	10	C
34	IDEM	*D:* SANCTUS MARTINUS = S. MARTINO *idem.* *R:* RESPUBLICA LUCENSIS. = STEMMA *idem,* ed in basso 1749.	A	23 1/4	10	C
35	MEZZA DOPPIA	*D:* SANCTUS. VULTUS. = VOLTO SANTO *busto* coronato, e sotto 1749. *R:* RESPUBLICA. LUCENSIS. = STEMMA NAZIONALE	O	2. 8	22	RRR

Digitized by Google

			Metallo	Peso DENARI	Bontà ONCE	Rarità
36	DOPPIA	*D:* SANCTUS. VULTUS. = VOLTO SANTO 1749. *R:* RESPUBLICA. LVCENSIS. = STEMMA *idem*.	O	4. 18	22	C
37	IDEM	*D:* SANCTUS. VULTUS. = VOLTO SANTO *idem*, e sotto 1750. *R:* RESPUBLICA. LUCENSIS. = STEMMA *idem*.	O	4. 18	22	C
38	SCUDO	*D:* SANCTUS. MARTINUS. = S. MARTINO *idem*. . . . . . *R:* RESPUBLICA LUCENSIS. = STEMMA *idem*, e sotto 1750. . .	A	22. 12	10 ½	C
39	IDEM	*D:* SANCTUS. MARTINUS. = S. MARTINO *idem*. *R:* RESPVBLICA LVCENSIS = STEMMA *idem*, 1751	A	22. 12	10 ½	C
40	IDEM	*D:* SANCTUS . MARTINUS . = S. MARTINO *idem*. *R:* RESPUBLICA . LUCENSIS . = STEMMA *idem*, 1752	A	22. 12	11	C
41	IDEM	*D:* SANCTUS . MARTINUS . = S. MARTINO *idem*. *R:* RESPUBLICA LUCENSIS = STEMMA *idem*, 1753	A	22. 12	11	C
42	S. CROCE *da 25*	*D:* SANCTUS VULTUS = VOLTO SANTO la Croce in asta. *R:* RESPUBLICA . LUCENSIS. = STEMMA *idem*, e sotto 1753 . .	A	7. 8	10 ½	C

Digitized by Google

			Metallo	Peso DENARI	Bontà ONCE	Rarità
43	S. Croce *da 25*	*D:* VULTUS . SANCTUS . = Volto Santo *idem.* *R:* RESPUBLICA LUCENSIS. = Stemma *idem,* e sotto 1754 . .	A	7. 8	10 1/2	c
44	Scudo	*D:* SANCTUS MARTINUS . = S. Martino a cavallo. *R:* RESPUBLICA LUCENSIS . = Stemma *idem,* ed in basso 1754.	A	22. 12	10 1/2	c
45	Soldo	*D:* SANCTUS . PAULINUS . = S. Paolino in piedi episcopalmente vestito, mostrando tenere in sua mano la città. *R:* RESPUBLICA LUCENSIS. = Stemma Nazionale ed in alto 1754	R	. . .	. . .	Δ
46	Scudo	*D:* SANTUS . MARTINUS . = S. Martino a cavallo. *R:* RESPUBLICA LUCENSIS. = Stemma *idem,* 1755	A	22. 12	11	c
47	Idem	*D:* SANCTUS . MARTINUS . = S. Martino *idem.* *R:* RESPU'BLICA LUCENSIS. = Stemma *idem,* 1756	A	22. 12	14	c
48	Soldo	*D:* SANCTUS . PAULINUS. = S. Paolino figura intiera. *R:* RESPUBLICA LUCENSIS. = Stemma *idem,* ed in alto da lato 1756	R		. . .	c
49	Mezzo Soldo	*D:* Stemma del Municipio (senza leggenda). *R:* MEZZO SOLDO = 1756 . . .	R	1	. . .	Δ

Digitized by Google

			Metallo	Peso DENARI	Bontà ONCE	Rarità
50	S. Croce *da 25.*	*D:* VULTUS SANCTUS. = Volto Santo Croce in asta. *R:* RESPUBLICA LUCENSIS. = Stemma *idem*, 1756	A	7. 8	10. 18	c
51	Barbone	*D:* IVSTITIA ET PAX = La Giustizia *figura assisa* che tiene *la bilancia* nella destra, *e la spada* nella sinistra. *R:* RESPVB: LVCENSIS: = Stemma Nazionale, e sotto 1757 . .	A	2. 8	8. 22	c
52	Doppia *da S. Paolino*	*D:* S. PAULINUS . LUCAE . PROTECT . 1758 . = S. Paolino *la intiera figura* sedente sostenuta dalle nubi in atto di benedire la città di Lucca. *R:* RESPUBLICA . LUCENSIS . = Stemma Nazionale	O	4. 18	22	RRR
53	Grosso	*D:* SANCT' . VVLTVS . = Volto Santo *busto coronato.* *R:* LUCEN: RESPUB: = Stemma accosti l' uno all' altro, della Repubblica, e del Municipio 1766 .	A	1. 8	8. 10	c
54	Mezzo Grosso	*D:* Stemma Nazionale sormontato della Corona. *R:* Stemma del Municipio, e sotto 1766 (senza leggenda)	M	1	4	Δ
55	Idem	*D:* Stemma Nazionale *idem.* *R:* Stemma del Municipio *idem*, 1768.	M	1	4	Δ
56	Bolognino	*D:* BOLOGNINO . DI . LUCCA . = S. Pietro, figura in piedi.				

Digitized by Google

			Metallo	Peso DENARI	Bontà ONCE	Rarità
		R: PANTERA (senza leggenda) che si rivolge verso *il Blasone del Municipio*, sotto 1790	R	2. 6	1 $^{1}/_{2}$	c
57	MEZZO SOLDO	*D:* STEMMA DEL MUNICIPIO sormontato della Corona (senza leggenda). *R:* MEZZO SOLDO e nell' area 1790.	R	1	. . .	Δ
		REGIME BACIOCCHI				
		SECOLO XIX.				
1	PEZZO *da 5 Franchi*	*D:* FELICE ED ELISA PP. DI LUCCA E PIOMBINO. = TESTE DEI CONJUGI FELICE ED ELISA PRINCIPI BACIOCCHI *R:* PRINCIPATO DI LUCCA E PIOMBINO . 1805 . = nel campo 5 FRANCHI entro *Corona di alloro*	A	21	10. 20	Δ
2	IDEM *da 1 Franco*	*D:* FELICE ED ELISA PP. DI LUCCA E PIOMBINO = TESTE DEI PRINCIPI DI LUCCA *idem.* *R:* PRINCIPATO DI LUCCA E PIOMBINO 1805, — e nell' area 1. FRANCO entro *Corona di alloro.*	A	4. 16	10. 20	Δ
3	IDEM	*D:* FELICE ED ELISA PP. DI LUCCA E PIOMBINO = TESTE DEI PRINCIPI *idem.* *R:* PRINCIPATO DI LUCCA E PIOMBINO. 1806 nel campo 1. FRANCO *idem*	A	4. 16	10. 20	Δ
4	5. FRANCHI	*D:* FELICE ED ELISA PP. DI LUCCA E PIOMBINO = TESTE DEI PRINCIPI *idem.*				

Digitized by Google

			Metallo	Peso DENARI	Bontà ONCE	Rarità
		R: PRINCIPATO DI LUCCA E PIOMBINO 1806 = nel campo 5. FRANCHI	A	21	10. 20	Δ
5	5 CENTESIMI	*D:* FELICE ED ELISA PP. DI LUCCA E PIOMBINO = TESTE DEI PRINCIPI, rivolte a sinistra. *R:* * PRINCIPATO DI LUCCA E PIOMBINO = nel campo 5. CENTESIMI 1806.	R	7. 18	. . .	R
6	3 CENTESIMI	*D:* FELICE ED ELISA PP. DI LUCCA E PIOMBINO = TESTE DEI PRINCIPI *idem.* *R:* PRINCIPATO DI LUCCA E PIOMBINO = nell' area 3. CENTESIMI 1806.	R	6	. . .	Δ
7	5 FRANCHI	*D:* FELICE ED ELISA PP. DI LUCCA E PIOMBINO = TESTE DEI PRINCIPI *idem.* *R:* PRINCIPATO DI LUCCA E PIOMBINO 1807 = nello Spazio 5. FRANCHI entro *Corona di Lauro*	A	21	10. 18	Δ
8	1 FRANCO	*D:* FELICE ED ELISA PP. DI LUCCA E PIOMBINO = TESTE DEI PRINCIPI *idem.* *R:* PRINCIPATO DI LUCCA E PIOMBINO 1807 = nello spazio 1. FRANCO	A	4. 16	10. 18	Δ
9	5 FRANCHI	*D:* FELICE ED ELISA PP. DI LUCCA E PIOMBINO = TESTE DEI PRINCIPI *idem.* *R:* PRINCIPATO DI LUCCA E PIOMBINO 1808 = nell' area 5. FRANCHI	A	21	10, 18	Δ

Digitized by Google

			Metallo	Peso DENARI	Bontà ONCE	Rarità
10	1 FRANCO	*D:* FELICE ED ELISA PP. DI LUCCA E PIOMBINO = TESTE DEI PRINCIPI *idem.* *R:* PRINCIPATO DI LUCCA E PIOMBINO. 1808 = nell' area 1. FRANCO	A	4. 16	10. 18	Δ
11	5 FRANCHI	*D:* FELICE ED ELISA PP. DI LUCCA E PIOMBINO = TESTE DEI PRINCIPI *idem.* *R:* PRINCIPATO DI LUCCA E PIOMBINO. 1809 = nel Campo 5. FRANCHI	A	21	10. 18	Δ
12	1 FRANCO	*D:* FELICE ED ELISA PP. DI LUCCA E PIOMBINO = TESTE DEI PRINCIPI *idem* . . . . . *R:* PRINCIPATO DI LUCCA E PIOMBINO 1809 = nel Campo 1. FRANCO	A	4. 16	10. 18	Δ
13	5 FRANCHI	*D:* FELICE ED ELISA PP. DI LUCCA E PIOMBINO = TESTE DEI PRINCIPI *idem.* *R:* PRINCIPATO DI LUCCA E PIOMBINO. 1810 — nell' area 5. FRANCHI	A	21	10. 18	Δ
14	1 FRANCO	*D:* FELICE ED ELISA PP. DI LUCCA E PIOMBINO = TESTE DEI PRINCIPI *idem.* *R:* PRINCIPATO DI LUCCA E PIOMBINO. 1810 = nell' area 1. FRANCO	A	4. 16	10. 18	Δ

Digitized by Google

			Metallo	Peso DENARI	Bontà ONCE	Rarità
		REGIME BORBONICO				
1	QUATTRINO	*D:* DUCATO DI LUCCA nell' area *(senza leggenda)*. *R:* 1 QUATTRINO 1826. *(idem)*. . .	R	— 12	. . .	c
2	MEZZO SOLDO	*D:* * DUCATO DI LUCCA * nel campo *Corona Ducale*. *R:* MEZZO SOLDO 1826 nel campo .	R	-17 1/3	. . .	c
3	DUETTO	*D:* * DUCATO DI LUCCA = SCUDO PENTAGONALE con nel mezzo un *Giglio*. *R:* 2. QUATTRINI 1826	R	1 —	. . .	c
4	SOLDO	*D:* CARLO. L. D. B. I. D. S. DUCA DI LUCCA. = GIGLIO sormontato *della Corona Ducale* nel Campo. *R:* 1. SOLDO 1826 nell' area dentro *Corona d' alloro*	R	1. 7 2/3	. . .	c
5	5 QUATTRINI	*D:* * CARLO. LOD. I. D. S. DUCA DI LUCCA. = ARME DEL DUCA sormontato *della Corona*. *R:* 5. QUATTRINI 1826 nel Campo .	R	1	. . .	c
6	MEZZA LIRA	*D:* CARLO. L. I. D. S. D. DI LUCCA. = TESTA DEL DUCA, e nell' esergo C. LANDI. *R:* 10 SOLDI 1833 entro *due rami di alloro*	A	1. 22	8. 12	c
7	5 SOLDI	*D:* DUCATO DI LUCCA = ARME DEL DUCA sormontato della *Corona*. *R:* 5. SOLDI 1833. nell' area . . .	M	1.6 2/26	5	c

Digitized by Google

			Metallo	Peso DENARI	Bontà ONCE	Rarità
8	LIRA	*D:* CARLO . LOD . I . D . S . DUCA DI LUCCA . 1834 = TESTA DEL DUCA rivolta a destra. *R:* LIRA nel campo dentro *Corona di Lauro*.	A	4. 2	8. 12	C
9	2. SOLDI	*D:* * DUCATO DI LUCCA. = SCUDO PENTAGONALE sormontato della *Corona* e dentro *tre Gigli.* *R:* 2 SOLDI 1835. nel campo . . .	M	$14\,^{7}/_{12}$	5	C
10	MEZZO SOLDO	*D:* * DUCATO DI LUCCA. = nell' area *Corona Ducale.* *R:* MEZZO SOLDO 1835	R	— 18	. . .	C
11	3. SOLDI	*D:* * DUCATO DI LUCCA. CL legati in cifra, con sopra *la Corona Ducale.* *R:* 3. SOLDI 1835 *(inedito)* (1). . .	M	. . .	. . .	RR
12	2. LIRE	*D:* CARLO LOD . I . D . S . DUCA DI LUCCA TESTA DEL DUCA, *e nell' esergo*, C. LANDI. *R:* SCUDO SORMONTATO DELLA CORONA con entro *tre Gigli*, e lateralmente 2. L. compreso fra *due rami di Alloro e di Quercia*, e sotto 1837	A	8. 4	8. 12	Δ
13	LIRA	*D:* CARLO LOD . I . D . S . DUCA DI LUCCA . 1837 = TESTA DEL DUCA *idem.* *R:* LIRA nell' area dentro Corona *idem*	A	4. 2	8. 12	C
14	IDEM	*D:* CARLO LOD . I . D . S . DUCA DI LUCCA . 1837 = TESTA DEL DUCA, *nell' esergo* C. LANDI.				

(1) Esiste presso lo Scrivente.

Digitized by Google

			Metallo	Peso DENARI	Bontà ONCE	Rarità
		R: LIRA nel campo fra *due rami di Alloro*	A	4.2	8.12	C
15	LIRA	*D:* CARLO LOD . I . D . S . DUCA DI LUCCA 1838. = TESTA DEL DUCA *idem.* *R:* LIRA nel campo fra *due rami di alloro*				
16	MEZZA LIRA	*D:* CARLO L . I . D . S . D . DI LUCCA . = TESTA DEL DUCA, *nell' esergo* C. LANDI. *R:* 10. SOLDI 1838 nell' area entro *due rami di Alloro*	A	1.22	8.12	C
17	SOLDO	*D:* CARLO L . D . B . I . D . S . DUCA DI LUCCA . = GIGLIO nell' area sormontato della *Corona Ducale.* *R:* 1. SOLDO 1841. fra *due rami di Alloro*	R	1.7 2/5	. . .	C

Digitized by Google

SFRAGISTICA

			Metallo	Rarità
1	BOLLO PLUMBEO, ADOTTATO DAL COMUNE DI LUCCA NEL SECOLO XII.	*D:* IHS : CHRIST : = VOLTO SANTO la *croce intiera.* *R:* LVCA POTENS STERNIT SIBI QUÆ CONTRARIA CERNIT. = GUERRIERO A CAVALLO *con lancia in resta, e scudo imbracciato.* .	PIOMBO	RR
2	SIGILLO DELL'OPERA DI S. CROCE, IN USO NEL SECOLO XIII.	✠ SIGILLUM : VIGINTI : VIRORVM : LVCA : nell'area *Croce intiera* DEL VOLTO SANTO a cui sta lateralmente scritto SCNT' VVLT'.	BRONZO	UNICO
3	MEDAGLIA DEDICATA A CASTRUCCIO ANTELMINELLI.	*D:* CASTRVCCIVS ANTELMINELLIVS = TESTA DI CASTRUCCIO. *R:* PRVDENTIA ET NATVRA. = AQUILA *ad ali spiegate, che tiene una biscia fra gli artigli* occupante l'area intiera	BRONZO	RRR
4	SIGILLO DEL MONASTERO DI S. CHIARA DI GATTAJOLA NEL SECOLO XIV.	✠ SORORI : ABBE : MONASTERII. D' GATTAIOLA. ORDIS : SCE. CLARE D' LVCA. = LA VERGINE in alto *assisa colle mani giunte,* sostenuta da *due Angeli* ad ali spiegate, ed in basso S. CHIARA in atto di adorazione	OTTONE	UNICO
5	MEDAGLIONE COMMEMORATIVO CHE SI RIFERISCE A CASTRUCCIO.	*D:* CASTRVCCIO CASTRACANE. = TESTA DI CASTRUCCIO. *R:* SCUDETTO *bislungo* nel campo in bianco (senza iscrizione) *inedito* (1)	ARGENTO	RRRR

(1) Esiste nella Collezione dello Scrivente.

Digitized by Google

			Metallo	Rarità
6	Sigillo dei Mercanti Lucchesi a Napoli nel Secolo xv.	✠ S. MERCATORV : LVCENSIV : COMMORANTIV : NEAPOLI : = S. Martino a cavallo in atto di beneficare un mendico che gli sta d' appresso	Bronzo	unico
7	Sigillo del Governo Lucchese nel Secolo xvi.	✠ SANCTVS PETRVS . = S. Pietro *in piedi* la intiera figura .	Bronzo	unico
8	Sigillo Municipale del Comune di Lucca nel Secolo xvi.	✠ SANCTVS MARTINVS . = S. Martino a Cavallo, che stende la mano ad un mendico in atto di beneficarlo	Bronzo	unico
9	Medaglia commemorativa lo innalzamento di una parte delle Mura fortilizie di Lucca.	*D:* HIS MVNITA PRÆSIDIIS = Croce del Volto Santo in alto, ed in basso i Santi Vescovi Paolino e Donato. *R:* ✠ RESP : LVC : HÆC : SIBI : PROPVGNACVLA : POS : A : MDCXXVII . = Pianta delle Mura di Lucca, ed in alto lo Stemma della Repubblica . .	Bronzo	Δ
10	Medaglia del Sodalizio dei Lucchesi a Venezia.	*D:* CONG : VVLTVS SANCTI : NOBIL LVCENSIVM = Volto Santo in asta con sotto *un Blasone* familiare. *R:* HIERONIMVS COLVMNA RECTOR . 1651. = e nell' area gli Stemma di sette famiglie Lucchesi disposti a raggio intorno ad uno principale nel centro.	Bronzo e Piombo	R
11	Medaglia del Sodalizio dei Nobili Lucchesi a Roma.	*D:* SOCIETAS VVLTVS SANCTI NOB: LV: = Volto Santo in asta.		

Digitized by Google

			Metallo	Rarità
		R: LIBERTAS nell'area, e sotto alla foggia *di un drappo* entro cui veggonsi le lettere J M R, e nell'esergo 1778 *(inedita)* (1). . .	MISTURA	R
12	MEDAG.ª DELL' ACCADEMIA DEI PITTORI LUCCHESI NEL SEC. XVIII	*D:* S : PAULINUS : EP : LUCENS : ACCAD : L. S. TONELLI = S. PAOLINO *la intiera figura* episcopalmente vestito, ed assiso sulle nubi guardando la città di Lucca in atto di benedirla. *R:* ACCAD : LUC : PICT : SUB : AUSP : REIPUB : — LA PITTURA *raffigurata in atto d'ispirarsi* allo STEMMA DELLA REPUBBLICA, *sostenuto* dal GENIO DI LUCCA . .	ARGENTO	Δ
13	SIGILLO DEL COMUNE DI LUCCA NEL SECOLO XVIII.	* SIGILLUM COMUNITATIS: STEMMA DELLA REPUBBLICA LUCCHESE con la divisa LIBERTAS, occupante l'intiero spazio.	BRONZO	UNICO
14	SIGILLO DEL GONFALONIERE, E ANZIANI DELLA REPUBB. LUCCHESE SULLO SPUNTARE DEL SECOLO XIX.	* GONFALONIERE E ANZIANI DELLA REPUB: LUCCHESE. LA LIBERTÀ *figura di donna circondata emblemi e stendardi, posando la destra sul Fascio Consolare, stringendo colla sinistra un'asta sormontata del* BERRETTO FRIGIO	BRONZO	UNICO
15	MEDAGLIA DEL COMUNE DI LUCCA AI BENEMERITI DELLA PATRIA NELLA TRASFORMAZIONE DELLA REPUBBLICA.	*D:* REPUBBLICA LUCCHESE. LA LIBERTÀ *figura di donna che appoggia la destra sul* FASCIO CONSOLARE, *stringendo colla sinistra un'asta sormontata del* BERRETTO FRIGIO.		

(1) Esiste presso lo Scrivente.

*

Digitized by Google

			Metallo	Rarità
		R: AI SUOI = DIFENSORI = LA PATRIA = RICONO = SCENTE nell' area *in cinque linee* . . .	ARGENTO E MISTURA	C
16	MEDAGLIA DI BENEMERENZA ISTITUITA DAI PRINCIPI BACIOCCHI AD INCORAGGIAMENTO DELLE ARTI, INDUSTRIA, E COMMERCIO.	*D:* ELISA . NAPOL . AUG . SOROR . ET FELIX . I . PRINC . LUCAE . ET PLUMBINI . *esergo* SANTARELLI. TESTE DEI PRINCIPI FELICE ED ELISA CONIUGI BACIOCCHI che guardansi scambievolmente. *R:* ACAD : LUCENSIUM . NAPOLEONAE INSTITUTA . A . MDCCCV . FELICITER, e nel campo DIGNORIBUS MUNERANDIS, compreso in UNA CORONA DI LAURO	ARGENTO DORATO	Δ
17	MEDAGLIA DELLA PRINCIPESS. ELISA DESTINATA AD INCORAGG.° PER LE ZITTELLE DELL' ISTITUTO CHIAMATO DEL DILEI NOME.	*D:* ELISA . IMP . SOROR . LVCAE . ET POPVLON . D. TESTA DELLA PRINCIPESSA ELISA. *R:* DIGNORIBUS MUNERANDIS entro una CORONA DI ALLORO .	ARGENTO E BRONZO ORO ARGENTO BRONZO	R A C
18	MEDAGLIA DEI PRINCIPI BACIOCCHI, CHE SI RIFERISCE AL GRANDUCATO DI TOSCANA.	*D:* ELISA : PRINC . DI LUC : E PIOMB: GRAN DUCHESSA DI TOSC: TESTA DI ELISA. *esergo* SANTARELLI. *R:* FELICE : PRINCIPE : DI LUCCA : E PIOMBINO . TESTA DEL PRINCIPE FELICE *(inedita)* (1) .	ARGENTO	RRR
19	MEDAGLIA DELLA PRINCIPESS. ELISA COMMEMORATIVA UN TRATTO DI STRADA DA LUCCA A PISA.	*D:* ΕΛΙΣΑ ΣΕΒΑΣΤΟΨ ΑΛΕΛΦΗ. TESTA DELLA PRINCIPESSA ELISA. *R:* LA FORTUNA *raffigurata in una donna semigiacente sulla via presso ad un termine miliare segnato 4.* e nell' esergo = VIA DA LUCCA A PISA. *(inedita)* (2) . .	ARGENTO	RRR

(1) Esiste presso lo Scrivente.
(2) Idem.

Digitized by Google

			Metallo	Rarità
20	MEDAGLIA DEI PRINCIPI BACIOCCHI CHE SI RIFERISCE AL PRINCIPATO DI PIOMBINO.	*D:* ELISA : IMP : SOROR : LVCAE: ET POPVLON . D . TESTA DELLA FRINCIPESSA ELISA, e *nell' esergo* = GALLE F. *R:* AVGVSTAE CONDITRICI. = COLONNA MONUMENTALE nel campo entro cui leggesi = HON : ELIS = et FEL : e *nell' esergo* = INCOLAE PAGI MONTIONIS ELISAEI MDCCCXI	ARGENTO	RR
21	SIGILLO DELLA LEGAZIONE LUCCHESE A PARIGI SOTTO I PRINCIPI BACIOCCHI.	LEGATION LUCQOISE A PARIS, e nell' Area *Le Armi della Francia imperiale* (1)	OTTONE	UNICO
22	MEDAGLIA APPARTENENTE ALLA R. ACCADEMIA LUCCHESE.	*D:* MVNIFICENTIA . OPT . PRINC. A . cIↃIↃcccxiii disteso nel campo entro CORONA DI ALLORO. *R:* IIII VIRI — R . ACAD . LVC . A . NEG . FF . CVR . nell' area inornata	ARGENTO	C
23	MEDAGLIA DI MARIA LUISA DI BORBONE AI PIU' MERITEVOLI NEGLI STUDII CHE FACEVANSI IN PATRIA.	*D:* MARIA . ALOISIA . BOR : HSP . INF . DVX . LVCEN . e *nell' esergo* SANTARELLI. *R:* MERENTIBVS nell' area entro CORONA DI QUERCIA	ARGENTO	Δ
24	MEDAGLIA ALLUSIVA AL MATRIMONIO DEL DUCA CARLO LODOVICO DI BORBONE CON MARIA TERESA PRINCIPESSA DI SAVOJA.	*D:* CAROLVS LVDOV : BORBONIVS . MARIA THERESIA SABAVDA . MDCCCXX . *nell' esergo* FIDES MVTVA . TESTE DEI RR. CONJUGI l' una guardando l' altra. *R:* EFFIGIE l' una all' altra sovrapposte dei Sovrani VITTORIO EMA-		

(1) Esiste presso lo Scrivente.

Digitized by Google

			Metallo	Rarità
		NUELE I Re di Piemonte, e MARIA LUISA Duchessa di Lucca .	ORO ARGENTO BRONZO	R
25	MEDAGLIA DEL V. CONGRESSO DEGLI SCIENZIATI ITALIANI TENUTOSI IN LUCCA NEL 1843.	*D:* CASTRVCCIO ANTELMINELLI = TESTA DI CASTRUCCIO, nell' esergo G. GIROMETTI. *R:* LUCCA = AI SAPIENTI DEL = QUINTO CONGRESSO = COL FAVORE = DI CARLO LODOVICO = MDCCCXXXXIII . disteso nel campo *inornato* . . .	ARGENTO BRONZO	C

FINE

Digitized by Google

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL PRESENTE VOLUME

Avvertimento . . . . . *Pag.* III

Cenni Storici *intorno alla origine ed antichità della Zecca lucchese* . . . . . » VII

Discorso . . I. *Sulle Monete battute in Lucca sotto il dominio de' Franchi nei Secoli VIII, e IX.* . . . . » 1

Discorso . II. *Sulle Monete battute in Lucca sotto gli Imperatori della Germania, e Re d' Italia nei Secoli X. XI, e XII* . . . . . » 23

Discorso III. *Sulle Monete battute in Lucca in seguito alla Riforma monetaria di Federigo II, nei Secoli XIII, e XIV* . . . . . » 43

Discorso . IV. *Sulle Monete battute in Lucca sotto il patronato di Carlo IV, e suoi successori nei Secoli XIV, e XV* . . . . . » 75

Discorso . V. *Sulle Monete battute in Lucca sotto Carlo V, e coi distintivi della Repubblica lucchese nei Secoli XVI, XVII, e XVIII* . . . . . » 93

Discorso . VI. *Sulle Monete lucchesi sotto il Principato dei Baciocchi, ed il Ducato dei Borboni nella prima metà del Secolo XIX* . . . . . » 119

Sfragistica . . *Piombi, Sigilli e Medaglie lucchesi* . . . . . » 135

Avvertenze . . . . » 165

Catalogo . . . *Delle Monete, Piombi, Sigilli e Medaglie di Lucca conoscute sino ai nostri giorni* . . . . . » 167

Digitized by Google

Digitized by Google

ERRATA				CORRIGE
Pag.	51	lin. 20	Sistematica nella nostra moneta;	— Sistematica nella nostra moneta,
»	57	» 25	la sua età successiva, cioè	— la sua età, successiva cioè
»	71	» 30	che puossi ritenere	— che non puossi ritenere
»	73	» 30	per più di mezzo Secolo	— per circa mezzo Secolo
»	78	» 36	Secolo XIII	— Secolo XIV.
»	82	» 25	battuti nel 1371	— battuti dopo il 1371
»	113	» 24	se ne venne	— le ne venne

Digitized by Google

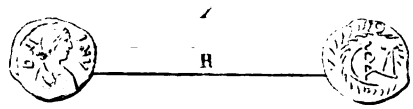
Digitized by Google

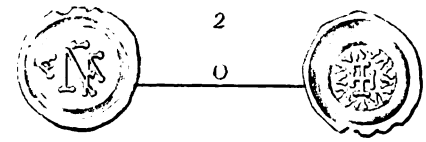
Digitized by Google

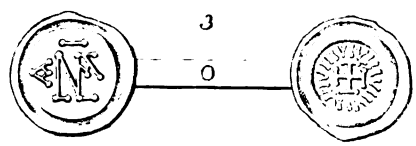
Digitized by Google

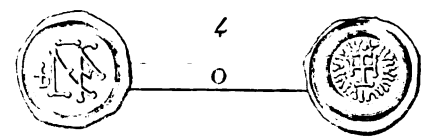
Zecca di Lucca

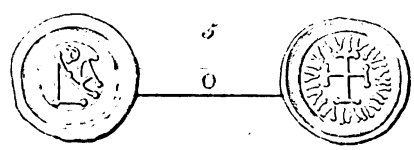
Serie VI. Monete autonome

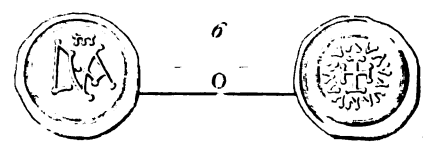


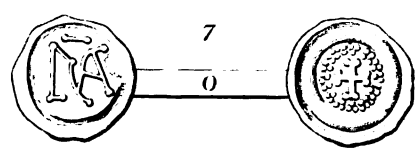


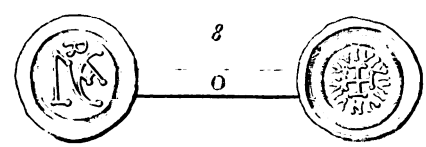


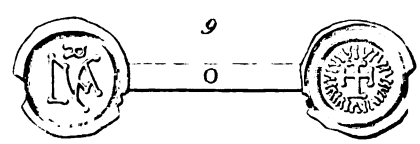


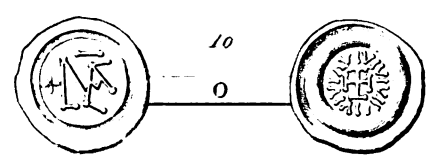


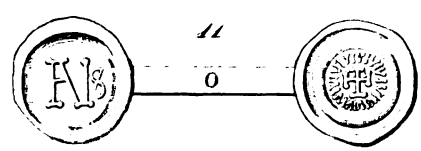


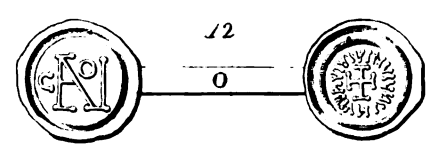












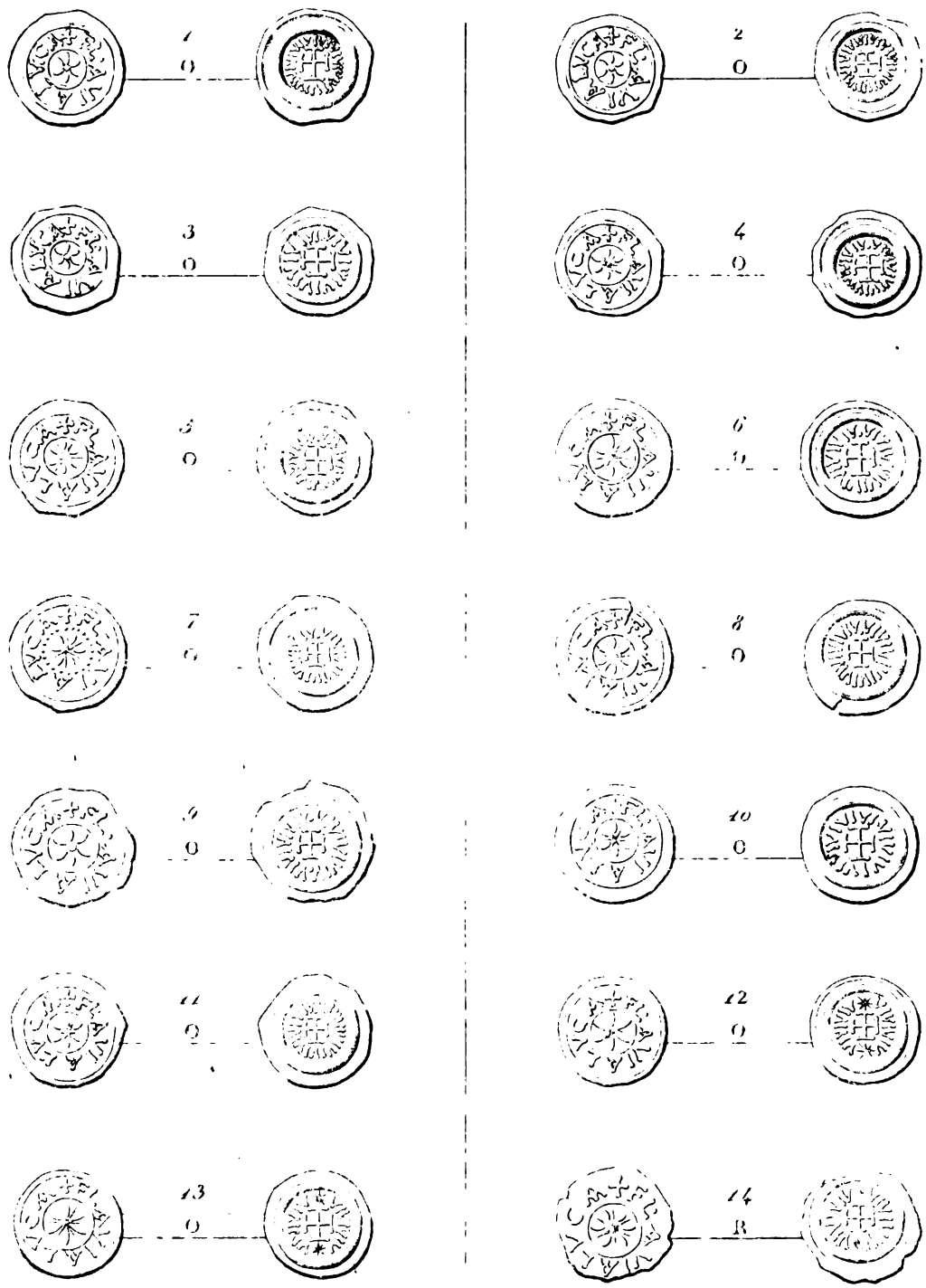
Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Secoli VII e VIII. Regno dei Longobardi



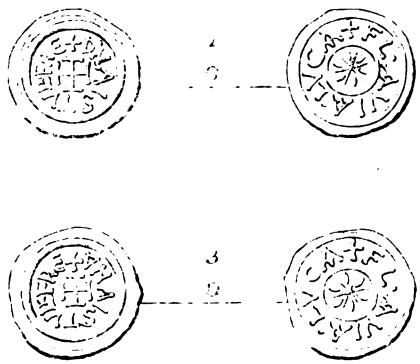
Digitized by Google

Digitized by Google

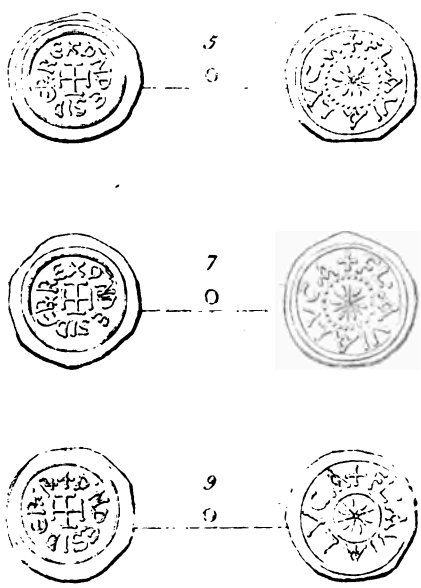
Digitized by Google

Digitized by Google

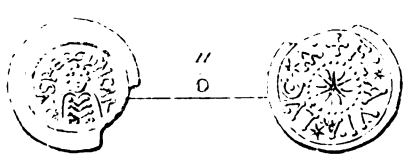
Aistolfo &c.



Desiderio &c.



Secolo VIII, e IX. Carlo magno, e successori



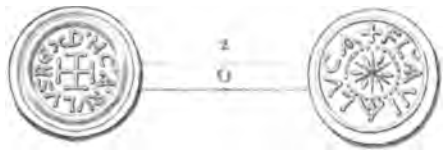
Digitized by Google

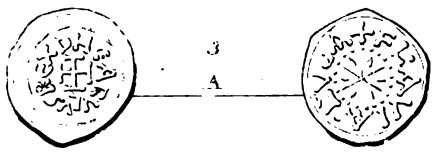
Digitized by Google

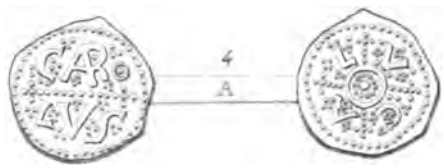
Digitized by Google

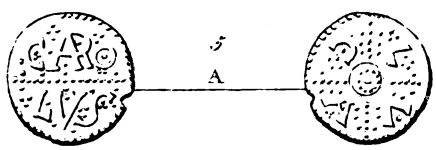
Digitized by Google

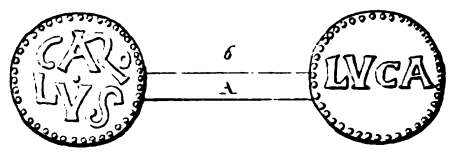
1
O


2
O

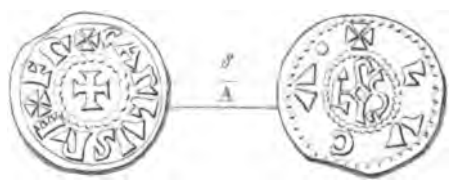

3
A


4
A


5
A

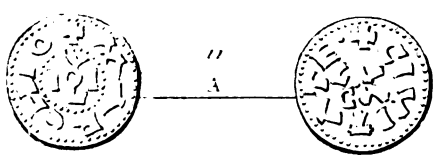

6
A

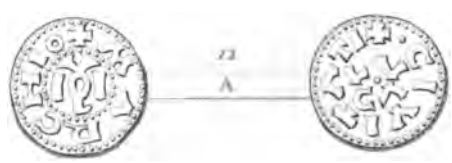
7
A


8
A

Secolo X.

Marchesi della Toscana


11
A

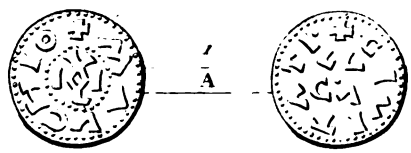

12
A

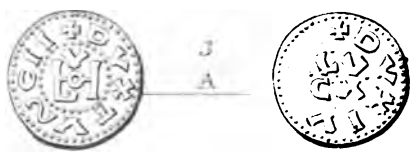
Digitized by Google

Digitized by Google

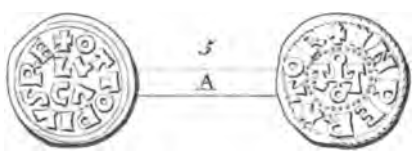
Digitized by Google

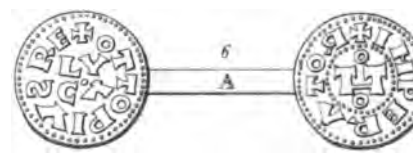
Digitized by Google

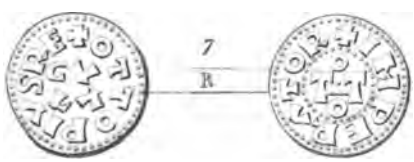


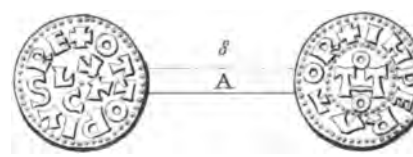


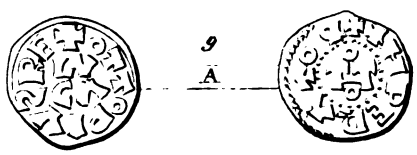
Ottone imp.

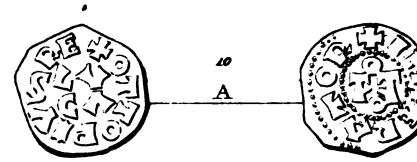


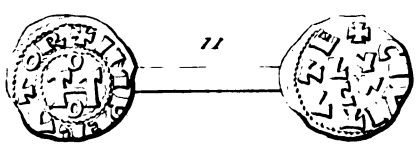


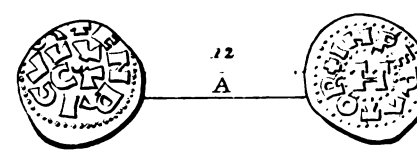












Digitized by Google

Digitized by Google

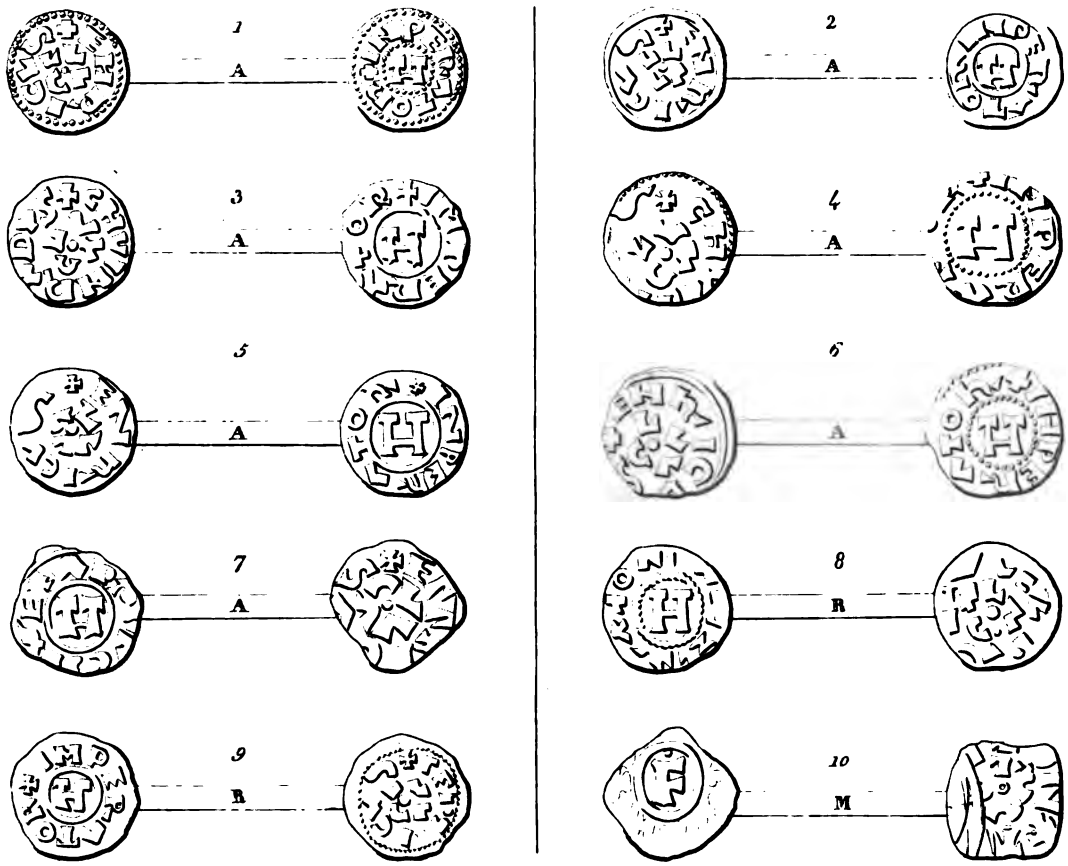
Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Secolo XI *e* XII.



Digitized by Google

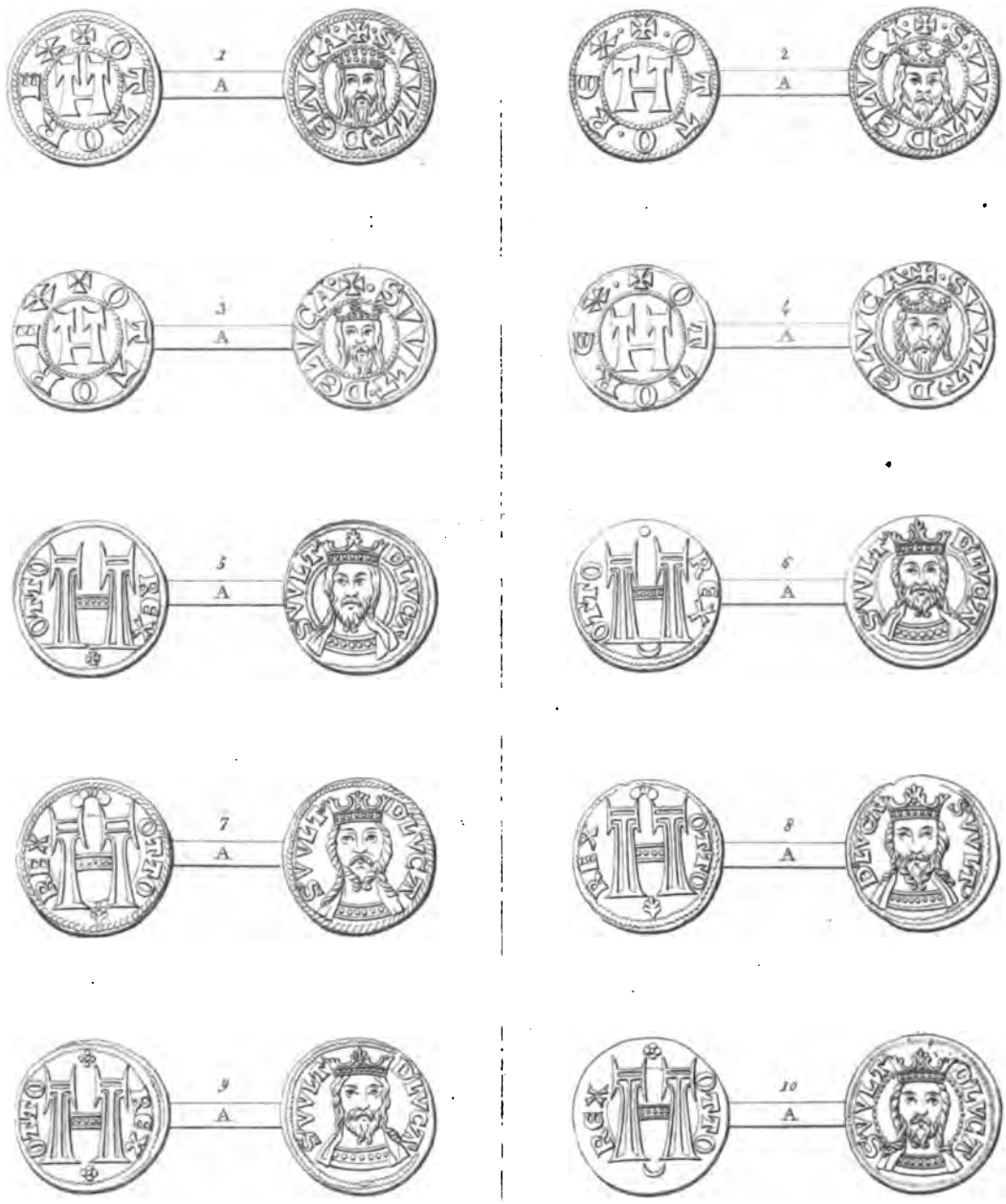
Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Secolo XIII.

Riforma della moneta

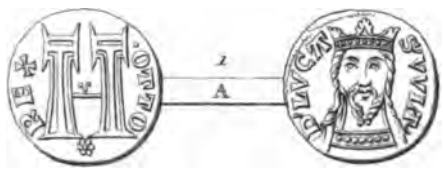


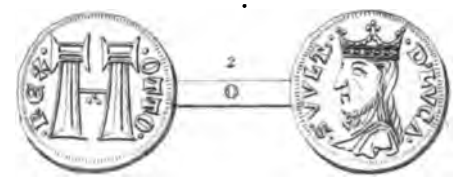
Digitized by Google

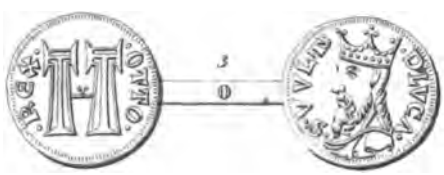
Digitized by Google

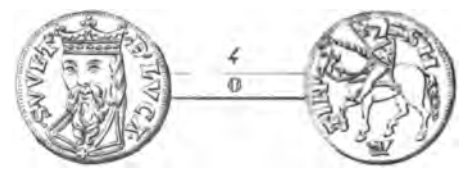
Digitized by Google

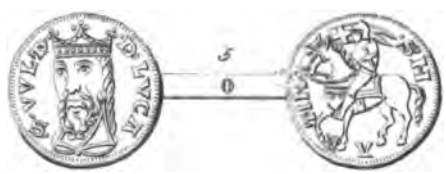
Digitized by Google

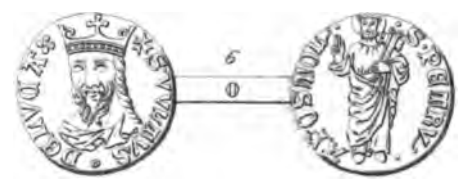


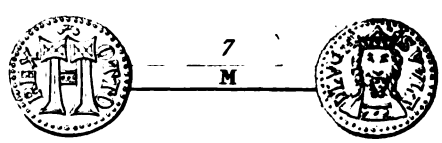


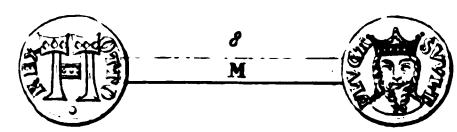












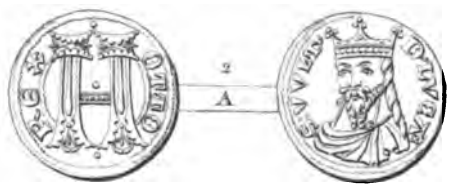
Digitized by Google

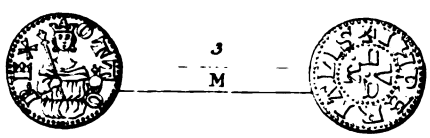
Digitized by Google

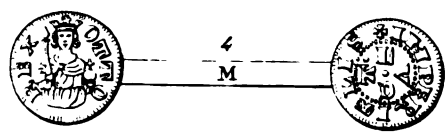
Digitized by Google

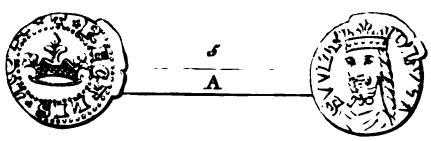
Digitized by Google

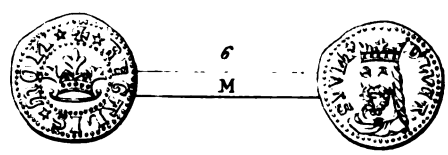
Secolo XIV.



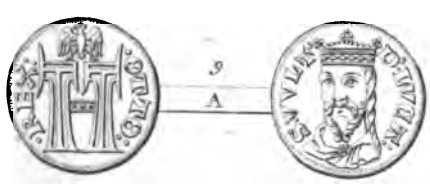


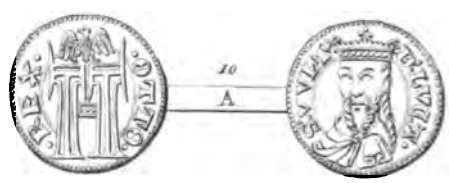






Signoria dei Pisani



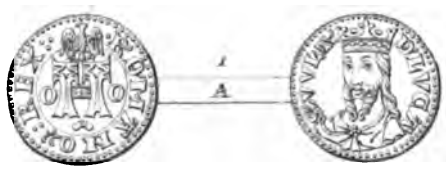


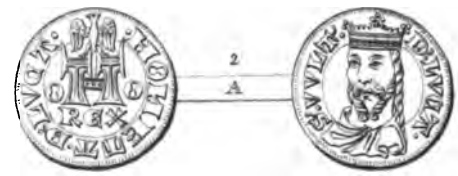
Digitized by Google

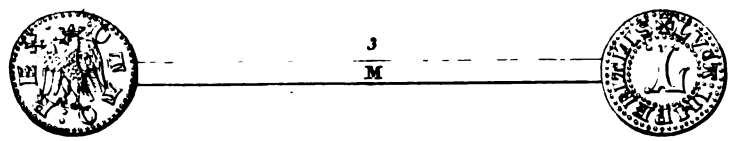
Digitized by Google

Digitized by Google

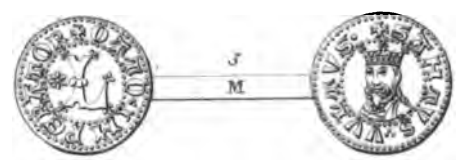
Digitized by Google

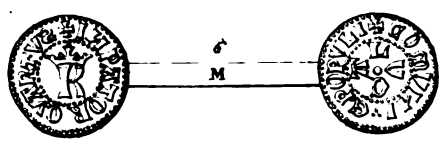


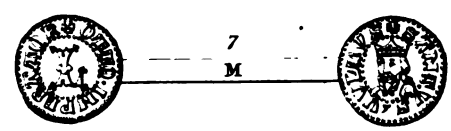


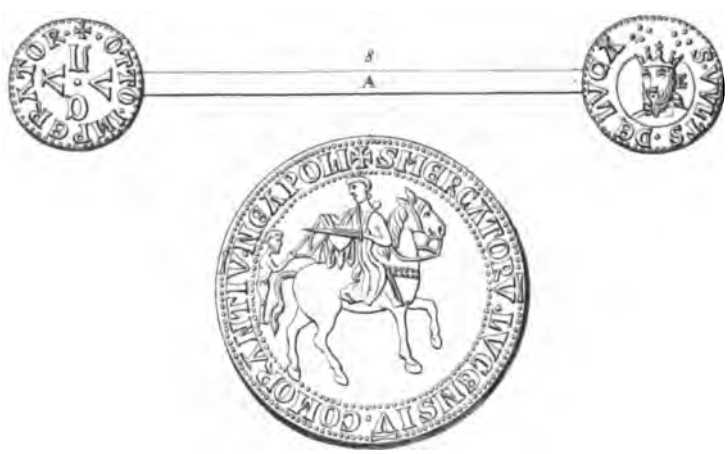


Libertà ricuperata









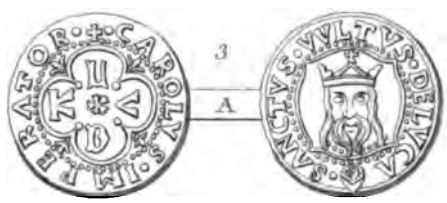
Digitized by Google

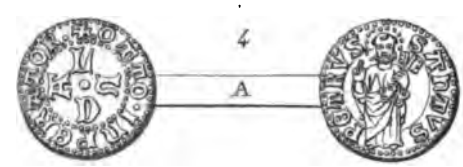
Digitized by Google

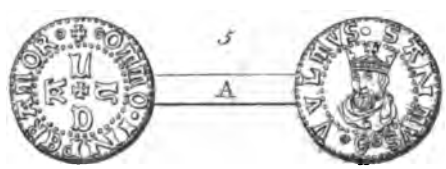
Digitized by Google

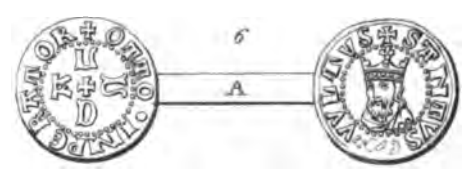
Digitized by Google

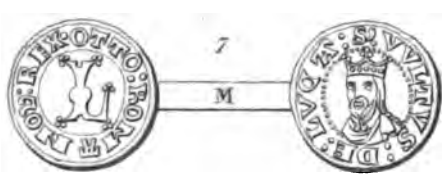
Secolo XV.

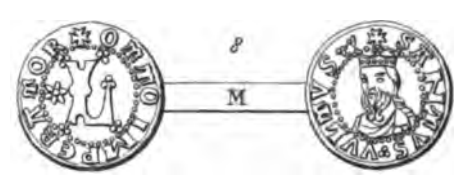


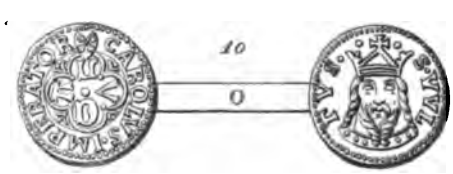












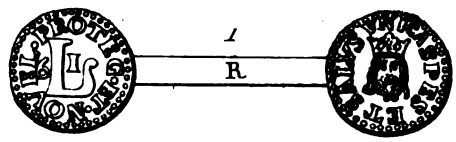
Digitized by Google

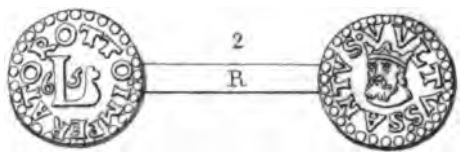
Digitized by Google

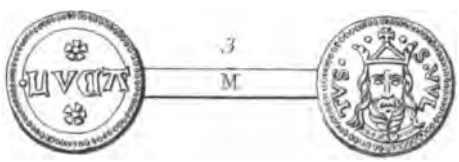
Digitized by Google

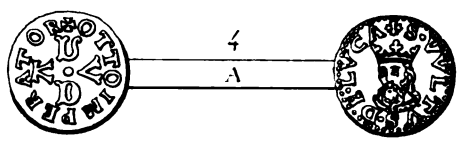
Digitized by Google

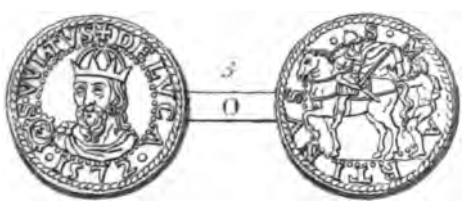
Secolo XVI.









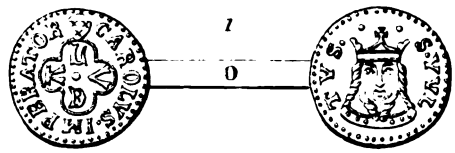


Digitized by Google

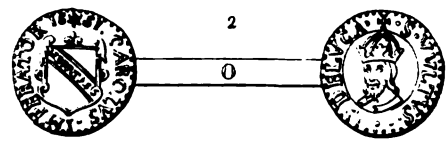
Digitized by Google

Digitized by Google

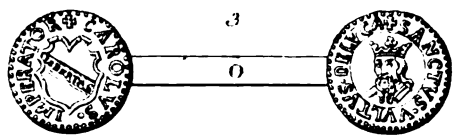
Digitized by Google



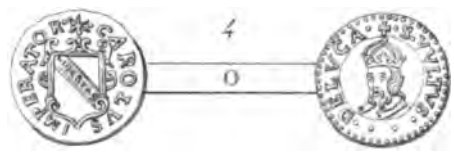
1



2



3



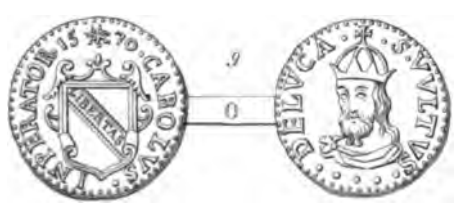
4

5

6

7

8



9

10

Digitized by Google

Digitized by Google

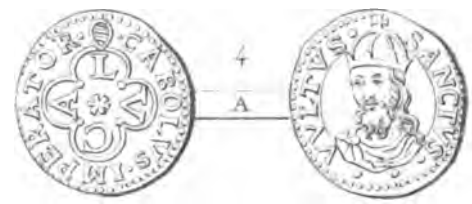
Digitized by Google

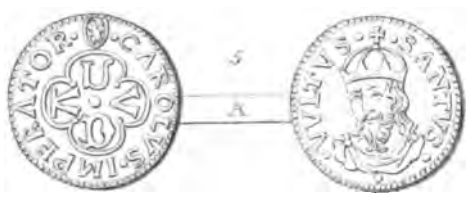
Digitized by Google

1
A

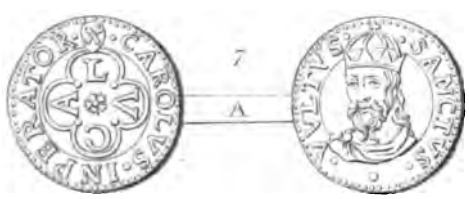
2
A

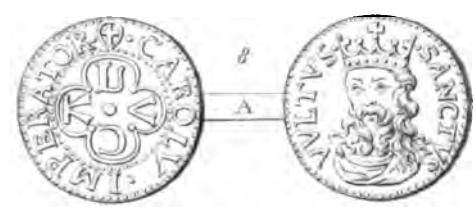
3
A


4
A


5
A

6
A


7
A

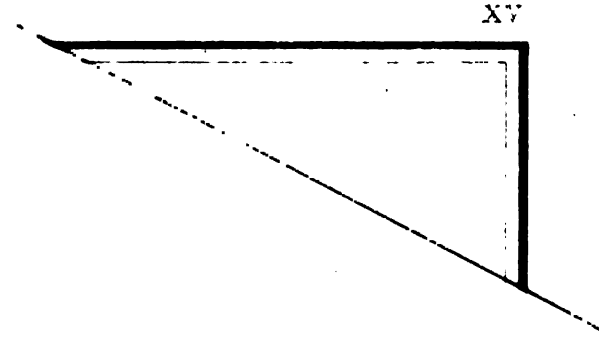

8
A

9
A

10
A

Digitized by Google

Digitized by Google



Digitized by Google

Digitized by Google

1

A

2

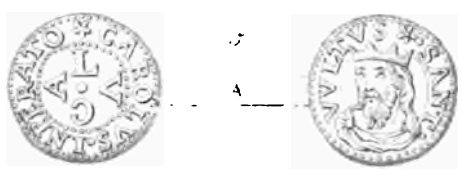
A

3

A

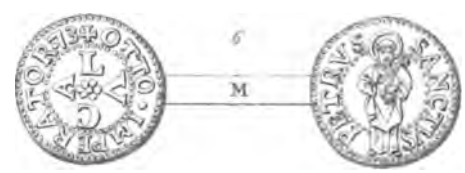
4

A



5

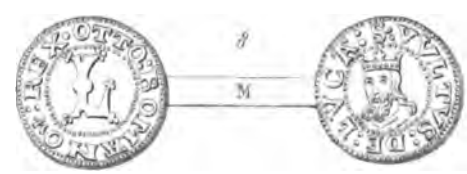
A



6

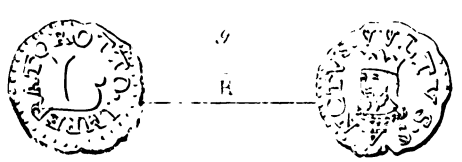
M

7



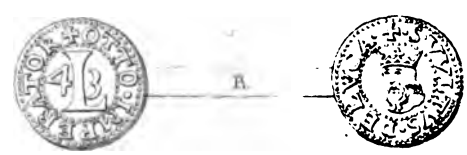
8

M



9

B

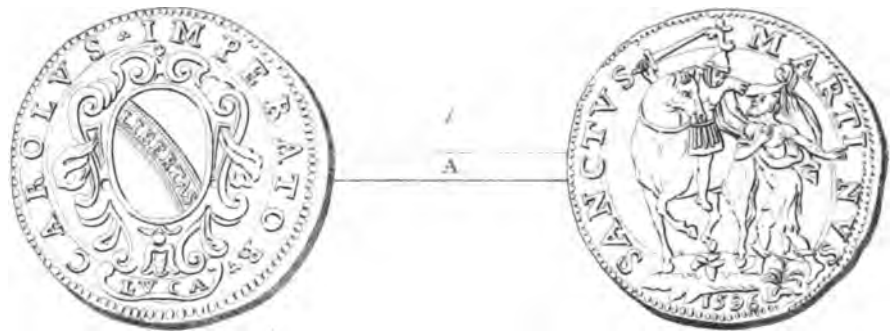


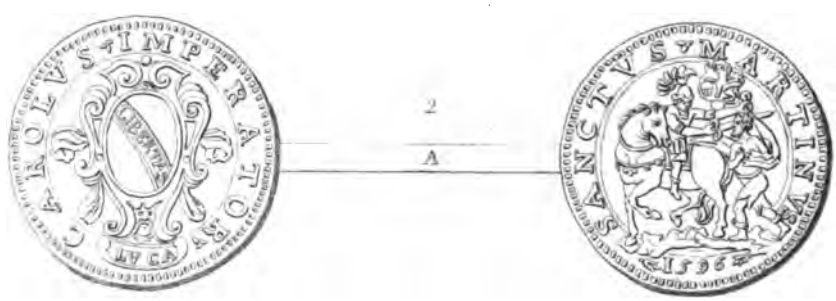
B

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google





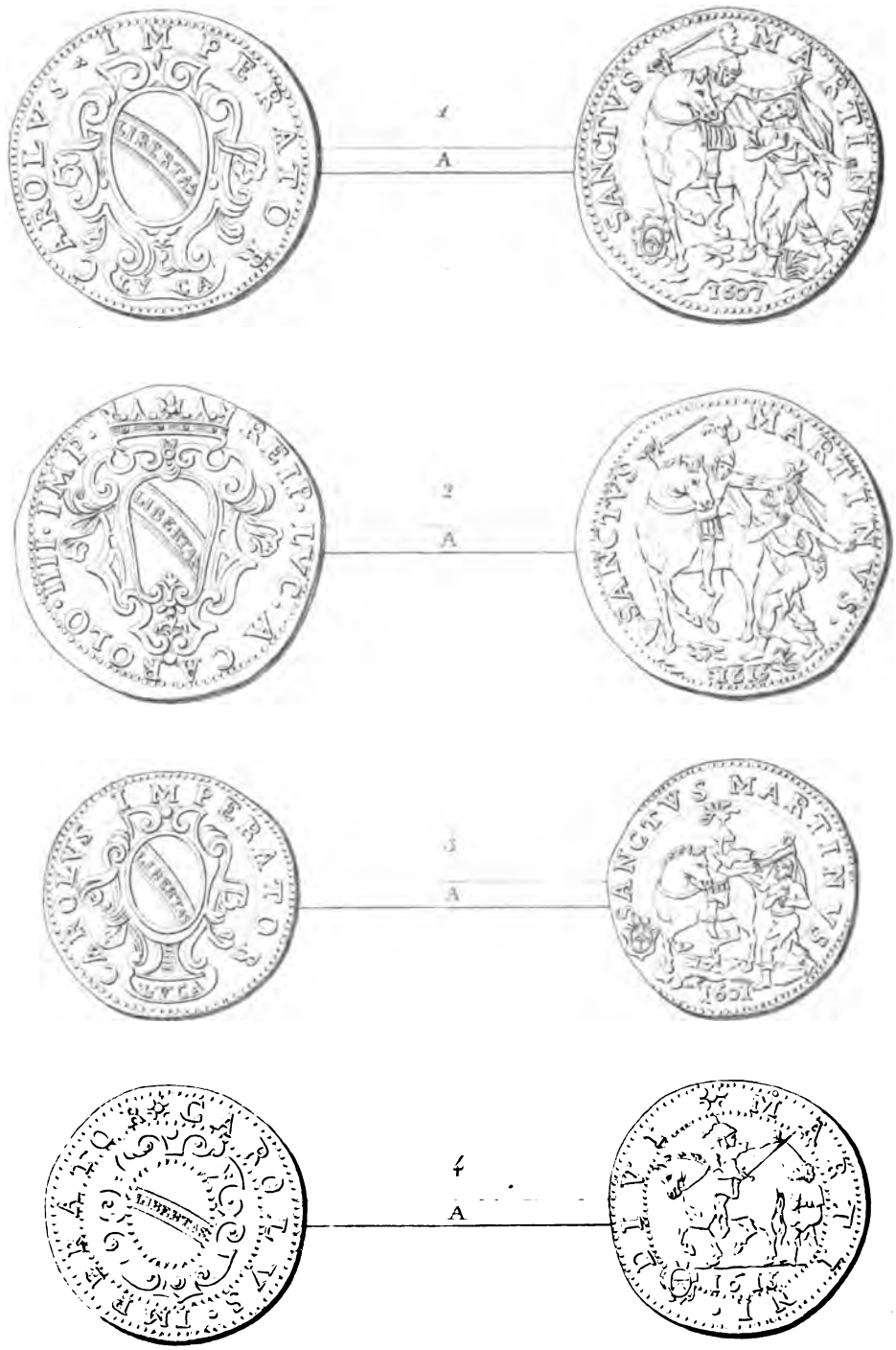
Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Secolo XVII.

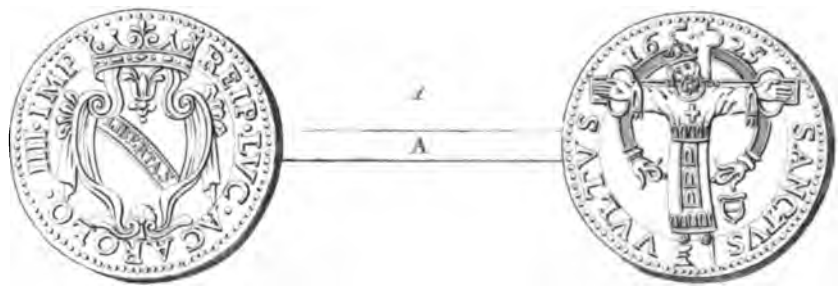


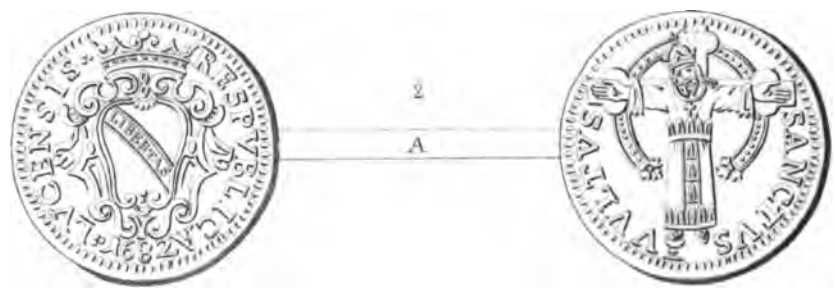
Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google



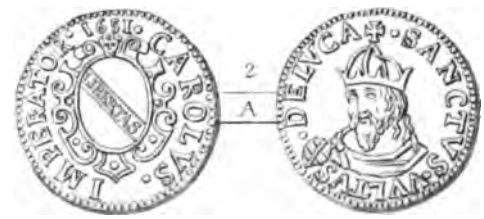


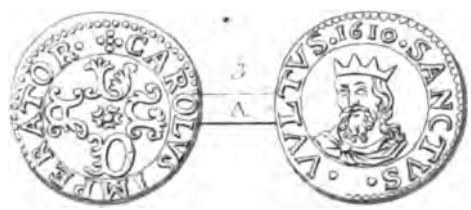
Digitized by Google

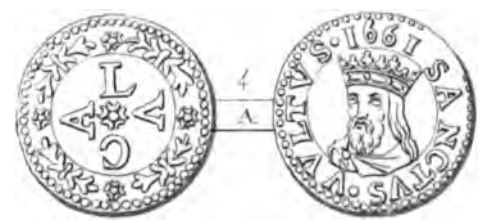
Digitized by Google

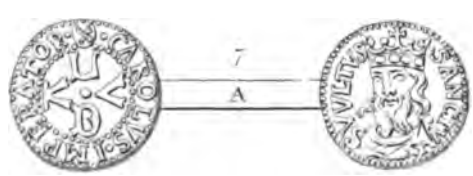
Digitized by Google

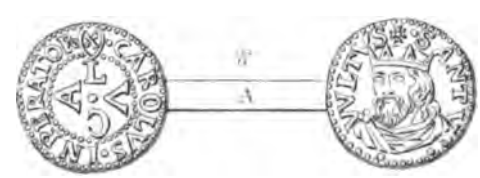
Digitized by Google

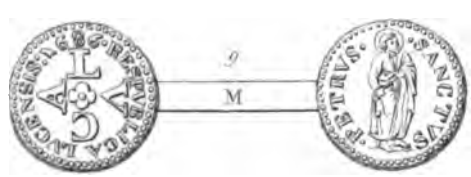


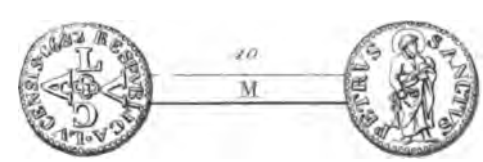












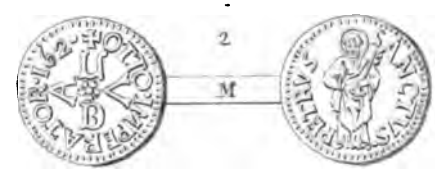
Digitized by Google

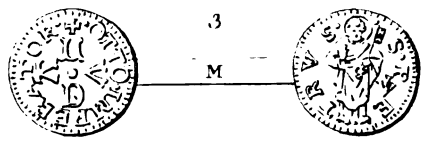
Digitized by Google

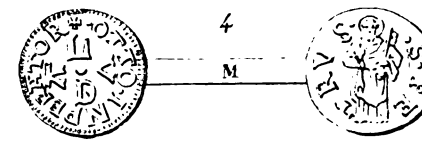
Digitized by Google

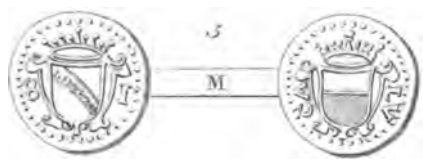
Digitized by Google

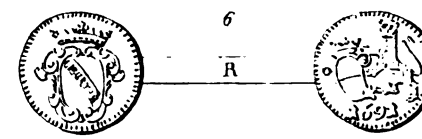
1
A

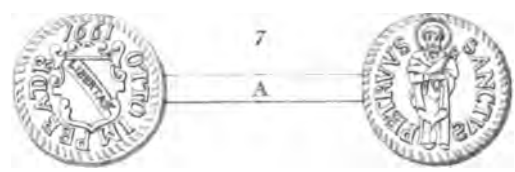

2
M


3
M


4
M


5
M


6
R


7
A

8
R

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

1
A

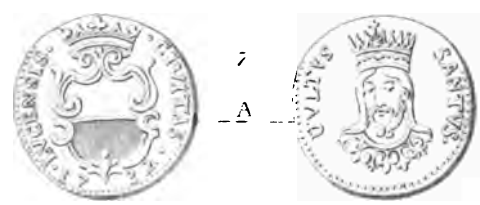
2
A

3
A

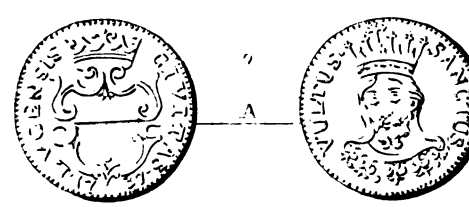
4
A

5
A

6
A


7
A

8
A


9
A

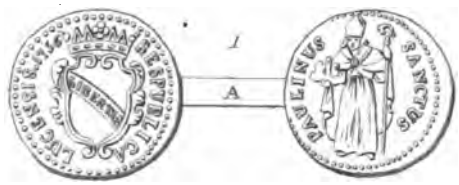
10
A

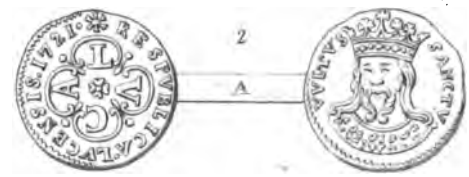
Digitized by Google

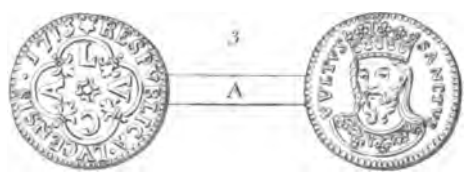
Digitized by Google

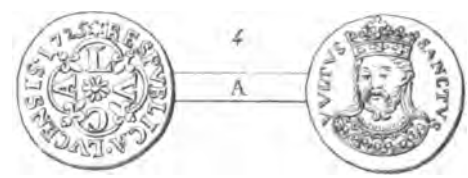
Digitized by Google

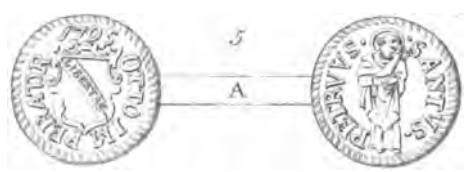
Digitized by Google

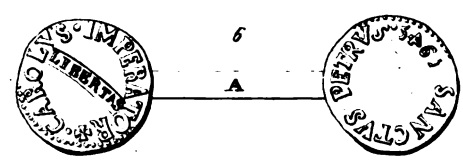


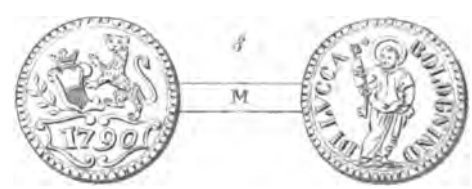


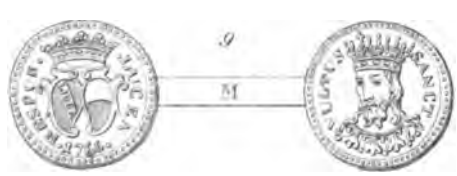


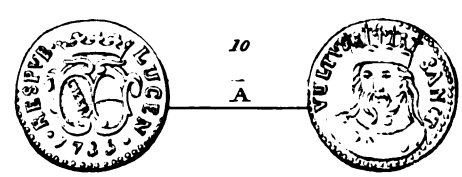










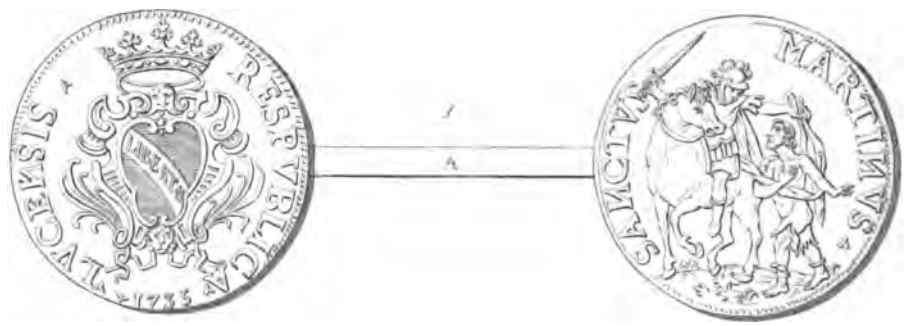


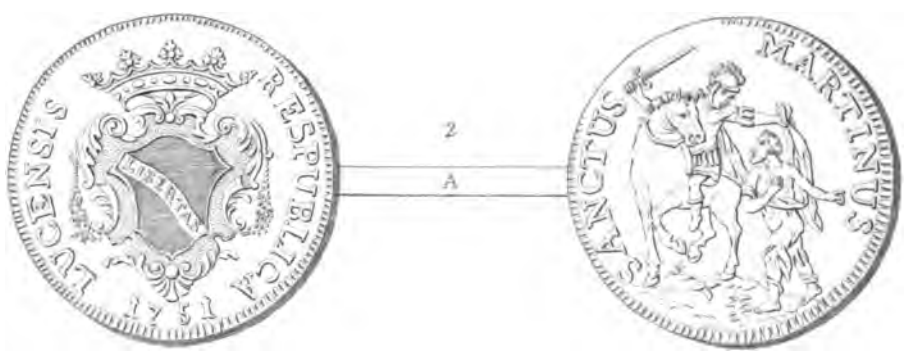
Digitized by Google

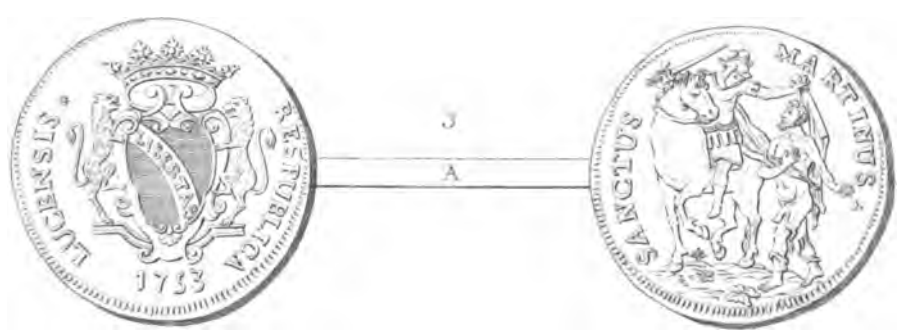
Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google





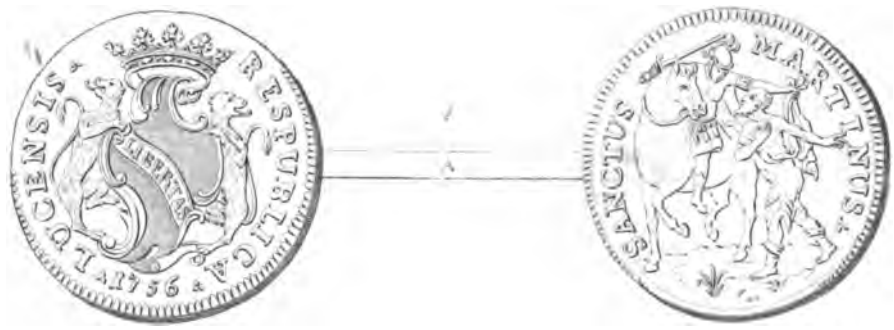


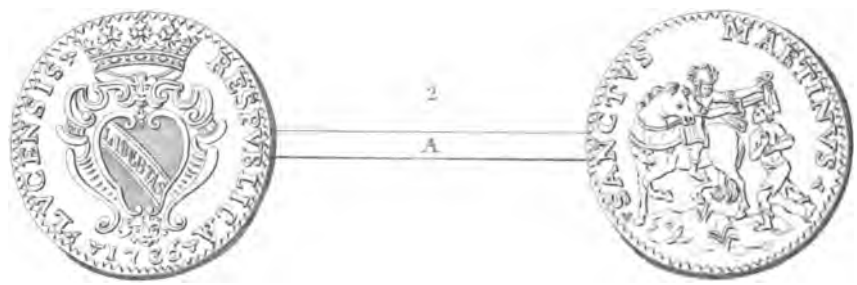
Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google



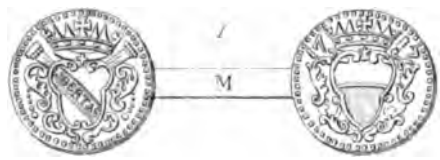


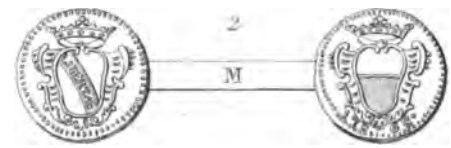
Digitized by Google

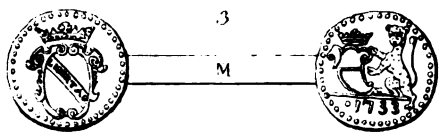
Digitized by Google

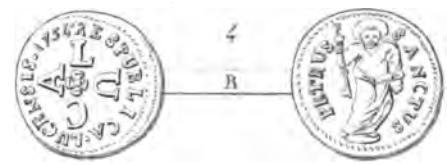
Digitized by Google

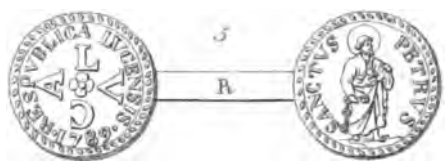
Digitized by Google

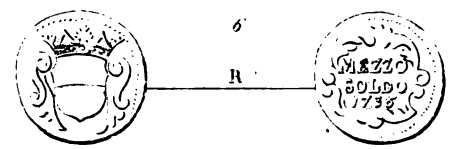


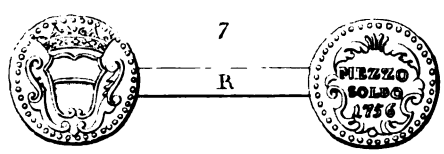


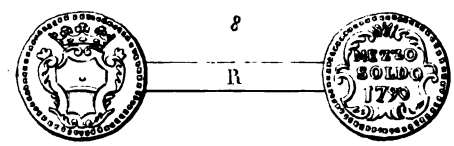


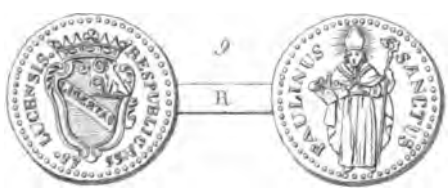












Digitized by Google

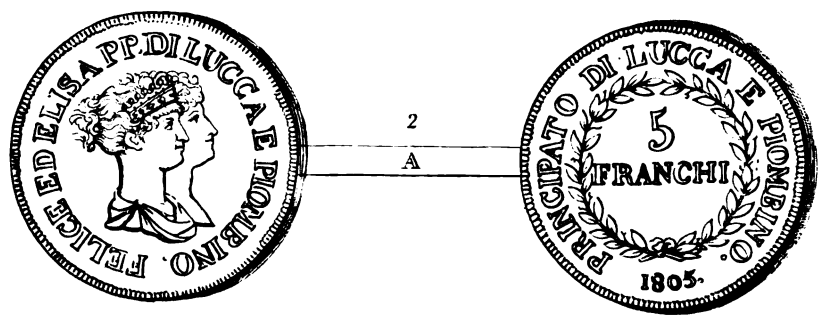
Digitized by Google

Digitized by Google

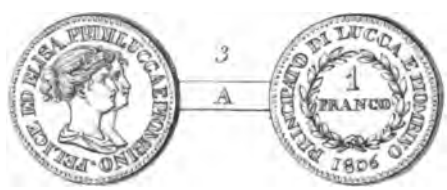
Digitized by Google

Tavola XVIII.

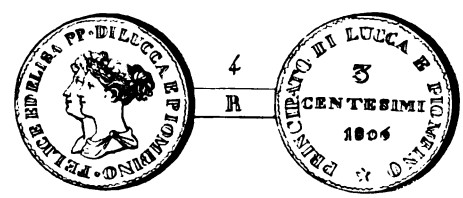
1
A



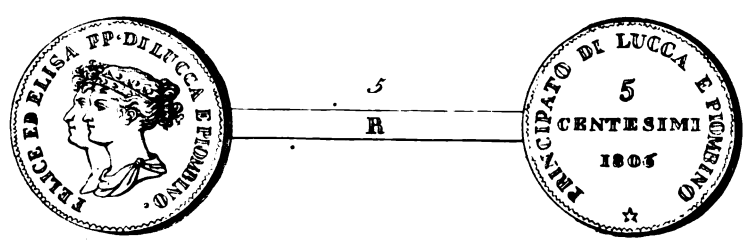
2
A



3
A



4
R



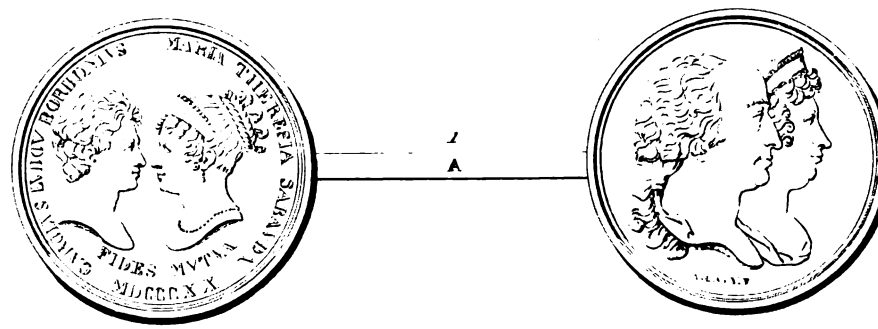
5
R

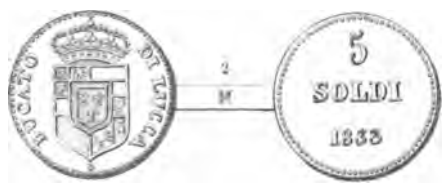
Digitized by Google

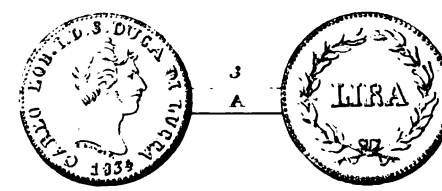
Digitized by Google

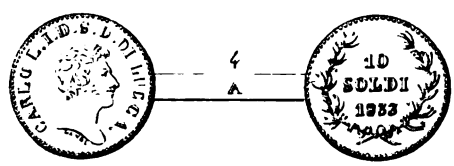
Digitized by Google

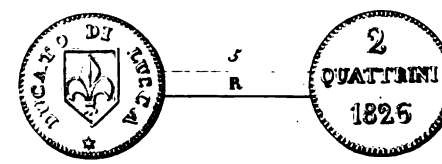
Digitized by Google

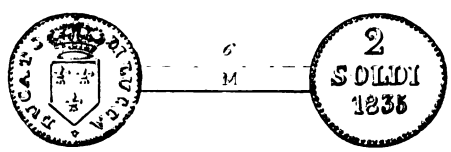


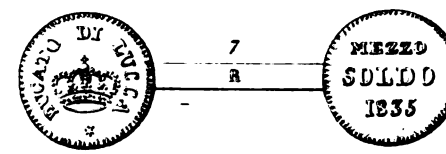


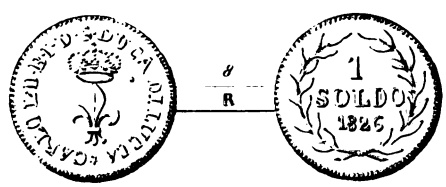


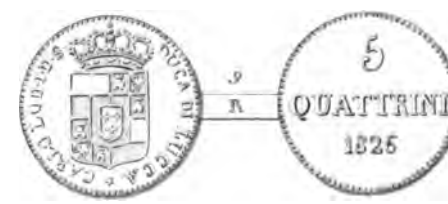


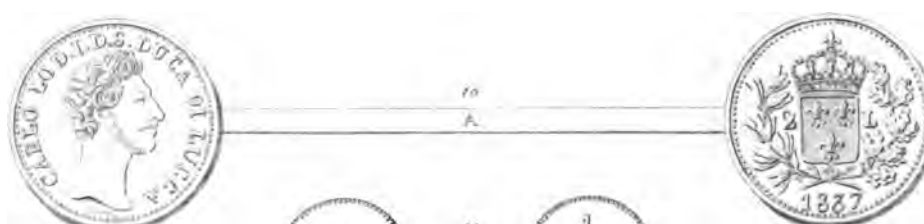


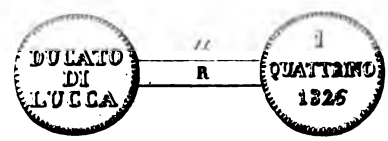












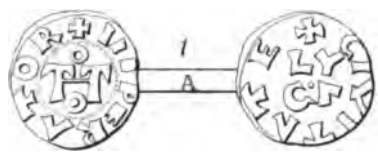
Digitized by Google

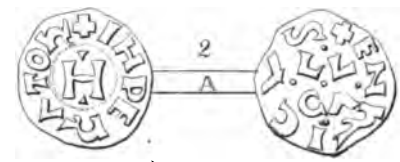
Digitized by Google

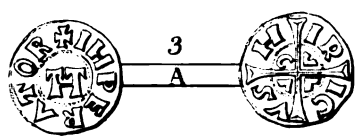
Digitized by Google

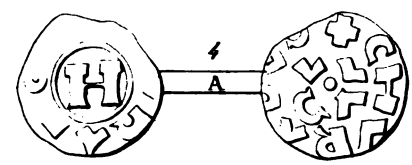
Digitized by Google

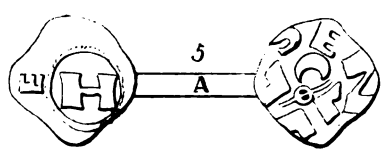
Appendice

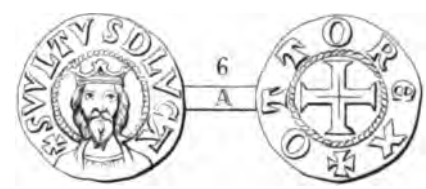


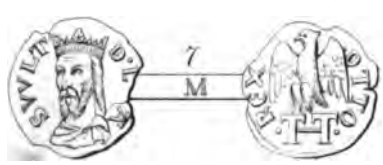


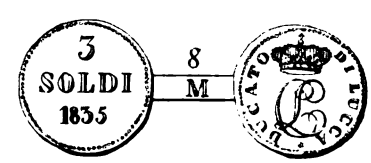










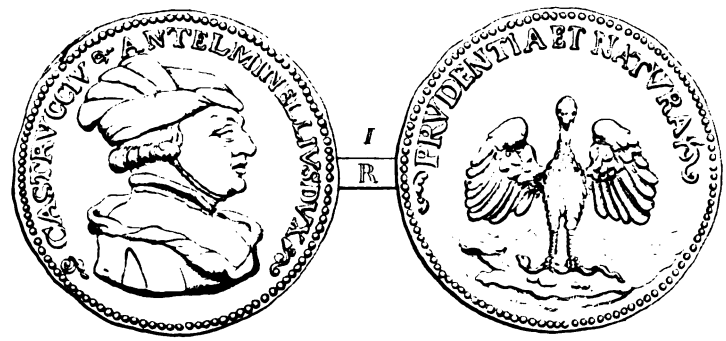


Digitized by Google

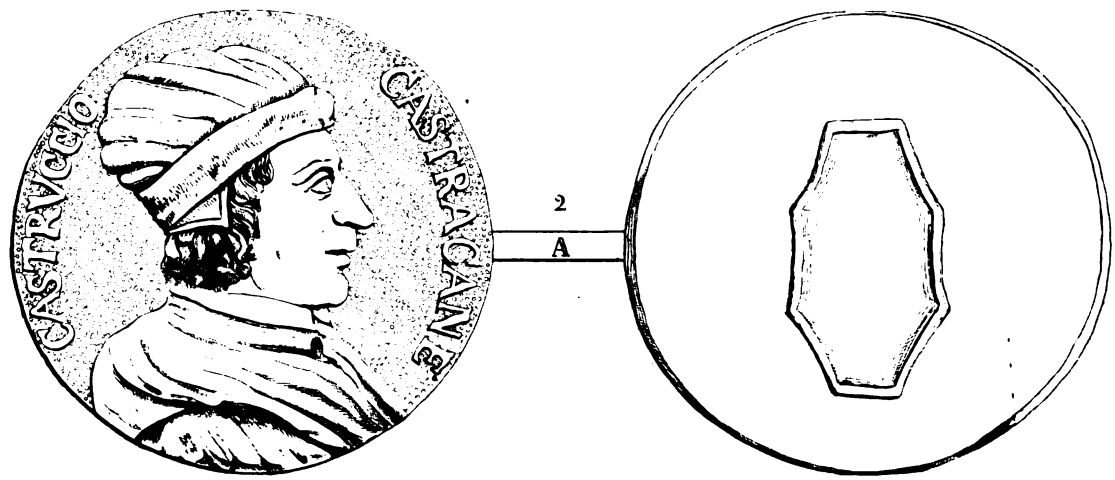
Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

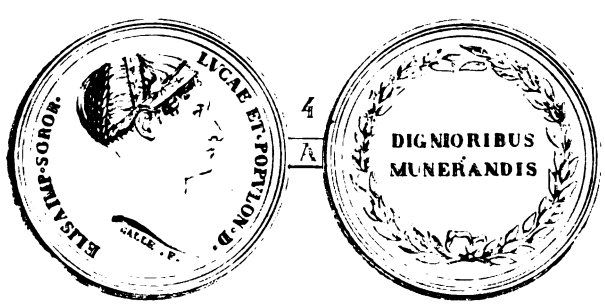


1
R



2
A

3
A



4
A

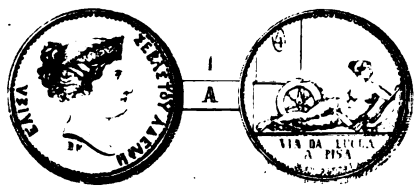
5
A

Digitized by Google

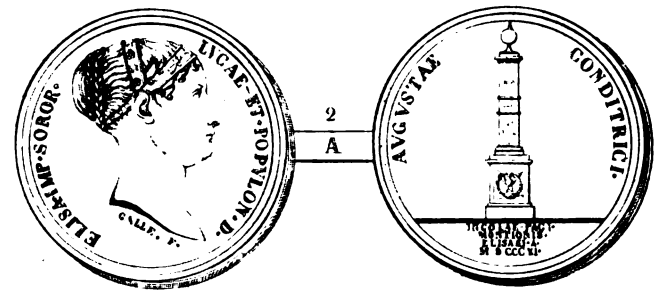
Digitized by Google

Digitized by Google

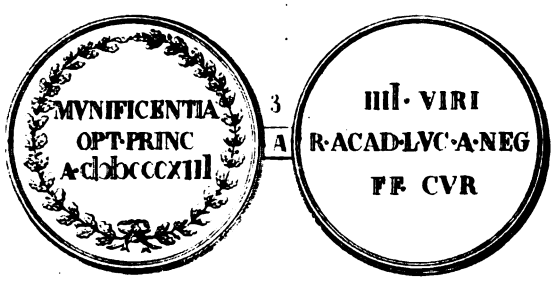
Digitized by Google



1
A

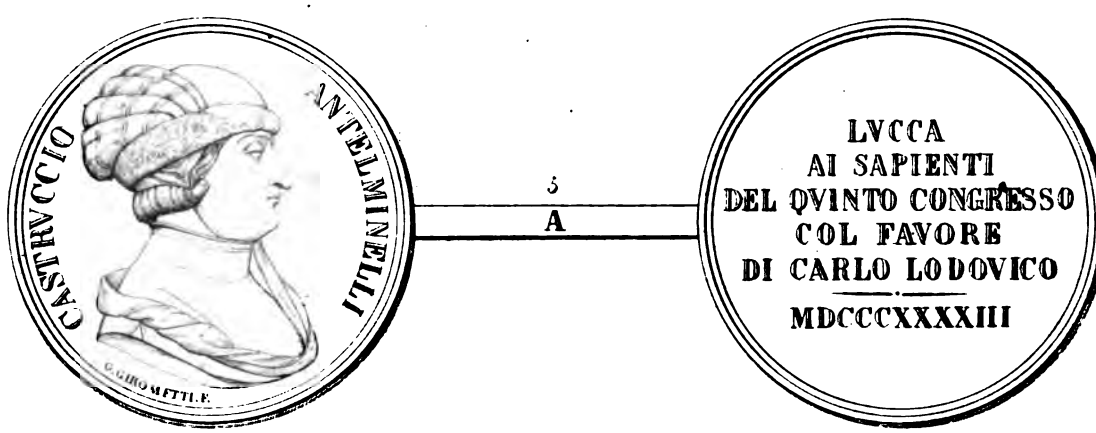


2
A



3
A

4
A



5
A

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Stanford University Libraries
3 6105 013 722 868

DG 975
L8N5

11 : 1-2
1860, 1870

—

	DATE DUE		

STANFORD UNIVERSITY LIBRARIES
STANFORD, CALIFORNIA
94305

Digitized by Google

Digitized by Google